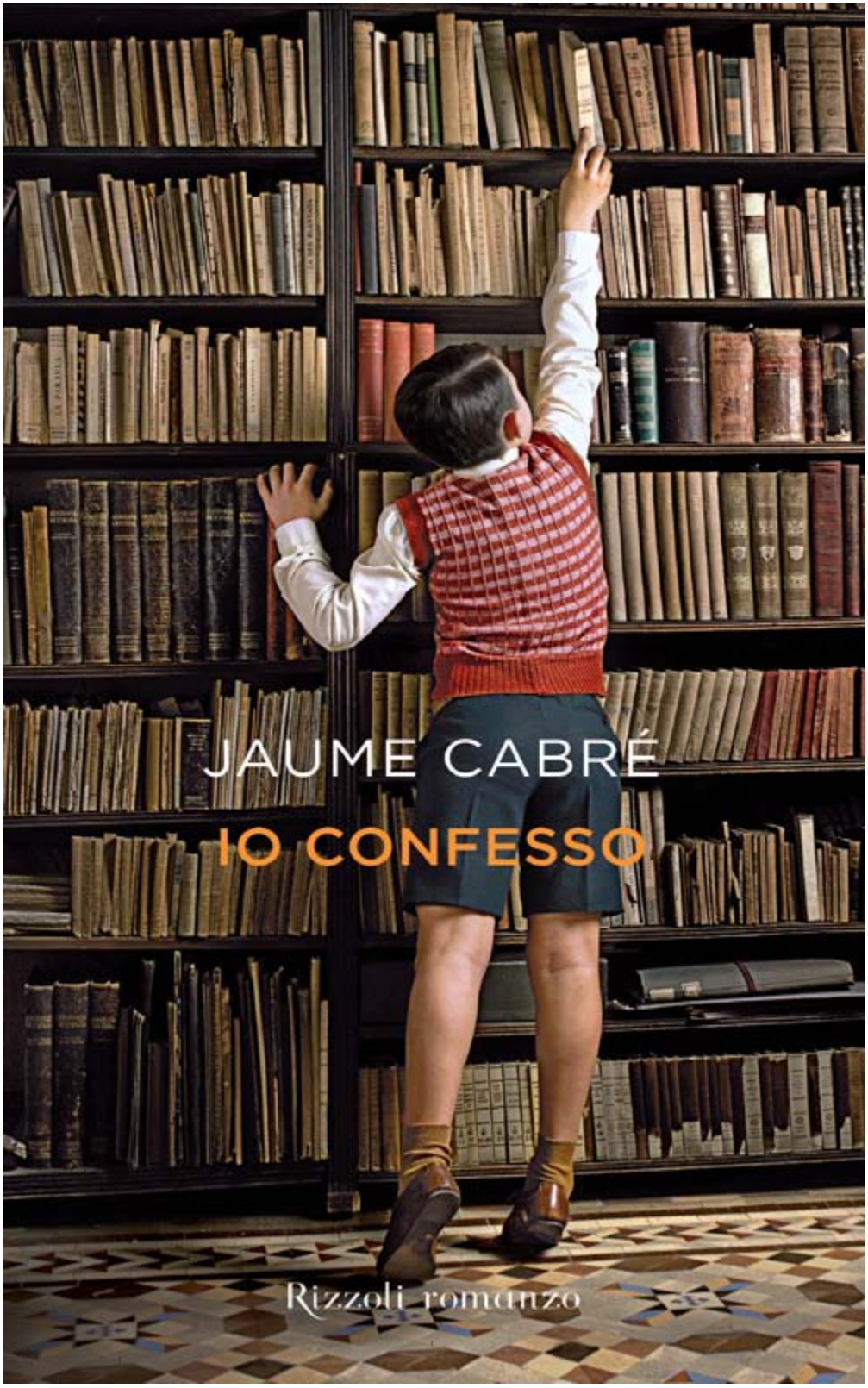
JAUME CABRÉ
IO CONFESSO
Rizzoli romanzo

VISIT…

Un negozio nel cuore della vecchia Barcellona, pieno di oggetti antichi e manoscritti rari. È qui che, alla metà del ’900, Adriá Ardèvol cresce sotto lo sguardo del padre antiquario, uomo dal cuore freddo e dai molti segreti. È intelligente, Adriá, forse troppo, e lo studio costante lo porta, nel volgere di pochi anni, a imparare tredici lingue e a suonare il violino come un virtuoso. Ma il giorno in cui il padre Fèlix muore assassinato per strada, sarà proprio il violino - un prezioso Storioni del 1700 che il ragazzo ha scambiato con uno strumento di nessun valore - a risvegliare in Adriá il sentimento di una colpa che ha radici lontane, e che forse ci riguarda tutti. Perché sono gli oggetti - lo Storioni, una medaglietta d’oro del Medioevo, un vecchio cencio sporco e strappato - a spalancare le porte del passato, e a convocare i testimoni dimenticati di una storia densa di violenza e sopraffazioni, che dalle torture dell’Inquisizione ai convogli piombati di Auschwitz si ripete inesorabile attraverso i secoli. Autore tra i più letti e celebrati della letteratura europea, Jaume Cabré seduce il lettore con un romanzo trascinante e commovente, che è anche una accorata professione d’amore nei confronti della natura umana, delle sue luci e delle sue ombre.

JAUME CABRÉ, nato a Barcellona nel 1947, è uno dei grandi autori della letteratura catalana contemporanea. Le sue opere sono tradotte in quindici lingue e hanno raggiunto un successo straordinario in paesi come Germania, Francia e Olanda, consacrandolo quale protagonista di primo piano del panorama letterario internazionale.

Jaume Cabré

Io confesso

Traduzione dal catalano di Stefania Maria Ciminelli

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© Jaume Cabré, 2011
© First published in Catalan by Raval Edicions, SLU, Proa, 2011
Published by arrangement with Cristina Mora Literary & Film Agency (Barcelona, Spain)
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-62540-8

Titolo originale dell'opera:
JO CONFESSO

Prima edizione digitale 2012 da edizione maggio 2012

La traduzione di quest'opera è stata realizzata grazie al contributo dell'Institut Ramon Llull

Le parole o le espressioni in corsivo accompagnate da un asterisco compaiono in italiano nel testo originale catalano.

In copertina:
fotografia © Xabier Mendiola
Art Director: Francesca Leoneschi
theWorldofDOT

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Io confesso

A Margarida

I

A capite…

Io sarà niente.

CARLES CAMPS MUNDÓ

Capitolo uno

Fino a ieri sera, camminando per le strade bagnate di Vallcarca, non avevo capito che nascere in quella famiglia era stato un errore imperdonabile. Mi sono reso conto all'improvviso di essere sempre stato solo, di non aver mai potuto fare affidamento sui miei genitori né su un Dio a cui demandare la ricerca di soluzioni, sebbene, nel corso degli anni, mi fossi abituato a delegare a indefiniti credo e a letture assai diverse il peso del pensiero e la responsabilità delle mie azioni. Ieri sera, martedì, tornando a casa sotto l'acquazzone da casa di Dalmau, sono giunto alla conclusione che questo carico è solo ed esclusivamente mio. Che io sono l'unico responsabile dei miei successi e dei miei errori. Mi ci sono voluti sessant'anni per vederlo. Spero che tu mi comprenda e che capisca come mi sento, inerme, solo, con una sconfinata nostalgia di te. Nonostante la distanza che ci separa, tu mi servi da esempio. Nonostante il panico, non accetto più tavole per galleggiare. Nonostante alcune insinuazioni, continuo a vivere senza credo, senza sacerdoti, senza codici stabiliti che mi spianino la strada verso chissà dove. Mi sento vecchio e la signora con la falce mi invita a seguirla. Vedo che ha mosso l'alfiere nero e mi esorta, con gesto educato, a continuare la partita. Sa che mi sono rimasti pochi pedoni. Ma non è ancora domani, e guardo che pezzo posso muovere. Sono io solo davanti al foglio, la mia ultima opportunità.

Non ti fidare troppo di me. In questo genere così proclive alla menzogna che è il ricordo scritto per un solo lettore, so che tenderò a cadere sempre in piedi; ma farò uno sforzo per non inventare troppo. È andata così e anche peggio. Lo so che te ne avrei dovuto parlare già da tempo; ma è difficile, anche adesso non so come iniziare.

Tutto è cominciato, a essere precisi, più di cinquecento anni fa, quando quell'uomo tormentato decise di chiedere di essere ammesso nel monastero di Sant Pere del Burgal. Se non l'avesse fatto, o se il padre priore dom Josep de Sant Bartomeu fosse stato più determinato nel suo rifiuto, adesso non starei qui a scrivere tutto quello che ti voglio raccontare. Ma non sono in grado di risalire così indietro. Comincerò da un'epoca più recente. Molto più recente.

«Papà… Sai, figlio mio… A papà…»

No, no; non voglio nemmeno iniziare da qui, no. È meglio partire dallo studio dove sto scrivendo, davanti al tuo impressionante autoritratto. Lo studio è il mio mondo, la mia vita, il mio universo, dove si può trovare quasi tutto tranne l'amore. Quando correvo per casa con i pantaloni corti e le mani piene di geloni per il freddo dell'autunno e dell'inverno, avevo il divieto di entrarci se non in momenti precisi. Altrimenti dovevo farlo da clandestino. Conoscevo ogni angolo della stanza e per molti anni ho avuto una piazzaforte segreta dietro al divano che dovevo smantellare dopo ogni incursione perché non la scoprisse Lola Piccola quando passava lo straccio per la polvere. Ma le volte che ci entravo legalmente mi dovevo comportare come se fossi in visita a casa di qualcuno, con le mani dietro la schiena mentre mio padre mi mostrava l'ultimo manoscritto che ho trovato in un negozio ridotto in miseria a Berlino, pensa, e stai attento a dove metti le mani, che non voglio essere costretto a rimproverarti. Adrià si sporse molto incuriosito sul manoscritto.

«È in tedesco, vero?» allungando la mano, quasi senza volere.

«Ehi! Giù le mani!» Gliela fermò con uno schiaffo. «Che cosa dicevi?»

«È in tedesco, vero?» sfregandosi la mano dolorante.

«Sì.»

«Io voglio imparare il tedesco.»

Fèlix Ardèvol guardò suo figlio con orgoglio e gli disse presto potrai cominciare a impararlo, figlio mio.

In realtà, non era un manoscritto ma un pacco di fogli marroni: sul primo, con una grafia molto ornata, c'era scritto *Der begrabene Leuchter. Eine Legende*.

«Chi è Stefan Zweig?»

Mio padre, con la lente d'ingrandimento in mano, distrattosi a osservare una correzione in margine al primo paragrafo, invece di dirmi uno scrittore, figlio mio, rispose soltanto un tizio che si è suicidato in Brasile dieci o dodici anni fa. Per molto tempo, l'unica cosa che ho saputo di Stefan Zweig è stata che era un tizio che si era suicidato in Brasile dieci o dodici, o tredici, quattordici o quindici anni prima, finché potei leggere il manoscritto e venni a sapere qualcosa di lui.

A quel punto la visita si concluse e Adrià uscì dallo studio con la raccomandazione di non fare rumore: in casa non si poteva mai correre né gridare né schioccare la lingua perché mio padre, se non stava studiando un manoscritto con la lente d'ingrandimento, stava ripassando l'inventario delle carte geografiche medievali o pensando a dove poteva acquistare nuovi oggetti che gli facessero tremare le dita per l'emozione. L'unica cosa che potevo fare che faceva rumore, in camera mia, era studiare il violino. Ma non potevo neanche perdere tutto il giorno a ripassare gli arpeggi dell'esercizio XXIII di *O livro dos exercícios da velocidade* che mi faceva odiare così tanto la Trullols, ma che non mi faceva detestare il violino. No, la Trullols non la odiavo davvero. Però era insopportabile, soprattutto quando insisteva sull'esercizio XXIII.

«Lo dico solo per variare un po'.»

«Qui» e con il tallone dell'archetto batteva sullo spartito «troverai tutte le difficoltà in una sola pagina. È un esercizio semplicemente geniale.»

«Ma io…»

«Per venerdì voglio il XXIII perfetto. Anche la battuta 27.»

A volte la Trullols era testarda come un mulo. Ma in generale era una donna passabile. A volte, più che passabile.

Bernat era dello stesso parere. Quando io studiavo sul *O livro dos exercícios da velocidade* non conoscevo ancora Bernat. Ma sulla Trullols eravamo dello stesso parere. Doveva essere una grande maestra, anche se non è passata alla storia, che io sappia. Mi sa che devo fare un po' d'ordine perché sto divagando in continuazione. Sì, ci saranno cose che di sicuro sai già, soprattutto quando parlerò di te. Ma ci sono ritagli dell'anima che direi non conosci, perché è impossibile conoscere del tutto una persona per quanto.

Sebbene fosse più scenografico, il negozio non mi piaceva così tanto come lo studio di casa. Forse perché quando ci andavo, il che accadeva molto di rado, non potevo evitare di sentirmi sorvegliato. Nel negozio c'era il vantaggio che potevo guardare Cecília: era bellissima e io ne ero profondamente innamorato. Era una donna con i capelli di un biondo galattico, sempre ben pettinati, e le labbra carnose di un rosso furioso. Era sempre occupata con i cataloghi e i listini, oppure a scrivere etichette o a servire i pochi clienti che entravano, con un sorriso che le metteva in mostra denti perfetti.

«Avete strumenti musicali?»

L'uomo non si era nemmeno tolto il cappello. In piedi davanti a Cecília, si guardava intorno: lampadari, candelabri, sedie di ciliegio con finissimi intarsi, amorini di inizio Ottocento, vasi di tutte le misure ed epoche… Di me non si era neanche accorto.

«Non molti, ma se mi vuole seguire…»

I «non molti» strumenti nel negozio erano un paio di violini e una viola che non suonavano molto bene ma che avevano corde di budello ancora miracolosamente intatte. E poi una tuba ammaccata, due magnifici flicorni e una tromba che il bargello della valle faceva suonare disperatamente per avvertire la gente delle altre valli che il bosco di Paneveggio stava andando a fuoco e che gli abitanti di Pardàc' chiedevano aiuto a Siròr, a San Martino e persino a Welschnofen, dove avevano avuto un incendio da poco, a Moena e a Soraga, dove forse era già arrivato l'odore allarmante di quel disastro dell'anno del Signore 1690, quando la Terra per quasi tutti era rotonda e, se le malattie sconosciute, i selvaggi senza Dio e le fiere del mare e delle terre, il ghiaccio e la tempesta e le piogge eccessive non lo impedivano, le navi che si perdevano a ponente tornavano da levante con i marinai più magri ed emaciati, che avevano lo

sguardo perso e gli incubi attaccati alle loro notti. L'estate dell'anno del Signore 1690 tutti gli abitanti di Pardàc', Moena, Siròr, San Martino, tutti tranne i malati costretti a letto, correvano a guardare con gli occhi annebbiati il disastro che distruggeva le loro vite, ad alcuni più che ad altri. Lo spaventoso incendio, che dovevano contemplare impotenti, si era mangiato carrettate di legno buono. Quando l'inferno si fu estinto con l'aiuto di una pioggia provvidenziale, Jachiam, il quarto figlio di Mureda di Pardàc', il più sveglio, setacciò meticolosamente tutto il bosco devastato in cerca di angoli non lambiti dalle fiamme e di tronchi ancora utilizzabili. A metà discesa verso la gola dell'Orso si accovacciò per evacuare accanto a un giovane abete ormai carbonizzato. Ma ciò che vide gli fece passare d'improvviso il bisogno di alleggerire il corpo: rami resinosi avvolti in uno straccio che odorava di canfora o di un'altra strana sostanza. Facendo molta attenzione, sollevò gli stracci che non si erano bruciati del tutto nell'incendio infernale che aveva devastato il suo futuro. La scoperta gli diede le vertigini: lo straccio in cui erano avvolti i rami, di color verde sporco e con gli orli fatti di un cordoncino giallo ancora più sporco, era un pezzo del farsetto che indossava sempre Bulchanij Brocia, il grassone di Moena. Dopo aver trovato altri due mucchietti di tela, questi sì, ben bruciacchiati, capì che quel mostro di Bulchanij aveva messo in atto la minaccia di portare alla rovina la famiglia dei Mureda e, con questa, l'intero paese di Pardàc'.

«Bulchanij.»

«Non parlo con i cani.»

«Bulchanij.»

Il tono di voce cupo lo fece voltare controvoglia. Bulchanij di Moena aveva una pancia prominente che, se fosse vissuto più anni e l'avesse alimentata a sufficienza, gli sarebbe servita per appoggiarci le braccia.

«Che cavolo vuoi?»

«Dov'è il tuo farsetto?»

«E a te che cazzo te ne importa?»

«Perché non ce l'hai addosso? Fammelo vedere.»

«Va' all'inferno. Ma cosa credi, che siccome voi adesso siete nella merda noi di Moena dobbiamo fare tutto quello che dite? Eh?» Lo indicò con gli occhi pieni di odio. «Non ho intenzione di fartelo vedere. E sparisci, che mi copri il sole.»

Jachiam, il quarto dei Mureda, sguainò con fredda furia il coltello da scortecciatore che portava sempre alla cintola e lo conficcò nella pancia di Bulchanij Brocia, il grassone di Moena, come se fosse il tronco di un acero da dirozzare. Bulchanij aprì la bocca e spalancò gli occhi, sorpreso, più che per il male, per il fatto che una merda di Pardàc' osasse toccarlo. Quando Jachiam Mureda estrasse il coltello, che fece uno schifoso *blub-blub* rosso di sangue, Bulchanij si accasciò sulla sedia come se si sgonfiasse dalla ferita.

Jachiam guardò da una parte e dall'altra lungo la strada deserta. Ingenuo, prese a correre in direzione di Pardàc'. Lasciandosi alle spalle l'ultima casa di Moena, si accorse che la gobba del mulino, carica di panni bagnati, che lo guardava a bocca aperta, aveva forse visto tutto. Invece di sgozzarle lo sguardo, si limitò ad accelerare la marcia. Era il miglior cantatore di legno, non aveva ancora vent'anni, ma gli si era appena infranta la vita.

La famiglia reagì bene: mandò subito qualcuno a San Martino e a Siròr a dire, prove in mano, che era Bulchanij l'incendiario che aveva appiccato il fuoco al bosco per rancore, ma gli abitanti di Moena erano dell'idea che non fosse necessario ricorrere alla giustizia e si disposero a dare la caccia, senza intermediari, a quell'infame di Jachiam Mureda.

«Figlio mio» disse il vecchio Mureda con lo sguardo ancora più triste del solito, «devi fuggire.» E gli allungò una sacca con la metà dell'oro dei risparmi di trent'anni passati a lavorare con il legno di Paneveggio. I fratelli non fiatarono davanti a quella decisione. Poi, cerimoniosamente, disse per quanto tu sia il miglior setacciatore d'alberi e il miglior cantatore di legno, Jachiam, figlio mio adorato, il quarto

figlio di questa casa sventurata, la tua vita vale più del miglior tronco d'acero che mai potremo vendere. E così ti risparmierai la rovina che adesso cadrà su di noi perché Bulchanij di Moena ci ha lasciato senza legno.

«Padre, io…»

«Corri, svelto, fuggi, vai per Welschnofen, perché ti cercheranno di sicuro sulla strada per Siròr. Faremo credere che ti sei nascosto a Siròr o a Tonadich. È troppo grande il pericolo perché tu rimanga nelle valli. Devi fare un lungo viaggio, molto lungo, lontano da Pardàc'. Fuggi, figlio, e che Dio ti protegga.»

«Ma, padre, io non voglio andare via. Voglio lavorare nel bosco.»

«Ce l'hanno bruciato, figlio mio. Che cosa vuoi fare qui?»

«Non lo so, ma se esco dalle valli morirò!»

«Se non fuggi stanotte, sarò io a ucciderti. Mi hai capito?»

«Padre…»

«Nessuno di Moena metterà le mani su un figlio mio.»

E Jachiam dei Mureda di Pardàc' disse addio a suo padre, poi baciò uno a uno i fratelli: Agno, Jenn, Max e le loro mogli. Hermes, Josef, Theodor e Micurà. Ilse, Erica e i loro mariti; e poi Katharina, Matilde, Gretchen e Bettina. Si erano riuniti tutti per accomiatarsi da lui in silenzio. Quando era ormai sulla porta, la piccola Bettina richiamò Jachiam, lui si voltò e vide che la bambina stendeva la mano da cui pendeva la medaglietta di santa Maria dai Ciüf di Pardàc', la medaglietta che la madre le aveva lasciato prima di morire. Jachiam guardò i fratelli, poi si volse verso il padre e questi fece un cenno silenzioso con il capo. Si avvicinò allora alla piccola Bettina, prese la medaglietta e le disse Bettina, piccola mia, porterò questo gioiello fino alla morte; e non sapeva che quello che diceva si sarebbe avverato. Bettina gli accarezzò le guance con le due mani aperte, senza piangere. Jachiam uscì di casa con gli occhi pieni di lacrime, mormorò una breve preghiera davanti alla tomba della madre e quella notte sparì inoltrandosi nella neve eterna per cambiare vita, cambiare storia e ricordi.

«Avete solo questo?»

«È un negozio di antiquariato» rispose Cecília con quell'aria severa che faceva vergognare gli uomini. E, con una punta di ironia: «Perché non prova da un liutaio?».

Mi piaceva Cecília quando si arrabbiava. Era ancora più bella. Più bella anche di mia madre. Di mia madre allora.

Da dove ero io potevo vedere lo studio del signor Berenguer. Sentii Cecília che accompagnava il cliente deluso, con il cappello ancora in testa, e quando udii il campanellino della porta e l'arrivederci di Cecília, il signor Berenguer alzò lo sguardo e mi fece l'occhiolino.

«Adrià.»

«Sì.»

«Quando ti vengono a prendere?» chiese alzando la voce.

Io mi strinsi nelle spalle. Non sapevo mai bene quando dovevo essere in un posto o nell'altro. I miei genitori non volevano che rimanessi solo a casa e mi portavano nel negozio quando tutti e due erano fuori. A me stava bene perché passavo il tempo a guardare gli oggetti più inimmaginabili che avevano già vissuto e che adesso riposavano pazienti in attesa di una seconda o terza o quarta opportunità. Mi immaginavo le loro vite in case diverse ed era molto divertente.

Alla fine veniva a prendermi Lola Piccola, sempre di fretta, perché doveva preparare la cena ed era molto in ritardo. Per questo mi strinsi nelle spalle quando il signor Berenguer mi chiese quando ti vengono a prendere.

«Vieni» mi disse, mostrandomi un foglio pulito. «Siediti al tavolo Tudor e disegna un po'.»

Non mi è mai piaciuto disegnare, non sono capace; sono negato. Per questo ho sempre ammirato la tua bravura, mi sembra una cosa miracolosa. Il signor Berenguer mi diceva disegna un po' perché gli dispiaceva vedermi lì senza fare niente, anche se non era vero, perché passavo il tempo a pensare. Ma non

si può contraddire il signor Berenguer. E quindi, seduto al tavolo Tudor, cercavo di fare qualcosa per accontentarlo. Tirai fuori dalla tasca Aquila Nera e provai a disegnarlo. Povero Aquila Nera, se si fosse visto… A proposito, Aquila Nera non aveva ancora avuto tempo di conoscere lo sceriffo Carson, perché ce l'avevo solo da quel mattino, me l'aveva dato Ramon Coll in cambio dell'armonica Weiss. Se mio padre lo sa, mi ammazza.

Il signor Berenguer era un uomo molto particolare; quando sorrideva mi metteva un po' paura, e poi trattava Cecília come una donna di servizio incapace, cosa che non gli ho mai perdonato. Ma era la persona che sapeva più cose su mio padre, il mio grande mistero.

Capitolo due

La *Santa Maria* arrivò a Ostia nell'alba nebbiosa del secondo giovedì di settembre. La traversata da Barcellona era andata peggio di tutti i viaggi fatti da Enea in cerca del suo destino e della gloria eterna. Nettuno non gli era stato affatto propizio e a bordo della *Santa Maria*, oltre a dar da mangiare ai pesci, aveva cambiato colore di pelle, che da brunita e in salute, com'era normale per un contadino della Plana, era diventata pallida come quella di un'apparizione mistica.

Monsignor Josep Torras i Bages aveva personalmente deciso che, visti gli ottimi voti di quell'intelligente seminarista dedito agli studi, pio e diligente, colto nonostante l'età, avevano tra le mani un prezioso fiore da far crescere in un giardino rigoglioso, poiché nell'umile orto del seminario di Vic si sarebbe appassito e avrebbe finito per sprecare quel gran ben di Dio di intelligenza naturale di cui era dotato.

«Non voglio andare a Roma, monsignore. Mi voglio consacrare allo studio perc.»

«Proprio per questo ti mando a Roma, caro figliolo. Conosco bene il nostro seminario e so che un'intelligenza come la tua qui perde solo il tempo.»

«Ma monsignore…»

«Dio ti ha chiamato ad alti propositi. I tuoi professori me lo chiedono con insistenza» disse agitando teatralmente il documento che aveva in mano.

Nato nel casolare di can Ges, nella località di Tona, nel seno di una famiglia esemplare, figlio di Andreu e Rosalia, a sei anni aveva già la preparazione scolastica e la determinazione necessaria per avviarsi alla carriera ecclesiastica, entrando al primo anno di Latinità sotto la guida di don Jacint Garrigós. A tal punto furono notevoli e immediati i suoi progressi accademici che, quando iniziò a frequentare Retorica, dovette dissertare sulla celebre Oratio Latina *che, come monsignore sa per esperienza, giacché abbiamo avuto il gaudio di annoverarlo tra gli studenti del nostro seminario, costituisce uno dei primi atti letterari con cui i professori onorano gli studenti che più si distinguono e di provata lingua dissertatrice. Ma tale distinzione superava i suoi undici anni e, soprattutto, la sua ancora esigua statura. Per questo motivo, se da un lato i presenti potevano ascoltare il grave retorico Fèlix Ardèvol dissertare con grande proprietà nella lingua di Virgilio, dall'altro fu necessario uno sgabello di una certa altezza perché il piccolo e circospetto dissertante potesse essere visto dal pubblico, in mezzo al quale si trovavano i suoi emozionati genitori e il fratello. Così Fèlix Ardèvol y Guiteres entrò nella via dei grandi trionfi accademici in Matematica, Filosofia, Teologia, portandosi all'altezza di illustri alunni di questo seminario, quali gli insigni padri Jaume Balmes y Urpía, Antoni Maria Claret y Clarà, Jacint Verdaguer y Santaló, Jaume Collell y Bancells, il professor Andreu Duran o Vostra Eccellenza reverendissima, che ci onora come vescovo della nostra amata diocesi.*

Che la nostra virtù della riconoscenza si estenda ai nostri antenati. Dio Nostro Signore in tal guisa ci esorta: «Laudemus viros gloriosos et parentes nostros in generatione sua» (Eccli., 44,1). Per questo siamo convinti di non errare chiedendoLe in modo assai emotivo di concedere al seminarista studente Fèlix Ardèvol y Guiteres l'ammissione agli studi di Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana.

«Non hai scelta, figliolo.»

Fèlix Ardèvol non osò dire che odiava le navi, lui che era nato e aveva vissuto sempre su terra ferma, lontano dal mare. Per questo motivo, per non aver saputo opporsi al vescovo, dovette intraprendere quel penoso viaggio. In un angolo del porto di Ostia, accanto a delle casse di legno marcio infestate di topi, vomitò la sua impotenza e quasi tutti i ricordi del passato. Trasse alcuni profondi respiri, poi si raddrizzò, si pulì la bocca con un fazzoletto, si sistemò energicamente la sottana da viaggio e guardò verso il suo splendente futuro. Nonostante tutto, come Enea, era arrivato a Roma.

«Questa è la stanza migliore di tutta la residenza.»

Fèlix Ardèvol si voltò sorpreso. Sulla porta, uno studente basso e piuttosto massiccio sudava come una fontana dentro a un abito domenicano, sorridendo affabile.

«Félix Morlin, di Liegi» si presentò lo sconosciuto, facendo un passo avanti nella cella.

«Fèlix Ardèvol. Di Vic.»

«Oh! *Un omonimo!*»* gridò ridendo, mentre lo invitava a una stretta di mano.

Si piacquero subito. Morlin gli confermò che quella era la stanza più ambita della residenza e gli chiese chi era il suo padrino. Ardèvol dovette confessare di non averne; disse che all'ingresso quel portinaio calvo e grosso aveva dato un'occhiata alle carte, aveva detto *Ardevole?, la cinquantaquattro** e gli aveva dato le chiavi senza neanche guardarlo negli occhi. Morlin non gli credette, ma rise di cuore.

In appena una settimana, prima dell'inizio delle lezioni, Morlin lo presentò a otto o dieci studenti del secondo anno, quelli che lui conosceva, gli consigliò di non frequentare troppo chi non studiava alla Gregoriana o all'Istituto Biblico, perché avrebbe solo perso tempo, gli mostrò come uscire di nascosto, senza che il cerbero lo scoprisse, lo invitò a procurarsi dei vestiti da laico, nel caso avessero dovuto passeggiare in incognito, e fece da guida ai nuovi studenti del primo anno per mostrare loro i begli edifici sulla strada più breve dalla residenza alla Pontificia Università Gregoriana. Parlava italiano con un marcato accento francese, ma assolutamente comprensibile. E fece loro un discorso sull'importanza di saper tenere le distanze con i gesuiti della Gregoriana, perché se non stai attento, ti rigirano il cervello. Così, *pluf*!

Il giorno prima dell'inizio delle lezioni, tutti i vecchi e nuovi studenti, provenienti da mille posti diversi, si riunirono nell'immensa aula magna di Palazzo Gabrielli-Borromeo, la sede della Gregoriana, e il pater decanus della Pontificia Università Gregoriana del Collegio Romano, Daniele D'Angelo, S. J., li invitò, in un latino impeccabile, a essere coscienti della grande fortuna, del grande privilegio di poter studiare in una delle facoltà della Pontificia Università Gregoriana eccetera, eccetera, eccetera. Qui abbiamo avuto l'onore di accogliere studenti illustri, tra cui alcuni santi padri, l'ultimo il compianto papa Leone XIII. Non pretenderemo altro che impegno, impegno e impegno. Qui si viene a studiare, studiare, studiare e a imparare dai migliori specialisti in Teologia, Diritto canonico, Spiritualità, Storia della Chiesa eccetera, eccetera, eccetera.

«Pater D'Angelo è conosciuto come D'Angelodangelodangelo» gli sussurrò Morlin all'orecchio, come informandolo di una cosa preoccupante.

E quando avrete terminato gli studi, vi disseminerete per il mondo, farete ritorno ai vostri Paesi, ai vostri seminari, alle residenze dei vostri ordini; quelli di voi che ancora non lo sono, saranno ordinati presbiteri e metteranno a frutto ciò che sarà stato insegnato loro in questa casa. Eccetera, eccetera, eccetera e altri quindici minuti di avvisi pratici, forse non così pratici come quelli di Morlin, ma necessari per la vita di tutti i giorni. Fèlix Ardèvol pensò che avrebbe potuto essere molto peggio; che le orationes latinae di Vic a volte erano più noiose di quel manuale d'istruzioni dotato di grande senso comune che gli stavano offrendo.

I primi mesi di lezione, fino a dopo Natale, passarono senza grosse scosse. Fèlix Ardèvol ammirava soprattutto la lucidità di pater Faluba, un gesuita metà slovacco metà ungherese di una cultura biblica infinita, e il rigore mentale di pater Pierre Blanc, un uomo molto sulle sue, che insegnava la rivelazione e la sua trasmissione alla Chiesa e che, malgrado fosse nato a Liegi anche lui, aveva bocciato il suo amico all'esame finale, che Morlin aveva sostenuto sugli approcci alla teologia mariana. Standogli seduto accanto in tre corsi, cominciò a entrare in confidenza con Drago Gradnik, un gigante sloveno, rosso in viso, proveniente dal seminario di Lubiana, con un collo taurino, forte e grosso, che sembrava dovesse far scoppiare il colletto. Parlavano poco tra loro, sebbene il loro latino fosse fluente. Ma erano entrambi timidi e cercavano di incanalare le proprie energie a oltrepassare le numerose porte che gli studi gli aprivano. Mentre Morlin si lamentava e allargava sempre di più il cerchio di contatti e amicizie, Ardèvol si chiudeva nella *cinquantaquattro*,* la cella migliore di tutta la residenza, e scopriva nuovi

mondi nello studio paleografico dei papiri e di altri documenti biblici scritti in egiziano demotico, in copto, in greco o in aramaico che portava loro pater Faluba, istruendoli anche nell'arte di amare gli oggetti. Un manoscritto distrutto, ripeteva, è inservibile per la scienza. Se è da restaurare, si deve restaurare, costi quel che costi. E la funzione del restauratore è importante tanto quanto quella dello studioso che lo interpreterà. E non diceva eccetera, eccetera, eccetera, perché lui sapeva sempre di cosa parlava.

«Idiozie» sentenziò Morlin quando glielo riferì. «Questa gente è felice con una lente d'ingrandimento in mano e qualche foglio rosicchiato e umido sulla scrivania.»

«Anch'io.»

«A cosa servono le lingue morte?» chiese nel suo ampolloso latino.

«Pater Faluba ci ha detto che non abitiamo un Paese, abitiamo una lingua. E che recuperando le lingue antiche…»

«*Sciocchezze*.* Stupiditates. L'unica lingua morta ancora viva è il latino.»

Erano in via di Sant'Ignazio. Ardèvol protetto dalla sua sottana e Morlin dal suo abito. Ardèvol guardò per la prima volta sconcertato l'amico. Si fermò e gli chiese perplesso in cosa credeva. Anche Morlin si fermò e gli rispose che se si era fatto frate domenicano era perché aveva un desiderio profondo di aiutare gli altri e di servire la Chiesa. E che niente lo avrebbe allontanato dalla sua strada; ma che era necessario servire la Chiesa in modo pratico, non studiando fogli ormai marci, bensì influendo sulle persone che influivano sulla vita di… A questo punto si interruppe, poi aggiunse: eccetera, eccetera, eccetera, e i due amici scoppiarono a ridere. In quel momento Carolina passò per la prima volta accanto a lui, ma nessuno dei due ci fece caso. E io quando arrivavo a casa con Lola Piccola dovevo studiare il violino, mentre lei preparava la cena, e il resto della casa rimaneva al buio. Questa cosa non mi piaceva perché poteva sempre spuntare un cattivo da dietro una porta e per questo portavo Aquila Nera in tasca, perché a casa, da quando, anni prima, lo aveva deciso mio padre, non c'erano medagliette né madonne né santini né messali, e Adrià Ardèvol, povera creatura, aveva una sorta di necessità di aiuto invisibile. E un giorno, invece di studiare il violino, rimasi in sala da pranzo a contemplare estasiato il sole che, fuggendo a ponente, dalla parte di Trespui, illuminava con un colore magico l'abbazia di Santa Maria de Gerri nel quadro attaccato alla parete sopra alla credenza. Sempre la stessa luce che mi rapiva e mi faceva immaginare storie impossibili, e così non sentii la porta che si apriva né nient'altro, finché la voce forte di mio padre mi spaventò a morte.

«Che ci fai qui a perdere il tempo? Non hai compiti? Non hai il violino? Non hai niente? Eh?»

E Adrià corse in camera sua, con il cuore che gli faceva ancora *bum-bum*, senza invidiare i bambini che avevano un padre che dava loro i baci, perché pensava che questa cosa non esistesse da nessuna parte.

«Carson, ti presento Aquila Nera. Della coraggiosa tribù degli arapaho.»

«Salve.»

«Augh.»

Aquila Nera diede un bacio allo sceriffo Carson, come quello che non gli aveva dato suo padre, e Adrià mise tutti e due sul comodino, con i loro cavalli, perché potessero conoscersi.

«Ti vedo giù.»

«Dopo tre anni di studi di teologia» disse pensieroso Ardèvol, «non ho ancora capito che cosa ti interessa davvero. La dottrina della grazia?»

«Non hai risposto alla mia domanda» replicò Morlin.

«Non era una domanda. La credibilità della rivelazione cristiana?»

Morlin non rispose e Fèlix Ardèvol insistette: «Perché studi alla Gregoriana se a te la teologia non…».

Si erano allontanati dalla scia di studenti che faceva ritorno dall'università alla residenza. Dopo due anni di Cristologia e Soteriologia, di Metafisica I, Metafisica II e Dio rivelato, e di critiche dei

professori più esigenti, soprattutto di Levinski di Dio rivelato, che riteneva che Fèlix Ardèvol non facesse abbastanza progressi in quella materia, come invece avevano fatto credere le aspettative che tutti vi avevano riposto, Roma non era cambiata molto. Malgrado la guerra che sconvolgeva l'Europa, la città non era una ferita aperta; si era solo impoverita un po' di più. Intanto, gli studenti della Pontificia Università proseguivano gli studi estranei al conflitto e ai suoi drammi. Quasi tutti. Acquistando in saggezza e in virtù. Quasi tutti.

«E a te?»

«La teodicea e il peccato originale non mi interessano più. Non voglio altre giustificazioni. Faccio fatica a pensare che Dio permetta il male.»

«Erano mesi che lo sospettavo.»

«Anche tu?»

«No: sospettavo che stessi prendendo tutto troppo sul serio. Guardati un po' intorno, come me. Alla facoltà di Diritto canonico mi diverto molto. Rapporti giuridici tra la Chiesa e la società civile; sanzioni della Chiesa; beni temporali della Chiesa; carisma degli istituti di vita consacrata; la consuetudine canonica…»

«Ma che dici!?»

«Gli studi speculativi sono una perdita di tempo; quelli normativi sono una pacchia.»

«No, no!» esclamò Ardèvol. «A me piace l'aramaico; mi appassiona vedere i manoscritti e capire le differenze morfologiche tra il neoaramaico bothan e il neoaramaico barzani. O il perché del koy sanjaq surat o del mlahso.»

«Sai che ti dico? Non so assolutamente di cosa stai parlando. Studiamo alla stessa università? Alla stessa facoltà? Siamo tutti e due a Roma? Eh?»

«Lascia perdere. Se non dovessi avere pater Levinski come professore, vorrei sapere tutto quello che si sa del caldeo, del babilonese, del samaritano, del…»

«E a che ti serve?»

«E a te cosa serve sapere la differenza tra matrimonio rato, consumato, legittimo, putativo, valido e nullo?»

Si misero entrambi a ridere, in mezzo a via del Seminario. Una signora vestita di scuro alzò gli occhi un po' allarmata nel vedere quei giovani sacerdoti che facevano chiasso, contravvenendo alle più elementari regole della modestia.

«Perché sei giù, Ardevole? Adesso sì che è una domanda.»

«A te cosa interessa nel profondo del cuore?»

«Tutto.»

«E la teologia?»

«Fa parte di tutto» rispose Morlin sollevando le braccia come a voler benedire la facciata della Biblioteca Casanatense e quella ventina di persone che passeggiava ignara lì davanti. Poi prese a camminare e Fèlix Ardèvol faceva fatica a stargli dietro.

«Guarda la guerra in Europa» continuò Morlin, indicando energico in direzione dell'Africa. E a bassa voce, come se temesse di essere spiato: «L'Italia deve restare neutrale perché la Triplice alleanza è solo un patto difensivo» disse l'Italia.

«Noi alleati vinceremo la guerra» rispose l'Entente cordiale.

«Io non mi muovo per interesse, ma esclusivamente per la parola data» proclamò l'Italia con dignità.

«Ti promettiamo le regioni irredente del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia.»

«Ripeto» insistette l'Italia con maggior dignità, stralunando gli occhi «che la posizione onesta dell'Italia è la neutralità.»

«D'accordo: se ti unisci oggi, domani no, eh? Se ti unisci oggi a noi, avrai tutto il pacchetto irredento: l'Alto Adige, il Trentino, la Venezia Giulia, l'Istria, Fiume, Nizza, la Corsica, Malta e la

Dalmazia.»

«Dove devo firmare?» rispose l'Italia. E con gli occhi che le brillavano: «Viva l'Entente! Abbasso gli imperi centroeuropei! Ed è fatta, Fèlix, la politica è questo. Da parte degli uni e degli altri».

«E i grandi ideali?»

Félix Morlin si fermò e alzò gli occhi al cielo, pronto ad emettere una frase lapidaria: «La politica internazionale non sono i grandi ideali internazionali: sono i grandi interessi internazionali. E l'Italia l'ha capito bene: una volta messasi dalla parte dei buoni, che siamo noi, offensiva al Trentino per distruggere quel ben di Dio di boschi, contrattacco, battaglia di Caporetto, trecentomila morti, il Piave, rottura del fronte a Vittorio Veneto, armistizio di Padova, creazione del Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni, un'invenzione che non durerà due mesi anche se la chiamano Iugoslavia, e pronostico che i territori irredenti siano la carota che adesso gli alleati ritireranno. E l'Italia rimarrà con un pugno di mosche. Ma continueranno tutti a litigare, la guerra non sarà davvero finita. Aspettiamo il vero nemico, che non si è ancora svegliato».

«Qual è?»

«Il comunismo bolscevico. E se non ci credi, ne riparliamo tra qualche anno.»

«Come hai imparato tutto questo?»

«Leggendo i giornali, ascoltando le persone giuste. È l'arte del contatto efficace. Se sapessi il Vaticano che triste ruolo ha in queste vicende…»

«E a che ora studi l'effetto spirituale dei sacramenti sull'anima o la dottrina della grazia?»

«Anche questo è studio, caro Fèlix. Mi preparo per essere un buon servitore della Chiesa. Nella Chiesa ci devono essere teologi, politici e persino qualche visionario come te che guarda il mondo con una lente d'ingrandimento. Perché sei giù?»

Camminarono per un po' in silenzio, a capo chino, ognuno assorto nei propri pensieri. Poi Morlin si fermò all'improvviso e proruppe in un nooo!

«Che c'è?»

«Ho capito che hai! Ho capito perché sei giù.»

«Ah, sì?»

«Sei innamorato.»

Fèlix Ardèvol i Guiteres, studente di quarto anno della Pontificia Università Gregoriana di Roma, premio straordinario nei due primi anni accademici del suo brillante soggiorno romano, aprì la bocca per protestare, ma la richiuse senza proferire parola. Si stava rivedendo il lunedì dopo Pasqua di Resurrezione, alla fine delle vacanze, senza niente da fare dopo aver preparato la dissertazione su Vico, il verum et factum reciprocantur seu convertuntur e l'impossibilità di comprendere il tutto, a differenza di Félix Morlin, l'anti-Vico, che dava l'impressione di capire tutti gli strani movimenti della società, quando, attraversando piazza di Pietra, l'aveva vista per la terza volta. Splendida. I piccioni, una trentina, creavano una barriera tra loro. Si era avvicinato, e lei, che aveva un pacchetto in mano, gli aveva sorriso esattamente nel momento in cui il mondo diventava più brillante, ordinato, generoso e puro. E lui aveva fatto un ragionamento logico: la bellezza, tutta questa bellezza, non può essere opera del demonio. La bellezza è divina, e il sorriso angelico, sì, proprio così: anche questo. E si era ricordato della seconda volta che l'aveva vista, mentre Carolina aiutava il padre a scaricare il carro davanti al negozio. Quella schiena dolce doveva sopportare il peso delle ruvide cassette di legno abusivamente colme di mele? Non era tollerabile, e l'aveva aiutata. Insieme, in silenzio, con la complicità ironica del mulo, che masticava la paglia della musetta, avevano scaricato tre cassette, mentre lui contemplava il paesaggio infinito dei suoi occhi, senza voler abbassare lo sguardo sul solco incipiente, e tutto il negozio di Saverio Amato era in silenzio perché nessuno sapeva come comportarsi quando *un padre dell'università, un prete, un sacerdote, un seminarista** si rimbocca la santa sottana e fa da scaricatore osservando tua figlia con quello sguardo così cupo. Tre cassette di mele, un ben di Dio in tempo di guerra; tre deliziosi momenti a fianco della bellezza, e poi guardarsi intorno, accorgersi di stare nel negozio del *signor** Amato e dire

*buona sera** e andarsene senza osare guardarla di nuovo; allora la madre lo aveva rincorso e gli aveva messo in mano, volente o nolente, due mele rosse che lo avevano fatto arrossire perché per un attimo aveva pensato che potevano essere gli splendidi seni di Carolina. E ancora, ricordava la prima volta che l'aveva vista, Carolina, Carolina, Carolina, il nome più bello del mondo, una ragazza ancora senza nome, che camminava davanti a lui e che in quel momento si storceva la caviglia, lanciava un grido di dolore, povera creatura, e cadeva per terra. Lui era in compagnia di Drago Gradnik, che due anni dopo l'ingresso alla facoltà di Teologia era aumentato di una buona mezza spanna in altezza e sette-otto chili di peso e che da tre giorni viveva solo per l'argomento ontologico di sant'Anselmo, come se non ci fosse nient'altro al mondo per dimostrare l'esistenza di Dio, ad esempio la bellezza di quella dolcissima creatura. Drago Gradnik non si era accorto che quella storta doveva essere dolorosissima, ma Fèlix Ardèvol aveva preso delicatamente, per la caviglia, la gamba della bella Adalaisa, Beatrice, Laura, aiutandola ad appoggiarla per terra e, nel momento in cui la toccava, una corrente elettrica più intensa di quella degli archi voltaici dell'esposizione universale gli aveva attraversato la spina dorsale. Mentre chiedeva le fa male, *signorina*,* si sarebbe voluto lanciare su di lei per farla sua con foga, ed era la prima volta in vita sua che sentiva un desiderio sessuale così impellente, doloroso, implacabile e spaventoso. Intanto, Drago Gradnik guardava da un'altra parte pensando a sant'Anselmo e ad altre strade più razionali per dimostrare l'esistenza di Dio.

«*Ti fa male?*»*

«*Grazie, grazie mille, padre…*»* aveva detto la dolce voce degli occhi infiniti.

«Se Dio ci ha dotati di intelligenza, si suppone che la fede possa essere affiancata dal raziocinio. No, Ardevole?»

«*Come ti chiami** (meravigliosa ninfa mia)?»

«*Carolina, padre. Grazie.*»*

Carolina, che bel nome; non potresti chiamarti diversamente, amore.

«*Ti fa ancora male, Carolina** (bellezza senza palliativi)?» aveva ripetuto angosciato.

«La ragione. Attraverso la ragione alla fede. È eresia, questa? Eh, Ardevole?»

L'aveva dovuta lasciare seduta sulla panchina perché la ninfa, intensamente arrossita, lo assicurava che sua madre sarebbe passata presto di là, e mentre i due studenti riprendevano la passeggiata, quando Drago Gradnik, nel suo latino nasale, azzardava che forse san Bernardo non è tutto nella vita, che quella conferenza di Teilhard de Chardin sembra invitarci a pensare, lui si era scoperto a portarsi la mano al volto, per odorare quel che era rimasto del profumo della pelle della dea Carolina.

«Innamorato, io?» Guardò Morlin, che lo osservava beffardo.

«Ne hai tutti i sintomi.»

«Tu che ne sai?»

«Ci sono già passato.»

«E come hai fatto a toglierti questo peso di dosso?» Tono ansioso di Ardèvol.

«Non me lo sono tolto di dosso. Mi ci sono buttato addosso. Finché l'innamoramento è finito, e via.»

«Non mi scandalizzare.»

«È la vita. Ho peccato e me ne pento.»

«L'innamoramento è infinito, non finisce mai. Io non potrei…»

«Dio mio, come sei messo, Fèlix Ardevole!»

Ardevole non rispose. Davanti a lui, una trentina di piccioni, lunedì dopo Pasqua di Resurrezione a piazza di Pietra. L'impellenza del desiderio lo aveva spinto ad attraversare la giungla di piccioni fino ad arrivare a un passo da Carolina, che gli aveva porto il pacchetto.

«*Il gioiello dell'Africa*»* aveva detto la ninfa.

«E come sa che io…»

«Passa ogni giorno di qua. Ogni giorno.»

Ed ecco, Matteo ventisette cinquantuno, il velo del Tempio si squarciò in due da cima a fondo, la Terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono.

Mistero di Dio e del Verbo di Dio incarnato.

Mistero della Vergine Maria Madre di Dio.

Mistero della fede cristiana.

Mistero della Chiesa umana e imperfetta; divina ed eterna.

Mistero dell'amore di una giovane donna che mi regala un pacchetto che da due giorni è sulla scrivania della *cinquantaquattro** e che al terzo giorno ho osato appena scartare. È una scatolina chiusa. Dio mio. Sono sul bordo dell'abisso.

Aspettò il sabato. Quasi tutti gli studenti erano nelle loro stanze. Alcuni erano usciti a passeggiare, altri erano sparsi tra le varie biblioteche romane in cui cercavano, indignati, qualche risposta sulla natura del male e sul perché Dio lo permette, sull'esistenza indignante del demonio, sulla lettura corretta delle Sacre Scritture o sulla comparsa del neuma nel canto gregoriano e ambrosiano. Fèlix Ardèvol era solo nella *cinquantaquattro*,* nessun libro sulla scrivania, niente fuori posto, perché se qualcosa lo faceva imbestialire era l'indignante profusione disordinata di oggetti relegati alla condizione di cianfrusaglie, oppure gli oggetti fuori posto, o lo sguardo che rimaneva impigliato nelle cose malamente esposte, o… Pensò che forse stava diventando paranoico. Io credo di sì; doveva venirgli da quegli anni: mio padre era un uomo ossessionato dall'ordine materiale. Penso che l'incoerenza intellettuale non lo preoccupasse troppo. Ma un libro lasciato su un tavolo anziché al suo posto sullo scaffale o un foglio dimenticato su un termosifone erano semplicemente inescusabili e imperdonabili. Non ci doveva essere nulla che facesse male alla vista; dovevamo stare tutti attenti, soprattutto io, che ogni giorno, ogni giorno dovevo mettere a posto i giocattoli che usavo, si salvavano solo lo sceriffo Carson e Aquila Nera, perché dormivano clandestinamente con me e mio padre non l'ha mai saputo.

La *cinquantaquattro** lustra come uno specchio. Fèlix Ardèvol, in piedi, guardava dalla finestra il flusso di sottane che entravano e uscivano dalla residenza. E una carrozza che passava per via del Corso con alcuni segreti inconfessabili e indignanti all'interno della cabina chiusa. E il bambino che trascinava un secchio di ferro e faceva un baccano gratuito, indignante. Tremava di paura, e per questo ogni cosa lo riempiva di indignazione. Sulla scrivania un oggetto inatteso, un oggetto che non aveva ancora un posto assegnato. La scatolina verde, regalo di Carolina, con *un gioiello dell'Africa** dentro. Il suo destino. Aveva giurato che prima che le campane di Santa Maria suonassero mezzogiorno avrebbe buttato la scatolina o l'avrebbe aperta. Oppure si sarebbe suicidato. Tre possibilità.

Perché una cosa è vivere per lo studio, aprirsi una strada nell'appassionante mondo della paleografia, nell'universo dei manoscritti antichi, imparare lingue che nessuno parla perché da secoli sono rimaste congelate su papiri ammuffiti, che diventano la loro unica finestra per la memoria, distinguere la paleografia medievale da quella antica, rallegrarsi perché il mondo era così grande e se un giorno si fosse annoiato avrebbe potuto indagare il sanscrito e le lingue asiatiche, e se mai avessi un figlio vorrei che…

E adesso perché sto pensando di avere un figlio?, si arrabbiò; no, si indignò. E guardò di nuovo la scatolina, sola sulla scrivania ordinata della *cinquantaquattro*.* Fèlix Ardèvol si tolse un filo immaginario dal grembo della sottana, si passò il dito sulla pelle irritata del colletto e si sedette alla scrivania. Mancavano tre minuti perché a Santa Maria suonasse mezzogiorno. Prese fiato e arrivò a una decisione: per il momento, non si suicidava. Afferrò la scatolina con le mani, facendo molta attenzione, come un bambino che porta alla madre il nido trovato sull'albero per farle vedere le uova verdognole o gli uccellini indifesi che io imboccherò, mamma, non ti preoccupare, gli darò molte formiche. Come il cervo assetato, oh, Signore. Sapeva che in un modo o nell'altro i passi che avrebbe fatto avrebbero creato un'aura di irreversibilità nella sua anima. Due minuti. Con le dita tremanti cercò di slegare il nastro rosso, ma il nodo gli si stringeva sempre di più, e non per imperizia della povera Carolina ma per colpa dei suoi nervi. Si alzò inquieto. Un minuto e mezzo. Si avvicinò al lavamano e afferrò il rasoio. Lo aprì rapido. Un

minuto e quindici secondi. E tagliò crudelmente quel nastro di un rosso così bello come non aveva mai visto nella sua lunga vita, perché a venticinque anni si sentiva vecchio e stanco e non voleva che quelle cose succedessero a lui, voleva che succedessero all'altro Félix, che sembrava saper gestire tutto con tranquillità senza… Un minuto! La bocca secca, le mani sudate, una goccia che gli scende sulla guancia, e pensare che non è un giorno di… Mancano dieci secondi prima che le campane di Santa Maria in Via Lata suonino mezzogiorno. E mentre a Versailles un gruppo di inetti diceva che la guerra era finita e, firmando l'armistizio con la lingua di fuori per lo sforzo, metteva accuratamente in moto i meccanismi per rendere possibile una nuova splendida guerra nel giro di pochi anni, più cruenta e più vicina al male, che Dio non avrebbe dovuto mai permettere, Fèlix Ardèvol i Guiteres aprì la scatolina verde. Sollevò l'ovatta rosa con gesto titubante e, nel momento in cui suonava il primo rintocco, Angelus Domini nuntiavit Mariae, scoppiò a piangere.

Era relativamente semplice uscire in incognito dalla residenza. Con Morlin, Gradnik e altri tre colleghi di provata fiducia lo aveva fatto molte volte con assoluta impunità. Vestiti da laici, Roma apriva molte porte; o apriva porte diverse da quelle che aprivano le sottane. Indossando vestiti normali potevano entrare in tutti i musei dove il decoro impediva loro l'ingresso in abito talare. Potevano bere un caffè a piazza Colonna, e anche più in là, guardando la gente che passava, e due o tre volte Morlin lo aveva portato, discepolo favorito, in visita da persone che, secondo lui, doveva conoscere. Lo presentava come Fèlix Ardevole, un erudito che domina otto lingue e per il quale i manoscritti non hanno segreti, e gli studiosi gli aprivano le casseforti perché potesse esaminare il manoscritto originale della *Mandragora*, un gioiello, o dei fragili papiri risalenti forse ai maccabei. Ma oggi che l'Europa firmava la pace, l'erudito Fèlix Ardevole usciva di nascosto dalle autorità della residenza e, per la prima volta, dai suoi amici. Con un maglione e un berretto che gli nascondevano l'aria clericale. E andò dritto al negozio di frutta e verdura del *signor** Amato a fare la guardia. Le ore passavano, lui con la scatolina in tasca vedeva le persone camminare noncuranti e felici, perché non avevano la sua febbre. Vide la madre di Carolina con la sorella piccola. Tutti meno il suo amore. Il *gioiello*,* una medaglietta rozza, con un'incisione rudimentale raffigurante una madonna romanica con accanto un albero immenso, una specie di abete. E sul verso la parola PARDÀC'. Dall'Africa? Poteva essere una medaglietta copta? Perché ho detto il mio amore se io non ho il diritto di… e l'aria fresca diventava irrespirabile. Si cominciò a sentire un suono di campane, e Fèlix, che non sapeva ancora niente, lo considerò un omaggio che tutte le chiese di Roma tributavano al suo amore furtivo, clandestino e peccaminoso. La gente si fermava, sorpresa, cercando forse Abelardo; ma invece di guardarlo e di indicarlo, si chiedevano che cosa mai fosse successo perché tutte le campane di Roma suonassero alle tre di pomeriggio, che non è ora di rintocchi, che cosa sarà mai successo? Dio mio: e se fosse finita la guerra?

Apparve allora Carolina Amato. Era uscita di casa, con i capelli corti svolazzanti, aveva attraversato la strada e si dirigeva verso Fèlix, lui che credeva di essere perfettamente mimetizzato. E quando gli fu di fronte lo guardò con un sorriso raggiante e silenzioso. Lui deglutì, strinse la scatolina in tasca, aprì la bocca e non disse niente.

«Anch'io» lei rispose. E dopo molti rintocchi: «Ti è piaciuto?».

«Non so se lo posso accettare.»

«È mio il *gioiello*.* Me l'ha regalato zio Sandro quando sono nata. L'aveva portato dall'Egitto. Adesso è tuo.»

«Cosa ti diranno a casa?»

«È mio e adesso è tuo: non diranno niente. È il mio pegno.»

E lo prese per mano. A partire da questo momento, il cielo cadde sulla Terra e Abelardo si concentrò sulla pelle morbida di Eloisa, che lo aveva trascinato in un *vicolo** anonimo, pieno di sporcizia ma che profumava delle rose dell'amore, e lo aveva fatto entrare in un palazzo con il portone aperto, dove non c'era nessuno, mentre le campane suonavano e una donna gridava alla finestra, nuntio vobis gaudium magnum, Elisabetta, *la guerra è finita*!* Ma i due amanti stavano per ingaggiare una battaglia decisiva e

non poterono sentire il proclama.

II

De pueritia

Il bravo guerriero non si può innamorare sempre di tutte le squaw che incontra, anche se si fanno belle con pitture di guerra.

AQUILA NERA

Capitolo tre

Non mi guardare con questa faccia. So che mi invento qualcosa, ma dico sempre la verità. Per esempio che nella mia vecchia stanza, sezione di storia e geografia, nel ricordo più remoto, mi vedo mentre cerco di trasformare lo spazio sotto al letto in una casa. Non era scomodo, ed era soprattutto divertente perché vedevo i piedi di quelli che entravano e dicevano Adrià, dove sei, o Adrià, la merenda. Dove si è cacciato? Ricordo che era divertentissimo. Sì, mi sono sempre divertito con poco, perché casa mia non era una casa pensata per bambini e la mia famiglia non era una famiglia pensata per bambini. Mia madre non contava e mio padre viveva solo per i suoi acquisti e le sue vendite, e io ci soffrivo, ero vittima della gelosia quando lo vedevo accarezzare un'incisione o un vaso di porcellana fina. Mia madre… be', mia madre mi è sempre sembrata una donna in guardia, allerta, guardinga; e dire che poteva contare sulla complicità di Lola Piccola. Adesso mi rendo conto che mio padre in casa la faceva sentire come un'estranea. La casa era di mio padre e lui le concedeva il favore di lasciarla abitare lì. Quando mio padre è morto, lei ha potuto trarre un respiro di sollievo, i suoi occhi non erano più inquieti, anche se evitava di guardarmi. Ed è cambiata completamente. Mi chiedo perché. E mi chiedo anche perché si fossero sposati i miei genitori. Non credo che si siano mai amati. A casa non c'è mai stato amore. Io sono stato una mera conseguenza circostanziale delle loro vite.

È strano: con tutto quello che ho da raccontarti, sono qui che divago, perdo il tempo con riflessioni che farebbero sbavare Freud. Forse perché alla fine è tutta colpa del rapporto che ho avuto con mio padre. Forse perché è morto per colpa mia.

Un giorno, quando ero già grandicello e avevo già conquistato clandestinamente lo spazio tra il divano e la parete nello studio di mio padre, trasformandolo in una casa per i miei indiani e cow-boy, entrò mio padre seguito da una voce nota ma che in quel momento trovai tra il piacevole e il raccapricciante: era la prima volta che sentivo il signor Berenguer fuori dal negozio e la sua voce suonava diversa; da allora, non mi è più piaciuta, né dentro né fuori dal negozio. Rimasi immobile, lasciai lo sceriffo Carson a terra, e il cavallo marrone di Aquila Nera, normalmente molto silenzioso, cadde facendo un rumore che mi allarmò, ma che il nemico non percepì, e mio padre disse a lei non devo dare spiegazioni.

«Io credo di sì.»

Il signor Berenguer si sedette sul divano, che indietreggiò un po' verso la parete, e io, eroicamente, mi immaginai spiaccicato contro il muro piuttosto che scoperto. Sentii il signor Berenguer dare dei colpetti e la voce gelida di mio padre dire in questa casa è vietato fumare. Allora il signor Berenguer disse che esigeva una spiegazione.

«Lei lavora per me.» Tono ironico di mio padre: «O mi sbaglio?».

«Le ho procurato dieci incisioni. Ho fatto in modo che le persone danneggiate non protestassero troppo. Ho fatto passare tre frontiere alle dieci incisioni, le ho fatte valutare per conto mio e adesso lei mi dice che le ha vendute senza dirmi niente? Una era di Rembrandt, lo sa?»

«Compriamo e vendiamo. È così che ci guadagniamo questo cazzo di vita.»

«Cazzo di vita» era la prima volta che lo sentivo, e mi piacque; mio padre lo aveva pronunciato con due «c»: «questo ccazzo di vita», perché era incazzato, direi. Capii che il signor Berenguer sorrideva; in quel periodo sapevo già decifrare i silenzi ed ero sicuro che il signor Berenguer stesse sorridendo.

«Ah, buonasera, signor Berenguer» la voce di mia madre. «Hai visto il bambino, Fèlix?»

«No.»

Fiutavo una crisi. Che cosa mi potevo inventare per uscire di nascosto da dietro il divano e comparire da un'altra parte della casa facendo finta di non aver sentito niente? Mi consultai con lo sceriffo Carson e con Aquila Nera, ma non mi potevano aiutare. Intanto i due uomini tacevano,

aspettando probabilmente che mia madre lasciasse lo studio e chiudesse la porta.

«Arrivederci.»

«Arrivederci, signora.» Tornando al tono aspro della discussione: «Mi sento truffato. Voglio una provvigione speciale». Silenzio. «La esigo.»

A me non importava un accidenti la storia della provvigione. Per calmarmi, traducevo mentalmente la conversazione in francese, un francese piuttosto inventato; avrò avuto già sette anni, quindi. A volte lo facevo per non agitarmi; perché quando ero nervoso avevo dei movimenti incontrollati e, nel silenzio dello studio, se mi fossi mosso molto, mi avrebbero sentito. Moi, j'exige ma comission. C'est mon droit. Vous travaillez pour moi, monsieur Berenguer. Oui, bien sûr, mais j'ai de la dignité, moi!

In sottofondo, mia madre che gridava Adrià! Lola Piccola, l'hai visto? Dieu sait où est mon petit Hadrien!

Non ricordo bene, ma mi sembra che il signor Berenguer se ne sia andato molto arrabbiato e che mio padre se lo sia tolto di torno con un prendere o lasciare, Monsieur Berenguer, che io non fui capace di tradurre. Magari mia madre mi avesse detto ogni tanto mon petit Hadrien.

Comunque, adesso potevo uscire dal nascondiglio. Il tempo che ci avrebbe messo mio padre ad accompagnare l'ospite alla porta era più che sufficiente a far sparire le mie tracce; la vita da partigiano che conducevo a casa mi aveva procurato una capacità infinita di mimetizzazione e, quasi quasi, l'ubiquità.

«Eccoti!» Mia madre uscì sul balcone, da dove io osservavo le auto che cominciavano ad accendere i fari, perché la vita a quel tempo, come io la ricordo, era un eterno crepuscolo. «Non mi sentivi?»

«Cosa?» In una mano avevo lo sceriffo e il cavallo marrone; feci finta di cascare dalle nuvole.

«Ti devi provare il grembiule di scuola. Come mai non mi sentivi?»

«Il grembiule?»

«La signora Angeleta gli ha cambiato le maniche.» Un gesto imperativo: «Su!».

Nella stanza del cucito, la signora Angeleta, con uno spillo in bocca, guardò con aria professionale l'aplomb delle nuove maniche.

«Cresci troppo in fretta, sai?»

Mia madre era andata a salutare il signor Berenguer e Lola Piccola era entrata nella stanza a prendere le camicie da stirare mentre io mi infilavo il grembiule senza maniche, come tante altre volte nella mia infanzia.

«E consumi troppo i gomiti» aggiunse la signora Angeleta, che a quell'epoca doveva già avere all'incirca mille anni.

La porta di casa si chiuse. I passi di mio padre si allontanarono verso lo studio e la signora Angeleta scosse il capo innevato.

«Ultimamente ha molte visite.»

Lola Piccola non disse nulla, facendo finta di non averla sentita. La signora Angeleta, mentre attaccava la manica al grembiule con gli spilli, rincarò: «E a volte sento delle grida».

Lola Piccola prese le camicie e non aprì bocca. La signora Angeleta continuò a stuzzicare: «Di cosa parleranno mai…».

«Di questo ccazzo di vita» dissi senza pensarci.

Le camicie di Lola Piccola caddero a terra, la signora Angeleta mi punse il braccio e Aquila Nera si girò scrutando l'arido orizzonte con gli occhi a fessura. Scorse la nuvola di polvere prima degli altri. Prima persino di Coniglio Veloce.

«Si avvicinano tre uomini a cavallo» disse. Nessuno fiatò. In quella specie di grotta, il caldo di quell'estate inclemente era un po' meno spietato; ma nessuno, neanche una squaw o un bambino, aveva la forza di interessarsi ai visitatori e alle loro intenzioni. Aquila Nera fece un cenno impercettibile con gli

occhi. Tre guerrieri cominciarono a scendere fin dove avevano lasciato i cavalli. Lui li seguì da vicino senza distogliere lo sguardo dalla nuvola di polvere. Venivano dritti verso la grotta, senza nascondere il loro obiettivo. Come l'uccello distrae il predatore e lo allontana con varie astuzie dal nido, Aquila Nera e i suoi tre uomini si diressero verso ponente per distrarre i visitatori. I due gruppi si incontrarono nei pressi delle cinque querce; i visitatori erano tre uomini bianchi, uno biondissimo e gli altri due dalla pelle olivastra. Uno di loro, quello dai lunghi baffi, scese di sella con grande agilità, tenendo le mani lontano dal corpo, e sorrise.

«Sei Aquila Nera» disse, senza avvicinare le mani al corpo, in segno di sottomissione.

Il gran capo degli arapaho delle Terre del Sud sulla Sponda del Washita dal Pesce Giallo fece un impercettibile gesto affermativo dall'alto del cavallo, senza muovere un capello, e chiese chi abbiamo l'onore di ricevere in visita, e l'uomo dai baffi neri sorrise di nuovo, fece una buffa semiriverenza e disse sono lo sceriffo Carson, di Rockland, a due giornate dalle vostre terre.

«So dove avete costruito il vostro villaggio di Rockland» rispose secco il leggendario capotribù. «In territorio pawnee.» E sputò per terra in segno di disprezzo.

«Questi sono i miei aiutanti» disse Carson senza capire a chi fosse rivolto lo sputo. «Stiamo cercando un criminale fuggitivo.» E sputò a sua volta, trovando quel gesto interessante.

«Che ha fatto per essere trattato come un criminale?» il capotribù arapaho.

«Lo conosci? L'hai visto?»

«Ho chiesto che cosa ha fatto per essere trattato da criminale.»

«Ha ammazzato una cavalla.»

«E ha disonorato due donne» aggiunse il biondo.

«Sì, vabbe', anche questo» accettò lo sceriffo Carson.

«E perché lo cercate qui?»

«È un arapaho.»

«Il mio popolo si estende molte giornate verso ponente, verso levante, verso il freddo e verso il caldo. Per quale motivo sei venuto proprio qui?»

«Tu sai chi è. Vogliamo che lo consegni alla giustizia.»

«Ti sbagli, sceriffo Carson. Il tuo assassino non è un arapaho.»

«Ah, no? E come lo sai?»

«Un arapaho non ammazzerebbe mai una cavalla.»

Quindi si accese la luce e Lola Piccola gli fece così con la mano per indicargli di uscire dalla dispensa. Davanti a Adrià, sua madre, con pitture di guerra sul viso, senza guardarlo, senza sputare per terra, disse Lola, portalo a pulirsi bene la bocca. Con acqua e sapone. E se è necessario, mettici qualche goccia di varechina.

Aquila Nera resistette alla tortura senza farsi sfuggire neanche un lamento. Quando Lola Piccola ebbe finito, lui, passandosi l'asciugamano sul viso, la guardò negli occhi e le chiese Lola Piccola, tu sai cosa vuol dire esattamente disonorare una donna?

Quando avevo sette o otto anni credevo di poter prendere delle decisioni sulla mia vita. Una, molto saggia, era stata quella di affidare la mia educazione nelle mani di mia madre. Ma le cose non andavano proprio così. E me ne resi conto perché quella sera volli conoscere la reazione di mio padre alla mia gaffe, per questo montai il dispositivo di spionaggio in sala da pranzo. Non era molto complicato perché la mia stanza confinava con la sala da pranzo. Ufficialmente ero andato a dormire presto, per questo mio padre non mi aveva trovato sveglio al suo ritorno. Era il modo migliore di risparmiarmi una predica che sarebbe stata piena di scogli, perché se per difendermi gli avessi detto che quella frase sul «ccazzo di vita» l'avevo sentita dire a lui, il tema della conversazione sarebbe passato da hai una bocca decisamente sporca e adesso te la lavo col sapone dei panni a come cazzo sai che io ho detto questo ccazzo di vita, bugiardo matricolato? Eh? Eh? Mi stavi forse spiando? E non dovevo, nel modo più assoluto, mostrare le carte dello spionaggio, perché tirando a campare riuscivo a essere l'unico abitante

della casa a dominare ogni angolo, conversazione, discussione o pianto inesplicabile, come quella volta che Lola Piccola aveva pianto una settimana di seguito e quando usciva dalla sua stanza, con un'abilità incredibile dissimulava il dolore, che doveva essere immenso. Ci misi molti anni per scoprire perché piangeva, ma in quell'occasione imparai che c'erano dolori che potevano durare un'intera settimana e la vita mi fece un po' paura.

Fatto sta che assistetti alla discussione tra i miei genitori accostando l'orecchio sul fondo di un bicchiere appoggiato alla parete. Siccome mio padre aveva la voce di quando era stanco, mia madre riassunse la questione dicendo che io ero molto faticoso e mio padre non volle sapere i dettagli di questa fatica ma disse è deciso.

«Deciso cosa?» voce allarmata di mia madre.

«L'ho iscritto alla scuola dei gesuiti di carrer de Casp.»

«Ma Fèlix… Tu…»

Quel giorno imparai che a casa comandava solo mio padre. E che la mia educazione dipendeva solo da lui. Presi mentalmente nota di guardare sull'*Enciclopedia Britannica* cos'erano i gesuiti. Mio padre sostenne lo sguardo di mia madre in silenzio, e lei si decise: «Perché i gesuiti? Tu non sei credente e…».

«Insegnamento di qualità. Dobbiamo essere efficaci. Abbiamo solo un figlio e non possiamo sbagliare.»

Allora: avevano solo un figlio, sì. O no; ma non aveva importanza. Era chiaro, però, che non volevano sbagliarsi. Per questo mio padre disse quella cosa delle lingue, che mi piacque, lo riconosco.

«Che hai detto?»

«Dieci lingue.»

«Nostro figlio non è un mostro.»

«Ma le può imparare.»

«Perché dieci?»

«Perché pater Levinski della Gregoriana ne sapeva nove. Nostro figlio lo deve superare.»

«Per quale motivo?»

«Perché mi ha trattato da incapace davanti agli altri studenti. Incapace perché il mio aramaico era un po' vacillante dopo un intero corso con Faluba.»

«Non scherzare: stiamo parlando dell'educazione di nostro figlio.»

«Non scherzo: sto parlando dell'educazione di mio figlio.»

So che a mia madre seccava molto che papà mi trattasse come *suo* figlio davanti a lei. Ma credevo che stesse pensando ad altro, perché cominciò a dire che non voleva farmi diventare un mostro; poi, con un'abile mossa che non mi sarei mai aspettato da lei, disse mi senti? Non voglio che *mio* figlio diventi un fenomeno da baraccone per superare il pater Luwowski.

«Levinski.»

«Il mostro Levinski.»

«Un grande teologo e biblista. Un mostro d'erudizione.»

«No. Dobbiamo parlarne con calma.»

Questa non la capii. Era esattamente quello che stavano facendo: parlare del mio futuro con calma. E io tranquillo, perché questo ccazzo di vita non faceva la sua comparsa.

«Catalano, spagnolo, francese, tedesco, italiano, inglese, latino, greco, aramaico e russo.»

«Cosa stai dicendo?»

«Sono le dieci lingue che deve conoscere. Le prime tre le sa già.»

«No, il francese se lo inventa.»

«Ma se la cava, si fa capire. Mio figlio può fare tutto quello che si propone. Ed è portato per le lingue. Dieci, ne imparerà dieci.»

«Deve anche giocare.»

«È grande, ormai. Quando andrà all'università le dovrà già sapere.» E con un sospiro stanco: «Ne parliamo in un altro momento, eh?».

«Ha sette anni, per l'amor di Dio!»

«Non pretendo mica che impari l'aramaico adesso.» Picchiettò con le dita sul tavolo con un gesto di conclusione: «Inizierà con il tedesco».

Anche questo mi piacque, perché con la *Britannica* me la cavavo abbastanza bene da solo, e con un dizionario accanto, no problem: invece con il tedesco vedevo tutto nero. Mi affascinava il mondo della declinazione, il mondo delle lingue in cui le parole cambiano desinenza a seconda della funzione che hanno nella frase. Non lo formulavo così, ma quasi: ero abbastanza odioso.

«No, Fèlix. Non possiamo commettere questo errore.»

Sentii il rumore di uno sputo secco.

«Sì?»

«Cos'è l'aramaico?» chiese con voce profonda lo sceriffo Carson.

«Non lo so bene: dovremo indagare.»

Ero un bambino un po' strano; lo riconosco. Mi vedo adesso mentre ascoltavo come doveva essere il mio futuro, afferrato allo sceriffo Carson e al coraggioso capotribù arapaho, cercando di non farmi scoprire, e penso che non ero un po' strano, ma molto strano.

«Non è un errore. Il primo giorno di scuola verrà a casa un insegnante di tedesco che ho già sott'occhio.»

«No.»

«Si chiama Romeu ed è molto bravo.»

Quest'ultima cosa mi rese inquieto. Un insegnante a casa? Casa mia era casa mia, solo io dovevo sapere tutto quello che succedeva lì dentro: non volevo testimoni scomodi. Non mi piaceva, no, quel Romeu che avrebbe messo il naso in casa dicendo oh, che bello, una biblioteca personale a sette anni e stronzate del genere che dicono tutti gli adulti che vengono a casa. Assolutamente no.

«E prenderà tre lauree.»

«Cosa?»

«Giurisprudenza e Storia.» Silenzio. «E un'altra che potrà scegliere. Ma soprattutto Giurisprudenza, che è la più utile per sopravvivere in questo mondo di avvoltoi.»

Tac, tac, tac, tac, tac, tac. Il mio piede cominciò a muoversi per conto suo, *tac, tac, tac, tac, tac.* Odiavo la giurisprudenza. Non sai come la odiavo. Senza sapere esattamente cosa fosse, ma la odiavo a morte.

«Je n'en doute pas» disait ma mère. «Mais est-ce qu'il est un bon pédagogue, le tel Vomeu?»

«Bien sûr, j'ai reçu des informations confidentielles qui montrent qu'il est un individu parfaitement capable en langue allemagne. Allemande? Tedesque? Et en la pédagogie de cette langue. Je crois que…»

Mi stavo già calmando. Il piede smise di muoversi in modo incontrollato, allora sentii mia madre che si alzava e diceva e il violino? Lo dovrà lasciare?

«No. Ma rimane in secondo piano.»

«Non sono d'accordo.»

«Buonanotte, cara» concluse mio padre mentre apriva il giornale e lo cominciava a sfogliare, come faceva sempre a quell'ora.

Dunque, cambiavo scuola. Che scocciatura. E che paura. Per fortuna mi avrebbero accompagnato lo sceriffo Carson o Aquila Nera. Il violino in secondo piano? E perché l'aramaico così tardi? Quella notte feci fatica ad addormentarmi.

Sono sicuro che confondo le cose. Non so se avevo sette, otto o nove anni. Ma ero portato per le lingue; i miei genitori l'avevano capito e battevano su questo tasto. Avevo iniziato a imparare il francese perché ero stato un'estate intera a Perpignan a casa di zia Aurora e lì, appena la conversazione diventava

un po' più complicata, passavano subito da quel loro catalano gutturale al francese; lì ho preso quell'accento del Midi che ho poi conservato tutta la vita con un certo orgoglio. Non ricordo quanti anni avessi. Il tedesco è venuto dopo; l'inglese non so bene quando. Dopo, mi sembra. Non è che io le volessi imparare. Erano loro a farsi imparare.

Ora che ci penso per potertene parlare, vedo la mia infanzia come un lungo e noiosissimo pomeriggio di domenica, quando vagavo per casa con inerzia cercando di intrufolarmi nello studio, pensando a quanto sarebbe stato più divertente se avessi avuto un fratello, pensando che arrivava un momento che anche leggere diventava noioso perché ne avevo fin sopra ai capelli di Enid Blyton, pensando che il giorno dopo dovevo andare a scuola, e questo era anche peggio. Non perché avessi paura della scuola, dei professori e dei preti, ma per i bambini. Della scuola, mi facevano paura i bambini perché mi guardavano come una bestia rara.

«Lola Piccola.»

«Che c'è?»

«Cosa posso fare?»

Lola Piccola smetteva di asciugarsi le mani o di mettersi il rossetto.

«Posso venire con te?» Adrià, con occhi speranzosi.

«No, ma che dici, ti annoieresti!»

«Ma io mi annoio qui.»

«Accendi la radio.»

«È una barba.»

Allora Lola Piccola prendeva il cappotto e usciva dalla stanza che odorava sempre di Lola Piccola e, a bassa voce, perché nessuno la sentisse, mi diceva di' a tua madre di portarti al cinema. E ad alta voce diceva arrivederci, a dopo, poi apriva la porta, mi faceva l'occhiolino e se ne andava; lei sì che si poteva divertire, nei pomeriggi di domenica, chissà come, poi; io, invece, ero condannato a vagare per casa come un'anima in pena.

«Mamma.»

«Che c'è?»

«No, niente.»

Mia madre alzava gli occhi dalla rivista, finiva il sorso di caffè che le era rimasto nella tazzina e mi guardava di sfuggita: «Dimmi, caro».

Avevo paura di chiederle di portarmi al cinema. Molta paura, e non so ancora perché. Erano troppo seri i miei genitori.

«Mi annoio.»

«Leggi. Se vuoi, ripassiamo francese.»

«Andiamo al Tibidabo.»

«Magari, se me lo dicevi stamattina…»

Al Tibidabo non ci siamo mai andati, né di mattina né di pomeriggio. Ci sono dovuto andare con l'immaginazione quando gli amici mi raccontavano com'era, pieno di apparecchi e misteriosi automi, di torri-altalena, di autoscontro e… non sapevo esattamente di cosa altro. Ma era un posto dove i genitori portavano i figli. I miei genitori non mi portavano neanche allo zoo né a passeggio sulla diga del porto. Erano troppo austeri. E non mi amavano. Ho questa impressione. Mi chiedo ancora perché mi abbiano messo al mondo.

«Ma io voglio andare al Tibidabo!»

«Che sono queste grida?» si lamentò mio padre dallo studio. «Ti devo punire?»

«Non voglio ripassare francese!»

«Cosa ho detto? Ti devo punire?»

Aquila Nera considerò che era tutto molto ingiusto, lo disse a me e allo sceriffo. E per non annoiarmi fino in fondo, ma soprattutto per non essere punito, mi misi a fare degli esercizi di arpeggio sul

violino, che hanno il vantaggio di essere difficili e quindi ti devi sforzare molto perché suonino bene. A me il violino suonava molto male finché non ho conosciuto Bernat. Lasciai l'esercizio a metà.

«Papà, posso suonare lo storioni?»

Mio padre alzò la testa. Come al solito, stava guardando qualche strano foglio con una lampada da ingrandimento.

«No» mi rispose. E indicando quello che aveva sulla scrivania: «Guarda che bello».

Era un manoscritto vecchissimo con un breve testo in un alfabeto che non conoscevo.

«Che cos'è?»

«Un frammento del vangelo di Marco.»

«Ma che lingua è?»

«Aramaico.»

Hai sentito, Aquila Nera? Aramaico! L'aramaico è una lingua molto antica. Di papiri e pergamene.

«Lo posso imparare?»

«Quando sarà il momento» rispose soddisfatto. Si notava che era orgoglioso di me; poiché riuscivo bene un po' in tutto, lui si poteva vantare di avere un figlio sveglio e intelligente. Volli approfittare della sua soddisfazione: «Posso suonare lo storioni?».

Fèlix Ardèvol lo guardò in silenzio. Scansò la lente d'ingrandimento.

Adrià batté un piede per terra: «Solo una volta, papà, dài…».

Lo sguardo di mio padre quando si arrabbia fa paura. Adrià lo sostenne qualche secondo. Poi dovette abbassare gli occhi.

«Non sai che vuol dire no? Niet, nein, no, ez, non, ei, nem. Ti dice niente?»

«Ei e nem?»

«Finlandese e ungherese.»

Uscendo dallo studio, Adrià si girò e proferì, con rabbia, una terribile minaccia: «E io non studierò l'aramaico».

«Tu farai quello che decido io» lo ammonì il padre con quella freddezza e quella calma di chi sa che si fa sempre quello che lui decide. E tornò al suo manoscritto, al suo aramaico e alla sua lente d'ingrandimento.

Quel giorno Adrià decise che avrebbe avuto una doppia vita. Aveva già dei nascondigli segreti, ma decise di allargare il mondo della clandestinità. Si propose un ambizioso obiettivo: scoprire la combinazione della cassaforte e, quando suo padre non fosse stato a casa, studiare con lo storioni. Nessuno se ne sarebbe accorto. L'avrebbe riposto nella custodia e nella cassaforte in tempo per cancellare le tracce del crimine. Per non destare sospetti, andò a studiare gli arpeggi e non disse nulla neanche allo sceriffo e al capotribù arapaho, che sonnecchiavano sul comodino.

Capitolo quattro

Ho sempre ricordato mio padre come un uomo anziano. Mia madre, invece, era mia madre. Peccato che non mi amasse. Tutto quello che sapeva Adrià era che nonno Adrià l'aveva educata come fanno tutti gli uomini che rimangono vedovi molto giovani con una creatura in braccio, che si guardano intorno sperando che qualcuno dia loro un manuale d'istruzioni per incorporare il bambino alla loro vita. Nonna Vicenta era morta giovanissima, quando mia madre aveva sei anni. Se lei ne serbava un vago ricordo, io ne ho memoria solo attraverso le uniche due fotografie che le avevano fatto: quella del matrimonio, scattata nello studio Caria, tutti e due molto giovani e belli, ma vestiti in quel modo un po' troppo da studio fotografico, e un'altra con mia madre in braccio e un sorriso spezzato, come se sapesse che non l'avrebbe vista fare la prima comunione, chiedendosi perché devo morire così giovane ed essere solo una foto color seppia per mio nipote che dicono che è un bambino prodigio ma che io non conoscerò mai. Mia madre è cresciuta da sola. Nessuno l'ha mai portata al Tibidabo e forse per questo non le ha mai sfiorato la mente l'idea che io volessi sapere che cavolo erano quegli automi che, dicevano, se ci mettevi una moneta dentro si muovevano magicamente e sembravano persone.

Mia madre è cresciuta da sola. Negli anni Venti, quando per le strade si uccideva, Barcellona era color seppia e la dittatura di Primo de Rivera tingeva di agro lo sguardo dei suoi abitanti. Quando nonno Adrià capì che sua figlia cresceva e che bisognava spiegarle cose che lui non sapeva perché si allontanavano dalla paleografia, fece andare a vivere a casa la figlia di Lola, la donna di fiducia di nonna Vicenta che continuava a occuparsi della casa, dalle otto del mattino alle otto di sera, come se la signora non fosse morta. Anche la figlia di Lola, che aveva due anni e mezzo più di mia madre, si chiamava Lola. Lola madre la chiamavano Lola Grande. La povera donna morì prima di vedere instaurata la repubblica. Sul letto di morte passò il testimone a sua figlia. Le disse prenditi cura di Carme come se fosse la tua vita, e Lola Piccola non si mosse mai dal fianco di mia madre. Finché se ne andò di casa. Le Lole, in famiglia, appaiono e scompaiono quando c'è una morte.

Con la speranza della repubblica e la fuga del re, con la proclamazione della Repubblica Catalana e i tira e molla con il governo centrale, Barcellona passò dal seppia al grigio e la gente andava per strada con le mani in tasca se faceva freddo, ma salutandosi, offrendosi una sigaretta e a volte anche sorridendo, perché c'erano delle speranze; non si sapeva bene di cosa, ma erano speranze. Fèlix Ardèvol, prescindendo dal seppia o dal grigio, viaggiava qua e là con la sua preziosa merce e un unico obiettivo: accrescere sempre più il proprio patrimonio di oggetti, unica vera ragion d'essere della sua sete, più che da collezionista, da raccoglitore. Se l'ambiente era seppia o grigio non gli importava. Aveva occhi solo per tutto quanto lo aiutasse ad accumulare il più possibile. Per questo si mise in contatto con il professor Adrià Bosch, l'eminente paleografo dell'Università di Barcellona, un erudito che aveva fama di saper riconoscere, senza esitazioni, l'età esatta delle cose. Fu una relazione proficua per entrambi. Fèlix Ardèvol divenne un assiduo visitatore dello studio del professor Bosch all'università, tanto che a un certo punto alcuni degli assistenti cominciarono a guardarlo di mal occhio. Inoltre Fèlix Ardèvol preferiva di gran lunga incontrare il professor Bosch a casa sua piuttosto che all'università perché lo metteva a disagio entrare in quell'edificio. Ci poteva trovare qualche ex collega della Gregoriana; anzi, c'erano due professori di filosofia, due canonici, che lo avevano conosciuto al seminario di Vic, che si potevano stupire di vederlo visitare così spesso l'eminente paleografo e gli potevano chiedere bonariamente che lavoro fai, Ardèvol? Oppure, è vero che hai lasciato tutto per una donna? È vero che hai abbandonato un futuro brillante con il sanscrito e la teologia, tutto gettato alle ortiche, per una gonnella? È vero? Quanto se n'è parlato! Se sapessi le cose che sono state dette, Ardèvol! E dov'è andata a finire, la famosa italianina?

Quando Fèlix Ardèvol disse al professor Bosch ti voglio parlare di tua figlia, erano sei anni che lei

guardava in quel modo il signor Fèlix Ardèvol ogni volta che nonno Adrià lo riceveva a casa; era lei in genere che apriva la porta. Intorno all'avvento della repubblica, quando aveva già compiuto diciassette anni, cominciò ad accorgersi che le piaceva quel modo che aveva il signor Ardèvol di togliersi il cappello per salutarla. E le diceva sempre come stai, principessa. A lei piaceva molto. Come stai, principessa. Tanto che cominciò a notare il colore degli occhi del signor Ardèvol. Marrone intenso. E la lavanda inglese, un profumo che la seduceva.

Ma arrivò il tempo della sventura: i tre anni di guerra. Barcellona non era né seppia né grigia, ma di color del fuoco, dell'ansia, della fame, dei bombardamenti e della morte. Fèlix Ardèvol spariva per intere settimane, in viaggi silenziosi, e l'università resisteva, ancora aperta, con la minaccia che planava sul tetto delle sue aule. Quando tornò la calma, la calma opprimente, la maggior parte dei professori che non erano fuggiti in esilio fu epurata da Franco e l'università si mise a parlare in spagnolo e a far mostra di un'ignoranza senza complessi. Restavano però alcune isole, come il dipartimento di Paleografia, ritenuto insignificante dai vincitori. E il signor Fèlix Ardèvol riprese adesso le visite con più oggetti tra le mani. Insieme classificavano, datavano, certificavano autenticità. Fèlix vendeva la merce in tutto il mondo e i profitti erano per entrambi, ben venga un extra in tempi di tanta penuria. E i professori sopravvissuti allo sterminio franchista continuavano a guardare di mal occhio quel commerciante che si muoveva per il dipartimento come se fosse il direttore. Per il dipartimento e in casa del professor Bosch.

Durante la guerra, Carme Bosch non lo aveva visto molto. Ma appena la guerra finì il signor Ardèvol tornò a far visita a suo padre, e insieme si chiudevano nello studio mentre lei continuava a fare le sue cose e diceva Lola Piccola, adesso non ho voglia di uscire a comprare i sandali, e Lola Piccola sapeva che non voleva uscire perché il signor Ardèvol era a casa, a parlare di carte antiche con il signore; e, nascondendo un sorriso, rispondeva come vuoi, Carme. Poi suo padre, praticamente senza consultarla, la iscrisse alla Scuola per Bibliotecarie da poco riaperta e i tre anni che passò lì dentro, di fatto accanto a casa perché abitavano a carrer dels Àngels, furono i più felici della sua vita. Si affezionò ad alcune amiche con le quali giurarono di continuare a vedersi sempre, anche se la vita le avesse cambiate, si fossero sposate eccetera, e con le quali non si è mai più vista, neanche con Pepita Masriera. Iniziò a lavorare nella biblioteca dell'università, trasportando carrelli di libri, cercando di adottare, senza riuscirci, l'atteggiamento severo della signora Canyameres, imbattendosi due o tre volte nel signor Ardèvol, che casualmente andava in quella biblioteca più spesso di prima e la salutava con il solito come stai principessa, e rimpiangendo alcune delle compagne di scuola, soprattutto Pepita Masriera.

«Marrone intenso non è un colore.»

Lola Piccola guardava Carme con ironia, aspettandosi una risposta.

«Va bene. Allora marrone bello. Come il miele scuro, quello di eucalipto.»

«Ha l'età di tuo padre.»

«Esagerata! Ha sette anni e mezzo di meno.»

«Ah, allora…»

Il signor Ardèvol, nonostante l'epurazione, guardava a sua volta con diffidenza i vecchi e i nuovi professori. Adesso non avrebbero più tirato in ballo i suoi amori, perché forse non li conoscevano, ma sicuramente gli avrebbero detto ti stai muovendo su un terreno pericoloso, amico mio. E Fèlix Ardèvol voleva evitare di dover dare troppe spiegazioni a qualcuno che ti guarda con educata ironia e con il proprio silenzio ti fa capire che non ti ha chiesto spiegazioni. Finché un giorno disse basta: non sono fatto per vivere nell'angoscia, per cui andò a carrer de Llúria e fece il nome del professor Montells di Paleografia.

«Chi ha detto?»

«Il professor Montells di Paleografia.»

«Montells di Paleografia» scrisse lentamente il commissario. E di nome?

«Eloi. E di secondo cognome…»

«Eloi Montells di Paleografia, ho il nome completo.»

L’ufficio del commissario Plasencia era di color verde oliva sporco, con un mobile archivio arrugginito e i ritratti di Franco e José Antonio sulla parete scrostata. Attraverso il vetro sporco si poteva vedere il traffico di carrer de Llúria. Ma il signor Fèlix Ardèvol non era lì per perdere tempo. Stava scrivendo il nome completo del dottor Eloi Montells, che si chiamava Ciurana di secondo cognome, associato alla cattedra di Paleografia, anche lui in altri tempi studente alla Gregoriana, che lo guardava molto male ogni volta che si recava dal professor Bosch per le sue faccende, in cui l’altro non poteva ficcare il naso per nulla al mondo.

«E come lo definirebbe?»

«Catalanista. Comunista.»

Il commissario emise un fischio e disse guarda, guarda, guarda… E come ci può essere sfuggito?

Il signor Ardèvol non disse niente perché la domanda era retorica e non era prudente rispondere che era sfuggito per pura inefficienza delle forze dell’ordine.

«È il secondo professore che denuncia. È strano» picchiettava con una matita sul tavolo, come se volesse mandare un messaggio morse. «Perché lei non è professore, vero? Per quale motivo lo fa?»

Per ripulire il paesaggio. Per potermi muovere libero da sguardi indiscreti.

«Per patriottismo. Viva Franco.»

Ce ne furono altri. In tutto, tre o quattro. Tutti catalanisti e comunisti. Tutti allegarono invano adesioni incondizionate al regime, ed esclamarono comunista io? A nulla servirono i vivafranco proclamati davanti al commissario, perché la prigione Model era un’istituzione che funzionava senza sosta, dove venivano rinchiusi i degeneri che non avevano voluto accettare le generose offerte del Generalissimo e persistevano nell’errore recidivo. Opportune dichiarazioni fecero il vuoto intorno al professor Bosch, il quale non si accorgeva di niente e continuava a fornire informazioni a quell’uomo così capace che lo ammirava tanto.

Poco dopo gli arresti dei professori, Fèlix Ardèvol, per sicurezza, non si presentò nello studio dell’università, ma a casa del professor Bosch, cosa che fece enorme piacere a Carme Bosch.

«Come stai, principessa?»

La ragazza, che era sempre più bella, rispondeva con un sorriso e abbassava lo sguardo, ogni volta, di modo che quegli occhi erano diventati per Fèlix Ardèvol uno dei misteri più appassionanti che doveva urgentemente sviscerare. Appassionanti quasi quanto un manoscritto autografo di Goethe senza proprietario.

«Oggi ti porto dell’altro lavoro, pagato ancora meglio» disse entrando nello studio del professor Bosch. Nonno Adrià si dispose a stimare, certificare l’autenticità, riscuotere e non chiedere mai ma senti, Fèlix, dove diavolo prendi tutte queste cose. E come fai per. Eh?

Mentre osservava l’altro tirar fuori le carte, nonno Adrià ne approfittò per pulirsi i pince-nez. Finché il manoscritto non era sul tavolo non iniziava la funzione.

«Gotica corsiva di cancelleria» disse il professor Bosch mettendosi gli occhiali e guardando con ghiottoneria il manoscritto che l’altro aveva appoggiato sulla scrivania. Lo prese in mano e lo rimirò a lungo da tutti i lati.

«È incompleto» osservò, rompendo il silenzio che durava troppo.

«È del Quattordicesimo secolo?»

«Sì. Vedo che stai imparando.»

A quel tempo, Fèlix Ardèvol aveva già creato una rete di ricerca di qualsiasi carta, papiro, pergamena sciolta o rilegata in fascicolo esistente sugli scaffali normalmente disordinati e polverosi di archivi, biblioteche, istituti culturali, comuni e parrocchie di molti luoghi d’Europa. Il giovane signor Berenguer, una vera e propria furia, esemplare, passava le sue giornate visitando questi posti e facendo una prima valutazione, che riferiva attraverso i gracchianti telefoni dell’epoca. A seconda della decisione, dava due soldi ai proprietari per il tesoro, se non poteva sottrarlo, e lo passava a Ardèvol, che ne faceva una stima in compagnia del professor Bosch. Ci guadagnavano tutti, compresa la memoria

delle cose. Ma era meglio che ne rimanessero tutti fuori. Tutti. In dieci anni aveva trovato molta paccottiglia, moltissima. Ma ogni tanto gli capitava tra le mani una perla, come una copia dell'edizione del 1876 de *L'après-midi d'un faune* con illustrazioni di Manet, all'interno della quale c'erano dei manoscritti dello stesso Mallarmé, probabilmente le ultime cose da lui scritte, abbandonate nella soffitta della misera biblioteca municipale di Valvins. Oppure tre pergamene complete e in buono stato del *corpus* della cancelleria di Giovanni II, miracolosamente riscattate da un lotto di eredità di un'asta a Göteborg. Ogni anno scovava tre o quattro perle. E per le perle Ardèvol lavorava giorno e notte. A poco a poco, nella solitudine dell'immenso appartamento che aveva affittato all'Eixample, prese corpo l'idea di aprire un negozio di antiquariato dove sarebbe andato a finire tutto ciò che non era un'autentica perla. Questa decisione lo portò a prenderne un'altra: quella di accettare lotti di eredità con altre cose che non fossero manoscritti. Vasi, bonghi, chippendale, portaombrelli, armi… qualsiasi cosa che fosse stata fatta tanti anni prima e che non servisse praticamente a niente. Fu così che a casa sua entrò il primo strumento musicale.

Passarono gli anni; il signor Ardèvol, mio padre, continuò a far visita al professor Bosch, mio nonno, che feci ancora in tempo a conoscere quando ero molto piccolo. Carme, mia madre, compì ventidue anni e un giorno il signor Fèlix Ardèvol disse al suo collega ti voglio parlare di tua figlia.

«Che le è successo?» un po' allarmato, il professor Bosch, togliendosi i pince-nez e guardando il suo amico.

«Voglio sposarla. Se non hai niente in contrario.»

Il professor Bosch si alzò e uscì sconcertato nell'ingresso buio agitando in mano i pince-nez. Qualche passo indietro, Ardèvol lo osservava attentamente. Dopo qualche minuto di passeggiata nervosa, si girò e guardò Ardèvol, senza accorgersi che aveva gli occhi marrone intenso: «Quanti anni hai?».

«Quarantaquattro.»

«E Carme ne avrà diciotto o diciannove al massimo.»

«Ventidue e mezzo. Tua figlia ha ventidue anni compiuti.»

«Sicuro?»

Silenzio. Il professor Bosch si mise gli occhiali, come se dovesse esaminare l'età di sua figlia. Guardò Ardèvol, aprì la bocca, si tolse i pince-nez e, con lo sguardo sfocato, tra sé e sé disse, pieno di ammirazione, come se stesse davanti a un papiro tolemaico, Carme ha ventidue anni…

«Li ha compiuti qualche mese fa.»

In quel momento si aprì la porta di casa ed entrò Carme, accompagnata da Lola Piccola. Guardò i due uomini lì in silenzio, impalati in mezzo all'ingresso. Lola Piccola sparì con il cesto della spesa e Carme li guardò di nuovo mentre si toglieva il cappotto.

«È successo qualcosa?» chiese.

Capitolo cinque

Per molto tempo, nonostante il suo carattere scontroso, mio padre ha esercitato un grande fascino su di me e io volevo farlo contento. Soprattutto, desideravo che mi ammirasse. Brusco, sì; irascibile, anche; e non mi amava. Ma io lo ammiravo. Probabilmente è per questo che faccio così fatica a parlarne. Per non giustificarlo. Per non condannarlo.

Una delle pochissime volte, se non l'unica, che mio padre mi ha dato ragione mi ha detto va bene, credo che tu abbia ragione è un ricordo che serbo come un tesoro in uno scrigno. Perché in genere tutti noi avevamo sempre torto, su tutto. Capisco che mia madre osservasse la vita affacciata al balcone. Ma io ero piccolo e volevo sempre stare in mezzo. E quando mio padre mi fissava degli obiettivi impossibili, il più delle volte mi trovava d'accordo. Sebbene, almeno i principali, non li abbia mai raggiunti. Non ho studiato Giurisprudenza; ho preso solo una laurea, in compenso ho passato la vita sui libri. Non sono arrivato a collezionare dieci o dodici lingue con l'intenzione di battere il record di pater Levinski della Gregoriana: le ho imparate senza troppe difficoltà e perché le volevo imparare. E anche se ho dei debiti nei confronti di mio padre, non mi sono prodigato perché si sentisse orgoglioso di me ovunque si trovi, che è da nessuna parte perché ho ereditato la sua mancanza di fede nella vita eterna. Nemmeno i progetti di mia madre, sempre in secondo piano, si sono realizzati. Be', non è andata proprio così. Seppi solo più tardi che mia madre aveva dei progetti per me, ma di nascosto da mio padre.

Cioè, ero un figlio unico osservato da due genitori ansiosi di vedere eccellere il bambino intelligente. Questo può essere il riassunto della mia infanzia: alti traguardi. Alti traguardi in tutto, persino nel dover mangiare con la bocca chiusa, senza mettere i gomiti sul tavolo e senza interrompere i discorsi dei grandi, tranne quando scoppiavo, perché c'erano dei giorni in cui non ne potevo più e né Carson né Aquila Nera riuscivano a calmarmi. Per questo mi piaceva cogliere l'occasione quando Lola Piccola doveva andare a fare qualcosa al Barri Gòtic per accompagnarla e aspettarla in negozio guardandomi intorno con gli occhi sgranati.

Più crescevo e più mi attirava il negozio: mi incuteva una sorta di timore inquieto. A casa lo chiamavamo «il negozio» per semplificare, ma più che un negozio era un intero mondo in cui ti potevi dimenticare della vita al di là delle sue pareti. L'ingresso era su carrer de la Palla, davanti alla facciata spoglia di una chiesa abbandonata dalla diocesi e dal comune. Quando la porta si apriva suonava un campanellino, che sento ancora tintinnare, per avvertire Cecília o il signor Berenguer. A partire da qui, il resto era una festa per gli occhi e l'olfatto. Per il tatto no, perché Adrià non poteva toccare niente, tu che hai sempre le mani dappertutto, povero te se tocchi qualcosa. Niente vuol dire niente, hai capito, Adrià? E siccome niente voleva dire niente, camminavo per gli stretti corridoi di passaggio con le mani in tasca, guardando un angelo tarlato e policromo accanto al lavamano dorato di Maria Antonietta. E un gong della dinastia Ming che valeva una fortuna e che Adrià voleva far suonare almeno una volta prima di morire.

«A che serve questo?»

Il signor Berenguer guardò la daga giapponese, mi osservò e sorrise: «È una daga Kaiken delle bushi».

Adrià rimase a bocca aperta. Il signor Berenguer guardò verso l'angolo in cui Cecília lucidava i vasi di bronzo e, a bassa voce, piegandosi verso il bambino e facendogli sentire il suo alito pericoloso, disse: «Un pugnale che le donne guerriere giapponesi usano per suicidarsi». Lo fissò per vedere la sua reazione. Non vedendolo colpito, l'uomo concluse in tono più secco: «Periodo Edo, Sedicesimo secolo».

È ovvio che Adrià fosse rimasto impressionato, ma a otto anni, come dovevo avere io allora, sapevo già nascondere le emozioni, come faceva mia madre quando mio padre si chiudeva nello studio a osservare i manoscritti con la lente d'ingrandimento e nessuno a casa poteva gridare perché lui stava

leggendo nello studio e chissà a che ora uscirà per la cena.

«No. Finché non dà segnali di vita non mettere la verdura sul fuoco.»

E Lola Piccola tornava in cucina borbottando a questo qua gliela farei vedere io, tutta la casa appresso alla sua lente d'ingrandimento. E se io ero accanto a quello là, lo sentivo leggere: A un vassalh aragones. / Be sabetz lo vassalh qui es, / El a nom. N'Amfos de Barbastre. / Ar aujatz, senher, cal desastre / Li avenc per sa gilozia.

«Che cos'è?»

«Il *Castia-Gilós*, il castigo del geloso. Una novella.»

«È catalano antico?»

«No. Occitano.»

«Si assomigliano.»

«Molto.»

«Che vuol dire geloso?»

«L'ha scritta Ramon Vidal de Besalú. Tredicesimo secolo.»

«Accidenti, è antica. Che vuol dire geloso?»

«Foglio 132 del canzoniere provenzale di Karlsruhe. Ce n'è un altro alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Questo è mio. È tuo.»

Adrià lo prese come un invito e allungò la mano. Mio padre la colpì con uno schiaffo dolorosissimo. Non si prese neanche la briga di dire giù le mani. Lo esaminava con la lente e si chiedeva come mai la vita mi dà tante soddisfazioni, in questi giorni.

Una daga giapponese per il suicidio femminile, riassunse Adrià. E continuò il periplo fino ai vasi di ceramica. Lasciò le incisioni e i manoscritti per dopo, perché ne aveva troppa soggezione.

«Quando verrai ad aiutarci? C'è tanto lavoro qui…»

Adrià guardò il negozio deserto e sorrise educatamente a Cecília: «Quando papà mi darà il permesso».

Lei stava per dire qualcosa, ma ci ripensò e rimase per qualche istante con la bocca aperta. Poi le luccicarono gli occhi e disse su, dammi un bacio.

E io glielo dovetti dare perché non potevo mica fare una scena là in mezzo. L'anno prima ero stato profondamente innamorato di lei, ma adesso mi cominciava a scocciare questa storia dei baci. Seppure molto piccolo, stavo già gloriosamente entrando nella fase di avversione profonda per gli sbaciucchiamenti, come se avessi avuto dodici o tredici anni; sono sempre stato un bambino prodigio per le cose secondarie. Dagli otto o nove anni che dovevo avere allora, questa febbre anti-baci mi è durata fino a… be', sai già fino a quando. O forse ancora non lo sai. A proposito, cosa intendevi con il «mi ero rifatta una vita» che hai detto al venditore di enciclopedie?

Adrià e Cecília osservarono per un po' la gente che passava per strada senza neanche accorgersi della vetrina.

«C'è sempre tanto da fare» disse Cecília, che mi aveva letto nel pensiero. «Domani svuotiamo un appartamento con una biblioteca: sarà un caos.»

Tornò al suo bronzo. La puzza di Netol era penetrata nel cervello di Adrià, che decise di mettere un po' di distanza tra sé e il barattolo. Perché poi si dovranno suicidare, le donne giapponesi, pensò.

Adesso penso di essere andato pochissime volte a rovistare tra gli scaffali del negozio. Si fa per dire, rovistare. Mi dispiaceva soprattutto quando arrivavo all'angolo degli strumenti musicali. Una volta, già più grande, provai un violino, ma con la coda dell'occhio incrociai lo sguardo muto del signor Berenguer e giuro che mi presi paura. Non ci ho mai più provato. Nel corso degli anni, ricordo di aver visto, oltre ai flicorni, le tube e le trombe, una dozzina buona di violini, sei violoncelli, due viole e tre spinette, oltre al gong della dinastia Ming, un tamburo etiope e una specie di immenso serpente immobile che non emetteva alcun suono e che in seguito venni a sapere che era un serpentone. Sono sicuro che doveva esserci un flusso di vendite e nuovi acquisti, perché gli strumenti variavano, ma ricordo che il

loro numero era sempre più o meno fisso. Per un po' di tempo sono venuti in negozio alcuni violinisti del Liceu che cercavano di negoziare, generalmente con scarso successo, l'acquisto di qualche strumento. Mio padre non voleva clienti musicisti, sempre senza soldi; io voglio i collezionisti: quelli che desiderano l'oggetto e che se non lo possono comprare lo rubano; sono questi i miei clienti.

«Perché?»

«Perché pagano il prezzo che dico io e vanno via contenti. E prima o poi tornano con la lingua di fuori per comprare altri oggetti.»

Mio padre sapeva molte cose.

«Il musicista vuole lo strumento per suonarlo. Quando ce l'ha, suona. Il collezionista lo vuole e basta: può avere dieci strumenti e ogni tanto ci passa sopra la mano. O gli occhi. Ed è felice. Il collezionista non suona lo strumento: lo accarezza.»

Mio padre era molto intelligente.

«Un musicista collezionista? Un affarone; ma non ne conosco nessuno.»

A quel punto, presa confidenza, Adrià gli disse che Herr Romeu era noioso come un pomeriggio di domenica, e lui mi guardò in quel modo che perforava con gli occhi e che, a sessant'anni, mi fa ancora paura.

«Che hai detto?»

«Ho detto che Herr Romeu…»

«No: noioso come cosa?»

«Non lo so.»

«Sì che lo sai.»

«Come un pomeriggio di domenica.»

«Ecco.»

Mio padre aveva sempre ragione. Nel silenzio che fece seguire sembrava che si stesse mettendo in tasca le mie parole per la sua collezione. Quando le ebbe ben collocate, riprese a parlare. «Perché noioso?»

«Mi fa passare tutto il santo giorno a studiare declinazioni e desinenze che ormai so a memoria e a dire: questo formaggio di mucca è molto buono; dove l'hai comprato? Oppure mi fa dire: io vivo a Hannover e mi chiamo Kurt. Tu dove vivi? Ti piace Berlino?»

«E cosa vorresti poter dire?»

«Non lo so. Voglio leggere qualche storia divertente. Voglio leggere Karl May in tedesco.»

«Va bene, credo che tu abbia ragione.»

Ripeto: va bene, credo che tu abbia ragione. E preciso ulteriormente: è stata l'unica volta nella vita che mi ha dato ragione. Se fossi feticista, avrei incorniciato la frase, il giorno e l'ora dell'avvenimento. E avrei fatto una foto in bianco e nero.

Il giorno dopo non feci lezione perché Herr Romeu era stato licenziato. Adrià si sentì molto importante, come se il destino delle persone fosse nelle sue mani. Fu un martedì di gloria. Quella volta mi rallegrai del fatto che mio padre facesse rigare tutti dritto. Dovevo avere nove o dieci anni, ma il senso della dignità molto alto. O piuttosto il senso del ridicolo. Adesso che guardava indietro, Adrià Ardèvol si accorgeva che neanche da piccolo era stato un bambino piccolo. Si è beccato tutte le precocità possibili, come gli altri si prendono raffreddori e infezioni. Mi faccio quasi pena. E dire che non conoscevo particolari che adesso invece posso ricostruire, come ad esempio che mio padre, dopo aver aperto il negozio in modo molto improvvisato, con una Cecília che si allenava a pettinarsi e a farsi bella, aveva ricevuto la visita di un cliente che voleva parlargli di una certa questione e mio padre lo aveva fatto accomodare nello studio dove lo sconosciuto gli aveva detto signor Ardèvol, non sono venuto a comprare niente, e mio padre lo aveva guardato negli occhi e si era messo in guardia.

«Mi può dire perché è venuto, allora?»

«Per avvertirla che la sua vita è in pericolo.»

«Ah, sì?» Sorriso di mio padre. Sorriso un po' seccato.

«Sì.»

«E si può sapere perché?»

«Può sapere, ad esempio, che il professor Montells è uscito di prigione.»

«Non so di chi stia parlando.»

«E ci ha raccontato un po' di cose.»

«Chi siete voi?»

«Diciamo che siamo molto arrabbiati con lei perché lo ha denunciato come catalanista e comunista.»

«Io?»

«Lei.»

«Non sono una spia. Desidera qualcos'altro?» disse alzandosi.

L'ospite non si mosse dalla sedia. Si sedette ancora più comodamente e, con un'abilità insolita, si arrotolò una sigaretta. E l'accese.

«Qui nessuno può fumare.»

«Io sì.» Lo indicò con la mano che reggeva la sigaretta. «E sappiamo che ha denunciato altre tre persone. La salutano tutte, da casa o dal carcere. A partire da adesso faccia attenzione agli angoli delle strade: sono pericolosi.»

Spense la sigaretta sul legno della scrivania, come fosse un immenso portacenere, buttò il fumo in faccia al signor Ardèvol, si alzò e uscì dallo studio. Fèlix Ardèvol guardò come bruciava un pezzo di legno senza far niente per evitarlo. Come se fosse la sua penitenza.

La sera, a casa, forse per togliersi di dosso quella brutta sensazione, mio padre mi fece entrare nello studio e, per premiarmi, soprattutto per premiarmi perché ero io a pretendere qualcosa dai professori, ed è questo che deve fare mio figlio, mi mostrò una pergamena piegata e scritta sui due lati, che figura che era l'atto di fondazione del monastero di Sant Pere del Burgal, e mi disse guarda, figliolo (io avrei voluto che dopo guarda, figliolo avesse aggiunto «in cui ho riposto tutte le mie speranze» adesso che avevamo stabilito una forte alleanza), questo documento è stato scritto più di mille anni fa e adesso è nelle nostre mani… Ehi, ehi, fermo che lo reggo io. Bello, eh? Risale all'epoca della fondazione di questo monastero.

«Dov'è?»

«Nel Pallars. Sai l'urgell della sala da pranzo?»

«Quel monastero è Santa Maria de Gerri.»

«Sì, sì. Burgal è ancora più su. Una ventina di chilometri più verso il freddo.» Riferendosi alla pergamena: «L'atto di fondazione di Sant Pere del Burgal. L'abate Deligat aveva chiesto al conte Raimondo di Tolosa un privilegio di immunità per un monastero così piccolo ma che era sopravvissuto centinaia d'anni. Mi emoziono a pensare che ho tanta storia tra le mani».

Io immaginavo quello che diceva mio padre e non feci fatica a pensare che pensava che era un giorno troppo luminoso, troppo primaverile per essere Natale. Avevano appena seppellito il reverendissimo padre priore dom Josep de Sant Bartomeu nel minuscolo e umile cimitero di Sant Pere e, per contrasto, la vita che in primavera prorompeva sull'erba umida e tenera in mille germogli colorati adesso era smorzata dal ghiaccio. Avevano appena seppellito il padre priore e con lui ogni possibilità che il monastero tenesse aperte le sue porte. Prima, quando nevicava ancora in abbondanza, Sant Pere del Burgal era stata un'abbazia esente. Dai tempi lontani dell'abate Deligat era passata per diverse fasi, aveva vissuto momenti di grande vitalità, con una trentina di monaci che contemplavano il magnifico panorama plasmato giorno dopo giorno dalle acque della Noguera, con il bosco di Poses sullo sfondo, lodando il Signore e rendendogli grazie per la sua opera e maledicendo il Demonio per il freddo che devastava i corpi e faceva rattrappire le anime dell'intera comunità; e momenti di penuria, senza grano per il mulino, con appena sei o sette monaci vecchi e malati che svolgevano sempre tutti i lavori che

svolge un monaco dal momento in cui entra nel monastero fino a quando è trasportato al cimitero, come quel giorno facevano con il padre priore. Ma adesso rimaneva un solo sopravvissuto di tanta memoria.

Un responsorio breve, fiacco, una benedizione affrettata e triste dell'umile bara, e l'officiante improvvisato, frate Julià de Sau, fece il segno della croce ai cinque contadini di Escaló saliti per offrire aiuto al monastero in quella triste circostanza. Non c'era ancora traccia dei fratelli che dovevano venire dall'abbazia di Santa Maria de Gerri a confermare la chiusura del luogo sacro. Sarebbero arrivati tardi, come al solito quando c'era bisogno di loro.

Frate Julià de Sau entrò nel piccolo monastero di Sant Pere. Si addentrò nella chiesa. Con le lacrime agli occhi, usò martello e scalpello per aprire la pietra dell'altare maggiore e portar via la piccolissima lipsanoteca di legno che custodiva le reliquie dei santi. Avvertì un certo timore perché per la prima volta nella vita era solo. Solo. Nessun altro fratello. I suoi passi riecheggiavano nello stretto corridoio. Diede un'occhiata al piccolo refettorio. Una delle panche toccava il muro, scrostando l'intonaco sporco. Non si preoccupò neanche di scansarla. Gli cadde una lacrima e uscì per recarsi nella sua cella. Da là contemplò il paesaggio tanto amato che conosceva a memoria, albero per albero. Sul giaciglio, la Cassetta Sacra che custodiva l'atto di fondazione del monastero e che adesso doveva accogliere anche la lipsanoteca con il ricordo dei santi ignoti che li avevano accompagnati per secoli di messa e di canti quotidiani. E poi il calice e la patena comunitari. E le due uniche chiavi di Sant Pere del Burgal: quella della chiesetta e quella dell'edificio dove vivevano i monaci. Tanti anni di lodi al Signore ridotti in una robusta cassa di legno di ginepro che da quel momento diventava l'unico testimone della storia del monastero chiuso. A un'estremità del pagliericcio, il fazzoletto del fagotto con due tele, una specie di sciarpa rudimentale e il libro delle ore. E il sacchetto con le pigne di acero e d'abete che gli ricordavano l'altra vita, vecchia e non rimpianta, quando si chiamava fra Miquel e professava nell'ordine domenicano; quando, nel palazzo di sua eccellenza, la moglie del Guercio di Salt lo aveva fermato vicino alle cucine e gli aveva detto tenete, fra Miquel, semi di pini e d'abete e pigne di acero.

«E cosa me ne faccio?»

«Non ho altro da offrirvi.»

«E perché mi devi offrire qualcosa?» impaziente, fra Miquel.

La donna chinò il capo e, a voce bassa, quasi inaudibile, disse sua eccellenza mi ha violentata e io mi voglio ammazzare perché non lo venga mai a sapere mio marito, altrimenti sarà lui ad ammazzare me.

Turbato, fra Miquel dovette entrare nel corridoio e sedersi sulla panca di bosso.

«Che dici?» chiese alla donna, che l'aveva seguito e stava in piedi davanti a lui.

La donna non aggiunse altro perché aveva già detto tutto.

«Non ci credo, schifosa bugiarda. Tu vuoi solo…»

«Quando mi sarò impiccata a una trave tarlata crederete alle mie parole?» Adesso lo guardava con due occhi che facevano paura.

«Ma figliola…»

«Voglio confessare il mio peccato perché ho intenzione di uccidermi.»

«Non sono sacerdote.»

«Però potete… Io non posso far altro che morire. E poiché non è colpa mia credo che Dio mi perdonerà. Non è vero, fra Miquel?»

«Il suicidio è peccato. Vai via di qua. Via!»

«Dove volete che vada una donna sola? Eh?»

In quel momento fra Miquel avrebbe voluto essere lontano da lì, dove finisce il mondo, nonostante i pericoli presenti ai limiti selvaggi dell'universo.

Nella cella di Sant Pere del Burgal, frate Julià guardò la mano tesa con i semi che gli aveva dato la donna disperata a cui non aveva saputo dare conforto. Il giorno dopo l'avevano trovata appesa a una trave tarlata del fienile grande. Si era impiccata con il rosario di quindici misteri con cui si stringeva l'abito sua eccellenza e che due giorni prima aveva perso. Per ordine di sua eccellenza, fu negata alla suicida

sepoltura in luogo sacro e il Guercio di Salt fu espulso dal palazzo per aver permesso che sua moglie commettesse un atto che oltraggiava il cielo. L'aveva trovata all'alba lo stesso Guercio di Salt, che aveva cercato di rompere il rosario con la folle speranza che la Guercia respirasse ancora. Quando fra Miquel lo venne a sapere, pianse amaramente, pregò, malgrado le indicazioni del superiore, per la salvezza dell'anima di quella sventurata e giurò davanti al Signore che non avrebbe mai perso quei semi e quelle pigne di abete che gli avrebbero ricordato per sempre il suo vile silenzio. Li osservò ancora, vent'anni dopo, nella mano aperta, ora che la sua vita sarebbe cambiata facendone un monaco di Santa Maria de Gerri. Mise i semi nella tasca del suo abito benedettino. Guardò fuori dalla finestra. Forse erano già vicini, ma lui non era più in grado di distinguere i movimenti in lontananza. Annodò come poté il fagotto. Quella notte nessun monaco avrebbe più dormito nel monastero del Burgal.

Tenendo stretta la Cassetta Sacra, entrò in tutte le celle, nella cella di fra Marcel, in quella di fra Martí, nella cella di frate Adrià, in quelle di padre Ramon, di padre Basili, di padre Josep de Sant Bartomeu, e nella sua umile cella, alla fine dello stretto corridoio, la cella più vicina al minuscolo chiostro e alla porta del monastero, di cui gli era stata affidata la sorveglianza praticamente sin dal suo arrivo. Si avvicinò poi al lavatoio, alla modesta sala capitolare, alla cucina e di nuovo al refettorio, dove la panca si mangiava ancora l'intonaco della parete. Poi uscì nel chiostro e non poté evitare che sgorgasse la tristezza, un'esplosione di pianto profondo, perché non sapeva accettare che quella fosse la volontà di Dio. Per calmarsi, per dire definitivamente addio a tanti anni di vita benedettina, entrò nella cappella monastica. Si inginocchiò davanti all'altare, stringendo sempre a sé la Cassetta Sacra. Guardò per l'ultima volta nella vita i dipinti dell'abside. I profeti e gli arcangeli. San Pietro e san Paolo, san Giovanni e gli altri apostoli con la Vergine Maria, che lodavano, insieme agli arcangeli, il severo Cristo Pantocratore. E si sentì in colpa, in colpa per l'estinzione del piccolo monastero di Sant Pere del Burgal. Allora con la mano libera si batté il petto e disse confiteor, Domine. Confiteor, mea culpa. Lasciò la Cassetta Sacra a terra e si inchinò fino a baciare il pavimento che tante generazioni di monaci avevano calpestato in lode a Dio onnipotente che lo guardava impassibile.

Si rialzò, recuperò la Cassetta Sacra, contemplò ancora una volta i dipinti sacri e indietreggiò di schiena fino alla porta. Una volta fuori dalla chiesetta, chiuse i battenti con un gesto secco, girò la chiave nella serratura e la ripose nella Cassetta Sacra. Quei dipinti tanto amati sulle pareti della chiesa non sarebbero più stati visti da occhio umano finché Jachiam di Pardàc' non avesse aperto la porta della chiesa spingendo semplicemente un battente tarlato e marcio con la mano aperta, quasi trecento anni dopo.

Frate Julià de Sau pensò allora al giorno in cui i suoi piedi, desiderosi e stanchi, ancora pieni di paura, erano giunti davanti alla porta di Sant Pere a cui lui aveva bussato in cerca di rifugio. A quel tempo quindici monaci vivevano intra muros monasterii. Dio mio, Signore della Gloria, come rimpiangeva, pur non avendo diritto a sentire nostalgia di un tempo che non aveva mai conosciuto, quei giorni in cui c'era un lavoro per ogni monaco e un monaco per ogni lavoro. Quando aveva bussato a quella porta implorando di entrare, erano anni che aveva abbandonato la sicurezza e si era inoltrato nel regno della paura, dove vive il fuggitivo. Ancor più se ha il sospetto di sbagliare, perché Gesù ci ha parlato di amore e di bontà e io non osservavo il comandamento. Eppure sì che osservava il comandamento, perché padre Nicolau Eimeric, l'inquisitore generale, era il suo superiore e tutto avveniva in nome di Dio e per il bene della Chiesa e della vera fede, e io non potevo, non potevo, perché Gesù era lontano; ma chi siete voi, fra Miquel, sciocco frate laico, per chiedervi dov'è Gesù? Dio Nostro Signore è nell'obbedienza cieca, senza condizioni. Dio è con me, fra Miquel. E chi non è con me è contro di me. Guardatemi negli occhi quando vi parlo! Chi non è con me è contro di me. E fra Miquel aveva preferito fuggire, aveva preferito l'incertezza, e forse l'inferno, alla salvezza con la coscienza sporca. Fu così che era fuggito, si era tolto l'abito domenicano ed era entrato nel regno della paura, aveva viaggiato in Terra Santa per farsi perdonare tutti i peccati, come se in questo o nell'altro mondo fosse possibile il perdono. Se pure erano stati dei peccati. Vestito da pellegrino, aveva visto molte disgrazie, si era prostrato spinto dal pentimento,

aveva fatto promesse difficili da mantenere, ma non aveva trovato la pace perché se disubbidisci alla voce della salvezza la tua anima non avrà mai riposo.

«Vuoi star fermo con quelle mani?»

«Ma papà… Voglio solo toccare la pergamena. Hai detto che era anche mia.»

«Con questo dito. Ma stai attento.»

Adrià avvicinò una mano timida, col dito teso, e toccò la pergamena. Gli sembrò di essere dentro al monastero.

«Basta così, la puoi macchiare.»

«Un altro po', papà.»

«Non sai cosa vuol dire basta?» gridò mio padre.

E io ritirai la mano come se avessi preso la scossa dalla pergamena, per cui, quando l'ex frate era tornato dal periplo in Terra Santa con l'anima invecchiata, il corpo scarno e scuro in viso, lo sguardo indurito come il diamante, sentiva ancora dentro di sé l'inferno. Non aveva osato avvicinarsi a casa dei genitori, ammesso che fossero vivi; aveva cominciato a girare per le strade vestito da pellegrino, chiedendo l'elemosina e spendendola nelle locande bevendo gli intrugli più velenosi che trovava, come se avesse fretta di sparire e di non dover ricordare i ricordi. Ricadde anche, ossessivamente, nei peccati della carne, in cerca dell'oblio e della redenzione che la penitenza non gli aveva procurato. Era una vera anima in pena. Il sorriso bonario di frate Julià di Carcassona, portinaio dell'abbazia benedettina della Grassa, dove aveva chiesto ricovero in una freddissima notte d'inverno, gli aveva illuminato improvvisamente e inaspettatamente il cammino. La notte di riposo si era trasformata in dieci giorni di preghiera nella chiesa abbaziale, inginocchiato accanto al muro più distante dagli stalli della comunità. A Santa Maria de la Grassa aveva sentito parlare per la prima volta del Burgal, un cenobio situato così lontano da tutto che, si diceva, la pioggia vi arrivava talmente stanca da non riuscire quasi più a bagnare la pelle. Aveva serbato dentro di sé il sorriso di frate Julià, che poteva essere di felicità, come un tesoro segreto e profondo, e si era messo in cammino prima verso l'abbazia di Santa Maria de Gerri, come gli era stato consigliato dai monaci della Grassa. Con ciò che aveva indosso, la sacca piena di vivande della carità e il sorriso segreto e felice, aveva intrapreso il viaggio verso le montagne innevate tutto l'anno, verso il mondo del silenzio perpetuo, dove forse, con un po' di fortuna, avrebbe potuto trovare la redenzione. Aveva oltrepassato valli, attraversato passi, calpestato con i sandali distrutti l'acqua gelida dei fiumi appena nati dalla neve. Quando aveva raggiunto l'abbazia di Santa Maria de Gerri gli avevano confermato che il priorato di Sant Pere del Burgal era così fuori mano e isolato che non si sapeva con sicurezza se i pensieri ci arrivassero interi. E ciò che deciderà di te il padre priore di là – gli avevano assicurato – sarà ben accetto dal padre abate di qua.

E così, dopo settimane di viaggio, invecchiato, sebbene non avesse ancora quarant'anni, aveva bussato forte alla porta del monastero di Sant Pere. Era un crepuscolo freddo e buio, i monaci avevano terminato la preghiera dei vespri e si accingevano a cenare, ammesso che un piatto d'acqua calda si possa chiamare cena. Lo avevano ospitato, gli avevano chiesto che cosa voleva e lui aveva implorato l'ingresso in quella piccola comunità; non aveva detto loro del suo dolore, ma aveva parlato del desiderio di servire Santa Madre Chiesa con un lavoro umile e anonimo, come frate laico, come l'ultimo della casa, attento solo allo sguardo di Dio Nostro Signore. Padre Josep de Sant Bartomeu, che era già il priore, lo aveva guardato negli occhi e aveva intuito il segreto della sua anima. Trenta giorni con le rispettive notti lo avevano tenuto alla porta del monastero, in una precaria capanna. Ma ciò che lui chiedeva era il rifugio che offriva l'abito, il riparo del vivere secondo la santa regola benedettina che trasforma le persone e concede la pace interiore a chi la pratica. Ventinove volte aveva implorato di essere accettato come monaco e ventinove volte il padre priore, guardandolo negli occhi, glielo aveva negato. Finché un venerdì piovoso e felice aveva implorato per la trentesima volta l'ingresso.

«Non toccare, accidenti, giù le mani!»

L'alleanza tra me e mio padre traballava, se non si era ancora già spezzata.

«Ma io volevo solo…»

«Nessun “ma”. Vuoi un ceffone? Eh? Vuoi un ceffone?»

Era passato molto tempo da quel venerdì. Era entrato nel monastero del Burgal come postulante e dopo tre inverni gelati professava come frate laico. Come professo, aveva scelto il nome di Julià in ricordo di un sorriso che l’aveva trasformato. Aveva imparato a dare pace alla sua anima, a rasserenare lo spirito e ad amare la vita. Sebbene spesso gli uomini del duca di Cardona o quelli del conte Hug Roger passassero per la valle e distruggessero ciò che non apparteneva loro, nel monastero inerpicato sul monte Dio e la sua pace erano più vicini. Con tenacia, si era avviato sulla strada per raggiungere i confini della saggezza. Non aveva visto arrivare la felicità, ma aveva raggiunto una totale serenità che a poco a poco lo aveva portato all’equilibrio e aveva imparato a sorridere in quel modo. Più di un monaco si era convinto che l’umile frate Julià fosse sulla strada della santità.

Il sole alto cercava inutilmente di dar calore. I fratelli di Santa Maria de Gerri non erano ancora arrivati; dovevano aver passato la notte al Soler. Malgrado il timido sole, al Burgal faceva tutto il freddo del mondo. I contadini di Escaló se n’erano andati ormai da qualche ora con gli occhi tristi e senza chiedere compensi. Chiuse la porta con la grande chiave che in tutti quegli anni, come frate portinaio, non aveva mai abbandonato e che adesso doveva consegnare all’abbazia. Non sum dignus, ripeteva, stringendo la chiave che riassumeva il mezzo millennio d’ininterrotta vita monastica del Burgal. Rimase fuori, solo, seduto sotto il noce, la Cassetta Sacra tra le mani, in attesa dei fratelli di Gerri. Non sum dignus. E se vogliono passare la notte al monastero? Poiché la regola di san Benedetto ordina tassativamente che nessun monaco viva solo in un cenobio, quando il padre priore si era ammalato aveva mandato ad avvertire l’abbazia di Gerri perché prendesse disposizioni. Già da diciotto mesi lui e il padre priore erano gli unici monaci del Burgal. Il padre diceva la messa e lui l’ascoltava con devozione, entrambi assistevano all’ufficio delle ore, ma non le cantavano perché il cinguettio dei passeri era più forte delle loro voci flebili e stonate. Il giorno prima, a metà pomeriggio, quando il venerato padre priore era morto, dopo due giorni di febbre alta, si era trovato di nuovo solo nella vita. Non sum dignus.

Qualcuno saliva per il ripido sentiero di Escaló, giacché quello di Estaron era impraticabile d’inverno. Finalmente. Si alzò, si scrollò l’abito e scese di qualche passo sul sentiero, tenendo stretta la Cassetta Sacra. Si fermò: forse doveva aprire le porte in segno di ospitalità? Lui, a parte le istruzioni ricevute dal padre priore sul letto di morte, non sapeva come si faceva a dichiarare chiuso un cenobio con tanti anni di storia. I fratelli di Gerri salivano lentamente, con aria stanca. Tre monaci. Si voltò con le lacrime agli occhi per dire addio al monastero e cominciò a scendere per risparmiare ai suoi fratelli l’ultimo tratto di salita. Ventun anni al Burgal, lontano dai ricordi, morivano con quel gesto. Addio, Sant Pere, addio gole e scrosciare allegro d’acqua fredda. Addio montagne ghiacciate che mi avete portato la serenità. Addio, fratelli di chiostro e secoli di canti e preghiere.

«La pace sia con voi, fratelli, nel giorno della Natività del Signore.»

«La pace del Signore sia anche con voi.»

«L’abbiamo già seppellito.»

Uno dei frati si spinse indietro il cappuccio. Una fronte nobile, probabilmente di un padre professo, forse l’economo o il maestro dei novizi, gli sorrise con un sorriso simile a quello di un altro remoto frate Julià. Sotto il mantello non indossava l’abito, ma una cotta di maglia da cavaliere. I suoi accompagnatori erano fra Mateu e fra Maur di Gerri.

«Chi è il morto?» chiese il cavaliere.

«Il padre priore. Il defunto è il padre priore. Non vi hanno avvisato che…»

«Come si chiama? Come si chiamava?»

«Josep de Sant Bartomeu.»

«Lodato sia il Signore. Così voi siete fra Miquel de Susqueda.»

«Frate Julià, mi chiamo. Sono frate Julià.»

«Fra Miquel. Il domenicano eretico.»

«La cena è pronta.»

Lola Piccola si era affacciata nello studio. Mio padre rispose con un gesto noncurante e silenzioso continuando a leggere a voce alta gli articoli, incomprensibili a una prima lettura, dell'atto di fondazione. Come fosse una risposta al richiamo di Lola Piccola: «Adesso leggi il resto».

«Ma è una scrittura molto strana…»

«Leggi» fece mio padre, impaziente e deluso di avere un figlio che era una frana. Adrià si mise a leggere, in buon latino medievale, le parole dell'abate Deligat, senza capirle del tutto e continuando a sognare l'altra sua storia.

«Be'… Il nome di fra Miquel appartiene a un'altra mia vita. E l'ordine di san Domenico è ormai lontano dalla mia mente. Sono un uomo nuovo, diverso.» Lo guardò negli occhi, come faceva il padre priore. «Cosa volete, fratello?»

L'uomo dalla fronte nobile si lasciò cadere in ginocchio a terra e ringraziò Dio con una preghiera breve e silenziosa, segnandosi con devozione; anche i tre monaci si segnarono, con rispetto. L'uomo si alzò.

«Ci ho messo molti anni a trovarvi. Un santo frate inquisitore mi ha ordinato di eseguire la vostra condanna a morte per eresia.»

«Vi state confondendo.»

«Signori, fratelli» disse uno degli altri due monaci, forse fra Mateu, molto spaventato. «Siamo venuti a prendere la chiave del Burgal e la Cassetta Sacra del monastero e ad accompagnare frate Julià fino a Gerri.»

Frate Julià, come se solo allora se ne fosse ricordato, gli passò la Cassetta Sacra che stringeva ancora tra le mani.

«Non ci sarà bisogno di accompagnarlo» disse secco il cavaliere dalla fronte nobile. E a frate Julià: «Non mi confondo: è imperativo che sappiate chi vi condanna».

«Mi chiamo Julià de Sau e, come potete vedere, sono monaco benedettino.»

«Fra Nicolau Eimeric vi condanna. Mi ha ordinato di pronunciare il suo nome davanti a voi.»

«Vi confondete.»

«Fra Nicolau è morto ormai da tempo. Ma io sono ancora vivo e potrò finalmente concedere riposo alla mia anima tormentata. In nome di Dio.»

Davanti agli occhi inorriditi dei due monaci di Gerri, l'ultimo monaco del Burgal, un uomo nuovo, diverso, che con anni di sforzo aveva raggiunto la serenità spirituale, ebbe solo il tempo di veder luccicare la daga prima che gli affondasse nel petto alla luce sempre più incerta del flebile sole di quella giornata invernale. Dovette ingoiare il vecchio rancore in un sorso. Poi, rispettando l'ordine sacro, il nobile cavaliere, con la stessa daga, gli tagliò la lingua e la mise in una scatoletta d'avorio che si tinse di rosso. E con voce forte e decisa, mentre puliva il ferro con foglie secche di noce, si rivolse ai due monaci atterriti: «Quest'uomo non ha diritto a terra sacra».

Si guardò intorno. Freddamente. Indicò l'aia esterna al chiostro.

«Là. E senza croce. È la volontà del Signore.»

Vedendo che i due monaci rimanevano immobili, impietriti dal terrore, l'uomo dalla fronte nobile gli si piazzò davanti, calpestando il corpo inerte di frate Julià, e gridò con disprezzo: «Seppellite questa carogna!».

Mio padre, dopo aver letto la firma del documento dell'abate Deligat, lo piegò con cura e disse toccare una pergamena come questa ti fa immaginare l'epoca. Non credi?

Io, di conseguenza, toccai la pergamena, adesso con le cinque dita ansiose. Lo scappellotto che mi mollò mio padre fu doloroso e molto umiliante. Mentre io lottavo per non far uscire le lacrime, mio padre, indifferente, scansò la lente e chiuse il manoscritto nella cassaforte.

«Su, a cena» disse, invece di siglare un patto con un figlio che sapeva leggere il latino medievale. Prima di arrivare in sala da pranzo mi ero già dovuto asciugare due lacrime furtive.

Capitolo sei

Nascere in quella famiglia fu un errore imperdonabile, sì. E non erano ancora successe cose grosse.

«A me, invece, Herr Romeu piaceva.»

Credendo che dormissi, stavano alzando un po' troppo la voce.

«Tu non sai quello che dici.»

«Certo. Sono un'inutile. Una bestia da lavoro!»

«Sono io che mi sacrifico per Adrià!»

«E io che faccio, allora?» Voce ironica, ferita, di mia madre; poi, abbassando il tono: «E vedi di non gridare».

«Sei tu che gridi!»

«Io non mi sacrifico per il bambino? Eh?»

Silenzio denso, solido. I neuroni di mio padre che riflettendo facevano rumore. «Sì, anche tu, certo.»

«Ah, grazie per averlo riconosciuto.»

«Ma questo non vuol dire che tu abbia ragione.»

Presi lo sceriffo Carson perché intuivo che avrei avuto bisogno di un certo aiuto psicologico. Chiamai anche Aquila Nera, per ogni evenienza. Poi, cercando di non farmi sentire, aprii la porta della mia stanza e la lasciai accostata. Non era certo il caso di fare una pericolosa escursione in cucina a prendere un bicchier d'acqua. Adesso li sentivo molto meglio. Aquila Nera si congratulò con me per l'idea. Lo sceriffo Carson taceva e masticava qualcosa che io credevo fosse una gomma americana ma che invece era tabacco.

«Va bene, va bene, facciamogli continuare il violino.»

«Sembra che mi faccia chissà che concessione.»

«Ma no, che dici?»

«Va bene, va bene, facciamogli continuare il violino.» Riconosco che mia madre esagerò con l'imitazione, molto. Ma mi piacque.

«Be', se devi fare così, via il violino e che si dedichi a cose serie.»

«Se gli togli il violino, mi sentirai.»

«Non mi minacciare.»

«Neanche tu.»

Silenzio. Carson sputò e io lo rimproverai con un gesto muto.

«Il bambino deve studiare cose serie.»

«E quali sono le cose serie?»

«Latino, greco, storia, tedesco e francese. Per iniziare.»

«Fèlix, il bambino ha solo undici anni!»

Undici anni. Prima credo di aver detto otto o nove; il tempo scivola via anche su queste pagine. Per fortuna che mia madre teneva il conto. Sai che c'è? Non ho molto tempo né voglia di correggere tutto questo; scrivo in fretta, come quando ero giovane, che tutto quello che scrivevo lo scrivevo in fretta. Ma la fretta di adesso è molto diversa. E non vuol dire che scriva di fretta. Mia madre ripeté: «Il bambino ha undici anni e fa già francese a scuola».

«J'ai perdu la plume dans le jardin de ma tante non è francese.»

«Che cos'è? Ebraico?»

«Deve poter leggere Racine.»

«Oh, mio Dio.»

«Dio non esiste. E potrebbe andare molto meglio in latino. In-somma, sta studiando dai gesuiti, accidenti!»

Questo mi riguardava già più direttamente. Né Aquila Nera né lo sceriffo Carson fiatarono. Loro non erano mai andati dai gesuiti di carrer de Casp. Io non sapevo se era una cosa buona o no. Ma, secondo mio padre, non insegnavano bene il latino. Aveva ragione: eravamo alla seconda declinazione ed era una noia mortale, perché gli altri bambini non capivano il concetto di genitivo o di dativo.

«Adesso lo vuoi togliere da lì?»

«Che ne pensi del Liceo Francese?»

«No. Nostro figlio rimane a Casp. È un bambino, Fèlix! Non lo possiamo spostare continuamente come se fosse il bestiame di tuo fratello.»

«Va bene, come non detto. Alla fine si fa sempre quello che dici tu» mentì mio padre.

«E lo sport?»

«Questo non è un problema. I gesuiti hanno molti cortili, no?»

«E la musica.»

«Va bene, va bene. Ma le priorità sono le priorità. Adrià sarà un grande studioso e punto. Troverò un sostituto di Casals.»

Che era il sostituto di Herr Romeu che in cinque penose lezioni si era anche lui arenato in spiegazioni vaghe sulla complicatissima sintassi del tedesco e da qui non veniva fuori.

«Non ce n'è bisogno. Lascialo respirare.»

Due giorni dopo, nello studio, con mia madre seduta sul divano dietro al quale io avevo stabilito la mia base di spionaggio, mio padre mi fece avvicinare alla sua sedia e mi tenne lì in piedi spiegandomi nei dettagli quale sarebbe stato il mio futuro e ascoltami bene perché non ho intenzione di ripeterlo: disse che io ero un bambino svelto, che bisognava approfittare della mia capacità intellettuale, e che se gli einstein di scuola non si rendevano conto delle mie capacità, glielo avrebbe dovuto spiegare lui di persona.

«Mi stupisco che non fossi più insopportabile» mi hai detto tu un giorno.

Perché? Perché mi dicevano che ero intelligente? Sapevo già di esserlo. Come puoi sapere di essere alto, o grosso, o di avere i capelli neri. Non mi ha mai fatto né caldo né freddo. Come non me ne hanno fatto le messe o le prediche religiose che dovevo sopportare con santa pazienza e che invece facevano effetto su Bernat. Mi sembra di non avere ancora parlato di Bernat. A quel punto mio padre se ne venne fuori con una mossa inattesa: «E adesso cominceremo sul serio le lezioni private di tedesco con un professore vero. Basta con i vari Romeu, Casals e compagnia bella».

«Ma io…»

«E ripetizioni di francese.»

«Papà, io in realtà vorrei…»

«Tu non vuoi niente. E ti avverto» mi puntò il dito contro, come fosse una pistola: «Prima o poi imparerai l'aramaico».

Guardai mia madre in cerca di complicità, ma lei teneva gli occhi bassi, sembrava le interessassero le mattonelle. Mi dovetti difendere da solo e gridai: «Io non voglio sapere l'aramaico!» anche se non era vero. Ma mi vedevo sommerso da una valanga di lavoro.

«Certo che vuoi» a voce bassa, fredda, implacabile.

«No.»

«Non discutere con me.»

«Non voglio sapere l'aramaico. Non voglio sapere niente!»

Mio padre si portò la mano alla fronte, come se avesse un'insopportabile emicrania e, guardando la scrivania, a voce bassissima disse guarda come mi sto sacrificando per te perché tu sia lo studente più brillante di tutti i tempi a Barcellona, e tu come mi ringrazi? Gridando esageratamente: «Con un non voglio sapere l'aramaico?». E adesso urlando: «Eh?».

«Io voglio imparare…»

Silenzio. Mia madre sollevò la testa, speranzosa. Carson, in tasca, si agitò incuriosito. Io non sapevo che cosa volessi imparare. Sapevo solo di non volere che mettessero troppo presto una pietra sulla mia testa. Ci fu qualche angosciante secondo di riflessione: alla fine, dovetti improvvisare: «… sì, voglio diventare medico».

Silenzio. Sguardi sconcertati tra i miei genitori.

«Medico?»

Per qualche secondo mio padre visualizzò il mio futuro come medico. Anche mia madre, credo. Io, che mi sento svenire al solo pensiero del sangue, pensai che l'avevo detta grossa. Dopo un istante di indecisione, mio padre avvicinò la sedia alla scrivania, disposto a riprendere la sua lettura.

«Assolutamente no: né medico né infermiera. Tu sarai un grande umanista e basta.»

«Papà.»

«Su, figlio, che ho molto lavoro. Vai a fare un po' di rumore con il tuo violino.»

E mia madre continuava a guardare a terra, ancora interessata alle mattonelle colorate di casa. Traditrice.

Avvocato, medico, architetto, chimico, ingegnere civile, dentista, avvocato, ingegnere industriale, ingegnere ottico, farmacista, avvocato, fabbricante, ingegnere tessile o banchiere erano le professioni prevedibili per tutti i genitori di tutti i figli.

«Hai detto molte volte avvocato.»

«Giurisprudenza era l'unica facoltà che si poteva fare venendo dall'indirizzo di lettere. I bambini invece volevano studiare per essere carbonaio, pittore, falegname, lampionaio, muratore, aviatore, pastore, calciatore, guardia notturna, alpinista, giardiniere, macchinista, paracadutista, conducente di tram, pompiere e papa.»

«Ma nessun padre aveva mai detto figlio mio, tu da grande sarai un grande umanista.»

«Mai. A casa eravamo molto strani. Anche a casa tua erano un po' così.»

«Be'… sì…» mi dicesti tu, come se stessi confessando un difetto imperdonabile e non volessi entrare nei particolari.

Passavano i giorni e mia madre taceva, come se stesse aspettando, rannicchiata, il suo turno. Quindi ripresi le lezioni di tedesco, adesso con un terzo insegnante, Herr Oliveres, un giovane che lavorava dai gesuiti ma che doveva arrotondare lo stipendio. Herr Oliveres faceva lezione ai più grandi, ma lo avevo conosciuto subito perché si offriva sempre, immagino per quattro soldi, per sorvegliare il giovedì pomeriggio gli studenti puniti per essere arrivati tardi, e passava tutto il tempo della nostra punizione a leggere un libro. Aveva un metodo solido per l'insegnamento della lingua.

«Eins.»

«Ains.»

«Zwei.»

«Svai.»

«Drei.»

«Drai.»

«Vier.»

«Fia.»

«Fünf.»

«Funf.»

«Nein: fünf.»

«Finf.»

«Nein: füüüünf.»

«Füüüünf.»

«Sehr gut!»

In poche lezioni, dimenticando il tempo perso con Herr Romeu e Herr Casals, riuscii a svelare l'enigma che mi apriva la conoscenza del tedesco. Mi appassionarono subito due aspetti di questa lingua: il lessico non romanzo, quindi completamente nuovo per me e, soprattutto, il fatto che fosse una lingua con declinazioni, come il latino, e Herr Oliveres, meravigliato, non se ne capacitava. Gli chiesi molto presto dei compiti di sintassi e quell'uomo pensò di avere le visioni; mi ha sempre interessato entrare nelle lingue dal nucleo duro della loro natura. Chiedere che ora è si può fare con quattro smorfie. E poi sì, mi piaceva imparare un'altra lingua.

«Come vanno le lezioni di tedesco?» mi chiese impaziente mio padre dopo la prima lezione dell'era Oliveres.

«Aaaalso, eigentlich gut» dissi con fare distaccato. Con la coda dell'occhio, senza vederlo, mi accorsi che lui sorrideva e mi sentii soddisfatto di me stesso perché credo che, pur non riconoscendolo, a quell'età morivo dalla voglia di meravigliare mio padre.

«Cosa che non sei riuscito a fare quasi mai.»

«Non ne ho avuto il tempo.»

Herr Oliveres si rivelò un uomo colto, timido, che parlava a bassa voce, sempre mal rasato, che scriveva poesie di nascosto e fumava tabacco puzzolente, ma che spiegava la lingua addentrandosi nelle sue viscere. E che alla seconda lezione mi introdusse già agli schwache Verben. E alla quinta mi passò con cautela, come se mi mostrasse una foto sporcacciona, uno degli *Hymnen* di Hölderlin. Mio padre volle che Herr Oliveres mi facesse un esame di francese per verificare se avevo bisogno di ripetizioni, e dopo l'esame Monsieur Oliveres disse a mio padre che non avevo affatto bisogno di ripetizioni di francese perché seguivo molto bene quello che ci insegnavano a scuola, e quindi, quell'ora ballerina… Sa l'inglese, Mister Oliveres?

Sì, per molte ragioni fu un errore nascere in quella famiglia. Mi dispiaceva che mio padre di me sapesse solo che ero suo figlio. Non si era ancora reso conto che ero un bambino. E mia madre lì a guardare le mattonelle, senza accorgersi della partita che disputavano padre e figlio. O almeno questo credevo.

Per fortuna avevo Carson e Aquila Nera. Loro mi davano quasi sempre ragione.

Capitolo sette

Era metà pomeriggio; la Trullols stava con un gruppo di alunni che non finivano mai e io aspettavo. Al mio fianco si sedette un bambino più alto di me, che aveva già un po' di peluria sul labbro e quattro peli sulle gambe. Vabbe': molto più alto di me. Reggeva il violino come se lo volesse abbracciare e teneva lo sguardo fisso davanti a sé, per non dovermi guardare, e Adrià gli disse ciao.

«Ciao» rispose Bernat, senza guardarlo.

«Vai con la Trullols?»

«M-mmm.»

«Primo anno?»

«Terzo.»

«Anch'io. Andremo insieme. Mi fai vedere il tuo violino?»

A quel tempo, grazie a mio padre, mi piaceva quasi di più l'oggetto che la musica che ne veniva fuori. Ma Bernat mi guardò diffidente. Per qualche istante pensai che Bernat avesse un guarneri e non lo volesse far vedere. Ma quando io aprii la mia custodia e gli mostrai il violino da studio, di un rosso molto scuro ma con un suono assai convenzionale, lui fece lo stesso con il suo. Imitai l'atteggiamento del signor Berenguer: «Francese, inizio secolo». E, guardandolo negli occhi: «Di quelli dedicati a Madame d'Angoulême».

«Come lo sai?» Bernat colpito, perplesso, a bocca aperta.

Da quel giorno Bernat mi ammirò. Per la cosa più stupida per cui mi poteva ammirare: ci vuole poco a ricordare gli oggetti e a saperli distinguere e classificare. Devi solo avere un padre pazzo per queste cose. Come lo sai, eh?

«La vernice, la forma, l'aspetto…»

«I violini sono tutti uguali.»

«Lo dici tu. Ogni violino è una storia. A ogni violino devi sommare, oltre al liutaio che l'ha creato, tutti i violinisti che l'hanno suonato. Questo violino non è tuo.»

«Certo che è mio!»

«No. È proprio il contrario. Guarda:»

Mio padre me l'aveva detto un giorno con lo storioni in mano. Me l'aveva porto con qualche perplessità e aveva detto, senza sapere esattamente cosa diceva, stai attento, è un oggetto unico al mondo. Lo storioni nelle mie mani sembrava vivo. Mi sembrò di sentirci dentro un battito leggero e intimo. Mio padre, con gli occhi lucidi, mi diceva pensa che questo violino ha vissuto storie che non sappiamo, ha suonato in sale e in case che non conosceremo mai e ha vissuto tutte le gioie e i dolori dei violinisti che l'hanno accarezzato. I discorsi che deve aver sentito, la musica che deve aver vissuto… Sono sicuro che ci potrebbe raccontare molte storie tenere, aveva concluso con una straordinaria dose di cinismo che allora non seppi cogliere.

«Fammelo suonare, papà.»

«No. Finché non avrai concluso l'ottavo anno. Allora sarà tuo. Hai sentito? Tuo.»

Giuro che sentendo quelle parole lo storioni ebbe un palpito più forte degli altri. Io non potevo sapere se di gioia o di dolore.

«È un essere talmente… come potrei dire, talmente vivo che ha addirittura un nome proprio, come te e come me.»

Adrià aveva guardato suo padre con un atteggiamento un po' distante, come se calcolasse se lo stava prendendo in giro.

«Nome proprio?»

«Sì.»

«E come si chiama?»

«Vial.»

«E che vuol dire Vial?»

«Che vuol dire Adrià?»

«Be'… Hadriani è il nome della famiglia romana proveniente da Hadria, sulla sponda dell'Adriatico.»

«Non voglio dire questo, accidenti.»

«Tu mi hai chiesto che cosa vuol»

«Sì, sì, sì… Be', il violino si chiama Vial, e punto.»

«Ma perché si chiama Vial?»

«Sai cosa ho imparato, figlio mio?»

Adrià lo guardò deluso perché schivava la domanda; non sapeva la risposta e non lo voleva ammettere. Era umano e lo dissimulava.

«Cosa hai imparato?»

«Che questo violino non è mio, sono io a essere suo. Sono uno dei tanti che l'ha avuto. Nel corso della sua vita questo storioni ha avuto diversi musicisti al suo servizio. E oggi è mio, ma io lo posso solo contemplare. Per questo volevo che imparassi a suonare il violino e continuassi la lunga catena della vita di questo strumento. Solo per questo devi studiare il violino. Solo per questo, Adrià. Non c'è bisogno che ti piaccia la musica.»

Mio padre che travisava la storia con eleganza, facendo vedere che io studiavo violino per sua iniziativa e non per volontà di mia madre. Mio padre, che con quella sua eleganza disponeva del destino degli altri. Ma io in quel momento tremavo dall'emozione nonostante avessi sentito le istruzioni che finivano con quell'agghiacciante non c'è bisogno che ti piaccia la musica.

«Di che anno è?» chiesi.

Mio padre mi fece guardare nella fessura di destra. Laurentius Storioni Cremonensis me fecit 1764.

«Fammelo prendere in mano.»

«No. Tu pensa alle storie che questo violino porta con sé. Ma non osare toccarlo.»

Jachiam Mureda lasciò che i due carri e gli uomini continuassero per La Grassa, guidati da Blond de Cazilhac. Lui si nascose in un angolo per svuotare il ventre. Qualche istante di calma. Oltre i carri con il legno che si allontanavano lentamente, la sagoma del monastero e il muro abbattuto da un lampo. Tre estati prima si era rifugiato a Carcassona, fuggendo dall'odio di quella famiglia di Moena, e adesso il destino aveva in serbo per lui una sorpresa. Si era abituato alla parlata dolce degli occitani. Si era abituato a non mangiare formaggio ogni giorno; ma faceva fatica a vivere senza boschi intorno, senza montagne vicino; le montagne c'erano, ma sempre lontane, così lontane che non sembravano vere. Mentre defecava capì, all'improvviso, che non è che avesse nostalgia del paesaggio di Pardàc', ma del padre, Mureda di Pardàc', e di tutti i Mureda: Agno, Jenn, Max, Hermes, Josef, Theodor, Micurà, Ilse, Erica, Katharina, Matilde, Gretchen e la piccola Bettina che mi ha regalato la medaglietta di santa Maria dai Ciüf, la patrona dei legnaioli di Pardàc', perché non mi sentissi mai solo. Si mise a piangere per la nostalgia della sua gente e mentre evacuava si sfilò la medaglietta dal collo e la contemplò: una madonna ieratica, frontale, con un neonato insignificante in braccio e un abete frondoso sul fondo che gli ricordava l'abete vicino al torrente Travignolo, nella sua Pardàc'.

La riparazione del muro fu complicata. Dovettero prima abbatterne una porzione consistente che sembrava instabile, poi, in un paio di giorni, fece erigere una magnifica impalcatura fatta con i suoi legni, ricevendo gli elogi del falegname del monastero, frate Gabriel, un uomo dalle mani grosse come piedi quando dovevano scamozzare e tagliare, sottili come labbra quando dovevano valutare le qualità del legno. Si piacquero subito. Il frate, chiacchierone di natura, gli chiese come mai era così esperto della vita del legno se era solo un falegname, e Jachiam, finalmente liberatosi della paura della vendetta, per la

prima volta dalla sua fuga disse perché non sono falegname, frate Gabriel. Sono taglialegna, ascoltatore di legno. Il mio mestiere è farlo cantare, scegliere gli alberi e i punti del tronco che poi serviranno ai maestri liutai per costruire uno strumento di qualità, una violetta, un violino o qualsiasi altro strumento.

«E che ci fai a lavorare per un capomastro, creatura di Dio?»

«Niente. È complicato.»

«Sei fuggito da qualcosa che ti fa paura.»

«Be', non lo so.»

«Non ho alcun diritto di intromettermi; ma stai attento a non fuggire da te stesso.»

«No, credo di no. Perché?»

«Perché chi fugge da se stesso vede sempre l'ombra del nemico che lo incalza e non può smettere di correre, fino allo sfinimento.»

«È violinista tuo padre?» mi chiese Bernat.

«No.»

«Be', io… Però il violino è mio» concluse.

«Non dico che non sia tuo. Dico che tu sei del violino.»

«Dici delle cose strane.»

Rimasero in silenzio. Sentirono la Trullols alzare la voce per far tacere un alunno che stonava appassionatamente.

«Che orrore» fece Bernat.

«Sì.» Silenzio. «Come ti chiami?»

«Bernat Plensa. E tu?»

«Adrià Ardèvol.»

«Sei del Barça o dell'Espanyol?»

«Del Barça. E tu?»

«Anch'io.»

«Fai qualche collezione di figurine?»

«Di macchine.»

«Cavolo. Hai la Ferrari di tre figurine?»

«No. Non ce l'ha nessuno.»

«Che vuoi dire, che non esiste?»

«Mio padre dice di no.»

«Cavolo, cavolo, cavolo.» Desolato: «Tu dici?».

I due bambini rimasero in silenzio, pensando alla Ferrari di Fangio da completare con tre figurine che forse non esistevano, e questo gli provocava una sensazione di vuoto in pancia. E i due uomini, anche loro in silenzio, guardavano il muro dell'abbazia della Grassa che andava su dritto grazie alla solida impalcatura costruita da Jachiam. Dopo un bel po' di tempo: «E con quale legno fai questi strumenti?».

«Io non li faccio, né li facevo. Io offrivo il miglior legno. Sempre il migliore. Me lo venivano a comprare i maestri di Cremona, si fidavano di quello che mio padre e io gli preparavamo. Gli vendevamo il legno tagliato durante la luna nuova di gennaio, se lo volevano senza resina, o in piena estate se volevano un legno più armonioso e audace. Mio padre mi ha insegnato a trovare il legno che canta meglio tra centinaia di alberi. Sì, me l'ha insegnato mio padre, e a lui suo padre, che lavorava per gli Amati.»

«Non so chi siano.»

Allora Jachiam di Pardàc' gli parlò dei genitori e dei fratelli e del paesaggio pieno di boschi sulle Alpi tirolesi. E di Pardàc', che più giù chiamano Predazzo. E sentì sollievo, come se si fosse confessato al frate laico. Come se avesse confessato il segreto di una fuga e di un pericolo. Ma non si sentì colpevole di alcuna morte perché Bulchanij di Moena era un porco assassino che gli aveva bruciato il futuro per invidia e lui gli avrebbe bucato di nuovo la pancia mille volte se si fosse presentata la possibilità. Jachiam l'impenitente.

«A che pensi, Jachiam? Noto odio sul tuo viso.»

«Niente, sono triste. I ricordi. I fratelli.»

«Mi hai parlato di molti fratelli.»

«Sì. I miei genitori hanno avuto prima otto maschi; poi, quando ormai disperavano di avere una femmina, ne sono arrivate sei.»

«E quanti di loro sono vivi?»

«Tutti.»

«È un miracolo.»

«Dipende. Theodor non cammina, Hermes ha la mente offuscata ma il cuore grande e Bettina, la più piccola, la mia amata Bettina, è cieca.»

«Povera madre.»

«È morta. È morta di parto, dando alla luce un bambino, anche lui morto.»

Frate Gabriel rimase in silenzio, forse in memoria di quella donna martire. Per dissipare le nubi della conversazione: «Non mi hai detto qual è il legno di quegli strumenti».

«I buoni strumenti che i maestri liutai fanno a Cremona sono fatti con una combinazione di legni diversi.»

«Non me lo vuoi dire.»

«No.»

«Non fa niente: lo scoprirò.»

«E come?»

Frate Gabriel gli fece l'occhiolino e tornò al monastero, approfittando del momento in cui i muratori e i manovali, sfiniti dopo una giornata intera passata a sollevare pietre e a issarle con la carrucola, scendevano dall'impalcatura in attesa della notte, di un po' di cena e del riposo, possibilmente senza troppi sogni.

«Un giorno porterò lo storioni a lezione.»

«Guai a te. Se lo fai, saprai com'è un vero scappellotto.»

«E allora perché ce l'abbiamo?»

Mio padre lasciò il violino sul tavolo e mi guardò con le mani sui fianchi.

«Perché ce l'abbiamo, perché ce l'abbiamo…» mi fece il verso.

«Sì.» A questo punto mi arrabbiai. «Perché ce l'abbiamo se è sempre chiuso nella custodia dentro la cassaforte e non lo possiamo neanche guardare?»

«Ce l'ho per averlo. Capito?»

«No.»

«Ebano, un abete che qui non abbiamo e acero.»

«Chi ve l'ha detto?» Jachiam di Pardàc', ammirato.

Frate Gabriel lo portò nella sacrestia del monastero. In un angolo, protetta da un telo, c'era una viola da gamba di legno chiaro.

«Che ci fa qui?»

«Riposa.»

«In un monastero?»

Frate Gabriel fece un gesto vago per dire che non aveva voglia di entrare nei particolari.

«Ma come avete indovinato?»

«Non mi ero mai chiesto di cosa fossero fatti gli strumenti» disse, meravigliato della propria ignavia.

«Come avete indovinato?»

«Odorando il legno.»

«Impossibile. È molto secco e la vernice inganna.»

Quel giorno, chiuso nella sacrestia con il frate, Jachiam Mureda imparò a distinguere i legni

anche dall'odore e pensò che peccato, che peccato non poterlo spiegare a casa, soprattutto a mio padre, che potrebbe morire di tristezza se venisse a sapere che mi è successo qualcosa di brutto. E anche a Agno, Jenn e Max, che da anni non vivono più a casa, a Hermes, corto di intelligenza, a Josef, a Theodor lo zoppo, a Micurà, Ilse ed Erica, che si sono già sposate, a Katharina, a Matilde, a Gretchen e alla piccola Bettina, la mia piccola cieca, che mi ha dato la medaglietta di nostra madre, un pezzetto di Pardàc' che porto sempre con me.

Solo sei settimane dopo, quando cominciarono a smontare l'impalcatura, frate Gabriel gli confessò di sapere una cosa che credo ti farà molto piacere sapere.

«Che cosa?»

Lo fece allontanare dai manovali e gli disse, quasi all'orecchio, che conosceva un antico monastero, abbandonato da Dio e dagli uomini, accanto al quale cresceva un bosco di abeti; di questo abete rosso che piace a te.

«Un bosco?»

«Un'abetaia. Una ventina di abeti e un acero maestoso. Legno senza proprietari. Cinque anni fa non l'aveva ancora toccato nessuno.»

«E come mai non appartiene a nessuno?»

«È il bosco di un monastero abbandonato.» A bassa voce: «Né La Grassa né Santa Maria de Gerri noteranno che mancano un paio di alberi».

«Perché me lo dite?»

«Non hai voglia di tornare dai tuoi?»

«Certo. Voglio tornare da mio padre, che spero sia vivo. E voglio rivedere Agno, Jenn e Max, che non vivono più a casa, e Hermes, corto di intelligenza…»

«Sì, sì, sì, vabbe'… E Josef e tutti gli altri, sì. E un carico di legno che vi aiuterà a vivere.»

Jachiam di Pardàc' non tornò a Carcassona. Dalla Grassa, accompagnato da Blond de Cazilhac, con un paio di uomini e cinque muli che portavano le pulegge e tutte le paghe della fuga in una sacca piena, prese per l'Arieja e il passo di Salau in direzione di un sogno.

Arrivarono a Sant Pere del Burgal sette o otto giorni dopo, già alla fine dell'estate, per il sentiero di Escaló, dal quale, ai tempi freddi degli avi dei bisavoli dei trisavoli, era salito l'emissario della morte. Lassù, nel monastero, le mura presentavano le debolezze dell'abbandono. Quando fece il giro intorno all'edificio rimase di sasso. Davanti ai suoi occhi si riproduceva, lui credeva, il miglior angolo del bosco di Paneveggio prima dell'incendio. Una formidabile abetaia di dieci o quindici abeti immensi, e in mezzo, come la regina, un acero con il tronco dello spessore adatto. Mentre i suoi uomini si riposavano dalla fatica del viaggio, Jachiam benedisse la memoria di frate Gabriel de la Grassa, passeggiò tra gli alberi e li tastò, fece cantare il legno come gli aveva insegnato suo padre e lo odorò come gli aveva insegnato frate Gabriel. In quel momento si sentì felice. Poi, mentre gli uomini sonnecchiavano, fece un giro per le stanze abbandonate finché arrivò alla porta chiusa della chiesa. La spinse appoggiandoci sopra la mano aperta e il legno della porta, marcio e tarlato, si sbriciolò. L'interno era così buio che diede solo un'occhiata distratta, prima di andare anche lui a fare un riposino.

Si sistemarono all'interno delle mura del monastero solitario, sotto un tetto vecchio e mezzo marcio, e comprarono provviste dagli abitanti di Escaló e di Estaron, che non capivano cosa potessero cercare quegli uomini tra le rovine del Burgal. Dedicarono una luna intera a costruire dei robusti carri da trasporto, laggiù, vicino al fiume, dove il sentiero era più piano. Jachiam abbracciò tutti i tronchi vivi, dopo averne tagliato i rami più bassi. Ci batté sopra la mano aperta e li auscultò accompagnato dal silenzio scettico e sorpreso dei suoi uomini. Quando i carri furono pronti, Jachiam di Pardàc' aveva già deciso quale abete avrebbe abbattuto oltre all'acero. Era convinto di aver trovato un legno dalla crescita eccezionalmente regolare; nonostante gli anni lontano dal mestiere, sapeva che era un legno che cantava. Jachiam passò anche molte ore a guardare i dipinti misteriosi nell'abside della chiesetta, che raccontavano storie che lui non conosceva. Profeti e arcangeli, san Pietro, il suo santo protettore, e san

Paolo, san Giovanni e gli altri apostoli con la Madonna, che lodavano con gli arcangeli il severo Cristo Pantocratore. E non sentì il pentimento.

Cominciarono quindi a segare l'abete scelto. Sì: era un albero dalla crescita regolare, segnato dal freddo, che lì doveva essere intenso e, soprattutto, costante. Un albero con la stessa densità a ogni porzione di accrescimento nonostante gli anni. Mio Dio, che legno. E con l'albero abbattuto, ancora una volta sotto lo sguardo scettico degli uomini che lo aiutavano, tastò, odorò, batté con la mano sul tronco per individuare le parti migliori. Segnò con il gesso due zone, una di dodici piedi, l'altra di dieci. I punti in cui il legno cantava di più. E le tagliò, sapendo di non essere nella luna nuova di gennaio, il momento in cui molti dicono che bisogna scegliere il legno per fare un buon violino. Ma i Mureda si erano accorti che, tarli permettendo, un po' di resina rinfrescava il legno che doveva fare un lungo viaggio.

«Mi sa che mi stai prendendo in giro» disse Bernat.

«Come credi.»

Tacquero. Ma l'alunno che stonava stonava tanto che era peggio stare zitti. Dopo un bel po', Adrià: «Come credi. Ma è più divertente pensare che chi comanda è il violino, perché è vivo».

Dopo qualche giorno di riposo, cominciarono con l'acero. Era immenso, aveva forse due secoli di vita. Le foglie stavano già ingiallendo in vista delle prime nevi che non lo avrebbero coperto. Sapeva che la parte vicino al ceppo era la migliore, per cui segarono lì malgrado le maledizioni dei suoi uomini, che lo trovavano troppo faticoso. Dovette promettergli due giorni in più di riposo prima di intraprendere il viaggio. Segarono raso terra. Talmente raso terra che Blond de Cazilhac, incuriosito da qualche indizio, usò la gravina per fare un solco nei pressi delle radici.

«Jachiam, vieni, devi vedere una cosa» gli disse, interrompendo il suo momento quotidiano davanti alle pitture magiche dell'abside.

Gli uomini avevano scalzato quasi tutto l'albero. In mezzo alle radici c'erano delle ossa, un cranio e dei capelli umani, con stracci di tela scura ridotti in briciole dall'umidità.

«A chi può venire in mente di seppellire qualcuno sotto un albero?» chiese uno degli uomini.

«Sono resti molto vecchi.»

«Non l'hanno seppellito sotto l'albero» disse Blond de Cazilhac.

«Ah, no?» Jachiam lo guardò stupito.

«Non vedi? L'albero cresce dall'uomo, ammesso che sia un uomo. Ha alimentato l'albero con il suo sangue e la sua carne.»

Sì. Come se l'albero fosse nato dal ventre dello scheletro. E Adrià avvicinò il viso a quello di suo padre, per farsi vedere, per ottenere una risposta: «Papà, lo voglio suonare solo per sentire che suono ha. Quattro scale. Solo un momento. Dài, papà…».

«No. E no è no. Basta» fece Fèlix Ardèvol, schivando lo sguardo di suo figlio.

E sai cosa penso? Che anche questo studio, il mio mondo, è come un violino che nel corso della sua vita avrà ospitato diversa gente: mio padre, me… te, perché ci sei con l'autoritratto, e chissà chi altro perché il futuro è impossibile da comprendere. E quindi no; no è no, Adrià.

«Non sai che no vuole dire sì?» mi avrebbe detto Bernat, adirato, molti anni dopo.

«Vedi?» Mio padre cambiò tono. Gli fece girare il violino, mostrandogli il fondo dello strumento. Indicò un punto, senza toccarlo. «Questo graffio sottile… chi l'ha fatto? Come è andata? È una botta? È stato fatto apposta? Quando? Dove?»

Mi prese lo strumento dalle mani, con delicatezza, e tra sé e sé disse, come quando si sogna, io solo con questo sono felice. Per questo mi piace… Mosse la testa facendo un gesto che si riferiva a tutto lo studio, a tutti i miracoli che vi conservava gelosamente. E ripose delicatamente il Vial nella custodia, e questa nella segreta della cassaforte.

In quel momento si aprì la porta della classe della Trullols. Bernat, a bassa voce, per non farsi sentire dall'insegnante: «Che idiozia: io non sono del violino. È mio: me l'ha comprato mio padre da Parramon. Per centosettantacinque pesetas».

E richiuse la custodia. Mi sembrò molto antipatico. Così giovane e già a disagio davanti al mistero. Impossibile che diventasse amico mio. Scartato. Kaputt. Poi venni a sapere che anche lui andava dai gesuiti di carrer de Casp, un anno davanti a me. E che si chiamava Bernat Plensa i Punsoda. Forse questo l'ho già detto. E che era molto rigido, come se l'avessero immerso in una bacinella di brillantina e si fossero dimenticati di sciacquarlo. E sedici minuti dopo dovetti riconoscere che quell'antipatico che rifiutava il mistero, che non sarebbe mai stato amico mio e che si chiamava Bernat Plensa i Punsoda aveva un nonsoché che faceva sì che il violino da centosettantacinque pesetas di Parramon suonasse con una delicatezza incredibile, come io non ero mai riuscito a far suonare il mio. La Trullols che lo guardava con soddisfazione e io che pensavo che merda di violino il mio. Fu allora che giurai di azzittirlo per sempre, lui, il violino di Madame d'Angoulême e la brillantina in cui si era immerso; ma ho la sensazione che sarebbe stato molto meglio per tutti se non avessi mai avuto questo pensiero. Per il momento, mi limitai a farlo maturare piano piano. È incredibile come dalle cose più innocenti possano nascere le tragedie più impensabili.

A metà scala Bernat si tastò la tasca ed estrasse il cellulare che vibrava. Tecla. Esitò qualche istante, pensando se rispondere o no. Si scansò per far passare una signora che scendeva di fretta. Rimase come uno scemo a guardare lo schermo illuminato, come se ci vedesse Tecla fuori di sé, e questo gli diede una gioia inconfessabile. Rimise il cellulare in tasca; dopo un po' sentì che aveva smesso di vibrare. Tecla doveva star negoziando l'ultimo dettaglio con la voce dell'operatrice della segreteria telefonica. Forse le stava dicendo e la casa di Llançà, sei mesi per ciascuno. E l'operatrice, ma lei cosa vuole, se non ci ha mai messo piede e quando l'ha fatto è stato con quella faccia schifata che le piace tanto fare per rovinare la vita al povero Bernat! Eh? Brava l'operatrice di Orange, pensò Bernat. Si fermò qualche secondo sul pianerottolo del mezzanino per riprendere fiato; poi, quando si sentì meglio, suonò il campanello.

«Rsrsrsrsrsrsrsrs.»

Passò un bel po' prima che da dentro si sentisse qualche reazione, tanto che lui ebbe tempo di pensare a Tecla, a Llorenç e alla spiacevole discussione che avevano avuto la sera prima. Rumore di passi strascicati. Scatti improvvisi della serratura e la porta che inizia ad aprirsi. Adrià, guardandolo al di sopra di quegli occhiali stretti da presbite, spalancò del tutto la porta e accese la luce dell'ingresso. Il chiarore gli si riflesse sulla testa calva.

«Si è fusa di nuovo la lampadina del pianerottolo» disse a mo' di saluto.

Bernat lo abbracciò e Adrià non rispose al gesto. Si tolse gli occhiali e disse grazie per essere venuto, mentre lo faceva entrare in casa.

«Come stai?»

«Male. E tu?»

«Male.»

«Vuoi bere qualcosa?»

«No. Sì. Non bevo più.»

«Non beviamo, non scopiamo, non mangiamo più come una volta, non andiamo più al cinema, non ci piace più nessun libro, ormai le donne sono tutte troppo giovani, non ci si rizza più, non crediamo più a quelli che dicono che salveranno il Paese.»

«È un bel programma.»

«Come sta Tecla?»

Lo fece accomodare nello studio. Come sempre, Bernat gettò uno sguardo tutt'intorno senza nascondere l'ammirazione. Si soffermò per qualche secondo sull'autoritratto, ma si astenne dal fare commenti.

«Che mi hai chiesto?» domandò.

«Come sta Tecla.»

«Benissimo. Meravigliosamente.»

«Sono contento.»

«Adrià.»

«Sì?»

«Dài, non mi prendere per il culo.»

«Perché?»

«Perché due giorni fa ti ho detto che ci separiamo, che stiamo litigando a morte…»

«Accidenti…»

«Non te lo ricordi?»

«No. Ho tanti pensieri e…»

«Sei un sapiente distratto.»

Adrià non disse nulla e Bernat, per rompere il silenzio, disse ci separiamo; alla nostra età, ci separiamo.

«Mi dispiace. Ma fate bene.»

«A me, se vuoi che ti dica la verità, non me ne frega più niente. Sono stanco di tutto.»

Sedendosi, Bernat si batté una mano sulle ginocchia e in tono falsamente animato disse allora, cos'è tutta questa fretta e tutta questa urgenza?

Adrià lo guardò fisso per un lunghissimo minuto. Bernat sostenne lo sguardo finché si accorse che, anche se lo stava guardando, Adrià era molto lontano.

«Che hai?» Pausa. L'altro, sulle nuvole. «Adrià?» Una punta di allarme. «Cosa è successo?»

Adrià deglutì e guardò un po' ansioso il suo amico. Distolse lo sguardo: «Sono malato».

«Cavolo.»

Silenzio. Tutta la vita, tutte le nostre vite, pensò Bernat, ti passano davanti agli occhi nel momento in cui qualcuno a cui vuoi bene ti dice che è malato. E Adrià, quasi assente. Bernat cercò di dimenticare per un po' quella stronza di Tecla che mi sta facendo vedere i sorci verdi, rossi e blu, quella bastarda, e disse ma che significa? Cos'hai?

«Data di scadenza.»

Silenzio. Altri lunghi secondi di silenzio.

«Ma che succede, cazzo, stai morendo, è grave, posso fare qualcosa, che ne so, spiegati, no?»

Se non ci fosse stata la maledetta separazione con Tecla, non avrebbe mai avuto quella reazione. E a Bernat dispiacque infinitamente di aver proferito quel discorso che, d'altro canto, non sembrava avesse colpito particolarmente Adrià, perché stava sorridendo.

«Sì, qualcosa puoi fare. Puoi farmi un favore.»

«Certo, dimmi. Ma come stai? Che hai?»

«Faccio fatica a spiegarlo. Mi devono ricoverare in un centro assistito o qualcosa del genere.»

«Cazzo, ma tu stai bene. Hai un bell'aspetto, la faccia della salute in persona.»

«Mi devi fare un favore.»

Si alzò e sparì verso l'interno della casa. Quanta pazienza devi avere, pensò Bernat. Da una parte Tecla, dall'altra Adrià, sempre con i suoi misteri e le sue ipocondrie.

Adrià tornò con le sue ipocondrie e un mistero sotto forma di plico voluminoso. Lo appoggiò sul tavolino, davanti a Bernat.

«Dovresti aver cura che questo non vada perso.»

«Un momento, un momento… Da quando sei malato?»

«Te l'ho detto: da un po'.»

«Non sapevo niente.»

«Neanch'io sapevo che ti separavi da Tecla, nonostante ti avessi consigliato più di una volta di farlo. Mi auguravo sempre che aveste risolto i vostri problemi. Posso continuare?»

Gli uomini che sono amici per la pelle sanno litigare e riconciliarsi, e sanno anche non dirsi tutto, non si sa mai se poi l'altro gli può dare una mano. Questo l'aveva detto Adrià trentacinque anni prima e Bernat se lo ricordava perfettamente. Ne approfittò per maledire la vita, che ci regala così tante morti.

«Scusa, ma sto… Certo che puoi continuare.»

«Qualche mese fa mi hanno diagnosticato un processo degenerativo al cervello. E adesso sembra che la cosa si stia accelerando.»

«Merda.»

«Sì.»

«Me l'avresti potuto dire.»

«Mi avresti fatto guarire?»

«Sono tuo amico.»

«Per questo ti ho chiamato.»

«Puoi vivere da solo?»

«Viene Lola Piccola tutti i giorni.»

«Caterina.»

«Sì. E rimane fino a tardi. Mi lascia la cena pronta.»

Adrià indicò la pila di fogli e disse oltre che amico sei scrittore.

«Fallito.» Risposta secca di Bernat.

«Questo lo dici tu.»

«Certo che lo dico. E tu non hai mai smesso di ricordarmelo, cazzo.»

«Ti ho sempre criticato, lo sai, ma non ho mai detto che sei un fallito.»

«Però l'hai pensato.»

«Tu non sai che cosa ho qui dentro» disse Adrià, improvvisamente irritato, colpendosi la fronte con tutte e due le mani.

«Sono anni che non pubblico niente.»

«Ma non hai smesso di scrivere. No?»

Silenzio. Adrià insistette: «Non molto tempo fa hai detto in pubblico che stavi scrivendo un romanzo. Sì o no?».

«Un altro fallimento. L'ho abbandonato.» Fece un respiro profondo e disse: «Dài, cosa vuoi?».

Adrià prese la pila di fogli e la esaminò un momento, come se fosse la prima volta che la vedesse. Guardò Bernat e gli passò il pacco. Adesso lo vide bene: era un grosso plico di fogli scritti sui due lati.

«Vale solo questa parte.»

«Quella con l'inchiostro verde?»

«Sì.»

«E l'altra?» Lesse la prima pagina: Il problema del male.

«Niente. Idiozie. Non ha alcun valore» Adrià, a disagio.

Bernat sfogliò il plico dalla parte con l'inchiostro verde, un po' disorientato, cercando di prendere familiarità con la scrittura complicata del suo amico.

«Che cos'è?» chiese alla fine, alzando la testa.

«Non lo so. La mia vita. La mia vita e altre storie.»

«E come mai… Non conoscevo questo tuo aspetto.»

«Lo so. Non lo conosce nessuno.»

«Vuoi che ti dia un parere?»

«No. Be', se me lo dai, benissimo. Ma… ti chiedo, ti prego di batterlo al computer.»

«Non hai ancora iniziato a usare quello che ti ho dato.»

Adrià fece un gesto vago di scusa: «Però ho fatto delle lezioni con Llorenç».

«Che non ti sono servite a niente.» Guardò il pacco di fogli. «La parte scritta in verde non ha titolo, vedo.»

«Non so come chiamarla. Forse tu mi puoi aiutare.»

«Ti piace?» fece Bernat sollevando il pacco.

«Non si tratta del fatto che mi piaccia o meno. Tra l'altro, è la prima volta che…»

«Mi sorprendi.»

«Io stesso mi sorprendo: però lo dovevo fare.»

Adrià si reclinò sulla poltrona. Bernat sfogliò il plico ancora un po', poi lo depose di nuovo sul tavolino.

«Dimmi come stai. Posso fare qualcosa per…»

«No, grazie.»

«Ma come stai?»

«Adesso bene. Ma il processo non si ferma. Potrei…»

Adrià, indeciso se parlare o meno, guardava la parete davanti a sé, dov'era appesa la foto dei due amici con lo zaino in spalla, i capelli in testa e neanche un filo di pancia: a Bebenhausen, quando erano giovani e sapevano ancora sorridere all'obiettivo. E sopra, al posto d'onore, come fosse l'altare, l'autoritratto. Poi parlò a bassa voce: «Può essere che tra qualche mese non ti riconosca più».

«No.»

«Sì.»

«Merda.»

«Sì.»

«E come ti organizzerai?»

«Poi te lo dirò, non ti preoccupare.»

«D'accordo.» Bernat batté sul pacco con un dito: «Stai tranquillo per questo. Capirò la tua scrittura? Sai già cosa ci vuoi fare?».

Adrià divagò a lungo, quasi senza guardarlo. A Bernat sembrò la figura del penitente in confessione. Quando smise di parlare, rimasero a lungo in silenzio mentre si faceva buio. Forse pensando alle loro vite, che non erano state certo tranquille. Pensando alle cose che non si erano mai detti; agli insulti e ai litigi di altri momenti; ai periodi passati senza vedersi. E pensando perché la vita finisce sempre con una morte non voluta. Bernat, pensando io per te farò tutto quello che mi chiedi. Adrià, senza sapere bene a cosa stava pensando. Il telefono di Bernat si mise a vibrare in tasca e a lui in quel momento sembrò un suono irriverente.

«Cos'è questo suono?»

«Niente. Il mio cellulare. Sai, noi umani usiamo il computer che ci regala un buon amico, e abbiamo anche un cellulare.»

«Be', rispondi, no? I telefoni sono fatti per rispondere.»

«No, sarà Tecla. Può aspettare.»

E rimasero di nuovo in silenzio, in attesa che finisse il ronzio, che insisteva, insisteva, diventando una specie di ospite scomodo in quel dialogo silenzioso, e Bernat pensò sono sicuro che è Tecla che continua a rompere. Ma alla fine il ronzio cessò. E pian piano tornarono i pensieri a interporsi tra il silenzio dei due uomini.

Capitolo otto

«Ma noi non abbiamo neanche un manoscritto!» esclamò Bernat, entrambi all'angolo tra carrer de Bruc e carrer de València, davanti al conservatorio, mentre andavano a casa di uno o dell'altro, cosa che si decideva a metà strada.

«So quel che dico.»

«E casa mia è piccola, in confronto alla tua.»

«Sì. E la terrazza favolosa che avete, eh?»

«Io però in realtà vorrei un fratello.»

«Anch'io.»

Camminarono in silenzio, tornando adesso verso casa di Bernat prima di tornare verso casa di Adrià per la seconda volta e allontanare così il momento della separazione.

Nel silenzio rimpiangevano il fratello che non avevano e il mistero per cui Roig, Rull, Soler e Pàmies avessero tre, cinque o quattro o sei fratelli, e loro nessuno.

«Sì, però a casa di Rull è un caos, in quattro in una stanza, con i letti a castello. C'è sempre qualcuno che urla.»

«Sì, sì, è vero. Ma è più divertente.»

«Non lo so. C'è sempre un fratello piccolo che ti rompe le scatole.»

«Sì.»

«O un fratello grande.»

«Be'… sì…»

Quello che cercava di dire Adrià era che a casa di Bernat i suoi genitori erano molto non so, non ti stanno addosso tutto il giorno.

«E invece sì. Oggi non hai studiato violino, Bernat. E i compiti? Non hai compiti da fare? E guarda come rovini le scarpe, sei un disastro, un cavallone. Tutto il santo giorno così.»

«Se vedessi a casa mia.»

«Che cosa?»

Al terzo andirivieni tra le due case arrivammo alla conclusione che era impossibile stabilire quale dei due bambini fosse più infelice. Però io sapevo che quando andavo a casa di Bernat sua madre mi apriva la porta, mi sorrideva, mi diceva ciao, Adrià, e mi arruffava un po' i capelli con la mano. Mia madre non mi chiedeva neanche come è andata, Adrià, perché veniva sempre ad aprire Lola Piccola, che mi dava solo un buffetto sulla guancia, e la casa era in silenzio.

«Vedi? Tua madre canta mentre cuce i calzini.»

«Embè?»

«La mia, no. A casa è vietato cantare.»

«Ma dài.»

«Quasi. Sono un poveraccio.»

«Anch'io. Ma tu prendi tanti dieci e dieci e lode.»

«Non è merito mio. Studiare è facile.»

«Col cavolo.»

«Be', con il violino faccio fatica.»

«Io non dico il violino, dico a scuola: grammatica, geografia, fisica e chimica, matematica, scienze naturali, quella scocciatura del latino; questo voglio dire. Il violino è facile.»

Io con le date non posso essere molto preciso, ma tu mi capisci quando dico che eravamo dei poveracci. Adesso che te l'ho raccontata, mi è sembrata una tristezza da adolescente più che da bambino. Ma so che ho avuto questa conversazione con Bernat, so che ce l'abbiamo avuta camminando per le

strade che separavano casa sua da casa mia, estranei al traffico inclemente di carrer de València, carrer de Llúria, carrer del Bruc, carrer de Girona e carrer de Mallorca, il nucleo dell'Eixample, il mio mondo di allora che, a parte i viaggi, ha continuato a essere sempre il mio mondo. E so anche che Bernat aveva un trenino elettrico e io no. Che studiava violino perché voleva. E, soprattutto, che i suoi genitori gli chiedevano Bernat, cosa vuoi fare da grande? e lui poteva rispondere non lo so ancora.

«Inizia a pensarci.» Con l'aria da brava persona, il signor Plensa.

«Sì, papà.»

Gli dicevano solo questo, ti immagini? A lui chiedevano cosa vuoi fare da grande e a me mio padre un giorno ha detto ascoltami bene perché non ho intenzione di ripeterlo, adesso ti dirò cosa farai da grande. Mio padre mi aveva segnato la strada fin nei minimi dettagli di ogni curva. E non era ancora intervenuta mia madre, che alla fine non so cosa sia stato peggio. Non mi lamento, no: ti scrivo soltanto. Ma la corda si era tirata a tal punto che non riuscivo neanche a parlarne con Bernat. Davvero. Perché facevo così tante lezioni di tedesco che non riuscivo a finire i compiti, perché la Trullols mi chiedeva un'ora e mezza di studio al giorno se volevo superare le prime difficoltà della doppia corda, e io odiavo la doppia corda perché quando vuoi che ti suoni una sola corda, te ne suonano tre, e quando vuoi fare doppia corda te ne viene solo una, e arriva un momento in cui sbatteresti il violino contro il muro, perché la digitazione diventa complicata e metti un disco in cui qualcuno come Jascha Heifetz suona in modo così perfetto da farti star male, e io vorrei essere Heifetz per tre motivi: primo, perché sicuramente la sua Trullevičius non gli diceva così, no, Jascha, il terzo dito deve scivolare insieme alla mano, non puoi lasciarlo abbandonato in mezzo alla tastiera, per l'amor di Dio, Jascha Ardèvol! Secondo, perché suonava sempre bene; terzo, perché non ha avuto sicuramente un padre come il mio; quarto, perché credevo che essere un bambino prodigio fosse una malattia grave a cui lui era sopravvissuto per diverse ragioni e a cui io sono sopravvissuto perché non sono stato un vero bambino prodigio, per quanto potesse dispiacere a mio padre.

«Augh.»

«Dimmi, Aquila Nera.»

«Avevi detto tre.»

«Tre cosa?»

«Tre motivi per voler essere Jascha Heifetz.»

Mi rendo conto che a volte perdo il filo. E adesso, man mano che scrivo, lo perdo sempre di più. Non so se potrò arrivare alla fine.

Una cosa chiara, nella mia buia infanzia, era l'immensa capacità pedagogica di mio padre, che un giorno in cui Lola Piccola mi volle dare una mano esclamò ma che accidenti dite! Tedesco, violino, e per questo non può fare inglese? Eh? È fatto di burro mio figlio? Eh? E poi chi sei tu per dire… E perché ne sto parlando con te?

Lola Piccola uscì dallo studio più arrabbiata che intimorita. Era tutto cominciato quando mio padre aveva comunicato che dovevo riservarmi il lunedì pomeriggio per fare lezione d'inglese con Mister Prats, un ragazzo molto bravo, e io ero rimasto a bocca aperta perché non sapevo cosa dire, perché sapevo che mi sarebbe piaciuto tantissimo studiare inglese ma non volevo che mio padre… E guardai mia madre mentre finivo la verdura bollita in silenzio e Lola Piccola riportava in cucina il piatto da portata vuoto. Ma mia madre non fiatò; mi lasciò solo e io dissi che veramente avevo bisogno di tempo per studiare il violino perché la doppia corda…

«Scuse. La doppia corda… Guarda come suona qualsiasi violinista normale, e non mi dire che non puoi essere un violinista normale.»

«Come faccio? Non ho tempo.»

«Te lo inventi, sei giovane. Oppure lasci stare il violino, tanto…»

Il giorno dopo ci fu una discussione tra mia madre e Lola Piccola, che non potei seguire perché non avevo basi di spionaggio nella stanza da stiro. E qualche giorno dopo Lola Piccola affrontò mio

padre. Fu quella volta che ne uscì più arrabbiata che intimorita. Ma era l'unica persona in casa che lo poteva affrontare senza paura di subire grosse conseguenze. Così, già il lunedì prima delle vacanze di Natale non potei intrattenermi per strada con Bernat.

«One.»

«Uan.»

«Two.»

«Tu.»

«Three.»

«Thrii.»

«Four.»

«Foa.»

«Four.»

«Fuoa…»

«Fffoouur.»

«Fffoooa.»

«It's all right!»

Dell'inglese mi affascinò subito la pronuncia, sempre meravigliosamente sorprendente rispetto alle parole scritte. E mi stupì la semplicità morfologica. E la sottile relazione lessicale con il tedesco. Mister Prats era timidissimo, tanto che non mi guardò neanche negli occhi quando mi fece leggere il primo testo, che per buon gusto non ti dirò qual era. Perché te ne possa fare un'idea, l'argomento riguardava il fatto che la mia matita fosse sopra o sotto il tavolo, e la sorprendente svolta narrativa consisteva nel sapere che era nella mia tasca.

«Come vanno le lezioni di inglese?» mi chiese impaziente mio padre dieci minuti dopo la prima lezione di inglese, all'ora di cena.

«It's all right» dissi con fare distaccato. E mi faceva rabbia, perché in fondo, malgrado mio padre, stavo già morendo dalla voglia di sapere come si diceva uno, due, tre, quattro in aramaico.

«Posso averne due?» chiese Bernat, sempre rivendicativo.

«Certo.»

Lola Piccola gli diede due barrette di cioccolato; esitò mezzo secondo e poi ne diede un'altra anche a me. Prima volta in questo ccazzo di vita che non lo dovevo rubare.

«Non buttate le molliche per terra.»

I due bambini se ne andarono nella stanza, e Bernat chiese allora, cos'è, eh?

«Un grande segreto.»

Arrivati in camera, aprii l'album delle figurine delle macchine da corsa alla pagina centrale e, senza guardare l'album, fissai la sua faccia. Per fortuna, sgranò gli occhi.

«No!»

«Sì.»

«Quindi esiste.»

«Sì.»

Era la figurina tripla di Fangio al volante della Ferrari. Proprio così, cara mia: la figurina tripla di Fangio.

«Fammela toccare.»

«Attento, eh?»

Ma Bernat era così: quando una cosa gli piaceva, la doveva toccare. Come me. È sempre stato così. È così ancora adesso. Come me. Adrià contemplò soddisfatto l'invidia del suo amico mentre metteva la punta delle dita sulla figurina tripla di Fangio e sulla Ferrari rossa più veloce di tutti i tempi eccetto i tempi futuri.

«Avevamo concluso che non esisteva… Come l'hai trovata?»

«Contatti.»

Da piccolo ero molto così. Credo che cercassi di imitare mio padre. O forse il signor Berenguer. In questo caso, i contatti erano stati una mattinata di domenica molto proficua alle bancarelle di seconda mano del mercato di Sant Antoni. Ci trovi di tutto, anche delle sviste del destino; dalla biancheria intima di Joséphine Baker a una raccolta di poesie dedicata da Josep Maria López-Picó a Jeroni Zanné. E la tripla di Fangio che, stando a quanto si diceva, nessun bambino di Barcellona aveva ancora. Tutte le volte che mio padre mi ci portava, si preoccupava che io fossi impegnato a guardare qualcosa, mentre lui scambiava misteri con un paio di uomini con un mozzicone eterno di sigaretta in bocca, le mani in tasca e lo sguardo inquieto. E annotava segreti in un quaderno che poi faceva sparire in qualche tasca.

Dopo il sospiro di pena, quando richiusero l'album, i due bambini dovettero attendere pazientemente imboscati nella stanza. Di qualcosa dovevano pur parlare, e Bernat da tempo aveva in mente una domanda che sapeva di non dover fare, perché a casa gli avevano detto è meglio che non tocchi questo argomento, Bernat. Ma alla fine la fece: «Perché non vai a messa?».

«Ho il permesso.»

«Di chi? Di Dio?»

«No: di padre Anglada.»

«Cavolo. Ma perché non ci vai?»

«Non sono cristiano.»

«Accidenti!» Silenzio disorientato. «Si può non essere cristiani?»

«Immagino di sì. Io non lo sono.»

«Ma che sei? Buddista? Giapponese? Comunista? Eh?»

«Non sono niente.»

«Si può non essere niente?»

Non ho mai saputo rispondere a questa domanda che mi hanno fatto da piccolo, perché l'enunciato mi mette l'angoscia. Si può non essere niente? Io sarà niente. Sarò come lo zero che non è un numero naturale né intero né razionale né reale né complesso, ma l'elemento neutro nella somma dei numeri interi? Neanche questo, temo: quando non sarò, smetterò di essere necessario, ammesso che adesso lo sia.

«Augh. Adesso mi sono perso.»

«È meglio non complicare le cose.»

«No, se è per me…»

«Allora zitto, Aquila Nera.»

«Io credo nel Grande Spirito di Manitù che copre di bisonti la prateria, offre al popolo pioggia e neve, muove il sole che ci scalda e lo fa sparire per andare a dormire, fa soffiare il vento, guida il fiume nel suo letto, punta l'occhio dell'aquila sulla vittima e infonde coraggio al guerriero che si prepara a morire per il suo popolo.»

«Ehi, Adrià. Dove sei?»

Adrià sbatté le palpebre e disse qui, con te, a parlare di Dio.

«A volte te ne vai.»

«Io?»

«A casa dicono che è perché sei dotto.»

«Non sono un cavolo, io. Mi piacerebbe, a me, avere…»

«Non cominciare.»

«Ti vogliono bene.»

«A casa tua, no?»

«No. Mi calcolano. Mi misurano il quoziente d'intelligenza, parlano di mandarmi in Svizzera in una scuola speciale, parlano di farmi fare tre anni in uno.»

«Ehi, forte!» Lo guardò con la coda dell'occhio. «No?»

«No. Discutono di me, ma non mi vogliono un pizzico di bene.»

«Bah. A me, i baci…»

Quando mia madre disse Lola Piccola, vai a prendere i grembiuli da Rosita, seppi che era il nostro momento. Come due ladri, come il Signore quando verrà a prenderci, siamo entrati nella casa proibita. In rigoroso silenzio ci siamo intrufolati nello studio, attenti ai rumori che potevano venire dal fondo, dove mia madre e la signora Angeleta ripassavano i vestiti. Ci mettemmo qualche minuto ad abituarci al buio e all'atmosfera sempre così densa di quella stanza.

«Sento una strana puzza» disse Bernat.

«*Ssssh!*» sussurrai un po' melodrammaticamente, perché la mia intenzione principale era quella di impressionare Bernat adesso che cominciavamo a essere amici. Gli dissi che non era una puzza, ma il peso della storia di cui erano carichi gli oggetti della collezione; non mi capì; probabilmente neanch'io ero molto consapevole del fatto che ciò che dicevo era verità.

Quando gli occhi si furono abituati al buio, la prima cosa che fece Adrià fu osservare soddisfatto la faccia meravigliata di Bernat, che non sentiva più una strana puzza ma il peso della storia di cui erano carichi gli oggetti che cominciava a intravedere. Due scrittoi, uno pieno di manoscritti con una stranissima lampada che era anche… Che è questo? Ah, una lente d'ingrandimento. Accidenti… E un sacco di libri vecchi. In fondo, una libreria piena di libri ancora più vecchi; a sinistra una parete piena di quadretti.

«Valgono molto?»

«*Pfff!*»

«Che vuol dire *pfff*?»

«Uno schizzo di Vayreda.» Adrià indicò orgoglioso il quadretto incompiuto.

«Ah.»

«Sai chi è Vayreda?»

«No. Vale molto?»

«Moltissimo. E questa è un'incisione di Rembrandt. Non è un pezzo unico, altrimenti…»

«Già.»

«Sai chi è Rembrandt?»

«No.»

«E questo così piccolo…»

«È molto bello.»

«Sì. È quello che vale di più.»

Bernat si avvicinò alle gardenie giallo pallido di Abraham Mignon come se le volesse annusare. Sì, insomma, come se ne volesse annusare il prezzo.

«Quanto vale?»

«Migliaia di pesetas.»

«Ma dài!» Qualche momento di meditazione. «Quante migliaia?»

«Non lo so, moltissime.»

Meglio lasciarlo sul vago. Era un buon inizio e adesso dovevo solo dare il colpo finale. Lo misi quindi di fronte alla vetrina e lui reagì subito con un cavolo, e questo cos'è?

«Una daga Kaiken delle bushi» disse orgoglioso Adrià.

Bernat aprì l'anta della vetrina e io guardai, nervoso, la porta dello studio; lui prese in mano la daga Kaiken delle bushi, come quella del negozio, la esaminò incuriosito, si avvicinò alla finestra per vederla meglio e la estrasse dal fodero.

«Attento» dissi con voce misteriosa, poiché mi sembrava che non fosse particolarmente colpito.

«Che vuol dire una daga caichen dellebusci?»

«Il pugnale che le donne giapponesi guerriere usano per suicidarsi.» A bassa voce: «Lo strumento del suicidio».

«E perché si devono suicidare?» non sorpreso, non emozionato, quell'imbecille di Bernat.

«Be'…» Con uno sforzo di immaginazione, la buttai lì: «Se le cose non gli vanno bene nella vita; se perdono». E per concludere lo sfoggio di cultura: «Epoca Edo, Sedicesimo secolo».

«Accidenti!»

La osservò attentamente, forse per figurarsi nella mente un suicidio di donna giapponese guerriera dellebusci. Adrià gli prese la daga dalle mani, la rimise nel fodero e, con movimenti esageratamente cauti, la ripose nella vetrina degli oggetti preziosi. La chiuse senza fare rumore. In quel momento era già deciso a mostrare la carta vincente al suo amico. Ero stato in dubbio fino ad allora, ma volevo infrangere lo sforzo che stava facendo Bernat per non lasciarsi prendere dall'emozione, e persi il senso della prudenza. Mi portai le dita alle labbra chiedendo silenzio assoluto, accesi la lampada giallognola nell'angolo e composi la combinazione della cassaforte: sei, uno, cinque, quattro, due, otto. Mio padre non la chiudeva mai a chiave. Solo con la combinazione. Aprii la camera segreta dei tesori di Tutankhamon. Alcuni manoscritti antichi, due scatoline chiuse, buste piene di documenti, tre fasci di banconote in un angolo e, sullo scaffale inferiore, una custodia di violino con una macchia indefinita sul coperchio. La tirai fuori con molta attenzione. Aprii la custodia e fece la sua apparizione il nostro storioni. Più risplendente che mai. Lo portai sotto il cono di luce e gli misi la effe davanti al naso.

«Leggi» gli ordinai.

«Laurentius Storioni Cremonensis me fecit.» Sollevò la testa meravigliato. «Che vuol dire?»

«Leggi tutto» lo rimproverai con santa pazienza.

Bernat si affacciò all'apertura di risonanza del violino ed esaminò di nuovo l'interno. Dovette mettere bene la cassa sotto la luce per poter leggere uno, sette, sei, quattro.

«Millesettecentosessantaquattro» dovette dire Adrià.

«Cavolo… Lasciamelo toccare un po'. Fammi sentire come suona.»

«Sì, e poi ce le suona mio padre. Puoi solo metterci un dito sopra.»

«Perché?»

«È l'oggetto di maggior valore di tutta la casa, hai capito?»

«Più dei fiori gialli di questo non so chi?»

«Molto di più. Moltissimo di più.»

Bernat ci mise il dito sopra; ma in un momento di distrazione mia pizzicò il re. Suonò dolce, vellutato.

«È un po' basso.»

«Hai l'orecchio assoluto?»

«Cosa?»

«Come sai che è un po' basso?»

«Perché il re dev'essere un po', un pochino più alto, niente, un pelino.»

«Cavolo, che invidia che mi fai!» Nonostante quel pomeriggio mi fossi proposto di lasciare esterrefatto Bernat, l'esclamazione mi uscì dall'anima.

«Perché?»

«Perché hai l'orecchio assoluto.»

«Che vuol dire?»

«Lascia stare.» E per tornare alla situazione iniziale: «Millesettecentosessantaquattro, capito?».

«Millesettecentosessantaquattro…» Lo disse con ammirazione sincera e questo mi piacque molto. Lo accarezzò di nuovo, sensualmente, come aveva fatto quando aveva detto l'ho finito, Maria, amore. E lei aveva sussurrato sono orgogliosa di te. Lorenzo gli accarezzò la pelle ed ebbe l'impressione che lo strumento avesse un fremito, e Maria si sentì un po' gelosa. Ammirò con le mani il ritmo della curvatura. Lo lasciò sul tavolo del laboratorio, si allontanò fino a non sentirne più l'odore intenso dell'abete e dell'acero miracolosi e lo contemplò, orgoglioso, nell'insieme. Mastro Zosimo gli aveva insegnato che un buon violino, oltre a suonare bene, deve essere gradevole alla vista e fedele alle

proporzioni che lo rendono prezioso. Si sentì soddisfatto. Con un'ombra di dubbio, perché non sapeva ancora il prezzo che doveva pagare per il legno. Ma soddisfatto, sì. Era il primo violino che cominciava e finiva da solo e sapeva che era molto buono.

Lorenzo Storioni fece un sorriso di sollievo. Sapeva anche che con la verniciatura il suono avrebbe preso il colore necessario. Non sapeva se mostrarlo prima a mastro Zosimo o andare a offrirlo direttamente a Monsieur La Guitte, che dicono che, un po' stufo degli abitanti di Cremona, tornerà presto a Parigi. Una sorta di senso di fedeltà verso il maestro lo portò a recarsi alla bottega di Zosimo Bergonzi con lo strumento ancora pallido come un cadavere nella sua bara provvisoria. Tre teste si levarono dal proprio lavoro quando lo videro entrare. Il maestro comprese subito il sorriso del suo discepolo, lasciò sulla tavola il fondo del violoncello che stava lucidando e portò Lorenzo fino alla finestra che dava sulla strada di sotto, quella da cui entrava la luce migliore per esaminare gli strumenti. In silenzio, Lorenzo estrasse il violino dalla custodia di legno di pino e lo mostrò al maestro. La prima cosa che fece Zosimo Bergonzi fu accarezzarlo sul fianco e sulla tavola armonica. Capì che tutto funzionava come aveva previsto quando, qualche mese prima, aveva regalato in segreto al suo discepolo Lorenzo del legno eccezionale perché desse prova di aver davvero imparato i suoi insegnamenti.

«Davvero me lo regalate?» aveva chiesto stupito Lorenzo Storioni.

«Più o meno.»

«Ma è legno di quello…»

«Sì. Di quello portato da Jachiam di Pardàc'. Adesso è nel suo miglior momento.»

«Voglio saperne il prezzo, maestro.»

«Ti ho detto di non preoccuparti. Quando avrai fatto il primo violino ti dirò il prezzo.»

Nessuno avrebbe mai regalato quel legno. Tanti anni prima, nell'anno del Signore 1705, molto prima che il giovane Storioni fosse nato, quando la terra era sempre più rotonda, Jachiam l'impenitente, dei Mureda di Pardàc', era giunto a Cremona in compagnia di Blond de Cazilhac, su un carro da carico pieno di legno apparentemente senza valore, cosa che gli aveva risparmiato molti spaventi lungo l'interminabile viaggio. Jachiam era un uomo di oltre trent'anni, forte e con lo sguardo cupo per la determinazione con cui affrontava la vita. Lasciò Blond con il carico un po' fuori dalla città, dove lui si diresse a passo svelto. Arrivato al boschetto di querce, si inoltrò di qualche metro. Trovò subito un angolo per poter evacuare in tutta tranquillità. Mentre era lì accucciato guardò distrattamente davanti a sé e vide degli stracci abbandonati. Degli stracci anonimi che gli ricordarono il dannato farsetto di Bulchanij di Moena e tutta la disgrazia che era caduta sui Mureda di Pardàc' e che forse adesso poteva aver fine con il colpo di fortuna che gli era capitato tra le mani. Pianse mentre defecava, incapace di frenare i nervi. Quando si fu calmato del tutto, con il corpo alleggerito e i vestiti sudici sistemati, entrò in città e si presentò nella bottega di Stradivari, come aveva fatto varie volte da ragazzo. Chiese di mastro Antonio. Gli disse che sapeva che stava per avere dei problemi con il legno a causa dell'incendio del Paneveggio di quindici anni prima.

«Lo prendo da altre parti.»

«Sì, lo so. Dai boschi sloveni. Quando farete il primo strumento vi accorgerete che il suono è spento.»

«Non c'è altro legno.»

«Sì che ce n'è. Ce l'ho io.»

Doveva essere proprio serio il problema per Stradivari, perché seguì lo sconosciuto fino al luogo dove aveva nascosto il carro, un po' fuori Cremona. Lo accompagnava Omobono, il più silenzioso dei suoi figli, e un apprendista che si chiamava Bergonzi. Esaminarono tutti e tre il legno, tagliandone dei pezzetti, masticandoli, guardandosi furtivamente, e Jachiam, il figlio di Mureda, li osservava soddisfatto, sicuro del proprio lavoro, mentre esaminavano e rimiravano i pezzi che avevano tagliato. Si stava ormai facendo buio quando mastro Antonio affrontò Jachiam: «Dove hai preso questo legno?».

«Molto lontano. Viene da ponente, da un luogo freddo.»

«Come so che non l'hai rubato?»

«Vi dovete fidare di me. Il legno è tutta la mia vita: lo so fare cantare, lo so odorare, lo so scegliere.»

«È molto buono e ben legato insieme. Dimmi, dove hai imparato il mestiere?»

«Sono un figlio di Mureda di Pardàc'. Chiedetelo a mio padre.»

«Pardàc'?»

«Qui giù la chiamate Predazzo.»

«Mureda di Predazzo è morto.»

A Jachiam sgorgarono due lacrime improvvise. Dolore, mio padre è morto e non mi vedrà tornare a casa con dieci sacchi d'oro perché nessuno in famiglia debba mai più lavorare, né lui né nessuno dei miei fratelli o sorelle: Agno, Jenn, Max, Hermes dalla mente debole, Josef, Theodor che non cammina, Micurà, Ilse, Erica, Katharina, Matilde, Gretchen e la piccola Bettina, la mia piccola cieca, che mi ha regalato la medaglietta di santa Maria dai Ciüf che le aveva dato nostra madre prima di morire.

«Morto? Mio padre?»

«Dal dispiacere per l'incendio del bosco. Dal dispiacere per la morte del figlio.»

«Quale figlio?»

«Jachiam, il migliore dei Mureda.»

«Jachiam sono io.»

«Jachiam è morto annegato nei gorghi di Forte Buso poco dopo l'incendio.» Con sguardo ironico: «Se sei il figlio di Mureda, te ne dovresti ricordare».

«Jachiam figlio di Mureda di Pardàc' sono io» insistette Jachiam figlio di Mureda di Pardàc' mentre Blond de Cazilhac li ascoltava con grande interesse, anche se ogni tanto perdeva qualche parola perché parlavano troppo in fretta per lui.

«So che mi stai mentendo.»

«No. Guardate, maestro.»

Si sfilò la medaglietta dal collo e la mostrò al maestro Stradivari.

«Che cos'è?»

«Santa Maria dai Ciüf di Pardàc'. La protettrice dei legnaioli. La santa patrona dei Mureda. Era di mia madre.»

Stradivari prese la medaglietta e la osservò attentamente. Una madonna ieratica e un albero.

«Un abete, maestro.»

«Un abete sul fondo» gliela restituì. «Questa è una prova?»

«La prova è il legno che vi offro, mastro Antonio. Se non lo volete, lo offrirò a Guarneri o a qualsiasi altro. Sono stanco. Voglio tornare a casa per vedere se i miei fratelli sono ancora tutti vivi. Voglio vedere se Agno, Jenn, Max, Hermes dalla mente lenta, Josef, Theodor lo zoppo, Micurà, Ilse, Erica, Katharina, Matilde, Gretchen e la piccola Bettina che mi ha regalato la medaglietta sono vivi.»

Antonio Stradivari, davanti alla possibilità che fosse Guarneri a beneficiare di quel legno, fu generoso e pagò molto bene quel carico che gli avrebbe risparmiato sudore e fatica quando l'avesse potuto utilizzare, dopo qualche anno di tranquillo invecchiamento in magazzino. Così si era ben rifornito per il futuro. Per questo i violini che costruì vent'anni dopo furono i migliori. Non lo poteva ancora sapere. Ma Omobono e Francesco, morto il maestro, lo sapevano quando ancora conservavano una grande quantità di lamine di quel legno misterioso venuto da ponente, e cercavano di usarlo con molta parsimonia. E quando entrambi morirono, la bottega passò nelle mani di Carlo Bergonzi, insieme all'angolo con il legno che serbava quel segreto. E Bergonzi trasmise il segreto ai suoi due figli. Adesso, il minore dei Bergonzi, diventato mastro Zosimo, rimirava il primo strumento del giovane Lorenzo alla luce della finestra della Cucciatta. Esaminò l'interno: «Laurentius Storioni Cremonensis me fecit, millesettecentosessantaquattro».

«Perché hai sottolineato Cremonensis?»

«Per l’orgoglio di esserlo.»

«Questa è una firma. Dovrai fare lo stesso su tutti i violini che costruirai.»

«Sarò sempre orgoglioso di essere nato a Cremona, mastro Zosimo.»

Questi, soddisfatto, restituì il cadavere al suo autore, che lo ripose nella bara.

«Non dire mai a nessuno dove prendi il legno. E comprane in abbondanza, rifornisciti per vari anni. A qualsiasi prezzo, se vuoi avere futuro.»

«Sì, maestro.»

«E non lo rovinare con la vernice.»

«So come fare, maestro.»

«Lo so che lo sai. Ma non lo rovinare.»

«Quanto vi devo per il legno, maestro?»

«Solo un favore.»

«Sono ai vostri ordini…»

«Allontanati da mia figlia. È troppo giovane.»

«Cosa?»

«Mi hai sentito. Non me lo far ripetere.» Allungò la mano verso la custodia. «Oppure ridammi il violino e il legno che hai usato per farlo.»

«Ma io…»

Impallidì come il suo primo violino. Non osò guardare lo sguardo del maestro e uscì in silenzio dalla bottega di Zosimo Bergonzi.

Lorenzo Storioni passò qualche settimana rinchiuso nel laboratorio per il processo di verniciatura mentre cominciava un nuovo violino e rifletteva sul prezzo che gli aveva chiesto Zosimo. Quando il suono fu come doveva essere, Monsieur La Guitte, che oziava ancora per Cremona, poté contemplare con interesse quel colore di vernice un po’ scuro che sarebbe poi stata la caratteristica degli storioni. Lo porse al ragazzo asciutto e taciturno, che prese l’arco e cominciò a suonare. Lorenzo Storioni aveva le lacrime agli occhi, per il suono e per Maria. Era un suono ancora più bello di quello che aveva ottenuto lui. Maria, ti amo. Quante più lacrime, tanti più fiorini da aggiungere al prezzo inizialmente previsto.

«Mille fiorini, Monsieur La Guitte.»

La Guitte lo guardò fisso negli occhi per dieci imbarazzantissimi secondi. Osservò di sfuggita il ragazzo asciutto e di poche parole, che abbassò gli occhi in segno di assenso; e Storioni pensò che sicuramente avrebbe potuto chiedere un po’ di più, che su questo aspetto aveva ancora da imparare.

«Maria, amore, non ci possiamo vedere più.»

«È una vera fortuna» disse La Guitte con una smorfia di rifiuto.

«Sua signoria sa che li vale.» E Lorenzo, con un gesto di supremo coraggio, prese il violino. «Se non lo volete, aspetto altri acquirenti la settimana prossima.»

«Perché, Lorenzo, amore mio?»

«Il mio cliente vorrà uno stradivari, o un guarneri… Voi siete ancora uno sconosciuto, Storioni! Connais pas.»

«Tra dieci anni vorranno avere tutti uno storioni a casa.» Infilò il violino nella custodia.

«Tuo padre mi ha proibito di vederti. Per questo mi ha regalato il legno.»

«Ottocento» sentì dire al francese.

«No! Io ti amo. Ci amiamo!»

«Novecentocinquanta.»

«Sì, ci amiamo; ma tuo padre non vuole che… io non posso…»

«Novecento perché ho fretta.»

«Fuggiamo, Lorenzo!»

«D’accordo. Novecento.»

«Fuggire? Come vuoi che fugga da Cremona se sto mettendo su un laboratorio?»

Era vero che aveva fretta. Monsieur La Guitte fremeva per partire con i nuovi strumenti comprati e quasi nulla lo tratteneva a Cremona, tranne i favori della bruna e appassionata Carina. Pensò che quello poteva essere un buon violino per Monsieur Leclair.

«Mettilo su in un'altra città!»

«Lontano da Cremona? Mai!»

«Traditore, Lorenzo! Vile, Lorenzo! Tu non mi ami.»

«Se l'anno prossimo torno con un paio di ordini, ritoccheremo i prezzi a mio favore» avvertì La Guitte.

«Sì che ti amo, Maria. Con tutto il cuore. Ma non vuoi capire che…»

«D'accordo, Monsieur La Guitte.»

«C'è un'altra donna, vero? Traditore!»

«No, no! Lo sai com'è tuo padre. Mi ha legato mani e piedi.»

«Vigliacco!»

La Guitte pagò senza discutere oltre. Era convinto che lo stesso Leclair, a Parigi, avrebbe pagato senza battere ciglio fino a cinque volte quella somma e si sentì felice di fare il lavoro che faceva. Peccato che sarebbe stata l'ultima settimana in cui avrebbe dormito con la dolce Carina.

Anche Storioni si sentì felice di fare il lavoro che faceva. Ma si sentiva anche triste perché fino ad allora non aveva pensato che vendere uno strumento significava perderlo di vista per sempre. E fare lo strumento per lui aveva significato anche perdere un amore. *Ciao,** Maria. Vigliacco. *Ciao,** amore. Non sei di parola. *Ciao,** ti ricorderò sempre. Mi hai cambiato per un buon legno, Lorenzo: potessi morire qui sul colpo! *Ciao,** Maria, non sai quanto mi dispiace. Voglia il cielo che ti marcisca il legno; o che ti si bruci in un incendio. Ma peggio andò a Monsieur Jean-Marie Leclair di Parigi o Leclair l'Aîné o tonton Jean, a seconda di chi gli si rivolgesse, perché, a parte il prezzo gonfiato che gli chiedevano, dallo strumento poté a malapena sentire, in pratica, quel re vellutato e dolce che aveva fatto suonare imprudentemente Bernat.

Fu una delle molte volte nella vita in cui mi sono lasciato portare da un accesso di follia perché avevo capito che dovevo trarre vantaggio dalla superiorità musicale di Bernat, ma per farlo era necessario un colpo a effetto. Mentre lasciavo che il mio nuovo amico accarezzasse la tavola armonica dello storioni con la punta delle dita, mi venne da dirgli se mi insegni a fare il vibrato, te lo potrai portare un giorno a casa.

«Accidenti!»

Bernat sorrise, ma qualche secondo dopo tornò serio, direi quasi desolato: «Non è possibile: il vibrato non si insegna; si trova».

«Si insegna.»

«Si trova.»

«Non ti presto lo storioni.»

«Ti insegnerò a vibrare.»

«Adesso.»

«Va bene, adesso. Ma poi lo porto via con me.»

«Oggi non è possibile. Devo studiare il modo. Un giorno.»

Silenzio, calcolo, non guardarsi negli occhi, pensare al suono magico e non fidarsi di me.

«Un giorno è come non dire niente. Quando?»

«La settimana prossima. Te lo giuro.»

Nella mia stanza, davanti al leggio con il Ševčik di scale e arpeggi aperto alla pagina del maledetto esercizio XXXIX, che era la sintesi rigorosamente geniale, secondo la Trullols, di ciò che io dovevo imparare nella vita, prima e dopo avere affrontato la doppia corda, passarono mezz'ora, Bernat a far prolungare i suoni con un vibrato misurato e dolce, e Adrià a osservarlo, vedendo che Bernat chiudeva gli occhi mentre si concentrava sul suono, pensando per far vibrare il suono devo chiudere gli occhi, a

provarci, chiudendo gli occhi… ma il suono gli veniva scarno, beffardo, con voce d'anatra. Chiuse gli occhi e strinse forte le palpebre; ma il suono gli sfuggiva.

«Sai che c'è? Sei troppo nervoso.»

«Chi è nervoso sei tu.»

«Io? Ma che dici?»

«Sì, perché se non me lo insegni bene, lo storioni te lo scordi. La settimana prossima e per tutta la vita.»

Questo si chiama ricatto morale. Ma Bernat non sapeva che altro fare oltre a non dire mai più che il vibrato non si insegna, si trova. Gli fece guardare la posizione della mano, la sequenza dei movimenti delle dita.

«No, non si tratta di fare la maionese con le corde. Rilassati!»

Adrià non sapeva bene cosa volesse dire rilassarsi; ma si rilassò; chiuse gli occhi e trovò il vibrato alla fine di un lungo do sulla seconda corda. Me ne ricorderò tutta la vita, perché ebbi la sensazione di cominciare a imparare a far ridere e piangere il suono. Perché c'era Bernat davanti e perché a casa non si poteva fare; altrimenti, avrei cominciato a urlare dalla gioia.

Malgrado quell'epifania che ancora ricordo, malgrado il sentimento di riconoscenza infinita verso il mio nuovissimo amico, non me la sentii di parlargli né del capotribù arapaho né di Carson il masticatore di tabacco, perché non era bello che un ragazzotto di dieci anni con la fama di superdotato giocasse ancora con capitribù arapaho e sceriffi dall'animo duro e la barba folta. Rimasi semplicemente a bocca aperta ricordando il suono che avevo emesso *io* con il *mio* violino da studio. Era stato con la seconda corda in prima posizione: suonava un do e Adrià l'aveva fatto vibrare con il secondo dito. Erano le sette di sera di non so che giorno d'autunno o d'inverno del millenovecentocinquantasette a Barcellona, in quella che sarà sempre la mia casa a carrer de València, nel cuore dell'Eixample, al centro del mondo, e io pensavo di star toccando il cielo, senza essere consapevole dell'inferno che avevo così vicino.

Capitolo nove

Quella domenica, memorabile perché mio padre si era alzato di buon umore, i miei genitori avevano invitato il dottor Prunés, il miglior paleografo vivo al mondo, secondo mio padre, a prendere il caffè con sua moglie, che era la miglior moglie del miglior paleografo vivo al mondo. Mi fece l'occhiolino e io non capii niente, pur sapendo che l'occhiolino si riferiva a un subtesto essenziale cui io non potevo arrivare per mancanza di contesto. Mi sembra di averti già detto prima che da piccolo ero proprio odioso: le cose le pensavo quasi così.

Parlarono del caffè, della porcellana finissima che esaltava il gusto del caffè, di manoscritti, e ogni tanto si intrattenevano con qualche silenzio imbarazzante. Mio padre, allora, decise di dare un ultimo colpo di pennello. Ad alta voce, perché lo sentissi dalla mia stanza, lanciò un ordine: «Adrià, vieni. Mi senti?».

Certo che lo sentiva, Adrià. Ma temeva il disastro.

«Adriàààà!»

«Sì?» come se venissi da molto lontano.

«Vieni qua.»

Adrià dovette andare là. Mio padre, con gli occhi lucidi per il cognac; i Prunés che guardavano il bambino con simpatia. E mia madre che serviva dell'altro caffè, disinteressandosi del disastro.

«Sì. Eccomi, buongiorno.»

Gli ospiti mormorarono un buongiorno pieno di attese e guardarono contenti il signor Ardèvol. Mio padre mi indicò all'altezza del petto e mi ordinò: «Di' i numeri in tedesco».

«Papà…»

«Fa' quello che ti dico.» Fiammate di cognac negli occhi. Mia madre continuava a servire il caffè, guardando le tazzine di porcellana finissima che esaltavano il gusto del caffè.

«Eins, zwei, drei.»

«Piano, piano» mi interruppe mio padre. «Ricomincia.»

«Eins, zwei, drei, vier, fünf, sechs, sieben, acht, neun, zehn.» E mi fermai.

«E poi?» mio padre, severo.

«Elf, zwölf, dreizehn, vierzehn.»

«Eccetera, eccetera, eccetera» fece mio padre, come se fosse pater D'Angelo. Passando a un tono secco, imperativo: «Adesso in inglese».

«Basta così, Fèlix» disse finalmente mia madre.

«Ho detto in inglese.» E a mia madre, severo: «Vero?».

Aspettai qualche secondo, ma mia madre non rispose.

«One, two, three, four, five, six, seven, eight, nine, ten.»

«Bravissimo, ragazzo» disse, entusiasmato, il miglior paleografo vivo al mondo. E sua moglie applaudì silenziosamente, finché mio padre ci interruppe con un aspetta, aspetta, aspetta e mi indicò di nuovo.

«Adesso in latino.»

«Noooo…» disse ammirato, arreso, il miglior paleografo vivo al mondo.

Guardai mio padre, guardai mia madre, a disagio come me, ma che non distoglieva lo sguardo dal caffè, e dissi unus una unum, duo duae duo, tres tria, quattuor, quinque, sex, septem, octo, novem, decem. Poi, supplicando: «Papà…».

«Tu stai zitto» mio padre, secco. E guardò il dottor Prunés, che disse incredibile, incredibile, sinceramente ammirato.

«Che tesoro» commentò la moglie del professor Prunés.

«Fèlix…» mia madre.

«Papà…» io.

«Zitti!» mio padre. Agli ospiti: «E questo non è niente». Fece schioccare le dita verso di me e disse seccamente: «Adesso in greco».

«Heîs mía hén, dýo, treîs tría, téssares téssara, pénte, héx, heptá, októ, ennéa, déka.»

«For-mi-da-bi-le!» I Prunés applaudirono, completamente presi dallo spettacolo.

«Augh.»

«Ora no, Aquila Nera.»

Mio padre mi indicò, facendo un gesto dall'alto in basso, come se volesse mostrare una spigola appena pescata, e disse con orgoglio: «Dodici anni». E a me, senza guardarmi: «Su, adesso puoi andare».

Mi chiusi in camera, risentito con mia madre che non aveva mosso un dito per salvarmi dal ridicolo. Mi tuffai in Karl May per dimenticare le mie pene. E il lento pomeriggio di domenica lasciò il posto alla sera e alla notte. Né Aquila Nera né il coraggioso Carson osarono disturbare la mia sofferenza.

Finché un giorno conobbi il vero volto di Cecília. Ci misi molto ad accorgermene. Il campanellino del negozio suonò quando Adrià, che ufficialmente, per sua madre, si trovava agli allenamenti della squadra di pallamano della scuola, era nell'angolo dei manoscritti, ufficialmente, per il signor Berenguer, a fare i compiti, ma in realtà a esaminare illegalmente un manoscritto in pergamena del Tredicesimo secolo, in latino, di cui non capivo quasi niente ma che mi provocava una fortissima emozione. Il campanellino. Pensai subito papà è tornato improvvisamente dalla Germania e adesso cominciano i guai; preparati, pensavi di farla franca con la tua bugia su tre fronti. Guardai verso la porta: il signor Berenguer, infilandosi il cappotto, disse qualcosa in fretta a Cecília, che era la persona appena entrata. Poi, con il cappello in mano, volto arrabbiato e molta fretta, se ne andò senza salutare. Cecília rimase un attimo in piedi nell'ingresso, assorta, con addosso il cappotto. Io non sapevo se dirle ciao, Cecília, o aspettare che lei mi vedesse. No, meglio dirglielo; ma allora le sembrerà molto strano che non abbia dato segni di vita prima. E il manoscritto? Meglio… no, meglio nascondermi e… o forse è meglio aspettare di vedere cosa… Mi dovrò mettere a pensare in francese.

Decise di rimanere nascosto quando Cecília, con un sospiro, entrò nell'ufficio togliendosi il cappotto. Non so perché, ma quel giorno l'aria era pesante. E Cecília non usciva dall'ufficio. Improvvisamente sento qualcuno che piange. Cecília stava piangendo nell'ufficio e io sarei voluto sparire, perché adesso proprio no, era proprio impossibile che lei sapesse che io l'avevo sentita piangere di nascosto. Gli adulti ogni tanto piangono. E se andavo a consolarla? Mi dispiaceva perché Cecília era molto rispettata a casa; persino mia madre, che di solito si riferiva a tutte le donne che frequentavano mio padre con una smorfia di disprezzo, di Cecília parlava benissimo. E poi, vedere un adulto che piange, quando si è piccoli, impressiona molto. Per questo Adrià voleva sparire. La donna fece una telefonata, girando il disco con violenza. Io me la immaginavo arrabbiata, adirata, e non capivo che chi era in pericolo ero io perché da un momento all'altro avrebbero chiuso il negozio e io là dentro, murato vivo.

«Sei un vigliacco. No, no, fammi parlare: un vigliacco. Mi hai tenuto cinque anni con il ritornello di sì, Cecília, il mese prossimo glielo dico, te lo prometto. Vigliacco. Cinque anni rifilandomi una scusa dietro l'altra. Cinque anni! Non sono una bambina, io.»

Su questo ero d'accordo. Sul resto non potevo farmi un'idea. E Aquila Nera a casa, a sonnecchiare tranquillo sul comodino.

«No, no, no! Ora parlo io: non andremo mai a vivere insieme perché non mi ami. No, tu stai zitto, adesso parlo io. Ti ho detto di stare zitto! Te le puoi mettere in culo tutte le tue belle parole. È finita. Hai capito? Cosa?»

Adrià, dal suo tavolo dei manoscritti, non sapeva che cosa fosse finita né se ciò lo riguardasse; non capiva perché le persone grandi fossero sempre così di pessimo umore perché non mi ami, e questa cosa di amarsi cominciavo a scoprire che era una seccatura, con i baci e tutto il resto.

«No. Non dire niente. Come? Perché metto giù quando mi pare e piace. Nossignore: me ne sbatto

di quello che dici.»

Era la prima volta che sentivo dire me ne sbatto di qualcosa. «Sbattere», dal latino *ex-batte˘re*, variante di *battue˘re*, di origine sconosciuta. Col tempo si è arricchito di usi e significati, compreso quello cui era appena ricorsa Cecília. Ed era curioso che l'avessi sentito in bocca alla persona più educata che conoscevo. Cecília riattaccò con tanta forza che mi sembrò che avrebbe potuto rompere il telefono. E si mise a lavorare all'etichettatura del nuovo materiale e alla sua catalogazione nei due libri in cui venivano registrati gli oggetti in entrata, seria, con i suoi occhiali, senza alcun segno apparente del terremoto di pochi istanti prima. Non feci fatica a uscire dalla porta secondaria e a rientrare dalla strada, dire ciao Cecília e constatare che non c'erano tracce di lacrime su quel viso sempre ben curato.

«Come stai, tesoro?» mi sorrise.

E io a bocca aperta, perché sembrava un'altra donna.

«Cosa hai chiesto ai Re Magi?» si interessò.

Io mi strinsi nelle spalle perché a casa non abbiamo mai festeggiato i Re Magi, perché i Re Magi sono i genitori e non si deve cadere in superstizioni primitive: quindi, sin dal primo giorno in cui ho sentito parlare dei Re Magi, l'attesa eccitata dei regali per me è stata un'attesa rassegnata di ciò che mio padre aveva deciso che doveva essere il mio o i miei regali dei Re Magi, che non avevano alcuna relazione con il mio rendimento a scuola, che si dava per scontato, né con il mio buon comportamento, anche quello dato per scontato. Però ricevevo qualche regalo da bambino che contrastava con la serietà generale della casa.

«Ho chiesto una…» Ricordai che mio padre mi aveva comunicato che avrei ricevuto un camion che faceva rumore con una sirena e che povero me se l'avessi fatta suonare dentro casa. «Un camion con la sirena.»

«Su, dammi un bacio» decise Cecília facendo segno con il braccio di avvicinarmi a lei.

Mio padre tornò da Brema una settimana dopo con un vaso miceneo, che rimase in negozio per tanti anni, nonché, da quanto riuscii a capire, con molte carte utili e un paio di possibili perle sotto forma di prime edizioni o manoscritti autografi, oltre a un manoscritto del Quattordicesimo secolo che lui diceva sarebbe diventato uno dei suoi gioielli preferiti. A casa e al lavoro gli dissero che c'erano state un paio di telefonate strane di qualcuno che chiedeva di lui. E, come se non gli importasse nulla di ciò che doveva succedere pochi giorni dopo, mi disse guarda, guarda, guarda che meraviglia, e mi mostrò dei quaderni: era un manoscritto delle ultime cose scritte da Proust. Della *Recherche*. Un pasticcio di scrittura piccola, paragrafi scritti sul margine, note, frecce, foglietti tenuti insieme con delle clip… Dài, leggi.

«Ma non si capisce niente.»

«Su, dài! È la fine. Le ultime pagine; l'ultima frase: non mi dire che non sai come finisce la *Recherche*.»

Io non risposi. Mio padre si accorse da solo di aver tirato troppo la corda e dissimulò in quel modo che gli riusciva così bene: «Non mi dire che non sai ancora il francese!».

«Oui, bien sûr: ma non capisco la scrittura!»

Non era sicuramente la risposta giusta perché mio padre, senza aggiungere altro, chiuse il quaderno e lo ripose nella cassaforte, mentre diceva tra i denti dovrò pensare qualcosa perché cominciamo ad avere troppi tesori in questa casa. E io capii cominciamo ad avere troppi morti in questa casa.

Capitolo dieci

«Papà… Sai, figlio mio… A papà…»

«Che c'è? Cosa è successo?»

«È andato in cielo.»

«Ma il cielo non esiste!»

«Papà è morto.»

Mi colpì di più la faccia pallidissima di mia madre che la notizia. Mi sembrò che fosse lei la morta. Pallida come il violino del giovane Lorenzo Storioni prima di essere verniciato. E i suoi occhi pieni di angoscia. Non avevo mai sentito mia madre con la voce rotta. Senza guardarmi, con gli occhi fissi sulla macchia della parete del letto, mi stava dicendo non gli ho dato un bacio quando è uscito di casa. Forse con un bacio l'avrei salvato. E mi sembrò che aggiungesse, a voce più bassa, se se lo fosse meritato. Ma fu solo un'impressione.

Siccome non l'avevo capita bene, mi chiusi nella mia stanza disordinata, stringendo forte il camion della Croce Rossa che mi avevano portato i Re Magi, mi sedetti sul letto e mi misi a piangere silenziosamente, come si facevano sempre le cose a casa perché se mio padre non stava studiando dei manoscritti, stava leggendo oppure stava morendo.

Non chiesi particolari a mia madre. Né potei vedere mio padre morto perché mi avevano detto che aveva avuto un incidente, che l'aveva investito un camion sulla carretera de l'Arrabassada, che non è sulla strada dell'Ateneu, e che, insomma, non lo puoi vedere, no, assolutamente. E io con quell'angoscia perché dovevo trovare subito Bernat, prima che mi crollasse il mondo addosso e mi mettessero in prigione.

«Dimmi, perché aveva il tuo violino?»

«Eh? Cosa?»

«Perché tuo padre aveva con sé il tuo violino?» ripeté Lola Piccola.

Adesso si sarebbe saputo tutto e io sarei morto di paura. Ebbi ancora la forza di mentire: «Me l'ha chiesto, non so perché. Non me l'ha detto». E alla disperata: «Era molto strano, papà».

Quando dico bugie, cosa che succede spesso, ho la sensazione che tutti se ne accorgano. Mi si infiamma il viso, mi sento arrossire, mi guardo intorno in cerca dell'inavvertita incoerenza in agguato nella storia che sto costruendo… vedo che sono nelle mani degli altri e ogni volta mi stupisco che non se ne siano accorti. Mia madre di sicuro non se ne rende conto; ma sono convinto che Lola Piccola sì. E fa finta di niente. È un mistero, questo delle bugie. Adesso, da grande, divento ancora rosso quando le dico e sento la voce della signora Angeleta, che una volta in cui dissi che quella barretta di cioccolato non l'avevo rubata io, mi prese la mano, me la fece aprire e mostrò a mia madre e a Lola Piccola la mia mano ignominiosamente sporca di cioccolato. La richiuse, come fosse un libro, e mi disse s'acchiappa prima un bugiardo che uno zoppo, ricordatelo sempre, Adrià. E ancora me lo ricordo, a sessant'anni suonati. I miei ricordi sono incisi nel marmo, signora Angeleta, e marmo torneranno. Ma adesso il problema non era la barretta di cioccolato rubato. Feci un'espressione triste, il che non mi richiese molti sforzi perché sentivo una grande tristezza e una grande paura, e dissi io non so niente, e mi misi a piangere perché era morto mio padre e…

Lola Piccola uscì dalla stanza e sentii che parlava con qualcuno. Poi entrò in camera mia uno sconosciuto, che puzzava di fumo, parlava in spagnolo, non si era tolto il cappotto e aveva il cappello in mano, e mi chiese come ti chiami.

«Adrià.»

«Perché tuo padre aveva con sé il tuo violino?» Così, come una domanda stanca.

«Non lo so, te lo giuro.»

L’uomo mi mostrò dei pezzetti di legno del mio violino da studio.
«Lo riconosci?»
«Sì… È il mio violino… Era il mio violino.»
«Te l’ha chiesto?»
«Sì» mentii.
«Senza darti spiegazioni?»
«No. Sì.»
«Suona il violino?»
«Chi?»
«Tuo padre.»
«No, macché.»

E dovetti reprimere un sorriso beffardo; al solo pensiero di mio padre che suonava il violino mi veniva da. L’uomo con il cappotto, il cappello e la puzza di fumo guardò mia madre e Lola Piccola, che annuirono in silenzio. L’uomo indicò con il cappello il camion della Croce Rossa che avevo in mano e disse questo camion è proprio bello. E uscì dalla stanza. Rimasi solo con le mie bugie e senza capire niente. Da dentro il camion ambulanza, Aquila Nera mi lanciò uno sguardo di commiserazione. So che disprezza quelli che dicono le bugie.

Il funerale fu cupo, pieno di signori seri con il cappello in mano e di signore che si coprivano la faccia con una mantiglia fine. Vennero i cugini di Tona e dei cugini sconosciuti di secondo grado di Amposta che si chiamavano Bosch, e per la prima volta nella mia vita notai di essere al centro dell’attenzione, vestito di nero e ben pettinato, con la riga di lato bella dritta, perché Lola Piccola mi aveva messo una dose doppia di brillantina e mi diceva che ero bellissimo. Poi mi aveva dato un bacio in fronte come quelli che non mi dà mia madre, ancor meno adesso, che neanche mi guarda. Dicono che mio padre fosse nella cassa scura, ma io non potei verificarlo. Lola Piccola mi disse che aveva molte ferite e che era meglio non vederlo. Povero papà, tutto il giorno sui libri e circondato da oggetti rari, e poi muore pieno di ferite. È decisamente idiota la vita. E se erano ferite provocate da una daga Kaiken del negozio? No: mi avevano detto che era stato un incidente.

Per qualche giorno abbiamo vissuto con le tende tirate e in casa era tutto un sussurro. Lola mi stava più dietro e mia madre passava ore e ore seduta sulla poltrona dove prendevano il caffè, davanti alla poltrona vuota dove mio padre prima di morire prendeva il caffè. Ma lei non prendeva il caffè perché non era l’ora del caffè. Era complicato tutto questo. Io non sapevo se mi potevo sedere sull’altra poltrona perché mia madre non mi vedeva e per quanto le dicessi ehi, mamma, lei mi stringeva il polso ma guardava la carta da parati sul muro e non mi diceva niente; io allora pensavo è lo stesso e non mi sedevo sulla poltrona di mio padre, e pensavo che queste cose le fa la tristezza. Anch’io ero triste, però guardavo dappertutto. Furono giorni molto angoscianti perché sapevo che mia madre non mi vedeva. Poi, a poco a poco, mi ci abituai. Ho la sensazione che a partire da allora mia madre non mi abbia mai più visto. Doveva intuire che era tutta colpa mia e per questo non voleva più sapere niente di me. A volte mi guarda, ma è solo per darmi istruzioni. E abbandonò la mia vita nelle mani di Lola Piccola. Per il momento.

Senza dirmi niente prima, mia madre si presentò un giorno a casa con un violino da studio nuovo, abbastanza buono, ben proporzionato e con un bel suono. Me lo diede quasi senza proferire parola e senza guardarmi negli occhi. Come se fosse assente e si muovesse per inerzia. Come se stesse pensando a prima o a dopo ma non a quello che faceva. Ci misi molto a capirla. E ripresi lo studio del violino che avevo dovuto interrompere ormai da parecchi giorni.

Un pomeriggio, mentre studiavo in camera mia, accordai il sol con tanta furia che lo ruppi. Allora feci in modo che si rompessero altre due corde, andai in soggiorno e dissi mamma, mamma, mi devi accompagnare a Casa Beethoven. Non ho più mi. Lei mi guardò. Sì, insomma, guardò più o meno verso di me e non disse niente. Le ripetei che dovevo comprare delle corde nuove e a quel punto sbucò Lola Piccola da dietro qualche tenda e mi disse ci andremo io e te, ma mi devi dire che corde sono perché per

me sono tutte uguali.

Ci andammo in metro. Lola Piccola mi raccontò che lei era nata alla Barceloneta e che spesso, quando passeggiava con le amiche, dicevano andiamo a Barcellona e in dieci minuti erano sulla parte bassa delle Ramblas e cominciavano a passeggiare su e giù lungo le Ramblas come delle stupide, ridendo e coprendosi la bocca con la mano perché i ragazzi non le vedessero ridere, che sembra sia più divertente che andare al cinema, stando a quanto diceva Lola Piccola. Poi disse che non avrebbe mai immaginato che in quel negozio così piccolo e buio vendessero corde di violino. Io chiesi un sol, due mi e un la Pirastro, e lei disse però, è stato facile: me l'avresti potuto scrivere su un foglio e ci sarei venuta da sola. Allora io le dissi di no, che mia madre mi diceva sempre di accompagnarla, perché non si sa mai. Lola Piccola pagò, uscimmo da Casa Beethoven, si chinò per darmi un bacio sulla guancia e guardò la Rambla verso il mare con nostalgia, ma non si coprì la bocca con la mano perché non rideva come una stupida. Allora mi venne da pensare che forse stavo per perdere anche mia madre.

Due settimane dopo il funerale vennero altri signori che parlavano in spagnolo, e mia madre impallidì di nuovo come se morisse per la seconda volta. Ricominciarono i sussurri tra lei e Lola Piccola, e io mi sentivo escluso, allora mi armai di coraggio e dissi a mia madre mamma, cosa sta succedendo? Fu la prima volta che mi guardò davvero in molti giorni. Mi rispose è troppo grossa, figlio mio, è troppo grossa. È meglio che… a quel punto entrò Lola Piccola e mi portò a scuola. Notai allora che qualche bambino mi guardava in modo strano, più del solito. E a ricreazione Riera mi si avvicinò e mi disse hanno seppellito anche quella? E io, che? E lui, hanno seppellito anche quella…? E io, quella, cosa? E Riera, con un sorriso di sufficienza, disse che impressione, no, vedere una testa da sola? E insistette a chiedere avete seppellito anche quella, eh? E io non capii niente, ma me ne andai nell'angolo al sole, con i bambini che si scambiavano le figurine, e da allora evitai Riera.

Ho sempre fatto fatica a essere un bambino come gli altri. Sì, insomma, non lo ero. Il mio problema, che era molto grave e per il quale, secondo Pujol, non c'era soluzione, era che mi piaceva studiare: mi piaceva studiare storia, latino e francese, e mi piaceva andare al conservatorio e che la Trullols mi facesse fare gli esercizi meccanici, perché facevo le scale e mi immaginavo di essere davanti a una platea piena e allora gli esercizi mi venivano con un suono un po' più bello. Perché il segreto è nel suono. Le mani, non c'è problema, a forza di ore vanno da sole. E a volte improvvisavo. Mi piaceva tutto questo e mi piaceva anche prendere l'enciclopedia *Espasa* e viaggiare per i suoi articoli. Allora, quando a scuola il professor Badia faceva una domanda su una cosa qualsiasi, Pujol mi indicava e diceva che io ero la persona incaricata di rispondere a tutte le domande. A quel punto mi vergognavo a rispondere alla domanda perché sembrava che mi esibissero come una scimmia, come fossero mio padre. Esteban, che stava al banco dietro al mio ed era un grande bastardo, mi chiamava femminuccia ogni volta che rispondevo bene a una domanda, finché un giorno dissi al professor Badia che non mi ricordavo qual era la radice quadrata di centoquarantaquattro, no, e dovetti uscire per andare al bagno a vomitare, e mentre vomitavo entrò Esteban che mi vide vomitare e mi disse ma guarda che femminuccia. Ma quando morì mio padre vidi che mi guardavano con un non so che, in modo diverso, come se fossi salito di categoria. Nonostante tutto, credo che io invidiassi i bambini che non volevano studiare e che ogni tanto prendevano delle insufficienze. Al conservatorio era diverso perché prendevi subito in mano il violino e cercavi di tirarne fuori un bel suono, no, no, sembra un'anatra afona, senti qua. E la Trullols prendeva il *mio* violino e tirava fuori un suono così bello che, sebbene avesse parecchi anni e fosse troppo magra, ci mancò poco che me ne innamorassi. Era un suono che sembrava di velluto e aveva il profumo di non so che fiore ma che ricordo ancora.

«Io non saprò mai tirar fuori questo suono. E dire che so già fare il vibrato.»

«Ogni cosa a suo tempo.»

«Sì, ma io non saprò mai…»

«Mai dire mai, Ardèvol.»

È probabilmente il consiglio musicale e intellettuale formulato nel modo peggiore ma che più mi

ha colpito di tutti quelli che ho ricevuto nella mia vita a Barcellona e in Germania. Un mese dopo avevo notevolmente migliorato il suono. Non aveva ancora un profumo ma sembrava già un po' di velluto. Adesso che ci penso, però, non tornai subito né a scuola né al conservatorio. Prima passai qualche giorno a Tona, a casa dei cugini. E quando tornai, cercai di capire com'era andata.

Il 7 gennaio il dottor Fèlix Ardèvol uscì di casa perché aveva un appuntamento con un collega portoghese di passaggio a Barcellona.

«Dove?»

Il dottor Ardèvol disse a Adrià che al ritorno voleva vedere la sua camera in ordine perché il giorno dopo finivano le vacanze, e guardò sua moglie.

«Che hai detto?» Usò il tono severo del professore che non era, mentre si metteva il cappello. Lei deglutì, come una studentessa che non era. Ma ripeté la domanda: «Dove ti devi incontrare con Pinheiro?».

Lola Piccola, che in quel momento entrava nella sala da pranzo, notò che l'atmosfera era decisamente pesante e tornò in cucina. Fèlix Ardèvol fece passare tre o quattro secondi, che a lei sembrarono umilianti e che diedero tempo a Adrià di guardare ora il padre, ora la madre, e di capire che stava succedendo qualcosa di grosso.

«Perché lo vuoi sapere?»

«Va bene, va bene… Come non detto.»

Mia madre si allontanò verso l'interno dell'appartamento senza dargli il bacio che gli aveva riservato. Prima di raggiungere i territori della signora Angeleta, sentì che lui diceva ci dobbiamo incontrare all'Ateneu; e calcando la frase: se non hai nulla in contrario. Poi, come punizione per quella inconsueta indiscrezione, in tono di rimprovero: «E non so a che ora torno».

Si infilò nello studio e ne uscì subito. Sentimmo la porta di casa, il rumore che fece quando la aprì e il botto di quando la chiuse da fuori, forse con più forza del solito. Poi il silenzio. E Adrià terrorizzato perché suo padre, oddio, si era portato via il violino. La custodia del violino con il violino da studio dentro. Come un automa, sul piede di guerra, Adrià aspettò il momento opportuno ed entrò nello studio come un ladro, come il Signore entrerò nella tua casa, e, pregando il Dio che non esiste perché a sua madre non venisse in mente di entrare in quel momento, mormorò sei uno cinque quattro due otto e aprì la cassaforte: il mio violino non c'era e io volevo morire. Allora cercai di rimettere tutto al proprio posto e mi chiusi in camera ad aspettare il ritorno di mio padre che, montato su tutte le furie, avrebbe esclamato chi mi ha voluto fregare? Chi ha accesso alla cassaforte, eh? Eh? Lola Piccola?

«Ma io…»

«Carme?»

«Per l'amor di Dio, Fèlix.»

Allora avrebbe guardato me e avrebbe detto Adrià? E io avrei dovuto cominciare a mentire, malissimo, come sempre, e mio padre avrebbe capito tutto. E, pur avendomi a due passi, avrebbe gridato come se parlasse da carrer del Bruc e mi avrebbe detto vieni qui; e siccome io non mi sarei mosso, lui, gridando ancora di più, avrebbe detto ti ho detto di venire qui! E il povero Adrià ci sarebbe andato a testa bassa e avrebbe cercato di fare l'innocente e il tutto sarebbe stato un brutto momento molto brutto. Ma invece di questo ci fu la telefonata e poi sua madre che entrò nella stanza e gli disse papà… Sai, figlio mio… A papà… E lui: che c'è? Cosa è successo? E lei, è andato in cielo. E a lui venne da rispondere ma il cielo non esiste.

«Papà è morto.»

Quindi il primo sentimento fu di sollievo, perché se era morto non mi avrebbe più sgridato. Poi pensai che pensare questo era peccato. E anche che, sebbene il cielo non esistesse, potevo sentirmi un miserabile peccatore perché sapevo con certezza che mio padre era morto per colpa mia.

La signora Carme Bosch d'Ardèvol dovette effettuare il riconoscimento ufficiale, doloroso e angosciante, di un corpo senza testa che era quello di Fèlix: una macchia su… sì, questa macchia. Sì, e i

due nei. E lui, un corpo freddo che non poteva più rimproverare nessuno, ma lui, senza alcun dubbio, sì, mio marito, il signor Fèlix Ardèvol i Guiteres, sì.

«Chi ha detto?»

«Pinheiro. Di Coimbra. Professore di Coimbra, sì. Il suo nome è Horacio Pinheiro.»

«Lei lo conosce, signora?»

«L'ho visto un paio di volte. Quando viene a Barcellona generalmente alloggia all'Hotel Colón.»

Il commissario Plasencia fece un segno all'uomo dai baffi sottili, che uscì silenziosamente. Poi guardò quella vedova così recente che non era ancora vestita a lutto perché erano andati a prenderla mezz'ora prima e le avevano detto è meglio che venga con noi, e lei, che succede, e i due uomini mi dispiace signora, ma non siamo autorizzati a parlarne, e lei si infilò il cappotto rosso con un movimento elegante e disse a Lola Piccola occupati della merenda del bambino, torno subito, e adesso era seduta, con il cappotto rosso, guardando, senza vederle, le crepe del tavolo del commissario e pensando è impossibile. E ad alta voce, implorando, diceva mi potreste dire cosa è successo?

«Non ce n'è traccia, commissario» disse l'uomo dai baffi sottili.

Né all'Ateneu, né all'Hotel Colón, né in nessun posto di Barcellona c'era traccia del professor Pinheiro. Difatti, quando telefonarono a Coimbra, sentirono la voce spaventata del dottor Horacio da Costa Pinheiro che riusciva a malapena a dire co-co-co-com'è possibile che che che… se il dottor Ardèvol, se il si… Oh, che orrore. Se il signor, se il, se il… sicuri che non si tratta di una confusione? Decapitato? E come sapete che… Ma che vuol dire che non… È impossibile.

«Papà… Sai, figlio mio, papà è andato in cielo.»

Allora capii che era morto per colpa mia. Ma questo non lo potevo dire a nessuno. E mentre Lola Piccola, mia madre e la signora Angeleta cercavano i vestiti per il defunto e ogni tanto scoppiavano a piangere, mi sentii miserabile, vigliacco e assassino. E tante altre cose che non ricordo.

Il giorno dopo il funerale, mia madre, mentre si sfregava nervosa le mani, si immobilizzò all'improvviso e disse a Lola Piccola dammi il bigliettino del commissario Plasencia. E Adrià sentì che parlava per telefono e che diceva sa, a casa abbiamo un violino di grande valore. Il commissario si presentò a casa e mia madre aveva fatto chiamare il signor Berenguer per farsi dare una mano.

«Nessuno sa la combinazione della cassaforte?»

Il commissario si voltò a guardare mia madre, il signor Berenguer, Lola Piccola e me, che osservavo la scena da fuori lo studio.

Il signor Berenguer chiese la data di nascita mia e quella di mia madre e per qualche minuto provò a formare la combinazione.

«Niente» disse preoccupato. E io in corridoio, che per poco non mi viene da dire sei uno cinque quattro due otto, ma non lo potevo dire perché sarei diventato subito sospetto colpevole di assassinio. Mentre io non ero sospetto colpevole. Ero solo colpevole. Tacqui. Feci un grande sforzo per tacere; il commissario chiamò dal telefono dello studio e poco dopo assistemmo alla scena di un signore grosso, che sudava molto perché si vede che stare accovacciato lo stancava ma ciò nonostante toccava le cose con delicatezza, che trovò, con uno stetoscopio e molto silenzio, la soluzione della combinazione e la annotò su un bigliettino segreto. Aprì la cassaforte con un cerimonioso gesto di soddisfazione e si rimise in piedi con difficoltà facendo posto agli altri. Nella cassaforte c'era lo storioni, nudo, senza la sua custodia, che mi guardava con ironia. Quindi fu il turno del signor Berenguer, che lo prese con i guanti, lo esaminò attentamente sotto il cono di luce sulla scrivania, alzò la testa e il sopracciglio destro e, con una certa solennità, disse a mia madre, al commissario, al signore grasso che si asciugava il sudore della fronte, allo sceriffo Carson, a Aquila Nera, capotribù arapaho, e a me, che ero dall'altra parte della porta: «Vi posso assicurare che questo è il violino conosciuto con il nome di Vial, costruito da Lorenzo Storioni. Senza ombra di dubbio».

«Senza custodia? Lo tiene sempre senza custodia?» il commissario con la puzza di fumo.

«Mi sembra di no» mia madre. «Mi sembra che lo tenesse nella custodia, dentro alla cassaforte.»

«E che senso ha che abbia preso la custodia, l'abbia aperta, abbia lasciato il violino nella cassaforte, l'abbia chiusa, abbia chiesto il violino da studio a suo figlio e lo abbia chiuso nella custodia di quello buono? Eh?»

Si guardò intorno. Si accorse di me, che ero sulla soglia dello studio cercando di nascondere il tremito della paura. Le tremblement de la panique. Per qualche secondo il suo sguardo indicò che aveva intuito il perché del mistero. Mi vedevo già a parlare in francese per tutto questo ccazzo di vita.

Non so cosa fosse successo, non so cosa volesse mio padre. Non so perché, se doveva andare all'Ateneu, lo avessero trovato alla carretera dell'Arrabassada. Io so solo che lo avevo spinto verso la morte, e oggi, cinquant'anni dopo, continuo a pensarlo.

Capitolo undici

Poi un giorno mia madre uscì dalla tana e cominciò a osservare le cose con gli occhi. Me ne accorsi perché mentre eravamo a cena – lei, Lola Piccola e io – mi guardò un momento e sembrò che stesse per dire qualcosa, e io tremavo tutto perché ero convinto che stesse per dire lo so, so che papà è morto per colpa tua e adesso ti denuncerò alla polizia, assassino; e io, ma mamma, io, io non volevo, io non… e Lola Piccola cercava di calmare le acque, perché era sempre quella che si occupava di calmare le acque in una casa in cui si parlava pochissimo, e lo faceva con poche parole e gesti misurati, Lola Piccola, ti avrei dovuta tenere accanto a me tutta la vita.

Mia madre continuava a guardarmi e io non sapevo cosa fare. Credo che dalla morte di mio padre mia madre mi odiasse. Già prima della sua morte non aveva un grande affetto nei miei confronti. È strano; perché siamo stati così freddi a casa gli uni con gli altri? Oggi immagino che tutto sia cominciato dal modo in cui mio padre ci aveva organizzato la vita. In quel momento, a cena, doveva essere aprile o maggio, mia madre mi guardava e non diceva niente. Non sapevo cosa fosse peggio: una madre che neanche ti guarda o una madre che ti incrimina. A quel punto lanciò la sua terribile accusa: «Come vanno le lezioni di violino?».

Non sapevo proprio cosa rispondere; ma ricordo che dentro di me sudavo.

«Bene. Come sempre.»

«Sono contenta.» Adesso mi perforava con gli occhi. «Sei contento con la Trullols?»

«Sì. Molto.»

«E con il violino nuovo?»

«Be'…»

«Be' che vuol dire? Sei contento o no?»

«Be'… Sssì…»

«Sssì… o sì?»

«Sì.»

Silenzio. Io abbassavo gli occhi e Lola Piccola ne approfittava per portar via il piatto vuoto dei fagiolini e far finta di avere molto lavoro in cucina, la vigliacca.

«Adrià.»

La guardai con occhi da pesce lesso. Lei mi osservò come faceva tempo addietro e disse stai bene?

«Sssì.»

«Sei triste.»

«Sssì.»

Adesso avrebbe sferrato l'attacco finale puntando il dito contro la mia anima nera.

«Non mi sono occupata molto di te in questi giorni.»

«È lo stesso.»

«No, non è lo stesso.»

Lola Piccola tornò con lo sgombro fritto, il piatto che io odiavo di più nella vita, e mia madre, vedendolo, accennò una specie di sorriso secco e disse sgombro, che bello.

E qui ebbe fine la conversazione insieme all'accusa. Quella sera mangiai tutto lo sgombro che mi misero nel piatto e bevvi anche il bicchiere di latte; poi, quando stavo per andare a letto, vidi che mia madre cercava qualcosa nello studio di mio padre, credo che fosse la prima volta che lo faceva dalla sua morte. Io non riuscii a trattenermi dal fare il ficcanaso, perché per me qualsiasi scusa era buona per buttare un occhio in quella stanza. Con me portavo solo Carson, per ogni evenienza. Mia madre era accovacciata e rovistava nella cassaforte. Adesso sapeva la combinazione. Il Vial era appoggiato alla

parete, fuori dalla cassaforte. Lei prendeva le carte, gli dava un'occhiata indolente e le impilava ordinatamente per terra.

«Che cerchi?»

«Documenti. Del negozio. Di Tona.»

«Se vuoi, ti aiuto.»

«No, perché non so esattamente cosa cerco.»

E io contentissimo, perché io e mia madre avevamo imbastito un dialogo; breve, ma un dialogo. Mi sfiorò allora la mente il cattivo pensiero che era bello che mio padre fosse morto perché così io e mia madre potevamo parlare. Io non volevo pensarlo, mi veniva il pensiero da solo. Però era vero che quel giorno a mia madre avevano cominciato a brillare gli occhi.

Tirò fuori due scatoline e le lasciò sul tavolo. Mi avvicinai. Ne aprì una: c'era una stilografica d'oro con il pennino d'oro.

«Che bella!» dissi ammirato.

Mia madre richiuse la scatolina.

«È oro?»

«Non lo so. Credo di sì.»

«Non l'avevo mai vista.»

«Neanch'io.»

Si morse subito le labbra. Rimise a posto la scatolina con la stilografica d'oro che non sapeva fosse lì e aprì l'altra, più piccola e di colore verde. Con le dita tremanti sollevò l'ovatta rosa.

Con il passare degli anni ho capito che la vita di mia madre non è stata affatto facile. Che non doveva essere stata una gran bella idea quella di sposarsi con mio padre nonostante lui si togliesse il cappello con grande eleganza per salutarla e le dicesse come stai, principessa. Sicuramente sarebbe stata più felice con un altro uomo che ogni tanto non avesse avuto ragione, o si fosse sbagliato, o si fosse messo a ridere, così. Tutti quanti a casa eravamo segnati dall'incorruttibile serietà, leggermente ricoperta di acredine vitale, di mio padre. E sebbene passassi tutto il giorno a osservare e fossi un bambino molto svelto, devo riconoscere che intuivo soltanto le situazioni, senza metterle a fuoco. Per questo, a mo' di conclusione di quella serata per me sensazionale in cui credevo di aver recuperato mia madre, dissi potrò studiare con il Vial, mamma? E mia madre si irrigidì. Per qualche istante guardò la parete e io pensai ci risiamo, adesso non mi guarderà mai più. Invece fece un sorriso timido e disse fammici pensare. Credo che allora mi accorsi che le cose potevano iniziare a cambiare. E in effetti cambiarono, ma non come io avrei voluto. Comunque, se non fosse andata così, non ti avrei conosciuto.

Ci hai mai pensato che la vita è un'insondabile casualità? Dei milioni di spermatozoi del padre, solo uno feconda l'ovulo predisposto. Che tu sia nata, che io sia nato sono delle immense casualità. Potrebbero essere nati milioni di esseri diversi che non sarebbero stati né tu né io. Che a tutti e due piaccia Brahms, anche questa è una casualità. Che nella tua famiglia ci siano stati tanti morti e così pochi sopravvissuti. Tutto una casualità. Se il percorso dei nostri geni e poi delle nostre vite avesse deviato a un altro dei milioni di incroci possibili, non si sarebbe neanche potuto scrivere tutto questo che chissà chi leggerà.

Pazzesco.

Dopo quella sera, le cose cominciarono a cambiare.

Mia madre passava ore e ore chiusa nello studio, come se fosse mio padre, ma senza lente d'ingrandimento, ripassando sin nei minimi dettagli tutti i documenti della cassaforte grazie al fatto che il sei uno cinque quattro due otto era ormai di dominio pubblico. Disprezzava così tanto lo stile di mio padre che non si degnò neanche di cambiare la combinazione, cosa che apprezzai, senza sapere bene perché. Ore e ore a ripassare quelle carte o a parlare con uomini sconosciuti, che si mettevano o si toglievano gli occhiali a seconda se leggevano qualcosa o guardavano mia madre. Parlavano tutti a bassa voce, tutti molto seri, e né io né Carson né il silenzioso Aquila Nera ci capivamo un granché. Dopo varie

settimane di mormorii, consigli dati quasi all'orecchio, raccomandazioni, levate di sopracciglia e commenti brevi e incisivi, mia madre ripose le pile di documenti nella cassaforte, sei uno cinque quattro due otto, e infilò qualche foglio in una cartellina scura.

In quel preciso momento, cambiò la combinazione della cassaforte. Poi si mise il cappotto nero sul vestito nero, prese fiato, afferrò la cartellina scura e si presentò improvvisamente nel negozio e Cecília le disse buongiorno, signora Ardèvol. Lei andò dritta nello studio del signor Ardèvol, entrò senza chiedere permesso, poggiò delicatamente la mano sul telefono che un attonito signor Berenguer stava usando in quel momento e gli interruppe la telefonata.

«Ma che cavolo…»

La signora Ardèvol sorrise e si sedette davanti al signor Berenguer, che aveva un'espressione irritata, seduto sulla poltrona grigia di Fèlix. Poggiò la cartellina scura sulla scrivania.

«Buongiorno, signor Berenguer.»

«Stavo parlando con Francoforte.» Batté un colpo scocciato e secco con la mano aperta sulla scrivania. «Ci avevo messo un'eternità per prendere la linea!»

«Ed era proprio quello che volevo impedire. Io e lei dobbiamo parlare.»

E parlarono di tutto. Si scoprì che mia madre sapeva molto più di quello che si supponeva dovesse sapere. E più o meno la metà del materiale del negozio è mio.

«Suo?»

«Personalmente. Eredità di mio padre. Il professor Adrià Bosch.»

«Be', io non ne sapevo nulla.»

«Nemmeno io, fino a qualche giorno fa. Mio marito non era molto preciso riguardo questi piccoli particolari. Ho i documenti che lo attestano.»

«E se è già stato venduto?»

«Mi spettano i profitti.»

«Ma questa è un'attività che»

«Proprio di questo venivo a parlare. A partire da adesso dirigerò io il negozio.»

Il signor Berenguer la guardò a bocca aperta. Lei sorrise senza allegria e disse voglio vedere i registri. Adesso.

Il signor Berenguer ci mise qualche secondo a reagire. Si alzò e andò verso il territorio di Cecília, con la quale ebbe una conversazione secca, rapida e istruttiva, e quando tornò, con una pila di registri contabili, trovò la signora Ardèvol seduta sulla poltrona grigia di Fèlix che gli faceva un gesto per dargli il permesso di entrare.

Mia madre tornò a casa tutta tremante. Non appena chiuse la porta si tolse il cappotto nero e non ebbe la forza di appenderlo: lo lasciò sulla panca all'ingresso e andò in camera sua. La sentii piangere e preferii non intromettermi in situazioni che non sapevo bene quali erano. Poi stette a lungo in cucina a parlare con Lola Piccola, e io vidi Lola Piccola che le metteva la mano sulla mano e faceva un gesto come se volesse infonderle coraggio. Ci misi anni a ricomporre i pezzi di questa immagine che ancora vedo, come fosse un dipinto di Hopper. Tutta la mia infanzia a casa è impressa nella mia mente come una serie di diapositive di dipinti di Hopper, con la stessa contagiosa e misteriosa solitudine. E io mi ci vedo come uno dei suoi personaggi, seduto su un letto disfatto, con un libro abbandonato sulla sedia nuda, che guarda fuori dalla finestra, oppure seduto accanto a un tavolo spoglio, lo sguardo fisso sulla parete vuota. Perché a casa si risolveva tutto in sussurri, e il rumore più netto che si poteva udire, a parte quello degli esercizi con il mio violino, era quando mia madre si metteva le scarpe con i tacchi per uscire. E se Hopper diceva che lui dipingeva perché non poteva esprimersi a parole, io lo dico a parole perché, pur vedendo le sensazioni e i ricordi, sono incapace di dipingerli. E li vedo sempre come lui, attraverso finestre o porte chiuse male. Quello che non sapevo alla fine l'ho saputo. E quello che non so me lo invento, e anche quello è verità. So che mi capirai e che mi perdonerai.

Due giorni dopo il signor Berenguer aveva riportato le sue cose nella sua stanza, accanto alle

daghe giapponesi, e Cecília celava a stento la soddisfazione fingendo di non dare importanza a queste minuzie. Fu mia madre a parlare con Francoforte, e quella ridistribuzione di pezzi che fece, attaccando con le torri e la dama, immagino io, fu ciò che portò il signor Berenguer a decidere, in quello che potremmo considerare un attacco fulminante e inatteso, a pensare che a mali estremi, estremi rimedi. Le massime autorità del negozio di antiquariato di carrer de la Palla si erano dichiarati la guerra, e ogni arma era ammessa.

Mia madre aveva sempre avuto un atteggiamento sofferente, sottomesso e discreto, e non aveva mai alzato la voce con nessuno tranne che con me. Ma quando mio padre morì si trasformò, diventando un'eccellente organizzatrice, con una durezza implacabile che io non avevo mai sospettato. Il negozio cambiò subito rotta, tendendo verso la rigatteria di qualità, che permetteva un ricambio più veloce, e il signor Berenguer dovette vivere l'umiliazione di essere riconoscente alla sua nemica per un aumento di stipendio che non aveva chiesto, accompagnato da un minaccioso io e lei dovremo fare presto un discorsetto. Mia madre si rimboccò di nuovo le maniche e poi guardò verso di me, prese fiato e io compresi chiaramente che davamo inizio a un periodo difficile della mia vita.

In quel momento io non sapevo niente dei movimenti segreti di mia madre. Ci misi molto a saperlo perché a casa ci dicevamo le cose solo quando ormai non c'era più modo di rimandare, delegando la confidenza a un foglio scritto per evitare il corpo a corpo degli sguardi. Ci misi molto a sapere che mia madre si comportò come una nuova Magdalena Giralt. Lei non pretese la testa del marito perché gliel'avevano data non appena l'avevano trovata. Ma esigeva la testa dell'assassino di suo marito. Ogni mercoledì, cascasse il mondo nel negozio o a casa, si vestiva di rigoroso nero e si recava al commissariato di carrer de Llúria, quello competente del caso; chiedeva del commissario Plasencia, che la faceva entrare nel suo ufficio, così puzzolente di fumo da far venire il voltastomaco, e pretendeva da lui che si facesse giustizia per la morte del marito che non l'aveva mai amata. Sempre, subito dopo aver salutato, domandava se c'erano novità sul caso Ardèvol, e sempre il commissario, senza invitarla a sedere, rispondeva rigido no, signora. Si ricordi che eravamo rimasti che l'avrei avvertita io in caso di novità.

«Non si può decapitare un uomo così senza lasciare traccia.»

«Ci sta dando degli incompetenti?»

«Sto soltanto valutando la possibilità di rivolgermi a un'autorità superiore.»

«Mi sta minacciando?»

«Arrivederci, commissario.»

«Arrivederci, signora. E si ricordi che l'avviseremo se ci sono novità.»

La vedova nera usciva dall'ufficio, il commissario apriva e chiudeva con rabbia il cassetto superiore della scrivania e l'ispettore Ocaña entrava senza chiedere permesso e diceva un'altra volta questa rompiscatole e il commissario non si degnava di rispondere, ma a volte si contorcevano dalle risate per lo strano spagnolo parlato da quella donna così elegante. Così ogni mercoledì, ogni mercoledì, ogni mercoledì. Ogni mercoledì, all'ora in cui il Caudillo riceveva in udienza al Palacio de El Pardo. All'ora in cui Pio XII riceveva in udienza in Vaticano, il commissario Plasencia riceveva una vedova nera, la faceva parlare e, quando lei se ne andava, arrabbiato, apriva e chiudeva con forza il cassetto superiore della sua scrivania.

Quando si stufò, la signora Ardèvol ricorse ai servizi del miglior detective del mondo secondo il dépliant lasciato nella sala d'attesa, che da quanto era minuscola provocava l'orticaria. Il miglior detective del mondo chiese un mese di anticipo, un mese di margine e un mese di moratoria nelle visite al commissario. La signora Ardèvol pagò, aspettò e si astenne dal far visita al commissario. Trascorso un mese, dopo essere passata per l'angosciante sala d'attesa, fu ricevuta per la seconda volta da quello che era ancora il miglior detective del mondo.

«Si sieda, signora Ardèvol.»

Il miglior detective del mondo non si era alzato; ma aspettò che la cliente si sedesse per sentirsi a suo agio sulla poltrona. Tra i due, la scrivania.

«Ci sono novità?» fece lei, incuriosita.

In risposta, il miglior detective del mondo tamburellò per un minuto le dita sulla scrivania, seguendo forse un ritmo mentale, o forse no, perché i pensieri dei migliori detective del mondo sono imperscrutabili.

«Allora… Ci sono novità?» ripeté mia madre, con la mosca al naso.

Ma lui minacciava un altro minuto di tamburellamento. Lei si schiarì la voce con un colpo di tosse e, come se avesse davanti il signor Berenguer, disse aspra perché mi ha fatto venire, signor Ramis?

Ramis. Il miglior detective del mondo si chiamava Ramis. Finora non mi era venuto in mente il nome. Fino a questo momento, che ti sto raccontando tutto. Il detective Ramis guardò la sua cliente e disse abbandono il caso.

«Come?»

«Mi ha sentito. Abbandono il caso.»

«Ma l'ha accettato appena quattro giorni fa!»

«Un mese fa, signora.»

«Non tollero questa decisione. Ho pagato e ho diritto a…»

«Se legge il contratto» la interruppe di colpo, «vedrà che al punto dodici dell'appendice è prevista la possibilità di rescissione da entrambe le parti.»

«E che motivo mi adduce?»

«Sono occupatissimo.»

Silenzio nello studio. Silenzio nell'ufficio. Neanche una macchina da scrivere che battesse un rapporto.

«Non ci credo.»

«Mi scusi?»

«Mi sta mentendo. Perché abbandona?»

Il miglior detective del mondo si alzò, estrasse da sotto il fascicolo una busta e la mise davanti a mia madre.

«Le restituisco il mio onorario.»

La signora Ardèvol si alzò di scatto, guardò la busta con disprezzo e, senza toccarla, uscì battendo rumorosamente i tacchi. Chiudendo con eccessivo impeto la porta dello studio, intuì con piacere, dal frastuono risultante, che il vetro centrale della porta era uscito dal telaio e cadendo andava in frantumi.

Tutto questo, con altri particolari che adesso non mi vengono in mente, lo venni a sapere molto tempo dopo. Ricordo invece che già allora sapevo leggere testi abbastanza complessi in tedesco e in inglese; dicono che avessi una facilità stupefacente con le lingue. Non so, a me è sempre sembrata la cosa più naturale del mondo; ma, in confronto a chi mi sta intorno, capisco di avere una certa facilità. Con il francese non avevo problemi e l'italiano letto, male accentuato, andava quasi da solo. E poi il latino del *De bello gallico*, oltre al catalano e allo spagnolo. Avevo voglia di iniziare il russo o l'aramaico, ma mia madre entrò in camera mia e disse non se ne parla nemmeno. Sapevo già abbastanza lingue; e dovevo fare qualcos'altro nella vita oltre che imparare lingue come un pappagallo.

«Ma mamma, i pappagalli»

«So quel che dico. E tu mi hai capito.»

«Non ti ho capito.»

«Allora fai uno sforzo!»

Feci lo sforzo. Ma mi faceva paura la direzione che avrebbe voluto dare alla mia vita. Era evidente che voleva cancellare dalla mia formazione ogni traccia di mio padre. Per questo prese lo storioni, che si trovava nella cassaforte, protetto dalla nuova combinazione segreta che solo lei conosceva e che era sette due otto zero sei cinque, me lo porse e mi informò che dall'inizio del mese prossimo lascerai il conservatorio e la Trullols per diventare un discepolo di Joan Manlleu.

«Come?»

«Mi hai sentito.»

«Chi è Joan Manlleu?»

«Il migliore. Inizierai la tua carriera da virtuoso.»

«Io non voglio fare carr»

«Tu non sai che cosa vuoi.»

E qui mia madre si sbagliava; io sapevo di voler essere un… be', non è che il programma di mio padre mi soddisfacesse completamente, stare tutto il giorno a studiare quello che si scriveva nel mondo, seguire da vicino la cultura, pensare sulla cultura. No, in effetti non mi soddisfaceva; però mi piaceva leggere e mi piaceva imparare nuove lingue e… Sì, d'accordo. Non sapevo che cosa volevo. Ma sapevo che cosa non volevo.

«Non voglio fare la carriera da virtuoso.»

«Il maestro Manlleu ha detto che ne hai la stoffa.»

«E come lo sa? Ha dei poteri magici?»

«Ti ha sentito. Un paio di volte, mentre studiavi.»

Venni quindi a sapere che l'ingaggio di Joan Manlleu era stato programmato meticolosamente per ottenere il consenso del maestro. Mia madre l'aveva invitato a merenda all'ora in cui io studiavo violino e, in modo discreto, avevano parlato poco e ascoltato molto. Il maestro Manlleu aveva subito capito che poteva chiedere quello che voleva, e così aveva fatto. Mia madre non aveva battuto ciglio e gli aveva affidato l'incarico. Nella fretta, non aveva pensato a chiedere il consenso di Adrià.

«E cosa dico alla Trullols?»

«La Trullols lo sa già.»

«Ah, sì? E che dice?»

«Che sei un diamante grezzo.»

«Non voglio. Non sono così bravo. Non voglio soffrire. No. Decisamente, assolutamente, no e poi no.» Una delle poche volte che urlai con lei: «Hai capito, mamma? No!».

All'inizio del mese successivo cominciai le lezioni con il maestro Manlleu.

«Sarai un grande violinista, punto e basta» aveva detto mia madre dopo averla convinta a farmi lasciare lo storioni a casa, perché non si sa mai, e a farmi andare in giro con il nuovo parramon. Adrià Ardèvol accolse la seconda riforma educativa con rassegnazione. Ci fu un momento in cui cominciò a sognare di fuggire di casa.

Capitolo dodici

Tra una cosa e l'altra, dopo la morte di mio padre per molti giorni non andai a scuola. Trascorsi persino qualche settimana molto strana a Tona, con i cugini, che, insolitamente silenziosi, mi guardavano con la coda dell'occhio quando pensavano che non li vedessi. Qualche volta avevo sorpreso Xevi e Quico che discutevano di decapitazioni a bassa voce, ma con tale foga che la bassa voce raggiungeva ogni angolo della casa. E poi Rosa, a colazione, mi dava sempre la fetta più grossa prima che la prendesse uno dei suoi fratelli. Zia Leo mi arruffava i capelli decine di volte e io a un certo punto addirittura pensai perché non posso rimanere a vivere a Tona tutta la vita vicino a zia Leo, come se la vita fosse un'estate perpetua lontana da Barcellona, là, nel luogo magico dove puoi sporcarti le ginocchia senza che nessuno ti rimproveri. E zio Cinto, quando tornava a casa pieno di pulviscolo dell'aia o tutto sporco di fango o letame, teneva gli occhi bassi perché per gli uomini è proibito piangere; però si vedeva che era molto triste per la morte del fratello. Per la morte e per le circostanze della sua morte.

Quando tornai a casa, mentre si macchinava la presenza del grande Joan Manlleu nella mia vita, rientrai a scuola nella mia nuova veste ufficiale di orfano di padre. Frate Climent mi accompagnò a lezione, con le sue dita gialle di rapè che mi stringevano dolorosamente la spalla, che era il suo modo di esprimere affetto, considerazione e condoglianze, e, una volta arrivati davanti all'aula, con gesto magnanimo mi disse di entrare, che non importava che fossero a metà lezione, che il professore era già informato di tutto. Io entrai nell'aula e quarantatré paia di occhi mi guardarono con curiosità, e il professor Badia, che, dalla frase che era rimasta a mezz'aria, capii che stava spiegando la sottile differenza tra soggetto e complemento diretto, interruppe il suo discorso e disse entra, Ardèvol, siediti. Sulla lavagna, Juan scrive una lettera a Pedro. Dovetti attraversare tutta l'aula per arrivare al mio banco e provai molta vergogna; mi sarebbe piaciuto che Bernat fosse in classe con me, ma era impossibile perché lui faceva la seconda e io mi stavo ancora annoiando in prima sentendo quelle assurdità sul complemento diretto e indiretto che ci spiegavano anche a latino e che, sorprendentemente, alcuni compagni ancora non capivano. Qual è il complemento diretto, Rull?

«Juan.» Pausa. Il professor Badia, imperturbabile. Rull, diffidente, prevedendo un tranello, rifletté a fondo e alzò la testa. «Pedro?»

«No. Malissimo. Non hai capito niente.»

«Ah, no! Scrive!»

«Siediti, disastro.»

«Lo so, lo so! Mannaggia, professore, lo so: è la lettera! Vero?»

Quando l'idea di complemento diretto fu chiara, mentre ci addentravamo nelle tenebre del complemento indiretto, mi accorsi che c'erano quattro o cinque bambini che mi guardavano fissi da un po'. Dalla posizione dei banchi, sapevo che erano Massana, Esteban, Riera, Torres, Escaiola, Pujol e forse Borrell, perché sentivo che mi prudeva la nuca. Intuii che erano sguardi di… di ammirazione? Forse di uno strano miscuglio.

«Ehi, tu…» mi chiamò Borrell a ricreazione. «Gioca con noi.» E per evitare disastri: «Ma rimani in mezzo al campo, a dare un po' fastidio agli avversari, eh?».

«Non mi piace il calcio.»

«Vedi?» disse subito Esteban, che faceva parte dell'ambasciata. «A Ardèvol piace il violino; te l'avevo detto che è un finocchio.»

E se ne andò in fretta, perché la partita era già iniziata senza gli ambasciatori. Borrell, rassegnato, mi diede qualche pacca sulla spalla e si allontanò in silenzio. Io cercai Bernat tra la confusione di quelli di prima, seconda e terza che, distribuiti a incastro in cortile, giocavano dodici partite diverse e, in generale, non sbagliavano pallone. Finocchio, più che finocchio. Il finocchio è una pianta, *Foeniculum vulgare*, ma

sono sicuro che Esteban non si riferiva a questa.

«Finocchio?» Bernat guardò lontano, mentre rifletteva nonostante il chiasso degli esaltati calciatori. «No. Il finocchio è una pianta, ma…»

«Questo lo sapevo.»

«Allora controlla sul vocabolario. Cosa vuoi, devo spiegarti tutto io…»

«Lo sai o non lo sai?»

In quei giorni faceva molto freddo e, chi più chi meno, avevamo tutti le mani e le gambe arrossate; tranne io e Bernat, che avevamo sempre i guanti per ordine espresso della Trullols, perché con i geloni sulle mani suonare il violino diventava un tormento insopportabile. Si riteneva invece che si potesse farlo con le gambe arrossate dal freddo.

I primi giorni di scuola dopo la morte di mio padre furono un po' particolari. Soprattutto dopo che Riera ebbe parlato apertamente della testa di mio padre, cosa che, a quanto sembra, mi concedeva un prestigio che nessun altro poteva conseguire. Soprassedevano persino sui miei voti e cominciai a essere un bambino come gli altri. Quando i professori chiedevano qualcosa, Pujol non diceva più che ero io la persona incaricata di rispondere, ma facevano tutti l'indiano e padre Valero, allora, per farla finita, diceva vediamo, Ardèvol, e io rispondevo. Ma non era lo stesso.

Anche se non ammetteva di non sapere cosa voleva dire finocchio, Bernat è stato sempre il mio punto di riferimento, soprattutto a partire dalla morte di mio padre. Mi ha fatto compagnia e mi ha aiutato a non sentirmi troppo strano nella vita. Anche lui era un bambino un po' speciale, non era come tutti gli altri bambini di scuola, che erano normali, litigavano, prendevano delle insufficienze e, almeno un gruppetto del quinto anno e qualcuno del quarto, sapevano fumare di nascosto all'interno della scuola. Il fatto di essere in un'altra classe e di non vederlo praticamente mai a scuola rendeva più clandestina e non ufficiale la nostra amicizia. Ma quel giorno, seduto sul mio letto, a bocca aperta, il mio amico aveva gli occhi pieni di lacrime perché quello che aveva appena sentito, per la prima volta, era troppo grosso per lui. Mi guardò con odio e disse questo è un tradimento. E io, no, Bernat, te l'ho detto che è stata mia madre a deciderlo.

«E non ti puoi ribellare? Eh? Non puoi dire che devi andare con la Trullols perché sennò…»

Perché sennò non andremo insieme a lezione, avrebbe voluto dire; ma non osò dirlo per non sembrare un bambino piccolo. Le lacrime ribelli lo spiegavano meglio di qualsiasi parola. È così difficile essere un bambino e far finta di essere un uomo a cui non importa un accidente di quello di cui, a quanto sembra, non importa un accidente agli uomini, e accorgersi che invece ti importa un accidente ma che devi dissimulare perché se gli altri vedono che ti importa uno o due o tre accidenti, rideranno di te e diranno sei come un bambino piccolo, Bernat, Adrià. Oppure, se è Esteban, ti dirà femminuccia, più che femminuccia. No, adesso ti dirà finocchio, più che finocchio. Oltre che i peli sul labbro, ci cominciava a crescere l'evidenza che vivere era proprio difficile. Però non era ancora fottutamente difficile; ancora non ti avevo conosciuto.

Facemmo merenda in silenzio. Lola Piccola ormai ci dava sempre due barrette di cioccolato per ognuno. Rimanemmo nel nostro silenzio un bel po', masticando il pane, seduti sul letto, guardando verso il futuro, che si prospettava molto complicato. Poi iniziammo gli esercizi di arpeggi e io facevo l'eco di quello che suonava Bernat, anche se non era sulla partitura, perché era un modo di rendere l'esercizio più divertente. Ma eravamo tristi.

«Guarda, guarda, guarda, guarda!…»

Bernat, a bocca aperta, lasciò l'archetto sul leggio e si avvicinò alla finestra della camera di Adrià. Il mondo era cambiato, il dolore non era più così forte; l'amico poteva fare quello che voleva con i suoi professori di violino; il sangue tornava a scorrere nelle vene. Bernat guardava, nel cortile, la finestra di una stanza di fronte, illuminata e con una tenda leggera tirata. Si vedeva un busto di donna nuda. Nuda? Chi è? Eh?

Era Lola Piccola. Era la stanza di Lola. Lola Piccola nuda. Sì, insomma. La parte di sopra. Si

stava cambiando. Doveva uscire. Nuda? A Adrià sembrava che… non si vedeva molto bene, ma la tenda tirata rendeva la scena ancora più intrigante.

«È a casa dei vicini. Non la conosco» risposi senza dimostrare interesse, mentre riprendevo dall'anacrusi della diciottesima battuta perché adesso faceva l'eco Bernat. «Dài, vediamo se adesso ci viene.»

Bernat non tornò al leggio finché Lola non si fu rivestita del tutto. L'esercizio gli venne abbastanza bene, ma Adrià era dispiaciuto per l'entusiasmo del suo amico e anche perché non gli piaceva aver visto Lola… I seni di una donna sono… Era la prima volta che li vedevo, ammesso che la tenda non…

«Tu hai mai visto una donna nuda?» fece Bernat quando finirono l'esercizio.

«L'hai appena vista, no?»

«Be', l'abbiamo vista per così dire. Voglio dire se l'hai mai vista bene. E tutta.»

«T'immagini la Trullols nuda?»

Lo dissi per distogliere l'attenzione da Lola Piccola.

«Non dire assurdità!»

Me l'ero immaginata cento volte, non perché fosse una bella donna. Era anziana, secca secca e aveva le dita lunghe. Ma aveva una voce melodiosa, e ti guardava negli occhi quando ti parlava. E quando suonava il violino, allora sì, me la immaginavo nuda. Ma era colpa del suono che tirava fuori, così bello, così… Tutta la vita ho confuso le cose. Non lo dico con orgoglio; lo dico piuttosto con rassegnazione contenuta. Per quanto me lo sia proposto, non sono mai riuscito a creare compartimenti stagni; tutto mi si confonde, come mi si sta confondendo adesso che ti scrivo e le lacrime fanno da inchiostro.

«Non ti preoccupare, Adrià» mi disse la Trullols. «Manlleu è un grande violinista.» E mi arruffò i capelli con la mano. A mo' di commiato mi fece suonare il tempo lento della prima sonata di Brahms e quando finii mi diede un bacio in fronte. La Trullols era così. E io non mi accorsi che aveva detto che Manlleu era un grande violinista e non aveva detto non ti preoccupare, Adrià; Manlleu è un grande professore. E Bernat, con la faccia tutta seria, tratteneva il pianto. A me invece tre o quattro lacrime caddero. Mio Dio. Probabilmente fu a causa di questo grande dispiacere che, arrivando davanti a casa di Bernat, Adrià gli disse che gli avrebbe regalato lo storioni; e Bernat, davvero? E Adrià, certo, così avrai un bel ricordo di me. Davvero?, ripeté l'altro, incredulo. E Adrià, ci puoi mettere la mano sul fuoco. E tua madre che dirà? Non se ne accorgerà neanche. Sta tutto il giorno nel negozio. Il giorno dopo Bernat arrivò a casa con il cuore che gli faceva *bum, bum, bum* come le campane della messa di mezzogiorno alla Concezione, e fu così che davanti alla madre disse mamma, c'è una sorpresa; aprì la custodia e la signora Plensa sentì l'inconfondibile odore di cosa antica e con l'animo pieno d'ansia disse dove hai preso questo violino, figlio mio. E lui, con sufficienza, rispose imitando Cassidy James quando Dorothy gli chiede dove hai preso quel cavallo: «È una storia molto lunga».

E aveva ragione. L'Europa puzzava di polvere da sparo e di muri crollati; e Roma ancora di più. Lasciò passare una veloce jeep americana che sobbalzava per le strade sventrate senza fermarsi agli incroci, e continuò a passo più veloce fino a Santa Sabina. Là, Morlin gli comunicò il messaggio: Ufficio della Giustizia e della Pace. Il portinaio, un certo *signor** Falegnami. E stai attento, può essere pericoloso.

«Pericoloso perché?»

«Perché non è quello che sembra. Ma ha dei problemi.»

Fèlix Ardèvol non ci mise molto a trovare quell'ufficio vagamente vaticano situato nei dintorni della Città papale, in pieno Borgo. L'uomo che aprì la porta, grasso, alto, con il naso grosso e lo sguardo inquieto, gli chiese chi cercava.

«Proprio lei, temo. *Signor** Falegnami?»

«Perché "temo"? Le faccio paura?»

«È un modo di dire.» Fèlix Ardèvol volle sorridere. «Credo che abbia una cosa interessante da mostrarmi.»

«Di sera, dopo le sei, chiudono l'ufficio» disse indicando con la testa la porta a vetri, da cui emanava una luce triste. «Aspetti fuori, per strada.»

Alle sei uscirono tre uomini, di cui uno in sottana, e Fèlix si sentì come a un appuntamento amoroso clandestino. Come a Roma molti anni prima, quando c'erano ancora illusioni e sogni e le mele della frutteria del signor Amato gli ricordavano il paradiso terrestre. A quel punto l'uomo dallo sguardo inquieto si affacciò e gli fece segno di entrare.

«Non andiamo a casa sua?»

«Abito qui.»

Dovettero salire per una scala solenne quasi al buio, mentre l'uomo sbuffava per lo sforzo e i passi risuonavano in quello strano ufficio. Al terzo piano, un lungo corridoio, poi, d'improvviso, l'uomo aprì una porta e accese una luce anemica. Li ricevette un tanfo di aria viziata che poteva stendere un cavallo.

«Prego» disse l'uomo.

Un letto stretto, un armadio di legno scuro, una finestra murata e un lavandino. L'uomo aprì l'armadio e dal fondo estrasse una custodia di violino. Usò il letto come tavolo. Aprì la custodia. Era la prima volta che Fèlix Ardèvol lo vedeva.

«È uno storioni» disse l'uomo dallo sguardo nervoso.

Uno storioni. A Fèlix Ardèvol non diceva nulla quel nome. Non sapeva che Lorenzo Storioni, una volta finito, gli aveva accarezzato la pelle e aveva avuto l'impressione che lo strumento avesse un fremito, quindi aveva deciso di mostrarlo al buon mastro Zosimo.

L'uomo dallo sguardo nervoso accese la lampada da tavolo e invitò Fèlix ad avvicinarsi allo strumento. Laurentius Storioni Cremonensis me fecit, lesse ad alta voce.

«E come so che è autentico?»

«Chiedo cinquantamila dollari americani.»

«Questa non è una prova.»

«Questo è il prezzo. Sono in difficoltà e…»

Ne aveva visti tanti, in difficoltà. Ma non erano le stesse le difficoltà del trentotto o trentanove e quelle della fine della guerra. Restituì all'uomo il violino e avvertì un immenso vuoto al cuore; esattamente come gli era successo sei o sette anni prima, quando aveva avuto in mano la viola di Nicola Galliano. Sempre più spesso era l'oggetto stesso a dirgli che era di valore e a pulsargli in mano. Quella poteva essere una prova della sua autenticità. Ma il signor Ardèvol, con tanti soldi in gioco, non si fidava solo di intuizioni e di battiti poetici. Cercò di essere freddo e fece un rapido calcolo. Sorrise: «Tornerò domani con una risposta».

Più che una risposta fu una dichiarazione di guerra. La sera era riuscito a ottenere un colloquio nella sua camera del Bramante con padre Morlin e quel giovane promettente che si chiamava Berenguer, un ragazzo alto e magro, serio, meticoloso e, a quanto sembrava, esperto in molte cose.

«Attento, Ardevole» insisteva padre Morlin.

«Non ti preoccupare, caro mio, me la so cavare.»

«Una cosa è l'apparenza e un'altra la realtà. Tratta il prezzo, guadagnati da vivere, ma non lo umiliare, è pericoloso.»

«So quel che faccio. L'hai potuto constatare, no?»

Padre Morlin non insistette, ma rimase in silenzio per il resto del tempo. Berenguer, il giovane promettente, conosceva tre liutai a Roma, ma poteva fidarsi solo di uno, un certo Saverio Nonsoché. Gli altri due…

«Portamelo domani.»

«Mi dia del lei, signor Ardèvol.»

Il giorno dopo il signor Berenguer, Fèlix Ardèvol e Saverio Nonsoché bussarono alla porta della stanza del signore dagli occhi spaventati. Entrarono con un sorriso collettivo, sopportarono stoicamente il tanfo che emanava dalla stanza e il signor Saverio Nonsoché stette mezz'ora ad annusare il violino, a guardarlo con la lente d'ingrandimento e a fargli cose inspiegabili con degli strumenti che portava in una valigetta da medico. E lo fece suonare.

«Padre Morlin mi ha detto che siete persone di fiducia» fece impaziente Falegnami.

«Sono di fiducia. Ma non voglio farmi prendere in giro.»

«Il prezzo non è eccessivo. È quello che vale.»

«Pagherò quanto vale, non quello che dice lei.»

Il signor Falegnami prese il quaderno destinato a ogni evenienza e scrisse qualcosa. Chiuse il quaderno e fissò l'impaziente Ardèvol negli occhi. Non essendoci finestre, guardarono il *dottor** Nonsoché, che adesso dava dei colpetti leggeri sul legno della tavola armonica e del fondo, con un fonendoscopio nelle orecchie.

Uscirono da quella misera tana che era già sera. Nonsoché camminava in fretta, guardando avanti, parlando da solo. Fèlix Ardèvol osservò di sfuggita il signor Berenguer, che dava a vedere di non essere affatto interessato a tutta quella storia. Quando stavano per arrivare a via Crescenzio, il signor Berenguer fece di no con la testa e si fermò. Gli altri due lo imitarono.

«Che c'è?»

«No. È troppo pericoloso.»

«È uno storioni autentico» disse Saverio Nonsoché con fervore. «E vi dirò di più.»

«Perché dice che è pericoloso, signor Berenguer?» A Fèlix Ardèvol cominciava a piacere quell'uomo dall'aria un po' arrogante.

«Quando una belva si sente braccata, fa qualsiasi cosa per salvarsi. Però dopo può mordere.»

«Che altro ha da dirci, *signor** Nonsoché?» disse freddo Fèlix, girandosi verso il liutaio.

«Vi dirò di più.»

«Va bene, ce lo dica.»

«Questo violino ha un nome. Si chiama Vial.»

«Come?»

«È il Vial.»

«Adesso mi sono proprio perso.»

«È il suo nome. Si chiama così. Alcuni strumenti hanno un nome proprio.»

«Gli dà più valore?»

«Non si tratta di questo, signor Ardevole.»

«Eccome se si tratta di questo. Ha ancora più valore?»

«È il primo violino che costruì. È ovvio che ha molto valore.»

«Che costruì chi?»

«Lorenzo Storioni.»

«Da cosa viene il nome?» fece il signor Berenguer, incuriosito.

«Guillaume-François Vial, l'assassino di Jean-Marie Leclair.»

Il *signor** Nonsoché fece quel gesto che a Fèlix ricordava san Domenico mentre spiegava dal pulpito l'immensità della bontà divina. E Guillaume-François Vial fece un passo per uscire dalla zona buia, perché chi era nella carrozza lo vedesse. Il cocchiere fece fermare i cavalli proprio davanti a lui. La porta del veicolo si aprì e Monsieur Vial entrò nella carrozza.

«Buonasera» fece La Guitte.

«Me lo potete dare, adesso, Monsieur La Guitte. Mio zio ha accettato il prezzo.»

La Guitte rise tra sé e sé, orgoglioso del suo olfatto. Per assicurarsene: «Stiamo parlando di cinquemila fiorini».

«Stiamo parlando di cinquemila fiorini» lo tranquillizzò Monsieur Vial.

«Domani avrete il violino del famoso Storioni nelle vostre mani.»

«Non cercate di ingannarmi, Monsieur La Guitte: Storioni non è famoso.»

«In Italia, a Napoli, a Firenze… non si parla di altri.»

«E a Cremona?»

«I Bergonzi e gli altri non sono affatto contenti della comparsa di questa nuova bottega. Dicono tutti che Storioni è il nuovo Stradivari.»

Dissero a mezza bocca altre tre o quattro banalità, come ad esempio magari questo facesse abbassare i prezzi degli strumenti, che adesso sono alle stelle. Sì, lo potete ben dire. E si salutarono. Vial scese dalla carrozza di La Guitte, convinto che quella fosse la volta buona.

«Mon cher tonton!» esclamò irrompendo nella sala il giorno dopo, di buon mattino. Jean-Marie Leclair non si degnò neanche di sollevare la testa; contemplava le fiamme nel camino. «Mon cher tonton» ripeté Vial, senza tanto entusiasmo.

Leclair si voltò appena. Senza guardarlo negli occhi gli chiese se aveva con sé il violino. Vial lo appoggiò sul tavolo. Le dita di Leclair volarono subito verso lo strumento. Da un dipinto sul muro spuntò un domestico dal naso aquilino e un archetto di violino in mano, e Leclair si dedicò a esplorare tutte le possibilità sonore di quello storioni con pezzi di tre sue sonate.

«È molto buono» disse quando ebbe finito. «Quanto ti è costato?»

«Diecimila fiorini, più un premio che voi mi darete di cinquecento monete per aver trovato questo gioiello.»

Con un gesto autoritario, Leclair fece uscire i domestici. Mise una mano sulla spalla di suo nipote e sorrise.

«Sei un figlio di puttana. Non so da chi hai preso, figlio di una cagna putrida. O da tua madre o da quel disgraziato di tuo padre. Ladro, imbroglione.»

«Perché? Io…» Duello di sguardi. «D'accordo: posso rinunciare al premio.»

«Tu credi che potrei fidarmi di te, dopo che mi hai reso la vita impossibile per tanti anni?»

«E allora perché mi avete affidato l'incarico di…»

«Per metterti alla prova, stupido figlio di cagna malata e rognosa. Questa volta nessuno ti risparmierà la prigione.» Dopo qualche secondo, per dare più enfasi: «Non sai quanto aspettavo questo momento».

«Avete sempre voluto la mia rovina, tonton Jean. Mi invidiate.»

Leclair lo guardò stupito. Dopo un prolungato silenzio: «Cosa pensi che possa invidiare di te, disgraziato pidocchioso di merda?».

Vial, rosso come un peperone, non aveva la mente pronta a reagire.

«Meglio non entrare nei particolari» disse per non restare zitto.

Leclair lo guardava con disprezzo.

«Per me invece possiamo entrare nei particolari: fisico? Statura? Affabilità? Simpatia? Talento? Levatura morale?»

«La conversazione è finita, tonton Jean.»

«Sarà finita quando lo dico io. Intelligenza? Cultura? Ricchezza? Salute?»

Leclair prese il violino e fece un pizzicato improvvisato. Lo guardò con aria di sfida: «Il violino è molto buono, ma non me ne importa un accidente, capisci? Volevo solo riuscire a mandarti in prigione».

«Siete un pessimo zio.»

«E tu un bastardo che sono riuscito finalmente a smascherare. Sai che c'è?» Sorrise esageratamente, avvicinando il viso a pochi centimetri da quello di suo nipote. «Il violino lo prendo, ma al prezzo che dirà La Guitte.»

Tirò il cordoncino della campanella e il domestico dal naso aquilino entrò dalla porta del fondo.

«Avvisa il commissario. Può venire quando vuole.» A suo nipote: «Siediti, aspetteremo Monsieur Béjart».

Non riuscirono a sedersi. Guillaume-François Vial, avvicinandosi a una sedia, passò davanti al camino, prese l'attizzatoio e sferrò un colpo alla testa del suo caro tonton. Jean-Marie Leclair, detto l'Aîné, non riuscì a proferire parola. Crollò a terra senza un gemito, con l'attizzatoio conficcato nel cranio. Uno schizzo di sangue macchiò la custodia di legno del violino. Vial, ansimando, si passò le mani pulite sul soprabito e disse non sai quanto aspettavo questo momento, tonton Jean. Si guardò intorno, afferrò il violino, lo mise nella custodia macchiata e uscì dalla balconata che dava sulla terrazza. Fuggendo, in piena luce, gli venne in mente che avrebbe dovuto fare una visita non molto amichevole a La Guitte.

«Che io sappia» continuò il *signor** Nonsoché, fermo in mezzo alla strada, «questo violino non è mai stato suonato in modo sistematico: come il Messia di Stradivari, mi spiego?»

«No» fece Ardèvol impaziente.

«Voglio dire che questo particolare gli dà più valore. Se n'erano perse le tracce lo stesso anno della sua costruzione, in mano a Guillaume-François Vial. Forse l'ha posseduto anche qualcuno che l'ha suonato, ma non ne sono a conoscenza. E adesso ce lo ritroviamo qui. È uno strumento di valore inestimabile.»

«Era quello che volevo sentire, *caro dottore*.»*

«È davvero il primo?» chiese con una punta di curiosità il signor Berenguer.

«Sì.»

«Io lascerei perdere, signor Ardèvol. Stiamo parlando di molti soldi.»

«Li vale?» domandò Fèlix Ardèvol guardando Nonsoché.

«Io li pagherei senza esitare. Se li avessi. Ha un suono bellissimo.»

«Non me ne frega niente del suono che ha.»

«E un valore simbolico eccezionale.»

«Questo sì che mi importa.»

«E adesso lo restituiamo immediatamente al suo proprietario.»

«Ma me l'ha regalato! Te lo giuro, papà!»

Il signor Plensa si infilò il cappotto, fece un cenno impercettibile con gli occhi a sua moglie, prese la custodia e, con un gesto energico del capo, ordinò a Bernat di seguirlo.

Il corteo funebre silenzioso che portava la minuscola bara era presieduto dai pensieri neri di Bernat, che malediceva il momento in cui aveva voluto mostrare orgoglioso il violino a sua madre, uno storioni autentico, e quella spiona, appena suo padre era arrivato, gli aveva detto guarda Joan, guarda cosa ha il bambino. E il signor Plensa lo aveva guardato; lo aveva esaminato; e, dopo qualche secondo di silenzio, aveva detto ohccavolo, dove hai preso questo violino?

«Suona molto bene, papà.»

«Sì, ma io ti ho chiesto dove cazzo l'hai preso.»

«Joan, per favore!»

«Dài, Bernat. Non è uno scherzo.» Impaziente: «Dove l'hai preso.»

«Da nessuna parte; me l'hanno dato. Me l'ha dato il suo proprietario.»

«E chi è questo proprietario così scemo?»

«Adrià Ardèvol.»

«È un violino degli Ardèvol?»

Silenzio: la madre e il padre si scambiarono un velocissimo sguardo. Il padre sospirò, prese il violino, lo ripose nella custodia e disse adesso lo restituiamo immediatamente al suo proprietario.

Capitolo tredici

Aprii io la porta. Era una donna più giovane di mia madre, molto alta, con gli occhi dolci, le labbra accese di rossetto, che non appena mi vide fece una faccia simpatica e mi piacque subito. Sì, insomma, più che piacermi, esattamente, me ne innamorai per sempre in modo irreprimibile ed ebbi voglia di vederla nuda.

«Sei Adrià?»

Come sapeva il mio nome? E l'accento, stranissimo.

«Chi è?» Lola Piccola, dal fondo della casa.

«Non lo so» dissi e sorrisi all'apparizione. Lei mi sorrise, e mi fece anche l'occhiolino, poi chiese se c'era mia madre.

Lola Piccola arrivò all'ingresso e, dalla sua espressione, pensai che l'apparizione la confondesse con mia madre.

«È Lola Piccola» l'avvisai.

«La signora Ardèvol?» disse con la voce angelica.

«Sei italiana!» le dissi.

«Bravissimo! Mi avevano detto che eri un bambino molto sveglio.»

«Chi te l'ha detto?»

Siccome mia madre era in negozio dalla mattina presto, a fare la guerra e a mettere ordine, l'apparizione disse a Lola Piccola che poteva aspettare tutto il tempo necessario. Lola Piccola fece un gesto secco indicando la panca e sparì. Lei si sedette, mi guardò, le luccicò una crocetta dorata molto bella che aveva al collo e mi chiese *come stai*?* Io le risposi *bene** con un altro sorriso affascinante, con la custodia del violino in mano perché avevo lezione con Manlleu e ciò che più detestava il maestro era la mancanza di puntualità degli altri.

«*Ciao!*»* dissi timidamente mentre aprivo la porta di casa. E il mio angelo, senza muoversi dalla panca, mi lanciò un bacio in aria, che rimbalzò sul mio cuore e mi scosse tutto. Le sue labbra rosse dicevano *ciao** senza che si sentisse, in quel modo che però si sentiva perfettamente dentro al cuore.

Chiusi la porta cercando di non fare rumore per non far sparire il miracolo.

«Non trascinare, ragazzino! Stai riproducendo ritmi negroidi, epilettiformi, propri degli strumenti a fiato!»

«Che?»

«Guarda, guarda, guarda!»

Il professor Manlleu gli strappò il violino dalle mani e fece un portamento esageratissimo che io non avevo mai fatto. Poi, con il violino in posizione, mi disse questo è una merda. Capito? Insania, demenza, sporcizia e porcheria!

E io lì a rimpiangere la Trullols, dopo soli dieci minuti dall'inizio della terza lezione con il maestro Manlleu. Poi, probabilmente per stupirlo, gli raccontò che lui, alla sua età, oh, alla tua età, io sì che ero un bambino prodigio. Alla tua età suonavo Max Bruch e non me l'aveva insegnato nessuno.

E gli strappava di nuovo il violino dalle mani e cominciava con il soooooolsiresolsiiila#faasoool. Siresolsiiiieccetera, che bello.

«Questo è un concerto, e non questa merda di studi che suoni.»

«Posso iniziare a suonare Max Bruch?»

«Come vuoi iniziare a suonare Bruch se sei ancora un piccolo moccioso?» Gli ridiede il violino avvicinandosi a pochi centimetri perché lo potesse sentire bene: «Se tu fossi me, si potrebbe fare. Ma io sono irripetibile». Con voce secca: «Esercizio ventidue. E non ti illudere, Ardèvol: Bruch era un mediocre che ci ha preso per caso». Scosse la testa, amareggiato dalla vita: magari mi fossi potuto

dedicare di più alla composizione…

L'esercizio ventidue, *dei portamenti*,* era per imparare a fare i portamenti, ma il maestro Manlleu, sentendo il primo portamento, si scandalizzò di nuovo e ricominciò a parlare della sua geniale precocità, poi del concerto di Bartók che lui a quindici anni dominava perfettamente da cima a fondo.

«Devi sapere che il bravo interprete, oltre alla memoria normale, ha una memoria speciale che gli fa trattenere tutte le note del solista ma anche quelle dell'orchestra. Se non ci riesci, non sei portato; vai a fare il garzone del ghiaccio o il lampionaio che accende i lampioni per strada. E non dimenticarti di spegnerli.»

Quindi decisi di fare l'esercizio dei portamenti senza portamenti e così finimmo in bellezza. Poi, a casa, avrei imparato a fare *i portamenti*.* E Bruch era un mediocre. Nel caso non fosse abbastanza chiaro, feci i tre minuti finali della terza lezione con il maestro Manlleu nell'ingresso di casa sua, in piedi, con la sciarpa intorno al collo, mentre lui diceva peste e corna dei violinisti zingari, che suonano nei bar e nei locali notturni e arrecano ai giovani un danno enorme perché li incitano a fare portamenti superflui ed esagerati. Ti accorgi subito che suonano solo per farsi ascoltare dalle donne. Sono portamenti ammissibili solo per i finocchi. Ci vediamo venerdì, ragazzino.

«Arrivederci, maestro.»

«E ricorda, come se fosse impresso a ferro e fuoco nella tua mente, tutto quello che ti ho detto e che ti dirò lezione dopo lezione. Non tutti hanno il privilegio di studiare con me.»

Almeno, già sapevo che il concetto di finocchio era intimamente associato al violino. Ma la consultazione del dizionario non mi era servita a niente perché la parola non c'era e il dubbio persisteva. Bruch doveva essere un finocchio mediocre. Suppongo.

In quel periodo Adrià Ardèvol era una santa persona, con un'inesauribile santa pazienza, per questo le lezioni con il maestro Manlleu non mi sembrarono così tremende come mi sembrano adesso che le evoco per te. Facevo quello che mi chiedeva e ricordo, minuto per minuto, tutti gli anni che ho passato sotto al suo giogo. Ricordo soprattutto che, dopo due o tre sessioni, cominciai a riflettere su un problema che non ho mai risolto: all'interprete di musica si chiede solo la perfezione. Può essere un disgraziato, ma deve essere perfetto nell'esecuzione. Come il maestro Manlleu, che aveva tutti i difetti possibili ma che suonava perfettamente.

Il problema era che sentendo lui e sentendo Bernat mi sembrò di cogliere una differenza tra la perfezione di Manlleu e la verità di Bernat. E questo mi portò a interessarmi un po' di più alla musica. Non capisco perché Bernat non si sia accontentato di questo dono e cerchi ossessivamente l'insoddisfazione personale, andando a sbattere, libro dopo libro, contro un'impotenza dichiarata. Abbiamo entrambi una capacità infinita di trovare l'insoddisfazione della vita.

«Ma tu non sbagli mai!» mi disse cinquant'anni fa uno scandalizzato Bernat mentre gli esponevo i miei dubbi.

«Ma devo sapere di poter sbagliare.» Silenzio perplesso. «Non capisci?»

Per questo motivo ho abbandonato il violino. Ma questa è un'altra storia. Mentre andavamo a scuola, io gli spiegavo per filo e per segno le lezioni di Manlleu. E non arrivavamo mai perché in mezzo a carrer d'Aragó, tra il fumo delle locomotive che annerivano le facciate, Bernat cercava di imitare, senza violino, quello che Manlleu mi diceva che dovevo fare, la gente che passava ci guardava, e poi lui a casa provava a eseguirlo e diventava, gratis, una sorta di secondo discepolo del mercoledì e venerdì del grande Manlleu.

«Giovedì pomeriggio, in punizione. È il terzo ritardo in quindici giorni, signori miei.» Il bidello con i baffi biondi all'ingresso sorrise soddisfatto per averci colto in fallo.

«Ma…»

«Niente ma.» Agitando l'odioso quaderno e tirando fuori la matita dal grembiule: «Nome e classe».

Così, i giovedì pomeriggio dell'era Manlleu, invece di stare a casa a frugare di nascosto tra le

carte di mio padre, pace all'anima sua, invece di stare con Bernat a casa sua, a fare lezione, o lui a casa mia, a fare lezione, eravamo costretti a presentarci nell'aula della seconda B, insieme ad altri dodici o quindici poveracci che espiavano la propria mancanza di puntualità con un libro di testo aperto sul banco mentre Herr Oliveres o il professor Rodrigo ci sorvegliavano con la faccia annoiata.

E quando tornavo a casa, mia madre mi interrogava sulle lezioni con Manlleu e faceva domande capziose sulle possibilità che avevo di fare ben presto qualche bel recital, mi senti, Adrià?, con opere di prima categoria, come sembra che Manlleu le avesse promesso.

«Come ad esempio?»

«La *Sonata a Kreutzer*. Quelle di Brahms» mi disse un giorno.

«Impossibile, mamma!»

«Niente è impossibile» rispose, come se fosse la Trullols quando mi aveva detto mai dire mai, Ardèvol. Ma pur essendo quasi lo stesso consiglio, non mi fece alcun effetto.

«Non so suonare come tu credi, mamma.»

«Tu suonerai in modo perfetto.»

E, imitando alla perfezione l'abilità di mio padre di evitare di essere contraddetto, usciva dalla stanza e io non le potevo dire che odiavo la perfezione che si richiede all'interprete, bla, bla, bla… Lei se ne andava verso i domini della signora Angeleta e io mi sentivo un po' triste, perché anche se mia madre mi parlava di nuovo non mi guardava quasi negli occhi e le interessava di più il rapporto dei miei progressi che le voglie irreprimibili di vedere una donna nuda e le inesplicabili macchie sulle lenzuola che, d'altra parte, io non avevo alcun interesse a far diventare argomento di conversazione. E adesso come studio *i portamenti** a casa senza fare portamenti?

A casa? Non appena arrivai al portone pensai di nuovo al mio angelo che avevo crudelmente abbandonato al suo destino, costretto dalla lezione di ritmi negroidi con Manlleu. Salii i gradini due alla volta pensando l'angelo dev'essere volato via e io a perdere tempo per strada, pensando che non me lo sarei mai potuto perdonare. Suonai impaziente e mi aprì Lola, la scansai e guardai verso la panca. Il sorriso rosso mi accolse con un altro dolcissimo *ciao** e io mi sentii il violinista più felice del mondo.

Tre ore dopo la miracolosa apparizione arrivò mia madre, con la faccia preoccupata, e quando vide l'angelo all'ingresso guardò Lola Piccola, che era venuta ad accoglierla, e fece la faccia che fa quando ha capito le situazioni, perché senza lasciare che si presentasse, la invitò a entrare nello studio di mio padre. Tre minuti dopo si cominciarono a sentire le grida.

Una cosa è sentire una conversazione con una certa nitidezza, e un'altra, assai diversa, è capire di cosa tratti. Il sistema di spionaggio che Adrià utilizzava per sapere che cosa avveniva nello studio del padre era complicato e, man mano che crescevo in altezza e aumentavo di peso, il sistema doveva essere più sofisticato, non potendo più nascondermi in un angolo dietro al divano. Alle prime grida, capii che dovevo proteggere in qualche modo il mio angelo dalle ire di mia madre. Dallo stanzino degli armadi, la porta che dava sul balconcino e il lavatoio mi lasciava davanti a una finestra con il vetro smerigliato che non si apriva mai e che dava sullo studio di mio padre. Da quella finestra entrava la poca luce naturale che riceveva lo studio. Rannicchiato là sotto potevo ascoltare quello che si diceva. Come se mi trovassi nello studio. Io, a casa, ero sempre dappertutto. Quasi. Mia madre, pallida, finì di leggere la lettera e fissò il muro.

«Come so che è vero?»

«Perché ho ereditato casa Casic di Tona.»

«Come?»

In risposta, il mio angelo le passò un altro documento in virtù del quale il notaio Garolera di Vic attestava la donazione a tutti gli effetti della casa, il fienile, la vasca, l'aia e i tre appezzamenti di casa Casic a Daniela Amato, nata a Roma il 25 dicembre 1919, figlia di Carolina Amato e di padre ignoto.

«Casa Casic di Tona?» Decisa: «Non era di Fèlix».

«Lo era. Adesso è mia.»

Mia madre cercò di nascondere il tremore della mano che reggeva il documento. Lo restituì con un gesto di disprezzo alla sua proprietaria.

«Non so dove voglia arrivare. Cosa vuole?»

«Il negozio. Ne ho diritto.»

Dal tono di voce, capii che il mio angelo l'aveva detto con un sorriso delizioso, che mi faceva venir voglia di mangiarla di baci. Se io fossi stato mia madre, le avrei dato il negozio e tutto quello che voleva a condizione che non perdesse mai quel sorriso. Ma mia madre, invece di darle qualcosa, si mise a ridere, facendo finta di ridere di cuore: una risata falsa, che aveva incorporato da poco al suo repertorio. Cominciai a spaventarmi, perché non ero ancora abituato a quel lato di mia madre, il lato spietato, anti-angelo; l'avevo sempre vista abbassare gli occhi davanti a mio padre, oppure assente e fredda, quando era appena entrata nel suo ruolo di vedova e cominciava a pianificarmi il futuro. Ma non l'avevo mai vista schioccare le dita, pretendere di rivedere il documento di proprietà di casa Casic e dire, dopo un lungo silenzio, non me ne importa un ccazzo di quello che dice questo documento.

«È un documento legale. E ho diritto alla mia parte del negozio. Venivo per questo.»

«Il mio avvocato le comunicherà il mio diniego a qualsiasi sua proposta. Qualsiasi.»

«Sono figlia di suo marito.»

«Per me, può anche dire di essere la figlia di Raquel Meller. È una fandonia.»

Il mio angelo disse no, signora Ardèvol: non è una fandonia. Si guardò intorno con molta attenzione e ripeté non è una fandonia: quindici anni fa sono già stata in questo studio. Neanche allora mi invitarono a sedermi.

«Che sorpresa, Carolina» fece Fèlix Ardèvol a bocca aperta, sconcertato. Persino il tono di voce di Fèlix Ardèvol si era incrinato per lo spavento. Fece entrare le due donne e indicò loro lo studio prima che Lola Piccola, che era occupata a portare dentro il corredo di Carme, si accorgesse di quella visita così inopportuna.

Tutti e tre in piedi nello studio, mentre nel resto della casa regnava il caos, trasportatori che portavano su i mobili di mia madre, il cassettone della nonna, lo specchio dell'ingresso che Fèlix aveva acconsentito a mettere nella stanza degli armadi, gente che entrava e usciva, e Lola Piccola che, dopo solo due ore dall'esserci entrata, conosceva già tutte le mattonelle della casa del signor Ardèvol, Dio mio, che signor appartamento avrà la piccola. E la porta dello studio chiusa, con quelle persone che non gli aveva certo fatto piacere vedere, ma lei non poteva mettere il naso negli affari del signor Fèlix.

«Sei occupato?» chiese la donna più grande.

«Abbastanza.» Alzò le braccia. «Siamo in pieno trambusto.» Seccamente: «Che vuoi?».

Lei rise apertamente. Lui non sapeva dove guardare. Per alleggerire il disagio della situazione, Fèlix indicò con un cenno del capo la ragazza e, sebbene conoscesse la risposta, chiese chi è, questa bella signorina?

«Tua figlia, Fèlix.»

«Carolina, io…»

Carolina era preparata a tutto sin dal momento in cui il suo seminarista dallo sguardo pulito da brav'uomo si era spaventato così vigliaccamente quando lei gli aveva fatto toccare la pancia.

«Ma siamo stati a letto solo tre o quattro volte!» aveva detto agitato, pallido, turbato, impaurito, sudato.

«Dodici volte» aveva risposto lei seria. «Una sola sarebbe stata sufficiente.»

Silenzio. Nascondere l'agitazione. Guardare al futuro. Gettare un'occhiata verso la porta. Guardare in faccia la ragazza e sentirle dire con gli occhi brillanti dall'emozione sei felice, vero, Fèlix?

«Oh, certo.»

«Avremo un figlio, Fèlix!»

«Che bello. Che gioia.»

E il giorno dopo era fuggito da Roma, lasciando a metà gli studi. Quello che più gli era dispiaciuto

fu non poter sentire la fine del corso di pater Faluba.

«Fèlix Ardèvol?» aveva detto il vescovo Muñoz a bocca aperta. «Fèlix Ardèvol i Guiteres?» Scosse la testa, negando. «Non è possibile.»

Lui seduto davanti alla scrivania del suo studio e don Ayats in piedi, con una cartella in mano e quell'atteggiamento deferente che tanto infastidiva monsignore. Dalla balconata del palazzo saliva il gemito di un carro che doveva portare un carico molto pesante e l'urlo di una donna che sgridava un bambino.

«E invece è possibile.» Il segretario episcopale non seppe reprimere il tono di soddisfazione. «Purtroppo, l'ha fatto. Ha messo incinta una donna e…»

«Risparmiatemi i dettagli» fece il vescovo.

Una volta informato fin nel più infimo particolare, monsignor Muñoz si ritirò a pregare perché la sua anima era confusa, mentre biascicava scandalizzato che per fortuna monsignor Torras i Bages si era risparmiato quella vergogna per l'operato di colui che molti dicevano fosse la perla della diocesi, e don Ayats abbassò gli occhi umilmente perché lui da tempo sapeva che Ardèvol proprio una perla non era. Molto intelligente, molto filosofo, molto tutto, ma un farabutto matricolato.

«Come hai saputo che domani mi sposo?»

Carolina non rispose. Sua figlia non poteva smettere di osservare il viso di quel signore che era suo padre, e non seguiva praticamente il dialogo tra i due. Carolina guardò Fèlix – più grasso, senza il fascino di una volta, invecchiato male, con la pelle più scura e le rughe intorno agli occhi – e dissimulò un sorriso: «Tua figlia si chiama Daniela».

Daniela. È come sua madre quando l'ho conosciuta.

«Quel giorno, proprio qui» disse il mio angelo, «suo marito mi firmò la donazione di casa Casic sotto giuramento. E quando siete tornati da Maiorca la donazione fu eseguita.»

Il viaggio a Maiorca, i giorni con suo marito, che non si toglieva più il cappello quando la incontrava perché stavano sempre insieme, e quindi non poteva neanche dirle come stai, principessa. O glielo poteva dire, ma evitava di farlo; suo marito, all'inizio molto attento ai suoi movimenti e, piano piano, sempre più assorto nei propri pensieri silenziosi, io non ho mai saputo cosa facesse tuo padre, che pensava e taceva tutto il santo giorno, figlio mio. Tutta la vita a pensare e a tacere. Ogni tanto lanciava un urlo o mollava uno scappellotto a chi aveva più vicino perché gli doveva venire in mente questa troia italiana, e giù a rimpiangerla e a regalarle casecasic.

«Come ha saputo che mio marito è morto?»

Il mio angelo guardò negli occhi mia madre e, come se non l'avesse sentita: «Mi ha promesso. No, mi ha giurato che sarei entrata nella spartizione dell'eredità».

«Be', deve sapere che non ci è più entrata.»

«Non pensava di morire così presto.»

«Arrivederci. E mi saluti sua madre.»

«È morta anche lei.»

Mia madre non disse mi dispiace né niente di simile. Aprì la porta dello studio e il mio angelo, girandosi verso di lei mentre usciva, precisò ancora: «Una parte dell'attività è mia e lotterò fin quando sarà necessario perché mi sia re».

«Arrivederci.»

La porta di casa si richiuse con forza, come il giorno in cui mio padre era uscito di casa perché l'ammazzassero. Io, in realtà, non avevo capito un granché. Avevo solo un vago sospetto di non so che. A quei tempi, l'ablativo assoluto non aveva segreti per me, ma la vita sì. Mia madre tornò nello studio, si chiuse per bene, frugò a lungo nella cassaforte, tirò fuori una scatolina verde, sollevò l'ovatta rosa e prese in mano una catenina a cui era appesa una medaglietta dorata molto bella. La rimise nella scatolina e la buttò nel cestino. Poi si sedette sul divano e si mise a piangere tutto quello che non aveva pianto fino a quel momento dal giorno in cui si era sposata, con quel pianto agrodolce che rende le lacrime piccanti

perché fatte di una miscela di rabbia e dolore.

Fui abile. Accompagnato dall'astuto Aquila Nera (sì, ero un giovanotto, ma a volte avevo bisogno di sostegno morale), quando tutti erano a letto, mi intrufolai nello studio di mio padre e frugai a tentoni nel cestino, finché trovai la scatolina cubica. La presi e il coraggioso arapaho mi impedì con un gesto di commettere un'imprudenza. Seguendo le sue istruzioni, accesi la lampada della lente d'ingrandimento, aprii la scatolina e tirai fuori la medaglietta. Richiusi la scatolina e la depositai silenziosamente in fondo al cestino. Adrià spense la lampada e indietreggiò, con il bottino in mano, fino alla sua stanza. Chiusa la porta, contravvenendo alla norma non scritta secondo cui le porte di casa non dovevano mai essere chiuse ma socchiuse, accese la lampada sul comodino, fece un cenno di ringraziamento a Aquila Nera e contemplò quella medaglietta con un interesse che gli traboccava dal cuore. Era una madonna molto rudimentale, probabilmente la riproduzione di una scultura romanica, vagamente simile alla Madonna nera di Montserrat, con uno striminzito Bambin Gesù in braccio. Come sfondo, molto curioso, un enorme e lontano albero dalla chioma frondosa. Sul retro, dove pensavo di trovare la rivelazione di questo grande mistero, non c'era niente, solo la parola PARDÀC' incisa grezzamente in basso. Nient'altro. Annusai la medaglietta per sentire se odorava di angelo, dal momento che, senza sapere né come né perché, ero convinto che avesse intimamente a che fare con il mio grande, unico ed eterno amore italiano.

Capitolo quattordici

Mia madre di solito passava la mattinata in negozio. Appena entrava alzava le sopracciglia e non le abbassava finché non usciva. Appena entrava considerava tutti nemici di cui doveva diffidare. Sembra che sia un buon metodo. Innanzi tutto attaccò il signor Berenguer, e ne uscì vittoriosa perché la sorpresa dell'attacco a sorpresa aveva colto il signor Berenguer con la guardia bassa e senza capacità di risposta. Fu lui stesso a raccontarmelo, da molto vecchio, direi con una punta di ammirazione per la sua nemica intima. Non avrei mai pensato che tua madre sapesse cos'è una cambiale o che differenza c'è tra il legno di ebano e quello di ciliegio. E invece lo sapeva e sapeva molte cose delle operazioni grigie che tuo padre

«Operazioni grigie?»

«O, piuttosto, nere.»

Ovvero, mia madre prese le redini del negozio e cominciò a dire tu fa' questo e lei faccia quest'altro, senza doverli guardare negli occhi.

«Signora Ardèvol» disse un giorno il signor Berenguer entrando nello studio del signor Ardèvol, che aveva provato, senza successo, a trasformare per sempre nello studio del signor Berenguer. Disse signora Ardèvol con la voce piena di rabbia. Lei lo guardò, con un sopracciglio alzato e in silenzio.

«Credo di avere dei diritti, acquisiti dopo anni di mestiere al più alto livello. Io sono l'esperto in questo negozio; io viaggio, io compro e conosco i prezzi di acquisto e di vendita. Io so trattare i prezzi e, all'occorrenza, so raggirare. Io! Suo marito ha sempre confidato in me! È ingiusto che adesso… Io so fare il mio lavoro!»

«Lo faccia, allora. Ma a partire da adesso sarò io a dirle qual è il suo lavoro. Per esempio: delle tre consolle di Torino, ne compri due, a meno che non le regalino la terza.»

«È meglio tutte e tre. Così i prezzi saranno m»

«Due. Ho detto a Ottaviani che domani sarà lì.»

«Domani?»

Non è che gli dispiacesse viaggiare; anzi, gli piaceva molto. Ma andare a Torino per un paio di giorni voleva dire lasciare il negozio solo nelle mani di quella strega.

«Domani, sì. Cecília andrà a prendere i biglietti oggi pomeriggio. E torni dopodomani. E se crede di dover prendere una decisione diversa da quella che abbiamo stabilito, mi telefoni prima.»

Le cose nel negozio erano cambiate. Da qualche settimana il signor Berenguer non chiudeva la bocca, dalla continua sorpresa. E da qualche settimana Cecília cercava di far sì che non le si notasse troppo quel sorriso da santarellina; che non le si notasse troppo: un po' sì, perché il signor Berenguer doveva capire che lei si era accorta che la ruota stava girando dalla parte giusta per una volta nella vita. Come è dolce la vendetta.

Ma il signor Berenguer non la vedeva nello stesso modo e quel mattino, prima che la signora Ardèvol arrivasse nel negozio a rivoltare tutto, si piazzò davanti a Cecília, con le mani sulla scrivania e il corpo inclinato verso di lei, e le disse di cosa cazzo ridi, tu?

«Di niente. Solo che finalmente qualcuno mette ordine qui e ti fa filare dritto.»

Il signor Berenguer non sapeva se darle un ceffone o strozzarla. Lei lo guardò negli occhi e aggiunse di questo cazzo rido.

Fu una delle poche volte in cui il signor Berenguer perse il controllo. Girò intorno alla scrivania e tirò un braccio di Cecília in malo modo e con tanta forza che glielo slogò e lei lanciò un urlo di dolore. Per questo, quando la signora Ardèvol entrò nel negozio, alle dieci passate, con il silenzio che vi imperava, di quelli che si potevano tagliare con il coltello, chiunque avrebbe potuto rimetterci.

«Buongiorno, signora Ardèvol.»

Cecília non poté stare molto appresso alla signora, perché entrò una cliente con il perentorio

bisogno di comprare due sedie che stiano bene con il cassettone della fotografia, vede, con questo tipo di zampe, vede?

«Venga nel mio studio, signor Berenguer.»

Prepararono il viaggio a Torino in cinque minuti. Poi la signora Ardèvol aprì la cartella del signor Ardèvol e ne estrasse un raccoglitore, lo mise sulla scrivania e, senza guardare la vittima, disse adesso mi dovrà spiegare perché questo, questo e questo non quadrano. L'acquirente paga venti e in cassa ne entrano quindici.

La signora Ardèvol cominciò a tamburellare le dita sul tavolo imitando deliberatamente il gesto del miglior detective del mondo. Quindi guardò il signor Berenguer e gli passò questo, questo e questo, che erano i rapporti di un centinaio di oggetti su cui erano stati sottratti guadagni del negozio. Il signor Berenguer guardò con faccia schifata il primo questo e gli bastò. Come cacchio aveva fatto quella donna a…

«Mi ha aiutato Cecília» disse mia madre come se sapesse leggere il pensiero, come faceva con me. «Da sola non avrei potuto.»

Troia una e troia l'altra. Ecco cosa ci guadagno a lavorare con delle donne, cazzo.

«Da quando esercita questa pratica illegale contro gli interessi del negozio?»

Silenzio dignitoso, come quello di Gesù davanti a Pilato.

«Da sempre?»

Silenzio ancora più dignitoso, superando Gesù.

«La dovrò denunciare.»

«Lo facevo con il permesso del signor Ardèvol.»

«Sì, c'è da crederci.»

«Dubita della mia rispettabilità?»

«Certo! E per quale motivo mio marito le avrebbe permesso di truffarci?»

«Questo non è truffare: è ritoccare i prezzi.»

«E per quale motivo mio marito le avrebbe permesso di ritoccare i prezzi?»

«Perché riconosceva che il mio stipendio era basso rispetto a quello che facevo per il negozio.»

«Perché non glielo aumentava?»

«Questo lo chieda a lui. Mi scusi. Ma è così.»

«Ha qualche documento che lo attesti?»

«No. Era tutto sulla parola.»

«Allora la dovrò denunciare.»

«Sa perché Cecília le ha dato queste ricevute?»

«No.»

«Perché mi vuole rovinare.»

«Perché?» mia madre, interessata, appoggiandosi alla spalliera della poltrona con fare interrogativo.

«È una storia lunga.»

«Me la racconti. Abbiamo tempo. Il suo aereo non parte prima di metà pomeriggio.»

Il signor Berenguer si sedette. La signora Ardèvol puntò i gomiti sulla scrivania e con le mani si sorreggeva il mento. Lo guardò negli occhi per invitarlo a parlare.

«Vieni, Cecília, non abbiamo molto tempo.»

Cecília fece quel sorriso osceno che sapeva fare se nessuno la vedeva e lasciò che il signor Ardèvol la prendesse per mano e la portasse nello studio, qui.

«Dov'è Berenguer?»

«A Sarrià. A svuotare l'appartamento dei Pericas-Sala.»

«Non ci avete mandato Cortés?»

«Non si fida degli ebrei. Ci vogliono nascondere le cose.»

«Che pitocchi. Spogliati.»

«La porta è aperta.»

«Più eccitante. Spogliati.»

Cecília nuda in mezzo allo studio, con gli occhi bassi e quell'altro sorriso che sa fare da santarellina. E io non stavo svuotando l'appartamento dei Pericas-Sala perché l'inventario era tassativo e se fosse mancata anche solo una puntina l'avrei pretesa. Quella grande troia, seduta su questa scrivania a intrattenere suo marito.

«Sei sempre più brava.»

«Può entrare qualcuno.»

«Tu pensa al tuo lavoro. Se viene qualcuno, andrò a riceverlo. Ci pensi?»

Si misero a ridere come pazzi mentre rivoltavano tutto e il calamaio cadde a terra, si nota ancora la macchia, vede?

«Ti amo.»

«Anch'io. Verrai con me a Bordeaux.»

«E il negozio?»

«Il signor Berenguer.»

«Ma non sa neanche dove sono le»

«Tu non ti preoccupare. Verrai a Bordeaux e faremo festa ogni sera.»

A quel punto suonò il campanellino della porta ed entrò un cliente molto interessato a comprare un'arma giapponese che aveva visto la settimana prima. Mentre Fèlix lo riceveva, Cecília fece quello che poté per ricomporsi.

«Puoi pensarci tu, Cecília?»

«Un momento, signor Ardèvol.»

Senza biancheria intima, cercando di cancellare i segni del rossetto sbavato su tutta la faccia, Cecília uscì dallo studio intensamente arrossata e fece cenno al cliente di seguirla mentre Fèlix guardava la scena con aria divertita.

«Perché mi racconta tutto questo, signor Berenguer?»

«Perché lo deve sapere. Durava da anni, la cosa.»

«Non credo a una sola parola.»

«Be', ce n'è ancora. E siamo tutti stufi di questa canzone.»

«Prego, le ho già detto che abbiamo molto tempo.»

«Sei un vigliacco. No, no, fammi parlare: un vigliacco. Mi hai tenuto cinque anni con il ritornello di sì, Cecília, il mese prossimo glielo dico, te lo prometto. Vigliacco. Cinque anni rifilandomi una scusa dietro l'altra. Cinque anni! Non sono una bambina, io. (…) No, no, no! Ora parlo io: non andremo mai a vivere insieme perché non mi ami. No, tu stai zitto, adesso parlo io. Ti ho detto di stare zitto! Te le puoi mettere in culo tutte le tue belle parole. È finita. Hai capito? Cosa? (…) No. Non dire niente. Come? Perché metto giù quando mi pare e piace. Nossignore: me ne sbatto di quello che dici.»

«Le ho già detto che non credo a una sola parola. E so quel che dico.»

«Come vuole. Immagino che mi dovrò cercare un altro lavoro.»

«No. Ogni mese mi restituisce quello che ha rubato e potrà continuare a lavorare qui.»

«Preferisco andarmene.»

«Allora la denuncerò, signor Berenguer.»

Mia madre estrasse dalla cartella un foglio con dei numeri.

«Il suo stipendio a partire da adesso. E qui, eh, la parte che non percepirà a titolo di restituzione. Ho intenzione di farmi restituire fino all'ultimo centesimo e dalla prigione non potrebbe farlo. Sì o sì, signor Berenguer?»

Il signor Berenguer apriva e chiudeva la bocca come un pesce. E dovette ancora sentire l'alito della signora Ardèvol, che si era alzata e, sporgendosi da sopra la scrivania, gli diceva con voce flautata,

a due centimetri dalla faccia, sappia che se a me succede qualcosa di strano ho riposto tutte le informazioni e le istruzioni per la polizia nella cassaforte di un notaio di Barcellona, li ventuno marzo millenovecentocinquantotto; firmato, Carme Bosch d'Ardèvol. Io, ics, ics, ics, notaio, faccio fede. E dopo un altro silenzio ripeté sì o sì, signor Berenguer?

E poiché si era lanciata e aveva perso la vergogna, approfittando dell'impeto, fissò un appuntamento per incontrare il governatore civile di Barcellona, l'abominevole Acedo Colunga. Nel suo ruolo di vedova del generale Moragues, la signora Carme Bosch d'Ardèvol chiese giustizia davanti al segretario personale del governatore.

«Giustizia per cosa, signora?»

«Per l'assassinio di mio marito.»

«Dovrò informarmi bene per sapere a cosa si riferisce.»

«Nella domanda che mi hanno fatto riempire mi è stato chiesto di spiegare il motivo della richiesta di udienza. Dettagliatamente.» Pausa. «L'ha letta?»

Il segretario del governatore guardò le carte che aveva davanti. Le lesse con attenzione. La vedova nera, cercando di calmare il respiro, pensò che ci faccio io qui, a perdere la salute per un uomo che mi ha ignorata sin dall'inizio e che non mi ha mai amata in tutto il suo ccazzo di vita.

«Benissimo» disse il segretario. «E cosa desidera?»

«Parlarne con l'eccellentissimo signor governatore civile.»

«Ne sta parlando con me, che è lo stesso.»

«Voglio parlare con il governatore in persona.»

«Impossibile; se lo tolga dalla testa.»

«Ma…»

«Non può farlo.»

E non poté farlo. Uscendo dalla sede del governo civile, con le gambe che le tremavano dalla rabbia, decise di lasciar perdere. Forse in questa decisione ebbe più peso l'apparizione miracolosa del mio angelo custode che il disprezzo dell'autorità franchista. O anche la sgradevole insistenza di tutti nel dipingere Fèlix come un impossibile fornicatore compulsivo. O magari era finalmente arrivata alla conclusione che non valeva la pena chiedere giustizia per un uomo che era stato così ingiusto con lei. Sì. O no. Insomma: non ne ho idea, perché dopo mio padre, la maggior incognita della mia vita prima di conoscerti è stata mia madre. Fatto sta che appena due giorni dopo le cose subirono una leggera variazione che le fece cambiare i piani, e questo te lo posso raccontare di prima mano, senza inventarmi niente.

«*Rsrsrsrsrsrsrsrsrs*.»

Aprii io. Mia madre era tornata da poco dalla sua strage quotidiana in negozio e mi sembra che fosse in bagno. La puzza di fumo del commissario Plasencia fu la prima cosa che entrò in casa.

«La signora Ardèvol?» Mi fece una smorfia che forse voleva essere un sorriso. «Ci conosciamo già, vero?» disse.

Mia madre fece entrare il commissario e il suo olezzo nello studio. Il cuore le faceva *bum, bum, bum* e a me faceva *bam, bum, bom* perché convocai d'urgenza Aquila Nera e Carson, senza cavalli, per evitare rumori strani. Il balconcino con la finestra era occupato da Lola Piccola, così dovetti fare una pazzia e mi intrufolai come un ladro dietro al divano nel momento in cui mia madre e il commissario si sedevano facendo rumore con le sedie. Fu l'ultima volta che utilizzai il divano come base di spionaggio: le gambe mi erano cresciute troppo. Mia madre uscì di nuovo per dire a Lola Piccola che nessuno mi disturbi, neanche se si incendia il negozio, hai capito, Lola Piccola? Tornò e chiuse la porta con noi cinque dentro.

«Mi dica, commissario.»

«Sembra che lei mi abbia voluto screditare davanti all'eccellentissimo governatore civile.»

«Non screditо né critico nessuno. Chiedo solo che mi siano date le informazioni che mi sono

dovute.»

«Allora adesso le do le informazioni e vediamo se fa uno sforzo per capire la situazione.»

«Vediamo» fece lei, ironica. E io applaudii silenziosamente, come faceva la migliore moglie del miglior paleografo al mondo.

«Mi dispiace dirle che se frughiamo nella vita di suo marito troveremo cose sgradevoli. Le vuole sentire?»

«Certo.»

Immagino che mia madre, dopo l'apparizione del mio angelo italiano (tastai amorosamente la medaglietta che portavo clandestinamente appesa al collo), non avesse più paura di niente. Per questo aggiunse prego, commissario.

«L'avverto che mi dirà che me lo sono inventato e non mi crederà.»

«Ci provi.»

«Benissimo.»

Il commissario fece una pausa e cominciò a raccontarle la verità, nient'altro che la verità. Le disse che il signor Fèlix Ardèvol era un delinquente che dirigeva due bordelli a Barcellona e che era coinvolto in un losco affare di induzione alla prostituzione di una minore. Sa cos'è una puttana, signora?

«Lei vada avanti.»

«Il fait déjà beaucoup de temps que son mari mène une double vie, Madame Avdevol. Deux bordelli (bourdels?) con l'aggravante (agravante?) de faire, de… de… d'utiliser des filles de quinze ou seize ans. Je suis désolé d'être obligé de parler de tout ça.»

Il piede mi si era calmato, per fortuna, perché in francese non ne azzeccavo una quel giorno, così potevo tornare allo spagnolo masticato e difficile del commissario. Mi sembra che Carson mi fece l'occhiolino quando vide che riuscivo a fermare il movimento del piede.

«Vuole che vada avanti, signora?»

«La prego.»

«Sembra che la vendetta personale contro suo marito sia arrivata dal padre di una di queste ragazzine che suo marito ha fatto prostituire. Perché prima di chiuderle nel bordello le provava personalmente. Mi spiego?» Con un po' di enfasi: «Le sverginava».

«Augh.»

«Sì.»

«Siamo già a due.»

«Sì: bordello e sverginare.»

«È pazzesco, orribile. Si metta nei panni di queste ragazze. O del padre di queste ragazze. Le dispiace se fumo?»

«Non ci pensi nemmeno, commissario.»

«Se vuole, possiamo indagare su questa storia e trovare il padre disperato che dopo essersi fatto giustizia da solo è sparito. Ma qualsiasi mossa facciamo porterà alla luce la vita poco edificante di suo marito.»

Silenzio. Il piede che minacciava di bouger encore une fois. Rumori leggeri. Probabilmente il commissario stava rimettendo a posto il sigaro con aria frustrata. All'improvviso, mia madre: «Sa che le dico, commissario?».

«Sì?»

«Ha proprio ragione. Non credo a una sola parola di quello che ha detto. Se lo sta inventando. Adesso devo solo sapere perché.»

«Vede? Vede? L'avevo avvertita.» Alzando la voce: «Gliel'avevo detto o no? Eh?».

«Questo non è un argomento valido.»

«Io, se non ha paura delle conseguenze, posso seguire il filo. Le miserie che troveremo… le conosceva solo suo marito.»

«Arrivederci, commissario. Devo riconoscere che è stato un buon tentativo.»

Mia madre parlava come Old Shatterhand, un po' spaccone. Mi piacque. Carson e Aquila Nera erano esterrefatti, a tal punto che Aquila Nera quella sera mi chiese, ma glielo negai, di cambiare il suo nome in Winnetou. Mia madre gli aveva detto arrivederci e non si erano ancora alzati! Da quando usava la frusta nel negozio aveva acquisito un buon senso della messa in scena. Perché il commissario Plasencia non poté fare altro che alzarsi e masticare qualche incoerenza. E io mi dovevo tenere la curiosità di sapere se quello che diceva il commissario su mio padre, e che non avevo capito bene, era vero oppure no.

«Augh.»

«Sì. Bordello e qual era l'altra?»

«Sventrare?» provò Carson.

«Non lo so. Una cosa così.»

«Allora cerchiamo bordello. Sull'*Espasa*, sì.»

«Bordello: casino, lupanare o postribolo.»

«Cavolo. Dovremo cercare nel volume di casino. Questo.»

«Casino: postribolo, lupanare, casa pubblica di donne mondane.»

Silenzio. Tutti e tre disorientati.

«E lupanare?»

«Lupanare: casino, bordello, postribolo. Uffa che noia. Luogo o casa di corruzione, di abiezione.»

«Adesso postribolo.»

«Postribolo: casino, lupanare.»

«Accidenti.»

«Ehi, aspetta. Casa o luogo in cui si viene meno al decoro con rumore e confusione.»

Dunque, mio padre aveva dei lupanari che sono case rumorose e pubbliche. E per questo lo hanno ammazzato?

«E se guardiamo sventrare?»

«Come si dice sventrare in spagnolo?»

Tacquero qualche istante. Adrià era confuso.

«Augh.»

«Sì.»

«Tutta questa storia non tratta di rumori ma di sesso.»

«Sei sicuro?»

«Sì. Quando il guerriero raggiunge l'età adulta, lo sciamano gli spiega i segreti del sesso.»

«Quando raggiungerò l'età adulta nessuno mi spiegherà i segreti del sesso.»

Silenzio un po' amaro. Sentii il lancio secco dello sputo.

«Sì, Carson.»

«Se potessi parlare.»

«E allora parla, accidenti.»

«No. Non avete l'età per queste cose.»

Lo sceriffo Carson aveva ragione. Io non ho mai avuto l'età per niente. O ero troppo giovane o sono troppo vecchio.

Capitolo quindici

«Metti le mani nell'acqua calda. Toglile, toglile, ché si ammorbidiscono troppo. Cammina. Non essere nervoso. Tranquillo. Cammina. Respira a fondo. Fermati. Così. Bravissimo. Pensa all'inizio. Guardati mentre entri in sala e saluti. Bravo, molto bravo. Adesso saluta. No, no, non si saluta così, accidenti. Devi fare l'inchino, ti devi arrendere davanti al pubblico. No, non arrenderti al pubblico. È il pubblico che deve credere che ti arrenda a lui; ma se arrivi in vetta, dove sono io, saprai che tu sei superiore e che sono gli altri a doversi inginocchiare davanti a te. Ti ho detto di non essere nervoso. Asciugati le mani; ti vuoi prendere un raffreddore? Prendi il violino. Accarezzalo, dominalo, pensa che tu gli ordini di fare quello che vuoi che faccia. Pensa alle prime battute. Così, senza archetto, fai come se suonassi. Benissimo. Adesso puoi fare di nuovo le scale.»

Il maestro Manlleu, con i nervi a fior di pelle, uscì dal camerino, e finalmente potei respirare. Mi calmavo di più facendo le scale, emettendo il suono senza intoppi, senza strida, facendo scivolare bene l'arco, misurando la resina, respirando. A quel punto Adrià Ardèvol disse mai più, quello per lui era un martirio, non era fatto per apparire nella vetrina del palco e mostrare la merce per vedere se qualcuno la comprava con qualche applauso. Dalla sala provenivano le note di un preludio di Chopin eseguite molto bene. Immaginò la mano di una bellissima ragazza che accarezzava i tasti del piano e non resistette: lasciò il violino nella custodia aperta e uscì; e la vide, attraverso la tenda. Era una ragazza più che bellissima e se ne innamorò perdutamente e in modo impellente; in quel momento avrebbe voluto essere il piano a mezza coda. Quando la ragazza indescrivibile ebbe finito e salutò in un modo che non ha importanza da quanto è bella, Adrià si mise ad applaudire freneticamente e una mano ansiosa gli si poggiò sulla spalla.

«Che cavolo fai qui? Adesso tocca a te!»

Andando verso il camerino, il maestro Manlleu stramaledisse la mia scarsa professionalità di bambino di dodici o tredici anni che fa il suo primo recital senza averne troppa voglia; guarda come ci siamo dati da fare, tua madre e io, e tu qui a perdere tempo. La sua ansia opportunamente mi contagiò. Manlleu mi fece salutare la professoressa Marí, che stava già aspettando nel punto da cui dovevamo uscire (vedi? Lei sì che è professionale), e la professoressa Marí mi strizzò l'occhio e mi disse di stare tranquillo, che suonavo molto bene e che sarebbe andata ancora meglio. E di non accelerare nell'introduzione: che io ero chi comandava e lei mi avrebbe seguito; non ti precipitare. Come all'ultima prova. Allora Adrià sentì il fiato del maestro Manlleu sulla nuca: «Respira. Non guardare il pubblico. Saluta con eleganza. Piedi leggermente separati. Guarda in fondo alla sala e comincia anche prima che la professoressa sia pronta. Sei tu che dai gli ordini».

Io avrei voluto sapere chi era la ragazza che mi aveva preceduto, per poterla salutare o darle un bacio, per abbracciarla o odorarle i capelli; ma quelli che avevano finito si vede che uscivano dall'altra parte, allora sentii che dicevano il giovane talento Adrià Ardèvol i Bosch con la collaborazione della professoressa Antònia Marí. Quindi dovemmo uscire sul palco e lì vidi che Bernat, che aveva giurato di non venire, davvero, Adrià, tranquillo, non ti preoccupare, non verrò, te lo giuro, era in prima fila, quel grande bastardo, e mi sembrò che cercasse di nascondere un sorrisetto beffardo. In più, con i suoi genitori, disgraziato. E mia madre, in compagnia di due signori che io non avevo mai visto. E il maestro Manlleu, che si univa al gruppo e diceva qualcosa all'orecchio di mia madre. Più di mezza sala piena di persone sconosciute. Mi venne un bisogno irreprimibile di fare la pipì. Dissi all'orecchio della professoressa Marí che dovevo andare in bagno e lei disse non ti preoccupare, non se ne andranno senza averti sentito.

Adrià Ardèvol non si diresse verso il bagno. Andò nel camerino, richiuse il violino nella custodia e lo abbandonò lì. Correndo verso l'uscita si trovò davanti Bernat, che lo guardava spaventato e gli

diceva dove vai, sei impazzito. E lui disse a casa. E Bernat ma tu sei matto. E Adrià disse mi devi aiutare. Di' che mi hanno portato in ospedale o qualcosa del genere. Uscì dal Casal del Metge e si ritrovò in mezzo al traffico notturno di via Laietana e notò che sudava in modo esagerato, quindi si diresse a casa. Solo dopo un'ora abbondante venne a sapere che Bernat si era comportato come un vero amico perché era rientrato e aveva detto a mia madre che non mi sentivo bene e che mi avevano portato in ospedale.

«A quale ospedale, povera creatura?»

«E io che ne so. Lo chieda al tassista.»

Allora il maestro Manlleu, assolutamente fuori di sé perché gli sconosciuti che lo accompagnavano non riuscivano quasi a trattenere le risate, cominciò a dare ordini contraddittori in mezzo al corridoio, e questa barriera di Bernat si rivelò determinante perché non mi vedessero correre su per via Laietana non appena usciti in strada.

Un'ora dopo erano già a casa, perché Lola Piccola mi aveva tradito. Vedendomi arrivare ridotto un cencio aveva telefonato al Casal del Metge, quella stupida – perché i grandi si aiutano sempre tra loro –, e mia madre mi fece entrare nello studio, insieme al maestro Manlleu, e chiuse la porta. Fu terribile. Mia madre, ma cosa credi di fare. Io che non volevo riprovarci. Mia madre, ma cosa credi di fare; il maestro Manlleu che alzava le braccia e mormorava incredibile, incredibile. E io lì a ripetere che ero stufo; che volevo più tempo per leggere; e mia madre: no, tu studierai il violino e quando sarai grande deciderai; e io, ho già deciso. E mia madre: hai tredici anni, non sei in grado di decidere; e io, indignato: tredici anni e mezzo!; e il maestro Manlleu che alzava le braccia e mormorava incredibile, incredibile; e mia madre, cosa credi di fare per la seconda o terza volta, e aggiungeva con i soldi che mi stanno costando queste lezioni e tu fai il… e il maestro Manlleu, che si sentì tirato in ballo, puntualizzava che care non erano. Costavano, ma, visto chi era lui, non erano care; e mia madre: e io invece dico che sono care; carissime. E il maestro Manlleu, allora se sono così care, arrangiatevi, lei e suo figlio; manco fosse Ojstrach. E mia madre rispondeva non ci pensi nemmeno: lei ha detto che il bambino aveva la stoffa e lei ne farà un violinista. Nel frattempo io mi stavo calmando perché si passavano la palla tra loro e non avevo neanche bisogno di tradurre la conversazione nel mio francese. E Lola Piccola, la *pettegola** traditrice, si affacciò per dire c'è una telefonata urgentissima dal Casal del Metge, e mia madre, uscendo, disse che nessuno si muova, adesso torno, e il maestro Manlleu avvicinò la sua faccia alla mia faccia e mi disse maledetto vigliacco, dominavi la sonata alla perfezione, e io gli risposi non me ne frega niente, non voglio suonare in pubblico. E lui: e che penserà Beethoven? E io: Beethoven è morto e non ne saprà nulla. E lui: inaccettabile. E io: finocchio. Calò un silenzio densissimo di un colore indefinito.

«Cosa hai detto?»

Tutti e due immobili, l'uno davanti all'altro. In quel momento tornò mia madre. Il maestro Manlleu, a bocca aperta, non riusciva ancora a reagire. Mia madre disse che ero in punizione senza poter uscire di casa tranne che per andare a scuola e a lezione di violino. E adesso te ne vai nella tua stanza; dopo vediamo se oggi mangi o vai a letto senza cena. Vai. Il maestro Manlleu aveva ancora il braccio alzato e la bocca aperta. Troppo lento per la rabbia che avevamo dentro mia madre e io.

Come atto di ribellione, chiusi la porta; protestasse pure, mia madre, se voleva. Aprii la scatola dei tesori dove, tranne Aquila Nera e Carson, che giravano in piena libertà, tenevo i miei segreti. Adesso ricordo una figurina doppia di una Maserati, delle biglie di vetro che facevano sognare e la medaglietta del mio angelo, quando non ce l'avevo al collo, che era il ricordo del mio angelo con il suo sorriso rosso che mi diceva *ciao, Adriano.** E Adrià si immaginò risponderle *ciao, angelo mio.**

Lo fece andare nelle sale polverose dove i più piccoli facevano lezione di solfeggio, nell'altro edificio. Quando entrò nel corridoio buio, le grida dei suoi compagni che correvano dietro alla palla furono smorzate dalla polvere eccessiva sul pavimento e dalla quiete. Più avanti nel corridoio, nell'aula in fondo, una lucetta accesa.

«Eccolo, l'artista.»

Padre Bartrina era un uomo dall'aspetto spigoloso, alto e magro, avvolto in una sottana che gli

stava irrimediabilmente corta e alla fine della quale si vedevano dei pantaloni consumati. Poiché doveva sempre piegarsi, sembrava che stesse per assalire il suo interlocutore. Era invece molto amabile e ben consapevole che a nessun alunno potesse mai interessare il solfeggio. Ma siccome lui era l'insegnante di musica, insegnava il solfeggio. Punto. Il problema era mantenere una certa aura di autorità perché tutti gli alunni, senza eccezione, anche se stonavano o non avevano alcuna idea di dove si scrivesse il fa, non ripetessero mai l'anno a causa della musica. Questo lo portava sempre nella vita a stringersi nelle spalle, e tirava avanti, con quell'immensa lavagna su cui erano disegnati quattro pentagrammi rossi sui quali scriveva l'assurdo della differenza tra una nera (che disegnata con il gesso appariva bianca) e una bianca (un cerchio di colore nero della lavagna). E così passavano gli alunni e passavano gli anni.

«Buongiorno.»

«Mi hanno detto che suoni il violino.»

«Sì.»

«E che ti sei rifiutato di suonare al Casal del Metge.»

«Sì.»

«Perché?»

Adrià gli spiegò la sua teoria sulla perfezione che si deve esigere dall'interprete.

«Lascia perdere le perfezioni. Tu hai il trac.»

«Che?»

E padre Bartrina gli spiegò la sua teoria sul trac degli artisti che aveva letto su una rivista musicale inglese. No. Non era lo stesso, pensai. Ma feci fatica a farglielo capire. Non è che abbia paura: è che non voglio avviarmi verso la perfezione. Non voglio fare un lavoro che non ammetta l'errore o l'esitazione.

«L'errore o l'esitazione ci sono nell'interprete. Ma li riserva allo studio. Quando interpreta davanti al pubblico ha già superato le esitazioni. Tutto qui.»

«Non è vero.»

«Che dici?»

«Mi scusi, ma non sono d'accordo. Amo troppo la musica per farla dipendere da un dito messo male.»

«Quanti anni hai?»

«Tredici e mezzo.»

«Non parli come un bambino.»

Mi stava rimproverando? Lo guardai negli occhi, ma non riuscii a capire.

«Come mai non fai la comunione?»

«Non sono battezzato.»

«Dio mio.»

«Non sono cattolico.»

«Cosa sei?» Cauto, mentre Adrià ci rifletteva. «Protestante? Ebreo?»

«Non sono niente. A casa non siamo niente.»

«Ne dovremmo parlare con più calma.»

«La scuola ha assicurato ai miei genitori che nessuno mi avrebbe parlato di queste cose.»

«Dio mio.» Tra sé e sé: «Dovrò indagare».

Quindi riprese il tono accusatorio: «Mi hanno detto che prendi dieci e lode in tutto».

«Be'. Non è un grande merito» mi difesi.

«Perché?»

«Perché è facile. E ho molta memoria.»

«Sì?»

«Sì. Mi ricordo tutto.»

«Puoi suonare senza partitura?»

«Certo. Se l'ho letta una volta.»

«Straordinario.»

«No. Perché non ho l'orecchio assoluto. Plensa ce l'ha.»

«Chi?»

«Plensa, di quarta C. Suona il violino con me.»

«Plensa? Quello alto e biondo?»

«Mmm… sssì…»

«E suona il violino?»

Cosa doveva volere quell'uomo. Perché quell'interrogatorio? Dove voleva arrivare? Feci segno di sì con la testa e pensai che forse stavo arrecando danno a Bernat con quelle confidenze.

«Mi hanno detto che sai molte lingue.»

«No.»

«No?»

«Be'… il francese… Lo studiamo a lezione.»

«Da un anno; ma dicono che tu già lo parli.»

«Be'…» E adesso cosa gli dico?

«E il tedesco.»

«Be', io…»

«E l'inglese.»

Lo diceva come se mettesse il dito nella piaga dopo avermi colto in flagrante, e Adrià si mise sulla difensiva. Dovette riconoscere che sì, anche l'inglese, sì.

«E che l'hai imparato da solo.»

«No» dissi sollevato. «Non è vero. Faccio lezione.»

«Invece a me hanno detto che…»

«No, quello è l'italiano.» Pentito: «Lo sto imparando da solo.»

«È incredibile.»

«No, è molto semplice. Lessico romanzo. Se sai il catalano, lo spagnolo e il francese, non ci vuole niente, voglio dire, è molto facile.»

Padre Bartrina lo guardò di sbieco, come se stesse calcolando se quel moccioso lo stava prendendo per i fondelli. Adrià, per farsi perdonare: «Ma sono sicuro che pronuncio male l'italiano».

«Ah sì?»

«Sì. Mettono l'accento dove io non lo metterei mai.»

Dopo un lunghissimo minuto di silenzio: «Che cosa vuoi fare da grande?».

«Non lo so. Leggere. Studiare. Non lo so.»

Silenzio. Padre Bartrina fece qualche passo verso il balcone. Dagli abissi della sottana estrasse un fazzoletto bianchissimo e si asciugò le labbra, pensieroso. Il traffico di carrer de Llúria era intenso e, a tratti, pesante. Padre Bartrina si girò verso il bambino, che era ancora in piedi in mezzo alla stanza. Forse se ne accorse solo in quel momento: «Siediti, siediti».

Mi sedetti su un banco, senza sapere esattamente che cosa volesse quell'uomo. Mi si avvicinò e si sedette sul banco accanto al mio. Mi guardò negli occhi.

«Io suono il pianoforte.»

Silenzio. Io me lo immaginavo già, perché a lezione faceva gli accordi al pianoforte quando noi solfeggiavamo mezzo addormentati. E così evitava anche che scendessimo di nota. Sembrava che facesse fatica a proseguire. Ma alla fine si decise: «Potremmo provare la *Kreutzer* per la fine dell'anno scolastico, per la cerimonia della consegna dei voti. Che te ne pare? Al Palau de la Música! Non ti piacerebbe suonare al Palau de la Música?».

Io stavo zitto. Mi immaginavo tutti i bambini a dirmi finocchio e io sul palco, cercando di essere perfetto. Un inferno globale.

«È quello che dovevi suonare al Casal del Metge. Ce l'hai fresco di studi, no?»

Per la prima volta abbozzò un sorriso, con l'intenzione di incoraggiarmi. Per cercare di convincermi. Per farmi dire di sì. E io tacevo ancora, perché mi era venuta in mente un'idea geniale. Mi era venuto in mente che, come musicista, lui mi avrebbe potuto aiutare, per cui gli dissi padre Bartrina, anche a lei dicono finocchio?

Adrià Ardèvol i Bosch, di terza A, fu espulso tre giorni per motivi oscuri che non vollero neanche spiegare a mia madre. Per i compagni, fu una faringite. E per Bernat, be', quando gli chiesi se era finocchio come me, quello montò su tutte le furie.

«Tu sei finocchio?»

«Che ne so! Esteban dice di sì perché suono il violino. Quindi anche tu. E padre Bartrina, se vale anche il pianoforte.»

«E Jascha Heifetz.»

«Sì. Immagino di sì. E Pau Casals.»

«Sì. Ma a me non l'ha mai detto nessuno.»

«Perché non sanno che suoni il violino. Bartrina non lo sapeva.»

Prima di arrivare al conservatorio, i due amici si fermarono, indifferenti al traffico movimentato di carrer del Bruc. A Bernat venne un'idea: «Perché non lo chiedi a tua madre?».

«E perché non lo chiedi tu alla tua? O a tuo padre, visto che tu hai il padre. Eh?»

«Ma a me non mi hanno mica espulso per aver detto finocchio a qualcuno.»

«E se lo chiediamo alla Trullols?»

Quel giorno Adrià aveva deciso di assistere alla lezione della Trullols per vedere se il maestro Manlleu si arrabbiava definitivamente. L'insegnante si rallegrò nel vederlo, constatò i suoi progressi e non fece alcun riferimento all'incidente del Casal del Metge di cui era di sicuro a conoscenza. Non chiesero alla Trullols il mistero della parola «finocchio»; la donna si lamentava perché diceva che quel pomeriggio tutti e due stonavamo per farle un dispetto, ma non era vero. Il problema era che, prima di entrare, avevamo sentito di un bambino più piccolo di noi, che mi sembra si chiamasse Claret, che veniva in visita non so perché e suonava il violino come un uomo di vent'anni. E a me questo, invece di spronarmi, mi fa sentire piccolo.

«Ah, invece a me no. Mi fa venire rabbia e studio di più.»

«Tu sarai un grande violinista, Bernat.»

«Anche tu.»

Non era normale che bambini dell'età di Bernat e Adrià avessero questo tipo di conversazioni. Ma un violino in mano trasforma le persone.

Quella sera Adrià mentì a sua madre. Era stato espulso tre giorni da scuola perché aveva riso di un insegnante che non sapeva una cosa. Mia madre, che aveva in testa il negozio e le macchinazioni angeliche di Daniela, angelo del mio sorriso, gli fece una predica molto utilitaria e con poca fede. Gli disse devi sapere che Dio ti ha dato un'intelligenza particolare. Pensa quindi che non è merito tuo ma della natura. E Adrià notò che adesso che era morto il padre, la madre parlava di nuovo di Dio, anche se lo confondeva ancora con la natura. Stai a vedere che alla fine Dio esiste e io non me ne sono accorto.

«Va bene, mamma. Non lo farò più. Scusa.»

«No, non a me: devi chiedere scusa al professore.»

«Sì, mamma.»

Ma non chiese chi era il professore, cosa aveva detto esattamente Adrià e cosa aveva risposto l'insegnante. Non la riconoscevo più. Poi, subito dopo cena, si chiuse nello studio di mio padre, dove, sul tavolo degli incunaboli, c'erano dei registri contabili aperti.

Mentre Lola Piccola sparecchiava e cominciava a mettere a posto la cucina, Adrià cincischiò facendo finta di volerla aiutare, e quando fu certo che la madre era molto assorta nello studio, entrò in cucina, socchiuse la porta e, prima che la timidezza lo facesse pentire, disse Lola Piccola, tu mi puoi spiegare perché a scuola mi dicono finocchio?

Feci molta fatica ad addormentarmi, perché la sola possibilità di poter illuminare l'ignoranza di Bernat, che sapeva sempre tutto delle cose che non erano di studio, mi tenne sveglio a lungo, fino al punto che sentii addirittura le campane della Concezione che suonavano le undici e il palo della guardia notturna che dava colpi sulle porte metalliche di casa Solà che risuonavano in tutto il quartiere, al tempo in cui comandava Franco e la Terra era di nuovo piatta per noi, il tempo in cui io ero piccolo e non ti avevo ancora conosciuto; al tempo in cui anche Barcellona, quando arrivava la sera, era ancora una città che andava a dormire.

III

Et in Arcadia ego

Quando ero giovane lottavo per essere me stesso; adesso mi rassegno a essere come sono.
JOSEP MARIA MORRERES

Capitolo sedici

Adrià Ardèvol era molto maturato. Il tempo non passava invano. Sapeva già cosa voleva dire «finocchio» e aveva anche scoperto il significato di «teodicea». Aquila Nera, il capotribù arapaho, e il coraggioso sceriffo Carson prendevano la polvere del deserto sullo scaffale di Salgari, Karl May, Zane Grey e Jules Verne. Ma non era riuscito a sottrarsi all'implacabile tutela di sua madre. La mia capacità di obbedienza mi aveva fatto diventare un violinista meccanicamente bravo ma senza anima dentro. Come un Bernat di second'ordine. Persino la mia vergognosa fuga dal primo recital pubblico finì per essere accettata dal maestro Manlleu come un segno di genialità da parte mia. Il rapporto tra noi due non era cambiato, a eccezione del fatto che da quella sera si era sentito legittimato a insultarmi ogni qual volta lo ritenesse opportuno. Io e il maestro Manlleu non abbiamo mai parlato di musica. Parlavamo solo di repertorio violinistico, e di nomi come Wieniawski, Nardini, Viotti, Ernst, Sarasate, Paganini e, soprattutto, Manlleu, Manlleu e Manlleu, e a me veniva voglia di chiedergli maestro, ma quando faremo davvero della musica? Sapevo però che questa domanda avrebbe dato origine a una tempesta dalla quale sarei potuto uscire malconcio. Parlava solo di repertorio, del suo repertorio. Della posizione delle mani. Della posizione dei piedi. Di quali indumenti devi indossare quando studi. E della posizione dei piedi, che poteva essere la posizione Sarasate-Sauret, la posizione Wieniawski-Wilhelmj, quella Ysaÿe-Joachim o, solo per pochi eletti, la posizione Paganini-Manlleu. Tu devi provare la posizione Paganini-Manlleu perché voglio che sia un eletto, anche se, purtroppo, non hai potuto essere un bambino prodigio perché io sono arrivato tardi nella tua vita.

La ripresa delle lezioni dopo la fuga di Adrià, con un aumento sostanziale, per la signora Ardèvol, della parcella del maestro Manlleu, era stata durissima, perché all'inizio erano lezioni silenziose, pensate per mostrare il silenzio offeso del genio che vuole trasformare in semigenio un ragazzo disorientato dalla debolezza del suo carattere. Pian piano le indicazioni, le correzioni, lo fecero tornare alla sua abituale loquacità, finché un giorno gli disse porta il tuo storioni.

«Perché, maestro?»

«Voglio farlo suonare.»

«Devo chiedere il permesso a mia madre.» Dopo tante disgrazie, Adrià aveva imparato alcune regole di prudenza.

«Te lo darà se le dici che è un mio espresso desiderio.»

La madre gli disse sei matto, ma cosa ti sei messo in testa; tu, con il tuo parramon, basta e avanza. Adrià insistette un bel po' e lei gli disse quando dico no è no. Fu allora che disse è una richiesta e un espresso desiderio del maestro Manlleu.

«Potevi dirlo subito» disse seria. Molto seria, perché madre e figlio erano in guerra già da qualche anno e qualsiasi occasione era buona, a tal punto che un giorno Adrià disse quando sarò maggiorenne me ne andrò di casa. E lei: con quali mezzi? E lui: con le mie mani; con l'eredità di papà; non lo so. E lei: be', cerca di saperlo prima di andartene.

Così, il venerdì successivo mi presentai con lo storioni. Più che volerlo far suonare, il maestro lo voleva comparare. Suonò la tarantella di Wieniawski con il mio storioni; il suono uscì limpido, bellissimo. Poi, con gli occhi luccicanti, cercando la mia reazione, mi mostrò un segreto: un guarneri del 1702 che era stato di Felix Mendelssohn in persona. E suonò la stessa tarantella, un suono limpido, bellissimo. Con una smorfia di trionfo sul viso mi disse che suonava dieci volte meglio il suo guarneri che il mio storioni. E me lo restituì con un atteggiamento di intima soddisfazione.

«Maestro, non voglio fare il violinista.»

«Tu stai zitto e studia.»

«Maestro: ho detto di no.»

«Cosa diranno i tuoi avversari?»

«Io non ho avversari.»

«Figliolo» disse, sedendosi sulla poltrona da ascolto. «Tutti quelli che in questo momento stanno studiando il violino a livello superiore sono i tuoi avversari. E cercheranno il modo di distruggerti.»

E tornammo al vibrato, vibrato plus trino, a caccia degli armonici, al martelé e al tremolo… e io ero ogni giorno più triste.

«Mamma, non voglio fare il violinista.»

«Figlio: tu sei un violinista.»

«Voglio smettere.»

A mo' di risposta, mi organizzò un recital a Parigi. Lo fece perché mi rendessi conto della meravigliosa vita che ti aspetta come violinista, figlio.

«Io a otto anni» rifletté il maestro Manlleu «ho fatto il mio primo recital. Tu hai dovuto aspettare di arrivare a diciassette. Non potrai mai raggiungermi. Però devi cercare di avvicinarti alla mia grandezza. E io ti aiuterò a superare il trac.»

«Ma io non voglio fare il violinista. Voglio leggere. E non ho il trac.»

«Bernat, non voglio fare il violinista.»

«Non dire queste cose che mi arrabbio. Suoni benissimo e sembra che non ti debba neanche sforzare. È il trac.»

«Mi sta benissimo suonare il violino; ma non voglio fare il violinista. Non lo voglio fare. E non ho il trac.»

«Qualsiasi cosa decida, non smettere le lezioni.»

Non è che a Bernat importassero in modo particolare la mia salute mentale o il mio futuro. Era che seguiva ancora le lezioni di seconda mano del maestro Manlleu. Progrediva nella tecnica e non si annoiava né aborriva lo strumento né gli veniva l'acidità di stomaco, perché io gli risparmiavo Manlleu. E dire che in quel momento andava con Massià, raccomandato direttissimamente dalla Trullols.

Molti anni dopo, davanti al plotone di esecuzione, Adrià Ardèvol capì che la sua avversione alla carriera da solista era nata come unico modo di lottare contro sua madre e il maestro Manlleu. E quando la voce gli cominciava già a cambiare, disse maestro Manlleu, voglio fare della musica.

«Che?»

«Voglio fare Brahms, Bartók, Schumann. Odio Sarasate.»

Il maestro Manlleu stette qualche settimana in silenzio, facendo lezione a gesti e basta, finché un venerdì gli mise una pila di partiture alta due palmi sul piano e disse su, riprendiamo un po' di repertorio. Fu l'unica volta nella vita che il maestro Manlleu gli diede ragione. Suo padre gli aveva dato ragione una sola volta, ma l'aveva riconosciuto. Il maestro Manlleu aveva detto soltanto su, riprendiamo un po' di repertorio. E per vendetta per avermi dovuto dare ragione, si scrollò di dosso la forfora che gli cadeva sui pantaloni scuri e disse il venti del mese prossimo alla sala Debussy di Parigi. La *Kreutzer*, la sonata di César Franck, la terza di Brahms e solo qualche wieniawski e paganini da sfoggiare ai bis. Contento?

Il fantasma del trac, perché io avevo un trac immenso, abilmente mascherato con la bella teoria secondo cui l'amore per la musica mi impediva eccetera. Il fantasma del trac riapparve e Adrià cominciò a sudare.

«Chi suonerà il pianoforte?»

«Un accompagnatore qualsiasi. Te lo cercherò io.»

«No. Qualcuno che… Il piano non mi accompagna: fa come me.»

«Scemenze: sei tu che dai gli ordini. Sì o no? Ti cercherò il pianista adatto. Tre sessioni di prova. E adesso leggiamo. Iniziamo con Brahms.»

E Adrià cominciò a sentire che forse era vero che saper suonare il violino era un modo di andare d'accordo con la vita, con i misteri della solitudine, con l'evidenza che il desiderio non corrisponde mai alla realtà, con la voglia di scoprire che cosa era successo al padre per colpa sua.

Il pianista adatto fu il maestro Castells, un buon pianista, timido, capace di nascondersi sotto i tasti davanti al minimo rabbuffo del maestro Manlleu e che, come scoprì subito Adrià, faceva parte di una vasta operazione economica della signora Ardèvol, che aveva speso una fortuna per far suonare il figlio a Parigi, in una sala da camera della Pleyel, con una capienza di cento poltrone di cui già una quarantina occupate. I musicisti partirono da soli, per concentrarsi sul lavoro. Il signor Castells e Adrià, in terza. Il maestro Manlleu, in prima, per potersi concentrare sulle numerose occupazioni che svolgeva. I musicisti lottarono contro l'insonnia leggendo il concerto; Adrià trovò divertente vedere il maestro Castells che cantava e gli indicava l'entrata, e a quel punto seguire il gioco facendo finta di suonare e canticchiando; era un sistema geniale per far quadrare le entrate. Fu a quel punto che entrò il cameriere a fare i letti e uscì pensando di essere capitato in uno scompartimento di pazzi. Passato Lione, quando era già buio, il maestro Castells gli confessò che il maestro Manlleu lo marcava stretto, quindi gli chiedeva un favore: se poteva chiedere al maestro Manlleu di lasciarli uscire a fare un giro da soli prima del concerto per… devo incontrare mia sorella e il maestro Manlleu non vuole che mischiamo le cose, sai?

Parigi fu una messa in scena materna per farmi decidere di continuare a suonare il violino. Non sapevo, però, che mi avrebbe cambiato la vita. Fu lì che ti conobbi. Grazie alla messa in scena. Ma non nella sala di musica, prima, durante la scappata semiclandestina con il signor Castells. Al caffè Condé. Lui doveva incontrarsi con sua sorella, che venne in compagnia di una nipote, che eri tu.

«Sava Voltes-Epstein.»

«Adrià Ardèvol-Bosch.»

«Disegno.»

«Leggo.»

«Ma non sei violinista?»

«No.»

Ridesti e il cielo entrò al Condé. I tuoi zii parlavano, molto presi dai loro discorsi, e non se ne poterono accorgere.

«Non venire al concerto, per favore» implorai. E per la prima volta fui sincero e, a voce più bassa, dissi ho una fifa cane. E ciò che più mi piacque di te fu che non venisti al concerto. Questo mi fece innamorare. Credo di non avertelo mai detto.

Il concerto andò bene. Adrià suonò normale, senza nervi, sapendo che in vita sua non avrebbe mai più rivisto le persone che erano andate a sentirlo. Il maestro Castells si rivelò un ottimo partner perché in un paio di occasioni in cui vacillai mi riprese in modo delicatissimo. Tanto che Adrià pensò che con lui come maestro forse avrebbe potuto davvero fare della musica.

Ci siamo conosciuti trenta o quarant'anni fa, io e Sara. La persona che ha illuminato la mia vita e per la quale verso lacrime più amare. Una ragazzina di diciassette anni con i capelli scuri raccolti in due trecce, che parlava catalano con accento francese, come se fosse del Rosselló, un accento che non ha mai abbandonato. Sara Voltes-Epstein, che è entrata a intermittenza nella mia vita e di cui ho sempre sentito la mancanza. Venti settembre millenovecentosessantaequalcosa. Dopo il breve incontro al caffè Condé, ci abbiamo messo due anni per rivederci, sempre per caso. A un concerto.

A quel punto Xènia si mise davanti a lui e disse per me va benissimo.

Bernat la guardò negli occhi scuri. Si intonavano alla notte. Xènia. In risposta disse allora d'accordo, sali a casa. Potremo parlare con tutta calma. Xènia.

Da qualche mese Bernat e Tecla avevano rotto, con un processo portato avanti minuziosamente e con grande impegno da entrambe le parti perché fosse una rottura molto rumorosa, traumatica, inutile, dolorosa, rabbiosa e piena di dettagli meschini, soprattutto da parte di lei, che è una donna che… non so come ho mai potuto sentire interesse per una tipa così. E ancor meno viverci insieme, veramente non me ne capacito. E Tecla raccontava che gli ultimi mesi di vita in comune erano stati un inferno, perché Bernat passava le sue giornate a guardarsi allo specchio, no, no, voglio dire: pensava solo a se stesso, come sempre; a casa contavano solo le sue cose; parlava del concerto che gli era andato bene, dei critici che erano sempre più mediocri, sì, perché insomma, neanche un accenno alla nostra sublime interpretazione; si preoccupava del fatto che il violino fosse ben chiuso nella cassaforte, si chiedeva se non fosse il caso di cambiare cassaforte perché il violino è il pezzo più importante di questa casa, hai capito, Tecla?, e se non te lo metti bene in testa sarà un problema; ma quello che più mi ha ferito è stata la sua assoluta mancanza di tatto e di amore per Llorenç. Questo non l'ho proprio tollerato. A partire da allora ho cominciato a tenerlo a freno. Fino al botto finale e alla sentenza di qualche mese fa. Un tremendo egoista che pensa di essere un grande artista ma è solo un povero imbecille che, non contento di suonare il violino, rompe i coglioni perché pensa di essere il miglior scrittore al mondo e mi diceva tieni, leggilo e dimmi che ne pensi. E povera me se gli facevo un'osservazione, perché allora mi teneva giorni e giorni cercando di convincermi che mi sbagliavo completamente e che l'unico che ci capiva di libri era lui.

«Non sapevo che scrivesse.»

«In realtà non lo sa nessuno: nemmeno il suo editore, capisci? È una merda quello che scrive; noioso, pretenzioso… Insomma. Ancora non capisco come abbia potuto interessarmi un tipo così. E come abbia potuto viverci insieme!»

«E tu perché hai smesso di suonare il pianoforte?»

«L'ho abbandonato a poco a poco, senza accorgermene. In parte…»

«Bernat però non ha abbandonato il violino.»

«Ho smesso di suonare perché a casa la carriera prioritaria era quella di Bernat, va bene? Tanti anni fa. Prima di Llorenç.»

«Tipico.»

«Ora non fare la femminista: ti parlo da amica; non mi provocare, d'accordo?»

«Ma tu pensi che separarsi, alla vostra età…»

«E allora? Se sei giovane, sei troppo giovane. Se sei grande, sei troppo grande. E poi non siamo neanche così grandi. Ho tutta una vita. Ho mezza vita davanti, va bene?»

«Sei molto nervosa.»

Era comprensibile: tra l'altro, in quel processo di rottura così ben disegnato, Bernat aveva preteso che fosse lei ad andarsene di casa. A mo' di risposta, lei aveva preso il violino e l'aveva buttato dalla finestra. Quattro ore dopo aveva ricevuto la notificazione della denuncia presentata da suo marito per gravi danni al patrimonio ed era dovuta andare di corsa dall'avvocato, che l'aveva sgridata come se fosse una bambina e l'aveva avvertita non scherzi su questo, signora Plensa, che è una faccenda seria: se vuole, io mi posso occupare del caso; ma lei deve fare quello che le dico io.

«Se mi ritrovassi di nuovo il violino tra i coglioni, lo butto un'altra volta dalla finestra, anche se mi mettono in galera.»

«No, così non va bene. Vuole che accetti il caso?»

«È ovvio: per questo sono venuta.»

«Allora devo dirle che avrebbe fatto benissimo a litigare con suo marito, odiarlo e tirargli i piatti in testa. I piatti: non il violino. Ha commesso un grave errore.»

«Lo volevo ferire.»

«E ci è riuscita; ma ha fatto stupidamente un danno a se stessa, perdoni la franchezza.»

E le espose la strategia da seguire.

«E adesso ti racconto tutte le mie miserie perché sei la mia migliore amica.»

«Non ti trattenere; piangi, piangi. Ti farà bene. Io piango sempre un sacco.»

«Il giudice, che era una donna, le ha dato ragione su tutto. Guarda quanto può essere ingiusta la giustizia. Le ha imposto solo una multa per aver distrutto il violino. Multa che non mi ha pagato né mi pagherà mai. Quattro mesi di clinica da Bagué e, per me, non suona come prima.»

«È un buono strumento?»

«Eccome. Un mirecourt della fine dell'Ottocento. Un thouvenel.»

«Perché non reclami il pagamento della multa?»

«Non voglio sapere nient'altro di Tecla. In questo momento la odio dal profondo del mio cuore. Mi ha anche messo contro mio figlio. Che è una cosa imperdonabile, quasi quanto il danno che ha fatto al violino.»

Silenzio.

«Volevo dire il contrario.»

«Capisco.»

Ogni tanto nelle grandi città ci sono delle stradine, dei vicoli silenziosi dove i passi riecheggiano nella quiete notturna, e si ha l'impressione che tutto sia come era prima, come quando eravamo pochi e ci conoscevamo e ci salutavamo per strada. All'epoca in cui anche Barcellona, di notte, andava a dormire. Bernat e Xènia camminavano lungo il passatge Permanyer, solitario, figlio di un altro mondo, e per qualche minuto stettero attenti solo ad ascoltare i propri passi. Xènia con i tacchi. Elegantissima. Era elegantissima, nonostante fosse un'intervista quasi improvvisata. E i tacchi riecheggiavano nella notte dei suoi occhi scuri; è bella così, semplicemente perché è bella.

«Capisco il tuo dolore» disse Xènia quando arrivarono a carrer de Llúria, dove li ricevette il rombo di un taxi che circolava a gran velocità. «Ma non ci devi più pensare. È meglio che non ne parli.»

«Me l'hai chiesto tu.»

«E io che ne sapevo…»

Aprendo la porta di casa, Bernat disse gira che ti rigira, ti ritrovi lì da dove sei partito e le raccontò che quello era il quartiere dove aveva vissuto da piccolo e dove adesso, dopo essersi separato, era tornato per caso. E mi piace esserci potuto tornare perché qui ho tantissimi ricordi. Vuoi del whisky o qualcos'altro da bere?

«Non bevo.»

«Neanch'io. Ma ce l'ho per gli ospiti.»

«Casomai un po' d'acqua.»

«Guarda che disgraziata, che non mi ha neanche lasciato la possibilità di rimanere a casa mia. Mi sono dovuto cercare una casa.» Allargò le braccia come se avesse voluto mostrare tutto l'appartamento d'un colpo. «Ma sono contento di essere tornato nel mio quartiere. Di qua.»

Le indicò dove dirigersi. La precedette per accendere la luce della stanza: «Io penso che tutti percorrono una strada di andata e poi quella di ritorno verso gli inizi. Nella vita dell'uomo c'è sempre un ritorno alle origini. Se la morte non si interpone».

Era una stanza grande, pensata probabilmente come soggiorno. C'erano un divano e una poltrona davanti a un tavolino rotondo, due leggii con degli spartiti, una vetrina con tre strumenti e una scrivania con un computer e molti fogli accanto. La parete davanti, era piena di libri e spartiti. Come se

fosse il riassunto della vita di Bernat.

Xènia aprì la cartella, estrasse il registratore e lo piazzò davanti a Bernat.

«Vedi? Non l'ho ancora sistemato, ma questo dovrebbe essere un soggiorno.»

«Be', è molto confortevole.»

«Quella stronza di Tecla non mi ha fatto portar via neanche un mobile. È tutto Ikea. All'età mia… Ikea. Cazzo, ma stai registrando?»

Xènia spense il registratore. In un tono che lui in tutta la serata non le aveva sentito: «Vuoi parlare di quella stronza di tua moglie o dei tuoi libri? Lo dico per mettere via l'apparecchio o per accenderlo».

Il silenzio era quello in cui si possono sentire i propri passi. Ma adesso non camminavano in nessun vicolo solitario. Bernat avvertì i battiti del proprio cuore e si sentì estremamente ridicolo. Fece passare il rumore di una moto, anche questa su carrer de Llúria.

«Touché.»

«Non so il francese.»

Bernat sparì, pieno di vergogna. Tornò con una bottiglia d'acqua che lei non aveva mai visto. E due bicchieri Ikea.

«Acqua delle nuvole della Tasmania. Ti piacerà.»

Passarono una mezz'oretta a dire banalità sui racconti e sul processo di elaborazione. E che la terza e la quarta raccolta erano le migliori. Romanzo? No, no: mi piace la distanza corta. Lui, che piano piano si stava calmando, accennò al fatto che si vergognava per lo spettacolo che le aveva offerto parlando di quella stronza della sua ex, ma non riusciva a togliersi quella storia dalla testa e non si poteva rassegnare al fatto che, nonostante avesse pagato una barca di soldi all'avvocato, dessero ragione a Tecla su quasi tutto, è una cosa che mi fa imbestialire e mi dispiace avertelo trasmesso, ma così capirai che anche gli scrittori, gli artisti in generale, sono delle persone.

«Non ne ho mai dubitato.»

«Touché pour la seconde fois.»

«Ti ho già detto che non so il francese. Mi puoi parlare del processo di gestazione della tua opera?»

Ne parlarono a lungo. Bernat raccontò come aveva iniziato, tanti tanti anni fa, a scrivere senza fretta. Ci metto molto a considerare finito un libro. Per Plasma *mi ci sono voluti tre anni buoni.*

«Addirittura!»

«Sì. Si è scritto piano piano da solo. Vediamo, come ti potrei dire…»

Silenzio. Erano passate un paio d'ore e avevano finito l'acqua delle nuvole della Tasmania. Xènia ascoltava rapita. Qualche macchina ogni tanto passava ancora per carrer de Llúria. Si stava bene a casa; per la prima volta dopo tanti mesi Bernat si trovava bene a casa, con qualcuno che lo ascoltava e non lo criticava come aveva fatto il povero Adrià tutta la vita.

D'improvviso sentì su di sé la fatica provocata dalla tensione di tante ore di conversazione. Invecchiare ha sempre un prezzo.

Xènia si sistemò sulla poltrona Ikea. Allungò la mano come se volesse spegnere il registratore, ma a metà strada ci ripensò.

«Adesso mi piacerebbe entrare nel… questa storia della doppia personalità, di musicista e scrittore.»

«Non sei stanca?»

«Sì. Ma era da tanto che non potevo fare un'intervista così… come questa.»

«Grazie mille. Ma possiamo rimandare a domani. Sono…»

Sapeva di rompere la magia del momento ma non poteva farci niente. Rimasero seduti per qualche minuto in silenzio, lei rimettendo a posto le sue cose ed entrambi pensando se era un buon momento per andare avanti o se era meglio essere prudenti, finché Bernat disse mi dispiace di averti

offerto solo dell'acqua.

«Era ottima.»

In realtà mi piacerebbe portarti a letto.

«Vuoi che prendiamo appuntamento per domani?»

«Domani è complicato. Dopodomani.»

A letto, adesso.

«Benissimo. Vieni qui, se ti va.»

«D'accordo.»

«E parliamo di tutto quello che credi.»

«Va bene.»

Rimasero in silenzio. Lei sorrise, e anche lui.

«Aspetta, ti chiamo un taxi.»

Ci mancò poco. Si guardarono in silenzio, lei con la notte serena nello sguardo. Lui, con un grigiore indefinito fatto di segreti inconfessabili negli occhi. Ciò nonostante, lei se ne andò con il maledetto taxi di merda che deve sempre rovinare tutto. Prima, Xènia gli aveva dato un bacio furtivo sulla guancia, vicino alle labbra. Si era dovuta mettere sulle punte per arrivarci. Che carina, sulle punte. Dal portone vide il taxi che portava Xènia lontano dalla sua vita, almeno per un paio di giorni. Si toccò il punto esatto, vicino alle labbra. Sorrise. Era da più di due anni che non sorrideva.

Il secondo incontro fu più facile. Xènia si tolse il cappotto senza chiedere il permesso, appoggiò il necessario per la registrazione sul tavolino e aspettò pazientemente che Bernat, che si era ritirato dall'altra parte di casa con il cellulare, mettesse fine a una discussione interminabile con qualcuno che era probabilmente l'avvocato. Parlava a bassa voce e con una sorta di rabbia contenuta.

Xènia guardò alcuni dorsi di libri. In un angolo c'erano i cinque libri che Bernat Plensa aveva pubblicato; i primi due non li aveva letti. Prese il più vecchio. Sulla prima pagina c'era una dedica alla mia musa, la mia amata Tecla, che mi ha aiutato tanto a creare queste storie, Barcellona, 12 febbraio 1977. Xènia non poté reprimere un sorriso. Rimise il libro a posto, vicino ai compagni di opera completa di Bernat Plensa. Sul tavolo da lavoro, il computer in standby e lo schermo scuro. Mosse il mouse e lo schermo si illuminò. C'era un testo dattiloscritto. Un documento di settanta pagine. Bernat Plensa stava scrivendo un romanzo e non le aveva detto niente; anzi, le aveva detto che non aveva intenzione di scrivere romanzi. Guardò verso il corridoio. Dal fondo sentiva arrivare la voce di Bernat, che parlava ancora a bassa voce. Si sedette davanti allo schermo e lesse Dopo aver comprato i biglietti, Bernat se li infilò in tasca. Si misero ad aspettare, intrattenendosi davanti al cartello che annunciava il concerto. Un giovane, con in testa un cappello che gli nascondeva il viso, avvolto in una sciarpa, accanto a loro, batteva i piedi per terra per scaldarsi, molto interessato al programma di quella sera. Un altro uomo, grasso, infilato in un cappotto spigato, pretendeva che gli ridessero i soldi dei biglietti per non so che problema. Andarono a fare un giro dalle parti di Sant Pere més Alt e se lo persero. Quando tornarono davanti al Palau de la Música, era già tutto successo. Sul cartello che annunciava *Concerto per violino e orchestra numero due in sol minore di Prokofiev interpretato da Jascha Heifetz con l'Orquestra Municipal de Barcelona diretta da Eduard Toldrà* si poteva leggere un aggressivo EBREI RAUS scritto con il catrame e accompagnato da una croce uncinata con il nero che colava da tutti i bracci, e l'atmosfera era diventata più cupa, la gente evitava di guardarsi negli occhi e la Terra era diventata ancora più piatta. Poi mi dissero che era stato un gruppetto di falangisti e che in quel momento i due poliziotti che mandavano sempre dal commissariato di carrer de Llúria, che era proprio lì accanto, si erano allontanati un attimo dall'ingresso del Palau per andare a prendere un caffè, e a Adrià venne una voglia incontenibile di andare a vivere in Europa, al nord, dove dicono che la gente è schietta e nobile, colta, ricca, libera, sveglia e felice e ha dei genitori che ti vogliono bene e non muoiono per colpa tua. In che merda di Paese ci è toccato vivere, disse guardando quello sgorbio che grondava odio. A quel punto arrivarono i due poliziotti, dissero forza, circolare, non formate gruppi, presto, disperdersi, e Adrià e Bernat, come il resto

dei curiosi, sparirono perché non si sa mai.

L'auditorium del Palau de la Música era pieno, ma il silenzio era palpabile. Facemmo fatica a raggiungere le nostre due poltrone vuote, in platea, quasi al centro.

«Salve.»

«Salve» fece timidamente Adrià, mentre si sedeva accanto a quella bellissima ragazza che lo guardava sorridente.

«Adrià? Adrià Nonsochealtro?»

Allora ti riconobbi. Non avevi le trecce e sembravi davvero una donna.

«Sara Voltes-Epstein!» esclamai meravigliato. «Sei qui?»

«Dove ti sembra che sia?»

«No, voglio dire…»

«Sì» disse ridendo e mettendomi la mano sulla mano con una disinvoltura che mi provocò una scarica mortale. «Adesso vivo a Barcellona.»

«Guarda» dissi, girando la testa da una parte e dall'altra: «Bernat, un mio amico. Sara».

Bernat e Sara fecero un gesto educato con la testa.

«Che cosa pazzesca, eh, il cartello…» continuò Adrià, con quella straordinaria capacità che aveva di fare gaffe. Sara fece un gesto vago e si mise a guardare il programma. Senza distoglierne lo sguardo: «Come è andato il tuo concerto?».

«A Parigi?» Un po' impacciato: «Bene. Normale».

«Leggi ancora?»

«Sì. E tu disegni ancora?»

«Sì. Farò una mostra.»

«Dove?»

«Alla parrocchia di…» Sorrise. «No, no. Non voglio che venga.»

Non so se lo diceva sul serio o per scherzo. Adrià si sentiva talmente impacciato che non osò guardarla in faccia. Si limitò a sorridere timidamente. Cominciavano a spegnere le luci, la gente applaudiva e il maestro Toldrà saliva sul palco *e si sentivano i passi di Bernat che veniva dall'altra parte di casa. Allora, Xènia mise il computer in standby e si alzò dalla sedia. Fece finta di guardare i dorsi di alcuni libri e quando Bernat entrò nello studio fece la faccia annoiata.*

«Scusami» disse lui agitando il cellulare.

«Ancora problemi?»

Lui corrugò la fronte. Si vedeva che non aveva voglia di parlarne. O che aveva imparato che con Xènia non ne doveva parlare. Si sedettero e, per qualche secondo, il silenzio fu molto imbarazzante; forse per questo sorridevano entrambi senza guardarsi.

«E come si sente un musicista che fa letteratura?» disse Xènia, posizionando il minuscolo registratore sul tavolino tondo.

Lui la guardava senza vederla, pensando a quel bacio furtivo dell'altra sera, così vicino alle labbra.

«Non lo so. Viene tutto piano piano, in modo ineluttabile.»

Questa era proprio una grande bugia. Viene tutto così fottutamente piano piano in modo gratuito e capriccioso, e invece tu hai l'ansia che arrivi tutto insieme, perché era da tanti anni che Bernat scriveva ed era da tanti anni che Adrià gli diceva che quello che scriveva non aveva alcun interesse, era grigio, era prevedibile, era prescindibile; sì, insomma, che non è un testo necessario. E se non vuoi capire, arrangiati.

«E basta?» disse Xènia, un po' piccata. «Viene tutto piano piano in modo ineluttabile? E punto? Spengo il registratore?»

«Come?»

«Dov'eri?»

«Qui, con te.»

«No.»

«Be', è il trauma post concerto.»

«Cos'è questo?»

«Ho più di sessant'anni, sono violinista di professione, so che me la cavo ma suonando con l'orchestra non succede mai niente. Io vorrei essere scrittore, capisci?»

«Lo sei già.»

«Non come vorrei.»

«Stai scrivendo qualcos'altro?»

«No.»

«No?»

«No. Perché?»

«No, niente. Che vuol dire non come vorrei?»

«Che vorrei incantare la gente.»

«Ma con il violino…»

«Siamo in cinquanta a suonare. Non sono un solista.»

«Ma a volte fai musica da camera.»

«A volte.»

«E perché non sei solista?»

«Non tutti quelli che vogliono lo possono essere. Io non ho la statura né la tempra per esserlo. Lo scrittore è un solista.»

«È un problema di ego?»

Bernat Plensa prese il registratore di Xènia, lo esaminò, trovò il pulsante e lo spense. Lo appoggiò di nuovo sul tavolino mentre diceva sono la mediocrità a due zampe.

«Non credere a quell'imbecille del»

«A quell'imbecille e a tutti gli altri che hanno avuto l'amabilità di dirmelo nei loro articoli.»

«Lo sai che i critici sono tutti…»

«Tutti?»

«Dei coglioni.»

«Io parlo sul serio.»

«Adesso capisco il tuo lato isterico.»

«Accidenti: ci vai giù forte.»

«Vuoi essere perfetto. E siccome non… ti stranisci; oppure pretendi la perfezione da coloro che ti stanno intorno.»

«Lavori per Tecla?»

«Tecla è argomento proibito.»

«Che t'ha preso adesso?»

«Voglio cercare di farti reagire» replicò Xènia. «Perché devi rispondere alla mia domanda.»

«Quale domanda?»

Bernat guardò Xènia che accendeva di nuovo il registratore e lo poggiava delicatamente sul tavolino.

«E come si sente un musicista che fa letteratura?» ripeté.

«Non lo so. Viene tutto piano piano. In modo ineluttabile.»

«Questo me l'hai già detto.»

Perché viene tutto così fottutamente piano piano, e invece tu hai l'ansia che arrivi tutto insieme, perché era da tanti anni che Bernat scriveva ed era da tanti anni che Adrià gli diceva che quello che scriveva non aveva alcun interesse, era grigio, era prevedibile, era prescindibile; sì, insomma, era colpa di Adrià.

«Sto per rompere qualsiasi tipo di rapporto con te. Non mi piace la gente insopportabile. È il primo e unico avvertimento.»

Per la prima volta da quando la conosceva, guardandola negli occhi, sostenne lo sguardo nero di notte serena di Xènia.

«Non sopporto essere insopportabile. Scusami.»

«Possiamo lavorare?»

«Ti prego. E grazie per l'avvertimento.»

«Primo e unico.»

Ti amo, pensò. Vale a dire, che doveva essere perfetto se voleva avere davanti ai suoi quegli splendidi occhi per qualche altra ora. Ti amo, ripeté.

«Come si sente un musicista che fa letteratura.»

Mi sto innamorando della tua cocciutaggine.

«Si sente… Mi sento… in due mondi… e mi turba non sapere qual è più importante per me.»

«Ha importanza saperlo?»

«Non lo so. Fatto sta che…»

Quella sera non chiamarono il taxi. Ma due giorni dopo Bernat Plensa si fece coraggio e andò a far visita al suo amico. Caterina, già vestita per andarsene, gli aprì la porta e, senza neanche lasciarlo respirare, a bassa voce gli disse non sta per niente bene.

«Perché?»

«Gli devo nascondere il giornale del giorno prima.»

«Perché?»

«Perché se non me ne accorgo è capace di leggere tre volte lo stesso giornale.»

«Accidenti…»

«Un lavoratore come lui, mi fa male vedere che perde il tempo a rileggere sempre le stesse cose, mi spiego?»

«Fa bene.»

«Cosa state cospirando, voi?»

Si girarono. Adrià era appena uscito dallo studio e li aveva sorpresi a parlare a bassa voce.

«Rsrsrsrsrsrsrsrsrsrs.»

Caterina ne approfittò per aprire la porta a Plàcida e quindi non dover rispondere, mentre Adrià faceva entrare Bernat nello studio. Le due donne si passarono il testimone a bassa voce e Caterina disse forte a domani, Adrià!

«Che fai?» chiese Adrià.

«Dattiloscrivo, non appena ho un momento. Vado a poco a poco.»

«Capisci tutto?»

«Be'… sì. Mi piace molto.»

«Perché dici "be'… sì"?»

«Perché hai la scrittura da medico, e per giunta minuscola. Devo leggere ogni paragrafo un paio di volte per non sbagliarmi.»

«Accipicchia. Mi dispiace…»

«No, no, no… Lo faccio molto volentieri. Però non mi ci posso mettere ogni giorno, ovviamente.»

«Ti do molto lavoro, eh?»

«No. Figurati.»

«Buonasera Adrià» disse una giovane donna, sconosciuta e sorridente, affacciandosi allo studio.

«Buonasera.»

«Chi è?» fece stupito Bernat a bassa voce, quando la donna ebbe abbandonato lo studio.

«È… cosa, come si chiama. Adesso non mi lasciano mai solo, notte e giorno.»

«Ah.»

«Sì. Questa casa sembra la Rambla.»

«È meglio che non stia solo, no?»

«Sì. E per fortuna che c'è Lola Piccola che organizza tutto.»

«Caterina.»

«Cosa?»

«No, niente.»

Rimasero un momento in silenzio. Poi Bernat gli chiese delle sue letture e lui si guardò intorno, toccò il libro che si trovava sul tavolo da lettura e fece un gesto indefinibile che Bernat non seppe interpretare. Si alzò e prese quel libro.

«Ehi, poesia!»

«Eh?»

Bernat agitò il libro.

«Leggi poesia.»

«L'ho sempre letta.»

«Io no, invece.»

«E guarda come ti va la vita.»

Bernat rise perché era impossibile arrabbiarsi con Adrià malato. Allora ripeté non ci posso fare niente, non posso andare più in fretta con le tue carte.

«Va bene…»

«Vuoi che lo dia a un professionista?»

«No!» Gli era tornata la vita nei gesti, sul viso e nel colore della pelle. «Assolutamente no! È una cosa che si può fare solo per amicizia. E non voglio… Che ne so… È molto personale e… Forse una volta passato tutto al computer decido di non pubblicarlo.»

«Non dicevi di darlo a Bauçà?»

«Quando arriverà il momento, vedremo.»

Calò il silenzio. Da qualche parte della casa comesichiama apriva e chiudeva cassetti e faceva rumore. Forse era in cucina.

«Plàcida, ecco! Si chiama Plàcida, questa ragazza.» Soddisfatto: «Vedi? Nonostante quello che dicono, ho ancora una buona memoria».

«Ah!» fece Bernat, ricordandosi di una cosa. «Quello che c'è sull'altro lato del manoscritto, quello scritto con l'inchiostro nero, sai?, anche quello è molto interessante.»

Adrià vacillò un momento.

«Cos'è?» disse un po' spaventato.

«Una riflessione sul male. Insomma: uno studio della storia del male, direi. L'hai intitolato Il problema del male.»

«Ah, no. Non me ne ricordavo più. No: è una cosa molto… non lo so: senza anima.»

«No. Penso che tu debba pubblicare anche quello. Se vuoi, lo trascrivo al computer.»

«Guai a te. È il mio fallimento come pensatore.» Tacque per alcuni lunghissimi secondi. «Non sono riuscito a dire neanche la metà di quello che avevo in mente.»

Prese il libro di poesie. Lo aprì e lo richiuse, a disagio. Lo rimise sul tavolo e alla fine disse per questo ho scritto sull'altro lato, per seppellirlo.

«Perché non l'hai buttato?»

«Non butto mai la carta.»

E un silenzio lento e lungo come una domenica pomeriggio planò sullo studio e sui due amici. Un silenzio quasi senza significato.

Capitolo diciassette

Finire il liceo e lasciare la scuola fu un sollievo. Bernat aveva già finito l'anno prima e si dedicava anima e corpo al violino, pur essendosi iscritto a Lettere, senza troppa convinzione. Adrià entrò all'università pensando che a partire da quel momento sarebbe stato tutto più facile. Ma incontrò molti scogli e cespugli pieni di spine. E una generale scarsa preparazione da parte degli studenti, spaventati da Virgilio e terrorizzati da Ovidio. La polizia nei chiostri dell'edificio. E la rivoluzione nelle aule. Per un periodo fui amico di un certo Gensana, che aveva un grande interesse per la letteratura e che rimase sconcertato quando, alla sua domanda su cosa volevo fare nella vita, risposi dedicarmi alla storia delle idee e della cultura.

«Ehi, Ardèvol, nessuno dice di voler essere uno storico delle idee.»

«Io sì.»

«Sei il primo che sento. Cazzo. Storia delle idee e della cultura.» Mi guardò diffidente. «Mi stai prendendo in giro, vero?»

«No: voglio sapere tutto. Quello che si sa adesso e quello che si sapeva prima. E perché si sapeva o perché ancora non si sapeva. Capisci?»

«No.»

«E tu cosa vuoi fare?»

«Non lo so» rispose Gensana. Fece un gesto vago con la mano vicino alla fronte. «Ho la testa piena di grilli. Ma una cosa o l'altra farò, vedrai.»

Tre belle ragazze passarono lì accanto ridendo mentre andavano a lezione di greco. Adrià guardò l'orologio e salutò con un gesto Gensana, che stava ancora cercando di capire cosa voleva dire storico delle idee e della cultura. Seguii le belle ragazze ridenti. Prima di entrare nell'aula mi girai. Gensana rifletteva ancora sul futuro di Ardèvol. E qualche mese dopo, un autunno freddissimo, Bernat, che era già all'ottavo anno di violino, mi chiese di accompagnarlo al Palau de la Música a sentire Jascha Heifetz. Era un'opportunità unica. Il maestro Massià gli aveva detto che nonostante le reticenze di Heifetz di suonare in un Paese con un regime fascista, alla fine, per insistenza del maestro Toldrà, si era convinto. Adrià, che nella maggior parte delle cose della vita non aveva ancora perso la verginità, ne parlò con il maestro Manlleu al termine di un'estenuante sessione dedicata all'unisono, e questi, dopo pochi secondi di riflessione, disse che non aveva mai conosciuto un violinista più freddo, arrogante, odioso, stupido, rigido, detestabile, ripugnante e altezzoso di Jascha Heifetz.

«Ma suona bene, maestro?»

Il maestro Manlleu stava guardando la partitura senza vederla. Con il violino in mano, fece un pizzicato involontario e guardò dritto davanti a sé. Dopo una lunghissima pausa rispose: «È la perfezione».

Forse si accorse che le parole gli erano uscite troppo dirette dal cuore e volle rimediare: «È il miglior violinista contemporaneo, dopo di me». Colpetto con l'archetto sul leggio. «Dài, riprendiamo.»

Gli applausi riempivano la sala. Ed erano più calorosi del solito; si notava, perché in una dittatura la gente deve abituarsi a dire le cose tra le linee e tra gli applausi, con gesti indiretti, tenendo d'occhio quel signore con l'impermeabile e i baffetti sottili che molto probabilmente era della polizia segreta, attento, vedi che quasi non applaude. La gente si era abituata a capire questo linguaggio che, fatto di paura, voleva combattere la paura. Tutto questo io lo intuivo soltanto, perché mio padre non c'era, mia madre pensava al negozio e seguiva attentamente solo i miei progressi con il violino e Lola Piccola non voleva parlare di queste cose perché durante la guerra le avevano ammazzato un cugino anarchico e si rifiutava di entrare nel campo minato della protesta politica. Cominciavano a spegnere le luci, la gente iniziò ad applaudire, il maestro Toldrà salì sul palco e camminò senza fretta fino al leggio. Nella

penombra, vidi che Sara scriveva qualcosa sul suo programma di sala, me lo passò e si fece dare il mio per non rimanere senza. Dei numeri. Un telefono! Le allungai il mio programma, come uno scemo, senza scriverci niente. Cessarono gli applausi. Notai che Bernat, zitto sulla poltrona dall'altra parte, osservava tutti i miei movimenti. Si fece silenzio.

Toldrà offrì un *Coriolano*, che io sentivo per la prima volta e che mi piacque molto. Poi uscì di nuovo sul palco tenendo per mano Jascha Heifetz, sicuramente per dirgli che gli era vicino o chissà che altro. Fatto sta che Heifetz fece un freddo, arrogante, odioso, stupido, rigido, detestabile, ripugnante e altezzoso inchino con la testa. Non aveva alcun interesse a nascondere la sua faccia cupa. Si concesse tre lunghi minuti per scrollarsi di dosso l'indignazione mentre il maestro Toldrà, in piedi, senza guardare da nessuna parte, aspettava pazientemente che l'altro gli dicesse quando vuole, maestro. E iniziarono. Ricordo che non chiusi la bocca per tutta la durata del concerto. E che all'andante assai piansi senza vergogna, spinto dal piacere fisico del ritmo binario del violino unito alle terzine del fondo orchestrale. E del tema che si abbandona nelle mani dell'orchestra o, alla fine, della tromba e di un umile pizzicato. Bellezza. E Heifetz era un uomo appassionato, umile, vicino, gentile e al servizio della bellezza che mi aveva catturato. A Adrià sembrò che gli occhi di Heifetz brillassero in modo sospetto. Bernat, lo so, represse un singhiozzo profondo. All'intervallo si alzò e disse devo andare a salutarlo.

«Non ti faranno passare.»

«Ci provo.»

«Aspetta» disse lei.

Sara si alzò e ci fece cenno di seguirla. Io e Bernat ci guardammo stupiti. Salimmo le scalette laterali dietro a lei e varcammo la soglia. Il custode ci fece un gesto di vade retro, ma Sara, con un sorriso, indicò il maestro Toldrà, che stava parlando con dei musicisti e che, come se avesse colto il gesto di Sara, si girò, ci vide e disse, ciao tesoro, come stai? Come sta tua madre?

E fece un passo in avanti per darle un bacio. A noi, non ci vide proprio. Il maestro Toldrà le comunicò che Heifetz era profondamente offeso per le scritte che sembra infestassero i muri tutt'intorno al Palau, che aveva cancellato il concerto del giorno dopo e che lasciava il Paese. Non è il miglior momento per importunarlo, lo capisci, vero?

Quando uscimmo, alla fine del concerto, constatammo che effettivamente le scritte con il catrame, sul cartello e sui muri, dappertutto, invitavano in spagnolo gli ebrei ad andarsene.

«Io, al posto suo, avrei fatto il concerto di domani» disse Adrià, il futuro storico delle idee, senza sapere nulla della storia dell'umanità. Sara gli disse all'orecchio che aveva molta fretta e gli disse anche telefonami, e Adrià quasi non reagì perché aveva ancora Heifetz in testa, disse solo sì, sì, e grazie.

«Abbandono il violino» dissi davanti al cartello profanato, davanti a un Bernat incredulo e davanti a me stesso, che per tutta la vita mi sono rivisto dicendo abbandono il violino, all'uscita, davanti al cartello profanato, davanti a un Bernat incredulo e davanti a me, che per tutta la vita mi sono rivisto dicendo abbandono il violino.

«Ma… Ma…» Bernat indicava il Palau come se volesse dire che argomento migliore di

«Abbandono il violino. Non potrò mai suonare così.»

«Studia.»

«Ma che dici. Abbandono. È impossibile. Finisco il settimo anno, faccio l'esame e smetto. Deciso. Assez. Schluss. *Basta*.*

«Chi era questa tizia?»

«Quale?»

«Questa!» Indicava l'aura di Sara, ancora lì presente. «Quella che ci ha fatto da Arianna fino al maestro Toldrà, cazzo. Quella che ti ha detto Adrià Nonsochealtro, ciao. Quella che ti ha detto telefonami…»

Adrià guardò il suo amico attonito.

«Ma che t'ho fatto io adesso?»

«Che cosa mi hai fatto? Mi stai minacciando di lasciare il violino.»

«Sì. Ho deciso. Ma non lo lascio contro di te: lo lascio e basta.»

Perché dopo il concerto di Prokofiev, Heifetz, che si era trasformato, che sembrava addirittura più alto e potente, aveva eseguito, direi quasi con la sua arroganza, tre danze ebraiche, e io lo avevo percepito ancora più alto e con un'aura più potente. Poi si era raccolto in se stesso e ci aveva regalato la Ciaccona della partita in re minore che, a parte i nostri tentativi, io avevo sentito solo in un 78 giri interpretata da Ysaÿe. Furono dei minuti di perfezione. Sono andato a molti concerti. Ma per me questo è stato il concerto fondamentale, quello che mi ha aperto la strada per la bellezza, quello che mi ha chiuso la porta del violino, quello che ha messo fine alla mia breve carriera di interprete.

«Sei uno stupido pidocchioso» era l'opinione di Bernat, che si vedeva già ad affrontare l'ottavo anno da solo, senza la mia presenza un anno dietro a lui. Da solo davanti al maestro Massià. «Uno stupido pidocchioso.»

«No, se imparo a essere felice. Ho visto la luce: non voglio più soffrire, voglio solo godere della musica che mi offrono quelli che veramente sanno suonare.»

«Stupido pidocchioso e anche vigliacco.»

«Sì. Probabilmente. Adesso mi potrò dedicare a studiare senza ulteriori angosce.»

I passanti che camminavano nell'aria fredda lungo carrer de les Jonqueres mentre ci dirigevamo verso casa furono testimoni di una delle tre esplosioni che ho conosciuto nel mio amico Bernat. Fu terribile. Si mise a gridare e a dire tedesco, inglese, catalano, spagnolo, francese, italiano, greco, latino, contando con le dita. A diciannove anni puoi leggere in una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto lingue, e ti spaventa iniziare l'ottavo anno di strumento, imbecille? Ma magari avessi io la tua testa, cazzo!

A quel punto cominciarono a cadere dei silenziosi fiocchi di neve. Non avevo mai visto nevicare a Barcellona; non avevo mai visto Bernat così indignato. Non avevo mai visto Bernat così affranto. Non so se nevicava per lui o per me.

«Guarda» dissi.

«Non me ne frega niente di questa stupida neve. Ti stai sbagliando.»

«Ti preoccupa affrontare Massià senza di me.»

«Sì, e allora?»

«Tu hai la stoffa del violinista. Io no.»

Bernat abbassò il tono di voce e disse non credere, sono sempre al limite. Sorrido quando suono, non perché sia felice, ma per scongiurare il panico. Il violino è uno strumento traditore, come la tromba: in qualsiasi momento ti può venire una nota falsa. Ma non abbandono come fanno i vigliacchi come te. Voglio arrivare al decimo anno e poi vedrò se continuo o no. Abbandona dopo il decimo anno.

«Arriverà un giorno in cui suonando il violino sorriderai di piacere, Bernat.»

Mi sentii come Gesù con quella profezia che, se guardiamo come sono andate le cose… be', non saprei proprio che dire.

«Abbandona dopo il decimo anno.»

«No. Agli esami di giugno. Per estetica. Perché se mi fai arrabbiare molto, abbandono in questo istante e affanculo l'estetica.»

La neve continuava a cadere. Percorremmo in silenzio la strada fino a casa mia. Mi lasciò davanti al portone di legno scuro senza dirmi buonanotte né accennare un gesto d'affetto.

Ho litigato varie volte nella vita con Bernat. E questa è stata la prima lite forte, la prima che lasciò cicatrici. Le vacanze di Natale trascorsero con un insolito paesaggio innevato. A casa, mia madre silenziosa, Lola Piccola attenta a tutto e io che passavo ogni giorno più ore nello studio di mio padre, conquistato a forza di premi straordinari di fine anno scolastico che mi davano questo diritto di possesso, un ambiente che mi attirava in modo sempre più irresistibile. Il giorno dopo Santo Stefano uscii a fare un giro per le strade imbiancate e vidi Bernat, che abitava un po' più su, alla fine di carrer del Bruc, scendere

con gli sci portando il violino sulle spalle. Mi vide ma non disse niente. Confesso che ebbi un attacco di gelosia perché pensai subito a casa di chi va a suonare, quel bastardo, senza dirmi niente. A diciannove o vent'anni, l'età che doveva avere Adrià, vittima di un attacco di gelosia infantile, si mise a inseguirlo, ma correndo non poteva seguire il ritmo degli sci e presto Bernat si trasformò in una figura di presepe, forse già all'altezza di Gran Via. Che ridicolo, sbuffando, con il vapore che gli usciva attraverso la sciarpa, guardando l'amico che lo abbandonava. Non ho mai saputo dove sia andato quel giorno e darei… stavo per dire darei mezza vita, ma oggi questa espressione non ha alcun senso. Ma chi se ne frega, ancora oggi darei mezza vita per sapere da chi sia andato a suonare quel giorno delle vacanze di inverno in cui Barcellona si copriva di qualche palmo di neve inattesa.

La sera, disperato, rivoltai le tasche del cappotto, della giacca e dei pantaloni, lanciando maledizioni a destra e a manca perché non trovavo il programma da sala del concerto.

«Sara Voltes-Epstein? No. Non la conosco. Chiedi alla parrocchia di Betlem, anche lì fanno delle attività come queste.»

Andai a una ventina di parrocchie, calpestando neve sempre più sporca, finché non la trovai, nel quartiere di Poble Sec, in una parrocchia molto modesta, in una sala ancora più modesta e quasi solitaria, con tre pareti piene di disegni straordinari, al carboncino. Sei o sette ritratti e qualche paesaggio. Mi colpì la tristezza dello sguardo del disegno intitolato *Lo zio Haim*. E un cane che era una meraviglia. E una casa sul mare, con la scritta *Spiaggetta di Portlligat*. Quante volte ho contemplato questi disegni, Sara. Quella ragazza era una vera artista, Sara. Per mezz'ora non aprii bocca, finché sentii vicino alla nuca, come un rimprovero, la sua voce che mi diceva ti avevo detto di non venire.

Mi girai con la scusa sulle labbra, ma mi uscì solo un timido passavo da queste parti e. Con un sorriso mi concesse il perdono. E a bassa voce, timidamente, dicesti: «Che te ne pare?».

Capitolo diciotto

«Mamma.»

«Che c'è.» Senza alzare la testa dalle carte che stava guardando sul tavolo di lettura dei documenti e dei manoscritti.

«Mi ascolti?»

Ma lei leggeva avidamente i resoconti economici di Caturla, l'uomo che aveva scelto per fare pulizia nel negozio. Io sapevo che non mi ascoltava, ma era adesso o mai più.

«Lascio il violino.»

«Benissimo.»

E continuò a leggere i resoconti di Caturla, che dovevano essere appassionanti. Mentre Adrià usciva dallo studio, con un sudore freddo nell'anima, sentì piegarsi gli occhiali che sua madre si era tolta, *clac-clac*. Probabilmente lo stava guardando. Adrià si voltò. Sì, lo stava guardando con gli occhiali in una mano, tenendo nell'altra un fascio di resoconti.

«Cosa hai detto?»

«Che lascio il violino. Finirò il settimo anno, ma poi smetto di studiarlo.»

«Non ci pensare neanche.»

«Ho deciso.»

«Non hai l'età per decidere queste cose.»

«Certo che ce l'ho.»

Mia madre abbandonò il rapporto Caturla e si alzò. Sono sicuro che stava pensando in che modo mio padre avrebbe risolto questo capriccio. Intanto, usò il tono basso, intimo, minaccioso.

«Tu farai gli esami del settimo anno, poi quelli dell'ottavo, poi farai i due anni di virtuosismo e, quando arriverà il momento, andrai alla Julliard School o dove decideremo insieme al maestro Manlleu.»

«Mamma: non mi voglio dedicare alla vita da interprete.»

«Per quale motivo?»

«Non mi rende felice.»

«Non siamo venuti al mondo per essere felici.»

«Io sì.»

«Il maestro Manlleu dice che vali molto.»

«Il maestro Manlleu mi disprezza.»

«Il maestro Manlleu lo fa per provocarti, perché a volte ti scorre l'acqua nelle vene.»

«Ho deciso. Dovrai accettarlo, ti piaccia o no» osai dire.

Questa era una dichiarazione di guerra. Ma non potevo fare altrimenti. Uscii dallo studio di mio padre senza guardarmi indietro.

«Augh.»

«Sì?»

«Adesso ti puoi dipingere la faccia con i colori del guerriero che va in battaglia. Nero e bianco dalla bocca alle orecchie e due linee gialle dall'alto in basso.»

«Non scherzare, sto tremando.»

Adrià si chiuse nella sua stanza disposto a non cedere neanche di un millimetro. Se doveva essere guerra, guerra sarebbe stata.

Per un paio di settimane a casa si sentì solo la voce di Lola Piccola, l'unica che cercava di dare un'apparenza di normalità. Mia madre era sempre in negozio, io all'università; consumavamo le cene in silenzio, guardando tutti e due il piatto, mentre Lola Piccola guardava ora l'una ora l'altro. Fu molto duro e talmente assurdo che, per qualche giorno, la gioia di averti ritrovata rimase attutita dalla crisi del

violino.

La tempesta venne il giorno di lezione con il maestro Manlleu. Quella mattina, prima di sparire per recarsi al negozio, mia madre mi rivolse la parola per la prima volta in tutti quei giorni. Senza guardarmi, come se fosse appena morto mio padre: «Porta lo storioni a lezione».

Arrivai a casa del maestro Manlleu con il Vial e, mentre camminavamo lungo il corridoio verso lo studio, sentii la sua voce, adesso melliflua, che mi diceva possiamo studiare un altro tipo di repertorio che ti piaccia di più. Che mi dici, eh?

«Dopo il settimo anno, smetto di studiare violino. Mi avete capito bene tutti? Ho altre priorità nella vita.»

«Tutta la vita, ogni giorno, ti pentirai di aver preso una decisione sbagliata.» (Mia madre)
«Vigliacco.» (Manlleu)
«Non mi lasciare solo, dài.» (Bernat)
«Negroide.» (Manlleu)
«Ma perché, suoni meglio di me!» (Bernat)
«Finocchio.» (Manlleu)
«E le ore che gli hai dedicato, eh? Buttate dalla finestra?» (Mia madre)
«Zingaro capriccioso.» (Manlleu)
«E cosa vuoi fare?» (Mia madre)
«Studiare.» (Io)
«Lo puoi conciliare con il violino, no?» (Bernat)
«Studiare cosa?» (Mia madre)
«Bastardo.» (Manlleu)
«Finocchio.» (Io)
«Guarda che ti pianto in asso.» (Manlleu)
«Ma tu sai davvero che cosa vuoi studiare?» (Mia madre)
«Augh.» (Aquila Nera, il coraggioso capotribù arapaho)
«Ehi, ti ho chiesto che cosa vuoi studiare. Medicina?» (Mia madre)
«Ingrato.» (Manlleu)
«Cavolo, Adrià, dài!» (Bernat)
«Storia.» (Io)
«Ah!» (Mia madre)
«Che c'è?» (Io)
«Morirai di fame. E di noia.» (Mia madre)
«Storia!?» (Manlleu)
«Sì.» (Mia madre)
«Ma la storia…» (Manlleu)
«Sì, sì… Non lo venga a dire a me.» (Mia madre)
«Traditore!!» (Manlleu)
«E anche filosofia.» (Io)
«Filosofia?» (Mia madre)
«Filosofia?» (Manlleu)
«Filosofia?» (Bernat)
«Ancora peggio.» (Mia madre)
«Perché ancora peggio?» (Io)
«Se devi proprio studiare, diventa avvocato.» (Mia madre)
«No. Odio la normativizzazione regolatrice della vita.» (Io)
«Davvero odioso.» (Bernat)
«In realtà vuoi solo contraddire per contraddire. Sei di questa categoria di persone, eh?»

(Manlleu)

«Voglio capire l'umanità studiandone l'evoluzione culturale.» (Io)

«Odioso, ribadisco. Andiamo al cinema?» (Bernat)

«Sì, dài. Dove?» (Io)

«Al Publi.» (Bernat)

«Non ti capisco, figlio mio.» (Mia madre)

«Scapestrato.» (Manlleu)

«La storia, la filosofia… Ma non vedi che non servono a niente?» (Mia madre)

«Mamma, non dire così!… Mi scandalizzi.» (Io)

«La storia, la filosofia… Ma non vedi che non servono a niente?» (Manlleu)

«Lei che ne sa!» (Io)

«Arrogante!» (Manlleu)

«E la musica? A cosa serve?» (Io)

«Puoi guadagnare molti soldi; vedila così.» (Manlleu)

«La storia, la filosofia… Ma non vedi che non servono a niente?» (Bernat)

«Tu quoque?» (Io)

«Che?» (Bernat)

«Niente.» (Io)

«Ti è piaciuto il film?» (Bernat)

«Ssì…» (Io)

«Ssì o ssè?» (Bernat)

«Ssì.» (Io)

«Non serve a niente!» (Mia madre)

«A me piace.» (Io)

«E il negozio? Te ne vuoi occupare?» (Mia madre)

«Ne parleremo più avanti.» (Io)

«Augh.» (Aquila Nera, il coraggioso capotribù arapaho)

«No, adesso no, noioso.» (Io)

«E poi voglio studiare le lingue.» (Io)

«Ti basta sapere l'inglese.» (Manlleu)

«Quali lingue?» (Mia madre)

«Perfezionare il latino e il greco. E cominciare l'ebraico, l'aramaico e il sanscrito.» (Io)

«Esagerato! Che dispiacere…» (Mia madre)

«Latino, greco e che altro?» (Manlleu)

«Ebraico, aramaico e sanscrito.» (Io)

«Ti manca qualche rotella, ragazzino.» (Manlleu)

«Dipende.» (Io)

«Le ragazze degli aerei parlano inglese.» (Manlleu)

«Che?» (Io)

«Ti assicuro che per andare a New York in aereo a fare un concerto non hai bisogno dell'aramaico.» (Manlleu)

«Parliamo linguaggi diversi, maestro Manlleu.» (Io)

«Detestabile!» (Manlleu)

«Sarebbe il caso che smettesse di insultarmi.» (Io)

«Ora ho capito! Sono un modello troppo difficile per te.» (Manlleu)

«No, macché!» (Io)

«Che vuol dire no, macché? Eh? Che vuoi dire con no, macché?» (Manlleu)

«Quello che ho detto.» (Io)

«Freddo, arrogante, odioso, stupido, rigido, detestabile, ripugnante e altezzoso!» (Manlleu)

«Benissimo, come vuole lei.» (Io)

«È quello che penso.» (Manlleu)

«Bernat.» (Io)

«Che c'è?» (Bernat)

«Andiamo a fare un giro al molo?» (Io)

«Dài.» (Bernat)

«Se tuo padre rialzasse la testa dalla tomba!» (Mia madre)

Mi dispiace, ma quando mia madre, in piena guerra, se ne uscì con questa frase, non potei evitare di prorompere in una risata stentorea ed esagerata. So che anche Lola Piccola, che ascoltava in cucina, represse un sorriso. Mia madre, pallida, si accorse troppo tardi di quello che aveva detto. Eravamo tutti talmente sfiniti che lasciammo perdere. Era il settimo giorno di conflitto bellico.

«Augh.» (Aquila Nera, il coraggioso capotribù arapaho)

«Adesso sono stanco.» (Io)

«Va bene. Ma devi sapere che hai iniziato una guerra di logoramento, di trincea, come la Prima guerra mondiale; voglio solo che tu tenga presente, che sia cosciente che combatti su tre fronti.» (Aquila Nera, il coraggioso capotribù arapaho)

«Hai ragione. Ma so che non voglio aspirare a essere un interprete d'élite.» (Io)

«E mi raccomando, non confondere la tattica con la strategia.» (Aquila Nera, il coraggioso capotribù arapaho)

Lo sceriffo Carson sputò tabacco per terra e disse tu resisti, che cazzo. Se quello che vuoi è passare la vita a leggere, fai tu, tu e i tuoi libri. E gli altri li mandi al diavolo, dammi retta.

«Grazie, Carson.» (Io)

«Di niente.» (Sceriffo Carson)

Era il settimo giorno e andammo tutti a dormire, stanchi per la tensione e desiderosi di arrivare a un armistizio. Quella fu la prima delle moltissime notti in cui sognai Sara.

Dal punto di vista strategico fu molto positivo che gli eserciti della Triplice alleanza si scontrassero tra loro: la Turchia affrontò la Germania a casa del maestro Manlleu. E questo andò a favore dell'Entente, che ebbe il tempo di leccarsi le ferite e di cominciare a pensare a Sara in modo costruttivo. Dicono le cronache che la battaglia tra gli ex alleati fu cruenta e crudele e che le grida si sentirono fin nel cortiletto del palazzo del maestro Manlleu. Lei gli disse tutto quello che si era tenuta dentro per anni e lo accusò di non aver saputo trattenere un ragazzo con molti grilli per la testa ma con una straordinaria capacità intellettuale.

«Adesso non esageri.»

«Mio figlio è superdotato. Non lo sapeva? Non ne avevamo parlato a sufficienza?»

«In questa casa c'è e c'è stato un solo superdotato, signora Ardèvol.»

«Mio figlio aveva bisogno di una mano che lo coccolasse. Il suo ego, signor Manlleu…»

«Maestro Manlleu.»

«Lo vede? Il suo ego non le lascia vedere la realtà. Dovremo rivedere gli accordi economici.»

«Non è giusto. La colpa è di quel superdotato di suo figlio.»

«Non faccia lo spiritoso, ché fa pena.»

Qui passarono direttamente agli insulti (da una parte, negroide, zingara, vigliacca, fredda, arrogante, odiosa, stupida, rigida, detestabile, ripugnante e altezzosa. Dall'altra, solo patetico.)

«Cosa mi ha appena detto?»

«Patetico.» E, avvicinando la faccia alla sua faccia: «Pa-te-ti-co!».

«Adesso ci manca solo che mi insulti. La porterò in tribunale.»

«Sarà un piacere poterle lanciare contro un po' di avvocati. Intanto non le pago il mese prossimo. Per me può già… Per me… Parlerò con Yehudi Menuhin.»

E sembra che siano passati alle mani, lui dicendo che Menuhin era il grigiore a due zampe e che sarebbe stato dieci volte più caro, mentre lei se ne andava verso la porta, seguita dall'indignato Manlleu, che ripeteva sa come fa le lezioni Menuhin? Lo sa come le fa?

Quando sentì il botto della porta di casa Manlleu, che lei stessa aveva chiuso con rabbia, Carme Bosch sapeva già che era finito per sempre il sogno di fare di Adrià il miglior violinista del mondo. Che peccato, Lola Piccola. E io dissi a Bernat che si sarebbe abituato e che mi impegnavo a suonare con lui quando avesse voluto; a casa mia o a casa sua, dove voleva. Solo allora cominciai a respirare e a poter pensare a te senza ostacoli.

Capitolo diciannove

Et in Arcadia ego. Anche se Poussin ha dipinto il quadro pensando che a parlare fosse la morte, che è presente ovunque, persino negli angoli reconditi della felicità, io ho sempre interpretato la frase con l'ego riferito a me: io sono stato in Arcadia, Adrià ha la sua Arcadia. L'Adrià triste, calvo, miserabile, pancione e vigliacco ha vissuto in un'Arcadia, perché ne ho varie, e la prima, l'Arcadia che è qualcuno, è la tua presenza. Questa Arcadia l'ho persa per sempre. Ne sono stato cacciato da un angelo con la spada di fuoco, e Adrià si coprì le vergogne e pensò: a partire da adesso dovrò lavorare per guadagnarmi da vivere, solo, senza di te, mia amata Sara. Ma l'Arcadia luogo è Tona, il paese più brutto e più bello del mondo, dove ho passato quindici estati arrampicandomi sui margini dei fossi nei campi di casa Casic, riempiendomi il corpo del prurito delle spighe che cadevano dai covoni tra cui mi infilavo per nascondermi da Xevi, Quico o Rosa, i miei inseparabili compagni nelle otto settimane di villeggiatura che passavo lontano da Barcellona, lontano dai rintocchi delle campane della Concezione, dai taxi gialli e neri e da qualsiasi cosa che mi ricordasse la scuola, lontano prima dai miei genitori e poi da mia madre, lontano dai libri che Adrià non aveva potuto portare. Salendo di corsa fino al castello a guardare casa Ges, il casale, le aie e, in fondo, le stalle; si vedeva tutto come fosse un presepe. E lì accanto i campi pieni di covoni e casa Casic, la casa piccola, con il pagliaio vecchio e morsicato, anche quello come un presepe. Sullo sfondo, le montagne fatte di sughero, il Collsacabra a nord-est e il Montseny a est. E noi che ci mettevamo a gridare, eravamo i padroni del mondo, soprattutto Xevi, che aveva sei anni più di me e mi batteva sempre in tutto, finché non cominciò ad aiutare suo padre con le mucche e non giocava più con noi. Anche Quico mi batteva, ma un giorno lo battei io a correre fino al muro bianco. Va bene: lui era inciampato; ma lo vinsi senza imbrogli. E Rosa era bellissima, e sì, anche lei mi batteva in tutto. A casa di zia Leo si viveva in modo diverso. Si viveva senza borbottare, senza silenzi. Le persone si parlavano e si guardavano in faccia. Era una casa immensa in cui zia Leo regnava senza mai togliersi un eterno grembiule beige sempre pulito e in ordine. Casa Ges, la casa avita degli Ardèvol, è un immenso casale con più di tredici stanze, aperto a tutte le correnti d'aria d'estate e a tutti i comfort urbani d'inverno, opportunamente lontano dalle stalle delle mucche e dei cavalli, e con la facciata esposta a mezzogiorno ornata da un portico che era il miglior posto al mondo dove leggere o studiare il violino; allora i miei tre cugini, con fare indifferente, venivano ad ascoltarmi, e io, più che studiare gli esercizi, facevo il repertorio, che è sempre più piacevole; e un giorno un merlo si poggiò sul parapetto del portico, accanto al vaso di gerani, e mi osservò mentre eseguivo la sonata numero due del *Second livre de sonates* di Leclair, che è piena di abbellimenti che dovevano piacere tanto al merlo e che la Trullols mi aveva voluto far suonare un anno all'inaugurazione dell'anno accademico del conservatorio di carrer de Bruc. Tonton Leclair, quando ebbe scritto l'ultima nota, soffiò sul manoscritto perché aveva finito la polvere assorbente. Quindi si alzò soddisfatto, prese il violino e la interpretò senza guardare i fogli, pensando a impossibili continuazioni. Schioccò la lingua, orgoglioso di se stesso. Si sedette di nuovo. Nella metà inferiore dell'ultimo foglio, rimasta in bianco, scrisse con la sua più cerimoniosa calligrafia: «Dedico questa sonata al mio caro nipote Guillaume-François, figlio della mia cara sorella Annette, nel giorno della sua nascita. Che il passaggio per questa valle di lacrime gli sia propizio». Rilesse e dovette soffiare di nuovo, maledicendo tutti i domestici di casa che erano incapaci di tenergli in ordine e pronti gli strumenti di scrittura. Sapevano tutti cosa dovevano fare, a casa Ges. Tutti, come io in quel momento, erano benvenuti a condizione che facessero quello che dovevano fare. E d'estate io non dovevo fare altro che alimentarmi come si deve, perché questi bambini di città sembrano emaciati, guarda con che colore ci arriva, poveretto. I miei cugini erano più grandi; Rosa, la piccola, aveva tre anni più di me. Quindi io ero un po' il bambino viziato da nutrire con vero latte di mucca e insaccati fatti come Dio comanda. E pane e olio. E pane, vino e zucchero. E pancetta. Quello che più preoccupava zio Cinto era che Adrià aveva

l'abitudine un po' insana di chiudersi ore e ore a leggere libri senza figure, pieni solo di lettere: e questo, a sette, dieci o dodici anni, era francamente preoccupante. Ma zia Leo poggiava leggermente la mano sul braccio dello zio e questi cambiava discorso e diceva a Xevi che quel pomeriggio lo doveva accompagnare perché Prudenci veniva a visitare le mucche.

«Voglio venire anch'io.» Rosa.

«No.»

«E io?»

«Sì.»

Rosa se ne andò offesa perché Adrià, che era il più piccolo, sì che ci poteva andare, e io invece no.

«Non è affatto un bello spettacolo, Rosa» fece zia Leo.

Così io andavo a vedere Prudenci che infilava il pugno e tutto il braccio nel buco del culo di Blanca e poi diceva qualcosa a mio zio e Xevi lo scriveva su un foglio e Blanca ruminava indifferente alle preoccupazioni del

«Attenti, attenti che piscia!» gridava eccitato Adrià.

Gli uomini si allontanavano continuando a parlare delle loro cose, mentre io rimanevo in prima fila perché vedere cacare e pisciare una mucca dalla platea era uno dei grandi spettacoli che mi offriva la vita a Tona. Come veder pisciare Parrot, il mulo di casa Casic. Questa era davvero una cosa degna di essere vissuta in diretta, e perciò penso che gli zii commettessero un'ingiustizia verso la povera Rosa. E ancora, andare a caccia di girini al torrente, accanto al Clot de Matamonges. E tornare con otto o dieci vittime che lasciavamo in una bottiglia di vetro.

«Povere bestiole.»

«No, zia, gli daremo da mangiare ogni giorno.»

«Povere bestiole.»

«Gli darò del pane, davvero.»

«Povere bestie.»

Li volevo vedere quando si trasformavano in rane o, più spesso, in girini morti perché non pensavamo mai a cambiare l'acqua né a cosa potevano mangiare nella bottiglia. E i nidi di rondini sulla tettoia di casa. I temporali improvvisi. E l'apoteosi dei giorni in cui si batteva nell'aia di casa Casic, che non si faceva con la battitura, ma già con delle macchine che separavano il grano e facevano la balla, e riempivano il paese e il mio ricordo di polvere di paglia. Et in Arcadia ego, Adrià Ardèvol. Nessuno mi può portar via questo ricordo. Adesso penso che zia Leo e zio Cinto dovevano avere un gran bel carattere per far finta che non fosse successo niente dopo la lite tra i due fratelli. Era passato molto tempo dalla lite. Adrià non era ancora nato. Ne venni a conoscenza perché, per non dover stare solo con mia madre a Barcellona, nell'estate dei miei vent'anni decisi di passare tre o quattro settimane a Tona, se mi volete. Ero anche un po' triste perché Sara, che vedevo già di nascosto dalle due famiglie, si era vista obbligata ad andare a Cadaqués con i suoi genitori, e io mi sentivo molto, molto solo.

«Che vuol dire se mi volete? Non lo dire mai più» disse la voce indignata di zia Leo. «Quando vieni?»

«Domani.»

«I tuoi cugini non ci sono. Cioè, Xevi sì, ma sta tutto il giorno alla masseria.»

«Sì, me lo immagino.»

«Josep e Maria di casa Casic sono morti quest'inverno.»

«Oh, no.»

«E Viola è morta di tristezza.» Silenzio dall'altra parte del filo. A mo' di consolazione: «Erano vecchietti, ormai, tutti e due. Josep camminava ad angolo retto, poveretto. E anche la cagna era vecchia».

«Che dispiacere.»

«Porta il violino.»

Quindi dissi a mia madre che zia Leo mi aveva invitato e che non potevo rifiutare l'invito. Mia

madre non disse né sì né no. C'eravamo allontanati molto e parlavamo poco tra noi. Io passavo le mie giornate studiando e leggendo, e lei al negozio. Quando era a casa, il suo sguardo mi accusava ancora di aver buttato capricciosamente al vento una brillante carriera da violinista.

«Mi hai sentito, mamma?»

Nel negozio, come al solito, c'erano problemi di cui non mi voleva parlare. Quindi, senza neanche guardarmi, disse soltanto portale qualcosa.

«Per esempio?»

«Non lo so. Qualcosa, decidi tu.»

Così, il primo giorno a Tona me ne andai in paese, mani in tasca, a cercare qualcosa da Berdagué. Giunto sulla plaça Major, la vidi seduta ai tavolini del Racó che si beveva una orxata e mi guardava sorridente, come se mi stesse aspettando. Sì, insomma, in realtà mi stava aspettando. Non la riconobbi subito, ma poi, ehi! io la conosco, chi è, chi è, chi è. Conoscevo quel sorriso.

«*Ciao*»* mi disse.

A quel punto la riconobbi. Non era più un angelo, ma aveva lo stesso sorriso angelico. Adesso era una donna matura, semplicemente bella. Mi fece cenno di sedermi accanto a lei e io obbedii.

«Il mio catalano è ancora molto povero.»

Le dissi che potevamo parlare in italiano. Allora mi chiese *caro Adrià, sai chi sono, vero?**

Non andai a comprare niente per zia Leo da Berdagué. Tutta la prima ora lei la passò a bere l'orxata e Adrià a deglutire in continuazione. Lei parlò senza riprendere mai fiato, raccontandomi tutto ciò che Adrià non sapeva o che faceva finta di non sapere perché, nonostante avessi ormai vent'anni, a casa non si racconta niente. Fu lei, sulla plaça Major di Tona, a dirmi che io e il mio angelo eravamo fratelli.

La guardai un po' allibito. Era la prima volta che qualcuno lo esprimeva a parole. Lei intuì il mio sconcerto.

«*È vero*»* insistette.

«Sembra un fotoromanzo» volli dissimulare.

Non fece una piega. Precisò che per età poteva essere mia madre ma che era la mia sorellastra, e mi mostrò un certificato di nascita o qualcos'altro in cui mio padre riconosceva la paternità di una certa Daniela Amato, che era lei, come figurava sul passaporto, che pure mi mostrò. Quindi era vero che mi aspettava, con il discorsetto e la documentazione pronti. Dunque, ciò che avevo intuito ma che nessuno mi aveva mai detto era vero; io, il figlio unico per eccellenza, avevo una sorella maggiore, e di molto. Mi sentii ingannato da mio padre, da mia madre, da Lola Piccola e da tanti segreti. Direi persino che mi fece male pensare che lo sceriffo Carson non lo avesse neanche mai insinuato. Una sorella. La guardai di nuovo: era bella come quando si era presentata a casa in modo angelico, ma era una signora di quarantasei anni, ed era mia sorella. Non avremmo giocato a niente nei noiosi pomeriggi di domenica. Sarebbe uscita di sicuro con Lola Piccola, a ridere e a coprirsi la bocca con la mano ogni volta che avessero visto un uomo che le guardava.

«Ma hai l'età di mia madre» dissi tanto per dire.

«Un po' più giovane.» Notai una punta d'irritazione nella risposta.

Si chiamava Daniela. Mi disse che sua madre… Mi raccontò una storia d'amore molto bella, e io non riuscivo a immaginarmi mio padre innamorato; stavo zitto e ascoltavo, ascoltavo quello che mi diceva e cercavo di immaginarmelo, e non so come cominciò a parlarmi dei rapporti tra i due fratelli, perché mio padre, prima di entrare al seminario di Vic, aveva imparato, volente o nolente, a ventilare il grano, a fare la battitura come si deve e a toccare la pancia della mucca Estrella per sapere se finalmente era gravida. Il nonno Ardèvol aveva insegnato ai due figli a legare per bene le ceste del mulo e a sapere che se le nuvole erano scure ma venivano da Collsuspina, si allontanavano sempre senza scaricare. Zio Cinto, il maggiore, quello che avrebbe ereditato il podere, metteva più impegno nelle faccende della masseria. E nell'amministrazione delle terre, dei raccolti e delle paghe. Nostro padre, invece, non appena

poteva se ne disinteressava e se ne andava in un angolo a pensare e a leggere, come fai tu. Quando, un po' disperati, lo mandarono in seminario a Vic, cominciava ad avere, malgrado il suo disinteresse, qualche conoscenza dei campi e degli animali. A quel punto dimostrò un'ansia di imparare prima sconosciuta e cominciò a studiare latino, greco e tutte quelle storie che gli spiegavano i grandi maestri. Nel seminario era ancora fresca l'ombra di Verdaguer e quasi tutti i seminaristi si cimentavano nell'arte di comporre versi; nostro padre no: lui volle approfondire lo studio della filosofia e della teologia che gli offrivano a rate.

«E tu come sai tutto questo?»

«Me lo ha raccontato mia madre. Nostro padre da giovane era un gran chiacchierone. Solo dopo è diventato un orso, una mummia.»

«Che altro sai?»

«L'hanno mandato a Roma perché sembra fosse molto capace. E ha messo incinta mia madre. Poi è fuggito da Roma perché era un gran vigliacco. E sono nata io.»

«Accidenti… Come un fotoromanzo» insistetti.

Daniela, invece di arrabbiarsi, gli rivolse un sorriso incantevole e continuò la sua storia, gli disse poi tuo padre litigò con suo fratello.

«Con zio Cinto?»

«Ti puoi mettere nel culo l'idea di farmi sposare con questa pappamolle» disse Fèlix, restituendogli con rabbia la foto.

«Non dovrai muovere un dito! Sono case che vanno avanti da sole. Mi sono informato bene. E potrai dedicarti ai tuoi libri, cazzo, che altro vuoi?»

«E perché mi vuoi vedere sposato?»

«Me l'hanno chiesto i nostri genitori; mi hanno detto che se mai avessi abbandonato l'abito… volevano che ti sposassi; mi hanno chiesto di farti sposare.»

«Ma neanche tu sei sposato! Che vuoi da…»

«Ma lo farò. Ho messo gli occhi su una di…»

«Come se fossero mucche.»

«Non riuscirai a offendermi. Mamma sapeva che avrei fatto fatica a convincerti.»

«Mi sposerò quando dico io. Se mai mi sposerò.»

«Te ne posso cercare una più bella» fece Cinto mettendo via la foto grigia della maggiore di casa Puig.

Allora nostro padre gli disse con parole troppo aspre di pagargli la legittima perché voleva prendere un appartamento a Barcellona. In quel momento cominciarono le grida e le parole scagliate come pietre, per offendere. I due fratelli si guardarono con odio. Non passarono alle mani. Fèlix Ardèvol ricevette la legittima e per qualche anno vissero distanziati. Grazie all'insistenza di Leo, nostro padre acconsentì a farsi vedere al loro matrimonio. Ma da allora si sono distanziati di nuovo. Uno ha continuato a comprare terre nei dintorni, ad allevare bestiame, a fabbricare mangime, e l'altro a spendere la sua parte di eredità in viaggi misteriosi per l'Europa.

«Perché dici viaggi misteriosi?»

Daniela finì di sorseggiare quel che restava di orxata e non rispose nulla. Adrià andò a pagare e, tornato al tavolino, disse perché non andiamo a fare un giro?, e Tori del Racó, mentre sporcava il tavolo passandoci sopra lo straccio, fece un'espressione che sembrava dicesse questa francese, un gran bel bocconcino, la miseria.

In piedi, ancora sulla piazza, Daniela si fermò davanti a lui e si mise gli occhiali scuri, che le davano un'aria moderna e irreparabilmente straniera. Come se fossero in grande confidenza, gli si avvicinò e gli sbottonò il primo bottone della camicia.

«Scusa» gli disse.

E Tori del Racó pensò come cacchio fa, accidenti, un ragazzino come questo ad avere una

francese così. E scosse la testa, meravigliato che il mondo girasse così in fretta, mentre Daniela metteva in vista la catenina con la medaglietta.

«Non sapevo che foste credenti.»

«Non è per religione.»

«Raffigura una Vergine, la *Madonna** di Pardàc'.»

«È un ricordo.»

«Di chi?»

«Non lo so esattamente.»

Daniela trattenne un sorriso, sfregò la medaglietta con le dita e la lasciò cadere sul petto di Adrià, che la nascose, arrabbiato per quella violazione della sua intimità. Per questo aggiunse e non ti riguarda.

«Dipende.»

Lui non capì. Camminarono in silenzio.

«È una medaglietta molto bella.»

Jachiam se la sfilò dal collo, la mostrò all'orafo e disse è d'oro. Anche la catenina.

«Non l'avrai mica rubata?»

«No! Me l'ha regalata la piccola Bettina, la mia povera sorellina cieca, per non farmi sentire mai solo.»

«E perché la vuoi vendere?»

«Vi stupisce?»

«Be'… Un ricordo di famiglia…»

«La famiglia… Quanto mi mancano i vivi e i morti di casa. Mia madre, mio padre e tutti i Mureda: Agno, Jenn, Max, Hermes, Josef, Theodor, Micurà, Ilse, Erica, Katharina, Matilde, Gretchen e la piccola Bettina cieca. Mi manca anche il paesaggio di Pardàc'.»

«Perché non ci torni?»

«Perché lì c'è ancora gente che mi vuole male e la mia famiglia mi ha fatto sapere che non è prudente che…»

«Certo…» disse l'orafo abbassando gli occhi per osservare meglio la medaglietta e molto poco desideroso di sapere quali erano i problemi dei Mureda di Pardàc'.

«Ho mandato molti soldi ai miei fratelli per aiutarli.»

«Ah.»

La esaminò ancora un po'. La restituì al suo proprietario.

«Pardàc' è Predazzo?» chiese guardandolo negli occhi, come se all'improvviso gli fosse venuta un'idea.

«La gente della pianura la chiama Predazzo, sì. Ma è Pardàc'… Non la volete comprare?»

L'orafo fece segno di no con la testa.

«Ho bisogno di soldi.»

«Se passi l'inverno qui con me ti insegno il mestiere; quando si scioglierà la neve vai dove ti pare. Ma non ti vendere la medaglietta.»

Così Jachiam imparò il mestiere della fusione dei metalli per trasformarli in anelli, ciondoli e orecchini, e per qualche mese sfogò la nostalgia a casa di quel brav'uomo, finché un giorno questi, scuotendo la testa, gli disse, come se riprendesse una conversazione lasciata a metà: «A chi hai affidato quei soldi?».

«Quali soldi?»

«Quelli che hai mandato alla tua famiglia.»

«A un uomo di fiducia.»

«Era un occitano?»

«Sì, perché?»

«No, niente, niente…»

«Perché?»
«Perché ho sentito dire che… Niente.»
«Cosa avete sentito?»
«Come si chiamava quell'uomo?»
«Io lo chiamavo Blond. Si chiamava Blond de Cazilhac. Era biondissimo.»
«Mi sembra che non lo abbiano fatto andare oltre…»
«Come?»
«L'hanno ucciso. L'hanno rapinato.»
«Chi?»
«Gente della montagna.»
«Di Moena?»
«Credo di sì.»

Quel mattino, con la paga dell'inverno in tasca, Jachiam chiese la benedizione dell'orafo e si avviò verso nord per sapere cos'era successo ai soldi dei Mureda e al povero Blond. Camminava spinto dalla rabbia, trascurando ogni minima misura di prudenza. Il quinto giorno arrivò a Moena e si mise a gridare sulla piazza. Venite fuori, Brocia, disse, e un Brocia che lo aveva sentito avvertì suo cugino, e suo cugino un altro cugino, e quando ebbero riunito dieci uomini scesero in piazza, presero Jachiam e lo portarono al fiume. Le grida di terrore non arrivarono a Pardàc'. La medaglietta della Madonna dai Ciüf la tenne, come ricompensa, il Brocia che l'aveva visto per primo.

«Pardàc' è in Trentino» disse Adrià.

«A casa, invece» rispose Daniela, pensierosa, «mi hanno sempre detto che l'aveva portata dall'Africa uno zio marinaio che io non ho conosciuto.»

Fecero la strada fino al cimitero e alla cappella di Lourdes senza dirsi niente, era un pomeriggio piacevole per passeggiare. Dopo mezz'ora di silenzio, seduti sulle panchine di pietra del giardino della chiesetta, Adrià, che adesso si sentiva più in confidenza, si indicò il petto e disse la vuoi?

«No. È tua. Non la perdere mai.»

Il sole, calando, aveva fatto variare le ombre del giardino, e Adrià chiese di nuovo perché dici viaggi misteriosi a proposito di nostro padre.

Si era sistemato in un alberghetto di Borgo a cinque minuti da San Pietro, accanto al Passetto. Era un hotel discreto, modesto ed economico che si chiamava Bramante, tenuto da una matrona romana con l'aria di avere allevato oche con il pugno di ferro per molto tempo e che sembrava venuta dagli anni della transizione tra Giulio Cesare e Augusto. La prima visita, dopo essersi sistemato in una stanza che si affacciava sullo stretto e umido vicolo delle Palline, la fece a padre Morlin, che, quando lo vide, rimase qualche secondo a osservarlo, in piedi, sulla porta del chiostro del convento di Santa Sabina, sforzandosi di ricordare chi fosse quell'uomo che… no!

«Fèlix Ardevole!» gridò. «*Il mio omonimo! Vero?*»*

Fèlix Ardèvol annuì e con sottomissione baciò la mano del frate, che sudava nel suo abito pesante. Morlin, dopo averlo guardato negli occhi, esitò un istante e, invece di farlo accomodare in una delle sale da visita o di farlo passeggiare nel chiostro, lo portò in un corridoio solitario, dalle pareti bianche, con qualche dipinto senza valore appeso al muro. Un corridoio lunghissimo e con poche porte. Abbassando istintivamente la voce, come ai vecchi tempi, gli chiese che vuoi, e Fèlix Ardèvol rispose voglio dei contatti, solo contatti. Voglio aprire un negozio e credo che tu mi possa aiutare a trovare materiale di prima qualità.

Fecero qualche passo in silenzio. Era strano, perché malgrado l'ambiente fosse così spoglio, né i passi né le parole vi risuonavano. Padre Morlin doveva sapere che si trattava di un luogo discreto. Due quadri più in là, si fermò davanti a una discretissima Annunciazione, si asciugò la fronte e lo guardò negli occhi: «Adesso che siete in guerra? E come hai fatto a uscire?».

«Posso entrare e uscire senza problemi. Ho il mio sistema. E ho dei contatti.»

Padre Morlin fece un gesto come a indicare che per lui era meglio non sapere i particolari.

Parlarono a lungo. L'idea di Fèlix Ardèvol era chiara: da qualche anno, molti cittadini tedeschi, austriaci e polacchi cominciavano a sentirsi in difficoltà davanti ai piani di Hitler e cercavano il modo di cambiare aria.

«Cerchi ebrei ricchi.»

«Una fuga è sempre un affarone per un antiquario. Portami dove ci siano persone che hanno intenzione di andarsene in America. Al resto penso io.»

Arrivarono in fondo al corridoio. Una finestra dava su un piccolo chiostro austero, ornato solo di gerani color sangue in vasi di terracotta adagiati a terra. Fèlix fece fatica a immaginare un frate domenicano innaffiare quella sfilza di gerani. Dall'altra parte del chiostro, una finestra simile alla loro inquadrava perfettamente, laggiù, come fosse fatto apposta, la cupola di San Pietro. Per qualche secondo Fèlix Ardèvol pensò che gli sarebbe piaciuto portarsi via la finestra e la vista che da lì si aveva. Tornò alla realtà, convinto che Morlin l'avesse condotto lì per fargli vedere la finestra.

«Ho bisogno di tre o quattro indirizzi, con la specificazione delle circostanze.»

«E come sai, caro Ardevole, che io posso avere le informazioni che ti interessano?»

«Ho le mie fonti: dedico molte ore al mio lavoro e so che la tua lista di contatti non ha mai smesso di allungarsi.»

Padre Morlin colse l'allusione ma apparentemente non reagì.

«Da dove viene questo improvviso interesse per le cose degli altri?»

Fu sul punto di dire perché il mio lavoro mi appassiona; perché se trovo un oggetto che mi interessa il mondo si riduce a quell'oggetto, che sia una statuina, un dipinto, un foglio o una tela. E il mondo è pieno di oggetti che, di per sé, non hanno bisogno di alcuna giustificazione. Ci sono oggetti che…

«Sono diventato un collezionista.» Precisò: «Sono un collezionista».

«Collezionista di cosa?»

«Collezionista.» Allargò le braccia, come san Domenico quando predicava dal pulpito. «Cerco cose belle.»

Padre Morlin aveva informazioni, eccome. Se c'era una persona al mondo capace di sapere tutto senza praticamente muoversi da Santa Sabina, questa era padre Félix Morlin, amico degli amici e, a quanto dicevano, pericoloso per gli avversari. Ardevole era un amico, quindi non ci misero molto a mettersi d'accordo. Prima, Fèlix Ardèvol dovette sopportare una predica sui tempi convulsi che ci tocca vivere e che nessuno vuole, durante la quale, per mostrarsi compiacente, pronunciava un è vero, è proprio vero. Da lontano, sembrava che stessero recitando le litanie del rosario. I tempi convulsi che l'Europa viveva cominciavano a costringere molti a guardare verso l'America, così, grazie a padre Morlin, Fèlix Ardèvol passò vari mesi a viaggiare per l'Europa prima che scoppiasse l'incendio, cercando di salvare i mobili da ogni probabile terremoto. Il primo contatto fu al Tiefer Graben, nell'Innere Stadt di Vienna. Era una casa molto bella, non ampia ma sicuramente molto profonda. Suonò il campanello e sorrise con simpatia alla signora che gli aveva aperto la porta con un pizzico di diffidenza. A quel primo contatto poté comprare tutta la mobilia della casa, che, dopo aver messo da parte i cinque oggetti più preziosi, rivendette al doppio di quanto aveva pagato senza uscire da Vienna, quasi senza attraversare il Ring. Un tale successo gli avrebbe potuto far montare la testa, ma Fèlix Ardèvol era un uomo astuto, oltre che intelligente. Quindi agì con prudenza. A Norimberga comprò una collezione di dipinti del Seicento e del Settecento: due fragonard, un etereo watteau e tre rigaud. E immagino anche il mignon con le gardenie gialle, che separò dal resto. Fu a Pontegradella, vicino a Ferrara, che ebbe per la prima volta tra le mani uno strumento musicale di valore. Era una viola fatta da Nicola Galliano di Napoli. Mentre ne valutava l'acquisto, gli dispiacque addirittura di non avere mai imparato a suonare quel tipo di strumenti. Seppe aspettare in silenzio finché il venditore, un violista di nome Davide Fiordaliso che, secondo le sue fonti, aveva dovuto abbandonare la Filarmonica di Vienna a causa delle nuove leggi razziali e ultimamente si

guadagnava da vivere suonando in un caffè di Ferrara, disse, nervoso, *due milioni*,* a voce molto bassa. Guardò il *signor** Arrau, che era stato un'ora a esaminare la viola attentamente, e questi fece con gli occhi il segnale che voleva dire sì. Fèlix Ardèvol sapeva che a quel punto doveva restituire l'oggetto al suo proprietario con la faccia disgustata e dire una cifra assurdamente bassa. Lo fece, ma si sentì così male correndo il rischio di perdere quella viola, che in seguito dovette rivedere con calma il suo modo di agire. Una cosa era comprare e vendere a mente fredda e l'altra mettere su il negozio, se mai lo avesse fatto. Comprò la viola per *duecentomila lire*.* E si rifiutò di bere un caffè con il venditore dalle mani troppo tremanti perché in guerra ti insegnano a non guardare la tua vittima negli occhi. Un galliano. Nonostante gli strumenti non fossero il suo forte, il *signor** Arrau gli disse che avrebbe potuto guadagnarci tre volte tanto se faceva correre discretamente la voce e se non aveva fretta di vendere. E che se voleva, gli avrebbe presentato un suo connazionale, il *signor** Berenguer, un giovane talento che aveva imparato a fare stime con straordinaria precisione e che, quando fosse finita la guerra in Spagna – un giorno o l'altro doveva pur finire –, aveva intenzione di tornare a casa.

Consigliato dal lungimirante padre Morlin, affittò un magazzino in un paese vicino a Zurigo, dove cominciò a custodire i divani, i canapè, le consolle, i fragonard, le sedie chippendale e i watteau. E la viola galliano. Non poteva immaginare che un giorno uno strumento a corda, apparentemente simile, avrebbe rappresentato la sua sciagura. Ma aveva già deciso che una cosa sarebbe stato il negozio e un'altra ben diversa la sua collezione privata, fatta degli oggetti più preziosi del catalogo.

Ogni tanto tornava a Roma, all'hotel Bramante, si incontrava con Morlin, parlavano di possibili clienti, parlavano del futuro, e Morlin gli faceva capire che la guerra in Spagna non sarebbe mai finita perché adesso in Europa era il momento di dare uno scossone e uno scossone voleva dire molti disagi. La carta del mondo doveva essere ritoccata e il modo più veloce per farlo era con bombe e trincee, disse con una punta di indifferente rassegnazione.

«E tu come sai tutto questo?»

Fui incapace di fare altre domande. Io e Daniela eravamo saliti fino al castello per il camí del Barri, come quando ci si andava con qualche anziano che non voleva arrampicarsi sul sentiero più ripido davanti.

«Che vista immensa» fece lei.

Davanti alla chiesetta del castello osservavamo la piana e Adrià pensò alla sua Arcadia, ma fu un pensiero fugace: «Come sai tutte queste cose di mio padre?».

«Perché è mio padre. Come si chiama quella montagna laggiù?»

«Montseny.»

«È vero che sembra un presepe?»

Che ne sai tu dei miei presepi, che a casa non abbiamo mai fatto, pensai. Ma Daniela aveva ragione, Tona sembrava più che mai un presepe e Adrià non poté evitare di indicare in basso: «Casa Ges».

«Sì. E casa Casic.»

Camminarono fino alla Torre dei Mori. Dentro, rifiuti ed escrementi. Fuori, il vento e il paesaggio. Adrià si sedette sull'orlo del burrone per non perdersi il suo paesaggio. Solo allora mi venne in mente la domanda giusta: «Perché mi racconti tutto questo?».

Lei gli si sedette accanto e, senza guardarlo, gli disse che erano fratelli, che dovevano andare d'accordo, che lei era la proprietaria di casa Casic.

«Lo so. Me l'ha detto mia madre.»

«Ho intenzione di abbattere la casa, di eliminare la sporcizia, la vasca, il letame e la puzza di paglia marcia. E di costruirci delle case nuove.»

«Non ci pensare nemmeno.»

«Ti ci abituerai.»

«Viola è morta di dolore.»

«Chi è Viola?»

«La cagna di casa Casic. Beige scura, con il muso nero e le orecchie pendenti.»

Daniela non lo capì di sicuro, ma non disse niente. Adrià la guardò qualche secondo in silenzio.

«Perché mi racconti tutto questo?»

«Devi sapere chi era nostro padre.»

«Tu lo odi.»

«Nostro padre è morto, Adrià.»

«Ma lo odi. Perché sei venuta a Tona?»

«Per parlare con te lontano da tua madre. Per parlarti del negozio. Quando sarà tuo mi piacerebbe averne una parte come socia.»

«E io che c'entro? Negozia con mia madre…»

«Con tua madre non si può parlare. Lo sai benissimo.»

Il sole si era nascosto da tempo dietro Collsuspina; sentii un vuoto immenso dentro di me. Il cielo si stava scurendo e mi sembrò di cominciare a sentire i grilli. La luna pallida si destava, mattutina, uscendo da Collsacabra. Quando il negozio sarà mio, hai detto?

«Prima o poi, inevitabilmente, sarà tuo.»

«Vai al diavolo.»

Quest'ultima frase Adrià l'aveva detta in catalano. Dal leggero sorriso sul suo volto, intuì che Daniela l'aveva capita perfettamente, nonostante non avesse mostrato alcuna reazione.

«Ho delle altre cose da raccontarti. A proposito, quale violino hai portato?»

«Non ho intenzione di suonare molto. Praticamente non lo studio più. L'ho portato per zia Leo.»

Presto sarebbe diventato buio e cominciarono a scendere lungo il viottolo: lui, quasi per vendetta, a passi lunghi, sfidando il burrone; e lei, nonostante la gonna stretta, seguendolo senza apparenti problemi. La luna era già alta quando arrivarono alla linea degli alberi, vicino al cimitero.

«Ma quale violino hai portato?»

«Quello da studio. Perché?»

«Che io sappia» continuò il *signor** Nonsoché, fermo in mezzo alla strada, «questo violino non è mai stato suonato in modo sistematico: come il Messia di Stradivari, mi spiego?»

«No» fece Ardèvol impaziente.

«Voglio dire che questo particolare gli dà più valore. Se n'erano perse le tracce lo stesso anno della sua costruzione, in mano a Guillaume-François Vial. Forse l'ha posseduto anche qualcuno che l'ha suonato, ma non ne sono a conoscenza. E adesso ce lo ritroviamo qui. È uno strumento di valore inestimabile.»

«Era quello che volevo sentire, *caro dottore*.»*

«È davvero il primo?» chiese con una punta di curiosità il signor Berenguer.

«Sì.»

«Io lascerei perdere, signor Ardèvol. Stiamo parlando di molti soldi.»

«Li vale?» domandò Fèlix Ardèvol guardando Nonsoché.

«Io li pagherei senza esitare. Se li avessi. Ha un suono bellissimo.»

«Non me ne frega niente del suono che ha.»

«E un valore simbolico eccezionale.»

«Questo sì che mi importa.»

Si salutarono perché iniziava a piovere. Si salutarono dopo che il *signor** Nonsoché ebbe incassato il suo onorario lì per strada. La guerra, che aveva assuefatto la gente a milioni di morti e a intere città devastate, l'aveva anche abituata a non fare complimenti e a stringere in piedi, a un qualsiasi angolo di strada, accordi che potevano segnare più di una vita. Si salutarono dopo che Fèlix Ardèvol ebbe detto che avrebbe seguito il consiglio del signor Berenguer, perché sì, in effetti, cinquantamila dollari erano davvero troppi. Grazie mille a tutti e due. Arrivederci, se mai si fossero di nuovo incontrati. Il signor

Berenguer, prima di svoltare l'angolo, si girò a guardare Ardèvol. Fece finta di accendersi una sigaretta che non aveva in mano per poterlo osservare meglio. Fèlix Ardèvol sentì sulla nuca lo sguardo dell'altro, ma non si voltò.

«Chi è il signor Falegnami?»

Era di nuovo al convento di Santa Sabina. Erano di nuovo nel corridoio senza eco delle confidenze. Padre Morlin guardò l'orologio e spinse Ardèvol, con energia, sulla strada.

«Morlin, cazzo, sta piovendo!»

Padre Morlin aprì un ombrello immenso, prese Ardèvol sottobraccio e si misero a camminare davanti alla facciata del convento: sembravano un frate domenicano che dava consolazione e consiglio a un povero mortale con un peso sulla coscienza, su e giù davanti alla facciata di Santa Sabina, come se parlassero di infedeltà, di impeti di lussuria, di sentimenti peccaminosi di invidia o ira, non mi confesso da tanti anni, padre, e la gente che passava per strada lo trovava un quadretto edificante.

«È il portinaio dell'Ufficio della Giustizia e della Pace.»

«Questo lo so già.» Due passi zuppi. «Dài, chi è? Perché ha un violino di così grande valore?»

«Ah, allora ha veramente un grande valore…»

«Avrai la tua commissione.»

«So quanto chiede.»

«Me lo immagino. Ma non sai quanto pagherò.»

«Non si chiama Falegnami: si chiama Zimmermann.»

Lo guardò con la coda dell'occhio. Dopo qualche passo in silenzio, padre Morlin sondò il terreno: «Non sai di chi si tratta, vero?».

«Sono sicuro che non si chiama neanche Zimmermann.»

«È meglio che lo continui a chiamare Falegnami. Gli puoi offrire un quarto di quanto ti ha chiesto. Ma non lo far sentire messo alle strette perché…»

«Perché è pericoloso.»

«Sì.»

Una jeep dell'esercito americano passò veloce per il Corso e gli schizzò l'orlo dell'abito e dei pantaloni.

«Porca puttana» imprecò Ardèvol, senza alzare il tono di voce. Morlin scosse la testa, disgustato.

«Amico mio» disse con un sorriso distante, come se potesse scorgere il futuro, «il tuo carattere ti porterà alla rovina.»

«Che vuoi dire?»

«Che dovresti sapere che non sei forte come credi. Men che mai con i tempi che corrono.»

«Chi è questo Zimmermann?»

Félix Morlin prese l'amico sottobraccio. Il rumore della pioggia sull'ombrello non gli impedì di farsi sentire.

Fuori, con quel freddo estremo, l'acquazzone si era trasformato in una nevicata abbondante e silenziosa. Dentro, mentre guardava il colore iridescente del vino nel calice alzato, disse sì, sono nato nel seno di una famiglia benestante e molto religiosa, e la rettitudine morale della mia educazione mi ha aiutato ad assumere nella mia limitata persona il pesante carico, per ordine diretto del Führer espresso mediante istruzioni concrete del Reichsführer Himmler, di erigermi a difesa incolume contro il nemico interno della patria. Questo vino è eccellente, dottore.

«Grazie» disse il dottor Voigt, un po' stufo di tante chiacchiere. «È un onore per me che lo possa assaggiare in questa mia dimora improvvisata» gli venne da dire in risposta. Lo ripugnavano sempre di più i personaggi grotteschi e senza un minimo di educazione.

«Improvvisata ma confortevole» fece l'Oberlagerführer.

Un altro sorso. Fuori la neve copriva già le vergogne della terra con uno spesso e pudico lenzuolo di freddo. Rudolf Höss proseguì: «Per me gli ordini sono sacri, per quanto possano sembrarmi pesanti,

poiché come SS devo essere disposto al sacrificio totale della mia persona nel compimento del dovere verso la patria».

Bla, bla, bla, bla, bla.

«Certo, Obersturmbannführer Höss.»

A quel punto, Höss gli raccontò quell'episodio patetico del soldato Bruno Qualcosa, quando si mise a gridare finché, come fosse Dietmar Kehlmann al Berlinertheater, finì con quel famoso portate via questa carogna. Che il dottor Voigt sapesse, l'aveva raccontato a una ventina di persone, e sempre con l'urlo finale.

«I miei genitori, che erano ferventi cattolici in una Germania per lo più luterana, se non calvinista, avrebbero desiderato che diventassi sacerdote. E io ci pensai a lungo.»

Miserabile invidioso.

«Sarebbe stato un bravo sacerdote, Obersturmbannführer Höss.»

«Sì, credo di sì.»

E presuntuoso.

«Ne sono sicuro: qualsiasi cosa faccia, la fa sempre bene.»

«Questa che ha appena indicato come una mia virtù può anche essere la mia perdizione. Ancor più adesso che il Reichsführer Himmler deve venire a visitarci.»

«Perché?»

«Perché in veste di Oberlagerführer considero mie tutte le lacune del sistema. Per esempio, dell'ultimo carico di taniche di gas Zyklon, ne rimangono in quantità sufficiente solo per due o al massimo tre prestazioni e l'intendente non ha pensato né di avvisarmi né di ordinarne delle altre. Quindi, chiedi favori, fai arrivare camion che probabilmente dovrebbero stare da un'altra parte, e trattieniti dal riprendere l'intendente, perché tutti viviamo al limite delle nostre forze a Auschwitz.»

«Immagino che l'esperienza di Dachau…»

«Dal punto di vista psicologico, la differenza è abissale. A Dachau avevamo dei prigionieri.»

«A me risulta che ne morivano, e ne muoiono, moltissimi.»

Questo dottore è imbecille, pensò Höss. Bisogna spiegargli tutto.

«Sì, Sturmbannführer Voigt, ma Dachau è un campo di prigionia. Auschwitz-Birkenau è un campo ideato, pensato e calcolato per lo sterminio dei ratti. Se non fosse perché gli ebrei non sono umani, penserei che stiamo vivendo in un inferno, con una porta, che è la camera a gas, e una destinazione, che sono i forni crematori con le loro fiamme, o le fosse aperte nel bosco in cui vengono cremate le unità rimanenti, perché la quantità di materiale che mi mandano non è sufficiente. Non avevo ancora parlato di tutto questo con nessuno al di fuori del campo, dottore.»

E che aveva in mente, razza di imbecille?

«Fa bene a sfogarsi, Obersturmbannführer Höss.»

Dà sollievo vuotare il sacco, anche se davanti a questo stupido dottore borioso, pensò Höss.

«Conto sul suo rispetto del segreto professionale, perché il Reichsführer…»

«Naturalmente. Lei che è cristiano… Uno psichiatra è come un confessore. Come il confessore che avrebbe potuto essere.»

«I miei sottoposti devono essere molto forti per svolgere i compiti a cui sono destinati. L'altro giorno, un soldato di trent'anni suonati, non un adolescente, eh?, si è messo a piangere in una baracca, in mezzo ai suoi compagni.»

«E che è successo?»

«Bruno, Bruno, svegliati!»

Non ci si crederà, ma l'Oberlagerführer, l'Obersturmbannführer Rudolf Höss, al secondo bicchiere di vino cominciò a raccontare un'altra volta tutta la scena. Al quarto o quinto bicchiere, i suoi occhi avevano già un aspetto vitreo. Allora iniziò a delirare e gli sfuggì che si era incapricciato di una ragazza ebrea. Il dottore dissimulò la sua sorpresa scandalizzata e pensò che quell'informazione era

molto interessante, gli poteva servire come arma nei giorni di penuria. Quindi il giorno dopo parlò con il Gefreiter Hänsch e riuscì a farsi dire molto celatamente di chi gli avesse parlato l'Obersturmbannführer. Semplice: si riferiva alla sua domestica. E l'annotò sul quaderno destinato a ogni evenienza.

Qualche giorno dopo c'era di nuovo quella merda della selezione della merce. Il dottor Voigt, in disparte, osservava i soldati che, con metodi spicci, cercavano di far capire alle donne che si dovevano separare dai bambini. Vide il dottor Budden che selezionava i dieci bambini, tra maschi e femmine, che lui gli aveva ordinato, poi notò quella vecchia che tossiva e piangeva. Le si avvicinò.

«Cos'è questo?»

Mise una mano sulla custodia, ma quella maledetta vecchia indietreggiò di un passo, allora pensò che crede di fare questa disgraziata. Poiché quella si afferrava alla custodia in modo che non gliela potessero portar via, lo Sturmbannführer Voigt estrasse la pistola, puntò alla nuca stanca e grigia della donna, sparò e, in mezzo ai pianti generali, quasi non si sentì un debolissimo *pum*! E quella porca schizzò la custodia del violino. Il dottore ordinò a Emmanuel di pulirla e di riportargli il tutto immediatamente nello studio. E sparì, mettendo la pistola nel fodero, seguito da un mucchio d'occhi spaventati da tanta crudeltà.

«Ecco» disse Emmanuel, qualche minuto dopo, lasciandogli la custodia sul tavolo. Era una buona custodia. Per questo l'aveva notata il dottor Voigt. Una buona custodia non nasconde in genere un cattivo strumento. Chi spende per la custodia ha speso prima per lo strumento. E se lo strumento è buono, te lo porti sempre appresso, anche a Auschwitz.

«Fai saltare la serratura.»

«In che modo, comandante?»

«Come vuoi, arrangiati.» Improvvisamente allarmato: «Ma non sparare!».

L'assistente del comandante lo fece con un coltello antiregolamentare, particolare che Voigt annotò nel suo quaderno destinato a ogni evenienza. Gli fece cenno di lasciare lo studio e, con una certa emozione, aprì la custodia del violino. C'era uno strumento, sì; ma al primo colpo d'occhio vide che era una cosa senza alcun tipo di… no, aspetta. Lo prese e lesse l'etichetta all'interno: Laurentius Storioni Cremonensis me fecit 1764. Chissà.

Quell'imbecille culo rozzo di Höss lo fece chiamare alle tre, corrugò la fronte e osò dirgli che non poteva permettersi, in quanto ospite temporaneo del Lager, di dare spettacolo giustiziando un'unità nella zona di accoglienza e selezione, dottor Voigt.

«Non mi voleva obbedire.»

«Cosa aveva in mano?»

«Un violino.»

«Lo posso vedere?»

«Non ha alcun valore, Obersturmbannführer.»

«Lo voglio vedere lo stesso.»

«Non ha alcun interesse, mi creda.»

«È un ordine.»

Il dottor Voigt aprì lo sportello dell'armadio della farmacia e, con un sorriso adulatore, disse a bassa voce: «A sua disposizione, Obersturmbannführer».

Mentre lo esaminava e ne osservava le cicatrici, Rudolf Höss disse non conosco nessun musicista che mi possa dire quanto vale.

«Le devo ricordare che l'ho trovato io, Obersturmbannführer?»

Rudolf Höss alzò la testa, stupito dal tono eccessivamente secco del dottor Voigt. Lasciò passare qualche secondo perché l'altro si rendesse conto che lui si era reso conto di ciò di cui doveva rendersi conto, che non sapeva esattamente che cosa fosse.

«Non ha detto che non ha alcun valore?»

«Non ce l'ha, infatti. Ma mi piace.»

«Be', ho tutta l'intenzione di tenermelo, dottor Voigt. Per ricompensare…»

Per ricompensare non sapeva bene cosa. Per questo finì con dei puntini di sospensione, mentre rimetteva lo strumento nella custodia e la chiudeva.

«Che schifo.» La guardò stendendo le braccia. «È sangue, vero?»

L'appoggiò alla parete.

«Per la sua bella mossa, dovrò fargli cambiare la custodia.»

«Lo farò io, perché lo terrò io.»

«Si sbaglia, amico mio: me lo tengo io.»

«No, Obersturmbannführer.»

Rudolf Höss afferrò la custodia per il manico, come se fosse disposto ad arrivare alle mani. Adesso era chiaro che quello strumento era di valore. Per l'audacia del comandante dottore, doveva essere di grande valore. Sorrise, ma il sorriso gli si spense sulle labbra non appena sentì le parole del dottor Voigt, che aveva avvicinato il suo fiato e il suo grosso naso alla faccia di Höss: «Non se lo può tenere perché la denuncerò».

«Con quale argomento?» Höss, perplesso.

«Quello della seicentoquindicimilaquattrocentoventotto.»

«Cosa?»

«Elisaveta Meireva.»

«Come?»

«Unità numero seicentoquindicimilaquattrocentoventotto. Sei, uno, cinque, quattro, due, otto, Elisaveta Meireva. La sua domestica. Il Reichsführer Himmler la condannerà a morte quando saprà che ha avuto rapporti sessuali con un'ebrea.»

Höss, rosso come un peperone, con un colpo secco, lasciò cadere il violino sul tavolo.

«Vada pure a spifferare i segreti di confessione, bastardo.»

«Non sono mica un prete.»

Il violino rimase con il dottor Voigt, che era solo di passaggio a Auschwitz per supervisionare con mano di ferro gli esperimenti del dottor Budden, quell'Obersturmführer altezzoso che un giorno doveva aver ingerito un palo di scopa e non l'aveva ancora cacato. E anche gli esperimenti di altri tre tenenti medici; quello che lui aveva concepito come la ricerca più profonda che mai sia stata fatta o si farà sui limiti del dolore. Höss, da parte sua, passò qualche giorno stringendo il culo temendo che quel ladruncolo raffinato e frocetto di Aribert Voigt fosse, oltre che un bandito raffinato e frocetto, anche un pettegolo.

«Cinquemila dollari, signor Falegnami.»

L'uomo dagli occhi spaventati fissò lo sguardo, sempre più vitreo, in quello di Fèlix Ardèvol.

«Mi prende in giro?»

«No. Anzi, sa che le dico? Me lo porto via per tremila, signor Zimmermann.»

«Lei è impazzito.»

«No. O me lo dà per questa somma o… Be', le autorità saranno molto interessate a sapere che il dottor Aribert Voigt, lo Sturmbannführer Voigt, è vivo e si nasconde a un chilometro da Città del Vaticano, probabilmente con la complicità di qualcuno che muove i fili in Vaticano. E per giunta, vuole fare affari con un violino rubato a Auschwitz.»

Il signor Falegnami aveva estratto una pistola da salotto, femminile, e la puntava nervosamente contro l'altro. Fèlix Ardèvol non si mosse. Represse un sorriso e scosse la testa come a indicare che era molto deluso: «È solo. Come si libererà del mio corpo?».

«Sarà un piacere affrontare questo problema.»

«Gliene rimarrà uno più grosso: se non mi vedono arrivare, le persone che mi aspettano per strada sanno già cosa devono fare.» Indicò severamente la pistola: «E adesso, me lo porto via per duemila. Non sa che è una delle dieci persone più ricercate dagli alleati?». Improvvisò, usando il tono in cui si rimprovera un bambino ribelle.

Il dottor Voigt vide Ardèvol tirare fuori un fascio di banconote e lasciarle sul tavolo. Abbassò la pistola, con gli occhi spalancati, increduli: «Qui ce ne sono millecinquecento!».

«Non mi faccia perdere la pazienza, Sturmbannführer Voigt.»

Questo fu il dottorato in compravendita di Fèlix Ardèvol. Mezz'ora dopo era già in strada con il violino, il cuore un po' accelerato, il passo svelto e la soddisfazione di aver svolto un buon lavoro.

«Hai appena infranto la più sacra delle relazioni diplomatiche.»

«Scusa?»

«Ti sei mosso come fossi un elefante in un negozio di cristalleria di Boemia.»

«Non so di che parli.»

Frate Félix Morlin, l'indignazione sul viso e nella voce, sputò: «Non sono nessuno per giudicare la gente. Il signor Falegnami era sotto la mia protezione».

«È un selvaggio figlio di puttana.»

«Era sotto la mia protezione!»

«Perché proteggi degli assassini?»

Félix Morlin sbatté la porta in faccia a Fèlix Ardèvol, che non riusciva a capire il motivo di quella reazione.

Uscendo da Santa Sabina, si mise il cappello e si alzò il bavero del cappotto. Non sapeva che non avrebbe mai più visto quel sorprendente domenicano.

«Non so che dirti.»

«Ti posso raccontare ancora dell'altro su nostro padre.»

Era già buio. Dovevano camminare per le strade senza luce ed evitare di inciampare nei solchi lasciati dai carri sul fango indurito del cammino. Daniela gli diede un bacio in fronte davanti a casa Ges e per qualche secondo Adrià ricordò l'angelo che era stato, adesso senza ali e senza un'aura speciale. Si rese conto allora che sarebbe stato tutto chiuso e che zia Leo non avrebbe avuto il suo regalo.

Capitolo venti

Era un volto segnato da rughe tragiche. Ma a colpirmi fu lo sguardo, chiaro, diretto, sembrava mi stesse accusando. O, a seconda di come lo guardassi, che mi implorasse perdono. Intuii molte disgrazie su quel volto prima che Sara mi raccontasse qualcosa. E tutte le disgrazie contenute in pochi tratti fatti a carboncino sullo spesso foglio bianco.

«È il disegno che mi ha più colpito» le dissi. «Mi sarebbe piaciuto conoscerlo.»

Mi resi conto che Sara non aveva detto niente; si era limitata a metterci sopra il paesaggio a carboncino di Cadaqués. Lo guardammo in silenzio. Tutta la casa era in silenzio. L'immenso appartamento di Sara dove eravamo entrati quasi clandestinamente, oggi che i miei genitori non ci sono e non c'è nessuno. Casa ricca. Come la mia. Come un ladro, come il giorno del Signore, come un ladro entrerò nella tua casa.

Non avevo osato chiederle perché ci dovessimo andare un giorno in cui non c'era nessuno. A Adrià faceva molto piacere conoscere l'ambiente di quella ragazza che penetrava sempre più in fondo alla sua anima, con quel sorriso malinconico e una delicatezza di gesti che non aveva visto in nessun altro. La stanza di Sara era più grande della mia, il doppio. Ed era molto bella, con una carta da parati che raffigurava delle oche e una casa di campagna, ma non come casa Ges di Tona: più bella, più ordinata, senza mosche né puzza, più da racconto illustrato; una carta da parati da bambina, conservata fino ad allora che lei aveva… non so quanti anni hai, Sara.

«Diciannove. E tu ventitré.»

«Come sai che ho ventitré anni?»

«Dalla faccia.»

E mise un altro disegno sopra a quello di Cadaqués.

«Disegni benissimo. Fammi rivedere quel signore.»

Lei mise di nuovo in cima il ritratto dello zio Haim. Lo sguardo, le rughe, l'aspetto triste.

«Hai detto che è un tuo zio?»

«Sì. È morto.»

«Quando è morto?»

«In realtà, è uno zio di mia madre. Io non l'ho conosciuto. Insomma, ero molto piccola quando…»

«E come…»

«Una fotografia.»

«Perché hai fatto il suo ritratto?»

«Per conservare la sua storia.»

Facevano la fila per entrare nelle docce. Gavriloff, lo stesso che per tutto il viaggio nel carro bestiame aveva scaldato due bambine che non avevano nessuno a tenerle per mano, si girò verso il dottor Epstein e gli disse ci portano alla morte, e il dottor Epstein gli rispose in un sussurro, per non farsi sentire dagli altri, che era impossibile, che era pazzo.

«No, i pazzi sono loro, dottore. Se ne renda conto!»

«Tutti dentro. Così, gli uomini da questa parte. I bambini possono andare con le donne, certo!»

«No, no; lasciate i vestiti bene in ordine e ricordatevi il numero di appendiabiti, per quando tornate dalla doccia, d'accordo?»

«Di dove sei?» chiese lo zio Haim guardando negli occhi l'uomo che dava istruzioni.

«Non potete parlare con noi.»

«Chi siete? Anche voi siete ebrei, non è vero?»

«Non potete parlare con noi, Cristo. Non mi creare problemi.» E gridando: «Ricordatevi il

numero dell'appendiabiti».

Mentre tutti gli uomini nudi camminavano lentamente verso le docce, dove già si trovava un gruppo di donne nude, un ufficiale SS con i baffetti sottili e la tosse secca entrò nello spogliatoio e chiese c'è un medico qui? Il dottor Haim Epstein fece un passo verso la doccia, ma Gavriloff, accanto a lui, gli disse non faccia l'idiota, dottore; questa è la sua opportunità.

«Tu stai zitto.»

Allora Gavriloff si voltò e indicò la schiena pallida di Haim Epstein e disse er ist ein Arzt, mein Oberleutnant; e Herr Epstein maledisse il suo compagno di sventura, che proseguì verso la doccia con gli occhi un po' allegri e fischiettando, in sordina, una czarda di Rózsavölgyi.

«Sei medico?» chiese l'ufficiale, impalato davanti a Epstein.

«Sì» disse rassegnato e soprattutto stanco. E pensare che aveva solo cinquant'anni.

«Vestiti.»

Epstein si vestì lentamente mentre tutti gli altri uomini entravano nelle docce, guidati dagli interni dallo sguardo grigio e spento che facevano da pastori.

Mentre quell'ebreo si vestiva, l'ufficiale camminava impaziente da una parte all'altra. E si mise a tossire, forse per nascondere le grida attutite di orrore che venivano dalla zona delle docce.

«Che cos'è? Che succede?»

«Su, andiamo» fece l'ufficiale inquieto, quando vide che l'altro si tirava su i pantaloni con la camicia ancora aperta.

Lo portò fuori, al freddo inclemente di Oświęcim, e lo fece entrare in una garitta di guardia, da cui mandò via due sentinelle che stavano lì a perdere il tempo.

«Auscultami» intimò, mettendogli un fonendo in mano.

Epstein ci mise un po' a capire che cosa voleva l'altro, che si stava già sbottonando la camicia. Si mise lentamente il fonendo alle orecchie e, per la prima volta da Drancy, si sentì investito di un qualche tipo di autorità.

«Si sieda» ordinò, trasformato in medico.

L'ufficiale si sedette sulla panca della garitta. Haim lo auscultò con attenzione e, da quello che sentiva, si immaginò i polmoni che perdevano colpi. Gli fece cambiare posizione; lo auscultò sul petto e sulla schiena. Lo fece alzare di nuovo solo per il desiderio di impartire ordini a un ufficiale delle SS. Pensò che finché lo stesse auscultando non l'avrebbero mandato alla doccia delle grida di terrore. Gavriloff aveva ragione.

Non poté celare del tutto la soddisfazione quando, guardandolo negli occhi, disse al suo paziente che lo avrebbe dovuto esaminare in modo più completo.

«Che vuol dire?»

«Esplorazione dei genitali, palpazione dei reni.»

«Va bene, va bene…»

«Sente dolori inspiegabili da questa parte?» disse premendo forte sul rene con le sue dita di ferro.

«Attento, cazzo!»

Il dottor Epstein scosse la testa con fare preoccupato.

«Che c'è?»

«Lei ha la tubercolosi.»

«È sicuro?»

«Senza alcun dubbio. La malattia è a uno stadio molto avanzato.»

«E qui nessuno mi dà retta. È grave?»

«Altroché.»

«Che devo fare?» chiese, strappandogli il fonendo dalle mani.

«Io la ricovererei in un sanatorio. È l'unica cosa che si può fare.» E indicando le dita gialle: «E niente fumo, per l'amor di Dio».

L’ufficiale chiamò le sentinelle e disse loro di portare quell’uomo alle docce, ma una delle sentinelle gli fece segno che era già finito, che quello era stato l’ultimo turno. Allora si coprì con il cappotto e, mentre scendeva verso gli edifici, accompagnato dalla sua tosse persistente, gridò: «Portatelo nella baracca ventisei».

E così si salvò. Ma spesso diceva che salvarsi era stato un castigo peggiore della morte.

«Non avevo mai immaginato tutto questo orrore.»

«E non sai ancora tutto.»

«Raccontamelo.»

«No. Non posso.»

«Dài.»

«Vieni, ti faccio vedere i quadri del salone.»

Sara gli fece vedere i quadri del salone, gli mostrò alcune foto di famiglia, rispose pazientemente a ogni domanda su chi era ognuno dei fotografati, ma non appena pensò che fosse arrivato il momento di andar via perché forse sarebbe potuto tornare qualcuno a casa, gli disse te ne dovresti andare. Sai che ti dico? Ti accompagno un pezzo.

E fu così che non conobbi la tua famiglia.

Capitolo ventuno

Nessun'arte fu coltivata e sviluppata dalla sofistica in modo così sistematico come l'oratoria. Sara. Nell'oratoria la sofistica vedeva uno strumento ideale per il dominio degli uomini. Sara, perché non hai voluto avere figli? Grazie alla sofistica e alla sua retorica, i discorsi pubblici sono diventati letterari, perché si è cominciato a vederli come opere d'arte degne di conservazione scritta. Sara. A partire da allora, l'educazione oratoria fu imprescindibile per seguire la carriera di statista, ma la retorica incluse nel suo ambito d'influenza tutta la prosa, e in particolare la prosa storiografica. Sara, per me sei un mistero. Così si può capire che nel Quarto secolo, in letteratura, la posizione di guida spettasse alla prosa e non alla poesia. Curioso. Ma logico.

«Ehi, cazzo, ma dove ti sei cacciato, non ti trovo mai.»

Adrià alzò la testa dal Nestle aperto al capitolo quindici, *Isocrate e la nuova paideia*, in cui era immerso e, come se facesse fatica a mettere a fuoco, impiegò qualche secondo a riconoscere la faccia che entrava nel cono di luce della lampada verde della biblioteca dell'università. Qualcuno chiese di fare silenzio e Bernat dovette abbassare la voce mentre si sedeva sulla sedia di fronte e diceva è da un mese che Adrià non c'è; no, è uscito; non ho idea di dove sia andato; Adrià? È fuori da stamattina. Accidenti… Neanche a casa tua sanno dove ti sei cacciato!…

«Adesso lo sai. Sto studiando.»

«Col cavolo; io ci passo le ore, qui dentro.»

«Tu?»

«Sì. Faccio amicizia con le belle ragazze.»

Fu duro dover uscire dal quarto secolo prima di Cristo, ancor più dal momento che Bernat lo richiamava al presente per muovergli dei rimproveri.

«Come va la vita?»

«Chi è questa tizia che dicono che ti sta attaccata come una zecca?»

«Chi lo dice?»

«Tutti. Gensana me l'ha anche descritta: capelli scuri e lisci, magra, occhi scuri, studentessa di Belle Arti.»

«Allora sai già tutto…»

«È quella del Palau de la Música? Quella che ha detto Adrià nonsochealtro?»

«Dovresti essere contento, no?»

«Cazzo, adesso te ne sei innamorato.»

«Volete stare zitti, per favore?»

«Scusa.» A Bernat: «Usciamo?».

Passeggiarono nel chiostro e Adrià disse per la prima volta a qualcuno che era decisamente, assolutamente, arrendevolmente, incondizionatamente innamorato di te, Sara. E non dire niente a casa mia.

«Ah, quindi è un segreto che non sa neanche Lola Piccola.»

«Spero di no.»

«Ma un giorno o l'altro…»

«Vedremo, se un giorno o l'altro arriverà.»

«Stando così le cose, mi riesce difficile pensare che tu possa porgere sostegno a colui che finora era il tuo miglior amico e che sta diventando un semplice conoscente perché il mondo intero è fatto solo di questa ragazza così deliziosa che si chiama… come si chiama?»

«Mireia.»

«Bugiardo. Si chiama Sava Voltes-Epstein.»

«E allora perché me lo chiedi? Si chiama Sara.»

«E tu perché mi dovevi mentire? Cosa mi nascondi? Eh? Cazzo, sono Bernat!»

«Accidenti, non fare così.»

«Faccio così perché sembra che la vita prima di Sara non conti più niente.»

Bernat allungò la mano verso Adrià e questi, un po' sorpreso, gliela strinse: «Piacere, signor Ardèvol. Mi chiamo Bernat Plensa i Punsoda e fino a qualche mese fa ero il tuo miglior amico. Mi concedi udienza?».

«Cavolo.»

«Che c'è?»

«Devi avere una rotella fuori posto.»

«No. Sono indignato: gli amici vengono prima di tutto. E basta.»

«Una cosa non esclude l'altra.»

«È qui che ti sbagli.»

In Isocrate non possiamo cercare un sistema filosofico. Isocrate prende quello che considera buono un po' qua e un po' là. Sincretismo puro, non c'è traccia di filosofia sistematica. Sara. Bernat gli si mise davanti impedendogli di camminare e lo guardò: «A cosa pensi?».

«Non lo so. Ho la testa molto…»

«È una merda vedere un amico innamorato.»

«Io non so se sono innamorato.»

«Cazzo, non hai detto che eri decisamente, assolutamente, arrendevolmente, incondizionatamente innamorato? L'hai dichiarato un minuto fa.»

«Ma in fondo non lo so. Non avevo mai sentito un… un… eh? Non so come chiamarlo.»

«Ti dico io di sì.»

«Sì, cosa?»

«Che sei innamorato.»

«Ma se tu non lo sei mai stato.»

«E tu che ne sai?»

Si sedettero sulla panchina in un angolo del chiostro e Adrià pensò che a Isocrate interessavano i sofisti, ma solo per determinate questioni: Senofane e la sua idea di progresso culturale, per esempio (dovrò leggere Senofane). E l'interesse per Filippo di Macedonia gli era venuto dopo aver scoperto l'importanza della personalità nella storia. Curioso.

«Bernat.»

Bernat guardò da un'altra parte facendo finta di non sentirlo. Adrià insistette: «Bernat».

«Che c'è.»

«Che hai?»

«Sono nero.»

«Perché?»

«A giugno ho l'esame del nono anno e sono così indietro, indietro, indietro.»

«Verrò a sentirti.»

«Se non sarai troppo occupato con quella ragazza accaparratrice.»

«Se vuoi, vieni a casa, o vengo io da te, e suoniamo.»

«Non ti voglio distrarre dai tuoi sogni con Mireia.»

In sostanza, la scuola ateniese di Isocrate, più che una filosofia, offriva ciò che a Roma si sarebbe chiamato *humanitas* e che oggi chiameremmo «cultura generale», tutto quello che Platone, nella sua Accademia, lasciava da parte. Ah, cazzo. Mi piacerebbe vederli dal buco della serratura. E vedere Sara e la sua famiglia.

«Ti giuro che verrò a sentirti. E se vuoi, verrà anche lei.»

«No. Solo gli amici.»

«Sei un bastardo.»

«Augh.»

«Che c'è?»

«Ci puoi mettere la mano sul fuoco.»

«Su cosa?»

«Sul fatto che sei innamorato.»

«E tu come lo sai?»

Il capotribù arapaho tacque con dignità. Quel ragazzino credeva forse che lui avrebbe parlato pubblicamente delle sue esperienze e dei suoi sentimenti? Carson sputò per terra e raccolse il testimone: «Si vede lontano un miglio. Persino tua madre se ne dev'essere accorta».

«Mia madre ha occhi solo per il negozio.»

«Questo lo dici tu.»

Isocrate. Senofane. Sara. Bernat. Sincretismo. Esame di violino. Sara. Filippo di Macedonia. Sara. Sara. Sara.

Sara. Giorni, settimane, mesi accanto a te, rispettando quel silenzio ancestrale in cui spesso ti rifugiavi. Eri una ragazza con uno sguardo triste ma meravigliosamente sereno. E io avevo sempre più forza di studiare sapendo che poi ti avrei visto e mi sarei consumato guardandoti negli occhi, sempre per strada, mangiando un hot-dog a plaça de Sant Jaume o passeggiando nei giardini del parco della Ciutadella, nella nostra clandestinità felice; mai a casa tua o a casa mia, a meno che non fossimo sicuri che non ci sarebbe stato nessuno, perché il nostro segreto doveva essere segreto per tutte e due le famiglie. Io non sapevo esattamente perché; ma tu sì. E io mi abbandonavo a tutti quei giorni di felicità ininterrotta senza fare domande.

Capitolo ventidue

Adrià stava pensando che gli sarebbe piaciuto scrivere qualcosa di simile alla *Griechische Geistesgeschichte*. Quello era un possibile modello di futuro: pensare e scrivere come Nestle. E tante altre cose, perché quelli furono mesi intensi, iniziatici, vivi, eroici, irripetibili, epici, magnifici, superbi: pensava a Sara e viveva con Sara, che gli moltiplicava la voglia e l'energia di studiare e solo studiare, lontano con la mente dalle quotidiane cariche della polizia contro tutto ciò che sapesse di studente, che era sinonimo di comunista, massone, catalanista ed ebreo, le quattro grandi piaghe che il franchismo cercava di estirpare a colpi di manganello e pistola. Tutto questo grigiore non esisteva per te e per me, che passavamo le giornate a studiare, a guardare al futuro, a guardarti nel fondo degli occhi e a dire ti amo, Sara, ti amo, Sara, ti amo, Sara.

«Augh.»

«Che c'è?»

«Ti ripeti.»

«Ti amo, Sara.»

«Anch'io, Adrià.»

Nunc et semper. Adrià sospirò soddisfatto. Ero soddisfatto? Mi chiedevo spesso se la vita mi dava soddisfazione. In quei mesi, aspettando Sara, dovetti confessare di sì, che ero soddisfatto, che mi piaceva vivere perché nel giro di un paio di minuti, dall'angolo della pasticceria, sarebbe apparsa una donna magra, dai capelli lisci e scuri, occhi scuri, studentessa di Belle Arti, con una gonna scozzese che le stava molto bene e un sorriso balsamico, mi avrebbe detto ciao Adrià e avremmo esitato a darci un bacio perché io sapevo che per strada mi avrebbero guardato tutti, ci avrebbero guardato, ci avrebbero indicato e avrebbero detto come l'uccello che lascia il nido, così voi, innamorati clandestini… Il giorno si presentava nuvoloso e grigio, ma io lo vedevo radioso. Le otto e dieci, è molto strano. È sempre così puntuale, come me. E sono già dieci minuti che l'aspetto. È malata. Ha mal di gola. L'ha investita un taxi che poi è fuggito. Le è caduto un vaso in testa da un sesto piano, Dio mio, dovrò cercarla in tutti gli ospedali di Barcellona. Ah, è arrivata! No: era una donna magra, con i capelli lisci e scuri, ma con gli occhi chiari e il rossetto sulle labbra, e più grande di vent'anni, che ha superato la fermata del tram e sicuramente non si chiamava Sara. Si sforzò di pensare ad altro. Alzò la testa. Sui platani della Gran Via germogliavano le foglie nuove, ma alle automobili che passavano non gliene importava un bel niente. A me, sì! Il ciclo della vita! La primavera… Follas novas. Guardò di nuovo l'orologio. Impensabile, venti minuti di ritardo. Passarono altri tre o quattro tram e non poté evitare di lasciarsi permeare da una sorta di strana premonizione. Sara. ¿Qué pasa ó redor de min? ¿Qué me pasa que eu non sei? Malgrado la premonizione, Adrià Ardèvol aspettò due ore seduto sulla panchina di pietra della Gran Via, accanto alla fermata del tram, gli occhi fissi sull'angolo della pasticceria, senza pensare alla *Griechische Geistesgeschichte* perché aveva la testa piena delle mille disgrazie di cui era stata vittima Sara. Non sapeva che fare. La Sara està malalta, la filla del bon rei; metges la van a veure, metges i altra gent. Non aveva più senso aspettare. Ma non sapeva che fare. Non sapeva che fare della sua vita, adesso che Sara non si era presentata. Le gambe lo portarono fin sotto casa di Sara, nonostante il rigido divieto della sua amata: ma lui doveva essere presente nel momento in cui l'ambulanza l'avesse portata via. Il portone era chiuso e il portinaio era dentro, a mettere la posta nelle cassette. Una donna bassetta passava l'aspirapolvere sul tappeto centrale. Il portinaio finì il suo lavoro e aprì il portone. Il rumore dell'aspirapolvere gli arrivò come un insulto. Vestito con quella specie di ridicolo grembiule, il portinaio guardò il cielo per vedere se si decideva a piovere o se avrebbe retto. O forse stava aspettando l'ambulanza… Filla, la meva filla, i quin mal és el teu? Mare, la meva mare, penso prou que ho sabeu. Non sapeva bene quale fosse il balcone della… Il portinaio si accorse di quel giovane perditempo che da

qualche minuto guardava il palazzo; lo guardò con diffidenza. Adrià fece finta di stare aspettando un taxi; forse proprio quello che l'aveva investita. Cominciò a muovere qualche passo lungo la strada. Teño medo dunha cousa que vive e que non se ve. Teño medo á desgracia traidora que ven, e que nunca se sabe ónde ven. Sara, ónde estás.

«Sara Voltes?»

«Chi la desidera?» voce elegante, sicura, raffinata, signora.

«Be', guardi… È la parrocchia di… Dei disegni, della mostra di disegni di.»

Quando ci si inventa una storia, prima di dirla bisogna pensarla, accidenti. Non puoi fare il primo passo e rimanere a bocca aperta e senza storia, imbecille. Della parrocchia di. Dei disegni. Ridicolo. Spaventosamente ridicolo. Logico, quindi, che la voce elegante, sicura, signora, dicesse mi sa che ha sbagliato e riattaccasse delicatamente, educatamente, smorzatamente, e io mi maledissi perché non ero stato all'altezza della situazione. Era sicuramente sua madre. Metzines me n'heu dades, mare, que matar-me voleu. Filla, la meva filla, d'això us confessareu. Adrià riattaccò con una sensazione di ridicolo totale. In fondo alla casa, Lola Piccola apriva e chiudeva armadi perché stava cambiando le lenzuola ai letti. Sul tavolo grande dello studio Adrià aveva una distesa di libri, ma la sua attenzione era rivolta solo a quell'inutile telefono, incapace di dirgli dov'era Sara.

Belle Arti! Non c'ero mai stato. Non sapevo dov'era, non sapevo se esisteva. Ci eravamo sempre visti in campo neutro, per tua volontà, in attesa del giorno che il sole splendesse all'orizzonte. Quando uscii dalla metro alla fermata Jaume I, aveva iniziato a piovere e io non avevo l'ombrello, non avevo mai portato l'ombrello a Barcellona; potei quindi fare soltanto il gesto ridicolo di alzarmi il bavero della giacca. Arrivai a plaça de la Verònica, davanti a quello strano edificio neoclassico che prima di quel giorno non sapevo neanche che esistesse. Non c'era traccia di Sara, né dentro né fuori; in nessun corridoio, nessuna aula, nessun laboratorio. Andai all'edificio dell'antica Loggia, ma là non sapevano più niente né della Loggia né della scuola di Belle Arti. A quel punto ero completamente bagnato; mi venne allora in mente di recarmi alla scuola Massana, e là, all'ingresso, protetta da un ombrello scuro, la vidi di schiena che chiacchierava con un ragazzo e rideva. Aveva quel fazzoletto color pesca che le sta così bene. Improvvisamente diede un bacio sulla guancia a quel ragazzo, e per farlo dovette mettersi sulle punte. Adrià sentì per la prima volta la fitta brutale della gelosia e una sensazione insopportabile di soffocamento. Poi il ragazzo entrò nella scuola, lei si voltò e cominciò a camminare verso di me. Il cuore voleva saltar fuori e cercarsi un altro proprietario, perché la mia felicità di qualche ora prima si scioglieva in lacrime di disinganno. Non mi salutò; non mi vide; non era Sara. Era una ragazza magra, con i capelli lisci e scuri ma gli occhi chiari e, soprattutto, non era Sara. E io, sotto la pioggia, mi sentii di nuovo l'uomo più felice dell'universo.

«Be', io… sono un compagno di Belle Arti che…»

«È fuori.»

«Come?»

«È fuori.»

Era il padre? Non sapevo se aveva un fratello più grande o se a casa con loro viveva uno zio, oltre al ricordo dello zio Haim.

«Ma… che vuol dire fuori?»

«Sara è andata a vivere a Parigi.»

Quando riattaccò, l'uomo più felice dell'universo vide che i suoi occhi, da soli, senza la sua volontà, cominciavano a piangere sconsolatamente. Non capiva niente; com'è possibile che Sara, se non mi aveva detto niente. Da un giorno all'altro, Sara. Venerdì, quando ci siamo visti, ci siamo dati appuntamento alla fermata del tram! Del quarantasette, sì, come facevamo da quando… E che ci fa a Parigi? Eh? Perché è fuggita? Che le ho fatto?

Per dieci giorni Adrià, con il sole o con la pioggia, si presentò puntualmente all'appuntamento delle otto davanti alla fermata del tram, sperando che si verificasse il miracolo e che Sara non fosse

andata a vivere a Parigi, ma che ecco, sono di nuovo qui; oppure era solo una prova per vedere se mi ami per davvero; o non lo so, qualsiasi cosa, vediamo se arriva prima che passino cinque tram. Finché l'undicesimo giorno, appena arrivato alla fermata, si disse che era stufo di vedere passare tram che non avrebbero preso insieme. E non sono mai più tornato a quella fermata del tram, Sara. Mai più.

Al conservatorio, mentendo a più non posso, riuscii a farmi dare l'indirizzo del maestro Castells, che parecchio tempo prima aveva insegnato lì. Pensai che, essendo parenti, avrebbe saputo l'indirizzo di Sara a Parigi. Ammesso che fosse a Parigi. Ammesso che fosse viva. Il campanello di casa del maestro Castells faceva *do-fa*. L'impazienza mi fece fare *do-fa, do-fa, do-fa* e allontanai il dito, spaventato dallo scarso controllo che avevo sui miei sentimenti. O no: forse perché non volevo che il maestro Castells si arrabbiasse con me e mi dicesse adesso non te lo dico, maleducato. Nessuno apriva la porta per darmi l'indirizzo di Sara e augurarmi buona fortuna.

«*Do-fa, do-fa, do-fa.*»

Niente. Dopo qualche minuto di insistenza, Adrià si guardò intorno senza sapere che fare. Allora suonai alla porta dei vicini di pianerottolo, il cui campanello faceva un suono brutto e impersonale, come quello di casa mia. Immediatamente, come se lo stessero aspettando da tempo, aprì la porta una signora grossa, con una vestaglia celeste sulla quale aveva messo un grembiule da cucina a fiori. Un pugno negli occhi. Mani sui fianchi, aria di sfida.

«Sì?» disse.

«Lei sa se…» indicando dietro a me, verso la porta del maestro Castells.

«Il pianista?»

«Esatto.»

«Grazie a Dio è morto, da…» Guardò dentro casa e gridò: «Da quanto è morto, Taio?».

«Sei mesi, dodici giorni e tre ore!» disse da lontano una voce roca.

«Sei mesi, dodici giorni e…» Gridando verso l'interno: «Quante ore?».

«Tre!» la voce roca.

«E tre ore» ripeté la donna a Adrià. «E grazie a Dio adesso stiamo tranquilli e possiamo sentire la radio in pace. Non sa quanto faceva suonare quella pianola, tutti i giorni, tutti i giorni, a qualsiasi ora.» Come se ricordasse qualcosa: «Che voleva?».

«Non ha…»

«Parenti?»

«M-mmm.»

«No. Viveva solo.» Verso l'interno della casa: «Non aveva parenti, vero?».

«No: solo quello stramaledetto piano del cazzo!» la voce roca di Taio.

«E a Parigi?»

«A Parigi?»

«Sì. I parenti di Parigi…»

«Non ne ho idea.» Incredula: «Quest'uomo, parenti a Parigi?».

«Sì.»

«Non ne so niente.» A mo' di conclusione generale: «Per noi è morto e stramorto.»

Rimasto solo sul pianerottolo, con quella lampadina fioca, Adrià si rese conto che gli si stavano chiudendo molte porte. Tornò a casa e cominciarono per lui allora i trenta giorni di deserto e penitenza. Di notte sognava che andava a Parigi e che si metteva a chiamarla in mezzo alla strada, ma il rumore del traffico spegneva il suo grido disperato e lui si svegliava sudato, piangendo e senza capire il mondo, che fino a poco fa gli era apparso così placido. Per qualche settimana non uscì di casa. Suonò lo storioni e seppe tirargli fuori un suono triste; ma notava le dita pigre. Provava a rileggere Nestle ma non ci riusciva. Il viaggio di Euripide dalla retorica alla verità, che lo aveva emozionato tanto alla prima lettura, adesso non gli diceva niente. Euripide era Sara. In una cosa aveva ragione, Euripide: la ragione umana non può vincere le potenze irrazionali dell'emotività animica. Non riesco a studiare, non riesco a riflettere. Ho

bisogno di piangere. Bernat, vieni.

Bernat non aveva mai visto il suo amico così distrutto. Gli fece impressione scoprire che il mal di cuore può essere così profondo. Lo voleva aiutare e, senza avere molta esperienza in guarigioni del cuore, disse prendila così, Adrià.

«Come?»

«Be', se se n'è andata così, senza dare spiegazioni…»

«E allora?»

«Be', è una str»

«Non ci provare neanche a insultarla. Va bene?»

«Benissimo, come vuoi.» Si guardò tutt'intorno nello studio, allargando le braccia. «Ma non vedi come ti sei ridotto? E senza neanche uno straccio di biglietto in cui ti dice Adrià, tesoro, ne ho trovato un altro più bello, cazzo? Non capisci che non si fa questo?»

«Più bello e più intelligente, sì, ci ho già pensato.»

«Più belli di te ce ne sono a migliaia. Ma più intelligenti…»

Silenzio. Ogni tanto Adrià scuoteva la testa, negando, volendo dire che non ci capiva niente.

«Andiamo a casa dei suoi genitori e diciamo: signori Voltes-Epstein, che sta succedendo? Cosa mi nascondete? Dov'è Sava eccetera. Che ne pensi?»

Tutti e due nello studio di mio padre che ormai era mio. Adrià si alzò e andò vicino alla parete dove anni dopo ci sarebbe stato il tuo autoritratto. Vi si appoggiò, come se gli piacesse solleticare il futuro. Negò con la testa: l'idea di Bernat non lo convinceva.

«Vuoi che ti regali la Ciaccona?» provò Bernat.

«Sì. Suonala con il Vial.»

Bernat la suonò benissimo. Malgrado il dolore e l'angoscia, Adrià ascoltò attentamente la versione del suo amico e arrivò alla conclusione che l'aveva suonata in modo corretto ma che, a volte, Bernat aveva un problema: non arrivava in fondo all'anima delle cose. C'era qualcosa che non lo faceva essere autentico. Io, con il mio dolore, e tuttavia incapace di evitare di analizzare l'oggetto estetico.

«Stai meglio?» disse quando ebbe finito.

«Sì.»

«Ti è piaciuta?»

«No.»

Avrei dovuto stare zitto, lo so. Ma non mi so trattenere. In questo sono come mia madre.

«Che vuol dire no?» Gli era cambiato addirittura il tono di voce, più acuto, più in guardia, più a occhi aperti…

«Non ha importanza, lascia stare.»

«No, mi interessa molto, invece.»

«Benissimo, d'accordo.»

Lola Piccola era dall'altra parte della casa. Mia madre nel negozio. Adrià si lasciò cadere sul divano. In piedi davanti a lui, con lo storioni in mano, Bernat aspettava il verdetto e Adrià disse beee'… tecnicamente è una versione perfetta, o quasi; ma non arrivi al fondo delle cose; ho la sensazione che abbia paura della verità.

«Sei matto. Cos'è la verità?»

E Gesù, invece di rispondere, tacque mentre Pilato, impaziente, abbandonava la stanza. Ma siccome non so bene cosa sia la verità, mi sentii in dovere di rispondere.

«Non lo so. La riconosco quando la sento. E in te non la riconosco. La riconosco nella musica e nella poesia. E nel racconto. E nella pittura. Ma solo ogni tanto.»

«Invidioso del ccazzo.»

«Sì. Riconosco che ti invidio perché sei capace di suonare questo pezzo.»

«Vabbe', adesso cerca di rimediare.»

«Ma non ti invidio per come lo suoni.»

«Cazzo, ci vai giù pesante, eh?»

«Il tuo obiettivo è riuscire ad afferrare e sapere esprimere questa verità.»

«Esagerato.»

«Tu, almeno, hai un obiettivo. Io no.»

La sintesi della serata tra amici in cui uno dei due doveva consolare l'afflitto finì in una lite sorda sulla verità estetica, e vattene a quel paese, mi senti?, a quel paese. Adesso ho capito perché t'ha mollato, Sava Voltes-Epstein. E Bernat se ne andò sbattendo la porta. Qualche secondo dopo Lola Piccola si affacciò nello studio e chiese cos'è successo?

«Niente, Bernat aveva molta fretta, lo sai com'è fatto.»

Lola Piccola guardò Adrià, che stava esaminando attentamente il violino per non dover fissare lo sguardo perso sul suo dolore. Lola Piccola stava per parlare, ma si trattenne. Allora Adrià si accorse che era ancora ferma là, come se avesse voglia di chiacchierare.

«Be'?» le disse, con l'espressione di chi non ha alcuna voglia di conversare.

«Niente. Sai che ti dico? Preparo la cena, tua madre sarà qui tra poco.»

Uscì, e io mi misi a pulire la resina dal violino sentendomi triste nel più profondo dell'anima.

Capitolo ventitré

«Sei matto da legare, figlio mio.»

Mia madre si sedette sulla poltrona su cui era solita prendere il caffè. Adrià aveva affrontato l'argomento nel modo peggiore. A volte mi chiedo com'è possibile che non mi abbiano mandato più spesso al diavolo. Perché invece di cominciare a dirle mamma, ho deciso di continuare l'università a Tubinga, a cui sarebbe seguito, da parte sua, in Germania? E perché? Non stai bene qui? Invece di dire questo, iniziai a dirle, mamma, ti devo dire una cosa.

«Cosa.» Lei, spaventata, si sedette sulla poltrona su cui era solita prendere il caffè; spaventata perché erano anni che vivevamo insieme senza il bisogno di dirci un granché, ma soprattutto senza il bisogno di dirci mamma, ti devo dire una cosa.

«Sai, un po' di tempo fa ho parlato con una certa Daniela Amato.»

«Con chi hai parlato?»

«Con la mia sorellastra.»

Mia madre si alzò di scatto, come se l'avessero punta. Me l'ero già inimicata per il resto della conversazione: asino che sei, non capisci proprio niente.

«Tu non hai nessuna sorellastra.»

«Che voi me l'abbiate nascosto non vuol dire che non ce l'abbia. Daniela Amato, di Roma. Ho l'indirizzo e il numero di telefono.»

«Cosa stai tramando?»

«Ma che dici. Perché?»

«Non ti fidare di quella ladruncola.»

«Mi ha detto che le piacerebbe diventare socia del negozio.»

«Lo sai che ti ha rubato casa Casic?»

«Se ho capito bene, gliel'ha data papà; lei non mi ha rubato un bel niente.»

«È come un vampiro. Vorrebbe prendersi tutto il negozio.»

«No. Vuole averne una parte come socia.»

«Perché credi che lo voglia?»

«Non lo so. Perché era di papà?»

«Adesso però è mio, e la mia risposta è no a qualsiasi proposta del cazzo che venga da quella troia pittata.»

Bene, avevamo cominciato proprio bene. Non aveva detto ccazzo perché aveva usato il termine come complemento indiretto e non diretto, come aveva fatto l'altra volta in cui le avevo sentito dire una parolaccia. Apprezzai la raffinatezza linguistica di mia madre. Lei, ancora in piedi, percorreva il soggiorno a grandi passi, in silenzio, pensando se fosse il caso di continuare con gli improperi o che altro. Decise di continuare con l'o che altro: «È tutto quello che mi volevi dire?».

«No. Ti volevo anche dire che me ne vado di casa.»

Mia madre si sedette di nuovo sulla sua poltrona del caffè.

«Sei matto da legare, figlio mio.» Silenzio. Nervi alle mani. «Qui non ti manca nulla. Cosa ti ho fatto?»

«Niente. Perché mi chiedi cosa mi hai fatto?»

I nervi le facevano attorcigliare le mani. Poi trasse un respiro profondo per calmarsi e mise le mani aperte sul grembo.

«E il negozio? Non pensi di occupartene mai?»

«Non mi attira.»

«Non è vero. È il tuo posto preferito.»

«No. Mi piacciono gli oggetti del negozio. Ma il lavoro…»

Mi guardò con un po' di rancore, credo.

«Vuoi solo contraddirmi. Come sempre.»

Perché non ci siamo mai voluti bene io e mia madre? Per me è un mistero. Ho invidiato tutta la vita i bambini normali, che potevano dire mamma, mi fa molto male il ginocchio, e la madre mandava via il dolore con un semplice bacio. Mia madre non aveva questo potere. Quando osavo dirle che mi ero fatto male al ginocchio, invece di provare a compiere il miracolo mi mandava da Lola Piccola, aspettando impaziente che la mia superdotazione intellettuale cominciasse a fare un altro tipo di miracoli.

«Non stai bene qui?»

«Ho deciso di continuare l'università a Tubinga.»

«In Germania? E perché? Non stai bene qui?»

«Voglio andare a lezione da Wilhelm Nestle.»

Per essere precisi, io non ero affatto sicuro che Nestle insegnasse ancora a Tubinga. In realtà, non sapevo neanche se era ancora vivo. In effetti, nel momento in cui parlavamo era morto da poco più di otto anni. Sì: aveva insegnato a Tubinga, e per questo avevo deciso di voler studiare là.

«Chi è?»

«Uno storico della filosofia. E voglio anche conoscere Coşeriu.»

Questa volta non mentivo. Dicevano che era insopportabile ma geniale.

«Chi è?»

«Un linguista. Uno dei grandi filologi di questo secolo.»

«Questi studi non ti renderanno felice, figlio mio.»

Dunque: se guardo in prospettiva, devo darle ragione. Niente mi ha reso felice, eccetto te, che sei la persona che mi ha fatto soffrire di più. Sono stato vicino a molte felicità; ho avuto varie soddisfazioni. Ho goduto di momenti di pace e di immensa gratitudine verso il mondo o verso qualcuno. Sono stato vicino a cose belle e a bei concetti. E a volte sento il prurito del possedere oggetti preziosi, cosa che mi fa capire l'ansia di mio padre. Insomma, avendo l'età che avevo, sorrisi con aria di sufficienza e dissi non è scritto da nessuna parte che abbiamo l'obbligo di essere felici. E tacqui, soddisfatto.

«Sei proprio stupido.»

La guardai, disarmato. Perché con tre parole mi aveva fatto sentire un vero imbecille. Allora attaccai con astio: «Voi mi avete fatto come sono. Voglio studiare, non mi importa se sarò felice o no».

Adrià Ardèvol era proprio odioso. Se adesso potessi ricominciare la mia vita, la prima cosa che cercherei sarebbe il territorio della felicità; e, se possibile, cercherei di blindarlo, perché mi accompagnasse senza pretese tutta la vita. Se un figlio mi avesse risposto come io rispondevo a mia madre, gli avrei mollato un ceffone. Ma non ho figli. Sono stato tutta la vita solo un figlio. Perché, Sara, non hai mai voluto avere figli?

«Tu vuoi solo allontanarti da me.»

«No» mentii. «Perché dovrei volerlo?»

«Tu vuoi solo fuggire.»

«Ma che dici?!» mentii di nuovo. «Perché dovrei voler fuggire?»

«Perché non me lo dici tu?»

Neanche morto le avrei parlato di Sara, del mio desiderio di sparire, di ricominciare da zero, di setacciare Parigi in lungo e in largo, delle due visite fatte a casa dei Voltes-Epstein, finché alla terza suo padre e sua madre mi avevano ricevuto e, molto educatamente, mi avevano detto che la loro figlia era andata a Parigi di sua volontà perché, sono parole sue, voleva allontanarsi da lei che le stava facendo molto male. Può quindi immaginare di non essere benvenuto in questa casa.

«Ma io…»

«Non insista, giovanotto. Non abbiamo niente contro di lei» mentì, «ma cerchi di capire che il nostro dovere è quello di difendere nostra figlia.»

Io, disperato, non capivo niente. Il signor Voltes si alzò e mi fece un gesto perché mi alzassi anch'io. Lentamente obbedii. Non potevo evitare le lacrime perché sono tremendamente facile al pianto; ma mi bruciavano come fossero gocce di acido solforico che mi solcavano le guance umiliate.

«C'è un equivoco.»

«Non ci è sembrato proprio» disse, in un catalano gutturale, la madre di Sara (alta, con i capelli un tempo scuri e che adesso erano leggermente imbiancati, gli occhi scuri, come una foto di Sara trent'anni dopo), «Sara non vuole sapere niente, niente, niente di lei.»

Cominciavo a uscire dalla sala, obbligato dal gesto del signor Voltes. Mi fermai: «Non ha lasciato un biglietto, due righe per me?».

«No.»

Uscii da quella casa, che avevo visitato di nascosto quando Sara mi amava, senza salutare quei signori così bene educati ma così inflessibili. Uscii reprimendo il pianto. La porta si richiuse silenziosamente dietro di me e per qualche secondo rimasi sul pianerottolo, come se fosse un modo di stare più vicino a Sara. Poi scoppiai a piangere senza freni.

«Io non voglio fuggire né ho motivi per farlo.» Feci una pausa per dare più enfasi a quanto dicevo. «Capito, mamma?»

Avevo mentito per la terza volta a mia madre, e giuro che sentii cantare un gallo.

«Ho capito perfettamente.» Mi guardò negli occhi: «Senti, Adrià».

Era la prima volta che non mi chiamava «figlio» ma «Adrià». La prima volta nella vita. Dodici aprile millenovecentosessantaepassa.

«Dimmi.»

«Se tu non vuoi, non sei costretto a lavorare. Dedicati al violino e a leggere i tuoi libri. E quando sarò morta, affida il negozio a qualcuno.»

«Non parlare della tua morte. E con il violino ho chiuso.»

«Dove hai detto che vuoi andare?»

«A Tubinga.»

«E dov'è?»

«In Germania.»

«E che ci vai a fare?»

«Coşeriu.»

«Chi è?»

«Non passavi le tue giornate in facoltà a inseguire le ragazze? Sistema, norma, *parole*.»

«Dài, chi è?»

«Un linguista rumeno che voglio avere come professore.»

«Adesso che lo dici, mi sembra di averlo sentito.»

Tacque imbronciato. Ma non riuscì a trattenersi: «Ma scusa, cazzo, non stai studiando qui? Non sei a metà strada per la laurea, con la lode a tutti gli esami?».

Non gli dissi del mio desiderio di andare a lezione con Nestle perché quando io e Bernat ci eravamo incontrati al bar della facoltà, in mezzo a grida, spinte, studenti affrettati e tazzine di caffè, io sapevo già che Wilhelm Nestle era morto da tempo. Sarebbe stato come falsare una citazione a pie' di pagina.

Dopo due giorni senza sue notizie, venne a casa a fare le prove per l'esame, come se io fossi il suo insegnante. Adrià aprì la porta e Bernat allungò il dito accusatorio a mo' di saluto: «Non hai pensato che a Tubinga fanno le lezioni in tedesco?».

«Wenn du willst, kannst du mit dem Storioni spielen» rispose Adrià con un sorriso gelido, mentre lo invitava a entrare.

«Non so cosa hai detto, ma la risposta è sì.»

E mentre metteva resina sull'archetto, poca, concentrata, per non saturare lo strumento, borbottò

che sarebbe stato un bel gesto se prima ne avessi parlato con lui.

«E perché?»

«Be', sai, dicono che sia tuo amico.»

«E infatti adesso te ne parlo.»

«Amico intimo, disgraziato! Mi avresti potuto dire ho una mezza folle idea di andare qualche settimana a Tubinga; tu che ne pensi, amico intimo mio? Non sai che vuol dire parlare così?»

«Mi avresti detto di togliermela dalla testa. Abbiamo già parlato dell'argomento.»

«Non proprio in questi termini.»

«Tu vorresti sempre avermi a portata di mano.»

In risposta, Bernat lasciò gli spartiti sul tavolo e si mise a suonare il primo movimento del concerto di Beethoven. Io, saltando l'introduzione, gli stonai l'orchestra, seguendo la partitura della riduzione per piano, imitando persino il timbro di alcuni strumenti. Terminai esausto, ma felice ed emozionato perché Bernat aveva suonato in modo impeccabile e con qualcosa in più della perfezione. Come se avesse voluto dirmi chiaramente che non gli era piaciuta la mia ultima osservazione. Quando finì, rispettai il silenzio che era calato.

«Allora?»

«Bello.»

«Solo?»

«Bellissimo. Diverso.»

«Diverso?»

«Diverso. Se ho ascoltato bene, eri dentro la musica.»

Rimanemmo in silenzio. Lui si sedette e si asciugò il sudore. Mi guardò negli occhi: «Tu vuoi solo fuggire. Non so da chi, ma vuoi fuggire. Spero non da me».

Io guardai gli altri spartiti che aveva portato.

«Mi sembra una buona idea che suoni i quattro pezzi di Massià. Chi ti accompagna al piano?»

«Non hai pensato che potresti annoiarti molto a studiare queste cose che dici di voler studiare sulle idee eccetera?»

«Se lo merita, Massià. Sono molto belli. Quello che mi piace di più è l'Allegro spiritoso.»

«E poi, perché vuoi andare a lezione da un linguista, se tu vuoi fare storia della cultura?»

«Stai attento con la Ciaccona, che ti può prendere a tradimento.»

«Bastardo, non te ne andare.»

«Sì» disse. «Di Belle Arti.»

«E che è?»

La figura gelida e diffidente della signora Voltes-Epstein lo intimorì. Deglutì e disse manca una pratica per poter completare il trasferimento dell'iscrizione: abbiamo bisogno del suo indirizzo.

«Non manca niente.»

«Certo che manca. La polizza di recidività.»

«E che è?» Sembrava davvero incuriosita.

«Niente. Un piccolo particolare. Ma lo deve firmare l'interessato.» Guardò i fogli e disse in modo impersonale: «L'interessata».

«Mi lasci le carte e…»

«No, no. Non sono autorizzato. Magari se mi dà il nome della scuola di Parigi dove ha trasferito l'iscrizione…»

«No.»

«A Belle Arti non ce l'hanno.» Si corresse: «Non ce l'abbiamo».

«Lei chi è?»

«Mi scusi?»

«Mia figlia non ha trasferito l'iscrizione. Lei chi è?»

«E mi ha chiuso la porta in faccia. *Slam!*»

«Ti ha scoperto.»

«Sì.»

«Merda.»

«Sì.»

«Grazie, Bernat.»

«Mi sento… Avrei sicuramente potuto fare di meglio.»

«No, no. Hai fatto il possibile.»

«Mi fa rabbia, però.»

Dopo un lungo momento di silenzio Adrià disse, mi dispiace ma credo che mi metterò a piangere.

L'esame di Bernat si concluse con la nostra Ciaccona della seconda suite. Gliel'avevo sentita tante volte… E avevo sempre qualcosa da dirgli, come se io fossi il virtuoso e lui l'apprendista. L'aveva iniziata a studiare quando l'avevamo sentita al Palau de la Música, suonata da Heifetz. Bene. Perfetta. Ma di nuovo senza anima, forse furono i nervi dell'esame. Senza anima, come se l'ultima prova a casa, appena ventiquattro ore prima, fosse stata un miraggio. Davanti al pubblico Bernat perdeva lo spirito creativo, rimaneva privo di quella sorta di ispirazione superiore che voleva supplire con volontà e studio, e il risultato era buono, ma eccessivamente prevedibile. Ecco: il mio migliore amico era stramaledettamente prevedibile, persino nei suoi slanci.

Finì l'esame grondante di sudore, pensando forse di essersela cavata. I tre membri della commissione, che per due ore l'avevano ascoltato con la faccia scura, si scambiarono pareri per qualche secondo prima di decidere di dargli un ottimo all'unanimità, con le congratulazioni personali di ognuno. La Trullols, che era tra il pubblico, aspettò che la madre lo avesse abbracciato e avesse fatto tutte quelle cose che fanno le madri che non sono come la mia, poi gli diede un bacio sulla guancia, commossa come si commuovono alcune insegnanti, e la sentii dire, con quella sua capacità di profezia, Bernat, sei proprio bravino, il più bravo che è passato per le mie mani. Hai un futuro luminoso davanti a te.

«Straordinario» gli disse Adrià.

Bernat smise di allentare l'archetto e guardò il suo amico. Ripose in silenzio l'archetto nella custodia e la chiuse. Adrià insistette: formidabile, Bernat, congratulazioni.

«Ieri ti ho detto che sono tuo amico. Che tu sei amico mio.»

«Sì. Poco fa hai detto amico intimo.»

«Esatto. Non si inganna un amico intimo.»

«Scusa?»

«Ho suonato bene e basta. Mi manca élan.»

«Oggi hai suonato bene.»

«Tu avresti suonato meglio di me.»

«Ma che dici! Sono due anni che non prendo in mano un violino!»

«Se quel disgraziato del mio amico intimo non è capace di dirmi la verità e preferisce fare come tutti gli altri…»

«Che stai dicendo?»

«Non mentire, Adrià.» Si asciugò il sudore dalla fronte. «Le tue osservazioni mi feriscono e mi fanno arrabbiare.»

«Be', io…»

«Ma so che sei l'unico a dirmi la verità.» Gli fece l'occhiolino. «Auf Wiedersehen.»

Quando ebbi il biglietto del treno in mano, capii che andare a studiare a Tubinga significava molto più che pensare al futuro. Significava chiudere la mia infanzia; allontanarmi dalla mia Arcadia. Sì, sì: io ero un bambino solitario e infelice con dei genitori insensibili a tutto ciò che non fosse la mia intelligenza e che non erano in grado di chiedersi se io volevo andare al Tibidabo a vedere gli automi che, quando gli tiravi una moneta, si muovevano come persone. Ma essere bambino vuol dire avere la

capacità di annusare il fiore che brilla tra il fango tossico. Vuol dire sapere essere felice con quel camion a cinque assi che era una scatola di cartone per cappelli da donna. Comprando il biglietto per Stoccarda capii che per me era finita l'età dell'innocenza.

IV

Palimpsestus

Nessuna organizzazione è al sicuro dal granello di sabbia.

MICHEL TOURNIER

Capitolo ventiquattro

Tanto tempo fa, quando la Terra era piatta e i viaggiatori temerari, arrivati alla fine del mondo, andavano a sbattere contro la nebbia fredda o precipitavano giù per il buio dirupo, c'era un sant'uomo che aveva deciso di consacrare la sua vita a Dio Nostro Signore. Si chiamava Nicolau Eimeric, era catalano e arrivò a essere uno stimato professore di Sacra Teologia dell'ordine dei predicatori nel convento di Girona. Il suo zelo religioso lo portò a guidare con mano salda l'Inquisizione contro la malvagità eretica per le terre di Catalogna e dei regni di Valencia. Nicolau Eimeric era nato a Baden-Baden il 25 novembre del 1900; era stato promosso SS Obersturmbannführer con una certa celerità e, dopo una prima gloriosa tappa come Oberlagerführer di Auschwitz, nel 1944 aveva preso di nuovo in mano le redini del campo per dare soluzione al problema ungherese. In un rapporto legale dichiarava reo di eretica pravità il libro *Philosophica amoris* del contumace Ramon Llull, catalano originario del regno di Maiorca, item dichiarava rei di eretica pravità tutti coloro che a Valencia, Alcoi, Barcellona o Saragozza, Alcanyís, Montpellier, o in qualsiasi altro luogo, leggono, divulgano, insegnano, copiano e pensano l'eretica pestifera dottrina di Ramon Llull, che non proviene da Cristo ma dal diavolo. Parafo in data odierna nella città di Girona, li 13 luglio 1367.

«Procedete. Comincio ad avere la febbre e non voglio mettermi a letto finché…»

«Potete andar via tranquillo, eccellenza.»

Frate Nicolau si asciugò il sudore dalla fronte, in parte di calore, in parte di febbre, guardò frate Miquel de Susqueda, il suo giovane segretario, che stilava con quella scrittura così ordinata il documento di condanna, uscì sulla strada infuocata da un calore infernale e, quasi senza avere avuto il tempo di riprendere fiato, si immerse nell'oscurità un po' meno calda della cappella di Sant'Agata. Si prostrò in ginocchio in mezzo alla sala, chinò il capo umilmente davanti alla presenza divina del Tabernacolo e disse oh, Signore, datemi la forza, non permettete che mi perda d'animo per la mia umana debolezza; non permettete che le calunnie, i mormorii, le invidie e le menzogne trovino spazio nel mio animo. Adesso è il re in persona che osa criticare il mio operato a favore dell'unica e vera fede, Signore. Datemi la forza perché non cessi mai di servirvi nella missione di stretta sorveglianza della verità. Dopo aver proferito un amen quasi come un sospiro di pensiero, frate Nicolau rimase in ginocchio ancora a lungo, aspettando che il sole così incredibilmente infuocato calasse fino a sfiorare la catena di ponente; restò lì senza pensieri, in posizione di preghiera, in comunicazione diretta con il Signore della Verità.

Quando la luce che entrava dalla vetrata cominciò a diminuire, frate Nicolau abbandonò la cappella con la stessa energia con cui era entrato. Fuori respirò avidamente l'odore di timo e di erba secca che emanava dalla terra ancora infuocata dal giorno più caloroso di tutti quelli che gli anziani ricordassero. Si asciugò di nuovo il sudore dalla fronte, che ormai gli bruciava, e si diresse verso l'edificio di pietra grigia alla fine della stradina. All'ingresso dovette frenare la sua impazienza perché proprio quella donna, sempre quella donna, accompagnata dal Guercio di Salt, che le faceva da marito, portava in spalla, lentamente, all'interno del palazzo, un sacco di rape più grosso di lei.

«Devono usare questa porta?» domandò irritato a frate Miquel, che era uscito ad accoglierlo.

«L'ingresso dell'orto è inondato, eccellenza.»

Con voce secca, frate Nicolau Eimeric chiese se era tutto pronto e, dirigendosi a grandi passi verso la sala, pensò oh, Signore, investo tutte le mie energie nel difendere giorno e notte la vostra Verità. Datemi forza, poiché alla fine della luce sarete voi a giudicarmi e non gli uomini.

Sono un uomo morto, pensò Josep Xarom. Non aveva potuto sostenere lo sguardo nero del diavolo inquisitore che era entrato come una furia nella sala, aveva formulato gridando la sua domanda e aspettava impaziente una risposta.

«Quali ostie?» chiese il dottor Xarom dopo parecchio tempo, con la voce soffocata dal panico.

L’inquisitore si alzò, si asciugò il sudore dalla fronte per la terza volta da quando era entrato nella sala degli interrogatori e ripeté la domanda: quanto hai pagato a Jaume Malla per le ostie consacrate che ti ha dato.

«Io non so niente. Non conosco nessun Jaume Malla. Non so cosa siano le ostie.»

«Questo vuol dire che ti consideri ebreo.»

«Be’… sono ebreo, sì, eccellenza. Lo sapete già. La mia famiglia e tutte le famiglie del ghetto sono sotto la protezione del re.»

«Dentro a queste mura, l’unica protezione è quella di Dio, ricordatelo sempre.»

Adonai Altissimo, dove sei ora che ti cerco, pensò il venerabile dottor Josep Xarom, sapendo di peccare perché non aveva fiducia nell’Altissimo.

Per una lunghissima ora, frate Nicolau, con santa pazienza, dimenticandosi del mal di testa e del riscaldamento dei suoi umori interni, provò a svelare il segreto del peccato nefando commesso da quell’abominevole creatura con le ostie consacrate che figuravano nella minuziosa e provvidenziale denuncia, ma Josep Xarom ripeté solo cose che aveva già detto, che si chiamava Josep Xarom, che era nato nel ghetto dove era sempre vissuto, che aveva appreso le arti della medicina, che aveva aiutato a nascere molte creature sia dentro che fuori dal ghetto e che la sua vita era l’esercizio di quella professione e nient’altro.

«E assistere alla sinagoga nel giorno del vostro shabbat.»

«Non ce l’ha mica vietato, il re.»

«Il re non è nessuno per parlare dei fondamenti dell’anima. Sei accusato di compiere crimini nefandi con le ostie consacrate. Come ti difendi?»

«Chi mi accusa?»

«Non c’è bisogno che tu lo sappia.»

«Sì che ce n’è bisogno. È una calunnia e, a seconda di chi l’ha detta, posso dimostrare i motivi che lo muovono a»

«Insinui che un buon cristiano possa mentire?» scandalizzato, attonito, frate Nicolau.

«Sì, eccellenza, certo.»

«Questo aggrava la tua situazione perché se insulti un cristiano insulti Gesù Cristo Signore Dio che hai fatto uccidere con le tue mani.»

Signore mio Altissimo e misericordioso, tu sei il solo e unico Dio, Adonai.

Senza neanche guardarlo, tanto era il disprezzo che gli provocava, l’inquisitore generale Nicolau Eimeric, passandosi preoccupato la mano aperta sulla fronte, disse ai carnefici che lo sorvegliavano di applicare tormento al contumace e portatemelo tra un’ora con la dichiarazione firmata.

«Quale tormento, eccellenza?» chiese frate Miquel.

«Il cavalletto per un credo in unum Deum. E se c’è bisogno dei ganci, fateli durare un paio di padrenostri.»

«Eccellenza…»

«E se così non si rinfresca la memoria, ricominciate tutte le volte che è necessario.»

Si avvicinò a frate Miquel de Susqueda, che da un po’ aveva abbassato gli occhi, e gli ordinò, quasi all’orecchio, di far sapere a quel Jaume Malla che, se vende o regala un’altra volta ostie a un ebreo, sentirà parlare di me.

«Non sappiamo chi sia questo Jaume Malla.» Riprendendo fiato: «Forse nemmeno esiste».

Ma quel sant’uomo non lo sentì perché era concentrato sul suo terribile mal di testa, che offriva come penitenza a Dio Nostro Signore.

Davanti al cavalletto e ai ganci da macellaio che gli avevano bucato la carne e strappato i tendini, il medico Josep Xarom di Girona confessò, sì, sì, sì, per Dio Altissimo, sono stato io, le ho comprate io a quest’uomo che dite, sì, sì, ma fermatevi, per l’amor di Dio.

«E che ne hai fatto?» frate Miquel de Susqueda, seduto davanti al cavalletto, cercando di non

guardare il sangue che gocciolava.

«Non lo so. Quello che dite voi, ma per carità, smettetela di tirare…»

«Attento, che se sviene, addio dichiarazione.»

«E allora? Ha già confessato.»

«Bravo, poi ci parli tu con fra Nicolau, sì, tu, il rosso, e gli dici che per tutto il tempo che è durato il tormento il reo non ha fatto altro che dormire, e ti assicuro che lui stesso vi farà salire sul cavalletto accusati di mettere i bastoni tra le ruote della giustizia divina. Tutti e due.» Esasperato: «Non conoscete sua eccellenza?».

«Ma noi, signore…»

«Sì. E io sarò il notaio che redigerà il verbale dei vostri tormenti. Su, muovetevi.»

«Vediamo: prendilo per i capelli, così. Dài, di nuovo: cosa hai fatto con le ostie consacrate? Mi senti? Eh? Ehi, Xarom, porca puttana!»

«Non tollero parolacce in un edificio della Santa Inquisizione» si indignò fra Miquel. «Comportatevi da bravi cristiani.»

La luce era sparita del tutto e la sala era illuminata con una torcia dalla fiamma tremolante come l'anima di Xarom, che ascoltava in uno stato di semincoscienza le conclusioni dell'alto tribunale lette dalla potente voce di Nicolau Eimeric, che lo condannava, in presenza di testimoni, alla pena di morte purificato dal fuoco, alla vigilia di San Giacomo Apostolo, poiché si negava al pentimento con una conversione che gli avrebbe risparmiato, se non la morte del corpo, almeno quella dell'anima. Frate Nicolau, dopo aver parafato la sentenza con la sua firma, avvertì frate Miquel: «Ai rei bisogna prima tagliare la lingua. Ricordatevelo».

«Non va bene la mordacchia, eccellenza?»

«Ai rei bisogna prima tagliare la lingua» insistette con santa pazienza frate Nicolau. «E non tollererò negligenza alcuna.»

«Ma eccellenza…»

«La sanno lunga, mordono la mordacchia, la… E io voglio che gli eretici siano muti sin dal momento in cui vengono portati davanti al rogo ancora da accendere, perché se conservassero la capacità di parlare, potrebbero ferire gravemente con blasfemie e bestemmie la pietà di coloro che assistono alla funzione.»

«Qui non è mai successo che…»

«A Lleida, sì. E finché io sarò in carica, non lo permetterò mai.» Lo guardò con gli occhi così neri che facevano male, e a voce più bassa: «Mai, non lo permetterò mai». Alzando il tono: «Guardatemi negli occhi quando vi parlo, frate Miquel! Mai».

Si alzò e abbandonò in fretta la sala senza neanche guardare i segretari, il reo o gli altri presenti perché era invitato a cena al palazzo episcopale, era in ritardo ed era assai infastidito dal caldo intenso di quella giornata, dal mal di testa e dalla febbre nel suo corpo.

Fuori, con quel freddo estremo, l'acquazzone si era trasformato in una nevicata abbondante e silenziosa. Mentre guardava il colore iridescente del vino nel calice alzato, disse al suo anfitrione sì, sono nato nel seno di una famiglia benestante e molto religiosa, e la rettitudine morale della mia educazione mi ha aiutato ad assumere nella mia limitata persona il pesante carico, per ordine diretto del Führer espresso mediante istruzioni concrete del Reichsführer Himmler, di erigermi a difesa incolume contro il nemico interno della patria. Questo vino è eccellente, dottore.

«Grazie. È un onore per me che lo possa assaggiare in questa mia dimora improvvisata.»

«Improvvisata ma confortevole.»

Un altro sorso. Fuori la neve copriva già le vergogne della terra con uno spesso e pudico lenzuolo di freddo. Il calore del vino. L'Obersturmbannführer Rudolf Höss, nato a Girona nel piovoso autunno del 1320, in quell'epoca così lontana in cui la Terra era piatta e ai viaggiatori temerari venivano cavati gli occhi quando si ostinavano, spinti dalla curiosità e dalla fantasia, a vedere la fine del mondo, era

particolarmente orgoglioso di bere quel vino a tu per tu con il prestigioso e ben situato dottor Voigt, e non vedeva l'ora di farlo sapere, così, di sfuggita, a qualche collega. La vita è bella. Soprattutto adesso che la Terra era di nuovo piatta e che loro, con l'aiuto dello sguardo sereno del Führer, stavano indicando all'umanità dov'erano la forza, il potere, la verità e il futuro, e mostravano come l'indefettibile raggiungimento dell'ideale era incompatibile con ogni forma di compassione. La forza del Reich ormai non aveva limiti e trasformava tutti gli atti di tutti gli Eimeric della storia in un gioco da ragazzi. Con l'aiuto del vino, gli venne in mente una frase sublime:

«Per me gli ordini sono sacri, per quanto possano sembrarmi pesanti, poiché come SS devo essere disposto al sacrificio totale della mia persona nel compimento del dovere verso la patria. Per questo, nel 1334, quando ho compiuto quattordici anni, sono entrato nel convento dei frati predicatori domenicani della mia città di Girona e ho dedicato tutta la vita a far risplendere la Verità. Mi chiamano crudele, il re Pietro mi odia, mi invidia e mi vorrebbe annientare, ma io mi mostro impassibile perché contro la fede non difendo il re né mio padre, non riconosco mia madre e non rispetto il lignaggio, poiché al di sopra di tutto sono solo al servizio della Verità. In bocca a me troverete solo la Verità, illustrissima.»

Il vescovo, lui in persona, riempì il calice di fra Nicolau e questi ne bevve un sorso senza neanche accorgersi di cosa beveva perché, adirato, proseguiva il suo discorso e diceva ho subito l'esilio, sono stato deposto dalla carica di inquisitore per ordine del re Pietro, sono stato eletto vicario generale dell'ordine dei domenicani qui a Girona, ma ciò che non sapete è che il maledetto re ha fatto pressione sul santo padre Urbano, che alla fine non ha riconosciuto la mia nomina.

«Questo non lo sapevo.»

Il vescovo, seduto sulla sua comoda sedia ma con la schiena ben dritta, tutta la sua persona allerta, osservò in silenzio l'inquisitore generale che si asciugava con la manica dell'abito il sudore dalla fronte. Dopo due padrenostri e qualcosa di più: «State bene, eccellenza?».

«Sì.»

Il vescovo tacque e bevve un sorso di vino.

«Comunque, eccellenza, adesso siete di nuovo vicario generale.»

«La mia costanza e la fede in Dio e nella sua santa misericordia hanno fatto sì che mi fossero restituite la carica e la dignità di inquisitore generale.»

«Tutto è bene quel che finisce bene.»

«Sì, ma adesso il re mi minaccia con un nuovo esilio e voci amiche mi hanno fatto avvisare che mi vuole morto.»

Il vescovo ci rifletté a lungo. Poi sua illustrissima alzò timidamente un dito e disse il re Pietro sostiene che la vostra ossessione per condannare l'opera di Llull…»

«Llull?» gridò Eimeric. «Voi avete mai letto qualcosa di Llull, illustrissima?»

«Be', io… Insomma… be', ssì.»

«E che ne dite?»

Quello sguardo nero di Eimeric che perforava le anime. Sua illustrissima deglutì: «Non so che dire. A me… Io ho letto… Insomma, io non sapevo che…». Finì per capitolare: «Io non sono un teologo».

«E io non sono ingegnere, ma sono riuscito a far sì che i forni crematori di Birkenau funzionassero ventiquattr'ore su ventiquattro senza scoppiare. E che i miei uomini addetti alla sorveglianza dei branchi di ratti del Sonderkommando non impazzissero.»

«Come ha fatto, caro Oberlagerführer Höss?»

«Non lo so. Predicando la Verità. Facendo vedere a tutte le anime assetate che la dottrina evangelica è una sola e che la mia sacra missione consiste nell'evitare che l'errore e la malvagità corrompano le essenze della Chiesa. Per questo motivo mi adopero per eliminare tutte le eresie, e il modo più efficace di farlo è eliminare gli eretici, relapsi o nuovi.»

«Tuttavia il re…»

«L’inquisitore generale maggiore e vicario dell’ordine, venuto da Roma, lo ha ben compreso. Conosceva l’avversione del re Pietro nei riguardi della mia persona e ha ritenuto opportuno che, malgrado tutto, io portassi avanti la condanna dell’intera opera, libro per libro, dell’abominevole e pericoloso Ramon Llull. Non ha discusso alcun procedimento da noi intrapreso in tutti quegli anni e, in un’emotiva celebrazione della santa messa, al momento della predica, ha portato la mia umile persona a esempio di come dovevano agire dal primo all’ultimo Oberlagerführer. Qualsiasi cosa dicesse il re di Valencia, di Catalogna e Aragona e di Maiorca. A quel punto mi sono ritenuto un uomo felice perché ero fedele al più sacro dei giuramenti che avevo fatto e che potevo fare nella mia vita. Il problema, casomai, era quella donna.»

«C’è una cosa che…» Il vescovo, dopo aver esitato, alzò il dito, prudente. «Attenzione: non dico che non meritino la morte.» Guardò il colore del vino nel calice e gli sembrò rosso come la fiamma. «Non gli si può…»

«Non gli si può che cosa?» Eimeric, impaziente.

«Devono morire necessariamente sul rogo?»

«La pratica generale in tutta la Chiesa di Cristo conferma che devono morire sul rogo, sì, illustrissima.»

«È una morte orribile.»

«In questo momento sono divorato dalla febbre e non mi lamento, e continuo a lavorare per il bene della Santa Madre Chiesa.»

«Insisto che la morte sul rogo è orribile.»

«Ma meritata!» scoppiò sua eccellenza. «Ancora più orribile è la bestemmia e la contumacia nell’errore. O no, illustrissima?», mentre io guardavo il chiostro deserto, perso nei miei pensieri. E mi accorsi di essere solo. Mi guardai intorno. Dove si è cacciata Kornelia?

Il gruppo di turisti aspettava paziente e disciplinato in un angolo del chiostro di Bebenhausen, tranne Kornelia che… In quel momento la vidi: passeggiava pensierosa, sola, in mezzo al chiostro, sempre imprevedibile. La osservai con un certo desiderio, mi sembrò che si accorgesse che la stavo guardando. Si fermò di spalle e si girò verso il gruppo che aspettava di essere più nutrito per iniziare la visita. Le feci un cenno con la mano, ma lei non mi vide o fece finta di non vedermi. Kornelia. Un fringuello si fermò davanti a me, sulla fontana, bevve un sorso d’acqua ed emise un trillo incantevole. Adrià ebbe un brivido.

La vigilia di San Giacomo, verso sera, l’unica consolazione di Josep Xarom fu quella di risparmiarsi lo sguardo di fra Nicolau, il difensore della Chiesa, che era a letto arso da una febbre pertinace. Ma la relativa tiepidezza di fra Miquel de Susqueda, notaio e aiutante dell’inquisitore generale, non gli risparmiò alcun dolore, alcuna sofferenza, alcun orrore. Nella pigra oscurità dell’alba di San Giacomo, riscaldata da giorni di sole inclemente, due donne e un uomo con tre mule cariche di basti e ceste piene di ricordi, su cui erano adagiati cinque bambini addormentati, abbandonavano il ghetto e intraprendevano la fuga lungo la riva del Ter, sulla scia delle due famiglie partite il giorno prima. Si lasciavano dietro, nella nobile e ingrata città di Girona del loro cuore, sedici generazioni di Xarom e Meir. Si alzava ancora, lento, il fumo dell’iniquità in cui era scomparso lo sventurato Josep, morto per un colpo d’invidia del suo delatore anonimo. Dolça Xarom, l’unica bambina che si svegliò in tempo per poter vedere per l’ultima volta le mura orgogliose della cattedrale stagliarsi contro le stelle, pianse in silenzio, a passo di mula, la morte di tante cose in una sola notte. La scintilla della speranza attendeva il gruppo a L’Estartit, su una barca noleggiata dal povero Josep Xarom e da Massot Bonsenyor qualche giorno prima, quando avevano visto arrivare il male, quando lo presentivano senza sapere esattamente da dove, come e quando sarebbe caduto loro addosso.

L’imbarcazione sfruttò il vento tiepido di ponente per allontanarsi dall’incubo. L’indomani, verso sera, fece sosta a Ciutadella de Menorca, dove imbarcò altre sei persone, e tre giorni dopo arrivò a Palermo, dove riposarono qualche giorno per riprendersi dal mal di mare provocato dalle forti onde nella

traversata del Tirreno. Appena si furono ripresi, approfittando dei venti favorevoli, attraversarono il mar Ionio e attraccarono nel porto albanese di Durazzo, dove sbarcarono infine le sei famiglie in fuga dalle lacrime e in cerca di un luogo in cui nessuno si sentisse offeso dai loro sussurri dello shabbat. Splendidamente accolti dalla comunità ebrea di Durazzo, si fermarono in questa città.

Dolça Xarom, la bambina fuggitiva, ebbe qui figli, nipoti e pronipoti, e a ottant'anni ricordava con ostinazione le strade silenziose del ghetto di Girona e la mole della sua cattedrale cristiana, stagliata contro le stelle e velata dalle lacrime. Malgrado la nostalgia, la famiglia Xarom Meir visse e prosperò a Durazzo per dodici generazioni, e il tempo fu così tenace nell'insistere che arrivò un momento in cui il ricordo dell'antenato arso vivo dagli empi goyim si frammentò e quasi svanì dalla memoria dei figli dei figli dei figli, come il nome remoto dell'amata Girona. Un bel giorno dell'anno dei patriarchi 5420, il nefasto anno cristiano del 1660, Emanuel Meir si lasciò attrarre dalla prosperità commerciale del mar Nero. Emanuel Meir, discendente di un pronipote di Dolça la fuggitiva, si trasferì nella chiassosa città bulgara di Varna, sul mar Nero, all'epoca in cui la Sublime Porta vi dettava legge. I miei genitori, che erano ferventi cattolici in una Germania per lo più luterana, avrebbero desiderato che diventassi sacerdote. E io ci pensai a lungo.

«Sarebbe stato un bravo sacerdote, Obersturmbannführer Höss.»

«Sì, credo di sì.»

«Ne sono sicuro: qualsiasi cosa faccia, la fa sempre bene.»

L'Obersturmbannführer Höss si gonfiò come un pavone per il meritato elogio. Volle approfondire l'argomento, con un'aria più solenne: «Questa che ha appena indicato come una mia virtù può anche essere la mia tomba. Ancor più adesso che il Reichsführer Himmler deve venire a visitarci».

«Perché?»

«Perché in veste di Oberlagerführer considero mie tutte le lacune del sistema. Per esempio, dell'ultimo carico di taniche di gas Zyklon, ne rimangono in quantità sufficiente solo per due o al massimo tre prestazioni e l'intendente non ha pensato né di avvisarmi né di ordinarne delle altre. Quindi, chiedi favori, fai arrivare camion che probabilmente dovrebbero stare da un'altra parte, e trattieniti dal riprendere l'intendente, perché tutti viviamo al limite delle nostre forze a Oświęcim. Pardon: a Auschwitz.»

«Immagino che l'esperienza di Dachau…»

«Dal punto di vista psicologico, la differenza è abissale. A Dachau avevamo dei prigionieri.»

«A me risulta che ne morivano, e ne muoiono, moltissimi.»

«Sì, dottor Voigt, ma Dachau è un campo di prigionia. Auschwitz-Birkenau è un campo ideato, pensato e calcolato per lo sterminio dei ratti. Se non fosse perché gli ebrei non sono umani, penserei che stiamo vivendo in un inferno, con una porta, che è la camera a gas, e una destinazione, che sono i forni crematori con le loro fiamme, o le fosse aperte nel bosco in cui vengono cremate le unità rimanenti, perché la quantità di materiale che mi mandano non è sufficiente. Non avevo ancora parlato di tutto questo con nessuno al di fuori del campo, dottore.»

«Fa bene a sfogarsi, Obersturmbannführer Höss.»

«Conto sul suo rispetto del segreto professionale, perché il Reichsführer…»

«Naturalmente. Lei che è cristiano… Uno psichiatra è come un confessore. Come il confessore che avrebbe potuto essere.»

Per qualche istante, già che vuotava il sacco, all'Oberlagerführer Höss era passato per la testa di dire qualcosa a proposito di quella donna, ma, dopo aver esitato a lungo, decise di non nominarla. Era stato lì lì per farlo. Avrebbe dovuto stare più attento con il vino. Si dilungò sul fatto che i miei sottoposti devono essere molto forti per svolgere i compiti a cui sono destinati. L'altro giorno, un soldato di trent'anni suonati, non un adolescente, eh?, si è messo a piangere in una baracca, in mezzo ai suoi compagni.

Il dottor Voigt guardò il suo ospite e dissimulò la sorpresa; aspettò che l'altro bevesse un altro

bicchiere quasi senza respirare e lasciò passare altri lunghi secondi prima di pronunciare la domanda che l'altro aspettava con ansia: «E cosa è successo?».

«Bruno, Bruno, svegliati!»

Ma Bruno non si svegliava. Urlava e la pena gli usciva dalla bocca e dagli occhi. Il Rottenführer Mathäus fece avvisare i superiori, perché lui non sapeva che fare, e tre minuti dopo lo stesso Oberlagerführer, l'Obersturmbannführer Rudolf Höss, si presentò sul posto, nel momento in cui il soldato Bruno Lübke estraeva la pistola e se la infilava in bocca senza smettere di urlare. Un soldato delle SS! Capisce, una SS!

«Sull'attenti, soldato!» gridò l'Obersturmbannführer Höss. Ma siccome il soldato urlava e si spingeva ancora di più la canna in gola, il suo superiore fece il gesto di impedirglielo e Bruno Lübke sparò con la speranza di andare dritto all'inferno e di scordarsi per sempre Birkenau, la cenere che gli facevano respirare e lo sguardo di quella bambina spiccicata alla sua Ursula che quello stesso pomeriggio lui aveva spinto per fare entrare nella camera a gas e che poi aveva rivisto mentre un ratto ebreo del Sonderkommando le rapava la testa e la metteva nel mucchio davanti ai forni crematori.

Höss guardò con disprezzo il soldato steso a terra e la pozza di sangue pallido di quel vile sciacallo e colse l'occasione per improvvisare un discorso davanti ai soldati attoniti. Disse loro che non c'è maggior consolazione interiore né maggior giubilo spirituale che avere la certezza assoluta che le proprie azioni sono compiute in nome di Dio e con l'intenzione di preservare la santa fede cattolica e apostolica dai suoi numerosi nemici, che non si stancheranno mai fino ad annientarla, frate Miquel. E se un altro giorno vacillate e ponete di nuovo in discussione pubblicamente il fatto se sia o meno opportuna l'amputazione della lingua dei rei confessi, per quanto possa riconoscere i servizi che mi state prestando, vi assicuro che vi denuncerò davanti alle più alte autorità per rilassatezza e debolezza non degne di un ufficiale del tribunale della Santa Inquisizione.

«Ho parlato così per misericordia, eccellenza.»

«Confondete la misericordia con la debolezza.» Frate Nicolau Eimeric si mise a tremare di rabbia contenuta. «Se insistete, sarete colpevole di disobbedienza gravissima.»

Fra Miquel chinò la testa, tremando come una foglia, e si sentì risucchiare l'anima quando il suo superiore aggiunse cominciate a sembrarmi sospetto di rilassatezza, e non solo per debolezza, ma per connivenza con gli eretici.

«Per l'amor di Dio, eccellenza!»

«Non pronunciate il nome di Dio invano. E sappiate che so che la debolezza vi renderà traditore e nemico della Verità.»

Fra Nicolau si coprì il volto con le mani e si immerse in preghiera a lungo. Dal fondo della sua riflessione uscì una voce cavernosa che diceva noi siamo l'unico occhio attento al peccato, noi siamo i guardiani dell'ortodossia, fra Miquel, abbiamo e siamo la verità, e per quanto vi possa sembrare duro il castigo che infliggiamo all'eretico, sia esso nel corpo come negli scritti, come nel caso dell'abominevole Llull, che mi rammarico di non aver potuto mettere al rogo, pensate che stiamo applicando il diritto e la giustizia, cosa che non è esattamente un demerito, ma un grande merito. Vi ricordo, inoltre, che siamo responsabili solo davanti a Dio e non davanti agli uomini. Se sono beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, fra Miquel, ancor più lo sono quelli che applicano la giustizia, specie se siete convinti che la nostra missione è stata disegnata in modo esplicito dal nostro adorato Führer, che confida pienamente nell'integrità, nel patriottismo e nella durezza di spirito delle sue SS. O forse qualcuno di voi ha qualche dubbio sui propositi del Führer? Li guardò con aria imperiosa, di sfida, mentre camminava su e giù in silenzio. O forse qualcuno dubita della capacità di decisione del nostro Reichsführer Himmler? Cosa gli direte quando dopodomani si presenterà qui? Eh? E poi, dopo una drammatica pausa, di ben cinque secondi: Portate via questa carogna!

Bevvero ancora un paio di bicchieri, o forse quattro o cinque, e lui raccontò altre cose che non ricordava esattamente, trascinato dall'euforia che gli dava l'evocazione di quella scena eroica.

Rudolf Höss uscì dalla residenza del dottor Voigt fortemente rincuorato e con un leggero senso di nausea. Non lo preoccupava l'inferno di Birkenau, ma la debolezza umana. Nonostante tutti i giuramenti solenni proferiti, quegli uomini e quelle donne non erano in grado di resistere alla morte da così vicino. Non avevano l'anima d'acciaio e spesso si sbagliavano, e non c'è peggior modo di fare le cose che doverle ripetere per… Insomma, uno schifo. Per fortuna che non aveva neanche accennato all'esistenza di quella donna. Allora mi accorsi che, senza volerlo, controllavo con la coda dell'occhio se Kornelia sorrideva a un altro visitatore o… Non mi piacerebbe essere un tipo geloso, pensai. Ma è una ragazza che… Ecco! Finalmente eravamo dieci e la visita poteva cominciare. La guida entrò nel chiostro e disse il monastero di Bebenhausen, che adesso visiteremo, fu fondato nel 1180 da Rudolf I di Tubinga e secolarizzato nel 1806. Io cercai con gli occhi Kornelia, che in quel momento era accanto a un ragazzo molto bello che le sorrideva. Lei mi guardò, finalmente, e a Bebenhausen faceva freddo. Che vuol dire secolarizzato?, chiese un uomo basso e calvo.

Quella sera Rudolf e Hedwig Höss non consumarono l'atto sessuale. Erano troppi i pensieri in testa e la conversazione con il dottor Voigt gli si ripresentava continuamente. E se aveva parlato troppo? E se il terzo o il quarto o il settimo bicchiere gli aveva fatto dire cose che non avrebbe mai dovuto dire? La sua ossessione dell'organizzazione perfetta cadeva a pezzi davanti agli enormi sbagli commessi dai suoi subordinati nelle ultime settimane e non poteva assolutamente permettere, assolutamente, che il Reichsführer Himmler in persona pensasse che lui potesse deluderlo, poiché tutto ebbe inizio quando entrai nell'ordine dei predicatori, guidato dalla mia fede assoluta nelle direttrici del Führer. Al noviziato, guidati dalla mano affabile di frate Anselm Copons, imparammo a indurire il cuore davanti alle miserie umane, perché ogni SS deve saper offrire il sacrificio totale della propria personalità all'assoluto servizio del Führer. E là dove i frati predicatori avevano un ruolo essenziale è proprio nell'estirpazione dei pericoli interni. È mille volte più pericolosa per la vera fede la presenza di un eretico che quella di un infedele. L'eretico ha assorbito gli insegnamenti della Chiesa e vive all'interno di essa, ma al tempo stesso, con la sua velenosa costituzione pestifera, corrompe gli elementi sacri della santa istituzione. La decisione presa nel 1941 per risolvere definitivamente il problema fu quella di lasciare la Santa Inquisizione come un branco di apprendisti buoni per l'asilo e programmare lo sterminio di tutti gli ebrei senza eccezione alcuna. E se doveva esserci orrore, che l'orrore fosse infinito. E se doveva esserci crudeltà, che la crudeltà fosse assoluta, perché era la storia che prendeva la parola. Naturalmente, un obiettivo così difficile da raggiungere, una prodezza così ardita, poteva essere compiuta solo da veri eroi con il cuore di ferro e la volontà di acciaio. E io, come frate predicatore fedele e disciplinato, mi misi all'opera. Fino al 1944 solo io e alcuni altri medici conoscevamo gli ordini finali del Reichsführer: iniziare dai malati e dai bambini e utilizzare quelli che potevano ancora lavorare soltanto per motivi economici. Mi misi al lavoro con l'assoluta volontà di essere fedele al mio giuramento da SS. Per questo nella Chiesa non consideriamo gli ebrei infedeli, ma eretici che vivono in mezzo a noi, ostinati nella propria eresia che ebbe inizio con la crocifissione di Gesù Nostro Signore e continua in ogni luogo e in ogni momento con la pervicacia a non abiurare i loro falsi credo, a perpetrare sacrifici umani con creature cristiane e a inventare atti esecrabili contro i santi sacramenti, come nel summenzionato caso delle ostie consacrate profanate dal perfido Josep Xarom. Per questa ragione, gli ordini che ho dato a tutti gli Schutzhaftlagerführer di tutti i campi dipendenti da Auschwitz sono ordini severi: la strada era stretta, dipendeva dall'efficienza dei forni crematori, il raccolto era troppo abbondante, migliaia e migliaia di ratti, e la soluzione era rimessa alle nostre mani. La realtà, che non si avvicina mai all'ideale puro, è che i forni crematori I e II possono incinerare duemila unità in ventiquattro ore, e per evitare guasti non posso superare questa cifra.

«E gli altri due?» gli aveva chiesto il dottor Voigt prima del quarto bicchiere.

«Il III e il IV sono la mia croce: non arrivano a millecinquecento unità al giorno. Mi hanno molto deluso i modelli scelti. Se i superiori ascoltassero chi davvero ci capisce qualcosa… Non la prenda come una critica ai nostri dirigenti, dottore» aveva detto durante la cena, o forse al quinto bicchiere. «Con tutto

il lavoro che avevamo, qualsiasi tipo di sentimento paragonabile alla compassione doveva essere non solo estirpato dalle menti dei soldati delle SS, ma durissimamente castigato per il bene della patria.»

«E dove va a finire la… i residui?»

«Carichiamo la cenere sui camion e la buttiamo nella Vistola. Il fiume trascina ogni giorno tonnellate di cenere fino al mare, che è la morte, come ci insegnavano i classici latini nelle lezioni indimenticabili di frate Anselm Copons al noviziato, a Girona.»

«Come?»

«Sono solo il sostituto del notaio, eccellenza. Io…»

«Ma che avete appena letto, disgraziato?»

«Be', che… che Josep Xarom vi ha maledetto poco prima che le fiamme…»

«Non gli avevano tagliato la lingua?»

«Lo ha impedito frate Miquel. Con la sua autorità di»

«Frate Miquel? Frate Miquel de Susqueda?» Pausa drammatica di mezza avemaria. «Fate venire questa carogna.»

Il Reichsführer Heinrich Himmler, venuto da Berlino, è stato comprensivo. È un uomo saggio e si rende conto della pressione sotto cui vivono gli uomini di Rudolf Höss, per questo è passato elegantemente, molto elegantemente, sopra alle carenze che tanto mi mortificano. Ha considerato buona la cifra giornaliera di eliminazioni, sebbene sulla sua nobile fronte abbia visto un'ombra di preoccupazione perché occorre risolvere al più presto il problema ebreo e siamo appena a metà del processo. Non ha ostacolato alcuna mia iniziativa e, in una cerimonia emotiva con lo stato maggiore del Lager, ha portato la mia umile persona a esempio di come dovevano operare dal primo all'ultimo ufficiale dell'alto tribunale dell'Inquisizione. Potevo ritenermi un uomo felice perché ero fedele ai più sacri giuramenti che avevo fatto nella vita. Il problema, casomai, era quella donna.

Mercoledì, dopo che Frau Hedwig Höss era uscita con il gruppo di donne per andare a fare un po' di spesa in paese, l'Obersturmbannführer Höss aveva aspettato che lei arrivasse a casa, sotto la sorveglianza della guardia, con quegli occhi, con quel viso così dolce, con quelle mani così perfette da poter sembrare davvero, in certi momenti, un essere umano. Aveva fatto finta di sbrigare del lavoro che gli si era accumulato sulla scrivania e l'aveva osservata mentre spazzava il pavimento, che, nonostante ci passassero la scopa due volte al giorno, era sempre coperto da un finissimo strato di cenere.

«Eccellenza… Non sapevo che foste qui.»

«Non importa, fai pure.»

Alla fine, dopo giorni di tensione, di sguardi furtivi, di fantasie demoniache ossessive, sempre più potenti e insuperabili, il demonio della carne si era impadronito della volontà ferrea di frate Nicolau Eimeric, che, malgrado i sacri abiti che indossava, disse basta, non resisto, abbracciò quella donna da dietro, con le mani premute contro quei seni tentatori, e appoggiò la venerabile barba su quella nuca che prometteva mille delizie. La donna, spaventata, lasciò cadere il fascio di legna e rimase dritta, rigida, senza sapere che fare, contro la parete del corridoio scuro, senza capire se doveva gridare, mettersi a correre o prestare un inestimabile servizio alla Chiesa.

«Alzati la gonna» disse Eimeric mentre si scioglieva il rosario da quindici decine che gli cingeva l'abito.

L'unità numero 615428, proveniente dal carico A27 della Bulgaria di gennaio 1944, salvata all'ultimo momento dalla camera a gas perché qualcuno aveva deciso che sarebbe servita per il lavoro domestico, non osò guardare negli occhi quell'ufficiale nazista, terrorizzata, e pensò un'altra volta no, Signore, Dio Altissimo e misericordioso. L'Obersturmbannführer Höss, senza irritarsi, comprensivo, ripeté l'ordine. Poiché la donna non reagiva, più con impazienza che con brutalità la spinse sulla poltrona, le strappò i vestiti e le accarezzò gli occhi, la faccia, lo sguardo così dolce. Quando l'ebbe penetrata, estasiato da quella bellezza selvatica, nata dalla debolezza e dall'annichilamento, fu consapevole che la numero 615428 gli era rimasta attaccata per sempre alla pelle. La 615428 doveva

essere il segreto più inviolabile della sua vita. Si alzò precipitosamente, padrone di nuovo della situazione, si sistemò l'abito, disse alla donna vestiti, sei, uno, cinque, quattro, due, otto. Sbrigati. Poi le disse chiaramente che lì non era successo niente e le giurò che se ne avesse parlato con qualcuno, avrebbe fatto incarcerare il Guercio di Salt, suo marito, e anche suo figlio e sua madre, e avrebbe accusato lei di stregoneria, perché non sei altro che una strega che ha cercato di sedurmi con i suoi malefici poteri.

Per qualche giorno l'operazione si ripeté. La prigioniera 615428 si doveva inginocchiare, nuda, e l'Obersturmbannführer Höss la penetrava e sua eccellenza Nicolau Eimeric, ansimante, le ricordava che se parli con quel disgraziato del Guercio di Salt, sarai tu ad andare sul rogo come strega, tu che mi hai stregato, e la 615428 non poteva dire né sì né no perché poteva solo piangere di orrore.

«Hai il mio rosario da cintura?» disse sua eccellenza. «Se me l'hai rubato, preparati.»

Finché quello stupido dottor Voigt si interessò al violino e oltrepassò la linea che nessun inquisitore generale poteva permettere si oltrepassasse. Ciò malgrado, Voigt vinse la partita e l'Oberlagerführer Eimeric dovette lasciare cadere, con un colpo secco, lo strumento sul tavolo.

«Vada pure a spifferare i segreti di confessione, bastardo.»

«Non sono mica un prete.»

Lo Sturmbannführer Voigt afferrò il violino con le mani avide e Rudolf Höss fece sbattere esageratamente la porta quando uscì per precipitarsi nella cappella della sede inquisitoriale, dove rimase in ginocchio per due ore, piangendo per la sua debolezza davanti alla tentazione della carne, finché il nuovo segretario maggiore, preoccupato perché non si era presentato alla prima udienza preliminare, lo trovò in quell'edificante stato di santa devozione e pietà. Frate Nicolau si alzò, disse al segretario di non aspettarlo fino al giorno successivo e si diresse verso l'ufficio dei registri.

«L'unità 615428.»

«Un momento, Obersturmbannführer. Sì. Carico A27 dalla Bulgaria del 13 gennaio dell'anno in corso.»

«Come si chiama?»

«Elisaveta Meireva. Che curioso, è tra le poche che ha la scheda compilata.»

«Che c'è scritto?»

Il Gefreiter Hänsch consultò lo schedario, estrasse una scheda e lesse Elisaveta Meireva, anni diciotto, figlia di Lazar Meirev e di Sara Meireva di Varna. Non dice nient'altro. Qualche problema, Obersturmbannführer?

Elisaveta, dolci occhi di fata, occhi di strega, labbra di muschio fresco; peccato che sia così magra.

«Qualcosa non va, Obersturmbannführer?»

«No, no… Ma… Deve rientrare oggi stesso nel programma, con procedura d'urgenza.»

«Le rimangono sedici giorni al Kommando al servizio domestico di»

«È un ordine, Gefreiter.»

«Io non posso…»

«Sa cos'è l'ordine di un superiore, Gefreiter? E si alzi quando le parlo.»

«Sì, Obersturmbannführer!»

«Proceda, dunque!»

«Ego te absolvo a peccatis tuis, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, Obersturmbannführer.»

«Amen» rispose frate Nicolau mentre baciava con umiltà la croce di filo dorato della stola del venerabile padre confessore, con l'anima felicemente sollevata dal sacramento della confessione.

«Per voi cattolici è facile, con la confessione» fece Kornelia in mezzo al chiostro, con le braccia aperte, lasciandosi bagnare dal sole di primavera.

«Io non sono cattolico. Non sono credente. E tu?»

Kornelia si strinse nelle spalle. Quando non aveva una buona risposta, si stringeva nelle spalle e taceva. Adrià capì che l'argomento la metteva a disagio.

«Visti da fuori» dissi, «preferisco i luterani: si tengono il carico della colpa fino alla morte.»

«Non mi piace parlare di questi temi» fece Kornelia, molto tesa.

«Perché?»

«Che ne so, mi fanno pensare alla morte.» Lo prese sottobraccio e si allontanarono dal monastero di Bebenhausen. «Dài, che perdiamo l'autobus.»

Sull'autobus, Adrià, guardando il paesaggio senza vederlo, si mise a pensare a Sara, come faceva sempre quando abbassava la guardia. Lo umiliava accorgersi che i tratti del volto di lei cominciavano a sfumare nella sua mente. Gli occhi erano scuri, ma erano neri o marrone scuro? Sara, di che colore erano i tuoi occhi? Sara, perché te ne sei andata? La mano di Kornelia strinse la sua mano e Adrià sorrise tristemente. Quel pomeriggio sarebbe andato in giro per i caffè di Tubinga, prima a bere una birra, e poi, quando non ne avesse più avuto voglia, a chiedere un tè caldo e a cenare alla Deutsches Haus perché, tranne studiare e andare ai concerti, Adrià non sapeva che altro si poteva fare a Tubinga. Leggere Hölderlin. Ascoltare Coşeriu quando si indignava con quel fesso di Chomsky, il generativismo e tutte quelle storie.

Quando scesero davanti al Brechtbau, Kornelia gli disse all'orecchio stasera non venire a casa mia.

«Perché?»

«Perché sono occupata.»

Se ne andò senza dargli un bacio e Adrià sentì una specie di vertigine in mezzo all'anima. E tutto per colpa tua, perché mi avevi lasciato senza alcuna ragione per vivere, e pensare che stavamo insieme solo da qualche mese, Sara, ma io con te vivevo tra le nuvole, perché tu eri la cosa migliore che mi fosse mai potuta succedere, finché sei fuggita, e Adrià, una volta a Tubinga, lontano dal suo ricordo doloroso, aveva passato quattro mesi a studiare come un disperato, cercando di iscriversi, senza mai riuscirci, a qualche corso di Coşeriu, ma ascoltandolo di nascosto, andando a tutte le conferenze, i seminari, gli incontri e le riunioni aperte che offrivano al Brechtbau, nell'edificio inaugurato da poco, o da qualsiasi altra parte, soprattutto alla Burse, e quando di colpo era arrivato l'inverno, la stufa elettrica della sua stanza a volte non bastava, ma lui continuava a studiare per non pensare Sara, Sara, perché te ne sei andata senza dire niente, e quando la tristezza era troppo forte usciva a passeggiare sulla riva del Neckar, con il naso gelato, arrivava fino alla torre di Hölderlin e pensava che se non avesse fatto qualcosa sarebbe impazzito d'amore. Poi un giorno la neve aveva cominciato a sciogliersi e il paesaggio pian piano rifioriva, e a lui sarebbe piaciuto non essere triste per potersi accorgere delle sfumature del verde. E poiché non aveva alcuna intenzione di tornare a casa per l'estate, insieme alla madre lontana, aveva deciso di cambiare vita, di ridere un po', di bere birra con i compagni della pensione, di frequentare il Clubhaus della facoltà, di ridere semplicemente, senza un motivo, e di andare al cinema a vedere storie noiose e incredibili e, soprattutto, di non morire d'amore, e con una sorta di irrequietudine sconosciuta aveva cominciato a guardare le studentesse con occhi diversi, adesso che si toglievano i giacconi e i cappelli, e si era accorto che erano molto belle; questo gli attenuava un po' il ricordo del volto di Sara la fuggitiva, ma non eliminava le domande che mi sono fatto tutta la vita, come ad esempio a cosa ti riferivi quando mi hai detto che eri fuggita piangendo e dicendo un'altra volta no, non è possibile. Ma a Storia dell'estetica I Adrià si era seduto dietro a una ragazza con i capelli neri e ricci, che aveva uno sguardo da far girare la testa, che si chiamava Kornelia Brendel ed era di Offenbach. L'aveva notata perché gli sembrava irraggiungibile. Le aveva sorriso e lei aveva ricambiato il sorriso, subito dopo erano andati a bere un caffè al bar della facoltà e lei non riusciva a capire com'è possibile che non si senta per niente che sei straniero, credevo che fossi tedesco, davvero. Erano usciti dal bar ed erano andati insieme in quel parco che si apriva alla primavera, e Kornelia è stata la prima donna con cui sono andato a letto, Sara, e l'abbracciavo facendo finta che… Mea culpa, Sara. Ho cominciato ad amarla, anche se a volte diceva qualcosa che non capivo fino in fondo. Ma sostenevo il suo sguardo. Mi piaceva, Kornelia. Siamo stati insieme così qualche mese. Io mi afferravo a lei disperatamente. Per questo mi turbò quando, all'inizio

del secondo inverno, tornando dalla visita al monastero di Bebenhausen, mi disse stasera non venire a casa mia.

«Perché?»

«Perché sono occupata.»

Se ne andò senza dargli un bacio e Adrià sentì una specie di vertigine in mezzo all'anima, perché non sapeva se a una donna si poteva rispondere ehi, ehi, che vuol dire che sei occupata? O se bisogna essere prudenti e pensare che è abbastanza grande per dare delle spiegazioni. O sì? Non è la tua ragazza? Kornelia Brendel, vuoi prendere Adrià Ardèvol i Bosch come tuo ragazzo? Hai dei segreti, Kornelia Brendel?

Adrià lasciò che Kornelia si allontanasse sulla Wilhelmstrasse senza chiederle una spiegazione, perché in fondo era lui che aveva dei segreti con Kornelia: non le aveva ancora detto niente di Sara, per esempio. Va bene, ma due minuti dopo si era già pentito di non averla trattenuta. Non la vide né a Greco né a Filosofia dell'esperienza. Né al seminario aperto di Filosofia morale che non si perdeva per nessuna ragione al mondo. Così, vergognandomi molto di me stesso, mi diressi sulla Jakobsgasse e mi fermai, seminascosto e vergognandomi ancora di più con me stesso, all'angolo con Schmiedtorstrasse, come se stessi aspettando il 12. Ma dopo aver lasciato passare dieci o dodici 12, ero ancora là in piedi, con il freddo che mi martirizzava i piedi, cercando di scoprire il segreto di Kornelia.

Alle cinque di pomeriggio, quando ero già congelato dal cuore in giù, apparvero Kornelia e il suo segreto. Lei indossava il suo solito giaccone, così bella, così Kornelia. Il segreto era il ragazzo alto, biondo, belloccio, sorridente che aveva conosciuto nel chiostro di Bebenhausen e che ora la baciava, prima di entrare nell'edificio. La baciò molto meglio di come la baciavo io. I problemi iniziarono qui. Non perché io l'avessi spiata, ma perché lei se ne accorse mentre chiudeva la tenda del soggiorno: vide Adrià all'angolo davanti casa, gelato, che la guardava incredulo, con gli occhi spalancati, aspettando il 12. Quella sera piansi per strada e, arrivato a casa, trovai una lettera di Bernat; erano mesi che non avevo sue notizie e la lettera mi assicurava che scoppiava di felicità, che si chiamava Tecla e che mi sarebbe venuto a trovare, che io lo volessi o meno.

Da quando ero a Tubinga il rapporto con Bernat si era un po' raffreddato. Io non scrivo lettere: be', insomma, da giovane non ne scrivevo. Il suo primo segnale di vita era stata una cartolina suicida spedita da Palma, con il testo alla vista della censura militare franchista, in cui diceva sto suonando la tromba per il colonnello del reggimento, rompendomi le palle quando non ci fanno uscire o rompendole agli altri quando studio il violino. Odio la vita, i militari, il regime e tutte le loro stronzate. E tu come stai? Non mi indicava l'indirizzo dove avrei dovuto spedire la risposta e Adrià la spedì a casa dei genitori. Mi sembra che gli parlassi di Kornelia, ma molto di sfuggita. Però quell'estate andai a Barcellona e, attingendo da un conto che mia madre aveva aperto per me, pagai una bella cifra a Toti Dalmau, che era già medico, perché mi facesse fare un paio di visite all'ospedale militare, da cui uscii con il certificato di problemi cardiorespiratori gravi che mi impedivano di servire la patria. Adrià, per una causa che considerava giusta, aveva mosso i fili della corruzione. E non me ne pento. Nessuna dittatura ha il diritto di rubarti un anno e mezzo o due della tua vita, amen.

Capitolo venticinque

Voleva venire con Tecla. Gli dissi che a casa avevo solo un letto e che quindi…, ma non era un buon motivo perché sarebbero potuti andare tranquillamente all'ostello. Poi mi disse invece che Tecla non poteva venire perché si era ritrovata improvvisamente con un sacco di lavoro, il che voleva dire, mi confessò più tardi, che i suoi genitori non le avevano permesso di fare un viaggio così lungo con questo ragazzo troppo alto, con i capelli troppo lunghi e lo sguardo troppo triste. Mi fece piacere che non si presentasse con la ragazza, perché altrimenti non avremmo potuto parlare davvero, il che voleva dire che Adrià si sarebbe sentito così invidioso da non riuscire neanche a respirare e avrebbe detto ma che fai con una donna, non sai che gli amici vengono sempre prima di tutto; sai a cosa mi riferisco, disgraziato? Gli amici! E l'avrei detto per quel ccazzo di invidia e disperazione che sentivo nel vedere che i miei problemi cardiaci con Kornelia stavano prendendo la stessa strada di quelli che avevo avuto con te, amore mio. Con un vantaggio: che nel caso di Kornelia avevo scoperto il segreto. I segreti. E nel tuo caso… ancora mi chiedevo perché eri fuggita a Parigi. Venne solo, quindi, con un violino da studio e molta voglia di parlare. Mi sembrò che fosse cresciuto ancora. Ormai mi superava di una buona spanna. E cominciava a guardare il mondo con un po' meno di impazienza. Ogni tanto gli affiorava addirittura sulle labbra un sorriso senza motivo, così, perché la vita.

«Sei innamorato?»

Il sorriso si accentuò. Sì, era innamorato. Perdutamente innamorato. Non come me, che ero perdutamente disorientato da una Kornelia che non appena mi distraevo se ne andava con un altro perché è l'età delle esperienze. Invidiai quel sorriso tranquillo di Bernat. Ma un particolare mi preoccupò. Una volta sistemato nella mia stanza, sulla brandina, aprì la custodia del violino. I violinisti più o meno professionisti nella custodia non portano solo il violino; ci portano mezza vita: un paio o tre archetti, resina per le corde, qualche fotografia, partiture in una tasca laterale, corde di ricambio e quell'unica critica, uscita su una rivista locale. Bernat ci teneva il violino da studio, un archetto e nient'altro. Una cartellina, sì. E fu la prima cosa che aprì: la cartellina. C'era un testo scritto su vari fogli tenuti maldestramente insieme da una grappetta. Me lo porse. Tieni, leggi.

«Cos'è?»

«Un racconto. Sono scrittore.»

Il modo in cui disse sono scrittore mi preoccupò. In effetti, mi ha preoccupato tutta la vita. Con il suo solito poco tatto, voleva che lo leggessi in quel momento. Lo presi, guardai il titolo e la quantità di fogli, poi dissi lo dovrò leggere con calma.

«Certo, certo. Esco a fare un giro.»

«No. Lo leggo stasera, all'ora di leggere. Dimmi com'è Tecla.»

Mi disse che era così e così, che aveva delle fossette deliziose sulle guance, che l'aveva conosciuta al conservatorio del Liceu; lei suonava il piano e lui il primo violino nel quintetto di Schumann.

Fosse stato per lui non ci saremmo mai mossi, così presi la giacca e dissi seguimi e lo portai alla Deutsches Haus, piena come sempre, e guardai di sfuggita se per caso mi imbattevo in Kornelia e in qualcuna delle sue esperienze, per questo non stavo molto attento alla conversazione con Bernat che, dopo aver chiesto per sicurezza lo stesso che prendevo io, cominciò a dirmi mi manchi, perché io non voglio andare a studiare fuori e…

«Ti sbagli.»

«Preferisco fare un viaggio interiore. Per questo sto cominciando a scrivere.»

«Scemenze. Tu devi viaggiare, devi cercare maestri che ti tolgano la polvere di dosso.»

«Questa cosa fa schifo.»

«No: è Sauerkraut.»

«Come?»

«Crauti. Ti ci abituerai.»

Per il momento, non c'era traccia di Kornelia. A metà wurstel ero già più sereno e quasi non ci pensavo più.

«Voglio lasciare il violino» disse, credo, per provocarmi.

«Te lo proibisco.»

«Aspetti qualcuno?»

«No, perché?»

«Be', perché sei… Insomma, è come se aspettassi qualcuno.»

«Perché dici che vuoi lasciare il violino?»

«Tu perché l'hai lasciato?»

«Lo sai. Perché non sono bravo.»

«Io neanche. Non so se te ne ricordi: mi manca anima.»

«Studiando fuori la troverai. Vai a lezione con Kremer, o con quel tizio, Perlman. O fatti sentire da Stern. Accidenti: l'Europa è piena di grandi maestri che non conosciamo. Metticela tutta. Giocatela. O vai in America.»

«Non ho futuro come solista.»

«Stronzate.»

«E tu che ne sai. Non posso fare di più.»

«D'accordo. Allora puoi essere un degno violinista d'orchestra.»

«Voglio ancora fare qualcosa di importante.»

«Sta a te decidere: o te la giochi o non te la giochi. Puoi fare qualcosa di importante stando davanti al tuo leggio.»

«No. Sto perdendo l'entusiasmo.»

«E quando fai musica da camera? Non sei felice?»

Qui Bernat ci pensò un attimo e tentennò guardando la parete. Lo lasciai con i suoi tentennamenti perché in quel momento entrava Kornelia con una nuova esperienza sottobraccio e io volevo morire e la seguii con lo sguardo. Fece finta di non vedermi e si sedettero dietro di me. Sentii un vuoto orribile alla schiena.

«Forse sì.»

«Cosa?»

Bernat mi guardò allibito. Con pazienza: «Forse quando faccio musica da camera mi sento felice, sì».

Della musica da camera di Bernat quella sera me ne fregava davvero poco o niente. La priorità era il vuoto, il prurito alla schiena. Mi girai, facendo finta di cercare la cameriera bionda. Kornelia rideva leggendo la lista dei wurstel e salsicce varie sul menù plastificato. L'esperienza aveva dei baffi spaventosi e del tutto fuori luogo. Diametralmente opposto al segreto alto e biondo di dieci giorni prima.

«Che hai?»

«Io? Perché? Che ho?»

«Non lo so. Sei come…»

Allora Adrià sorrise alla cameriera che passava lì davanti e le chiese un po' di pane, poi guardò Bernat e disse di', di', scusa, stavo…

«Ti dicevo che quando faccio musica da camera forse sì che…»

«Vedi? E se suoni l'integrale di Beethoven con Tecla?»

Il prurito alla schiena era ancora così intenso che non pensai che quello che stavo dicendo potesse essere un'emerita scemenza.

«Sì, posso farlo. E poi? Chi ci chiederà di farlo in una sala? O di inciderlo in una dozzina di LP?

Eh?»

«Be'… il solo fatto di suonarla… Scusa un attimo.»

Mi alzai e andai verso il bagno. Passai davanti a Kornelia e alla sua esperienza, la guardai, lei alzò la testa, mi vide, disse ciao e continuò a consultare il menù. Ciao. Come se fosse la cosa più normale del mondo, dopo averti giurato amore eterno o quasi, ed essere andata a letto con te, si prende un'esperienza e quando la incontri ti dice ciao, e continua a consultare la lista delle salsicce. Fui sul punto di dire il mio Bratwurst è molto buono, signorina. Andando verso il bagno sentii l'esperienza che diceva, con un terribile accento bavarese, chi è questo tizio del Bratwurst? Mi persi la risposta di Kornelia perché, per far passare delle cameriere che arrivavano con i vassoi pieni, mi infilai in bagno.

Dovemmo saltare i cancelli appuntiti per poter passeggiare nel cimitero di notte. Faceva molto freddo, ma avrebbe fatto bene a tutti e due perché avevamo bevuto litri di birra, lui dietro alla musica da camera, io conoscendo nuove esperienze. Gli parlai delle lezioni di ebraico e delle materie di filosofia che intercalavo a quelle di filologia e della mia decisione di passare tutta la vita a studiare, e se posso insegnare all'università, perfetto; sennò, diventerò un erudito privato.

«E come farai a guadagnarti da vivere? Ammesso che tu ne abbia bisogno.»

«Posso sempre venire a cena a casa tua.»

«Quante lingue parli?»

«Tu non lasciare il violino.»

«Sto per farlo.»

«E perché l'hai portato?»

«Per allenare le dita. Domenica suono a casa di Tecla.»

«Bello, no?»

«Oh, sì. Appassionante. Ma devo fare colpo sui suoi genitori.»

«Cosa suonate?»

«César Franck.»

Per qualche minuto entrambi, ne sono sicuro, abbiamo ricordato l'inizio della sonata di Franck, quel dialogo così elegante tra i due strumenti che era solo l'introduzione a grandi piaceri.

«Mi dispiace avere abbandonato il violino» dissi.

«Un po' tardi per lamentarti, coglione.»

«Te lo dico perché non voglio che tra qualche mese ti ritrovi anche tu così e mi maledica per non averti avvisato.»

«Voglio essere uno scrittore.»

«Va benissimo che tu scriva. Ma non c'è bisogno di rinunciare a»

«Cazzo, vuoi smetterla di fare il paternalista?»

«Vai al diavolo.»

«Hai saputo qualcosa di Sara?»

Camminammo in silenzio fino alla fine della strada, fino alla tomba di Franz Grübbe. Mi stavo accorgendo che avevo fatto bene a non parlargli di Kornelia e delle mie pene. A quei tempi davo già importanza all'immagine che proiettavo sugli altri.

Bernat ripeté la domanda solo con lo sguardo e non insistette. Il freddo era tagliente e mi faceva lacrimare.

«Perché non torniamo?» proposi.

«Chi è questo Grübbe?»

Adrià guardò la grossa croce con aria pensierosa. Franz Grübbe, 1918-1943. Lothar Grübbe, con la mano tremante e indignata, scostò il ramo di rovo che qualcuno aveva messo lì come un insulto. Il rovo lo graffiò e lui non poté pensare alla rosellina di macchia di Schubert perché da tempo i suoi pensieri erano stati sequestrati dalla sventura. Appoggiò amorosamente sulla lapide un mazzo di rose bianche come l'anima di suo figlio.

«Stai cercando la tua rovina» gli disse Herta, che tuttavia l'aveva voluto accompagnare. «Questi fiori gridano.»

«Non ho niente da perdere.» Si rialzò. «Anzi: ho vinto il premio di un figlio eroe, coraggioso e martire.»

Si guardò intorno. L'alito usciva in forma di nuvola densa. Sapeva che quella sera le rose bianche, oltre a essere un grido di ribellione, si sarebbero già gelate. Ma era da un mese che avevano seppellito, se così si può dire, Franz e lui aveva promesso a Anna di portargli dei fiori il sedici di ogni mese finché avesse potuto camminare. Era il minimo che poteva fare per suo figlio, l'eroe, il coraggioso, il martire.

«È uno importante questo Grübbe?»

«Eh?»

«Perché ti fermi qui?»

«Franz Grübbe, millenovecentodiciotto, millenovecentoquarantatré.»

«Chi è?»

«Non ne ho idea.»

«Cacchio, fa freddo a Tubinga. È sempre così?»

Lothar Grübbe aveva vissuto in silenzio e imbronciato dall'arrivo di Hitler al potere e mostrava il suo silenzioso broncio ai vicini, che facevano finta di non vedere Lothar Grübbe imbronciato e dicevano quest'uomo è in cerca di guai; e lui, imbronciato, parlava con la sua Anna mentre passeggiava da solo nel parco; le diceva non è possibile che nessuno si ribelli, non è possibile. E quando Franz era tornato dall'università, dove perdeva il tempo studiando leggi che dovevano essere abolite dal Nuovo Ordine, gli era caduto il mondo addosso perché il suo Franz, con gli occhi scintillanti dall'emozione, gli aveva detto papà, seguendo le indicazioni e i desideri del Führer, ho appena chiesto di entrare nelle SS ed è molto probabile che mi accettino perché ho potuto verificare che siamo senza macchia fino a cinque o sei generazioni. E Lothar, perplesso, sconcertato, aveva detto che t'hanno fatto, figlio mio, perché…

«Papà: Entriamo in Una Nuova Era Fatta Di Potenza, Energia, Luce e Futuro. Eccetera, Papà. E voglio che tu possa rallegrartene.»

Lothar pianse davanti a quel figlio entusiasta, che lo rimproverò per le sue lacrime facili. La sera raccontò tutto alla sua Anna e le disse perdonami, Anna, è colpa mia, è colpa mia perché l'ho lasciato andare a studiare lontano da casa; ce l'hanno infettato di fascismo, Anna, amore mio. Lothar Grübbe ebbe molto tempo per piangere perché un brutto giorno il giovane Franz, che era di nuovo lontano da casa, non volle imbattersi nello sguardo pieno di rimprovero di suo padre e si limitò a spedirgli un entusiastico telegramma che diceva La Terza Compagnia Delle Waffen-SS di Non So Che Cavolo Di Non So Che, Papà, Viene Mandata Al Fronte Del Sud. Stop. Finalmente Potrò Offrire La Vita Al Mio Führer. Stop. Non Piangere Per Me Se Fosse Questo Il Caso. Stop. Vivrò Eternamente Nel Walhalla. Stop. Lothar pianse e decise che quello doveva essere un segreto e quella sera non disse a Anna che aveva ricevuto un Telegramma di Franz, Pieno di Odiose Maiuscole.

Drago Gradnik dovette chinare il suo immenso busto per sentire la vocina anemica del responsabile dell'ufficio postale di Jesenice, sulla sponda della Sava Dolinka, che scorreva in piena per il disgelo primaverile.

«Come dice?»

«Questa lettera non arriverà a destinazione.»

«Perché?» voce tuonante.

L'anziano impiegato si mise gli occhiali e lesse ad alta voce: Fèlix Ardèvol, 283 València ulica, Barcelona, Španija. E porse di nuovo la lettera al gigante.

«Si perderà per strada, capitano. Tutte le lettere del sacco hanno come destinazione Lubiana e basta.»

«Sono sergente.»

«Non fa differenza: si perderà lo stesso. Siamo in guerra. Non lo sapeva?»

Gradnik, contrariamente alle sue abitudini, indicò minacciosamente l'impiegato e, facendo la voce più profonda e sgradevole del proprio repertorio, disse lei lecchi un francobollo da cinquanta para, lo attacchi sulla busta, ci metta il timbro, infili la lettera nel sacco che mi devo portare via e lasci che voli. Mi ha capito?

Nonostante lo stessero chiamando da fuori, Gradnik aspettò che l'uomo, offeso, eseguisse in silenzio gli ordini di quel partigiano zoticone. Alla fine mise la busta nel sacco della poca corrispondenza che doveva andare a Lubiana. Il sergente gigante lo prese e uscì sulla strada soleggiata. Dieci uomini impazienti lo chiamarono dal camion e, vedendolo uscire, avevano acceso il motore. Sul cassone del camion, sei o sette sacchi simili a quello e Vlado Vladić, steso lì a fumare, che guardò l'orologio e disse cazzo, sergente, quanto ci vuole a prendere un sacco.

Il camion, con i sacchi della posta e una quindicina di partigiani, non poté rimettersi in marcia. Gli si fermò davanti un'insolita Citroën, da cui scesero tre partigiani che li misero al corrente delle novità: quella domenica delle Palme, il giorno in cui in Croazia e in Slovenia si commemora l'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme sul dorso di un asino, tre compagnie della SS-Division Reich avevano deciso di emulare il Figlio di Dio ed erano entrate trionfalmente in Slovenia, ma motorizzate, mentre la Luftwaffe radeva al suolo il centro di Belgrado e il governo del re, con il re in prima linea, fuggiva a gambe levate. È il momento di dare la vita per la libertà, compagni. Andrete a Kranjska Gora a frenare la divisione delle Waffen-SS. E Drago Gradnik pensò è arrivata l'ora della mia morte, benedetto sia il Signore. Morirò a Kranjska Gora cercando di frenare un'inarrestabile divisione delle Waffen-SS. E, come aveva fatto tutta la sua vita, non si lamentò della propria sorte. Dal momento in cui aveva lasciato l'abito e si era messo in contatto con il comando di partigiani che agiva nella sua zona per offrirsi per il Paese, sapeva che stava sbagliando ma non poteva fare altrimenti perché davanti a lui c'era il male, che fosse quello degli ustascia di Pavelić o quello delle SS del diavolo, e le teologie dovevano lasciare il campo libero a tristi urgenze. Arrivarono a Kranjska Gora senza essersi imbattuti in nessun diavolo e, chi più chi meno, tutti pensarono che forse le informazioni non erano molto buone; ma all'uscita sulla strada per Borovška, un comandante senza stelle, con l'accento croato e una barba di venti giorni, gli disse è arrivato il momento della verità; è una lotta a morte contro il nazismo: voi formate l'esercito dei partigiani per la libertà e contro il fascismo. Non siate compassionevoli con il nemico, come lui non lo è stato con nessun nemico né lo sarà con noi. A Drago Gradnik venne voglia di aggiungere per i secoli dei secoli, amen. Ma non lo fece, perché il comandante senza stelle precisò chiaramente come doveva agire ogni nido di difesa. Gradnik ebbe tempo di pensare che per la prima volta nella vita, adesso sì, avrebbe dovuto uccidere.

«Forza, di corsa sulle colline. E buona fortuna!»

Il grosso delle forze, con mitragliatrici, bombe a mano e mortai, occupò luoghi sicuri. I tiratori in cima, come le aquile. Una dozzina di tiratori si distribuì agilmente – tranne padre Gradnik, che sbuffava come una balena – nei punti di difesa, ognuno con il proprio fucile e solo tredici caricatori. E se vi finiscono le munizioni, usate le pietre; e se vi si avvicinano, strozzateli: ma non fateli entrare in paese. Avere una buona mira significava poter usare un Nagant con mirino telescopico. E significava anche guardare, seguire, osservare, relazionarsi con la persona che dovevi uccidere.

Quando ormai stava per morire soffocato dal suo stesso affanno, una mano lo aiutò a superare il tratto finale. Era Vlado Vladić, steso al suo posto, che puntava già verso il tornante solitario della strada e che gli disse sergente, dobbiamo stare un po' più attenti alla forma. Dall'alto della collina si sentivano i rigogoli spaventati che volavano sopra le loro teste, come se volessero tradirli indicando ai tedeschi la loro presenza. Stettero un paio di minuti in silenzio, mentre lui riprendeva fiato.

«Cosa faceva prima della guerra, sergente?» chiese il partigiano serbo in un orribile sloveno.

«Ero fornaio.»

«Non è vero. Era sacerdote.»

«Se lo sai, perché me lo chiedi?»

«Mi voglio confessare, padre.»

«Sono in guerra. Non sono un sacerdote.»

«Sì, lo è ancora.»

«No. Ho peccato contro la speranza. Sono io che dovrei confessarmi. Ho lasciato l'ab»

Tacque di colpo: dal tornante solitario spuntava un'autoblindo seguita da due, quattro, otto, dieci, dodici, mio Dio. Venti o trenta o mille mezzi blindati pieni di soldati. E dietro, almeno tre o quattro compagnie a piedi. I rigogoli continuavano la loro baraonda, indifferenti all'odio e alla paura.

«Quando inizia la festa, padre, lei al tenente di destra e io a quello di sinistra. Non perda di vista il suo.»

«Quello più alto e magro?»

«M-mmm. Faccia quello che faccio io.»

Questo sì che era girare intorno alla morte, pensò Gradnik con l'angoscia nel cuore.

Dopo l'ultimo veicolo, il giovane SS-Obersturmführer Franz Grübbe, alla guida della sua sezione, puntava lo sguardo verso le colline sulla sinistra, in cima alle quali svolazzavano degli uccelli che non aveva mai visto. Guardava in alto, non tanto per scorgere un nemico, ma immaginando il Momento Di Gloria In Cui Tutta L'Europa Sarebbe Stata Guidata Dal Nostro Chiaroveggente Führer E La Germania Sarebbe Diventata Il Modello Di Società Ideale Che I Popoli Inferiori Avrebbero Dovuto Cercare Di Imitare. E proprio sulla collina di sinistra, quasi davanti alle prime case di Kranjska Gora, cento partigiani confusi tra il paesaggio aspettavano il segnale del comandante croato. E il segnale era il primo sparo delle mitragliatrici contro i veicoli. Drago Gradnik, nato a Lubiana il trenta agosto milleottocentonovantacinque, ex alunno della scuola dei gesuiti della sua città, che aveva deciso di consacrare la sua vita a Dio ed era entrato, infervorato dalla devozione, nel seminario diocesano di Vienna e che, viste le sue doti intellettuali, era stato scelto per studiare teologia presso la Pontificia Università Gregoriana ed esegesi biblica presso il Pontificio Istituto Biblico, considerato che era un uomo destinato a realizzare grandi progetti all'interno della Santa Madre Chiesa, per un lunghissimo minuto tenne nel punto di mira del suo Nagant quel giovane ripugnante ufficiale delle SS che guardava in alto con orgoglio di vincitore e che era alla guida di quella compagnia? sezione? pattuglia? che bisognava fermare.

E cominciò la festa. Per un po' sembrò che i soldati fossero sorpresi da quella resistenza che non si aspettavano così lontano da Lubiana. Gradnik, con il punto di mira telescopico, seguiva freddamente i movimenti della sua vittima e pensava se premi il grilletto, Drago, non avrai più diritto a mettere piede in paradiso. Stai convivendo con l'uomo che ucciderai. Il sudore voleva offuscargli la vista, ma lui si rifiutò di diventare cieco. La decisione era già presa e doveva tenere la sua vittima nel mirino telescopico. Tutti i soldati avevano finalmente caricato le armi, ma non sapevano bene dove puntare. I danni maggiori erano comunque riservati ai mezzi blindati e a chi vi era trasportato.

«Adesso, padre!»

Spararono insieme. Gradnik aveva il suo ufficiale di faccia, con il fucile pronto, che guardava ancora in alto senza capire dove doveva sparare. L'ufficiale SS si appoggiò contro la parete del ciglione che aveva dietro e di colpo lasciò cadere il fucile, immobile, indifferente a tutto quello che succedeva intorno a lui, il volto improvvisamente rosso di sangue. Il giovane SS-Obersturmführer Franz Grübbe non aveva avuto tempo di pensare né alla Gloria Della Battaglia né al Nuovo Ordine né al Domani Risplendente che offriva ai sopravvissuti con la sua morte, perché gli avevano fatto saltare mezza testa e non poteva più pensare né agli uccelli sconosciuti né al punto da dove venivano gli spari. Allora Gradnik riconobbe che non gli importava che il paradiso gli fosse proibito perché lui doveva fare ciò che stava facendo. Caricò il Nagant. Con il mirino telescopico spazzò via le fila nemiche. Un sergente SS chiamava i soldati per riorganizzarli. Mirò alla gola per farlo smettere di gridare e sparò. Freddamente, con i nervi saldi, caricò di nuovo l'arma e abbatté qualche altro sottufficiale.

Prima del tramonto la colonna delle Waffen-SS si era ritirata abbandonando i morti e i rottami dei veicoli. I partigiani scesero come avvoltoi a rovistare tra i cadaveri. Ogni tanto si sentiva lo sparo glaciale

della pistola del comandante senza divisa che dava il colpo di grazia ai feriti con un duro ghigno sulle labbra.

Seguendo gli ordini ferrei, tutti i partigiani sopravvissuti dovevano ispezionare i cadaveri e riunire armi, munizioni, stivali e giubbotti di pelle. Drago Gradnik, come spinto da una forza misteriosa, si ritrovò davanti al suo primo morto. Era un giovane dal viso bonario e gli occhi coperti di sangue, che guardava dritto davanti a sé, ancora appoggiato alla parete, con l'elmetto distrutto e la faccia completamente rossa. Non gli aveva dato altra scelta. Perdonami, figliolo, gli disse. Vide allora Vlado Vladić che con altri due compagni raccoglieva piastrine identificative; lo facevano sempre, se potevano, per ostacolare l'identificazione dei nemici. Arrivato al suo morto, gli strappò la piastrina senza alcuno scrupolo. Gradnik reagì: «Aspetta! Dammela!».

«Padre, dobbiamo…»

«Ti ho detto di darmela!»

Vladić si strinse nelle spalle e gli passò la piastrina.

«Il suo primo morto, eh?»

E continuò il lavoro. Drago Gradnik guardò la piastrina. Franz Grübbe. Il suo primo morto si chiamava Franz Grübbe ed era un giovane SS-Obersturmführer, probabilmente con i capelli biondi e gli occhi celesti. Immaginò per un momento se stesso che andava a far visita alla vedova o ai genitori del morto, per confortarli e dirgli, in ginocchio, l'ho ucciso io, sono stato io, confiteor. E si infilò la piastrina in tasca.

Mi strinsi di nuovo nelle spalle davanti a quella tomba e ripetei dài, torniamo, che fa un freddo tremendo. E Bernat, va bene, come vuoi, ho sempre fatto come vuoi tu nella mia vita.

«Va' a quel paese.»

Irrigidito com'ero dal freddo, scavalcare il muro del cimitero per tornare nel mondo mi costò uno strappo ai pantaloni. Lasciammo così i morti nelle tenebre, soli e freddi, con le loro storie eterne.

Non lessi il suo testo; Bernat si addormentò non appena mise la testa sul cuscino perché doveva essere distrutto dal viaggio. Aspettando il sonno, preferii pensare allo scontro tra culture nel periodo di decadenza dell'impero romano, cercando di immaginare se fosse possibile nell'Europa attuale. Ma all'improvviso Kornelia e Sara entrarono nei miei beati pensieri e io mi sentii profondamente triste. E non avrai le palle di dirlo al tuo migliore amico.

Alla fine ebbe la meglio l'opzione Bebenhausen perché Adrià aveva la giornata molto storica e

«No: tu hai la vita storica. Per te tutto è storia.»

«Mi dirai che la storia di qualsiasi cosa spiega lo stato del presente della cosa stessa. Oggi è la mia giornata storica e andiamo a Bebenhausen perché secondo te ho sempre deciso io.»

Faceva un freddo inimmaginabile. Gli alberi spogli di Wilhelmstrasse, poveretti, davanti alla facoltà, resistevano pazienti, confidando nell'arrivo di tempi migliori.

«Io non potrei vivere qui. Mi si gelerebbero le mani e non potrei suonare…»

«Tanto, se devi lasciare il violino, puoi rimanere a vivere qui.»

«Ti ho detto com'è Tecla?»

«Sì.» Si mise a correre. «Corri, è il nostro autobus!»

Dentro all'autobus faceva lo stesso freddo di fuori, ma la gente si sbottonava il collo del cappotto. Bernat cominciò a dire ha delle fossette sulle guance che sembrano

«Che sembrano due ombelichi, me l'hai già detto.»

«Ehi, se non vuoi che…»

«Non hai portato una foto?»

«No, mannaggia, non ci ho pensato.»

In realtà Bernat non aveva una fotografia di Tecla perché non le aveva ancora fatto fotografie, perché non aveva ancora una macchina fotografica e perché Tecla non ne aveva da dargliele, ma è lo stesso perché io non mi stanco mai di descriverla.

«Io però sì che mi stanco.»

«Non so ancora perché parlo con te, antipatico come sei.»

Adrià aprì la cartella, che faceva parte della sua stessa persona, estrasse un plico di fogli e glielo mostrò.

«Perché leggo le tue elucubrazioni.»

«Accidenti, l'hai già letto?»

«No, non ancora.»

Adrià lesse il titolo e non voltò pagina. Bernat l'osservava con la coda dell'occhio. Nessuno dei due si accorse che la strada dritta entrava in una valle dove i boschi di abete, da una parte e dall'altra, erano infarinati. Passarono due minuti eterni durante i quali Bernat pensò che se solo per leggere il titolo ci metteva tanto, è che… Forse gli sta suggerendo qualcosa; forse lo trasporta come è successo a me quando l'ho scritto sul primo foglio. Ma Adrià guardava le cinque parole del titolo e pensava non so perché non posso andarci e dirle Kornelia, lasciamo perdere, finiamola qui. Ti sei comportata come una stronza, va bene?, e a partire da adesso mi concentrerò a rimpiangere Sara; ma sapeva che quello che pensava era solo una fantasia perché quando si fosse trovato davanti Kornelia si sarebbe sciolto, avrebbe aperto la bocca e avrebbe fatto quello che lei avesse voluto, anche fosse andarsene perché aspettava una nuova esperienza, Dio mio, perché sono così coglione?

«Ti piace? È bello, eh?»

Adrià tornò nel suo mondo. Si alzò di scatto: «Ehi, è questa!».

Scesero alla fermata. Davanti a loro, il paese gelato di Bebenhausen. Era scesa anche una donna con i capelli bianchi, che gli sorrise. A Adrià venne improvvisamente un'idea: le chiese se poteva fare loro una fotografia con questa macchina, vede? Lei lasciò il cesto a terra, prese la macchina e disse certo, dove si scatta?

«Qui. Grazie mille, signora.»

I due amici si misero in posa in modo che sullo sfondo si vedesse il paese ricoperto da quel sottile strato di ghiaccio che lo rendeva così inospitale. La donna scattò e disse fatto. Adrià prese la macchina e raccolse il cesto. Le indicò con un gesto di incamminarsi, che lo avrebbe portato lui. Tutti e tre cominciarono ad avvicinarsi alle case lungo la salita che portava al paese.

«Fate attenzione» li mise in guardia la donna, «l'asfalto gelato è traditore.»

«Che ha detto?» Bernat, tutt'orecchie.

In quel momento scivolò facendo un passo e cadde di sedere.

«Questo» fece Adrià, scoppiando a ridere.

Bernat si rialzò umiliato, masticò un insulto e dovette far finta di niente. Arrivati in cima alla salita, Adrià diede il cesto alla signora.

«Turisti?»

«Studenti.»

Le porse la mano e disse Adrià Ardèvol. Piacere.

«Herta» disse la donna. E si allontanò con il cesto in mano, a passo sicuro.

Il freddo era più intenso che a Tubinga. Era osceno. Il chiostro, tranquillo e silenzioso, mentre aspettavano che fossero le dieci in punto per la visita guidata. Gli altri visitatori aspettavano nel vestibolo, più riparati. Calpestarono il ghiaccio ancora vergine della gelata notturna.

«Che bello» disse Bernat ammirato.

«Mi piace molto questo posto. Ci sono venuto sei o sette volte, primavera, estate, autunno… È rilassante.»

Bernat respirò soddisfatto e disse come fai a non credere vedendo la bellezza e la pace di questo chiostro.

«Quelli che una volta vivevano qui adoravano un Dio vendicativo e rancoroso.»

«Un po' di rispetto.»

«Lo dico con dispiacere, Bernat; non sto scherzando.»

Se stavano zitti, si sentiva solo il ghiaccio che si spezzava sotto i loro passi. Nessun uccello aveva un particolare interesse a congelarsi. Bernat fece un respiro profondo e mandò fuori una nuvola spessa, come fosse una locomotrice. Adrià riprese l'argomento: «Il Dio cristiano è rancoroso e vendicativo. Se commetti uno sbaglio e non te ne penti, ti castiga con l'inferno eterno. Mi sembra una reazione talmente sproporzionata che con questo Dio non voglio avere niente a che fare».

«Ma…»

«Ma che?»

«Ma è il Dio dell'amore.»

«Sì, io non ci casco: brucerai nel fuoco eterno perché non sei andato a messa o hai rubato al vicino. Non vedo amore da nessuna parte.»

«È una visione parziale.»

«Non dico di no, non sono uno specialista.» Si fermò di colpo: «Ci sono cose che mi demoralizzano di più».

«Quali, ad esempio?»

«Il male.»

«Come?»

«Il male. Perché il tuo Dio lo permette? Non evita il male: si limita a punire il malvagio con il fuoco eterno. Perché non evita il male? Hai una risposta?»

«No… be'… Dio rispetta la libertà umana.»

«Questo è quanto ti fanno credere i sacerdoti astuti; anche per loro è inspiegabile la mancanza di azione di Dio davanti al male.»

«Il malvagio sarà punito.»

«Che bellezza: dopo aver fatto ogni sproposito.»

«Non lo so, Adrià, cazzo; non so parlare con te. Non ho argomenti, lo sai… Sono credente e basta.»

«Scusa; non ti voglio… Ma sei tu che hai tirato fuori il tema.»

Si aprì una porta e un gruppetto di visitatori, accompagnati dalla guida, si dispose a iniziare la visita in francese.

«Il monastero di Bebenhausen, che adesso visiteremo, fu fondato nel millecentottanta da Rudolf I di Tubinga e secolarizzato nel milleottocentosei.»

«Che vuol dire secolarizzato?» (una donna con gli occhiali spessi di celluloide e un giaccone color granata).

«Diciamo che non è stato più usato come monastero.» A quel punto la guida li lisciò elegantemente dicendo che erano delle persone colte che preferivano l'architettura del Dodicesimo e del Tredicesimo secolo al bicchierino di schnapps o alla birra. E continuò spiegando che in diversi periodi del Ventesimo secolo il monastero era stato usato come luogo di riunioni di vari organismi politici locali e regionali, finché, grazie a un recente accordo con il governo federale, è ora prevista la sua completa risistemazione perché i visitatori possano osservare fedelmente l'aspetto che aveva quando era un monastero e ospitava una numerosa comunità di monaci cistercensi. Quest'estate inizieranno i lavori. Adesso, se volete seguirmi, entreremo in quella che è stata la chiesa del monastero. Attenzione alle scale. Ecco. Si tenga qui, signora, ché se si rompe la gamba si perderà le mie magnifiche spiegazioni. E il novanta per cento del gruppo sorrise.

I visitatori congelati entrarono nella chiesa, facendo molta attenzione alle scale. Una volta dentro, Bernat si accorse che tra i nove visitatori ghiacciati non c'era Adrià. Mentre la guida con i capelli bianchi diceva questa chiesa, che conserva ancora molti elementi del tardo gotico, come la volta che abbiamo proprio sopra alle nostre teste, Bernat uscì dalla chiesa e tornò nel chiostro. Lo vide seduto su una pietra bianca di neve, di spalle, che leggeva… sì, leggeva le sue pagine! L'osservò ansioso. Gli dispiacque di

non avere una macchina fotografica perché non avrebbe esitato a immortalare il momento in cui Adrià, il suo mentore spirituale e intellettuale, la persona di cui più si fidava e più diffidava nella vita, era assorto nelle finzioni che lui aveva creato dal nulla. Per qualche momento si sentì importante e non sentì più il freddo. Entrò di nuovo nella chiesa. Il gruppo era già sotto una finestra danneggiata, non poté sapere per quale motivo, e a quel punto uno dei congelati chiese quanti monaci vivevano qui nel periodo di splendore.

«Nel Quindicesimo secolo raggiunsero il centinaio» rispose la guida.

Come le pagine del mio racconto, pensò Bernat. E immaginò che il suo amico doveva già essere a pagina 16, quando Elisa dice che l'unica possibilità che le rimane è quella di fuggire di casa.

«E dove andrai, tesoro?» rabbrividì Amadeu.

«Non mi chiamare tesoro» si indignò Elisa, mandandosi indietro i capelli con un gesto secco.

Quando Elisa si arrabbiava, le si formavano delle fossette sulle guance che sembravano due piccoli ombelichi. Amadeu li vedeva, li guardava e perdeva la parola e la testa.

«Come dice?»

«Non può rimanere qui da solo. Deve seguire il gruppo.»

«Va bene, certo» disse Bernat alzando le braccia in segno di innocenza e abbandonando i suoi personaggi alla lettura attenta di Adrià. E si mise alla fine del gruppo, che adesso scendeva i gradini, fate attenzione alle scale, che con questa temperatura giocano brutti scherzi. Adrià era ancora nel chiostro a leggere, noncurante del freddo pungente, e per alcuni momenti Bernat fu l'uomo più felice del mondo.

Decise di pagare di nuovo il biglietto e di rifare il giro con un altro gruppo di visitatori dalla faccia infreddolita. Nel chiostro, immobile, Adrià leggeva senza sollevare la testa. E se è rimasto congelato?, rabbrividì Bernat. Non si rese conto che ciò che più gli sarebbe dispiaciuto, se Adrià si congelava, era che non avrebbe finito di leggere il suo racconto. Ma lo guardò di sfuggita mentre sentiva la guida che, adesso in tedesco, diceva il monastero di Bebenhausen, che adesso visiteremo, fu fondato nel millecentottanta da Rudolf I di Tubinga e secolarizzato nel milleottocentosei.

«Che vuol dire secolarizzato?» (un giovane alto e magro, dentro a una giacca a vento blu elettrico).

«Diciamo che non è stato più usato come monastero.» A quel punto la guida li lisciò elegantemente dicendo che erano delle persone colte che preferivano l'architettura del Dodicesimo e del Tredicesimo secolo al bicchierino di schnapps o alla birra. E continuò spiegando che in diversi periodi del Ventesimo secolo il monastero era stato usato come luogo di riunioni di vari organismi politici locali e regionali, finché, grazie a un recente accordo con il governo federale, è ora prevista la sua completa risistemazione perché i visitatori possano osservare fedelmente l'aspetto che aveva quando era un monastero e ospitava una numerosa comunità di monaci cistercensi. Quest'estate inizieranno i lavori. Adesso, se volete seguirmi, entreremo in quella che è stata la chiesa del monastero. Attenzione alle scale. Ecco. Si tenga qui, signora, ché se si rompe la gamba si perderà le mie magnifiche spiegazioni. E il novanta per cento del gruppo sorrise. Bernat sentì l'uomo che cominciava a dire questa chiesa, che ancora conserva molti elementi del tardo gotico, come la volta che abbiamo proprio sopra alle nostre teste; ma lo sentì dalla porta perché tornò furtivamente indietro, nel chiostro, e si nascose dietro a una colonna. No: Adrià non si era congelato perché girava la pagina, con un brivido, e si concentrava di nuovo. Pagina 40 o 45, calcolò Bernat. Adrià stava leggendo sforzandosi perché né Sara né Kornelia diventassero Elisa e non voleva andar via da lì malgrado il freddo. Pagina 40 o 45, nel momento in cui Elisa prende la salita del Cantó in bicicletta, capelli al vento; adesso che ci penso, se va in salita i capelli non possono essere mossi dal vento perché già è tanto se riesce a muovere la bicicletta. Devo cambiare. Se fosse in discesa, andrebbe bene. Dico che prende la discesa del Cantó. Ecco, la discesa del Cantó e può avere i capelli al vento. Gli deve proprio piacere, se non sente neanche il freddo. Cercando di non far sentire i propri passi, si riunì al gruppo che in quel momento alzava la testa come un sol uomo per contemplare i cassettoni, che sono una meraviglia dell'arte dell'intarsio, e una donna con i capelli color

paglia disse wunderbar e guardò Bernat come se gli chiedesse una presa di posizione estetica. Bernat, in quel momento gonfio di orgoglio, fece di sì tre o quattro volte con la testa, ma non osò dire wunderbar perché si sarebbe sentito lontano un miglio che non era tedesco e non voleva farsi notare. Almeno finché Adrià non gli avesse detto che cosa ne pensava e lui si sarebbe messo a saltare e a urlare, pazzo di gioia. La signora con i capelli color paglia si considerò soddisfatta con il gesto ambiguo di Bernat e disse wunderbar, ma adesso più sottovoce, solo per lei.

Alla quarta visita, il cicerone, che già da un po' guardava Bernat con diffidenza, gli si avvicinò e lo guardò negli occhi, come se volesse capire se quel turista muto e solitario lo stava prendendo in giro o era una vittima entusiastica del fascino del monastero di Bebenhausen, o magari delle sue spiegazioni. Bernat, ridotto a un fascio di nervi, guardò con entusiasmo il dépliant informativo; la guida scosse la testa e schioccò la lingua, e disse il monastero di Bebenhausen, che adesso visiteremo, fu fondato nel millecentottanta da Rudolf I di Tubinga e secolarizzato nel milleottocentosei.

«Wunderbar. Che vuol dire secolarizzato?» (una giovane donna, bella, coperta come un'eschimese e con il naso rosso per il freddo).

Quando uscirono di nuovo nel chiostro dopo aver ammirato i cassettoni del soffitto, Bernat, nascosto tra i pezzi di ghiaccio dei visitatori, vide che era più o meno a pagina 80: Elisa aveva già svuotato il laghetto e aveva fatto morire i dodici pesci rossi nell'emotiva scena in cui decide di punire i sentimenti e non i corpi dei due bambini, lasciandoli senza pesci. Era la preparazione all'inatteso finale, di cui si sentiva particolarmente e umilmente soddisfatto.

Non c'erano più gruppi. Bernat rimase nel chiostro, guardando apertamente Adrià che in quel momento voltava pagina 103, piegava i fogli e rimaneva fermo a guardare i bossi gelati che aveva davanti. D'un tratto si alzò, a quel punto vidi Bernat che mi guardava come fossi un'apparizione, con una faccia strana, e che mi diceva pensavo che ti fossi congelato. Uscimmo in silenzio. Bernat chiese timidamente se volevo fare la visita guidata, ma gli dissi che non ce n'era bisogno, la conoscevo a memoria.

«Anch'io» rispose.

Quando fummo fuori gli dissi che dovevo prendere urgentemente un tè caldo.

«Certo. E che mi dici?»

Adrià guardò stupito il suo amico. Questi indicò con il mento il plico di fogli che l'altro aveva nella mano guantata. Passarono otto o dieci o mille angoscianti secondi di silenzio. Allora Adrià, senza guardare Bernat negli occhi, disse non vale nulla, davvero. Non ha anima; non mi ha trasmesso alcuna emozione. Non so perché, ma trovo che non abbia alcun valore. Non so chi sia Amadeu; ma la cosa peggiore è che non me ne importa niente. E di Elisa non ne parliamo nemmeno.

«Dici per scherzo.» Bernat, pallido come mia madre quando mi aveva detto papà è andato in cielo.

«No. Mi chiedo perché ti ostini a scrivere se con la musica…»

«Che figlio di puttana.»

«Perché me l'hai fatto leggere, allora?»

Il giorno dopo erano sull'autobus che li portava alla stazione di Stoccarda, perché non so che era successo al treno di Tubinga, guardando ognuno il proprio paesaggio, Bernat avvolto in un ostile e caparbio silenzio, con una faccia cupa che aveva fatto di tutto per mantenere dall'istruttiva visita al monastero di Bebenhausen.

«Un giorno mi hai detto non si inganna un amico intimo. Ricordatelo, Bernat. Quindi smetti di fare l'offeso, cazzo.»

Lo disse ad alta voce perché parlare in catalano su un autobus che va da Tubinga a Stoccarda dà una rara sensazione di isolamento e impunità.

«Scusa? Parli con me?»

«Sì. E hai aggiunto se quel disgraziato del mio amico intimo non è capace di dirmi la verità e

preferisce fare come tutti gli altri, oh, bravo, Bernat, che meraviglia… Mi manca la scintilla magica. E tu non dovresti mentirmi. Non mi mentire mai più, Adrià. O non saremo più amici. Ti ricordi queste parole? Sono tue. Hai detto anche dell'altro: hai detto so che sei l'unico a dirmi la verità.» Lo guardò con la coda dell'occhio. «E lo continuerò a fare, Bernat.» E aggiunse, con gli occhi fissi davanti a sé: «Se sarò abbastanza forte».

Lasciarono che l'autobus proseguisse per qualche chilometro nebbioso e umido.

«Suono perché non so scrivere» disse Bernat guardando fuori dal finestrino.

«Adesso mi piaci!» gridò Adrià. E guardò la signora seduta davanti a lui, come se dovesse chiederle il parere. La signora deviò lo sguardo verso il paesaggio grigio, piovoso e triste che li avvicinava a Stoccarda: mediterranei urloni; sono turchi di sicuro. Silenzio lunghissimo finché il più alto dei due ragazzi turchi distese la faccia e guardò di sfuggita il suo compagno: «Adesso ti piaccio? Che vuoi dire?».

«La vera arte nasce da una frustrazione. Dalla felicità non si crea.»

«Se è così, sono un artista insuperabile.»

«Ehi, non ti dimenticare che sei innamorato.»

«Hai ragione. Ma mi funziona solo il cuore» precisò Kemal Bernat. «Il resto è una merda.»

«Facciamo a cambio.» Ismail Adrià lo disse convinto.

«D'accordo. Ma non possiamo. Siamo condannati a invidiarci.»

«Cosa penserà la signora seduta qui davanti?»

Kemal la osservò mentre lei si ostinava a contemplare il paesaggio che adesso era già urbano, ma ugualmente grigio e piovoso. Kemal era contento di poter smettere di fare la faccia imbronciata, perché, per quanto offeso uno sia, è faticosissima da tenere a lungo. Come stillando un pensiero profondo, disse: «Non lo so. Ma sono convinto che si chiama Ursula».

Ursula lo guardò. Aprì e chiuse la borsa, forse per nascondere il disagio, pensò Kemal.

«E ha un figlio della nostra età» aggiunse Ismail.

Appena cominciata la salita, il carro iniziò a gemere e il carrettiere frustò con forza il dorso dei cavalli. La salita era troppo ripida per farla con venti uomini sopra, ma una scommessa era una scommessa.

«Può cominciare a svuotarsi le tasche, sergente!» disse ironico il carrettiere.

«Non siamo ancora in cima.»

I soldati, che volevano provare il piacere di veder perdere una scommessa al sergente, trattennero il respiro come se così potessero aiutare quelle povere bestie a salire fin dove cominciavano le case di Vet. Fu un'ascesa lenta, agonica, e quando finalmente arrivarono in cima, il carrettiere rise e disse Allah è grande, e io e i miei muli anche! Che gliene pare, eh, sergente?

Il sergente diede una moneta al carrettiere e Kemal e Ismail celarono un sorriso. Per togliersi di dosso l'umiliazione, il sottufficiale gridò gli ordini: «Tutti giù. Andiamo a stanare gli armeni assassini!».

Il carrettiere si accese un sigaro, soddisfatto, mentre guardava i soldati che, armati fino ai denti, scendevano dal carro e si dirigevano verso la prima casa di Vet disposti a tutto.

«Adrià?»

«Sì.»

«Dov'eri?»

«Eh?»

Adrià guardò davanti a sé. Ursula si stava sistemando la giacca, poi ricominciò a osservare il paesaggio, disinteressandosi apparentemente degli affari dei giovani turchi.

«Forse si chiama Barbara.»

«Eh?» Uno sforzo per tornare sull'autobus. «Sì. O Ulrike.»

«Se l'avessi saputo, non sarei venuto a trovarti.»

«Se avessi saputo cosa?»

«Che il mio racconto non ti piaceva.»

«Riscrivilo. Ma mettici dentro Amadeu.»

«La protagonista è Elisa.»

«Sei sicuro?»

Silenzio dei due giovani turchi. Dopo un attimo: «Vedi un po' tu: lo racconti dal punto di vista di Amadeu e…».

«Sì, sì, d'accordo. Lo riscrivo. Va bene?»

Al binario, Bernat e Adrià si abbracciarono e Frau Ursula pensò accidenti, questi turchi, così, alla luce del sole, e proseguì verso il settore B della banchina, che era parecchio più in là.

Bernat, ancora abbracciato, mi disse grazie, figlio di puttana, te lo dico di cuore.

«Di cuore, figlio di puttana o grazie?»

«Di cuore quello che mi hai detto sull'insoddisfazione.»

«Torna quando vuoi, Bernat.»

Dovettero correre per la banchina, perché non avevano capito che avrebbero dovuto aspettare al settore C. Frau Ursula li vide passare già seduta sul treno e pensò mamma mia che chiasso questi due.

Bernat salì sbuffando sul vagone. Dopo un minuto buono vidi che era ancora in piedi e parlava con qualcuno facendo grandi gesti, sistemandosi lo zaino e mostrando il biglietto. Adesso non so se devo salire ad aiutarlo o lasciare che se la cavi da solo, non vorrei che si scocciasse. Bernat si chinò per guardare dal finestrino e gli mandò un sorriso. Si sedette con fare stanco e lo guardò di nuovo. Quando saluti un amico del cuore alla stazione te ne devi andare quando lui è entrato nel vagone. Ma Adrià aveva già fatto tardi. Rispose al sorriso. Dovettero sviare gli sguardi. Guardarono entrambi l'orologio allo stesso tempo. Tre minuti. Mi armai di coraggio, feci ciao con la mano, lui praticamente non si mosse, e me ne andai senza guardare indietro. Sempre alla stazione, comprai il «Frankfurter Allgemeine» e, mentre aspettavo l'autobus di ritorno, lo sfogliai con l'intenzione di concentrarmi su qualche altra cosa che non fosse l'agrodolce visita lampo di Bernat a Tubinga. A pagina 12 un titolo a una sola colonna di una notizia breve. *Psichiatra assassinato a Bamberga*. Bamberga? Baviera. Perché, mio Dio, qualcuno dovrebbe voler assassinare uno psichiatra?

«Herr Aribert Voigt?»

«Sono io.»

«Non ho un appuntamento. Mi dispiace.»

«Non fa niente, entri.»

Il dottor Voigt fece entrare la morte con gesto educato. Il nuovo arrivato si sedette sulla sedia sobria della sala d'attesa e il dottore rientrò nello studio dicendo sono subito da lei. Dalla sala d'attesa si sentì rumore di fogli che venivano raccolti e di schedari che si aprivano e si chiudevano. Poi il dottore si affacciò nella sala e invitò la morte a entrare nello studio. Il nuovo arrivato si sedette dove gli indicava il dottore, che a sua volta si sedette al suo posto.

«Dica pure» fece.

«Sono venuto ad ammazzarla.»

Prima che il dottor Voigt avesse avuto tempo di fare alcun gesto, il nuovo arrivato si era alzato e gli stava puntando una Star alla tempia. Il dottore abbassò la testa sotto la pressione della canna della pistola.

«Non può farci nulla, dottore. Lei sa che la morte arriva quando arriva. Senza prendere appuntamento.»

«Lei è poeta?» senza muovere la testa, che era a un palmo dal tavolo, e cominciando a sudare.

«Signor Falegnami, Herr Zimmermann, dottor Voigt… la uccido in nome delle vittime dei suoi esperimenti inumani a Auschwitz.»

«E se le dico che sbaglia persona?»

«Mi farò una grassa risata. È meglio che non me lo dica.»

«Le darò il doppio.»

«Non l'ammazzo per soldi.»

Silenzio, le gocce di sudore del dottore scivolavano adesso dalla punta del naso, come se fosse stato nella sauna con Brigitte. La morte pensò di dover chiarire qualche punto: «Ammazzo per soldi. Ma non nel suo caso. Voigt, Budden e Höss. Con Höss non abbiamo fatto in tempo. Lei e Budden sarete uccisi dalle vostre stesse vittime».

«Chiedo perdono.»

«Adesso non riesco più a trattenermi dal ridere.»

«Le posso dare una pista per prendere Budden.»

«Oh, traditore. Me la dia.»

«In cambio della vita.»

«In cambio di niente.»

Il dottor Voigt soffocò un singhiozzo. Fece uno sforzo per mantenere un contegno, ma non ci riuscì. Chiuse gli occhi e si mise a piangere con rabbia e a malincuore.

«Forza! La faccia finita una buona volta!» gridò.

«Ha fretta? Perché io non ne ho.»

«Cosa vuole?»

«Ora le faremo un esperimento. Come quelli che lei faceva ai suoi topolini da laboratorio. O ai suoi bambini.»

«No.»

«Sì.»

«Chi c'è qui?» Voleva alzare la testa, ma la pistola glielo impediva.

«Amici, non si preoccupi.» Schioccando la lingua con impazienza: «Su, le informazioni su Budden».

«Non ne ho.»

«Ah! Adesso lo vuole salvare?»

«Non me ne frega niente di Budden. Mi pento di quello che ho fatto.»

«Alzi la testa» disse la morte prendendogli il mento e facendogli sollevare la testa senza complimenti. «Cosa ricorda?»

Davanti a lui, alcune ombre scure e silenziose, come in una mostra a un centro parrocchiale, reggevano un pannello con delle fotografie: gli uomini con gli occhi cavati, un bambino piangente con le ginocchia spaccate come due melograni, la donna a cui avevano fatto un cesareo senza anestesia. E un altro paio che non riconosceva.

Il dottor Voigt riprese a piangere e a gridare aiuto. Non smise finché non risuonò lo sparo.

Psichiatra assassinato a Bamberga. «Il dottor Aribert Voigt è stato ucciso con uno sparo alla testa nel suo studio della città bavarese di Bamberga.» Vivevo da poco a Tubinga. Millenovecentosettantadue o settantatré, non so esattamente. So però che in quei lunghi mesi gelati soffrivo per Kornelia. Di Voigt non potevo sapere nulla perché non avevo ancora letto il manoscritto in aramaico, né sapevo tante cose che adesso so, né ti volevo scrivere una lettera. Un paio di settimane dopo avevo gli esami. E ogni giorno scoprivo qualche segreto di Kornelia. Forse non l'ho veramente letto, Sara. Ma è stato in quel periodo che qualcuno ha ammazzato uno psichiatra a Bamberga e io non potevo immaginare che quell'uomo era più legato alla mia vita di quanto non lo fossero Kornelia e i suoi segreti. Com'è strana la vita, Sara.

Capitolo ventisei

Mi accuso di non aver pianto abbastanza quando mia madre è morta. Ero troppo preso dallo scontro che avevo avuto con Coşeriu, il mio idolo, che distruggeva Chomsky, il mio idolo, curiosamente senza citare Bloomsfield. Sapevo che lo faceva per farci arrabbiare, ma il giorno in cui si fece beffe di *Language and Mind*, Adrià Ardèvol, che era un po' stufo della vita e cose del genere, e iniziava a perdere la pazienza, disse a bassa voce e in catalano adesso basta, Herr Professor, adesso basta; non c'è bisogno che lo ripeta un'altra volta. Allora Coşeriu mi guardò da un capo all'altro del tavolo, con lo sguardo più spaventoso del suo catalogo, e i miei undici colleghi ammutolirono.

«Basta cosa?» mi sfidò, in tedesco.

Io, vigliacco, tacqui. Mi avevano terrorizzato il suo sguardo e la possibilità che mi facesse a pezzi davanti al gruppo. E pensare che un giorno si era congratulato con me perché mi aveva visto leggere *Mitul reintegra˘rii* e mi aveva detto Eliade dice cose interessanti quando pensa; fa bene a leggerlo.

«Dopo venga nel mio studio» mi disse in rumeno e a voce più bassa. E continuò la lezione come se non fosse successo niente.

Curiosamente, quando entrò nello studio di Coşeriu, a Adrià Ardèvol non tremavano le gambe. Era esattamente una settimana che aveva rotto con Augusta, che era succeduta a Kornelia, la quale non gli aveva dato l'opportunità di rompere perché, senza alcuna spiegazione, se n'era andata con un'esperienza di due metri e dieci, un giocatore di pallacanestro appena ingaggiato da un'importante squadra di Stoccarda. Il rapporto con Augusta era stato più misurato e tranquillo, ma Adrià aveva deciso di prendere le distanze da lei dopo un paio di liti su questioni stupide. Stupiditates. E adesso era di malumore e lo umiliava così tanto la paura dello sguardo di Coşeriu che solo per questo non mi tremavano le gambe.

«Si sieda.»

Fu divertente, perché Coşeriu parlava in rumeno e Ardèvol rispondeva in catalano, seguendo la linea di provocazione reciproca che si era instaurata sin dal terzo giorno di lezione, quando Coşeriu aveva detto che succede qui che nessuno chiede niente?, e Ardèvol, che ce l'aveva in testa già da un po', fece la sua prima domanda sull'immanenza linguistica, e il resto della lezione fu la risposta alla domanda di Ardèvol moltiplicata per dieci, che serbo come un tesoro, perché è stato un generoso regalo di un professore geniale ma intrattabile.

Fu divertente perché si capirono perfettamente, ognuno nella propria lingua. Fu divertente perché scoprirono che entrambi si erano fatti un'idea del corso che teneva il maestro come una specie di cenacolo di Santa Maria delle Grazie, Gesù e i dodici apostoli, tutti attenti alla parola del maestro o al suo minimo gesto, tranne Giuda, che seguiva i propri pensieri.

«E chi è Giuda?»

«Lei, ovviamente. Che studi sta facendo?»

«Un po' liberi. Storia, filosofia, qualcosa di filologia e linguistica, qualcosa di teologia, greco, ebraico… A cavallo tra il Brechtbau e la Burse.»

Silenzio. Dopo un po', Adrià confessò mi sento molto… molto insoddisfatto perché vorrei studiare tutto.

«Tutto?»

«Tutto.»

«Già… Credo di capirla. Qual è la sua situazione accademica?»

«Se tutto va bene, finisco il dottorato a settembre.»

«Su cosa sta facendo la tesi?»

«Su Vico.»

«Vico?»

«Vico.»

«Mi piace.»

«Be'… a me… Ci aggiungerei sempre qualcosa, vorrei ritoccarla in continuazione… Non so darla per conclusa.»

«Quando le diranno la data di consegna saprà darla per conclusa.» Alzò una mano come era solito fare quando stava per dire una cosa importante: «Mi piace che tolga un po' di polvere a Vico. E continui con gli studi, mi dia retta».

«Se posso fermarmi di più a Tubinga, lo farò.»

Ma non potei fermarmi di più a Tubinga perché, arrivato a casa, trovai il telegramma tremante di Lola Piccola che diceva: «Adrià, tesoro. Stop. Tua madre è morta. Stop». E io non piansi. Mi immaginai la vita senza mia madre e vidi che sarebbe stata identica a prima. Risposi: «Non piangere, Lola Piccola. Stop. Com'è successo? Non era malata, vero?».

Mi vergognai un po' a chiedere questo di mia madre: non ne sapevo nulla da mesi. Ogni tanto una telefonata e una breve chiacchierata, poche parole, come va, come stai, non lavorare troppo, allora ciao, stammi bene. Che avrà mai quel negozio, pensavo io, che si succhia il pensiero di chi ci lavora.

Sì, era malata, tesoro, da qualche settimana, ma ci aveva proibito di avvertirti; solo se fosse peggiorata, allora… ma non abbiamo fatto in tempo perché è andato tutto molto in fretta. Era molto giovane. Sì, è morta stamattina; vieni subito, Adrià, per l'amor di Dio. Stop.

Mi persi due lezioni di Coşeriu e fui presente al funerale, religioso per decisione personale della defunta, accanto a un'invecchiata e triste zia Leo e a Xevi, Quico, le loro mogli e Rosa, che mi disse che suo marito non era potuto venire perché/per favore, Rosa, non c'è bisogno che ti scusi, ci mancherebbe altro. Cecília, curatissima come sempre, mi diede un buffetto sulla guancia, come se io avessi otto anni e andassi in giro con lo sceriffo Carson in tasca. E al signor Berenguer luccicavano gli occhi, credevo di dispiacere e sconcerto, ma poi capii che era di allegria esultante. Presi Lola Piccola, che stava in fondo con delle signore a me sconosciute, e la portai sottobraccio fino al banco della famiglia, lei scoppiò a piangere e in quel momento cominciai a sentire il dolore della morte. C'era molta gente sconosciuta, molta. Addirittura mi stupì che mia madre conoscesse tante persone. E la mia preghiera con litanie fu mamma, sei morta senza dirmi perché tu e papà eravate così distanti da me; sei morta senza dirmi perché eravate così distanti tra di voi; sei morta senza dirmi perché non hai mai voluto che si facesse un'indagine seria sulla morte di papà; sei morta senza dirmi, oh, mamma, perché non mi hai mai voluto bene. Pensai questa preghiera perché non avevo ancora letto il suo testamento.

Erano mesi che Adrià non metteva piede a casa. Adesso la notavo più silenziosa che mai. Feci fatica a entrare nella stanza dei miei genitori. Sempre in penombra; il letto era sfatto, con il materasso tirato su; l'armadio, la toilette, lo specchio, tutto esattamente come era stato durante tutta la mia vita, ma senza mio padre e il suo malumore, senza mia madre e i suoi silenzi.

Lola Piccola, seduta al tavolo in cucina, guardava il vuoto, vestita ancora di nero, a lutto. Senza chiederle niente, Adrià frugò un po' nelle credenzine finché riuscì a trovare il necessario per fare un tè. Lola Piccola era così spossata che non si alzò e non disse lascia stare, figlio, dimmi cosa vuoi che te lo preparo io. No, Lola Piccola guardava la parete e l'infinito oltre la parete.

«Bevi, ti farà bene.»

Lola Piccola prese meccanicamente la tazza e bevve un sorso. Credo che non si accorgesse di cosa stava facendo. Uscii dalla cucina in silenzio, con la pena di Lola Piccola sulle spalle che sostituiva la mia mancanza di dolore per la morte di mia madre. Adrià era triste, sì, ma non era divorato dal dolore, e questo lo faceva star male; mentre con la morte del padre aveva accolto dentro di sé le paure e, soprattutto, l'idea della grande colpa, adesso si sentiva estraneo a quest'altra morte inattesa, come se non avesse alcuna relazione con lui. Nella sala da pranzo aprì le persiane del balcone per far entrare la luce del sole. L'urgell sulla parete della credenza si rischiarò in modo naturale, come per effetto della luce

all'interno del quadro. Il campanile a vela del monastero di Santa Maria de Gerri de la Sal risplendeva illuminato dal sole del tramonto, quasi rosso. Il campanile a tre piani, il campanile delle cinque campane che aveva osservato infinite volte e l'aveva aiutato a sognare durante i lunghissimi e noiosissimi pomeriggi di domenica. Si fermò ammirato in mezzo al ponte per contemplarlo. Non aveva mai visto un campanile come quello e capì il racconto di quanti gli avevano detto che il monastero che stava per raggiungere era un'istituzione fino a poco prima ricca e potente grazie alle saline. Per contemplarlo in tutta libertà si dovette togliere il cappuccio e la sua nobile e ampia fronte venne illuminata come il campanile da quel sole che si nascondeva dalla parte di Trespui. A quell'ora i monaci dovevano già star consumando la loro povera cena, calcolò.

Il pellegrino fu accolto, dopo che i monaci si furono assicurati che non fosse una spia del conte, con ospitalità benedettina, semplice, senza fronzoli, ma pratica. Entrò direttamente nel refettorio, dove la comunità silenziosa consumava un pasto frugale mentre ascoltava, in un latino molto imperfetto, la vita esemplare di sant'Oddone, vescovo di Urgell che, come venne a sapere in quel momento, era sepolto nello stesso monastero di Santa Maria. La tristezza sul volto di quella trentina di monaci rifletteva forse la nostalgia di quei giorni più felici.

L'indomani mattina molto presto, quando era ancora buio, due monaci intrapresero il cammino verso nord, che in un paio di giorni li avrebbe portati a Sant Pere del Burgal, dove dovevano raccogliere la Cassetta Sacra, oh, pena infinita, perché il piccolo monastero arroccato lungo lo stesso fiume del monastero di Santa Maria rimaneva senza monaci per via della morte.

«Qual è il motivo del vostro viaggio?» chiese per cortesia, dopo colazione, il padre priore responsabile delle saline, passeggiando nel chiostro che non proteggeva affatto dall'aria fredda del nord che scendeva lungo la gola scavata dalla Noguera.

«Sto cercando un vostro fratello.»

«Di questa comunità?»

«Sì, padre. Gli porto un messaggio personale, familiare.»

«E chi è, che lo farò venire?»

«Frate Miquel de Susqueda.»

«Non abbiamo alcun monaco con questo nome, signore.»

Notando che l'altro veniva percorso da un brivido, fece un gesto a mo' di scusa e disse è una primavera molto fresca, signore.

«Frate Miquel de Susqueda, che per un po' di tempo è appartenuto all'ordine di san Domenico.»

«Vi assicuro di no, signore. E che genere di messaggio vorreste trasmettergli?»

Il nobile frate Nicolau Eimeric, inquisitore generale del regno d'Aragona, del regno di Valencia e Maiorca e del principato di Catalogna, giaceva sul letto di morte nel suo convento di Girona, accudito da due gemelli, entrambi frati laici, che gli attenuavano la febbre con uno straccio bagnato e un sussurro di preghiere. Sentendo la porta che si apriva, il malato si drizzò. Si notava che faceva fatica a mettere a fuoco la debole vista che ancora aveva.

«Ramon de Nolla?» Agitato: «Siete voi?».

«Sì, eccellenza» fece il cavaliere, inchinandosi in segno di riverenza davanti al letto.

«Lasciateci soli.»

«Ma eccellenza!» protestarono i due frati all'unisono.

«Ho detto di lasciarci soli» sputò con un'energia ancora temibile, ma senza gridare perché non aveva più forza. I due frati, compunti, abbandonarono la stanza senza aprire bocca. Eimeric, un po' sollevato sul letto, guardò il cavaliere: «Avete l'opportunità di compiere la vostra penitenza».

«Lodato sia il Signore!»

«Dovete diventare il braccio esecutore del Santo Tribunale.»

«Sapete che farò tutto ciò che mi ordiniate, se con ciò ottengo il perdono.»

«Se portate a termine la penitenza che vi impongo, Dio vi perdonerà, la vostra anima rimarrà

senza macchia e voi non vivrete più nel tormento interiore.»

«Non desidero altro, eccellenza.»

«Il mio ex segretario personale del tribunale.»

«Chi è e dove vive?»

«Si chiama frate Miquel de Susqueda. È stato condannato a morte in contumacia per alto tradimento al Santo Tribunale. Sono passati tanti anni, ma nessuno dei miei agenti è mai riuscito a trovarlo. Ho deciso di rivolgermi a un uomo di guerra come voi.»

Si mise a tossire, probabilmente spinto dall'ansia con cui parlava. Uno dei frati infermieri aprì la porta, ma Ramon de Nolla, senza troppi complimenti, gliela richiuse in faccia. Frate Nicolau gli spiegò che il fuggitivo non si nascondeva a Susqueda: l'avevano visto dalle parti di Cardona, e qualche agente del tribunale assicurava addirittura che era entrato nell'ordine di san Benedetto, ma non si sapeva in quale monastero. E gli spiegò ulteriori dettagli della sua santa missione. Non importa se sarò morto; non importa che passino gli anni; ma quando lo trovate, ditegli che sono io che lo castigo, affondategli una daga nel cuore, tagliategli la lingua e portatemela. E se sarò morto, lasciatela a marcire davanti alla mia tomba, per la volontà di Dio Nostro Signore.

«E la mia anima sarà libera da ogni colpa?»

«Amen.»

«È un messaggio personale, padre priore» dovette insistere il visitatore, una volta arrivati, in silenzio, alla fine del freddo chiostro di Santa Maria.

Per cortesia benedettina, non rappresentando alcun pericolo, il nobile cavaliere fu ricevuto dal padre abate, a cui ripeté cercavo un vostro fratello, padre abate.

«Chi?»

«Frate Miquel de Susqueda, padre abate.»

«Non abbiamo nessun fratello con questo nome. E, ditemi, cosa volete da lui?»

«È per una questione personale, padre abate. Familiare. E molto importante.»

«Allora avrete compiuto il viaggio invano.»

«Prima di entrare come monaco nell'ordine di san Benedetto, è stato per qualche anno frate domenicano.»

«Ah, allora so di chi mi parlate» lo interruppe l'abate. «Proprio oggi… professa a Sant Pere del Burgal, vicino a Escaló. Il frate Julià de Sau è stato frate domenicano tanto tempo fa.»

«Dio sia lodato!» si emozionò Ramon de Nolla.

«Forse non lo troverete vivo.»

«Cosa volete dire?» fece il nobile cavaliere, allarmato.

«A Sant Pere erano rimasti due monaci e ieri abbiamo saputo che uno di loro è morto. Non so se il padre priore o frate Julià. Gli emissari non lo sapevano con certezza.»

«Allora… Come faccio a…»

«Il nostro ordinamento dice che quando un monastero rimane con un solo monaco bisogna chiuderlo, per quanto dolore possa causare la misura.»

«Capisco. Ma come faccio a…»

«E bisogna aspettare tempi migliori.»

«Sì, padre abate. Ma come faccio a sapere se il sopravvissuto è il frate che cerco?»

«Ho appena mandato due monaci a prendere la Cassetta Sacra e il monaco sopravvissuto. Quando saranno di ritorno lo saprete.»

Silenzio, ognuno assorto nei propri pensieri. E il padre abate: «Che tristezza. Un monastero che chiude le porte dopo quasi seicento anni di lodi al Signore con il canto delle ore ogni giorno del mondo».

«Che tristezza, padre abate. Mi metterò in cammino per vedere se raggiungo i vostri monaci.»

«Non è necessario: aspettateli. Tra due o tre giorni saranno qui.»

«No, padre abate. Ho fretta.»

«Come volete, signore: loro vi porteranno a buon porto.»

Staccò con le due mani il quadro dalla parete della sala da pranzo e lo avvicinò alla luce più debole del balcone. *Santa Maria de Gerri*, di Modest Urgell. Mentre molte famiglie a casa avevano qualche triste riproduzione di un'ultima cena, la nostra sala da pranzo era presieduta da un urgell. Con il quadro in mano, andò in cucina e disse Lola Piccola, non mi dire di no: prendi questo quadro.

Lola Piccola, che era ancora seduta al tavolo della cucina con il pensiero alla parete, guardò Adrià.

«Come?»

«È per te.»

«Non sai quello che dici, Adrià. I tuoi genitori…»

«Non importa: adesso decido io. Te lo regalo.»

«Non lo posso accettare.»

«Perché?»

«Vale troppo. Non posso.»

«No: hai paura che mamma non volesse.»

«È lo stesso. Comunque, non lo accetto.»

E io, con un urgell rifiutato in mano.

Lo rimisi al suo posto, da dove non l'avevo mai visto muoversi, e la sala da pranzo tornò a essere quella che era sempre stata. Girai per l'appartamento, mi infilai nello studio di mio padre e di mia madre a frugare nei cassetti senza alcun obiettivo. E con i cassetti sottosopra, Adrià si mise a pensare. Un paio d'ore di calma più tardi, si alzò e andò nella stanza dello stiro.

«Lola Piccola.»

«Che c'è.»

«Io devo tornare in Germania. Devo starci ancora sei o sette mesi prima di poter tornare.»

«Non ti preoccupare.»

«Non mi preoccupo: rimani qui, per favore, questa è casa tua.»

«No.»

«È più casa tua che mia. Io, se ho a disposizione lo studio…»

«Sono venuta qui trentun anni fa per avere cura di tua madre. Ora che lei è morta, non ho più niente da fare qui.»

«Lola Piccola, rimani.»

Cinque giorni dopo potei leggere il testamento. Cioè, fu il notaio Cases che lo lesse davanti a me, a Lola Piccola e a zia Leo. E quando quell'uomo annunciò, con la sua voce stridula, è mio volere che il quadro intitolato *Santa Maria de Gerri*, opera di Modest Urgell, proprietà personale della famiglia, sia donato senza alcuna controprestazione alla mia fedele amica Dolors Carrió, che abbiamo sempre chiamato Lola Piccola, come infima dimostrazione di riconoscenza per il sostegno che mi ha dato tutta la vita, io mi misi a ridere, Lola Piccola scoppiò a piangere e zia Leo ci guardò allibita. Il resto del testamento era più complicato, tranne una lettera personale chiusa in una busta sigillata che il controtenore mi consegnò e che iniziava con caro Adrià, figlio mio del mio cuore, cosa che non mi aveva mai detto in tutto il mio ccazzo di vita.

Adrià, carissimo figlio mio.

Qui finiva lo slancio sentimentale di mia madre. Il resto erano istruzioni sul negozio. Sul mio obbligo morale di occuparmene. Mi spiegava fin nei minimi dettagli l'insolito rapporto che aveva con il signor Berenguer, imprigionato ancora per un anno nel suo stipendio per restituire l'importo di una vecchia appropriazione indebita. Tuo padre aveva messo tutto il suo entusiasmo nel negozio e adesso che io non ci sono non te ne puoi disinteressare. Ma siccome so che hai sempre fatto e sempre farai quello che ti pare, non sono affatto sicura che tu mi dia retta, ti rimbocchi le maniche, entri nel negozio e li faccia tutti rigare dritto come ho fatto io dopo la morte di tuo padre. Non voglio parlarne male, ma era un

romantico: io ho dovuto mettere ordine nel negozio, l'ho razionalizzato, l'ho trasformato in una buona attività di cui abbiamo potuto vivere tu e io, aggiungendo solo un paio di stipendi, come sai. Mi dispiace molto che non te lo tenga; ma siccome non sarò qui per vederlo, pazienza. Di seguito mi dava istruzioni molto precise per trattare con il signor Berenguer, chiedendomi di seguirle. Poi tornava sul terreno personale e diceva ma se oggi, addì venti gennaio millenovecentosettantacinque, ti scrivo queste righe è perché il medico mi ha confermato che sarà molto difficile per me sopravvivere ancora a lungo. Ho dato istruzioni di non disturbarti nei tuoi studi finché non sarà il momento. Ti scrivo, però, perché voglio che tu sappia, oltre a quello che ti ho detto finora, altre due cose. La prima: mi sono riavvicinata alla Chiesa. Quando mi sono sposata con tuo padre io ero una ragazza né carne né pesce, molto influenzabile, che non sapeva esattamente cosa voleva dalla vita, e quando tuo padre mi disse la cosa più probabile è che Dio non esista, io dissi ah, d'accordo, benissimo. In seguito ne ho sentito molto la mancanza, soprattutto alla morte di mio padre e alla morte di Fèlix, e nella solitudine in cui mi sono trovata perché non sapevo cosa dovevo fare con te.

«Cosa dovevi fare? Volermi bene.»

«Io ti ho voluto bene, figlio.»

«A distanza.»

«A casa siamo sempre stati poco affettuosi, freddi; il che non vuol dire essere delle cattive persone.»

«Mamma: volermi bene, guardarmi negli occhi, chiedermi cosa voglio fare.»

«E con la morte di tuo padre è andato tutto a rotoli.»

«Avresti potuto provarci.»

«Non sono mai riuscita a perdonarti che avessi abbandonato lo studio del violino.»

«Non ti ho mai perdonato che mi obbligassi a essere il migliore.»

«Lo sei.»

«No. Sono intelligente e, se vuoi, superdotato. Ma non posso fare tutto. Non ho alcun obbligo di essere il migliore. Tu e papà vi siete sbagliati con me.»

«Tuo padre, no.»

«Sto finendo il dottorato e non ho intenzione di iscrivermi a Giurisprudenza. E non ho studiato il russo.»

«Per adesso.»

«Be'. Per adesso, sì.»

«Non discutiamo più, che sono morta.»

«D'accordo. E che altro vuoi che sappia? A proposito: Dio esiste, mamma?»

«Muoio con molte spine nel cuore. La più grossa, non sapere chi ha ucciso tuo padre e perché.»

«Cosa hai fatto per scoprirlo?»

«Adesso so che mi spiavi da dietro il divano. Sai cose che io non sapevo che tu sapessi.»

«Non credere. Sapere, sapere, sono riuscito solo a sapere cos'è un lupanare; ma non chi ha ucciso mio padre.»

«Ehi, ehi, sta salendo la vedova nera!» fece l'ispettore Ocaña agitato, affacciandosi allo studio del commissario.

«Sei sicuro?»

«Non te l'eri tolta di torno per sempre?»

«Rompiscatole di donna.»

Il commissario Plasencia mise nel cassetto i resti del panino, si alzò e guardò dalla finestra il traffico su carrer de Llúria. Quando sentì la presenza femminile sulla porta, si girò.

«Che sorpresa.»

«Buonasera.»

«Era da giorni che…»

«Sì. Be'… ho fatto fare delle indagini e…»

Sul tavolo, in un portacenere freddo, un sigaro spento, fumato a metà, impuzzolentiva l'ambiente.

«E?»

«Aribert Voigt, commissario. Vendette commerciali, commissario. O, se vuole, vendette personali; ma niente bordelli né ragazzine violentate. Non so perché vi siate inventati questa deplorevole storia.»

«Io eseguo sempre gli ordini.»

«Io no, commissario. E ho intenzione di farle causa per occultamento di»

«Non mi faccia ridere!» la interruppe bruscamente il poliziotto. In Spagna, per fortuna, non siamo in democrazia. Qui comandano i buoni.»

«Riceverà presto la citazione. Se la colpa è più in alto, tireremo i fili.»

«Quali fili?»

«Chi ha lasciato agire impunemente quell'assassino. E chi l'ha lasciato allontanarsi senza importunarlo.»

«Non sia ingenua. Non troverà fili, perché non ce ne sono.»

Il commissario prese il sigaro dal portacenere, sfregò un fiammifero e lo accese. Una nuvola densa e bluastra gli nascose momentaneamente il volto.

«E perché non gli hai fatto causa, mamma?»

Il commissario Plasencia si sedette, buttando ancora fuori il fumo dal naso e dalla bocca. Mia madre preferì restare in piedi lì davanti.

«Ce ne sono eccome, di fili!» fece mia madre.

«Signora, sono occupato» rispose il commissario ricordando il panino lasciato a metà.

«Un nazista che vive libero e tranquillo. Se non è ancora morto.»

«Nomi. Senza nomi, è come vendere fumo.»

«Un nazista. Aribert Voigt. Le sto facendo un nome!»

«Arrivederci, signora.»

«Il pomeriggio del crimine mio marito mi ha detto che andava all'Ateneu a incontrarsi con un certo Pinheiro…»

«Mamma, perché non gli hai fatto causa?»

«… ma non era vero che dovesse incontrarsi con Pinheiro. Gli aveva telefonato un commissario.»

«Nomi. Signora. A Barcellona ci sono molti commissari.»

«Ed era una trappola. Aribert Voigt si muoveva sotto la protezione della polizia spagnola.»

«Quello che dice può farla andare in galera.»

«Mamma, perché non gli hai fatto causa?»

«E quell'uomo ha perso il controllo. Voleva fare del male a mio marito. Lo voleva spaventare, credo. Ma lo ha ucciso e ha infierito sul suo corpo.»

«Signora, si contenga.»

«E invece di arrestarlo, l'hanno espulso dal Paese. È andata così, vero, commissario Plasencia?»

«Signora, lei ha letto molti romanzi.»

«Le assicuro di no.»

«Se non smette di scocciarmi e di importunare la polizia, la pagherà cara. Lei, la sua amante e suo figlio. Anche se fugge in capo al mondo.»

«Mamma, ho sentito bene?»

«Cosa hai sentito bene?»

«Quello della tua amante.»

Il commissario si appoggiò allo schienale per osservare che effetto avevano fatto le sue parole. E ribadì: «Non ci metto molto a far correre voci negli ambienti che lei frequenta. Arrivederci, signora Ardèvol. E non torni mai più». Aprì il cassetto mezzo vuoto, con i resti del panino frustrato, e lo richiuse

con rabbia, questa volta davanti alla vedova nera.

«Sì, sì, va bene, mamma. Ma come sapevi che la storia dei bordelli e delle violenze non era vera?»

Mia madre, che pure era morta, tacque. Io aspettavo ansioso una risposta. Dopo un'eternità: «Lo so e basta».

«No, non mi basta.»

«Va bene.» Pausa drammatica, per farsi coraggio, immagino. «Poco dopo il nostro matrimonio, dopo averti concepito, a tuo padre è sopraggiunta un'impotenza sessuale totale. A partire da allora è stato assolutamente incapace di avere erezioni. Questo lo ha amareggiato per tutta la vita. E ci ha amareggiato. Né i medici né le penose visite a signore comprensive hanno potuto farci niente. Tuo padre era com'era, ma non poteva violentare una ragazzina, perché aveva finito per odiare il sesso e tutto ciò che avesse a che fare con esso. Suppongo che per questo si sia rifugiato nei suoi oggetti sacri.»

«Se è andata davvero così, perché non gli hai fatto causa? Ti hanno ricattato?»

«Sì.»

«Con la storia dell'amante?»

«No.»

E la lettera di mia madre finiva con una serie di raccomandazioni più generali e una timida effusione sentimentale, quando diceva, addio, figlio mio carissimo. L'ultima frase, ti seguirò dal cielo, mi è sempre sembrata una velata minaccia.

«Oh, guarda, guarda…» disse il signor Berenguer seduto sulla sua poltrona, scrollandosi un po' di polvere inesistente dai pantaloni immacolati. «Hai deciso di rimboccarti le maniche e di metterti a lavorare?»

Era seduto nello studio di mia madre, con l'aria di aver riconquistato un territorio prezioso, e l'irruzione di quell'idiota dell'Ardevolino con la faccia di chi sta sempre con la testa per aria lo aveva distratto dai suoi pensieri. Si era stupito che quel ragazzo fosse entrato nel suo studio senza bussare. Per questo aveva detto oh, guarda, guarda.

«Di cosa vuoi parlare?»

Di tutto, voleva parlare Adrià. Ma prima, con la sua perizia, gettò le basi di una buona intesa: «La prima cosa che voglio fare è sciogliere il suo legame con il negozio».

«Cosa?»

«Mi ha sentito.»

«Tu conosci i miei accordi con tua madre?»

«È morta. E comunque li conosco.»

«Non ci credo: ho firmato un accordo che mi obbliga a lavorare nel negozio. Mi rimane ancora un anno di lavori forzati.»

«Glielo condono: la voglio vedere lontano da qui.»

«Io non so cosa vi hanno fatto in questa famiglia, ma avete un caratteraccio…»

«Non cerchi di darmi lezioni, signor Berenguer.»

«Lezioni, no; ma informazioni, sì. Lo sapevi che tuo padre era un predatore?»

«Più o meno. E lei era la iena che voleva rubargli i resti dello gnu.»

Il signor Berenguer fece un ampio sorriso che gli mise in mostra un canino d'oro.

«Tuo padre era un predatore senza pietà per nessuno se si trattava di ottenere un profitto con un acquisto che a volte era una spudorata rapina.»

«D'accordo, una rapina. Ma lei oggi raccoglie le sue cose e non è più autorizzato a entrare nel negozio.»

«Accidenti…» Uno strano ghigno cercava di nascondere la sorpresa che le parole del piccolo Ardèvol gli causavano. «E sei anche capace di dire che sono una iena? Chi sei tu per…»

«Sono il figlio del re della giungla, signor Berenguer.»

«Un bastardo, come tua madre.»

«Arrivederci, signor Berenguer. Domani le telefonerà il nuovo amministratore, insieme, se fosse il caso, a un avvocato che è al corrente di tutto.»

«Sai che la tua fortuna è fatta a base di estorsioni?»

«È ancora qui?»

Per fortuna per me, il signor Berenguer pensò che io fossi di granito come mia madre; confuse il mio rassegnato fatalismo con una sorta di indifferenza profonda e questo lo disarmava e mi rafforzava. Raccolse in silenzio ciò che da pochissimo doveva aver collocato in un cassetto della scrivania di mia madre e uscì dallo studio. Lo vidi toccare oggetti qua e là e notai persino che Cecília, facendo finta di lavorare sui cataloghi, sbirciava incuriosita i movimenti della iena. Capì subito, e sulla faccia le si allargò un sorriso rosso vivo.

Il signor Berenguer uscì e sbatté la porta del negozio cercando di mandare in frantumi qualche vetro, ma non ci riuscì. Ho la sensazione che i due nuovi dipendenti non capissero niente. Il signor Berenguer, dopo aver lavorato trent'anni nel negozio, ci mise un'ora appena a sparire da lì, e io pensavo anche dalla mia vita. Mi chiusi a chiave nello studio di mio padre e mia madre. Invece di chiedere dati e di cercare indizi sulle prodezze del re della giungla, mi misi a piangere. Il giorno dopo, invece di chiedere dati e di cercare indizi, lasciai il negozio nelle mani dell'amministratore e tornai a Tubinga perché non volevo perdere altre lezioni di Coşeriu. Dati e indizi.

Capitolo ventisette

Gli ultimi mesi a Tubinga mi servirono per cominciare a rimpiangere quella città e il paesaggio del Baden-Württemberg, la Foresta Nera e tutte quelle belle cose; perché a Adrià succedeva lo stesso che a Bernat: era più felice sospirando per quello che non aveva vicino che guardando quello che aveva tra le mani. Pensava mannaggia, come farò a vivere lontano da questo paesaggio quando tornerò a Barcellona. E pensare che stava finendo la tesi su Vico, che in qualche modo si rivelò una specie di pila atomica in cui aveva messo tutto il suo pensiero e che sapevo mi avrebbe fornito una lunga serie di riflessioni intellettuali che mi sarebbero servite per tutta la vita. Ciò può spiegare, amore mio, perché non mi volessi distrarre con dati e indizi che mi avrebbero potuto sconvolgere la vita e gli studi. E cercai di non pensarci troppo finché mi abituai a non pensarci più.

«È… No, non è brillante: è profonda; è ammirevole. E il suo tedesco, perfetto» gli disse Coşeriu il giorno successivo alla discussione della tesi. «Mi raccomando, continui a studiare. E se si vuole dedicare alla linguistica, me lo faccia sapere.»

Ciò che Adrià non sapeva in quel momento era che Coşeriu aveva passato due giorni e una notte quasi in bianco a leggere la copia di uno dei membri della commissione. Lo venni a sapere qualche anno dopo dallo stesso dottor Kamenek. Quel giorno Adrià poté soltanto restare in piedi in mezzo al corridoio, solo, vedendo Coşeriu che si allontanava, senza essersi reso conto fino in fondo che quell'uomo lo aveva abbracciato e gli aveva detto che lo ammirava; no: che ammirava quello che aveva scritto. Coşeriu che riconosceva…

«Che ti succede, Ardèvol?»

Da cinque minuti ero impalato in mezzo al corridoio e non avevo visto arrivare Kamenek da dietro. «A me? Cosa?»

«Stai bene?»

«Io? Se… Sì, sì. Stavo…»

Fece un gesto vago con le mani per indicare non sapeva esattamente che. Poi Kamenek gli chiese se aveva deciso sulla possibilità di rimanere a Tubinga per continuare a studiare, e lui gli rispose che aveva molti impegni che lo richiamavano a Barcellona, cosa non vera, perché del negozio non gliene importava niente e ciò di cui solo sentiva la mancanza era lo studio del padre, e cominciava anche a rimpiangere la possibilità di rimpiangere il paesaggio freddo di Tubinga. E poi volevo essere più vicino al ricordo di Sara; ammettevo di essere come un uomo castrato, adesso, senza di te. Per tutto questo, cominciavo a capire che non avrei mai raggiunto la felicità. Che probabilmente nessuno la poteva raggiungere. La felicità era sempre lì davanti, a un passo, ma irraggiungibile; irraggiungibile probabilmente per tutti. Nonostante le gioie che a volte gli dava la vita, come quel giorno in cui gli aveva telefonato Bernat e, come se non fossero sei mesi che non si parlavano perché avevano più o meno ufficialmente litigato, gli aveva detto mi senti? Finalmente è morto, quel bastardo! Qui stanno stappando tutti lo champagne. E poi aveva detto adesso per la Spagna è il momento di pensarci e di dare la libertà ai suoi popoli, chiedendo tutti i perdoni storici necessari.

«Ahiahiahi.»

«Che c'è? Non ho ragione?»

«Sì. Ma sembra che tu non conosca la Spagna.»

«Vedrai, vedrai.» E con lo stesso slancio: «Ah, e sto per annunciarti una sorpresa».

«Sei incinto?»

«No, non sto scherzando. Vedrai. Aspetta qualche giorno.»

E aveva riattaccato perché una telefonata in Germania costava l'ira di Dio e stava telefonando da una cabina, euforico, pensando è morto Franco, è morto l'orco, è morto il lupo, è morto il mostro ed è

morto il suo veleno. Ci sono momenti in cui anche la brava gente si può rallegrare di una morte.

Bernat non aveva mentito: oltre alla conferma della morte del dittatore, che l'indomani era in prima pagina su tutti i giornali, cinque giorni dopo aveva ricevuto una laconica lettera espresso che diceva Caro saputello: ti ricordi quando hai detto nonvalenulla,davvero.Nonhaanima;nonmihatrasmessoalcunaemozione.Nonsoperché,matrovochenonabbiaalcunvalore.NonsochisiaAmadeu;malacosapeggioreèchenonmeneimportaniente?EdiElisanonneparliamonemmeno? Te lo ricordi? Be', questo racconto che non trasmette emozioni ha appena vinto il premio Recull di Blanes. Assegnato da una giuria intelligente. Sono felice. IltuoamicoBernat.

Nonsaiquantomifapiacere, gli rispose Adrià. Manontidimenticare chesenonl'haisistematounpo'continuaanonvalerenulla.Iltuoamico Adrià. E Bernat mi rispose con un telegramma urgente che diceva Vaiafartifotterestop. IltuoamicoBernatstop.

Appena tornato a Barcellona, mi offrirono un corso di Storia dell'estetica e della cultura all'università e dissi di sì senza pensarci troppo, anche se non ne avevo alcun bisogno. Era buffo, dopo aver vissuto quattro anni fuori trovavo lavoro nel mio quartiere, a dieci minuti da casa a piedi. E il primo giorno che andai al dipartimento a parlare dei termini della mia collaborazione, conobbi Laura. Il primo giorno! Bionda, un po' bassa, gentile, sorridente e, ancora non lo sapevo, intimamente triste. Si era iscritta al quinto anno e chiedeva di non so quale professore, forse Cerdà, che le seguiva la tesi proprio su Coşeriu. Occhi azzurri. E una voce piacevole. Mani nervose, non molto curate. E una colonia o un profumo – non ho ancora capito esattamente la differenza – molto interessante. Adrià le sorrise e lei ciao, lavori qui? E lui: Non so bene. E tu? E lei: Eh, mi piacerebbe!

«Non saresti dovuto tornare.»

«Perché?»

«Il tuo futuro è in Germania.»

«E tu sei quello che non voleva che me ne andassi? Come va il violino?»

«Mi presento al concorso per un posto nell'Orquestra Ciutat de Barcelona.»

«Ah, benissimo.»

«Sì, fantastico. Sarò un impiegato.»

«No: sarai violinista di una buona orchestra molto migliorabile.»

«Se lo vinco.» Qualche secondo di esitazione. «E mi sposo con Tecla. Mi fai da testimone?»

«Certo. Quando vi sposate?»

Intanto, succedevano altre cose. Dovetti cominciare a usare gli occhiali per leggere e i capelli iniziavano ad abbandonarmi senza troppe spiegazioni. Vivevo da solo in un immenso appartamento dell'Eixample, circondato da scatoloni di libri venuti dalla Germania che non avevo mai voglia di classificare e mettere a posto, perché tra le altre cose non avevo sufficienti scaffali. E soprattutto successe che non riuscii a convincere Lola Piccola.

«Ciao, Adrià.»

«Mi dispiace molto, Lola Piccola.»

«Ho voglia di fare la mia vita.»

«Capisco. Ma questa è ancora casa tua.»

«Cercati una donna di servizio, dammi retta.»

«No, no. Se tu non… Impossibile.»

Mi sarei messo a piangere perché Lola Piccola mi lasciava? No. Comprai invece un buon pianoforte verticale che sistemai nella camera dei miei genitori, che stava diventando la mia. Il corridoio, molto spazioso, si era già abituato agli ostacoli rappresentati dagli scatoloni di libri ancora da aprire.

«Ma… scusa…»

«Dimmi.»

«Tu hai una casa?»

«Certo. Non ci vivo da un millennio, ma ho un appartamentino alla Barceloneta. L'ho fatto

ridipingere.»

«Lola Piccola.»

«Che c'è?»

«Non ti offendere, ma io… Ti vorrei regalare qualcosa, non so. In segno di riconoscenza.»

«Ho ricevuto quanto mi spettava per tutti i giorni che ho vissuto in questa casa.»

«Non intendevo questo. Intendevo…»

«Allora non dire niente.»

Lola mi prese per un braccio e mi portò nella sala da pranzo; mi indicò la parete nuda, senza il quadro di Modest Urgell.

«Tua madre mi ha fatto un regalo che non merito.»

«Che altro posso fare per te…»

«Mettere a posto i libri, non si può vivere così.»

«Dài, Lola Piccola. Che altro posso fare per te?»

«Lasciarmi andar via tranquilla; te lo dico sul serio.»

La abbracciai e mi accorsi che… è sconvolgente, Sara, ma credo di aver voluto più bene a Lola Piccola che a mia madre.

Lola Piccola se ne andò di casa; i tram non sferragliavano più lungo carrer de Llúria, perché alla fine del franchismo il comune si era schierato per l'inquinamento diretto e aveva sostituito tutti i tram con autobus, senza eliminare le rotaie, che diventavano l'incentivo ideale per far scivolare moto e motorini. Mi rinchiusi a casa intenzionato a proseguire i miei studi e a dimenticarti, dopo aver preso possesso della stanza dei miei genitori e dormendo nello stesso letto in cui ero nato alle sei e mezza di mattina di martedì trenta aprile millenovecentoquarantasei.

Bernat e Tecla si sposarono, profondamente innamorati, con l'emozione riflessa negli occhi; e io feci il testimone. Durante il pranzo, vestiti da sposi, ci offrirono la prima sonata di Brahms, così, tranquilli e senza spartiti. E mi ingelosii così tanto… Bernat e Tecla avevano tutta la vita davanti, invidiai con allegria la felicità del mio amico. Rimpiansi Sara e la sua inspiegabile fuga, invidiai profondamente di nuovo Bernat, augurai a entrambi tutta la felicità del mondo per la loro vita in comune, partirono, sorridenti ed espansivi, per il viaggio di nozze e pian piano, giorno dopo giorno, cominciarono a scavare, con costanza, con dedizione, la loro sciagura.

Per qualche mese, mentre mi abituavo alle lezioni, al disinteresse degli studenti per la storia della cultura, al paesaggio selvatico, senza boschi, dell'Eixample, presi lezioni di pianoforte da una signora che non c'era verso mi ricordasse la Trullols, ma che fu molto efficiente. Però avevo ancora troppe ore libere.

« ḥ āḏ.»

«hadh.»

«trēn.»

«trén.»

«tlāṯ.»

«tláth.»

«'arba'.»

«árba.»

«'arba'.»

«árba.»

«'arba'!»

«'arba'!»

«Raba taua!»

Le lezioni di aramaico furono un buon lenitivo. All'inizio la professoressa Gombreny si

lamentava della mia pronuncia, finché non ne parlò più, non so se perché io ero migliorato o lei si era stufata.

Siccome i mercoledì non finivano mai, Adrià si iscrisse a un corso di introduzione al sanscrito che mi aprì un mondo nuovo, soprattutto perché era un piacere sentire il dottor Figueres avanzare con cautela ipotesi etimologiche e stabilire reti di collegamento tra le diverse lingue indoeuropee. Facevo anche lo slalom in corridoio per evitare gli scatoloni di libri di cui conoscevo la posizione esatta e su cui non inciampavo neanche di notte. E quando ero stanco di leggere, suonavo il mio storioni per ore e ore, fino a restare zuppo di sudore, come Bernat il giorno dell'esame. Le giornate così erano più corte e riuscivo a pensare a te quasi solo all'ora di cena, perché era il momento in cui abbassavo la guardia. Quindi andavo a letto con una punta di tristezza e, soprattutto, con la domanda senza risposta del perché, Sara. Solo due volte mi dovetti incontrare con l'amministratore del negozio, un uomo molto dinamico che capì subito la mia situazione. La seconda volta mi disse che Cecília stava per andare in pensione e, sebbene avessi avuto poco a che fare con lei, mi sentii triste. Sembrerà assurdo, ma Cecília mi aveva dato più buffetti sulla guancia e mi aveva arruffato più volte i capelli di mia madre.

La prima volta che sentii il prurito alle dita fu quando Morral, un vecchio libraio del mercato di Sant Antoni, che conosceva mio padre, mi disse ho la sensazione che le interesserebbe accompagnarmi a guardare una cosa, dottore.

Adrià, che stava esaminando una pila di libri della collana «A Tot Vent» dall'inizio fino allo scoppio della guerra civile, alcuni con dediche che gli piacevano molto di gente sconosciuta a gente sconosciuta, alzò la testa stupito.

«Scusi?»

Il libraio si era alzato e gli faceva cenno con la testa di seguirlo. Schioccò le dita all'uomo della bancarella accanto, che era il modo di dirgli che si assentava e che la sorvegliasse, per l'amor di Dio. In cinque minuti silenziosi raggiunsero un palazzo stretto e con la scala buia di carrer del Comte Borrell che ricordava di aver visitato qualche volta con suo padre. Al mezzanino Morral tirò fuori dalla tasca un portachiavi e aprì una porta. La casa era al buio. Accese una lampadina fioca che non arrivava a proiettare luce fino a terra e, in quattro salti lungo uno strettissimo corridoio, entrò in una stanza occupata da un'immensa cassettiera con tanti cassetti larghi e molto bassi, come quelli in cui i disegnatori tengono i loro lavori. Il primo pensiero che mi venne in mente fu come avevano fatto a far passare quel mobile in un corridoio così stretto? La luce di quella stanza era più potente di quella dell'ingresso. Allora Adrià si accorse che al centro c'era un tavolo con una lampada. Morral accese anche questa. Aprì uno dei cassetti e ne estrasse i fogli che posò sotto il fascio di luce del tavolino. Allora sentii le palpitazioni, il prurito nelle viscere e sulla punta delle dita. Davanti a me, chinato con il libraio sul gioiello, c'erano dei fogli di carta rudimentale. Mi dovetti mettere gli occhiali per non perdere alcun dettaglio. Feci fatica ad abituarmi alla strana grafia di quel manoscritto. Lessi ad alta voce *Discours de la méthode. Pour bien conduire la raison, & chercher la vérité dans les sciences*. E nient'altro. Non osai toccare i fogli. Dissi solo no.

«Sì.»

«Non è possibile.»

«Ma le interessa, no?»

«Dove diavolo l'ha trovato?»

Invece di rispondermi Morral voltò la prima pagina. Dopo un po' disse sono sicuro che le interessa.

«Lei che ne sa.»

«È come suo padre: so che le interessa.»

Adrià aveva davanti a sé il manoscritto originale del *Discours de la méthode*, scritto prima del 1637, l'anno in cui fu pubblicato insieme a *La Dioptrique*, *Les Météores* e *La Géométrie*.

«Completo?» chiese.

«Completo. Be'.. mancano… niente, due fogli.»

«E come so che non è una truffa?»

«Quando sentirà il prezzo capirà che non è una truffa.»

«No: capirò che è molto caro. Come so che non mi inganna?»

L'uomo frugò in una cartella appoggiata alla zampa del tavolo, ne estrasse dei fogli e li allungò a Adrià.

I primi otto o dieci anni della collana «A Tot Vent» dovettero aspettare un'altra opportunità. Adrià Ardèvol passò il pomeriggio a esaminare il manoscritto e a confrontarlo con il certificato di autenticità, chiedendosi da dove diavolo era venuto fuori quel gioiello e concludendo che forse era meglio non fare domande.

Non feci alcuna domanda che non avesse relazione con l'autenticità del fascicolo e finii per pagare un cifra astronomica dopo un mese di dubbi e consultazioni discrete. Quello fu il primo manoscritto da me acquistato dei venti esemplari della mia collezione. A casa, procurate da mio padre, avevo venti pagine sparse della *Recherche*, il manoscritto completo di *The Dead*, di Joyce, qualche pagina di Zweig, quel tizio che si è suicidato in Brasile, e il manoscritto della consacrazione del monastero di Sant Pere del Burgal da parte dell'abate Deligat. Da quel giorno capii che ero posseduto dallo stesso demonio di mio padre. Il prurito in pancia, il bruciore sulle dita, l'arsura in bocca… tutto questo davanti al dubbio dell'autenticità, al valore del manoscritto, alla paura di perdere l'occasione di possederlo, alla paura di pagarlo troppo, alla paura di offrire troppo poco e di vederlo allontanarsi dalla mia vita…

Il *Discours de la méthode* fu il mio granello di sabbia.

Capitolo ventotto

Il granello di sabbia è prima un bruscolino nell'occhio; poi diventa un fastidio alle dita, un bruciore allo stomaco, una piccola protuberanza in tasca e, se la sfortuna ci assiste, finisce per trasformarsi in una pietra sulla coscienza. Tutto comincia così, cara Sara, le vite e i racconti, con un inoffensivo granello di sabbia che passa inavvertito.

Vi entrai come se entrassi nel tempio. O nel labirinto. O all'inferno. Non ci avevo più messo piede dal giorno dell'espulsione del signor Berenguer alle tenebre esterne. Suonava ancora lo stesso campanello, quando si apriva la porta. Lo stesso campanello di tutta la vita. Lo accolsero gli occhi attenti di Cecília, ancora dietro al bancone, come se non si fosse mai mossa di lì. Come fosse un oggetto esposto per essere venduto a un qualsiasi collezionista con sufficienti mezzi. Ancora ben vestita e ben pettinata. Senza muoversi, come se lo stesse aspettando da ore, disse di darle un bacio, come quando aveva dieci anni. Gli chiese come stai?, e lui bene, bene. E tu?

«Ti stavo aspettando.»

Adrià guardò da una parte e dall'altra. In fondo, una ragazza sconosciuta puliva con pazienza degli oggetti di rame.

«Non è ancora arrivato» disse lei. Gli prese la mano per farlo avvicinare e non poté trattenersi dall'arruffargli i capelli, come Lola Piccola. «Li stai perdendo.»

«Sì.»

«Assomigli sempre più a tuo padre.»

«Tu credi?»

«Hai una ragazza?»

«Ssì.»

Lei aprì un cassetto e lo richiuse. Silenzio. Forse stava pensando se quella domanda era stata inopportuna.

«Perché non vai a curiosare un po'?»

«Mi dai il permesso?»

«Sei tu il proprietario» fece lei allargando le braccia. Per un momento a Adrià sembrò che gli si offrisse.

Feci il mio ultimo giro per l'universo del negozio. Gli oggetti erano cambiati, ma l'atmosfera e l'odore erano gli stessi. Rivide il padre che esaminava documenti, il signor Berenguer che formulava grandi idee, osservando la porta d'ingresso, Cecília pettinata e truccata, più giovane, che sorrideva a una cliente che le chiedeva senza alcun motivo uno sconto sul prezzo di uno splendido scrittoio chippendale, suo padre che chiamava nello studio il signor Berenguer, si chiudevano lì a parlare a lungo di chissà che, o sì, sapeva di che. Tornai vicino a Cecília, che aveva risposto al telefono. Quando riattaccò, mi misi davanti a lei: «Quando vai in pensione?».

«A Natale. Non ti vuoi occupare del negozio, vero?»

«Non lo so» mentii. «Ho del lavoro all'università.»

«Non è incompatibile.»

Ebbi la sensazione che stesse per dirmi qualcosa, ma in quel momento entrò il signor Sagrera chiedendo scusa per il ritardo, salutando Cecília e indicandomi lo studio con il braccio, tutto insieme. Ci chiudemmo nello studio. L'amministratore mi disse come stavano le cose e qual era il valore attuale del negozio. Anche se non mi chiedi il parere, ti devo dire che è un'attività redditizia e con futuro. L'unica remora era il signor Berenguer, ma tu stesso hai provveduto. Si appoggiò allo schienale per dare più forza alle sue parole: «Attività redditizia e con futuro».

«Lo voglio vendere. Non voglio essere un negoziante.»

«Che male c'è?»

«Signor Sagrera…»

«Va bene, sei tu a decidere. È la tua ultima parola?»

Che ne so io se è la mia ultima parola. Che ne so io di cosa voglio fare.

«Sì, signor Sagrera, è la mia ultima parola.»

Allora il signor Sagrera si alzò, andò verso la cassaforte e l'aprì. Mi sorprese che lui avesse la chiave della cassaforte e io no. Tirò fuori una busta.

«Da parte di tua madre.»

«Per me?»

«Mi disse di dartelo se ti facevi vedere in negozio.»

«Ma io non voglio…»

«Se ti facevi vedere in negozio: non se decidevi di occupartene.»

Era una busta chiusa. L'aprii davanti al signor Sagrera. La lettera non cominciava con carissimo figlio mio, non c'era alcuna formula iniziale né diceva ehi, Adrià, come va? Era un elenco di istruzioni, freddo ma pratico, con alcuni consigli che capii subito mi sarebbero stati utilissimi.

Malgrado le mie intenzioni, qualche giorno o qualche settimana dopo, non ricordo, partecipai a un'asta clandestina. Morral, il libraio del mercato di Sant Antoni, mi aveva dato l'indirizzo con fare misterioso. Forse non c'era bisogno di tanto mistero, perché apparentemente non c'era alcun filtro di protezione. Suonavi il campanello, ti aprivano ed entravi in un garage di una zona industriale de L'Hospitalet. C'era un tavolo vetrina, come in una gioielleria, abilmente illuminato, dove erano esposti gli oggetti messi all'asta. Non appena iniziai a esaminarli mi tornò quel prurito e mi venne quella specie di sudore che mi hanno sempre accompagnato, in forma via via crescente, quando sono stato sul punto di acquistare qualcosa. E la bocca pastosa. Credo sia la stessa sensazione del giocatore davanti alla slot-machine. Una gran parte degli oggetti che ti avevo sempre detto che erano di mio padre l'ho comprata io. La moneta da cinquanta ducati del Sedicesimo secolo, per esempio, che adesso varrà un milione. L'ho comprata lì. Mi è costata una bella sommetta. Poi, ad altre aste o attraverso scambi frenetici, facendo immensi salti nel vuoto, a tu per tu con un altro collezionista ossessivo, i cinque fiorini d'oro coniati a Perpignan all'epoca di Giacomo III di Maiorca. Che piacere tenerli in mano e farli tintinnare. Con quelle monete in mano mi sentivo come quando mio padre mi faceva la predica sul Vial e sulle diverse persone che erano passate per la sua vita, servendolo, cercando di ottenerne un bel suono, rispettandolo, venerandolo. Oppure i tredici luigi d'oro, magnifici: quando li prendo in mano e li faccio tintinnare sento lo stesso suono che tranquillizzò Guillaume-François Vial ormai vecchio. Malgrado il pericolo che rappresentasse per lui convivere con quello storioni, gli si era affezionato e non se ne era voluto separare finché non aveva sentito dire che Monsieur La Guitte aveva sparso la voce che un violino del famoso Lorenzo Storioni poteva essere messo in relazione con l'assassinio, anni prima, di Monsieur Leclair. Allora quel violino così prezioso aveva cominciato a bruciargli tra le mani e da intimo possesso si era trasformato in incubo. Aveva deciso di liberarsene lontano da Parigi. Al rientro da Anversa, dove era riuscito a venderlo a un buon prezzo insieme alla custodia macchiata dell'odioso sangue di tonton Jean, il violino si era trasformato in una rassicurante borsa di pelle di capra piena di luigi d'oro. Come suonava bene la borsa. Pensava a quella borsa come al suo futuro, al suo nascondiglio, al suo trionfo contro la rozzezza e la vanità di tonton Jean. Adesso nessuno lo poteva più associare al violino, che aveva comprato Heer Arcan di Anversa. E questo era il suono dei luigi d'oro quando io li facevo suonare.

«Vuoi venire a Roma?»

Laura lo guardò sorpresa. Erano nel chiostro della facoltà, circondati da studenti, lui con le mani in tasca, lei con una cartella piena, che sembrava l'avvocato d'ufficio appena prima di entrare in udienza a risolvere un caso difficile; io ammiravo il suo sguardo azzurro intenso. Laura non era più una studentessa ansiosa di sapere. Era una docente molto stimata dagli studenti. Aveva ancora lo sguardo azzurro e la tristezza dentro. E Adrià la osservava pieno di incertezze mentre in testa gli si mischiavano

immagini tue, Sara, con quelle di questa donna che, a quanto pareva, non aveva molta fortuna nei rapporti sentimentali.

«Scusa?»

«Devo andarci per dei lavori… Si tratta di cinque giorni al massimo. Potremmo essere di ritorno lunedì e non perderesti neanche una lezione.»

In realtà, Adrià aveva improvvisato la proposta. Da qualche giorno si era reso conto di non sapere come avvicinarsi allo sguardo azzurro. Aveva voglia di fare il passo, ma non sapeva come. E avevo paura a decidermi perché pensavo di tradire il tuo ricordo. Allora gli era venuto in mente il sistema più ignobile; lo sguardo azzurro sorrise e Adrià si chiese se c'era un momento in cui Laura non sorridesse. Fu molto sorpreso quando lei disse va bene, dài.

«Va bene cosa?»

«Vengo a Roma con te.» Lo guardò allarmata. «Intendevi questo, no?»

Risero entrambi e lui pensò stai cominciando un'altra storia e non hai la minima idea di com'è Laura, a parte l'azzurro.

Al decollo e all'atterraggio lei gli prese la mano per la prima volta, sorrise timidamente e confessò ho il terrore dell'aereo, e lui disse ma perché non me l'hai detto prima. Lei fece un gesto come per dire non so, è andata così, che lui interpretò nel senso che valeva la pena vivere momenti di terrore per andare a Roma con Ardèvol; mi sentii molto orgoglioso della mia capacità di attrazione, cara Sara, anche se con una giovane docente che aveva tutto il futuro davanti.

Roma non era una festa; era un caos circolatorio montato su una città immensa, capitanato da tassisti suicidi come quello che li aveva portati in tempo record dall'albergo fino a via del Corso, soffocata dal traffico. Il negozio di frutta e verdura Amato era un ben di Dio di cassette di frutta appetitosa e ben illuminata che faceva voltare la testa ai passanti. Un uomo dalla barba folta, che in quel momento serviva una cliente difficile, quando lui si presentò gli diede un biglietto da visita e indicò verso piazza del Popolo.

«Si può sapere che facciamo?»

«Lo saprai subito.»

«Bene, vorrei capire che cosa ci faccio io qui.»

«Mi accompagni.»

«Perché?»

«Perché ho paura.»

«Fantastico.» Dovette correre per seguire le falcate di Adrià. «Allora forse è meglio che mi spieghi di cosa si tratta. No?»

«Ecco, siamo arrivati.»

Era tre portoni più in là. Non appena ebbe suonato al citofono, il rumore della serratura indicò che il portone si era aperto, come se li stessero aspettando. Sul pianerottolo, con la mano appoggiata sulla porta aperta, li aspettava il mio angelo che non lo era più, con un sorriso un po' distante. Adrià le diede un bacio, la indicò con familiarità e informò Laura: «È la mia sorellastra. La signora Daniela Amato».

E, riferendomi a Laura, dissi a Daniela: «Il mio avvocato».

Laura reagì bene. Anzi, fu fantastica. Non batté ciglio. Le due donne si guardarono qualche secondo come se stessero calcolando le forze da mettere in campo. Daniela li invitò a entrare in un soggiorno molto ben arredato, tra i cui mobili c'era una credenza Sheraton che ero sicuro di aver visto nel negozio; sulla credenza, una fotografia di nostro padre molto giovane con una bellissima ragazza, che aveva una certa somiglianza con Daniela. Immaginai che fosse la leggendaria Carolina Amato, l'amore romano di mio padre, *la figlia del fruttivendolo Amato*.* Nella fotografia era una donna giovane, dallo sguardo intenso e la pelle fina. Era strano, perché davanti a me avevo la figlia di quella ragazza, che a cinquant'anni e passa non si curava più di nascondere le rughe sul viso. La mia sorellastra era ancora una donna bella ed elegante. Prima che cominciassimo a parlare entrò un adolescente spilungone dalle

sopracciglia folte che portava un vassoio con il caffè.

«Mio figlio Tito» annunciò Daniela.

«*Piacere di conoscerti*»* gli dissi dandogli la mano.

«Non ti disturbare» rispose mentre appoggiava delicatamente il vassoio sul tavolino da caffè. «Parlo catalano, mio padre è di Vilafranca.»

A quel punto Laura iniziò a lanciarmi sguardi assassini. Doveva pensare che quello fosse davvero troppo, ritrovarsi là, con la toga da avvocato, a parlare con il mio ramo familiare italiano, di cui le importava assai. Le sorrisi e misi la mia mano sulla sua per tranquillizzarla; ci riuscii, come non sono mai riuscito con nessun altro. Povera Laura: credo di doverle mille spiegazioni ma ho la sensazione di non essere più in tempo.

Il caffè era magnifico. E le condizioni della vendita del negozio anche. Laura si limitò a tacere; io dissi il prezzo, Daniela guardò un paio di volte Laura e vide che questa negava lentamente, con discrezione, in modo molto professionale. Ciò nonostante, provò a contrattare: «Non sono d'accordo con l'offerta».

«Mi scusi» intervenne Laura, e io la guardai sorpreso. Con un tono stanco: «Questa è l'unica offerta che le farà il signor Ardèvol».

Guardò l'orologio, come se avesse molta fretta, e tacque, seria. Adrià ci mise qualche secondo a reagire, poi disse che con l'offerta avanzava anche il diritto di riscattare questi oggetti dal negozio prima che tu lo rilevi. Daniela lesse attentamente la lista che le avevo passato, mentre io guardavo Laura, le facevo l'occhiolino e lei non faceva alcun cenno, seria nel suo ruolo di avvocato.

«E l'urgell che avete a casa?» alzò la testa Daniela.

«È patrimonio familiare: non è del negozio.»

«E il violino?»

«Anche. È tutto documentato.»

Laura alzò la mano come se volesse chiedere la parola, poi, con aria studiatamente stanca, guardando Daniela, disse lei sa che parliamo di un negozio di intangibili.

Ahi, Laura.

«Che?» Daniela.

Meglio che stia zitta.

«Una cosa è l'oggetto e un'altra il suo valore.»

Mannaggia a me, Laura, e a quando ti ho chiesto vuoi venire a Roma.

«Bene. E allora?»

«Ogni giorno che passa il valore aumenta.»

È meglio che non complichi le cose.

«E quindi?»

«Quindi, una cosa è il prezzo che converrete tra voi.» Parlava senza neanche guardarmi, come se io non ci fossi. Mentre io pensavo cazzo, stai zitta e non rovinare tutto, lei disse ma qualunque sia il prezzo convenuto, non potrete mai neanche avvicinarvi al valore reale.

«E solo per curiosità: mi piacerebbe molto che mi dicesse il valore reale del negozio, avvocato.»

Anche a me, Laura. Ma è meglio che non ti incasini, eh?

«Non lo sa nessuno. Tot pesetas, prezzo ufficiale. Per arrivare al valore reale si deve aggiungere il carico della storia.»

Silenzio. Come se stessimo digerendo quelle sagge parole. Laura si scostò i capelli dalla fronte, se li mise dietro l'orecchio e, con un tono sicuro, che non le avevo mai sentito, chinandosi verso Daniela, disse e non stiamo parlando esattamente di mele o pere, signora Amato.

Nessuno fiatava. Io sapevo che Tito era dietro alla porta, perché un'ombra con le sopracciglia folte lo tradiva. Immaginai subito che anche lui fosse un ragazzo ansioso di possedere oggetti, come lo era stato mio padre, come lo era diventata mia madre, come lo sono io, come Daniela… Contagiato

dall'ossessione familiare. Il silenzio era così imponente che mi sembrò stessimo tutti cercando di valutare il carico della storia.

«D'accordo. Gli avvocati formalizzeranno il contratto» decise Daniela emettendo un respiro. Guardò allora Laura con una punta d'ironia e disse dei milioni di lire della storia, avvocato, parleremo un giorno quando saremo in vena.

Non dicemmo una parola finché non fummo seduti uno davanti all'altra. Furono tre quarti d'ora di silenzio impossibile da valutare perché quella ragazza azzurra e bionda l'aveva completamente disorientato. Una volta seduti, dopo aver chiesto e avere aspettato, sempre in silenzio, che portassero il primo, Laura arrotolò una manciata di spaghetti che iniziò a disfarsi immediatamente.

«Sei un figlio di puttana» disse prima di cominciare a succhiare, china sul piatto, l'unico, lunghissimo spaghetto sopravvissuto.

«Io?»

«Sto parlando con te, sì.»

«Perché?»

«Non sono il tuo avvocato e non te ne facevi niente di un avvocato.» Abbandonò la forchetta sul piatto. «A proposito, mi è sembrato di capire che vendete oggetti antichi.»

«M-mmm.»

«Perché non me ne hai parlato prima?»

«Dovevi stare zitta.»

«Nessuno si è degnato di darmi il libretto d'istruzioni di questo viaggio.»

«Scusa, è colpa mia.»

«Già…»

«Però sei stata fantastica.»

«E invece volevo rovinare tutto e andare via di corsa, perché sei un bastardo.»

«Hai ragione.»

Laura riuscì a pescare un altro spaghetto e io, invece di preoccuparmi delle sue parole, potei solo pensare che di questo passo non avrebbe mai finito il piatto. Volli darle le spiegazioni che non le avevo dato prima: «Mia madre mi ha lasciato delle istruzioni per vendere il negozio a Daniela; passo passo. Mi ha addirittura indicato come la dovevo guardare e che gesti dovevo fare».

«Cioè, stavi recitando.»

«In un certo senso, sì. Ma tu mi hai superato.»

Lo sguardo di entrambi sul piatto, finché Adrià lasciò la forchetta e si coprì la bocca piena con il tovagliolo.

«Il valore del carico della storia!» disse scoppiando a ridere.

La cena continuò con grandi zone di silenzio. Cercavano di non guardarsi negli occhi.

«Quindi tua madre ti ha scritto un libretto d'istruzioni.»

«Sì.»

«E tu lo applicavi.»

«Sì.»

«Ti notavo… non lo so: diverso.»

«Diverso da come?»

«Da come sei normalmente.»

«E come sono normalmente?»

«Non ci sei. Sei sempre da un'altra parte.»

Rosicchiarono le olive in silenzio senza sapere cosa dirsi, aspettando il dessert. Finché Adrià disse non sapevo che fosse così chiaroveggente.

«Chi?»

«Mia madre.»

Laura appoggiò la forchetta sul tavolo e lo guardò negli occhi.

«Sai che mi sono sentita usata?» insistette. «L'hai capito, dopo tutto quello che ti ho detto?»

La guardai attentamente e vidi che lo sguardo azzurro era umido. Povera Laura: stava dicendo la grande verità della sua vita e io non lo volevo ancora riconoscere.

«Scusami. Non ero capace di farlo da solo.»

Quella sera io e Laura facemmo l'amore, in modo molto tenero, molto cauto, come se avessimo paura di farci del male. Lei esaminò incuriosita la medaglietta che Adrià aveva al collo, ma non disse niente. E poi pianse: fu la prima volta che la sorridente Laura mi mostrò la sua dose perenne di tristezza. E non mi raccontò i suoi mali d'amore. Tacqui anch'io.

Dopo una passeggiata ai Musei Vaticani e dopo aver ammirato in silenzio per più di un'ora il Mosè di San Pietro in Vincoli, il patriarca fece un passo avanti, con le tavole della Legge in mano, e, quando si fu avvicinato al suo popolo ed ebbe visto che adorava un vitello d'oro e gli danzava intorno, prese con rabbia le tavole di pietra su cui il Signore aveva inciso con scrittura divina i punti del patto, la nuova alleanza con il suo popolo, e le scagliò a terra, e si frantumarono. Mentre Aronne si chinava e ne raccoglieva un frammento spigoloso, né molto grande né molto piccolo, per tenerlo come ricordo, Mosè alzò la voce e disse razza di scansafatiche, che diavolo fate, adorando falsi dèi non appena mi giro, disgraziati! E il popolo di Dio disse perdonaci, Mosè, non lo faremo più. E lui rispose non sono io che vi devo perdonare ma il Dio misericordioso contro cui avete peccato adorando falsi idoli. Solo per questo meritate di essere lapidati. Tutti. E uscendo all'accecante sole romano di mezzogiorno, pensando a pietre e a tavole frantumate, mi venne in mente, senza alcun motivo, che un secolo prima, l'anno dell'egira milleduecentonovanta, nella cittadina di al-Hisw era nata una bambina urlante con il viso luminoso come la luna, e sua madre, vedendola, aveva detto questa figlia mia è una benedizione di Allah il Misericordioso; è bella come la luna e splendente come il sole, e il padre, Azizzadeh il commerciante, nel vedere lo stato delicato di sua moglie, le disse, nascondendo la sua ansia, che nome vuoi metterle, moglie mia, e lei rispose si chiamerà Amani, e la gente di al-Hisw la conoscerà come Amani la bella; poi tacque sfinita, come se le parole proferite l'avessero spremuta; e il suo sposo Azizzadeh, con lacrime amare negli occhi scuri, dopo essersi assicurato che fosse tutto in ordine, diede una moneta bianca e un cesto di datteri alla levatrice; guardò preoccupato sua moglie e una nuvola nera gli attraversò i pensieri. La voce rotta della madre disse ancora Azizzadeh: se io muoio, custodisci bene il gioiello d'oro in mia memoria.

«Non morirai.»

«Tu ascoltami. E quando la bella Amani avrà il primo mestruo glielo regalerai da parte mia. Così avrà un ricordo, marito mio. Il ricordo di una madre che non ha avuto forze sufficienti per.» E si mise a tossire. «Giuramelo» insistette.

«Te lo giuro, moglie mia.»

La levatrice tornò nella stanza e disse ha bisogno di riposo. Azizzadeh scosse la testa e tornò nel negozio perché doveva sorvegliare la consegna del carico di pistacchi e noci del Libano appena arrivato. Ma neanche se glielo avessero inciso su delle tavole come quelle della Legge degli infedeli figli di Mūsa, quello che loro chiamano popolo eletto, Azizzadeh avrebbe mai creduto quale sarebbe stata la triste fine della bella Amani quindici anni dopo, lodato sia il Signore misericordioso.

«A cosa pensi?»

«Scusa?»

«Lo vedi? Come al solito, sei da un'altra parte.»

Tornammo a Barcellona in treno e vi arrivammo mercoledì: per la prima volta nella storia Laura saltò due lezioni, senza avere avvertito prima. Bastardes, che doveva intuire molte cose, non le disse niente. E io, dopo «l'operazione Roma», sapevo già che avrei potuto dedicarmi tutta la vita a studiare quello che avessi voluto e a fare poche lezioni, il minimo necessario per mantenere la presenza nel mondo accademico. Tralasciando i problemi sentimentali, mi sembrava che il cielo mi si aprisse davanti. Sempre che nessun manoscritto appetitoso mi si presentasse lungo la strada.

Capitolo ventinove

Adrià si era tolto un peso, aiutato dalla sua burbera madre che aveva pensato alla sua incapacità nell'affrontare le cose pratiche e dalla morte aveva vegliato su suo figlio come fanno tutte le madri del mondo meno la mia. Solo a pensarci mi commuovo e immagino che forse, in un momento della sua vita, mia madre mi ha voluto bene. So per certo che mio padre qualche volta mi ha ammirato; ma sono convinto che non mi ha mai voluto bene. Io ero un oggetto tra i tanti della sua vasta collezione. E questo oggetto tornò a casa da Roma con l'intenzione di mettere un po' in ordine perché ormai da troppo tempo viveva inciampando negli scatoloni dei libri venuti dalla Germania che non aveva ancora aperto, accese la luce e la luce fu. Chiamò Bernat per farsi aiutare a pianificare quest'ordine ideale, come se Bernat fosse Platone e lui Pericle, e l'appartamento dell'Eixample la tumultuosa città di Atene. E così i due uomini saggi decisero che nello studio avrebbe lasciato i manoscritti, gli incunaboli che avrebbe comprato, gli oggetti delicati, i libri dei genitori, i dischi, le partiture e i dizionari di uso più frequente, e separarono le acque di sotto da quelle di sopra e fu fatto il firmamento con le sue nuvole, separato dalle acque del mare. Nella stanza dei suoi genitori, che adesso era sua, misero la poesia e i libri di musica, e fece ritirare le acque di sotto in modo che ci fosse qualche zona asciutta, e alla zona asciutta mise nome Terra, e chiamò Oceani le acque. Nella sua stanza da bambino, accanto allo sceriffo Carson e al coraggioso Aquila Nera, che facevano permanentemente la guardia sul comodino, svuotarono, senza troppa attenzione, tutti gli scaffali dei libri che gli avevano fatto compagnia da piccolo e ci misero i libri di storia, dalla nascita della memoria fino ai nostri giorni. E anche di geografia, e la terra cominciava ad avere alberi e semi che germogliavano e diventavano erbe e fiori.

«Che sono questi cow-boy?»

«Non toccare!»

Non osò dirgli di non impicciarsi. Gli sarebbe sembrato ingiusto. Si limitò a dire niente, li butterò un altro giorno.

«Augh.»

«Che c'è.»

«Ti vergogni di noi.»

«Ora ho molto da fare.»

Sentii che lo sceriffo, dietro al capotribù arapaho, sputava per terra con disprezzo preferendo non intervenire.

I tre lunghi corridoi furono destinati alla prosa letteraria ordinata per lingue. Su nuovi e infiniti scaffali che si fece fare da Planas. Nel corridoio della camera da letto, lingue romanze. In quello dopo l'ingresso, lingue slave e nordiche, e nel corridoio largo del fondo, lingue germaniche e anglosassoni.

«Ma come puoi leggere una lingua così astrusa come questa?» fece all'improvviso Bernat brandendo *Пешчани сат* di Danilo Kiš.

«Con un po' di pazienza. Se sai il russo, il serbo non è poi così difficile.»

«Se sai il russo…» borbottò offeso Bernat. Lasciò il libro al suo posto e mormorò tra i denti: «Così, sono tutti capaci».

«In sala da pranzo metteremo la saggistica letteraria e la teoria letteraria e dell'arte.»

«O togli la cristalleria o togli la credenza.» Indicò le pareti senza fare alcun riferimento alla macchia bianca sopra al mobile. Adrià abbassò gli occhi e disse regalo tutta la cristalleria al negozio. La venderanno e saranno contenti. Ci guadagno tre pareti buone. E furono creati i pesci e le creature marine e tutti i mostri del mare. E il vuoto lasciato sul muro dall'assenza del monastero di Santa Maria de Gerri di Modest Urgell si ritrovò in compagnia di Wellek, Warren, Kayser, Berlin, Steiner, Eco, Benjamin, Indgarden, Frye, Canetti, Lewis, Fuster, Johnson, Calvino, Mira, Todorov, Magris e allegrie varie.

«Quante lingue sai?»

«Non lo so. È lo stesso. Sapendone qualcuna, puoi sempre leggere in un numero maggiore di quelle che credi.»

«Sì, certo, stavo per dirtelo» Bernat, un po' scocciato. Poi, mentre spostavano un mobile: «Non mi avevi detto che studiavi il russo».

«E tu non mi hai detto che stai preparando il secondo di Bartók.»

«Come lo sai?»

«Contatti. Nella stanza da stiro metterò»

«Nella stanza da stiro non toccare nulla.» Bernat, la voce del senno. «Dovrai far venire qualcuno a togliere la polvere, stirare e cose del genere. Deve avere un proprio spazio.»

«Lo farò io.»

«Sì, col cavolo. Fai venire qualcuno.»

«So fare la frittata, il riso in brodo, le uova al tegamino, vari piatti di pasta e un sacco di altre cose. Frittata di patate. Insalate. Verdura bollita.»

«Stiamo parlando di attività di livello un po' superiore: stirare, cucire, lavare. E fare i cannelloni, o il cappone al forno.»

Che scocciatura. Ma alla fine diede retta a Bernat e fece venire una donna ancora giovane e attiva che si chiamava Caterina. Veniva il lunedì, rimaneva a pranzo e faceva tutta la casa, senza trascurare niente. E stirava. E cuciva. Un sole in mezzo a quelle tenebre.

«Nello studio è meglio che non entri. D'accordo?»

«Come vuole» fece lei entrandoci e dando un'occhiata da esperta. «Ma deve sapere che questo è un nido di polvere.»

«Non proprio, non esageriamo…»

«Un nido di polvere pieno di quelle bestioline argentate che vivono tra i libri.»

«Non sia esagerata, Lola Piccola.»

«Caterina. Soltanto togliere la polvere da quei grossi libri vecchi.»

«Non ci pensi nemmeno.»

«Allora mi lasci passare la scopa e lo straccio.» Caterina cercava di spuntarla su qualche aspetto della trattativa.

«Va bene. Ma non tocchi niente sulla scrivania.»

«Non oserei mai» mentì.

Malgrado le buone intenzioni iniziali, Caterina dovette convivere con belle arti ed enciclopedie, sistemate sfruttando i pochi tratti di pareti senza armadi. Non le servì a nulla storcere ostentatamente il naso.

«Non vede che non c'è più spazio?» implorava Adrià.

«E sì che la casa non è piccola. Perché vuole tutti questi libri?»

«Per mangiarmeli.»

«Una casa così bella e sprecata, non si vedono neanche le pareti.»

Caterina ispezionò come le avevano lasciato la stanza da stiro e disse mi dovrò abituare a lavorare con i libri accanto.

«Non ti preoccupare, Lola Piccola. Di giorno sono tranquilli.»

«Caterina» fece Caterina guardandolo un po' storto, perché non capiva se la stava prendendo in giro o se era soltanto matto come un cavallo.

«E tutto questo che hai portato dalla Germania, cos'è?» chiese un altro giorno Bernat, aprendo circospetto uno scatolone con la punta delle dita.

«Fondamentalmente, filologia e filosofia. E qualche romanzo. Böll, Grass, Faulkner, Mann, Llor, Capmany, Roth e autori simili.»

«Dove li vuoi mettere?»

«La filosofia in ingresso. Con la matematica e l'astronomia. La filologia e la linguistica nella stanza di Lola Piccola. I romanzi, ognuno nel corridoio corrispondente.»

«Sarà fatto.»

«Con quale orchestra vuoi suonare Bartók?»

«Con la mia. Voglio chiedere un'audizione.»

«Ehi, che bella notizia!»

«Se tutto va bene.»

«Andrà bene.»

«Sì. Devi farti fare altri scaffali.»

Li fece fare, e Planas contento come una pasqua perché il furore ordinatore di Adrià non scemava. E al quarto giorno della creazione Caterina ottenne una vittoria importante perché strappò al Signore il permesso di spolverare tutti i libri di casa tranne quelli dello studio. Decise quindi di venire, per un modico supplemento, anche il giovedì mattina garantendo così che almeno una volta all'anno li avrebbe spolverati tutti. E Adrià disse come vuoi, Lola Piccola: ne sai sicuramente più di me.

«Caterina.»

«E nella stanza degli ospiti, visto che c'è ancora posto, religione, teologia, etnologia e mondo greco-romano.»

Era il momento in cui il Signore aveva separato le acque e lasciato asciutta la Terra e creato i mari.

«Dovrai… cosa preferisci. Cane o gatto?»

«No, no, niente.» Secco: «Niente».

«Non vuoi che te la facciano addosso. Eh?»

«No, non è per questo.»

«Sì, certo, se lo dici tu…» Tono ironico di Bernat mentre lasciava una pila di libri per terra. «Però ti farebbe bene avere un animale da compagnia.»

«Non voglio che mi muoia nessuno. Capito?» disse mentre riempiva la seconda fila davanti al bagno con la prosa in lingue slave. E furono creati gli animali domestici e le selvaggine che popolarono la Terra, e vide che era cosa buona.

Poi, seduti sul pavimento scuro del corridoio uno, si abbandonarono alla loro malinconia: «Accidenti, Karl May. Anch'io ne ho un sacco».

«Guarda: Salgari. Dieci, no: dodici salgari.»

«E Verne. Io ce l'avevo con le incisioni di Doré.»

«Dove li tieni?»

«E chi lo sa.»

«Enid Blyton. Non è un granché, eh? Eppure me li sono letti trenta volte.»

«Che ci farai con i tintin?»

«Non voglio buttare niente. Ma non so dove metterli.»

«Hai ancora molto posto.»

E il Signore disse sì, ho ancora posto, ma voglio continuare a comprare libri per questo posto. E il mio problema è dove metto i vari karlmay e giulioverne, capisci? E l'altro disse capisco. E videro che in bagno c'era un po' di posto tra l'armadietto e il soffitto, e Planas, entusiasta, gli fece una mensola doppia e robusta dove andarono a finire tutte le letture infantili.

«Sicuro che non cade?»

«Se cade vengo a reggerla personalmente e per sempre.»

«Come Atlante.»

«Scusi?»

«Come una cariatide.»

«Be', non lo so. Ma le assicuro che non cadrà. Può cacare tranquillo. Mi scusi. Voglio dire, può

stare tranquillo.»

«E nel bagnetto, le riviste.»

«Buona idea» disse Bernat trasportando venti chili di storia antica lungo il corridoio di prosa in lingua romanza verso la stanza di Adrià da piccolo.

«E in cucina, i libri di cucina.»

«Hai bisogno di bibliografia per fare un uovo al tegamino?»

«Sono libri di mia madre; non li voglio buttare.»

E al momento di dire farò l'uomo a mia immagine e somiglianza, pensò a Sara. A Laura. No, a Sara. No, a Laura. Non lo so: ma ci pensò.

Il settimo giorno Adrià e Bernat si riposarono e invitarono Tecla a vedere l'opera della creazione e dopo la visita si sedettero sulle poltrone dello studio. Tecla, che era già incinta di Llorenç, era ammirata dal lavoro che avevano fatto e disse a suo marito vediamo se un giorno ti decidi a mettere un po' in ordine anche le tue cose a casa. E bevvero un tè comprato da Múrria che era buonissimo. All'improvviso Bernat si alzò, come se l'avessero punto: «Dove tieni lo storioni?».

«Nella cassaforte.»

«Tiralo fuori. Deve prendere aria. E lo devi suonare perché non gli si spenga la voce.»

«Lo suono, lo suono. Sto cercando di riacquistare scioltezza. Lo suono ossessivamente e sto cominciando ad amare lo strumento.»

«Questo storioni si fa amare da solo» disse Bernat tra i denti. «Ha un suono impressionante.»

«È vero che suoni anche il pianoforte?» Tecla, incuriosita.

«Livello elementare.» E a mo' di scusa: «Se vivi da solo hai molto tempo a disposizione».

Sette due otto zero sei cinque. Il Vial era l'unico occupante della cassaforte. Tirandolo fuori, gli sembrò che fosse impallidito per il tempo che aveva passato in gattabuia.

«Poveretto. Perché non lo metti nella vetrina, con gli incunaboli?»

«È una buona idea. Ma quelli dell'assicurazione…»

«'Fanculo. Chi vuoi che lo rubi?»

Con un gesto che voleva essere solenne, Adrià lo passò al suo amico. Suona qualcosa, gli disse. E Bernat lo accordò, il re aveva perso molto, e suonò le due fantasie di Beethoven in modo che potessimo indovinare l'orchestra. A me sembra, ancora oggi mi sembra, che abbia suonato in modo straordinario, come se l'aver vissuto lontano da me l'avesse fatto maturare, e pensai che quando non avessimo avuto davanti Tecla gli avrei detto ma perché non smetti di voler scrivere quello che non sai scrivere e ti dedichi a quello che sai fare così bene, eh?

«Non mi rompere le palle» gli rispose Bernat quando glielo disse, otto giorni dopo. E il Signore contemplò la sua opera e pensò che aveva fatto un ottimo lavoro, perché aveva l'universo a casa in una classificazione più o meno decimale universale. E disse ai libri crescete e moltiplicatevi e diffondetevi per tutta casa.

«Non avevo mai visto una casa così grande» disse Laura ammirata, ancora con il cappotto addosso.

«Vieni, togliti il cappotto.»

«E neanche così buia.»

«Mi dimentico sempre di aprire le persiane. Aspetta.»

Le mostrò la parte più mostrabile dell'appartamento e quando entrarono nello studio non poté evitare di farlo con una sorta di orgoglio possessivo.

«Cavolo, è un violino?»

Adrià lo tirò fuori dalla vetrina e glielo mise in mano. Si notava che la ragazza non sapeva che farci. Allora lui lo mise sotto la lente di ingrandimento e accese la lampada.

«Leggi qua dentro.»

«Laurentius Storioni Cremonensis…» con difficoltà, ma con piacere «me fecit

millesettecentosessantaquattro. Accidenti.» Alzò la testa sbalordita. «Deve valere un fottio; voglio dire un sacco.»

«Immagino. Non lo so.»

«Non lo sai?» A bocca aperta gli restituì lo strumento, come se bruciasse.

«Non lo voglio sapere.»

«Sei strano, Adrià.»

«Sì.»

Rimasero per un po' zitti, senza sapere cosa dirsi. Mi piace questa ragazza. Ma ogni volta che mi ci avvicino penso a te, Sara, e mi chiedo per quale motivo il nostro amore, che era eterno, ha incontrato tanti ostacoli. In quel momento non lo potevo ancora capire.

«Suoni il violino?»

«Ssì… un po'.»

«Suona qualcosa, dài.»

«Ohiohi.»

Immaginai che Laura non fosse molto esperta di musica. In realtà mi ero sbagliato: non ci capiva niente. Ma siccome ancora non lo sapevo, le offrii a memoria e inventando un pochino la *Meditazione di Thaïs*, che è molto efficace. A occhi chiusi, perché non mi ricordavo bene la digitazione e avevo bisogno di tutta la concentrazione. Quando Adrià riaprì gli occhi, Laura stava piangendo lacrime azzurre, sconsolate, e mi guardava come se io fossi un dio o un mostro, e io le chiesi che ti succede Laura?, e lei mi rispose non lo so, credo di essermi commossa perché ho sentito una cosa qui e fece dei cerchi sullo stomaco con la mano; io le dissi è il suono del violino, è magnifico. Allora non riuscì a trattenere un singhiozzo e in quel momento mi accorsi che aveva gli occhi discretissimamente truccati perché le si era un po' sbavato il rimmel ed era bellissima. Ma questa volta non l'avevo usata, come a Roma. Era venuta perché quella mattina io le avevo detto vuoi venire all'inaugurazione di casa mia? E lei, che usciva, mi sembra, dalla lezione di greco, mi aveva chiesto hai cambiato casa? E io, no. E lei, fai una festa? E io, no, ma inauguro un nuovo ordine a casa e…

«Ci sarà molta gente?»

«Accidenti.»

«Chi?»

«Tu e io.»

Ed era venuta. Dopo il singhiozzo che non aveva saputo reprimere, rimase un momento pensierosa, seduta sul divano dietro al quale io avevo vissuto ore di spionaggio in compagnia dello sceriffo Carson e del suo intrepido amico.

Sul comodino di storia e geografia c'era Aquila Nera che faceva la guardia. Quando entrammo, lei lo prese, lo guardò, il coraggioso capotribù arapaho non si lamentò e lei si girò per dirmi qualcosa, ma Adrià fece finta di non essersene accorto e le chiese una sciocchezza qualsiasi. La baciai. Ci baciammo. Fu molto tenero. Poi l'accompagnai a casa, convinto che con questa ragazza mi stavo sbagliando e che probabilmente le stavo facendo del male. Ma non sapevo ancora perché.

O forse sì, lo sapevo. Perché negli occhi azzurri di Laura cercavo i tuoi occhi scuri da fuggitiva, e questa è una cosa che nessuna donna mi può perdonare.

Capitolo trenta

La scala era stretta e buia. Man mano che saliva si sentiva peggio. Sembrava finta, la scala di una casa delle bambole senza luce. Terzo piano, interno cinque. Il campanello fece *ding* e poi *dong*. Poi, il silenzio. Si sentivano le grida dei bambini nella strada stretta e senza sole di quella parte della Barceloneta. Quando ormai pensava di essersi sbagliato, sentì un flebile rumore dall'altra parte della porta e questa si aprì delicatamente, silenziosamente. Non te l'ho mai raccontato, Sara, ma quello è stato probabilmente il giorno più importante della mia vita. Appoggiata alla porta, sciupata, più vecchia, ma in ordine e curata come sempre, mi guardò negli occhi in silenzio per qualche secondo, come se volesse chiedermi che cosa ci facevo là. Poi reagì, aprì del tutto la porta e indietreggiò per farmi passare. Solo quando ebbe richiuso disse diventerai presto calvo.

Entrammo in una minuscola stanza, che era soggiorno e sala da pranzo. Su una parete, maestoso, l'urgell del monastero di Santa Maria de Gerri riceveva, come sempre, la luce del tramonto dal sole che si nascondeva dalla parte di Trespui. Adrià, come se volesse scusarsi, disse che sapeva che era malata e…

«Come l'hai saputo?»

«Un amico medico. Come stai?»

«Sorpresa di vederti qui.»

«No, voglio dire di salute.»

«Morendo. Vuoi un tè?»

«Sì.»

Sparì nel corridoio. La cucina era lì accanto. Adrià guardò il quadro ed ebbe la sensazione di ritrovare un vecchio amico che, nonostante gli anni, non era invecchiato affatto; aspirò e sentì l'aroma della primavera di quel paesaggio; sentì persino il rumore del fiume e il freddo che aveva avuto Ramon de Nolla quando ci era arrivato in cerca della sua vittima. Rimase lì a osservarlo finché avvertì dietro a sé la presenza di Lola Piccola. Aveva in mano un vassoio con due tazze. Adrià notò la sobrietà di quel minuscolo appartamento che, senza troppi sforzi, poteva stare dentro al suo studio.

«Perché non sei rimasta a vivere con me?»

«Sto bene. Questa è stata casa mia prima e dopo aver vissuto accanto a tua madre. Non mi lamento. Capisci? Non mi lamento. Ho più di settant'anni, ho vissuto più dei tuoi genitori; e ho avuto la vita che ho scelto di vivere.»

Si sedettero al tavolo. Un sorso di tè. Adrià stava bene in silenzio. Dopo un po': «Non è vero che sto diventando calvo».

«Perché non ti puoi vedere la nuca. Sembri un frate francescano.»

Adrià sorrise. Era la Lola Piccola di sempre. Ed era ancora l'unica persona al mondo che non aveva visto nemmeno una volta storcere il naso per contrarietà.

«È buonissimo questo tè.»

«Ho ricevuto il tuo libro. È faticoso da leggere.»

«Lo so, ma volevo che ce l'avessi.»

«Che altro hai fatto oltre a scrivere e a leggere?»

«Ho suonato il violino. Ore e ore, giorni e mesi.»

«Adesso sì, eh? Perché allora hai smesso di studiarlo?»

«Mi soffocava. In quel momento dovevo scegliere tra me e il violino. E scelsi me.»

«Sei felice?»

«No. E tu?»

«Sì. Abbastanza. Non del tutto.»

«Posso fare qualcosa per te?»

«Sì. Perché sei così inquieto?»

«Perché… non posso evitare di pensare che se vendessi il quadro ti potresti comprare una casa più grande.»

«Tu non capisci niente, ragazzino.»

Rimasero in silenzio. Lei guardò l'urgell con uno sguardo abituato a contemplare quel paesaggio e a percepire, senza saperlo, il freddo che era penetrato nelle ossa del fuggitivo frate Miquel de Susqueda quando vi aveva cercato rifugio, lontano dalla minaccia della giustizia divina lungo il cammino del Burgal. Forse passarono cinque minuti in silenzio, bevendo il tè, ognuno ricordando qualche momento della propria vita. Alla fine Adrià Ardèvol la guardò negli occhi e le disse Lola Piccola, ti voglio molto bene; sei una bellissima persona. Lei bevve l'ultimo sorso di tè, chinò la testa, rimase a lungo in silenzio e poi cominciò a spiegargli che quello che aveva appena detto non era vero, perché tua madre un giorno mi disse Lola Piccola, mi devi aiutare.

«Che c'è, Carme?» un po' spaventata per il tono dell'altra.

«Conosci questa ragazza?»

Mise sul tavolo della cucina la fotografia di una bella ragazza, con i capelli e gli occhi scuri. «L'hai mai vista?»

«No. Chi è?»

«Una che vuole accalappiare Adrià.»

Carme si sedette accanto a Lola Piccola e le prese la mano.

«Mi devi fare un favore» disse.

Mi chiese di seguirvi per confermare quello che il detective da lei contattato le aveva riferito. Sì, vi scambiavate effusioni davanti alla fermata del 47 sulla Gran Via.

«Si vogliono bene, Carme» osservò.

«È pericoloso» insistette Carme.

«Tua madre sapeva che quella ragazza ti voleva abbindolare.»

«Dio mio» disse Adrià. «Come mi voleva abbindolare?»

Lola Piccola guardò Carme stupita e ripeté la domanda: «Come lo vuole abbindolare? Non vedi che si vogliono bene? Eh, Carme?».

Erano in piedi nello studio del signor Ardèvol e Carme disse ho fatto fare qualche ricerca sulla famiglia di questa ragazza: si chiama Voltes-Epstein.

«E allora?»

«Sono ebrei.»

«Ah.» Pausa. «E allora?»

«Non ho niente contro gli ebrei, non è questo. Ma Fèlix… Ah, Lola, non so come dirtelo…»

«Provaci.»

Carme fece qualche passo, aprì la porta per accertarsi che Adrià non fosse ancora arrivato, cosa che sapeva perfettamente, chiuse la porta e, a voce più bassa, disse Fèlix ha avuto dei contatti con dei loro parenti e…

«E?»

«E insomma, hanno litigato. Diciamo che hanno litigato molto forte.»

«Fèlix è morto, Carme.»

«Questa ragazza si è intrufolata nella nostra vita per portare guai. Sono sicura che va dietro al negozio.» Quasi in un sussurro: «Non gliene importa niente di Adrià».

«Carme…»

«Lui è molto vulnerabile. Vive tra le nuvole ed è facilissimo fargli fare quello che si vuole.»

«Sono sicura che la ragazza non sa neanche che esiste il negozio.»

«Lo dici tu. Ci conosce alla perfezione.»

«Non puoi esserne sicura.»

«Sì. Quindici giorni fa è venuta in negozio con una signora che immagino sia sua madre.»

Prima di decidersi a chiedere quello che volevano, diedero un'occhiata, come facevano molti clienti, ma senza alcuna fretta, come se volessero valutare il negozio, l'attività nel suo complesso. Carme, che le aveva viste dallo studio, riconobbe subito la ragazza che si vedeva in segreto con Adrià: allora tutto cominciò a quadrare e capì che tanti segreti da parte di quella ragazza nascondevano un'intenzione poco chiara. Cecília chiese loro se poteva essergli utile; poi Carme venne a sapere che erano straniere, probabilmente francesi, per la «evve» di «cassettieva» e di «lampadavio», perché volevano vedere una cassettieva e due lampadavi, ma senza avere un'idea precisa di alcun oggetto in particolare, come se stessero solo dando un'occhiata al negozio. Capisce, signora Ardèvol? Quella sera stessa Carme Bosch chiamò l'agenzia Espelleta, chiese del proprietario e gli affidò un nuovo lavoro, perché non era disposta a lasciare che si approfittassero dei sentimenti di suo figlio per interessi inconfessabili. Sì, se era possibile, con il detective in persona.

«Ma come… Mia madre… Ma io e Sara ci vedevamo in segreto!»

«Be', ecco…» Lola Piccola abbassava gli occhi e guardava l'incerata sul tavolo.

«Come ha potuto sospettare che…»

«Il maestro Manlleu. Quando tu gli hai detto che abbandonavi definitivamente il violino.»

«Che hai detto?» il maestro Manlleu agitato, indignato, le folte sopracciglia bianche spettinate come nuvole di tempesta sugli occhi fuori dalle orbite.

«Alla fine dell'anno faccio gli esami e abbandono il violino. Per sempre.»

«Questa ragazza ti ha riempito la testa di grilli.»

«Quale ragazza?»

«Non fare il finto tonto. Tu hai mai visto due persone mano nella mano per tutta la quarta di Bruckner? Eh?»

«Va bene, ma…»

«Vi si vede lontano un miglio, fessi, là in platea, teneri come due piccioncini negroidi e melensi.»

«Questo non ha niente a che vedere con la decisione di»

«Ha molto a che vedere con la decisione di. Questa arpia è una pessima influenza. La devi eliminare dalla tua vita.»

Ero rimasto senza parole davanti alla sua insolenza; ne approfittò per ribadire: «Tu ti devi sposare con il violino».

«Scusi, maestro. È la mia vita.»

«Come vuoi, saputello. Ma ti avverto che non abbandonerai il violino.»

Adrià Ardèvol chiuse la custodia facendo più rumore di quanto fosse necessario. Si alzò e guardò il genio dritto negli occhi. Adesso era mezza spanna più alto di lui.

«Lascio il violino, maestro Manlleu; le piaccia o no. Anche mia madre lo saprà oggi.»

«Ah! Quindi hai avuto la delicatezza di dirlo prima a me.»

«Sì.»

«Tu non lascerai il violino. Tra un paio di mesi ti trascinerai davanti a me e io ti dirò mi dispiace molto, ragazzino: ho tutte le ore piene. E ti dovrai fottere.» Lo guardò con gli occhi di fuoco: «Non te ne stavi andando?».

Poi corse a dire a tua madre che c'era una ragazza di mezzo. Carme era ossessionata dal fatto che fosse tutta colpa di Sara e la vide subito come una nemica.

«Dio mio.»

«E per cose che… Quello che ti dicevo della famiglia Epstein, che…»

«Dio mio.»

«Le dissi di non farlo, ma lei scrisse una lettera alla madre di Sara.»

«Che c'era scritto? L'hai letta?»

«Cose inventate; immagino fossero cose brutte su di te.» Lungo silenzio, grande interesse per

l’incerata sul tavolo. «Io non l’ho letta.»

Diede un’occhiata furtiva a Adrià, che aveva gli occhi spalancati, perplessi e piangenti, e riprese a guardare l’incerata.

«Tua madre voleva allontanare quella ragazza dalla tua vita. E dal negozio.»

«Quella ragazza si chiama Sara.»

«Sì, scusa, Sara.»

«Dio mio.»

Le grida dei bambini per strada cominciavano ad attenuarsi. E fuori la luce si affievoliva. Mille anni dopo, quando la stanza era già in penombra, Adrià, che stava giocando con la tazza del tè, guardò Lola Piccola.

«Perché non me l’hai mai detto?»

«Per fedeltà a tua madre. Davvero, Adrià: mi dispiace molto.»

Quello che più mi dispiacque è che me ne andai da casa di Lola Piccola molto ferito, quasi senza salutarla, quasi senza dirle Lola Piccola, mi dispiace per la tua malattia. Le diedi un bacio troppo brusco e non l’ho mai più rivista viva.

Capitolo trentuno

Huitième arrondissement; quarante-huit rue Laborde. Un palazzo piuttosto triste, con la facciata annerita da mille fumi. Premette il pulsante e la porta si aprì con un rumore secco, premonitore. Sulla cassetta delle lettere trovò la conferma che doveva salire fino al sixième étage. Preferì farlo a piedi, per consumare la grande quantità di energia accumulata per il panico. Raggiunto il piano, si fermò un paio di minuti buoni per far calmare i battiti del cuore e riprendere fiato. Suonò il campanello, che fece *bzsbzsbzsbzs*, come a voler sottolineare il mistero. Il pianerottolo era piuttosto buio e nessuno apriva la porta. Passi leggeri? Sì? La porta si aprì.

«Ciao.»

Rimanesti a bocca aperta, l'espressione congelata. Non sai che tuffo al cuore, ritrovarti dopo tanti anni, Sara. Eri più grande; non voglio dire invecchiata, ma più grande, e bella come prima. Più serenamente bella. Pensai in quel momento che nessuno aveva alcun diritto di rubare la nostra gioventù, come invece avevano fatto. Dietro a te, su una consolle, un mazzo di fiori molto belli ma di un colore che mi sembrò triste.

«Sara.»

Lei non aveva ancora detto una parola. Mi aveva certamente riconosciuto, ma non mi aspettava. Non arrivavo in un buon momento; non ero benvenuto. Me ne vado, torno un'altra volta, ti amo, io vorrei, voglio parlare con te di… Sara.

«Cosa vuoi?»

Come il venditore di enciclopedie che sa di avere mezzo minuto per pronunciare il messaggio che convincerà il cliente scettico a non chiudergli la porta in faccia, Adrià aprì la bocca e sprecò tredici secondi prima di dire ci hanno ingannati, ti hanno ingannata; sei fuggita perché ti hanno detto cose orribili su di me. Cose false. E cose orribili su mio padre. Cose vere.

«E la lettera che mi hai mandato, in cui dicevi che ero una sporca ebrea, che mi potevo tenere stretta quella merda di famiglia altezzosa, allora?»

«Io non ti ho mandato nessuna lettera! Non mi conosci?»

«No.»

L'enciclopedia è uno strumento utile per ogni famiglia con interessi culturali, come la sua, signora.

«Sara. Sono venuto a dirti che è stata tutta una macchinazione di mia madre.»

«Alla buonora. Quanto tempo è passato?»

«Molti anni! Ma io l'ho saputo cinque giorni fa! Il tempo che ci ho messo a trovarti! Sei tu che sei sparita!»

Un'opera così prestigiosa potrà senz'altro tornare utile a suo marito e ai suoi figli. Lei ha figli, signora? Ha marito? Ti sei sposata, Sara?

«Pensavo che fossi fuggita per problemi tuoi e nessuno mi ha mai voluto dire dov'eri. Neanche i tuoi genitori…»

Pagabile in ventidue comodissime rate. E sin dal primo giorno potrà godere di tutti e dieci i volumi.

«A casa tua odiavano mio padre per…»

«Tutto questo lo so già.»

Può tenere questo volume per esaminarlo, signora. Tornerò, non so, l'anno prossimo, ma non si arrabbi.

«Io non ne sapevo nulla.»

«La lettera che mi hai scritto… L'hai data tu personalmente a mia madre.» Adesso contraeva la

mano che reggeva la porta, come se fosse pronta a sbattergliela in faccia da un momento all'altro.
«Vigliacco!»

«Io non ti ho scritto nessuna lettera. È tutto falso! Non ho dato niente a tua madre. Non me l'hai neanche fatta conoscere!»

Attacco disperato prima della ritirata: non mi faccia pensare, signora, che lei non ha il profilo della donna colta e interessata ai problemi del mondo!

«Fammela vedere! Non sai riconoscere la mia scrittura? Non vedevi che ti ingannavano?»

«Fammela vedere…» fece lei, sardonica. «L'ho strappata in mille pezzi e l'ho bruciata: era la lettera dell'odio.»

Dio mio, che voglia di uccidere. Che devo fare, che devo fare?

«Le nostre madri ci hanno manipolato.»

«Cerco il bene di mio figlio e preservo il suo futuro» disse la signora Ardèvol.

«E io quello di mia figlia» risposta gelida della signora Voltes-Epstein. «Non ho alcun interesse che si veda con suo figlio.» Un sorriso secco: «Sapere di chi è figlio me lo fa vedere di mal occhio».

«Allora finiamola qui: può far allontanare sua figlia per un po'?»

«Lei non è nessuno per darmi degli ordini.»

«Benissimo. La prego di far avere questa lettera di mio figlio a sua figlia.»

Le consegnò una busta chiusa. Rachel Epstein esitò qualche istante, poi la prese.

«La può leggere.»

«Lei non è nessuno per dirmi cosa devo fare.»

Si separarono freddamente; si erano capite perfettamente. E la signora Voltes-Epstein aprì la lettera prima di consegnarla a Sara, è andata proprio così, Adrià.

«Io non ti ho scritto nessuna lettera…»

Silenzio. In piedi, nel pianerottolo del palazzo di rue Laborde, Huitième arrondissement. Scese una signora con un cagnolino ridicolo che fece un gesto spento per salutare Sara, la quale rispose con un vago cenno della testa.

«Perché non me l'hai detto? Perché non mi hai telefonato? Perché non hai voluto litigare con me?»

«Sono fuggita in lacrime, dicendo un'altra volta no, non è possibile.»

«Un'altra volta?»

Adesso avevi gli occhi pieni di pianto, carichi della tua storia sconosciuta.

«Avevo già subito una terribile delusione. Prima di conoscerti.»

«Dio mio. Sono innocente, Sara. Anch'io ho sofferto per la tua fuga. Ho saputo solo cinque giorni fa perché eri andata via.»

«E come mi hai trovato?»

«Attraverso la stessa agenzia che ci aveva spiato. Ti amo. Non ho mai smesso di pensare a te, ogni giorno della mia vita. Chiesi spiegazioni ai tuoi genitori, ma non mi vollero dire dov'eri né perché eri andata via. È stato orribile.»

Erano ancora sul pianerottolo del palazzo del Huitième arrondissement, con la porta aperta da cui filtrava un po' di luce che illuminava la figura di Adrià, e lei non lo invitava a entrare.

«Ti amo. Volevano distruggere il nostro amore. Capisci?»

«L'hanno distrutto, ormai.»

«Non capisco come hai potuto credere a tutto quello che ti hanno detto.»

«Ero molto giovane.»

«Avevi vent'anni!»

«Avevo solo vent'anni, Adrià.» Esitando: «…Mi hanno detto cosa dovevo fare e io l'ho fatto».

«E io?»

«Sì, d'accordo. Ma era orribile. La tua famiglia…»

«Che cosa?»

«Tuo padre… ha fatto…»

«Io non sono mio padre. Che colpa ne ho se sono figlio di mio padre?»

«Ho faticato molto per vederla così.»

La signora vuole chiudere la porta, allora, con un sorriso sicuro, le diciamo lasciamo stare l'enciclopedia, signora, mostrandole l'ultima risorsa: il dizionario enciclopedico, un'opera in un solo volume, utile per aiutare i suoi figli a fare i compiti. Che ccazzo di vita, sicuro che sei piena di figli.

«E perché non mi hai telefonato allora?»

«Mi ero rifatta una vita. Devo chiudere la porta, Adrià.»

«Che vuol dire mi ero rifatta una vita? Ti sei sposata?»

«Basta, Adrià.»

E la signora chiuse la porta. L'ultima immagine che colse fu quella dei fiori tristi. Sul pianerottolo, cancellando il nome della cliente sfumata e maledicendo quel lavoro fatto a forza di insuccessi e di qualche trionfo.

Con la porta chiusa, rimasi solo in compagnia del buio della mia anima. Non avevo neanche la forza di passeggiare per la città de la lumière; non me ne importava niente di niente. Adrià Ardèvol tornò in albergo, si buttò sul letto e pianse. Per un po' stette lì a pensare se fosse meglio rompere lo specchio dell'armadio che gli rifletteva la pena o buttarsi dal balcone. Decise di fare una telefonata, con gli occhi umidi, con la disperazione sulle labbra.

«Pronto.»

«Ciao.»

«Ciao, dove sei? Ti ho telefonato a casa e…»

«Sono a Parigi.»

«Ah.»

«Sì.»

«E questa volta non avevi bisogno di un avvocato?»

«No.»

«Che succede?»

Adrià lasciò passare qualche secondo; adesso si accorgeva che stava imbrogliando la matassa.

«Adrià, che succede?» E siccome il silenzio durava troppo, cercò di dissiparlo: «Hai una sorellastra francese?».

«No, niente, non ho niente. Credo che mi manchi un po'.»

«Benissimo. Quando torni?»

«Domattina prendo il treno.»

«Posso sapere che ci fai a Parigi?»

«No.»

«Ah, benissimo» tono terribilmente offeso di Laura.

«Va bene…» tono condiscendente di Adrià: «Sono venuto a consultare l'originale di *Della pubblica felicità*».

«E cos'è?»

«L'ultimo libro che ha scritto Muratori.»

«Ah.»

«Interessante. Dal manoscritto all'edizione ci sono delle modifiche interessanti, come temevo.»

«Ah.»

«Che c'è?»

«Niente. Sei un bugiardo.»

«Sì.»

E Laura riattaccò.

Forse per togliersi dalla testa il tono di rimprovero della ragazza, accese il televisore.

Si sintonizzò su un'emittente belga in fiammingo. La lasciai per verificare il mio livello di neerlandese. E sentii la notizia. La capii perfettamente perché le immagini raccapriccianti aiutavano di certo, ma Adrià non aveva mai immaginato che tutto quello avesse a che fare con lui. Ogni cosa mi coinvolge. Credo di essere colpevole della deriva poco allettante dell'umanità.

I fatti, come li avevano raccontati i testimoni alla stampa locale e come più tardi li era venuti a sapere la stampa belga, sono questi. Turu Mbulaka (Thomas Lubanga Dyilo, Matongué, Kinshasa, residente a Yumbu-Yumbu) era arrivato all'ospedale di Bebenbeleke il dodici di questo mese con forti dolori addominali.

Il dottor Müss gli aveva diagnosticato una peritonite, si era affidato a Dio e l'aveva operato d'urgenza nella misera sala operatoria dell'ospedale. Si era dovuto mostrare inflessibile nel vietare alle guardie del corpo di entrare in sala operatoria, armate o disarmate; divieto che valeva anche per le tre mogli del paziente e per il suo primogenito; e ancora, fu perentorio nell'imporre al paziente di togliersi gli occhiali da sole per essere operato. E aveva anche precisato che gli prestava cure d'urgenza non perché fosse il capo tribale della zona ma perché era in pericolo di vita. Turu Mbulaka aveva urlato che lasciassero fare al medico una buona volta, che ccazzo, che lui si stava contorcendo dai dolori e non voleva svenire, perché l'uomo che perde i sensi per il dolore abbassa la guardia e può essere abbattuto dai nemici.

L'anestesia, somministrata dall'unica infermiera anestesista di quell'ospedale, aveva fatto abbassare la guardia a Turu Mbulaka alle ore tredici e tre minuti. L'operazione era durata un'ora esatta e il paziente era stato portato nella sala generale due ore dopo (a Bebenbeleke non c'era il reparto di terapia intensiva), quando cominciava già a passare l'effetto dell'anestesia e poteva dire senza mordersi la lingua che la pancia gli faceva un male della miseria, che cazzo mi ha fatto? Il dottor Müss non aveva prestato alcuna attenzione al commento minaccioso del suo paziente – nella sua lunga vita ne aveva viste tante – e aveva proibito alle guardie del corpo di rimanere nella sala. Potevano aspettare sulla panca verde che era proprio all'ingresso dell'ospedale, perché il signor Turu Mbulaka adesso aveva solo bisogno di riposare. Le mogli del capo avevano portato lenzuola pulite, ventagli per alleviargli il caldo e un televisore a pile che avevano sistemato ai piedi del letto. E poi, molto cibo, che il paziente non poteva neanche assaggiare per cinque giorni.

Il dottor Müss aveva concluso faticosamente la giornata con le visite ordinarie dell'ambulatorio. Gli pesava sempre di più l'età, ma lui faceva finta di non rendersene conto e lavorava con la stessa efficienza. Aveva ordinato a tutte le infermiere, tranne a quella di guardia, di andare a riposare anche se non avevano finito il turno; lo faceva spesso perché voleva che tornassero pronte ad affrontare un domani che non si sapeva mai cosa poteva riservare. Più o meno in quel momento aveva ricevuto la visita di un forestiero sconosciuto con cui era rimasto a parlare di chissà cosa per più di un'ora. Cominciava a diventare buio e dalla finestra entrava il chiocciare di una gallina molto agitata. Quando la luna iniziava ad affacciarsi dalla parte di Moloa, si era sentito uno scoppio sordo. Forse uno sparo. Le due guardie del corpo si erano alzate contemporaneamente dalla panca verde su cui erano sedute a fumare, come mosse da un meccanismo preciso, avevano estratto la pistola dalla fondina e si guardavano stupite. Era risuonato dall'altra parte. Che facciamo, ci andiamo tutti e due, rimani tu, vado io. Dài, su, vai tu, io rimango qui perché non si sa mai, eh?

«Sbucciami questo mango» aveva gridato Turu Mbulaka alla sua terza moglie pochi istanti prima che risuonasse lo sparo, ammesso che fosse uno sparo.

«Il dottore ha detto che…» Nella sala praticamente non si era sentito niente, né il probabile sparo né la conversazione, perché dalla televisione del capo proveniva un gran chiasso per un partecipante di un gioco a quiz che non sapeva rispondere a una domanda, cosa che faceva ridere molto il pubblico.

«Che ne sa il dottore. Mi vuole far soffrire.» Aveva guardato la televisione e aveva fatto un gesto di disprezzo: «Razza di ignoranti» aveva detto all'infelice partecipante. E alla sua terza moglie: «Forza,

sbucciami il mango».

Nel momento in cui Turu Mbulaka stava per dare il primo morso alla frutta proibita, si era scatenata la tragedia: un uomo armato era entrato nella sala in penombra e aveva scaricato una raffica di colpi su Turu Mbulaka che aveva fatto esplodere il mango e sforacchiato il povero paziente in tal modo che la spaventosa ferita chirurgica al confronto era diventata una barzelletta. L'assassino aveva sparato con precisione contro le tre mogli indifese, aveva guardato, puntando l'arma, in tutta la sala, cercando probabilmente il primogenito, e aveva abbandonato la stanza. Gli altri venti pazienti ricoverati aspettavano rassegnati il colpo di grazia, ma l'alito della morte passò oltre. L'assassino, che secondo alcuni aveva sul volto un fazzoletto giallo, secondo altri blu, ma in tutti e due i casi gli copriva il volto, era sparito furtivamente nella notte. Alcuni assicuravano di aver sentito il motore di una macchina; altri non ne volevano sapere nulla, tremavano ancora soltanto a pensarci e la stampa di Kinshasa aveva raccontato che l'assassino o gli assassini avevano fatto fuori le due incompetenti guardie del corpo di Turu Mbulaka, una nei corridoi dell'ospedale, l'altra su una panca verde che si era sporcata tutta di sangue. Avevano assassinato anche un'infermiera congolese e il medico dell'ospedale di Bebenbeleke, il dottor Müss, che, allarmato dal rumore, era entrato nella sala generale e doveva essere stato d'intralcio agli assassini. O magari aveva voluto impedire l'attacco, con quel suo sprezzo del pericolo, dicendo che aveva appena operato quell'uomo. O forse l'avevano ucciso semplicemente con un colpo alla testa prima che potesse fiatare. No, secondo alcuni testimoni, con un colpo in bocca. No, al petto. Alla testa. Ogni malato difendeva una versione diversa di ogni capitolo della tragedia, anche se non aveva visto niente; e il colore del fazzoletto dell'assassino giuro che era verde; o forse giallo, ma lo giuro. Alcuni malati, inoltre, tra cui qualche bambino, sono stati colpiti da spari diretti al capo tribale Turu Mbulaka. Fin qui la descrizione del sorprendente attacco in una zona in cui non c'erano molti interessi europei in gioco. E la VTR gli aveva dedicato ottantasei secondi perché l'ex presidente Giscard d'Estaing, quando si era diffusa la notizia che si era sporcato le mani con i diamanti del dittatore Bokassa, aveva fatto un tour africano, aveva visitato la zona del Kwilu e aveva voluto fare una lunga deviazione per arrivare a Bebenbeleke, che cominciava ad acquistare fama malgrado le riserve del suo fondatore, che viveva solo per il lavoro. Giscard si era fatto fotografare insieme al dottor Müss, che era sempre a capo chino e pensava solo a quello che doveva ancora fare. E insieme alle infermiere di Bebenbeleke e a qualche bambino dai denti bianchissimi che, senza sorveglianza, sorrideva facendo una smorfia dietro al gruppo ufficiale. Non era passato molto tempo dalla visita. E Adrià spense il televisore perché c'era mancata solo quella notizia per sprofondarlo ancora di più nel baratro.

Due giorni dopo, la stampa francese e quella belga aprivano la cronaca con i particolari del massacro avvenuto all'ospedale di Bebenbeleke: nell'attentato contro il capo tribale Turu Mbulaka, personaggio rispettato, odiato, calunniato, esaltato e temuto in tutta la zona, erano morte sette persone: cinque del seguito del capo, un'infermiera e il direttore dell'ospedale, il dottor Eugen Müss, noto per il lavoro che svolgeva da trent'anni a favore dei malati in quell'angolo di mondo di Beleke e Kikongo. Ci si interrogava sulla continuità dell'ospedale che lui stesso aveva fondato negli anni Cinquanta… e così, en passant, come fosse un dettaglio dell'ultimo momento e di minore importanza, il notiziario si era concluso riferendo che in risposta al bestiale attentato contro Turu Mbulaka c'erano stati degli scontri a Yumbu-Yumbu che avevano causato una dozzina di morti tra sostenitori e oppositori di questa discussa figura, metà signore della guerra, metà capotribù, prodotto diretto del processo di decolonizzazione da parte dello Stato belga.

A trecentoquarantatré chilometri a nord dell'hotel in cui Adrià passava le ore sognando che Sara lo andasse a trovare e gli chiedesse di ricominciare, nel qual caso lui avrebbe detto come sapevi che ero in questo albergo, e lei, be', mi sono messa in contatto con il detective a cui sei ricorso tu per sapere dov'ero io; ma siccome lei non veniva, lui non scendeva neanche per colazione o per cena, non si faceva la barba, non faceva niente, perché voleva solo morire e piangeva senza sosta; a trecentoquarantatré chilometri dal dolore di Adrià, le mani tremanti che reggevano una copia della «Gazet van Antwerpen» la lasciarono

cadere. Il giornale cadde sul tavolo, accanto alla tazza di tisana. Davanti al televisore che raccontava la stessa notizia. L'uomo scansò il giornale, che cadde a terra, e si guardò le mani. Tremavano in modo incontrollato. Si coprì il volto e si mise a piangere come non faceva da trent'anni. L'inferno è sempre pronto a entrare in un qualsiasi angolo nascosto della nostra anima.

Quella sera si fece eco della notizia il secondo canale della VTR, focalizzandola soprattutto sulla personalità del fondatore dell'ospedale. Avvisarono poi che alle dieci sarebbe andato in onda il documentario della VTR che era stato girato e trasmesso un paio di anni prima in occasione del rifiuto da parte del medico di ricevere il premio Re Baldovino perché non prevedeva una somma destinata ad aiutare l'ospedale di Bebenbeleke. E perché non era disposto a viaggiare fino a Bruxelles per ricevere il premio dal momento che considerava la sua presenza più necessaria in ospedale che in qualsiasi altro luogo.

Alle dieci di quella sera una mano tremante premette il pulsante di accensione del vecchio televisore. Si sentì un sospiro di pena. Sullo schermo, la sigla di *60 minuti* e subito dopo delle immagini, chiaramente rubate, del dottor Müss che, in piedi, camminando sulla veranda dell'ospedale, davanti a una panca dipinta di verde senza tracce di sangue, diceva a qualcuno che non c'era bisogno di fare alcun servizio; che in quell'ospedale c'era molto lavoro e non potevano distrarsi.

«Un servizio vi può essere di grande giovamento» la voce di Randy Oosterhoff, un po' agitata, mentre camminava all'indietro dirigendo la camera nascosta verso il medico.

«Se volete fare una donazione, l'ospedale ve ne sarà molto grato.» Indicò dietro a sé: «Oggi abbiamo le vaccinazioni, sarà una giornata molto dura».

«Possiamo aspettare.»

«Vi prego.»

A quel punto appariva il titolo: *Bebenbeleke*. E poi immagini delle precarie strutture dell'ospedale, le infermiere al lavoro, occupatissime, senza quasi il tempo di alzare la testa, piene di quella dedizione quasi inumana al lavoro. E, molto lontano, il dottor Müss. Una voce raccontava che il dottor Müss era originario di un paesino del Baltico, che trent'anni prima era andato a vivere a Bebenbeleke portando con sé, letteralmente, solo quello che aveva addosso e, pietra su pietra, aveva costruito quell'ospedale che copriva, seppure in modo insufficiente, le necessità sanitarie della vasta regione del Kwilu.

L'uomo dalla mano tremante si alzò e andò a spegnere il televisore. Conosceva a memoria quel servizio. Sospirò.

Due anni prima lo avevano trasmesso per la prima volta. Lui, che guardava pochissimo la televisione, in quel momento la teneva accesa. Ricorda perfettamente che aveva attirato la sua attenzione quella specie di introduzione molto dinamica, molto giornalistica, del dottor Müss che camminava verso qualche urgenza, dicendo ai giornalisti che non aveva tempo da dedicare ad altro che non fosse…

«Io quest'uomo lo conosco» aveva detto l'uomo dalle mani tremanti.

Aveva seguito con attenzione il servizio. Né Bebenbeleke né i nomi di Beleke e Kikongo gli dicevano niente. Era il viso, il viso del medico… Un viso associato al dolore, al suo grande e unico dolore, ma non sapeva come. E gli era tornato alla mente il ricordo lacerante delle sue donne, della piccola Trude, la mia Truu perduta, di Amelietje, che lo accusava con lo sguardo di non fare niente, lui che le doveva salvare tutte, e della suocera che tossiva e tossiva, afferrata al suo violino, e della mia Berta con Juliet in braccio, e di tutto l'orrore del mondo. Cosa c'entra la faccia di quel medico con tutto questo dolore? Verso la fine del servizio, che si era obbligato a vedere, era venuto a sapere che in quella zona d'instabilità politica endemica Bebenbeleke era l'unico ospedale nel raggio di un centinaio di chilometri. Bebenbeleke. E un medico con il viso che a lui faceva male. Poi, quando già scorrevano i titoli di coda, si era ricordato dove e come aveva conosciuto il dottor Müss; frate Müss, il monaco trappista dallo sguardo dolce.

L'allarme era scattato quando il padre priore aveva ricevuto il rapporto su frate Robert bisbigliato

da un preoccupato frate infermiere che gli diceva io non so più che fare, quarantanove chili, padre, è ridotto alle ossa e ha perso la luce degli occhi. Io…

«Non ha mai avuto luce negli occhi» si lasciò scappare imprudentemente il padre priore, che pensò subito di aver peccato di mancanza di carità verso un fratello della comunità.

«Non so più cosa fare. Il brodo di carne e di pesce che riserviamo ai malati praticamente neanche lo assaggia. Uno spreco.»

«E l'obbedienza?»

«Lui si sforza, ma non ce la fa. Come se avesse perso la voglia di vivere. Anzi, come se avesse fretta per… Dio mi perdoni se devo dire quello che penso.»

«Lo deve dire, fratello. È obbligato dall'obbedienza.»

«Frate Robert» disse infine il frate infermiere dopo essersi passato un fazzoletto sulla testa calva sudata per reprimere il tremolio della voce «ha voglia di morire. E poi, padre…»

Mentre faceva sparire il fazzoletto tra le pieghe dell'abito, raccontò il segreto che il padre priore non conosceva ancora perché se l'era portato nella tomba il reverendo padre Maarten, l'abate che aveva firmato l'approvazione dell'ingresso di frate Robert al noviziato dell'Ordine dei Cistercensi della Stretta Osservanza di Achel, situata vicino alle acque fresche e limpide del Tongelreep, che sembrava essere il luogo ideale per attenuare i tormenti dell'anima castigata dai peccati degli altri e dalla propria debolezza. L'abbazia di San Benedetto di Achel era un luogo idillico dove Matthias Alpaerts, il futuro frate Robert, poteva imparare a fare i lavori del campo e a respirare aria pura accanto al letame, dove avrebbe potuto imparare a fare il formaggio, a lavorare il rame o a spazzare i polverosi angoli del chiostro o di qualsiasi altra sala che gli avessero detto di spazzare, circondato dal rigoroso silenzio che regnava durante le ventiquattro ore del giorno di quei monaci trappisti, i suoi nuovi fratelli. Non aveva trovato faticoso alzarsi ogni giorno alle tre di mattina, all'ora più gelida della notte, per avviarsi, con i piedi intirizziti dal freddo, da cui i sandali non proteggevano, a recitare il mattutino che faceva rinnovare la speranza in un nuovo giorno e, forse, in una nuova speranza. E di ritorno alla sua cella, leggere la lectio divina, che a volte era per lui l'ora del tormento perché gli tornavano in mente tutte le immagini vivide, senza pietà per la sua anima affranta, e Dio sempre chiuso nel suo silenzio, come quando erano all'inferno. La campana che avvisava della preghiera delle lodi suonava quindi come una piccola speranza, e poi, alla messa conventuale delle sei, non distoglieva lo sguardo, nei limiti consentiti dalla modestia, dai suoi fratelli vivi, devoti, e pregava con loro all'unisono, dicendo mai più, Signore, mai più. Forse quando iniziava le sue quattro ore nella fattoria si avvicinava alla felicità. Mormorava i suoi terribili segreti alle mucche mentre le mungeva e queste gli rispondevano con uno sguardo intenso, pieno di pietà e comprensione. Aveva imparato presto a fare il formaggio con tuinkruiden, così aromatico, e sognava di distribuirlo tra le migliaia di persone riunite, a cui diceva il corpo di Cristo, lui che non aveva la facoltà di dare la comunione poiché aveva supplicato i fratelli di rispettare la sua volontà di non ricevere neanche gli ordini minori, perché lui non era nessuno e voleva solo un angolo dove pregare in ginocchio per il resto della sua vita, come aveva fatto qualche secolo prima frate Miquel de Susqueda, un altro fuggitivo, quando aveva chiesto di essere ammesso a Sant Pere del Burgal. Quattro ore tra il letame, smuovendo balle d'erbe, interrompendo il lavoro per pregare l'ora terza e poi, dopo essersi lavato le mani e la faccia per togliersi la puzza di dosso e non offendere gli altri fratelli, entrava in chiesa, come fosse un rifugio contro il male, e pregava con i suoi fratelli l'ora sesta, a mezzogiorno. Più di una volta i superiori gli avevano proibito di lavare i piatti tutti i giorni, perché quello era un compito che spettava a tutti i membri della comunità, senza eccezione alcuna, e lui, per santa obbedienza, doveva reprimere l'impeto di servire, e alle due del pomeriggio tornava nel rifugio della chiesa a pregare l'ora nona, e gli rimanevano ancora due ore di lavoro che non dedicava alle mucche, ma a preparare fossi e a bruciare erbe mentre frate Paulus mungeva le mucche, e poi si doveva lavare di nuovo perché per lui non era come per i fratelli che lavoravano nella biblioteca, che al massimo dovevano bagnarsi le dita polverose quando finivano e forse invidiavano i fratelli che facevano un lavoro fisico invece di stare chiusi a rovinarsi la vista e la memoria.

La seconda lectio divina, quella del pomeriggio, era il lungo preludio che culminava alle sei con il canto dei vespri. L'ora di cena, durante la quale faceva finta di mangiare, era seguita dalla compieta, tutti in chiesa, al buio, con solo la fiamma fedele di due ceri che illuminavano l'immagine della Madonna di Achel. E quando le campane del monastero di San Benedetto suonavano le otto andava a letto, come i suoi fratelli, con la speranza che il giorno dopo fosse esattamente uguale a quello che aveva vissuto, e così il giorno dopo ancora, per i secoli dei secoli.

Il padre priore guardò smarrito il frate infermiere. Perché il reverendo padre abate Manfred si era dovuto assentare proprio in quei giorni? Perché il capitolo generale si doveva svolgere proprio lo stesso giorno in cui frate Robert era caduto in una sorta di prostrazione dalla quale la poca scienza del frate infermiere non lo poteva far uscire? Perché, Dio dell'universo? Perché ho accettato la carica di priore?

«Ma è vivo, no?»

«Sì. Catatonico. Credo. Gli dici alzati, e si alza; gli dici siediti e si siede; gli dici parla e si mette a piangere, padre.»

«Questo non è essere catatonico.»

«Senta, padre: di ferite, graffi, ossa rotte e lussazioni, di influenze, raffreddori e mal di pancia, quanto vuole: ma queste cose dello spirito…»

«E cosa mi consiglia, fratello?»

«Io, padre…»

«Sì, cosa mi consiglia?»

«Di farlo vedere da un medico vero.»

«Il dottor Geel non saprebbe cosa fare.»

«Io mi riferisco a un medico vero.»

Fu una fortuna che il padre abate Manfred, alla terza riunione del capitolo generale, parlasse con preoccupazione davanti agli altri frati abati di quello che il priore, con voce spaventata e lontana, gli aveva comunicato per telefono. Il padre abate di Mariawald gli disse che, se lo ritenevano opportuno, nel suo monastero c'era un monaco medico che, malgrado la sua estrema umiltà e a malincuore, aveva acquistato fama persino fuori del monastero. Per i mali del corpo e quelli dello spirito. Frate Eugen Müss era a sua disposizione.

Per la prima volta in dieci anni, da quando era riuscito a entrare nell'abbazia di San Benedetto di Achel, il sedici aprile dell'anno del Signore millenovecentocinquanta, diventando frate Robert, Matthias Alpaerts varcava i confini delle terre dell'abbazia. Le mani aperte poggiate sulle gambe gli tremavano in modo esagerato. Con occhi spaventati, guardava attraverso il finestrino sporco della Citroën Stromberg che sballottava sulla strada polverosa allontanandolo dal suo rifugio e portandolo nel mondo delle tempeste da cui era voluto fuggire per sempre. Il frate infermiere lo guardava ogni tanto con la coda dell'occhio, lui se ne accorgeva e cercava di distrarsi osservando la nuca dell'autista silenzioso. Il viaggio fino a Heimbach durò quattro ore e mezza, durante le quali il frate infermiere, per rompere il suo ostinato silenzio, ebbe tempo di mormorare, accompagnato dal borbottio del carburatore non proprio regolare, le ore terza, sesta e nona, e arrivarono alle porte di Mariawald quando le campane, molto diverse da quelle di Achel, Signore, avvisavano la comunità per la preghiera dei vespri.

L'indomani, dopo le lodi, gli indicarono di aspettare, seduto su una panca dura, in un angolo di un ampio corridoio bene illuminato. Le parole tedesche del monaco infermiere, poche e rispettose, gli erano rimbombate nelle orecchie come ordini crudeli. Il monaco infermiere, l'aiutante di frate Müss, insieme al frate infermiere di Achel, sparì dietro una porta. Probabilmente volevano essere ragguagliati sulla situazione. Fatto sta che lo avevano lasciato solo con tutte le sue paure. Poi frate Müss lo fece entrare nello studio silenzioso, lo invitò ad accomodarsi a un tavolo, sul cui lato opposto si sedette lui, e lo pregò, in un olandese abbastanza corretto, di spiegargli il suo tormento. Frate Robert lo guardò negli occhi e si trovò davanti uno sguardo così dolce che tutto il dolore sgorgò e lui cominciò a dire ti immagini che stai pranzando a casa, con tua moglie, tua suocera e le tue tre bambine, tua suocera un po' raffreddata, con la

tovaglia nuova sul tavolo, quella a quadretti bianchi e blu, perché oggi la piccola Amelietje, che è la grande, compie gli anni. E dopo aver detto questo, frate Robert continuò a parlare per un'ora intera senza riprendere fiato, senza chiedere un bicchier d'acqua, senza distogliere gli occhi da quel tavolo lucido e senza accorgersi dello sguardo triste di frate Eugen Müss. E quando ebbe raccontato tutta la storia, aggiunse ancora così ho vissuto a testa bassa tutta la vita, piangendo la mia vigliaccheria e cercando il modo di riparare alla mia cattiveria, finché non ebbi l'idea di nascondermi là dove il ricordo non potesse mai entrare. Avevo bisogno di parlare di nuovo con Dio e chiesi l'ingresso in una certosa, ma mi dissero che la mia non era una buona idea. Da quel giorno iniziai a mentire e negli altri due posti dove bussai non accennai ai motivi del mio dolore, né lo mostrai. A ogni nuovo colloquio imparavo cosa dovevo dire e cosa dovevo tacere, di modo che quando ho bussato alla porta dell'abbazia di San Benedetto di Achel sapevo già che nessuno avrebbe posto ostacoli alla mia tarda vocazione e li ho supplicati, se l'obbedienza non stabiliva altrimenti, di farmi vivere facendo sempre i lavori più umili del monastero. Da quel giorno ho ripreso a parlare, seppure poco, con Dio e ho imparato a farmi ascoltare dalle mucche.

Il dottor Müss gli afferrò la mano. Rimasero così, in silenzio, forse dieci, forse venti minuti; poi frate Robert cominciò a respirare con più calma e disse dopo anni di silenzio nel monastero, il ricordo è di nuovo esploso nella mia testa.

«Deve essere pronto perché ogni tanto esploda, frate Robert.»

«Non ce la farò a resistere.»

«Sì che ce la farà; con l'aiuto di Dio.»

«Dio non esiste.»

«Lei è monaco trappista, frate Robert. Mi vuole scandalizzare?»

«Chiedo perdono a Dio, ma non capisco i suoi disegni. Perché, se è il Dio dell'amore…»

«Ciò che la farà restare un uomo è sapere che non ha mai provocato un male come quello che le tormenta lo spirito. Come quello che hanno fatto a lei.»

«A me, no: a Truu, a Amelia, alla piccola Julietje, alla mia Berta e a mia suocera raffreddata.»

«Ha ragione: ma anche a lei hanno fatto del male. L'uomo eroico è colui che fa il bene in cambio del male che riceve.»

«Se io avessi davanti i responsabili di…» Fece un singhiozzo. «Non so cosa farei, padre. Le giuro che non credo che sarei in grado di perdonarli…»

Frate Eugen Müss scriveva qualcosa su un foglietto. Frate Robert lo guardò negli occhi e l'altro ricambiò lo sguardo, come in quel momento in cui il dottor Müss diceva al giornalista che non aveva tempo da perdere e, senza saperlo, si era rivolto verso l'obiettivo della telecamera nascosta e l'aveva guardato con lo stesso sguardo. Allora Matthias Alpaerts aveva capito che doveva andare a Bebenbeleke, ovunque fosse, a ritrovare quello sguardo che lo poteva rasserenare perché da un po' di giorni i ricordi erano esplosi di nuovo nella sua testa.

La prima cosa che scoprì, appena arrivato a Bebenbeleke, è che non esiste un villaggio con questo nome. Si chiama così solo l'ospedale, che si trova in mezzo al nulla, a molte miglia a nord di Kikwit, a molte miglia a sud di Yumbu-Yumbu, e decisamente lontano da Kikongo e Beleke. L'ospedale è circondato da capanne che alcuni pazienti hanno costruito a ridosso del centro sanitario e che, senza che sia stato stabilito in modo ufficiale, usano i parenti dei malati quando il ricovero richiede alcuni giorni, e a poco a poco generano nuove capanne, alcune delle quali cominciano a essere abitate da gente che ha poco o nulla a che fare con l'ospedale, per cui nel corso degli anni daranno vita al villaggio di Bebenbeleke. Il dottor Müss non aveva nulla in contrario. E neanche le galline che scorazzano tranquille nei dintorni dell'ospedale e, sebbene sia loro proibito, spesso anche dentro l'area del centro sanitario. Bebenbeleke è un villaggio fatto di dolore, perché a mezzo chilometro dall'ospedale, in direzione di Djilo, dopo la roccia bianca, c'è il cimitero dei pazienti che non hanno superato la malattia. L'indicatore degli insuccessi del dottor Müss.

«Ho abbandonato l'ordine pochi mesi dopo» lo informò Matthias Alpaerts. «Ci ero entrato

pensando che fosse il rimedio e ne sono uscito convinto che fosse il miglior rimedio. Ma dentro o fuori il monastero, i ricordi si conservano freschi.»

Il dottor Müss lo fece sedere sulla panca color verde dell'ingresso, ancora senza sangue, e gli afferrò la mano come aveva fatto trent'anni prima nella sala delle visite dell'abbazia di Mariawald.

«Grazie per avermi voluto aiutare, frate Müss» disse Matthias Alpaerts.

«Mi dispiace di non esserle stato di grande aiuto.»

«Mi ha aiutato molto, frate Müss. Ora sono sull'avviso e, quando esplode il ricordo, riesco a difendermi un po' di più.»

«Le succede spesso?»

«Più spesso di quanto vorrei, frate Müss. Perché…»

«Non mi chiami frate: non sono più monaco» lo interruppe il dottor Müss. «Poco dopo il nostro incontro ho chiesto la dispensa a Roma.»

Il silenzio dell'ex frate Robert era eloquente, e l'ex frate Müss dovette romperlo rispondendo che aveva abbandonato l'ordine per desiderio di penitenza e, Dio mi perdoni, fermamente convinto che avrei potuto essere più utile facendo il bene tra i derelitti che chiudendomi a pregare le ore.

«La capisco.»

«La mia non era una critica alla vita monacale: si trattava del mio stato d'animo e i miei superiori mi hanno capito.»

«Lei è un santo, caduto in questo deserto.»

«Questo non è un deserto. E io non sono un santo. Sono un medico, ex monaco, ed esercito solo come medico. Cerco di porre rimedio ai mali.»

«Io sono assediato dal male.»

«Lo so. Ma io posso lottare solo contro i mali.»

«Voglio rimanere ad aiutarla.»

«È troppo anziano. Ha più di settant'anni, vero?»

«Non ha importanza. Posso rendermi utile.»

«Impossibile.»

Il tono del dottor Müss era diventato improvvisamente brusco con quella risposta. Come se l'altro l'avesse profondamente offeso. Le mani di Matthias Alpaerts si misero a tremare e lui le nascose in tasca perché l'altro non lo notasse.

«Quando le tremano in questo modo?» il dottor Müss indicava le mani nascoste e Matthias dissimulò una smorfia di delusione. Stese le mani davanti a sé; tremavano in modo esagerato.

«Quando mi esplodono i ricordi. A volte penso che sia impossibile che si muovano così tanto senza la mia volontà.»

«Non mi potrebbe essere utile con questo tremito.»

Matthias Alpaerts lo guardò negli occhi; l'osservazione era a dir poco crudele.

«Posso essere utile in molti modi» disse offeso. «Lavorando nell'orto, per esempio. Nel monastero di Achel ho imparato il mestiere del contadino.»

«Frate Robert… Matthias… Non insista. Deve tornare a casa.»

«Non ho una casa. Qui posso essere utile.»

«No.»

«Non accetto un rifiuto.»

Allora frate Müss prese Matthias Alpaerts per un braccio e lo portò a cenare insieme a lui. Come ogni sera, l'unica pietanza era una massa appiccicosa di miglio che il medico scaldò su un fornellino. Si sistemarono nello studio, usando la scrivania come tavolo da pranzo. Il dottor Müss aprì un armadietto, tirò fuori due piatti e Matthias notò che nascondeva qualcosa, forse uno straccio sporco, dietro a dei bicchieri di plastica. Mentre mangiavano senza appetito, il dottore gli spiegò il motivo per cui era impossibile che potesse fermarsi lì ad aiutarlo, né come infermiere improvvisato né come giardiniere né

come cuoco né come contadino di una terra che non sapeva dare frutti se non sudavi sangue.

A mezzanotte, mentre tutti dormivano, a Matthias Alpaerts non tremarono le mani entrando nello studio del dottor Müss. Aprì l'armadietto vicino alla finestra e, con l'aiuto di una piccola torcia, trovò quello che cercava. Esaminò lo straccio alla scarsa e incerta luce. Per un lunghissimo minuto esitò perché non lo aveva ancora riconosciuto. Tutto il tremito gli si concentrava adesso nel cuore, che faceva grandi sforzi per uscirgli dalla gola. Quando sentì cantare un gallo, decise di rimettere lo straccio al suo posto. Avvertì un bruciore alle dita, lo stesso bruciore che sentiva Fèlix Ardèvol o che cominciavo a sentire io quando l'oggetto del desiderio si allontanava senza rimedio. Bruciore e tremito della punta delle dita. Anche se la malattia di Matthias Alpaerts era diversa dalla nostra.

Partì prima che sorgesse il sole, con il furgoncino che veniva da Kikongo a portare medicine e alimenti e anche un barlume di speranza per i malati di quella vasta area che si bagnava i piedi nel Kwilu.

Capitolo trentadue

Tornai da Parigi a testa bassa e con la coda tra le gambe. In quel periodo Adrià Ardèvol teneva un corso di Storia del pensiero contemporaneo a un gruppo nutrito di studenti relativamente scettici malgrado la fama di
erudito-musone-antipatico-che-sta-sulle-sue-e-che-non-viene-mai-e-poi-mai-a-prendere-il-caffè-e-se-ne-frega-dei-consigli-di-facoltà-perché-è-al-di-sopra-del-bene-e-del-male che cominciava ad acquistare tra i suoi colleghi dell'Università di Barcellona. E il relativo prestigio per aver pubblicato in modo quasi clandestino *La rivoluzione francese* e *Marx?*, due libretti piuttosto provocatori con i quali aveva cominciato ad accumulare ammiratori e oppositori. I giorni passati a Parigi lo avevano abbattuto e non aveva alcuna voglia di parlare di Adorno perché non gliene fregava più niente di niente.

Non avevo più pensato a te, Lola Piccola, perché la mia mente era piena di Sara. Finché mi telefonò una tua parente non meglio definita che mi disse mia cugina è morta e ha lasciato gli indirizzi di alcune persone che voleva fossero avvertite. Mi diede anche le informazioni sul luogo e l'ora e ci scambiammo diverse parole di cortesia e cordoglio.

Al funerale eravamo una ventina di persone. Ricordavo vagamente tre o quattro facce, ma non riuscii a salutare nessuno, neanche la cugina non meglio definita. Dolors Carrió i Solegibert «Lola Piccola» (1910-1982), nata e morta alla Barceloneta, amica di mia madre, brava donna, che mi fece una bastardata perché la vera e unica famiglia di Lola Piccola era mia madre. E che probabilmente era la sua amante. Non ti ho potuto salutare con l'affetto che, malgrado tutto, meritavi.

«Ehi, ehi, ma ormai quant'è, vent'anni, che vi siete separati?»

«Che dici, vent'anni! E poi non ci siamo separati: ci hanno separati.»

«Deve avere già dei nipoti.»

«Perché pensi che non ho mai cercato un'altra donna?»

«Veramente non lo so.»

«Te lo dico io: ogni giorno, be', quasi ogni giorno, quando vado a dormire, sai cosa penso?»

«No.»

«Penso adesso suona il campanello, *ding dong.»*

«Il tuo campanello fa *rsrsrsrsrsrsrs.»*

«Va bene: *rsrsrsrsrsrsrs*. Io apro, ed è Sara che mi dice che se n'era andata per non so quale motivo e che mi chiede mi vuoi di nuovo nella tua vita, Adrià.»

«Ehi, ehi, dài, non piangere. Adesso non ci pensare più. Vedi? Da un certo punto di vista è meglio, no?»

Bernat si sentiva a disagio davanti a quella singolare espansione di Adrià.

Indicò la vetrina, Adrià si strinse nelle spalle, Bernat interpretò il gesto come un sì, se ti va, quindi prese il Vial e gli regalò un paio di fantasie di Telemann, alla fine delle quali mi sentii meglio, grazie, Bernat, amico mio.

«Se vuoi piangere ancora, piangi, eh?»

«Grazie per il permesso» sorrise Adrià.

«Sei molto giù, e particolarmente sensibile.»

«Mi ha scioccato che le nostre madri abbiano macchinato sul nostro amore e che noi ci siamo cascati in pieno.»

«Benissimo. Le vostre madri sono morte e tu puoi continuare a fare…»

«Cosa posso continuare a fare?»

«Non lo so. Lo dicevo per…»

«Invidio la tua stabilità emotiva.»

«Non credere chissà che.»
«Sì, sì. Tu e Tecla, tutto liscio.»
«Non vado d'accordo con Llorenç.»
«Quanti anni ha?»
«È lo spirito di contraddizione.»
«Non vuole studiare il violino?»
«Come lo sai?»
«Diciamo che è una storia che non mi torna nuova.»

Adrià rimase pensieroso per un po'. Scosse la testa: mi sembra che la vita sia fatta di pezze mal cucite insieme, disse a mo' di conclusione. E quella domenica, con l'ansia di un bevitore che si lancia sull'alcol, andò a svagarsi alle bancarelle del mercato di Sant Antoni. Si fece vedere davanti alla bancarella di Morral e questi gli fece cenno di seguirlo. Questa volta erano le prime dieci pagine del manoscritto di *Renée Mauperin* dei Goncourt, scritto con una grafia uniforme, con poche correzioni sul margine e che, assicurava Morral, apparteneva a Jules.

«Lei si intende di letteratura?»
«Io vendo cose: libri, figurine, manoscritti e pacchetti di gomme Bazooka, non so se mi spiego.»
«Ma dove diavolo li trova?»
«I pacchetti di gomme?»

Morral, astuto, non mi svelò il sistema. Il silenzio era per lui sicurezza e anche garanzia che la sua mediazione fosse sempre necessaria.

Comprai le pagine dei Goncourt. E nel giro di poche settimane, come se mi stessero aspettando, apparvero vari manoscritti, pagine sparse di Orwell, Huxley e Pavese. Adrià comprò tutto, nonostante la sua teorica reticenza a comprare per comprare. Ma non poteva lasciarsi sfuggire l'otto febbraio di non so che anno *Il mestiere di vivere*, un foglio isolato che parlava della moglie di Guttuso, e della speranza di vivere avendo una donna che ti aspetta, che dormirà con te e che ti scalda e ti accompagna e ti fa vivere, Sara mia, mentre io non ti ho e non ti avrò mai con me. Come potevo dire di no a quel foglio? Sono sicuro che Morral notava il mio tremito e che, a seconda della sua intensità, stabiliva il prezzo. E sono anche convinto che sia molto difficile resistere alla possibilità di possedere fogli originali di testi sconvolgenti. Il foglio e la scrittura, il tratto, il gesto e l'inchiostro, l'elemento materiale in cui si incarna l'idea spirituale che diventerà opera d'arte o opera del pensiero universale; il testo che penetra nel lettore e lo trasforma. È impossibile dire di no a questo miracolo. Per questo non ci pensai troppo quando Morral, come intermediario, mi presentò un uomo, di cui non venni a sapere il nome, che si vendeva due poesie di Ungaretti a prezzi da capogiro: *Soldati* e *San Martino del Carso*, la poesia che parla di un paese in rovina a causa della guerra e non del passare degli anni. *È il mio cuore il paese più straziato*.* E anche il mio, caro Ungaretti. Che malinconia, che pena, che gioia poter avere in mano il foglio che l'autore ha usato per trasformare in opera d'arte la prima intuizione. E pagai il prezzo che mi chiedevano, quasi senza trattare, allora Adrià sentì il rumore di uno sputo secco nel cadere a terra e si guardò intorno.

«Dimmi, Carson.»
«Augh. Voglio parlare anch'io.»
«Avanti, dite pure.»
«Abbiamo un problema» dissero insieme.
«Quale?»
«Non te ne accorgi?»
«Non me ne voglio accorgere.»
«Hai visto quanto hai speso in manoscritti in questi ultimi anni?»
«Amo Sara, e lei se n'è andata perché le nostre madri l'hanno ingannata.»
«Non puoi più farci niente. Si è rifatta una vita.»
«Un altro whisky, per favore. Doppio.»

«Sai quanto hai speso?»

«No.»

Si sentì il ronzio di una calcolatrice da ufficio. Non so se fosse il coraggioso capotribù arapaho o il burbero cow-boy a usarla. Qualche secondo di silenzio e mi comunicarono la scandalosa cifra che

«Va bene, va bene, non lo farò più. Basta. Contenti?»

«Guardi, dottore» mi disse un altro giorno Morral: «Un nietzsche».

«Un nietzsche?»

«Cinque pagine di *Die Geburt der Tragödie*. Che, a proposito, non so cosa voglia dire.»

«La nascita della tragedia.»

«Lo immaginavo» Morral, con uno stuzzicadenti in bocca perché era dopo pranzo.

Invece di prenderlo come un titolo premonitore, guardai attentamente i cinque fogli per un'ora buona. Alla fine, Adrià alzò la testa ed esclamò ma dove diavolo li trova? Per la prima volta Morral rispose alla domanda: «Contatti».

«Già. Contatti…»

«Sì. Contatti. Se ci sono gli acquirenti, i manoscritti spuntano come funghi. Soprattutto se garantisci l'autenticità della merce, come facciamo noi.»

«Chi sono noi?»

«Le interessa o no?»

«Quanto?»

«Tot.»

«Tot?»

«Tot.»

«Accidenti.»

Ma il prurito, il bruciore sulle dita e nel cervello.

«Nietzsche. Le prime cinque pagine di *Die Geburt der Tragödie*, che vuol dire la crescita della tragedia.»

«La nascita.»

«Sì, volevo dire questo.»

«Dove trova tante prime pagine?»

«L'intero manoscritto sarebbe inabbordabile.»

«Vuol dire che qualcuno lo divide in vari pezzi per…» Inorridito: «E se ne voglio di più? Se voglio tutto il libro?».

«Prima dovrà sentire il prezzo. Ma credo sia meglio iniziare con quello che abbiamo a portata di mano. Le interessa?»

«Certo!»

«Sa già il prezzo.»

«Tot meno tot.»

«No. Tot.»

«Allora meno tot.»

«Adesso cominciamo a capirci.»

«Augh.»

«Adesso no, accidenti!»

«Scusi?»

«No, no, cose mie. Siamo d'accordo?»

Adrià Ardèvol pagò tot meno tot e si portò a casa le prime cinque pagine del nietzsche, nonché la prepotente necessità di parlare di nuovo con Morral per comprare il manoscritto completo, ammesso che veramente ce l'avessero. Pensò allora che fosse il momento di chiedere al signor Sagrera quanti soldi gli rimanevano per sapere se gli avvisi di Carson e Aquila Nera avevano senso o no. Ma Sagrera gli avrebbe

detto che doveva investire, che era un peccato tenerli nel libretto di risparmio.

«Non so che farci.»

«Compra delle case.»

«Case?»

«Sì. E pittura. Quadri, voglio dire.»

«Be'… io compro manoscritti.»

«E che sono?»

Gli avrebbe mostrato la collezione. Il signor Sagrera li avrebbe esaminati storcendo il naso e, dopo una profonda riflessione, avrebbe concluso dicendo è molto rischioso.

«Perché?»

«Sono fragili. Possono essere rosicchiati dai topi o da quegli insetti argentati.»

«Non ho topi. E delle lepisme si occupa Lola Piccola.»

«Augh.»

«Che c'è?»

«Caterina.»

«Sì, grazie.»

«Insisto: se compri una casa compri una cosa solida che non potrà mai deprezzarsi.»

Siccome voleva risparmiarsi questa discussione, Adrià Ardèvol non parlò con il signor Sagrera né di case né di topi. E neanche di soldi spesi in cibo per le lepisme.

Qualche sera dopo piansi di nuovo, ma non fu per amore. O sì: fu per amore. Nella cassetta delle lettere c'era la notificazione di un certo Calaf, notaio in Barcellona, un signore che io non conoscevo, e pensai subito a problemi nella vendita del negozio, problemi inerenti a qualcosa di famiglia, perché ho sempre diffidato dei notai, sebbene adesso stia facendo il notaio di una vita che mi appartiene sempre meno. Cosa stavo dicendo: sì, il notaio Calaf, un signore sconosciuto che mi fece aspettare mezz'ora in una saletta squallida senza darmi alcuna spiegazione. Con un ritardo di trenta minuti entrò nella saletta squallida, non chiese scusa, non mi guardò negli occhi, si accarezzò una barbetta bianca e folta e mi chiese di mostrargli la carta d'identità. Me la restituì con una smorfia che interpretai quasi di dispiacere, di delusione.

«La signora Maria Dolors Carrió ha disposto che lei sia depositario di una parte della sua eredità.»

Io, ereditare da Lola Piccola? Era milionaria e aveva fatto la domestica tutta la vita, per di più in una famiglia come la mia? Dio mio.

«E cosa si suppone che debba ereditare?»

Il notaio mi guardò un po' di traverso; gli stavo risultando di sicuro molto antipatico: ma nel mio cuore c'era ancora la delusione di Parigi, con quel mi ero rifatta una vita, Adrià, e la porta che si chiudeva, e non me ne importava niente di cosa potesse pensare di me l'intero ordine dei notai. Il notaio si accarezzò di nuovo la barbetta, scosse la testa e lesse l'atto che aveva davanti con una voce eccessivamente nasale: «Un quadro di un certo Modest Urgell, datato milleottocentonovantanove».

Lola Piccola, sei più testarda di me.

Sbrigate le pratiche e pagata l'imposta, Adrià appese di nuovo il certo urgell, il quadro del monastero di Santa Maria de Gerri, alla parete che non aveva voluto riempire con nessun altro quadro e con nessuna libreria. La luce del sole di ponente lo illuminava ancora con una certa tristezza dalla parte di Trespui. Adrià spostò una sedia dal tavolo della sala da pranzo e ci si sedette. Rimase a lungo a guardare il quadro, come se volesse percepire il lento movimento del sole. Quando tornò davanti al monastero di Santa Maria de Gerri, scoppiò a piangere.

Capitolo trentatré

L'università, le lezioni, poter leggere tutta la vita scritta… La grande gioia quando scopriva un libro insospettato nella biblioteca di casa. E non gli pesava la solitudine, perché era sempre occupato. I due libri che aveva pubblicato erano stati duramente criticati dai pochi lettori che avevano avuto. Sul secondo era uscito un commento al vetriolo sulle pagine del «Correo Catalán» che Adrià ritagliò e conservò in una cartellina. In fondo era orgoglioso di provocare sentimenti forti. Ma alla fin fine guardava tutto con indifferenza, perché le vere sofferenze erano altre e anche perché sapeva che stava solo preparando il terreno. Ogni tanto suonavo il mio amato storioni, soprattutto perché non gli si spegnesse la voce; e anche per imparare le storie che avevano lasciato cicatrici sulla sua pelle. In certi momenti ripresi persino gli esercizi meccanici della Trullols e la rimpiansi un pochino. Che fine hanno fatto, tutto e tutti? Che fine ha fatto la Trullols…

«È morta» gli disse un giorno Bernat, adesso che ogni tanto si rivedevano. «E tu ti dovresti sposare» aggiunse, come se fosse il nonno Ardèvol che stabiliva matrimoni a Tona.

«È morta da tanto?»

«Non ti fa bene stare da solo.»

«Sto benissimo da solo. Passo le mie giornate a leggere e a studiare. A suonare il violino e il pianoforte. Ogni tanto mi compro un capriccio da Múrria, formaggio, foie o vino. Cosa voglio di più? Della vita si occupa Lola Piccola.»

«Caterina.»

«Caterina, sì.»

«Straordinario.»

«È quello che volevo fare.»

«E scopare?»

Il problema non era scopare. Era il cuore. Perciò si era perdutamente, pazzamente innamorato di ventitré studentesse e due colleghe, ma non aveva fatto progressi perché… be', tranne Laura che, insomma, che…

«Di cosa è morta la Trullols?»

Bernat si alzò e indicò la vetrina. Adrià sollevò la mano, come a dire fai tu. E Bernat suonò una czarda diabolica che fece ballare persino i manoscritti e poi un valzerino dolce, un po' melenso, ma molto ben interpretato.

«Suona meravigliosamente bene» disse ammirato Adrià. E prendendo il Vial, un po' geloso: «Chiedimelo quando fai un concerto di musica da camera».

«Oh, oh, che responsabilità.»

«Allora? Cosa c'era di così urgente?»

Bernat voleva farmi leggere un racconto che aveva scritto e io fiutai che avremmo avuto di nuovo problemi.

«Scrivo in continuazione, anche se mi dici di lasciar perdere.»

«Benissimo.»

«Ma ho paura che tu abbia ragione.»

«Su cosa?»

«Nel dire che quello che scrivo non ha anima.»

«Perché non ce l'ha?»

«Se lo sapessi…»

«Forse perché non è il tuo mezzo di espressione.»

Allora Bernat mi prese il violino e suonò il *Caprice basque* di Sarasate, con sei o sette errori

eclatanti. E quando finì disse vedi? il violino non è il mio mezzo d'espressione.

«Hai sbagliato apposta. Ti conosco, furbo.»

«Io non potrei mai essere solista.»

«Non hai bisogno di esserlo. Sei musicista, suoni il violino, ti ci guadagni da vivere. Cazzo, che altro vuoi?»

«Mi ci voglio guadagnare la stima e l'ammirazione, non da vivere. E suonando come assistente del primo violino non lascerò un ricordo perenne.»

«L'orchestra lascia il ricordo perenne.»

«Voglio essere solista.»

«Non puoi! L'hai appena detto tu.»

«Per questo voglio scrivere: lo scrittore è sempre un solista.»

«Non credo che questa sia la ragione fondamentale per fare letteratura.»

«È la mia ragione.»

Quindi dovetti tenermi il racconto, che non era uno, ma una collezione di racconti. Li lessi e qualche giorno dopo gli dissi forse il migliore è il terzo, quello del venditore ambulante.

«E basta?»

«Be', sì.»

«Non ci hai trovato anima né niente di niente?»

«Né anima né niente di niente. Lo sapevi già.»

«In realtà tu sei avvelenato perché ti stroncano quello che scrivi. E dire che a me piace, eh?»

Dopo quella dichiarazione di principi, per molto tempo Bernat non importunò più Adrià con i suoi scritti. Aveva pubblicato tre libri di racconti che non avevano scosso il mondo letterario catalano e probabilmente neanche un lettore. E invece di dedicarsi a essere felice con l'orchestra, cercava il modo di affliggersi un po'. E io qui a dare lezioni su come raggiungere la felicità. Come fossi uno specialista sull'argomento. Come se la felicità fosse una materia obbligatoria.

La lezione era andata normale, tendente a bene. Avevo parlato della musica che si faceva ai tempi di Leibniz. Li avevo trasportati nell'Hannover di Leibniz e gli avevo fatto ascoltare musica di Buxtehude, precisamente le variazioni per clavicembalo sull'aria *La Capricciosa* (BuxWV 250); poi gli avevo chiesto di pensare se questa musica gli ricordava un'opera posteriore (di non molto, eh?) di un musicista più famoso. Silenzio. Adrià si alzò, riavvolse il nastro e fece ascoltare un altro minuto del clavicembalo di Trevor Pinnock.

«Sapete a che opera mi riferisco?» Silenzio. «No?» disse.

Qualche studente guardava fuori dalla finestra. Altri fissavano lo sguardo sul foglio degli appunti. Una ragazza faceva di no con la testa. Per aiutarli, parlò della Lubecca dell'epoca e, di nuovo, disse no? Allora abbassò scandalosamente il livello della domanda e disse va bene: non ditemi l'opera ma l'autore. A quel punto, uno studente che non avevo mai visto, seduto in una delle file del mezzo, senza alzare il braccio disse Johann Sebastian Bach? così, con il punto interrogativo, e Adrià disse bravo! E l'opera ha una struttura simile. Un tema, quello che vi ho fatto risentire, che ricorda uno sviluppo di una variazione… Sapete che vi dico? Per la lezione di mercoledì cercate di sapere di che opera sto parlando. E ascoltatela un paio di volte.

«E se non indoviniamo qual è?» La ragazza che prima diceva di no.

«È la numero 988 del suo catalogo. Contenti? Volete altri aiuti?»

Malgrado i compromessi a cui dovevo venire, in quel periodo mi sarebbe piaciuto che le lezioni durassero cinque ore. Mi sarebbe piaciuto anche che gli studenti fossero sempre vivamente interessati a tutto e che mi ponessero domande tali da costringermi a chiedere del tempo per portare la risposta alla lezione successiva. Ma Adrià doveva accontentarsi di quello che aveva. Gli studenti stavano scendendo lungo la gradinata fino alla porta. Tutti meno quello che aveva indovinato la risposta, che era ancora seduto al suo banco. Mentre smontava il mangianastri, Adrià gli disse la tua faccia mi è nuova, non credo

di averti già visto. Poiché l'altro non rispondeva, alzò la testa e si accorse che sorrideva in silenzio.

«Come ti chiami?»

«Non sono un tuo studente.»

«E che ci fai qui?»

«Ti ascolto. Non mi riconosci?»

Si alzò e scese, senza cartella né appunti, fino alla cattedra del professore. Adrià aveva già rimesso tutti i fogli nella cartella e ci infilò anche il mangianastri.

«No. Ti dovrei riconoscere?»

«Be'… Tecnicamente, sei mio zio.»

«Io, tuo zio?»

«Tito Carbonell» disse, porgendogli la mano. «Ci siamo visti a Roma, a casa di mia madre, quando le hai venduto il negozio.»

Adesso lo ricordava: un adolescente silenzioso con le sopracciglia folte che curiosava dietro le porte; era diventato un bel giovanotto dai gesti sicuri.

Adrià chiese come sta tua madre, lui disse bene, ti saluta, e la conversazione presto languì. Poi, la domanda: «Perché sei venuto a questa lezione?».

«Ti volevo conoscere meglio prima di farti la proposta.»

«Che proposta?»

Tito si assicurò che nell'aula non ci fosse nessun altro e disse ti voglio comprare lo storioni.

Adrià lo guardò sorpreso. Ci mise un po' a reagire.

«Non è in vendita» disse alla fine.

«Se ascolti l'offerta lo metterai in vendita.»

«Non lo voglio vendere. Non ascolto offerte.»

«Un milione di pesetas.»

«Ti ho detto che non è in vendita.»

«Un milione di pesetas sono molti soldi.»

«Neanche se mi dicessi il doppio.» Avvicinò la faccia alla sua: «Non-è-in-ven-di-ta». Si raddrizzò: «Hai capito?».

«Perfettamente. Due milioni di pesetas.»

«Tu ascolti quando gli altri ti parlano?»

«Con due milioni di pesetas puoi fare una vita da nababbo, senza dover tenere lezioni a gente che non ha la più pallida idea di cosa sia la musica.»

«Hai detto che ti chiami Tito?»

«Sì.»

«Tito: no.»

Prese la cartella e fece per uscire. Tito Carbonell non si mosse. Forse Adrià si aspettava che l'altro gli impedisse di uscire. Vedendo che aveva la strada libera, si girò.

«Perché ti interessa tanto?»

«Per il negozio.»

«M-mmm. E perché non mi fa l'offerta tua madre?»

«Lei non sta appresso a queste cose.»

«Ah. Quindi lei non ne sa nulla.»

«Se vuoi dirla così, professor Ardèvol.»

«Quanti anni hai?»

«Ventisei» mentì, sebbene lo sia venuto a sapere solo molto tempo dopo.

«E ordisci macchinazioni a scapito del negozio?»

«Duemilionicentomila pesetas, è l'ultima offerta.»

«Tua madre dovrebbe essere informata di questo.»

«Due milioni e mezzo.»

«Tu non ascolti quando gli altri ti parlano, vero?»

«Mi piacerebbe sapere perché non lo vuoi vendere…»

Adrià aprì la bocca e la richiuse. Non sapeva cosa rispondere. Non sapeva perché non voleva vendere il Vial, quel violino così vicino alle disgrazie ma che mi ero abituato a suonare ogni giorno più ore. Forse per quello che sul violino mi aveva raccontato mio padre; forse per le storie che, toccando quel legno, potevo immaginare… A volte, Sara, passando solo un dito sulla pelle del violino, mi ritrovo all'epoca in cui quel legno cresceva su un albero senza neanche sospettare che un giorno avrebbe preso una forma che lo avrebbe trasformato in un violino, in uno storioni, nel Vial. Non lo dico come scusa, ma il Vial era una specie di belvedere sull'immaginazione. Se Sara fosse qui, se la vedessi ogni giorno… forse sarebbe tutto diverso… certo che… magari l'avessi venduto allora a Tito, anche per cento pesetas. Questo però non lo potevo ancora immaginare.

«Eh?» fece paziente Tito Carbonell. «Perché non lo vuoi vendere?»

«Direi che la cosa non ti riguarda.»

Uscii dall'aula con una sensazione di freddo alla nuca, come se mi aspettassi da un momento all'altro lo sparo a tradimento. Tito Carbonell non mi sparò alle spalle e io mi illusi di essere sopravvissuto.

Capitolo trentaquattro

Erano trascorsi un paio di millenni dalla Creazione del Mondo secondo il Sistema Decimale, da quando aveva distribuito tutti i libri per casa, ma non aveva ancora messo seriamente le mani nello studio del padre. Adrià aveva destinato il terzo cassetto del tavolo dei manoscritti per infilarci, chiusa in diverse buste, l'enorme quantità di documenti inclassificabili di suo padre, che non avevano a che fare con il negozio e che non trovavano posto nel registro d'entrata, perché il signor Ardèvol teneva un registro d'entrata di tutti i documenti di valore che comprava a titolo personale, che era un modo per cominciare a godersi l'oggetto inseguito per giorni o magari per anni. Nella biblioteca era tutto in ordine. Quasi tutto. Solo i documenti inclassificabili non erano classificati; però stavano tutti insieme. Adrià li aveva relegati nel terzo cassetto con la promessa sincera di dargli un'occhiata non appena avesse un momento. Passò qualche anno prima che Adrià trovasse il momento.

Tra le varie carte del terzo cassetto c'era la corrispondenza. Era strano che un uomo meticoloso come suo padre avesse considerato la corrispondenza materiale inclassificabile e che non avesse lasciato una copia delle lettere da lui scritte; aveva voluto conservare solo le lettere che riceveva. Erano un paio di cartelline vecchie piene da scoppiare. C'erano risposte di un certo Morlin a domande immagino professionali di mio padre. C'erano anche cinque lettere molto strane, scritte in un latino impeccabile, piene di allusioni difficili da capire, di un sacerdote di nome Gradnik. Era di Lubiana. Nei suoi scritti insisteva sull'insopportabile crisi di fede che da anni lo attanagliava. Stando a quello che diceva, era stato condiscepolo di mio padre alla Gregoriana e in quelle lettere gli chiedeva urgentemente un parere su questioni teologiche. L'ultima lettera aveva un altro tono. Era datata a Jesenice nell'autunno del 1941 e cominciava con queste parole: è molto probabile che questa lettera non ti arrivi, ma non posso fare a meno di scriverti; sei l'unico che mi ha sempre risposto, anche quando ero molto solo a fare il parroco e il becchino sulle nevi e il ghiaccio di un paesino vicino a Kamnik il cui nome ho cercato di dimenticare per sempre. Questa potrebbe essere la mia ultima lettera, è probabile che io muoia da un momento all'altro. Un anno fa ho abbandonato l'abito. Non c'è di mezzo una donna. Il motivo si riduce alla mia perdita di fede. L'ho persa nel tempo, goccia a goccia, senza essere capace di trattenerla. Sono io il responsabile: confiteor. Dall'ultima volta che ti ho scritto, e dopo aver letto le tue parole di incoraggiamento che mi hanno aiutato molto, posso parlarne in modo abbastanza obiettivo. Con il passare del tempo mi sono pian piano reso conto che quello che facevo non aveva alcun senso. Tu hai dovuto scegliere tra un amore irresistibile e la vita votata al sacerdozio. Io non ho incontrato sulla mia strada nessuna donna che mi abbia fatto perdere la testa. Tutti i miei problemi sono mentali. È passato un anno dalla grande decisione. Oggi che tutta l'Europa è in guerra, constato di avere avuto ragione. Nulla ha un senso, Dio non esiste e gli uomini devono difendersi come possono dalla rovina causata dal tempo. Guarda, amico mio diletto: sono così sicuro del passo che ho fatto che poche settimane fa l'ho completato: mi sono arruolato nell'esercito del popolo. In sintesi, potrei dire che ho scambiato l'abito con il fucile. Sono più utile cercando di salvare la mia gente dal Male. I dubbi sono svaniti, amico Ardèvol. Anni fa parlavo del Male, del Maligno, del Diavolo… ero incapace di capire la natura del Male e cercavo di fare disquisizioni sul male da colpa, il male da pena, il male metafisico, il male fisico, il male assoluto e il male relativo e, soprattutto, sulla causa efficiente del male. E dopo tanti studi, dopo tante riflessioni, mi ritrovavo ad ascoltare in confessione le beghine della mia parrocchia che si confessavano dell'orribile delitto di non aver osservato in modo molto rigoroso il digiuno dalla mezzanotte prima di fare la comunione. Dio mio, una voce dentro di me diceva non è possibile, Drago, non è possibile: stai perdendo la ragion d'essere della tua vita, ammesso che tu voglia continuare a essere utile all'umanità. Me ne sono reso conto fino in fondo quando una madre mi ha chiesto perché, padre, Dio permette che la mia bambina muoia con tanti dolori; perché non interviene per fermare tutto questo male. Io non avevo una risposta e mi sono ritrovato

a farle una predica sulla causa efficiente del Male, finché a un certo punto, vergognandomi, mi sono zittito, le ho chiesto scusa e le ho detto che non lo sapevo. Le ho detto non lo so, Andreja, perdonami, ma non lo so. Forse ti farò sorridere, caro Fèlix Ardèvol, tu che mi scrivi lettere lunghissime difendendo il cinismo egoista in cui hai trasformato la tua vita, stando a quanto dici. I dubbi mi soffocavano perché mi sentivo indifeso davanti alle lacrime; ma adesso non più. Adesso so dov'è il Male. Anche il Male assoluto. Si chiama Himmler. Si chiama Hitler. Si chiama Pavelić. Si chiama Luburić e la sua macabra invenzione di Jasenovac. Si chiama Schutzstaffel e Abwehr. La guerra mette in evidenza la parte più bestiale della natura umana. Ma il Male esiste prima della guerra e non dipende da un ente astratto ma dalle persone. Per questo il mio inseparabile compagno da qualche settimana è un fucile con il mirino telescopico, perché il comandante ha deciso che sono un buon tiratore. Presto entreremo in combattimento. Allora reciderò il Male colpo su colpo, non mi disturba pensarlo. Finché nelle coordinate del mio punto di mira avrò un nazista, un ustascia o semplicemente, che Dio mi perdoni, un soldato nemico. Il Male si serve della Paura e della Crudeltà assoluta. I nostri comandanti ci raccontano cose raccapriccianti sul nemico, immagino che lo facciano per assicurarsi che la rabbia ci monti dentro; e tutti noi abbiamo voglia di trovarcelo davanti. Un giorno ucciderò un uomo e spero di non provare alcuna pena. Mi sono unito a un gruppo composto da molti serbi che vivono in paesi croati ma che sono dovuti fuggire per paura degli ustascia; poi ci sono quattro sloveni, me compreso, e qualche croato dei tanti che credono nella libertà. Pur non avendo io alcun grado militare, qualcuno mi chiama sergente, perché mi si individua subito: sono ancora alto e grosso, sì. E gli sloveni mi chiamano padre perché un giorno mi sono ubriacato e devo aver raccontato troppe cose; me lo sono meritato. Sono pronto a uccidere prima che mi uccidano. Non ho alcun rimorso, non mi pento di quello che sto facendo. È probabile che muoia in qualche scontro, adesso che dicono che l'esercito tedesco avanza verso sud. Sappiamo tutti che ogni operazione militare deve lasciare una scia di morti, anche tra di noi. Qui in guerra evitiamo di stringere amicizie: tutti siamo uno perché tutti dipendiamo da tutti, e piango la morte di colui che ieri faceva colazione al mio fianco ma a cui non ho avuto tempo di chiedere come si chiamava. Va bene, mi tolgo la maschera: l'idea di uccidere qualcuno mi provoca il panico. Non so se ne sarò capace. Ma il Male sono persone concrete. Spero di trovare il coraggio e di essere in grado di premere il grilletto senza che mi tremi troppo il cuore.

Ti scrivo da un paese sloveno che si chiama Jesenice. Mi farò timbrare la lettera come se non fossimo in guerra. E la porterò con me sul nostro camion, che oggi è pieno di sacchi postali, perché fin quando non inizia il vero conflitto non ci vogliono tenere con le mani in mano e ci ordinano di fare qualcosa di utile. Ma questa lettera l'affiderò a Jančar, che è l'unica persona in grado di fartela avere. Che il Dio a cui non credo possa aiutarlo. Ti prego di rispondermi al solito ufficio postale di Maribor. Se non mi uccidono, aspetterò impaziente la tua risposta. Mi sento così solo, caro Fèlix Ardèvol. La morte fa freddo e io ho sempre più spesso i brividi. Il tuo amico Drago Gradnik, ex sacerdote, ex teologo, che ha rinunciato a una brillante carriera nella curia diocesana di Lubiana e forse a Roma. Il tuo amico che adesso è tiratore scelto dei partigiani, impaziente di recidere il Male alla radice.

C'erano anche le risposte di sette, otto o dieci antiquari, collezionisti e rigattieri di tutta Europa a specifiche domande di mio padre. E un paio di lettere del dottor Wuang di Shanghai che, in un inglese stentato, assicurava che quel felice manoscritto (senza ulteriori dati) non era mai stato nelle sue mani e gli augurava una lunga vita felice e prosperità negli affari e ricchezza felice e crescente nei suoi rapporti personali, della famiglia e del cuore. Sentii che il dottor Wuang in un certo senso parlava anche di me. E tanti altri documenti di ogni tipo.

Un noioso pomeriggio di pioggia, avendo già finito di correggere gli esami e non avendo voglia di pensare alla filosofia del linguaggio, decisi di annoiarmi in casa senza leggere, semplicemente trastullandomi. L'offerta teatrale, quasi inesistente, quella musicale non mi attirava; ed erano passati così tanti anni dall'ultima volta che avevo messo piede in un cinema, che non avevo voglia di constatare se i film erano ancora a colori. Sbadigliai e pensai che fosse un buon momento per mettere definitivamente in

ordine quelle carte di mio padre. Preparai quindi la *Tetralogia* sul giradischi e mi misi al lavoro. Il primo documento che mi capitò tra le mani fu una delle lettere di Morlin, che viveva a Roma e sembrava un prete, cosa che io non sapevo ancora. Fu allora che mi venne voglia di far luce su alcuni momenti della vita di mio padre. Non per niente, non pensando che così avrei fatto luce sui momenti della sua morte, ma perché ogni volta che prendevo in mano le sue carte personali trovavo qualche piccola sorpresa che mi riguardava. Forse per questo ti sto scrivendo instancabilmente da così tante settimane, come non ho mai fatto in vita mia. Come si vede che la bestia che mi insegue sta per raggiungermi. Forse per questo scrivo scampoli di ricordi che, se arriva il momento, farò molta fatica a ordinare in modo presentabile. Mi decisi dunque ad andare avanti con la selezione. Per un paio d'ore, ancora all'introduzione (eravamo al momento in cui gli infuriati Wotan e Loge rubano l'anello e il nibelungo proferisce la terribile maledizione delle disgrazie che cadranno su coloro che si metteranno il gioiello al dito), ordinai la corrispondenza e alcuni disegni di oggetti vari, fatti, immagino, da mio padre. E un'ora e mezza dopo, quando Brünnhilde disobbedisce a Wotan e aiuta la povera Sieglinde a fuggire, mi ritrovai in mano il foglio del testo in ebraico, due pagine ingiallite della dimensione di un foglio protocollo, adesso già in disuso, scritte a inchiostro con tratti che riconoscevo essere di mio padre. Mi aspettavo di trovarci qualcuna delle mille cose che lo avevano sempre incuriosito, ma quando iniziai a leggerlo pensai che il mio ebraico, un po' arrugginito, non mi avrebbe permesso di fare una lettura comoda del testo. Dopo cinque minuti infruttuosi, avendo consultato inutilmente varie volte i dizionari, arrivò la sorpresa. Non era un testo in ebraico bensì in aramaico, ma mimetizzato, nascosto sotto le sembianze dell'alfabeto ebraico. Mi faceva uno strano effetto leggerlo, perché per l'aramaico sono più abituato all'alfabeto siriaco. Ma alla fine si trattò solo di concentrarsi. Nel giro di un minuto mi resi conto di due cose: la prima, che la professoressa Gombreny aveva fatto un buon lavoro, perché mi difendo bene in aramaico; la seconda, che non era una copia di un testo antico, ma una lettera che mio padre indirizzava a me. A me! Mio padre, che in vita mi si era rivolto direttamente forse una cinquantina di volte, e quasi sempre per dirmi che diavolo sono queste grida, aveva scritto un testo dedicato al suo figlio ignorato. E potei constatare che mio padre si difendeva molto meglio di me in aramaico. Quando ebbi finito di leggere la lettera mi ritrovai nel momento in cui Siegfried, l'intrepido figlio di Sieglinde, con la crudeltà tipica degli eroi uccide il nibelungo Mime, che l'aveva allevato, per evitare di essere da lui tradito. Il bosco degli eroi, il testo in aramaico, tutto chiamava il sangue. Ero circondato da sangue. Adrià, concentrato sul testo, senza vederlo, pensando alle cose terribili che aveva letto, per una buona mezz'ora lasciò che il disco girasse a vuoto sul piatto. Come se i personaggi ripetessero i movimenti in modo infinito, accompagnati solo dal leggero crepitio della puntina. Era colpito, come Siegfried, dalla rivelazione. Perché la lettera diceva caro figlio mio, Adrià. Ti scrivo questo segreto con la vaga speranza che un giorno, tra molti anni, tu possa sapere cosa sia successo. È molto probabile che questa lettera vada persa per sempre tra le carte che pian piano si consumeranno divorate dalle voraci lepisme argentate che accompagnano sempre i possessori di biblioteche con libri vecchi. Se leggi quello che ti scrivo è perché hai conservato le mie carte, hai fatto ciò a cui ti ho destinato e hai imparato l'ebraico e l'aramaico. E se hai imparato l'ebraico e l'aramaico, figlio, sei il tipo di studioso che avevo immaginato che saresti stato. E l'avrò avuta vinta su tua madre, che ti vuole far diventare un violinista decadente (in realtà, in aramaico diceva decadente suonatore di ribeca, ma si intuiva comunque la natura astiosa di mio padre). Voglio che tu sappia che se leggi queste righe è perché io non sarò potuto tornare a casa per distruggerle. Non so se ufficialmente figurerà che ho avuto un incidente, ma voglio che tu sappia che sono morto assassinato e che il mio assassino si chiama Aribert Voigt, un ex medico nazista che si è macchiato di molte brutalità che ti risparmio e che ha voluto recuperare il violino storioni che un giorno gli ho preso in modo riprovevole. Mi allontano da casa, quindi, perché la sua ira non cada su di voi, come l'uccello che, facendo finta di essere ferito, porta il predatore lontano dai suoi piccoli. Non cercare l'assassino. Quando leggerai questa mia lettera, sarà sicuramente già morto da tempo. Non cercare neanche il violino; non ne vale la pena. E non cercare quello che io ho trovato in molti degli oggetti che ho collezionato: la soddisfazione per il

possesso della rarità. Non la cercare, perché finisce per consumare l'individuo e crea un'ansia senza limiti che ti fa fare cose che poi vorresti non avere mai fatto. Se tua madre è ancora viva, risparmiale la storia che ti ho raccontato. Addio. E sotto, una specie di post scriptum che mi ha portato verso l'infelicità. Un post scriptum che diceva Aribert Voigt è la persona che mi ha ammazzato. Ho strappato il Vial dalle sue grinfie macchiate di sangue. So che lo hanno liberato e che, fatalmente, verrà a cercarmi. Voigt è il male. Anche io sono il male, ma Voigt è il Male assoluto. Se muoio di morte violenta, non credere a chi ti parlerà di un incidente. Voigt. Non voglio che ti vendichi, figlio mio. Non potrai farlo, è ovvio; perché quando leggerai queste righe, ammesso che tu le legga, Voigt da tanti anni starà marcendo all'inferno. Se mi hanno ucciso, vuol dire che il Vial, il nostro storioni, sarà sparito da casa. Se per qualche motivo si arriva a parlare pubblicamente di Voigt o del nostro violino, sappi che ho fatto fare delle ricerche per scoprire a chi apparteneva lo strumento prima che Voigt lo confiscasse: una donna belga, Netje de Boeck, era la sua proprietaria. Mi auguro di cuore che Voigt faccia una brutta fine e che qualcuno, non so chi, non lo lasci dormire tranquillo fino alla morte. Ma non voglio che sia tu, perché non voglio implicarti nei miei affari. Eccome se mi hai implicato, papà, pensò Adrià, mi hai contagiato con il male di famiglia, il bruciore sulle dita quando desidero un oggetto. E il testo in aramaico finiva con un laconico addio, figlio. Probabilmente, le ultime parole che ha scritto. E neanche una parola per dirgli figlio mio, ti voglio bene. Effettivamente, forse non gli voleva bene.

Il giradischi girava in silenzio, accompagnando la perplessità di Adrià, il quale era un po' sorpreso che non l'avesse molto sorpreso quella conferma del padre sul proprio profilo morale. Passò parecchio tempo prima che cominciasse a farsi qualche domanda, ad esempio perché non voleva che si sapesse che l'aveva ammazzato un nazista. Non voleva che si scoprissero altre storie? Purtroppo, temo che fosse questo il motivo. Sai come mi sentivo, Sara? Come uno stupido. Io, che avevo sempre pensato di aver condotto la mia vita opponendomi a tutti, alla fine avevo fatto quello che il mio autoritario padre aveva disposto per me dall'inizio dei tempi. Per accompagnare quello strano sentimento, misi il prologo del *Götterdämmerung*, e le tre Norne, figlie di Erda, si riunirono sulla rocca di Brünnhilde e cominciarono a tessere il filo del destino, come mio padre aveva fatto pazientemente con il mio, senza chiedermi il parere e senza chiederlo nemmeno a mia madre. Ma un filo del destino che mio padre disponeva per dopo la sua morte si era spezzato in modo inatteso e confermava i miei timori più profondi: mi rendeva colpevole della sua morte atroce.

«Ehi, ehi! Mi avevi detto tre giorni!» Non avevo mai sentito Bernat così indignato. «Ce l'ho appena da tre ore!»

«Mi dispiace, ti giuro, scusami. Adesso. Me lo devi dare adesso o mi ammazzano, te lo giuro.»

«Non stai ai patti. Io ti ho insegnato il vibrato.»

«Il vibrato viene da solo, non si impara» risposi disperato. A dodici anni non ero molto bravo a trovare argomenti. E continuai, molto agitato: «Ci scopriranno e mio padre mi manderà in galera. E ci manderà anche te. Ti spiegherò tutto, te lo giuro».

Riattaccarono contemporaneamente. Dovette dare delle spiegazioni a Lola Piccola o a sua madre sul fatto che Bernat ha i miei stessi compiti di violino.

«Non scendere dal marciapiede.»

«No, certo» disse offeso.

Si incontrarono davanti alla pasticceria dei Solà. Aprirono le custodie e fecero lo scambio, per terra, all'angolo tra València e Llúria, estranei al fragore del tram che saliva con grande sforzo su carrer de Llúria. Bernat gli ridiede lo storioni e lui gli restituì il violino di Madame d'Angoulême e gli raccontò che suo padre era entrato di colpo nello studio, lasciando la porta aperta. E da fuori, Adrià aveva visto con terrore il padre che apriva la cassaforte, prendeva la custodia e chiudeva la cassaforte senza controllare che il violino contenuto nella custodia fosse quello che doveva essere, e io, ti giuro, non sapevo cosa fare, perché se gli dicevo che ce l'avevi tu, mi buttava giù dal balcone e non so che altro sarebbe successo, ma…

Bernat lo guardò freddamente: «Ti sei inventato tutto».

«No, davvero! Io nella custodia avevo messo il mio violino da studio perché, se la apriva, non potesse sospettare nulla…»

«Ma io non me la bevo.»

«Te lo giuro!» Adrià, disperato.

«Sei un cacasotto che non sa stare ai patti.»

Io non sapevo che dire. Guardai impotente il mio amico infuriato, che era già una spanna più alto di me. Mi sembrò una specie di gigante vendicatore. Ma mi faceva più paura mio padre. Il gigante aprì di nuovo la bocca: «E non credi che quando tornerà e aprirà la cassaforte trovandoci lo storioni comincerà a fare qualche domanda?».

«E che vuoi che faccia? Eh?»

«Scappiamo. In America.»

Qui mi piacque, Bernat, per la sua improvvisa solidarietà. Fuggire insieme in America, magari! Non fuggimmo in America, e Adrià non ebbe tempo di chiedergli ehi, Bernat, come si suona con lo storioni, si nota la differenza, vale la pena suonare con un violino antico? Né poté sapere se i suoi genitori avevano notato qualcosa o… Disse solo mi ammazzerà, ti assicuro, mi ammazzerà, ridammelo. Bernat se ne andò in silenzio, dimostrando con una smorfia di non credere fino in fondo a quella strana storia che proprio in quel momento cominciava a complicarsi.

Il giorno del Signore verrà come un ladro di notte. Sei uno cinque quattro due otto. Adrià mise lo storioni nella cassaforte, la chiuse, cancellò le tracce del suo passaggio furtivo e abbandonò lo studio. In camera sua, Carson e Aquila Nera facevano finta di niente e guardavano da un'altra parte, vinti probabilmente dalla situazione. Lui, con una custodia vuota e, per farla ancora più difficile, Lola Piccola che si affacciò due volte a dire tua madre chiede se oggi non hai intenzione di studiare. E lui la seconda volta disse mi fa male un callo sul dito… vedi?, impossibile suonare.

«Vediamo questo dito» fece mia madre entrando a sorpresa nel momento in cui stavo finendo di attaccare tre figurine che avevo comprato la domenica al mercato di Sant Antoni.

«Non vedo niente» disse *la crudele*.*

«Ma il male lo sento io.»

Mia madre posò lo sguardo da una parte e dall'altra della stanza, come se facesse fatica a pensare che non la stessi prendendo in giro, e uscì in silenzio. Per fortuna non aveva aperto la custodia. Adesso dovevo solo aspettare l'infuriata cosmica di mio padre.

Mea culpa. È morto per colpa mia. Anche se sarebbe comunque morto per mano di quel Voigt. Il taxi l'aveva lasciato solo al chilometro tre ed era tornato indietro, verso Barcellona. A quell'ora, d'inverno, la luce cominciava ad affievolirsi presto. Solo sulla strada. Tranello, imboscata. Ma non lo vedevi, papà? Forse pensavi che fosse soltanto uno scherzo di cattivo gusto. Fèlix Ardèvol contemplò Barcellona ai suoi piedi per l'ultima volta. Il rumore di un motore. Una macchina scendeva dal Tibidabo con i fari accesi. Si fermò davanti a lui; dalla macchina scese il *signor** Falegnami, più magro, più calvo, con lo stesso naso grosso e gli occhi lucidi. Lo accompagnavano due uomini muscolosi e l'autista, che scesero dietro a lui. Tutti con la faccia da duri. Falegnami gli chiese il violino con un gesto secco. Ardèvol glielo consegnò e l'altro entrò in macchina per aprire la custodia. Uscì dal veicolo con il violino in mano: «Mi prendi per imbecille?».

«Che c'è adesso?» Immagino mio padre più irritato che spaventato.

«Dov'è lo storioni?»

«Eccolo, cazzo!»

Voigt, in risposta, sollevò il violino e lo fece a pezzi sbattendolo contro una roccia sul bordo della strada.

«Ma che fa!?» mio padre, allarmato.

Voigt gli mise il violino sfondato davanti agli occhi. La tavola armonica era andata in frantumi, si

vedeva la firma dello strumento: Casa Parramon di carrer del Carme. Mio padre non ci capiva niente.

«È impossibile! L'ho preso dalla cassaforte con le mie mani!»

«Allora te lo devono aver rubato da tempo, imbecille!»

Voglio immaginarmi che al momento di dirgli be', se è così, caro *signor** Falegnami, non ho idea di chi possa avere questo meraviglioso strumento, gli sia scappato un sorriso.

Voigt mosse un sopracciglio e uno degli uomini gli diede un pugno nello stomaco: mio padre si piegò, senza respiro.

«Cerca di ricordartelo, Ardèvol.»

E poiché mio padre non poteva sapere che in quel momento il Vial era nelle mani di Bernat Plensa i Punsoda, studente preferito della maestra Trullols al Conservatorio Municipale di Musica di Barcellona, non poté ricordarselo. Ma ripeté giuro che non lo so.

Voigt estrasse dalla tasca la pistola femminile da salotto che faceva così bella figura.

«Credo che ci divertiremo» disse. Poi, indicando la pistola: «Te la ricordi?».

«Certo. E lei rimane senza violino.»

Un altro pugno nello stomaco, ma ne era valsa la pena. Di nuovo piegato in due. Di nuovo senza respiro, la bocca e gli occhi spalancati. E poi, che ne so. Il crepuscolo precoce dell'inverno aveva lasciato spazio alla notte e all'impunità, fu allora che finirono di distruggere mio padre come non so neanche immaginare.

«Augh.»

«Accidenti, dove vi eravate cacciati?»

«Se tuo padre gli avesse consegnato il Vial, l'avrebbero ammazzato lo stesso.»

«Aquila Nera ha ragione» aggiunse Carson. «Ormai era un uomo morto, mi si passi l'espressione.» Lanciò uno sputo secco. «E lo sapeva già quando è uscito di casa.»

«Perché non ha guardato il violino?»

«Era troppo preoccupato per accorgersi che non si stava portando via il Vial.»

«Grazie, amici. Ma non credo mi sia di conforto.»

Voigt torturò mio padre, rispettando il giuramento da cavaliere, proferito a Damasco davanti a Morlin, di non torcergli neanche un capello, perché mio padre era già calvo come un uovo. Non può essere andata altrimenti. Come Brünnhilde aveva inavvertitamente mandato Siegfried alla morte, rivelando il suo punto debole ai nemici, così io, sostituendo il violino, avevo fatto morire mio padre che non mi voleva bene. Per preservare la memoria di un arrogante come Siegfried Ardèvol, a cui non aveva potuto voler bene, Brünnhilde giurò che quel violino sarebbe rimasto per sempre a casa. Lo giurò per preservarne la memoria, sì. Ma oggi devo riconoscere di averlo giurato anche a causa del bruciore che sentivo sulle dita al solo pensiero che potesse allontanarsi da me. Aribert Voigt. Siegfried. Brünnhilde. Dio mio. Confiteor.

Capitolo trentacinque

«*Rsrsrsrsrsrsrsrs*.»

Adrià era in bagno a leggere *Le forme del contenuto* e sentì perfettamente il *rsrsrsrsrsrsrsrs*. Il garzone di Múrria, sempre così opportuno, pensò. Ci mise abbastanza ad andare ad aprire da sentire di nuovo *rsrsrsrsrsrsrsrs* e disse a se stesso che doveva far cambiare il campanello con qualcosa di più moderno. Magari un *ding dong* che sarebbe sempre stato più allegro.

«*Rsrsrsrsrsrsrsrsrsrs*.»

«Arrivo, maledizione» bofonchiò.

Con Eco sottobraccio aprì la porta e si trovò davanti te, amore mio, in piedi sul pianerottolo, seria, con una borsa da viaggio piuttosto piccola; mi guardavi con i tuoi occhi scuri e per un lungo minuto siamo rimasti entrambi lì impalati, lei sul pianerottolo, lui dentro casa, con la mano sulla porta, digerendo la sorpresa. E alla fine di quell'interminabile minuto gli venne solo da dire cosa vuoi, Sara. Ancora non mi capacito: mi venne solo da dirti cosa vuoi, Sara.

«Posso entrare?»

Puoi entrare nella mia vita, puoi fare quello che vuoi, Sara, amore.

Ma lei si limitò a entrare in casa. E lasciò la borsa per terra. Stavamo per ripetere un altro minuto faccia a faccia, in piedi, adesso nell'ingresso. A quel punto Sara disse prenderei molto volentieri un caffè. Mi accorsi solo allora che aveva una rosa gialla in mano.

Goethe insegna. I personaggi che in età matura cercano di realizzare il desiderio della gioventù sono destinati alla sventura. Per i personaggi che non hanno saputo o non hanno potuto conoscere la felicità al momento giusto, per quanto essi si sforzino, sarà sempre troppo tardi. Nell'amore ritrovato in età matura vive al massimo una dolce ripetizione dei momenti felici. Eduard e Ottilie entrarono nella sala da pranzo a bere il caffè. Lei posò la rosa sul tavolo, così, elegantemente abbandonata.

«È buono questo caffè.»

«Sì. È di Múrria.»

«Esiste ancora Múrria?»

«Certo.»

«A cosa pensi?»

«Non voglio…» A dir la verità, Sara, non sapevo che dire. Per questo andai subito al sodo: «Vieni per rimanere?».

Il personaggio Sara che veniva da Parigi non è lo stesso personaggio che aveva vent'anni a Barcellona, perché le persone vivono delle metamorfosi. E i personaggi anche. Me l'ha spiegato Goethe, ma Adrià era Eduard e Sara era Ottilie. Il tempo era trascorso per loro; anche per colpa dei genitori. L'attractio electiva duplex funziona quando funziona.

«Devo mettere una condizione. Perdonami.» Ottilie guardava a terra.

«Quale.» Eduard, sulla difensiva.

«Che tu restituisca quello che ha rubato tuo padre. Perdonami.»

«Quello che ha rubato?»

«Sì. Tuo padre si è approfittato di molte persone per estorcere loro i beni che desiderava possedere. Prima, durante e dopo la guerra.»

«Ma io…»

«Come credi che abbia messo su la sua attività?»

«Ho venduto il negozio» disse.

«Davvero?» sorpresa, Sara. Mi sembrò addirittura che fossi rimasta segretamente delusa.

«Non voglio essere un negoziante e non ho mai approvato i metodi di mio padre.»

Silenzio. Sara bevve un sorso di caffè e lo guardò negli occhi. Lo pungolò con lo sguardo e Adrià si vide costretto a rispondere: «Senti: ho venduto un negozio di antiquario e rigattiere. Io non so cosa mio padre avesse comprato in modo fraudolento. Ti assicuro che non si tratta della maggior parte degli oggetti. Comunque io ho chiuso con tutta quella storia» mentii.

Sara rimase dieci minuti in silenzio. Pensando, guardando davanti a sé, noncurante della presenza di Adrià; ed ebbi paura che stesse mettendo delle condizioni impossibili da osservare per avere la scusa di fuggire di nuovo. La rosa gialla riposava sul tavolo, attenta a quello che dicevamo. La guardai negli occhi; e non è che lei evitasse il mio sguardo, era solo immersa nelle sue riflessioni e si comportava come se io non ci fossi. Era un nuovo modo di fare che non conoscevo di te, Sara, e che hai avuto altre volte ma solo in momenti molto speciali.

«Va bene» disse mille anni dopo. «Ci possiamo provare.» E bevve un altro sorso di caffè. Io ero così nervoso che ne bevvi tre tazzine di seguito, di quelle che promettono una notte in bianco. Adesso sì che mi guardò negli occhi, in quel modo che fa così male, e mi disse ho la sensazione che tu abbia una fifa tremenda.

«Sì.»

Adrià la prese per mano e la portò nello studio, davanti alla cassettiera dei manoscritti.

«Questo mobile è nuovo» dicesti.

«Che memoria che hai.»

Adrià aprì i primi due cassetti, da cui tirai fuori i miei manoscritti, i gioielli che mi facevano tremare le dita: i miei cartesio, goncourt… e dissi tutto questo è mio, Sara: l'ho comprato con i miei soldi, perché mi piace collezionarlo o averlo o comprarlo, non lo so. È mio, comprato, non l'ho estorto a nessuno.

Lo dissi con tutte queste parole sapendo che probabilmente mentivo. Calò subito un silenzio grave, cupo. Non osai guardarla. Ma siccome il silenzio persisteva, la guardai di sfuggita. Stava piangendo silenziosamente.

«Che hai?»

«Perdonami. Non sono venuta a giudicarti.»

«Va bene… Ma anch'io voglio essere chiaro.»

Lei si soffiò delicatamente il naso e io non fui capace di dirle che sì, insomma, chissà da dove li tirava fuori Morral, e con quali sistemi.

Aprii il cassetto di sotto con i fogli della *Recherche* e di Zweig e la pergamena della consacrazione di Sant Pere del Burgal. Quando stavo per dirle che quei manoscritti erano di mio padre e che probabilmente erano frutto dell'estor/lei chiuse il cassetto e ripeté perdonami, non ho il diritto di giudicarti. E io tacqui come un vigliacco.

Ti sedesti, un po' sconcertata, davanti alla scrivania da lavoro, su cui era poggiato un libro aperto, *Masse und Macht* di Canetti, credo.

«E lo storioni è stato comprato legalmente» mentii di nuovo, indicando la vetrina degli strumenti.

Mi guardò in lacrime, volendomi credere.

«Va bene» dicesti.

«Io non sono mio padre.»

Un debole sorriso, mentre dicevi perdonami, perdonami, perdonami per essere entrata così a casa tua.

«Casa nostra, se tu vuoi.»

«Non so se hai un… Se hai… non so, un legame che…» Prese fiato: «Se c'è un'altra donna. Non vorrei distruggere niente che…»

«Ti sono venuto a cercare a Parigi. Non te ne ricordi?»

«Sì, ma…»

«Non c'è nessuna donna» mentii ancora, per la terza volta, come san Pietro.

Su queste basi riallacciammo la nostra relazione. Lo so che era un'imprudenza da parte mia, ma la volevo trattenere a tutti i costi. Poi lei si guardò intorno. I suoi occhi si fermarono sul tratto di parete dove erano appesi i quadretti. Ci si avvicinò. Allungò la mano e, come me quando ero piccolo, toccò leggermente con due dita la miniatura di Abraham Mignon che rappresentava un mazzo di rigogliose gardenie gialle in un vaso di ceramica. E io non le dissi giù le mani, ma sorrisi felice. Si girò, sospirò e disse è rimasto tutto uguale. Come ho ricordato ogni giorno della mia vita. Mi si mise davanti, mi guardò improvvisamente serena e disse perché sei venuto a cercarmi?

«Per ristabilire la verità. Perché non potevo sopportare che tu avessi vissuto tanto tempo pensando che io ti avessi insultato.»

«Io…»

«E perché ti amo. E tu perché sei venuta?»

«Non lo so. Ma anch'io ti amo. Forse sono venuta per… No, niente.»

«Di'.» Le presi le mani per incoraggiarla a parlare.

«Be'… per riparare alla mia debolezza dei vent'anni.»

«Neanch'io ti posso giudicare. È andata come è andata.»

«E anche…»

«Sì?»

«Anche perché non potevo togliermi dalla testa il tuo sguardo, là sul pianerottolo di casa mia.»

Sorrise, pensando tra sé e sé.

«Sai cosa sembravi?» chiese.

«Un venditore di enciclopedie.»

Scoppiò in una risata, la tua risata, Sara! E disse sì, sì, sì, proprio questo. Ma poi si contenne e disse sono tornata perché ti amo, sì. Se tu vuoi. E non pensai più che avevo mentito troppe volte quella mattina. Non fui neanche capace di dirti che quel giorno davanti a te, al Huitième arrondissement, tu con la mano sulla porta come se fossi pronta a sbattermela in faccia in qualsiasi momento, ero stato assalito dal panico; non te l'ho mai confessato. In quel momento avevo dissimulato, come un buon venditore di enciclopedie. Nel fondo del fondo del mio cuore, ero andato a Parigi, a casa tua, al quarante-huit rue Laborde, per poterti sentir dire che non volevi sapere niente di me e così chiudere un capitolo senza sentirmi in colpa e con un buon motivo per piangere. Ma Sara, dopo aver detto di no a Parigi, si era presentata a Barcellona e aveva detto prenderei molto volentieri un caffè.

Adrià, su una sedia a rotelle, guardava lo studio dalla porta. Tra le mani uno straccio sporco che non aveva permesso a nessuno di togliergli. Adrià guardava lo studio. Un minuto lungo, lunghissimo per tutti. Fece un respiro profondo e disse sono pronto; era stato un minuto brevissimo per lui. La mano ferrea di Jònatan afferrò la sedia con malcelata impazienza e la diresse verso la porta di casa. Adrià indicò Xevi e disse Xevi. Indicò Bernat, che aveva gli occhi umidi, e disse Bernat, indicò Xènia e disse Tecla. E quando a Caterina disse Lola Piccola, per la prima volta nella vita Caterina non lo contraddisse.

«Si prenderanno cura di lui, non vi preoccupate» disse qualcuno dei sopravvissuti.

La comitiva scese in silenzio, guardando con la coda dell'occhio la luce dell'ascensore con cui scendevano Adrià, la sedia a rotelle e Jònatan. Al pianterreno, Bernat ebbe la sensazione che Adrià, uscendo dall'ascensore e vedendoli tutti di nuovo, non li riconoscesse più. Ebbe come un lampo di inquietudine.

Dieci giorni prima era scattato l'allarme. L'aveva fatto scattare Caterina quando aveva trovato Adrià che si era perso dentro casa. A letterature slave, si guardava intorno spaventato.

«Dove vuole andare?»

«Non lo so. Dove sono?»

«A casa.»

«A casa di chi?»

«A casa sua. Sa chi sono?»

«Sì.»

«Chi sono?»

«Cosa, come si chiama.» Lunga pausa. Agitato: «Vero? O un complemento diretto! O il soggetto! Il soggetto, vero?».

Quella stessa settimana l'avevano trovato a frugare nel frigorifero, sempre più preoccupato e brontolone, e Jònatan, l'infermiere che in quei giorni faceva il turno di notte, gli aveva chiesto che cosa cercava a quell'ora.

«I calzini. Cosa vuoi che cerchi?»

Jònatan l'aveva riferito a Plàcida, che l'aveva fatto sapere a Caterina. E Plàcida aveva aggiunto che Adrià le aveva chiesto di mettere a bollire un libro. È proprio partito, no?

E adesso, a letterature slave, Caterina gli ripeteva sa chi sono, Adrià? E lui: un complemento diretto. Per cui aveva telefonato spaventata al dottor Dalmau e a Bernat. E il dottor Dalmau, spaventato, aveva telefonato alla residenza, al dottor Valls, per dirgli mi sa che ci siamo. Furono giorni di visite esaustive, di test e analisi, guardando i risultati con la coda dell'occhio. E di silenzi. Il complemento indiretto, ecco! Alla fine il dottor Dalmau volle parlare con Bernat e con i cugini di Tona. Bernat offrì casa sua e si preoccupò che nei bicchieri non mancasse acqua di Tasmania. Il dottor Dalmau spiegò loro i passi da seguire.

«Ma se è un uomo…» Xevi, indignato con il destino, si ribellava ancora: «È un uomo che parla sette o otto lingue!».

«Tredici» precisò Bernat.

«Tredici? Appena mi distraggo ne impara un'altra.» Gli si illuminarono gli occhi: «Vede, dottore? Tredici lingue! Io sono un contadino, sono più grande e ne so solo una e mezza. Non è ingiusto? Eh?».

«Catalano, francese, spagnolo, tedesco, italiano, inglese, russo, aramaico, latino, greco, neerlandese, rumeno ed ebraico» fece sapere Bernat. «Ed era in grado di leggerne altre sei o sette.»

«Vede, dottore?» argomento medico indiscutibile di Xevi Ardèvol che apriva un altro fronte disperato di difesa.

«Suo cugino era un fuoriserie» lo interruppe educatamente il dottore: «Lo so perché l'ho seguito da vicino. Se mi permette, mi considero suo amico. Ma adesso è finita… Il cervello gli si sta prosciugando».

«Che dispiacere, che dispiacere, che dispiacere…»

Dopo essersi ribellati invano per qualche altro minuto, convennero che la cosa migliore da fare era riordinare la vita di Adrià e accettare le disposizioni che lui stesso aveva lasciato quando aveva ancora tutte le facoltà mentali in funzione. Bernat pensò che tristezza dover disporre le cose per quando non ci sarai più; dover dire e scrivere lascio l'appartamento di Barcellona ai miei cugini Xavier, Francesc e Rosa Ardèvol in parti uguali. Per quanto riguarda la mia biblioteca, dispongo che, quando non mi sarà più di alcuna utilità, sia Bernat Plensa a decidere se tenersela o donarla, dividendola in base ai rispettivi interessi, alle Università di Tubinga e di Barcellona. Che sia lui a farlo, se vuole, perché è stato lui che mi ha aiutato a sistemarla tanto tempo fa, partecipando alla creazione del mondo.

«Non capisco niente.» Xevi, perplesso, il giorno in cui si ritrovarono dall'avvocato.

«È una battuta di Adrià. Credo di poterla capire solo io» chiarì Bernat.

«E dispongo che la signora Caterina Fargues sia remunerata con una quantità equivalente allo stipendio di due anni. Bernat Plensa è autorizzato a tenersi quello che ritiene opportuno e che non figura in questo testamento che, più che un testamento, sembra un libretto d'istruzioni. Sarà lui a decidere e a disporre su tutto il resto, compresi gli oggetti di valore come la collezione di monete o quella di manoscritti, sempre che non ritenga opportuno farne donazione alle università di cui sopra. Mi raccomando di seguire, su questi aspetti, il criterio che potrà esprimere il professor Johannes Kamenek di Tubinga. Quanto all'autoritratto di Sara Voltes-Epstein, sarà dato a suo fratello Max Voltes-Epstein. E il quadro di Modest Urgell appeso nella sala da pranzo che rappresenta il monastero di Santa Maria de Gerri, voglio che sia dato a frate Julià del monastero vicino di Sant Pere del Burgal, responsabile di tutto.

«Come?» Xevi, Rosa e Quico, tutti e tre insieme.

Bernat aprì la bocca e la richiuse. L'avvocato rilesse per se stesso e disse sì, sì: dice frate Julià di Sant Pere del Burgal.

«Chi cavolo è?» chiese Quico di Tona, diffidente.

«E che vuol dire che è il colpevole? Colpevole di cosa?»

«No, no: dice responsabile.»

«Responsabile di cosa?»

«Di tutto» disse l'avvocato, dopo aver consultato il foglio.

«Lo scopriremo» fece Bernat. E un gesto all'avvocato, per indicargli di andare avanti.

«E se non fosse possibile trovarlo o lo rifiutasse, dovrà essere offerto alla signora Laura Baylina di Uppsala. Qualora non lo accettasse, delego il signor Bernat Plensa a trovare la migliore soluzione. Il suddetto Bernat Plensa deve altresì consegnare all'editore, come convenuto, il libro che si trova nelle sue mani.»

«Un altro libro?» Xevi.

«Sì. Tranquilli, me ne occupo io.»

«Voi dite che era sano di mente quando ha scritto tutto questo?»

«Dobbiamo supporre di sì» disse l'avvocato. «Quel che è certo è che adesso non possiamo chiedergli chiarimenti.»

«Chi è la signora Diupsala?» fece Rosa. «Esiste?»

«Non vi preoccupate: la troverò. Esiste.»

«E per finire, una piccola riflessione dedicata a voi e a chi si sarà voluto unire al gruppo. Dicono che non rimpiangerò né i libri né la musica, cosa di cui non sono del tutto convinto. Dicono che non vi

riconoscerò: non siate troppo crudeli con me. Dicono che non soffrirò. Quindi, non soffrite neanche voi. E siate indulgenti con il mio deterioramento, che sarà graduale ma costante.»

«Benissimo» disse l'avvocato dopo aver letto quello che Adrià Ardèvol aveva intitolato Istruzioni pratiche per il tratto finale della mia vita.

«Manca un pezzetto» osò dire Rosa, indicando il foglio.

«Sì, scusi: è un'aggiunta di commiato.»

«E che dice?»

«Dice per quanto riguarda le istruzioni spirituali, le raccolgo tutte a parte.»

«Dove?»

«Il libro che ha scritto» disse Bernat. «Me ne occupo io, non vi preoccupate.»

Bernat aprì cercando di non fare rumore. Come un ladro. Tastò la parete finché non trovò l'interruttore. Lo azionò, ma la luce non si accendeva. Merda. Prese una torcia dalla cartella e si sentì ancora di più un ladro. All'ingresso c'era la scatola delle valvole o di come si chiamano adesso. Azionò l'interruttore e si accesero il lampadario dell'ingresso e una luce in fondo all'appartamento, forse quella del corridoio di prosa in lingue germaniche e orientali. Rimase fermo in piedi qualche secondo osservando il silenzio di quella casa. Andò verso la cucina. Il frigorifero, staccato dalla corrente, con lo sportello aperto e nessun calzino dentro. E anche il freezer, vuoto. Percorse prosa in lingue slave e nordiche, guidato dalla luce accesa. La luce accesa era quella di belle arti ed enciclopedie, lo studio di Sara, che prima era stata la stanza di Lola Piccola. Ancora con il cavalletto pronto, come se Adrià non avesse mai smesso di credere che un giorno Sara sarebbe tornata e si sarebbe messa a disegnare e a sporcarsi di nuovo le dita con il carboncino. E un mucchio di cartellette immense con delle prove. Incorniciati e messi come su una specie di altare, In Arcadia Hadriani *e* Sant Pere del Burgal: un sogno, *i due paesaggi che Sara aveva regalato a Adrià e che, in mancanza di istruzioni concrete, Bernat aveva deciso di far avere a Max Voltes-Epstein. Lasciò la luce accesa. Diede un'occhiata a religione e mondo classico e tornò per lingue romanze, affacciandosi a poesia; qui accese la luce. Tutto in ordine. Poi entrò a saggistica letteraria e anche qui accese la luce: la sala da pranzo era rimasta com'era prima. Il sole, al monastero di Santa Maria de Gerri, continuava ad arrivare dalla parte di Trespui. Dalla tasca del cappotto estrasse la macchina fotografica. Dovette spostare due sedie e si posizionò di fronte al dipinto di Modest Urgell. Gli scattò un paio di foto con il flash e un paio senza. Uscì da saggistica letteraria ed entrò nello studio. Era rimasto tutto come lo avevano lasciato. Si sedette su una sedia e cominciò a pensare alle molte volte che ci era entrato, sempre con Adrià, discutendo soprattutto di musica e di letteratura, ma anche di politica e della vita. E da giovani o da bambini, sognando misteri clandestini. Accese la lampada a stelo della poltrona su cui Adrià leggeva. Accese anche la lampada a stelo del divano e il lampadario sul soffitto. Là dove per anni era stato appeso l'autoritratto di Sara c'era un vuoto che gli provocò una sorta di vertigine. Si tolse il cappotto, si sfregò la faccia con il palmo delle mani, come faceva sempre Adrià, e disse cominciamo. Passò dietro alla scrivania e si accovacciò. Provò sei, uno, cinque, quattro, due, otto. Non si apriva. Provò sette, due, otto, zero, sei, cinque, e la cassaforte si aprì silenziosamente. Dentro, niente. Sì, delle buste. Le prese e le posò sulla scrivania per guardarle più comodamente. Ne aprì una. Esaminò foglio per foglio: un elenco di personaggi. Lui c'era: Bernat Plensa, Sara Voltes-Epstein, Io, Lola Piccola, zia Leo… le persone… sì, insomma: i personaggi, con le date di nascita e, in qualche caso, di morte accanto. Altri fogli: una specie di schema tutto cancellato, come se ci avesse ripensato. Un'altra lista con altri personaggi. E basta. Se quello era tutto, Adrià aveva scritto di getto passando da un luogo all'altro guidato dalla memoria che gli era rimasta. Rimise i fogli nella busta e infilò la busta nella sua cartella. Chinò la testa e fece uno sforzo per trattenere le lacrime. Respirò lentamente qualche minuto finché si calmò. Aprì l'altra busta. Alcune fotografie: una di Sara mentre si faceva una foto allo specchio. Che bella. Neanche adesso voleva riconoscere che ne era stato anche lui sempre un po' innamorato. L'altra era di Adrià al lavoro proprio lì dove lui era seduto in quel momento. Amico mio, Adrià. Qualche altra fotografia: un foglio con degli schizzi del viso di un bambino*

molto piccolo. E poi diverse foto del Vial, davanti e dietro. Rimise le fotografie nella busta e infilò tutto nella sua cartella, adesso con una smorfia di dispiacere amaro, pensando al Vial perso. Guardò dentro la cassaforte. Nient'altro. La chiuse ma non girò la ruota. Fece anche una visita a storia e geografia. Sul comodino, Carson e Aquila Nera facevano la guardia fedele per nessuno. Li prese, con tanto di cavalli, e li mise nella cartella. Tornò nello studio e si sedette sulla poltrona che Adrià usava abitualmente per leggere. Per circa un'ora rimase così, a guardare il vuoto, ripassando il ricordo e il rimpianto di tutto e permettendo che ogni tanto una lacrima gli scendesse lungo la guancia.

Dopo parecchio tempo, Bernat Plensa i Punsoda si riscosse, si guardò intorno e a quel punto non poté reprimere un pianto che gli sgorgava dal fondo dell'anima. Si coprì la faccia con le mani. Quando si sentì più sereno si alzò dalla poltrona; infilandosi il cappotto, ispezionò ancora una volta con lo sguardo tutto lo studio. Adéu, ciao, à bientôt, adiós, tschüss, vale, dag, bye, αντίο , Пока , la revedere, viszlát, head aega, lehitraot, tchau, maa as-salama, puix beixlama, amico mio.

Capitolo trentasei

Entrasti nella mia vita dolcemente, come la prima volta, e non pensai più a Eduard e Ottilie né alle mie bugie, ma alla tua presenza silenziosa e confortante. Adrià le disse prendi possesso della casa; prendi possesso di me. E le fece scegliere tra due stanze per farne il suo studio da disegno, per metterci i suoi libri, e i vestiti e la tua vita, se vuoi, Sara, amore; ma non sapevo che per contenere tutta la vita di Sara c'era bisogno di molti più armadi di quelli che Adrià le potesse offrire.

«Va benissimo. È più grande dello studio di Parigi» dicesti guardando la stanza di Lola Piccola dalla soglia.

«C'è luce ed è molto silenziosa, perché dà all'interno.»

«Grazie» fece, girandosi verso di me.

«Non mi devi ringraziare. Sono io che ti ringrazio.»

Si allontanò vivacemente da me ed entrò nella stanza. All'angolo della finestra, appeso alla parete, c'era il quadretto delle gardenie gialle di Mignon a darle il benvenuto.

«Ma come…»

«Ti piace, vero?»

«Come lo sapevi?»

«Ma ti piace o no?»

«È l'oggetto che più mi piace di questa casa.»

«Da adesso è tuo.»

Il suo modo di dire grazie fu rimanere impalata davanti alle gardenie per un bel pezzo.

E l'atto successivo, per me quasi liturgico, fu quello di aggiungere il nome di Sara Voltes-Epstein alla cassetta delle lettere nell'androne. Così, dopo aver vissuto solo per dieci anni, adesso, mentre scrivevo o leggevo, sentivo di nuovo dei passi, o il rumore del cucchiaino contro il vetro del bicchiere, o una musica soave che veniva dal tuo studio, e pensai che potevamo essere felici. Ma Adrià non pensò a risolvere l'altro fronte aperto; quando lasci una porta chiusa male puoi avere molte brutte sorprese. Lo sapevo, sì; ma la gioia era più intensa della prudenza.

Ciò che Adrià fece più fatica ad accettare, nella nuova situazione, fu l'imposizione da parte di Sara di una sorta di paletti che cingevano terreni proibiti nelle loro vite. Se ne accorse dallo stupore che apparve sul suo volto quando la invitò a conoscere la zia Leo e i cugini di Tona.

«È meglio non mettere di mezzo la famiglia» rispose Sara.

«Perché?»

«Non voglio dispiaceri.»

«Ti voglio solo presentare zia Leo e i cugini, se li troviamo lì. Non voglio presentarti un dispiacere.»

«Non voglio problemi.»

«Non ne avrai. Perché dovresti averne?»

Quando arrivarono gli scatoloni, con i disegni e i lavori lasciati a metà, i cavalletti, i carboncini e le matite colorate, fece un'inaugurazione ufficiale del suo studio regalandomi un disegno a matita delle gardenie di Mignon che io appesi, e che è ancora appeso, alla parete, là dov'era l'originale. Ti mettesti subito a lavorare perché eri indietro con le illustrazioni di alcuni libri per bambini che ti avevano commissionato un paio di case editrici francesi. Giorni di silenzio e di calma, in cui tu disegnavi, io leggevo o scrivevo. Ci incrociavamo in un corridoio, ci facevamo una visita ogni tanto, prendevamo insieme il caffè in cucina a metà mattinata, guardandoci negli occhi e non dicendo niente per non infrangere quella fragile felicità inaspettatamente recuperata.

Fece una fatica immane a convincerla, ma quando Sara ebbe finito il lavoro più urgente, andarono

insieme a Tona in una seicento di terza mano che Adrià aveva comprato dopo essere finalmente riuscito a superare l'esame di pratica al settimo tentativo. A La Garriga dovettero cambiare una ruota: a Aiguafreda Sara lo fece fermare davanti a un fioraio, entrò nel negozio e uscì con un delizioso mazzetto che lasciò sul sedile posteriore senza dire niente. E sulla salita di Sant Antoni, a Centelles, l'acqua del radiatore cominciò a bollire; a parte questo, tutto bene.

«È il paese più bello del mondo» disse entusiasta Adrià mentre la seicento arrivava a Les Quatre Carreteres.

«Il paese più bello del mondo è piuttosto brutto» rispose Sara quando si fermarono a carrer de Sant Andreu e Adrià tirò il freno a mano, con un po' troppa energia.

«Lo devi guardare con i miei occhi. Et in Arcadia ego.»

Scesero dalla macchina e lui disse guarda il castello, amore. Qui, quassù. È bellissimo, vero?

«Be'… non saprei che dirti…»

Lui la notò nervosa, ma non sapeva che fare per…

«Lo devi guardare con i miei occhi. Vedi laggiù, quella casa brutta e quella con i gerani?»

«Sì…»

«Casa Casic era lì.»

Lo disse come se la stesse vedendo; come se potesse allungare la mano e toccare Josep, con il suo mozzicone di sigaretta tra le labbra, gobbo, che affilava coltelli nell'aia, accanto al pagliaio morsicato come il cuore di una mela.

«Vedi?» disse Adrià. E indicò la stalla della mula che si chiamava sempre Estrella, che indossava scarpette col tacco che ticchettavano contro la pietra piena di sterco quando si muoveva per togliersi di dosso le mosche, e sentì persino Viola che abbaiava infuriata, tirando la catena perché il silenzioso gatto bianco senza nome le passava troppo vicino vantandosi con spacconeria della sua libertà.

«Orcoddio, ragazzini, andatevene a giocare da un'altra parte, orcoddinci.»

E tutti a correre e a nascondersi dietro la roccia bianca, e la vita era un'avventura entusiasmante, diversa dalla digitazione degli arpeggi in mi bemolle maggiore; con la puzza di sterco e il rumore degli zoccoli di Maria di casa Casic quando entrava nel letamaio, e la squadra di mietitori abbronzati alla fine di luglio, con la falce in mano. Anche la cagna di casa Casic si chiamava sempre Viola, e invidiava i bambini perché non erano legati con una corda lunga appena quattro canne.

«Orcoddinci è un eufemismo di orcoddio, che è un eufemismo di porco Dio.»

«Ehi, sentite Adrià. Dice porco Dio!»

«Sì, ma non lo si capisce mai» borbottò Xevi mentre scendevano per lo scivolo del ciglione fino alla strada piena di solchi di ruote di carro ed escrementi di Bastús, il mulo dello spazzino.

«Non si capisce niente di quello che dici» lo rimproverò Xevi una volta arrivati giù.

«Scusa. Penso ad alta voce.»

«No, figurati, a me…»

E non si scrollavano la polvere dai pantaloni perché a Tona, lontano dai genitori, era tutto permesso e non succedeva niente se ti sbucciavi le ginocchia.

«Casa Casic, Sara…» riassunse lì in piedi, sulla stessa strada dove prima pisciava Bastús e che adesso era asfaltata; non pensò che Bastús non era più un mulo ma un Iveco diesel con cassone, un gioiello che non mastica neanche una briciola di paglia, tutto pulito e senza puzza di sterco.

Allora, con i fiori in mano, ti mettesti sulle punte e mi desti un bacio inaspettato, e io pensai et in Arcadia ego, et in Arcadia ego, et in Arcadia ego, devotamente, come fosse una litania. Non avere più paura, Sara, ché qui, al mio fianco, sei in salvo. Tu disegna, io nel frattempo ti amerò e insieme impareremo a costruire la nostra Arcadia. Prima di bussare alla porta di casa Ges mi passasti il mazzo di fiori.

Al ritorno Adrià convinse Sara a prendere la patente; sarebbe stata sicuramente una principiante più brava di lui.

«Va bene.» Dopo un chilometro di silenzio: «Sai che mi è piaciuta zia Leo. Quanti anni ha?»

Laus Deo. Lui aveva già notato che dopo un'ora a casa Ges Sara aveva abbassato la guardia e sorrideva dentro di sé.

«Non lo so. Più di ottanta.»

«È molto simpatica. E non so dove trova tutta quella energia. Non sta mai ferma.»

«È sempre stata così. Ma fa rigare tutti dritto.»

«Alla fine ho dovuto prendere il barattolo di olive, sì o sì.»

«È zia Leo.» E sulla spinta dell'entusiasmo: «Perché non andiamo un giorno a casa tua?».

«Non se ne parla neanche» tono secco, definitivo.

«Perché, Sara?»

«Non ti accettano.»

«Però zia Leo ti ha accettata.»

«Tua madre, se fosse viva, non mi avrebbe fatto mettere piede a casa tua.»

«A casa nostra.»

«A casa nostra. Zia Leo, d'accordo. Con il tempo, le vorrò anche bene. Ma non conta. Conta tua madre.»

«È morta. Dieci anni fa!»

Silenzio fino al Figaró. Dal momento che comunque già non parlavano, Adrià tirò di nuovo la corda e disse Sara.

«Che c'è.»

«Cosa ti hanno raccontato di me?»

Silenzio. Il treno, sull'altra sponda del Congost, saliva verso Ripoll. E noi sul punto di precipitare in una conversazione.

«Chi?»

«A casa tua. Per farti fuggire.»

«Niente.»

«E cosa avrei scritto nella famosa lettera?»

Davanti, un camion della Danone che andava piuttosto lento. E Adrià doveva ancora pensarci tre volte prima di fare un sorpasso. Il camion o la conversazione. Rinunciò al sorpasso e insistette: eh, Sara? Che bugie ti hanno raccontato? Cosa ti hanno detto di me?

«Non me lo chiedere più.»

«Perché?»

«Mai più.»

Adesso veniva un tratto bello dritto. Mise la freccia, ma non osava superare.

«Ho il diritto di sapere che cosa…»

«E io ho il diritto di voltare pagina.»

«Lo posso chiedere a tua madre?»

«È meglio che tu non la veda mai.»

«Cazzo.»

Che sorpassi un altro. Adrià si vedeva incapace di sorpassare un camion lento carico di yogurt, più che altro perché gli si appannavano gli occhi e non aveva un apposito tergicristallo.

«Mi dispiace, ma è meglio così. Per tutti e due.»

«Non insisterò. Credo che non insisterò… Ma mi piacerebbe poter salutare i tuoi genitori. E tuo fratello.»

«Mia madre è come la tua. Non ho intenzione di forzarla. Ha troppe cicatrici.»

Voilà: all'altezza del Molí de Blancafort, il camion degli yogurt aveva deviato verso La Garriga e Adrià si sentì come se l'avesse superato lui. Sara continuò: «Io e te dobbiamo vivere la nostra vita. Se vuoi che viviamo insieme, non puoi aprire questo scrigno. Come fosse il vaso di Pandora».

«Come se ci trovassimo dentro alla fiaba di Barbablù. Con giardini pieni di frutta ma con una stanza chiusa a chiave e il divieto di entrarci.»

«Una cosa del genere, sì. Come la mela dell'albero proibito. Te la senti?»

«Sì, Sara» mentii per la non-so-quantesima volta. L'importante era che non fuggissi di nuovo.

Nello studio del dipartimento c'erano tre scrivanie per quattro professori. Adrià non aveva una sua scrivania: ci aveva rinunciato sin dal primo giorno perché gli sembrava impossibile lavorare da qualche altra parte che non fosse casa sua. Aveva solo un posto dove lasciare la cartella e un armadietto. E sì, aveva bisogno di una scrivania, ammetteva di essersi precipitato con la rinuncia. Per questo, quando Llopis non era in facoltà, in genere occupava la sua.

Entrò pronto a tutto. Ma Llopis era lì che correggeva delle bozze o qualcos'altro. Laura alzò la testa dalla sua scrivania. Adrià rimase immobile. Nessuno disse niente. Llopis alzò la vista con prudenza, li guardò entrambi, disse che andava a prendere un caffè e sparì prudentemente dal campo di battaglia. Mi sedetti sulla sedia di Llopis, proprio davanti a Laura e alla sua macchina da scrivere.

«Ti devo una spiegazione.»

«Tu che dai spiegazioni?»

Il tono sarcastico di Laura non faceva presagire una conversazione tranquilla.

«Vuoi che ne parliamo?»

«Be'… È da qualche mese che non mi rispondi al telefono, che eviti di incontrarmi, che se ti incrocio mi dici adesso non posso…»

Silenzio di entrambi.

«Dovrò addirittura riconoscere che è stato un bel pensiero da parte tua presentarti oggi qui» aggiunse nello stesso tono ferito.

Sguardi sfuggenti, impacciati. Allora Laura scansò l'Olivetti, come se desse fastidio in mezzo a loro due, e risoluta, pronta a tutto, disse: «C'è un'altra, vero?».

«No.»

Vediamo: se c'è una cosa che non ho ancora capito di me, è questa incapacità di prendere il toro per le corna. Al massimo lo prendo per la coda, e a quel punto sono condannato a ricevere una zampata mortale. Non imparerò mai; perché dissi no, no, no, cazzo, Laura, non c'è nessuna… Sono io che, sì, insomma, che preferisco non…

«Patetico.»

«Non mi insultare» disse Adrià.

«Patetico non è un insulto.» Si alzò, perdendo un po' il controllo: «Di' le cose come stanno, cazzo. Di' che non mi ami!».

«Non ti amo» disse Adrià nel momento in cui la Parera apriva la porta e Laura scoppiava a piangere. Quando disse sei proprio un figlio di puttana, un gran figlio di puttana, un gran figlio di puttana, la Parera aveva già richiuso la porta e li aveva lasciati di nuovo soli.

«Mi hai usata come un fazzoletto.»

«Sì. Perdonami.»

«Vaffanculo.»

Adrià uscì dallo studio. Appoggiata al parapetto del chiostro, la Parera stava perdendo tempo, fumando una sigaretta della pace, forse decidendo a chi dare ragione senza conoscere i particolari. Lui le passò davanti e non osò dire grazie né altro.

A casa Sara lo guardò stupita, come se la discussione e il dispiacere gli fossero rimasti incollati al viso e ai vestiti, ma non dicesti niente; sono sicuro che avevi capito tutto, ma avesti il buon senso di non metterlo sul tavolo e quando dicesti ti devo dire una cosa, Adrià immaginò già una nuova tempesta; ma invece di fargli presente che sapevi tutto, dicesti credo che dovremmo cambiare forno: questo pane sembra una gomma da masticare. Che ne pensi?

Finché un giorno Sara ricevette una telefonata e rimase a parlare a bassa voce al telefono della

sala da pranzo e quando mi affacciai vidi che piangeva silenziosamente tenendo ancora la mano sull'apparecchio dopo aver attaccato.

«Cosa è successo?» Nessuna risposta. «Sara?»

Lei lo guardò, assente. Sollevò la mano dal telefono, quasi come bruciasse.

«Mamma è morta.»

Dio mio. Non so come andò, ma ricordai il giorno in cui mio padre aveva detto cominciamo ad avere troppi tesori in questa casa e io avevo capito cominciamo ad avere troppi morti in questa casa. Adesso ero una persona adulta, ma facevo fatica ad accettare che la vita si fa a forza di morti.

«Non sapevo che…»

Mi guardò tra le lacrime.

«Non era malata: è stato di colpo. Ma pauvre maman…»

Mi fece rabbia. Non so come dirlo, Sara, ma mi fece rabbia che la gente morisse intorno a me. Mi fece rabbia, e la cosa, con il passare del tempo, non è molto migliorata. Probabilmente non accetto la vita fino in fondo. Per questo mi ribellai in modo inutile e pericoloso e ti fui infedele. Come un ladro, come il Signore, entrai nel tempio. Mi misi su una panca discreta in fondo alla sinagoga. E rividi tuo padre, che non avevo più visto dal giorno di quell'assurda conversazione, quando tu eri sparita senza lasciare traccia e io potevo solo afferrarmi alla disperazione. Adrià poté anche osservare a piacere la nuca di Max, che era due spanne più alto di sua sorella, più o meno l'altezza di Bernat. E Sara, stretta tra i due uomini, e altri familiari che non mi si presenteranno mai perché tu non vuoi, perché sono figlio di mio padre e il sangue dei suoi peccati si riverserà sopra ai suoi figli e ai figli dei suoi figli fino alla settima generazione. Vorrei avere un figlio con te, Sara, pensai. Senza condizioni, pensai. Ma non osai dirtelo ancora. Quando dicesti è meglio che tu non venga al funerale, Adrià capì la grandezza dell'avversione che il ricordo del signor Fèlix Ardèvol provocava negli Epstein.

Intanto, la distanza con Laura si consolidava, sebbene abbia sempre pensato povera Laura, è stata tutta colpa mia. E mi sentii più tranquillo quando, in mezzo al chiostro, mi disse vado a Uppsala a finire la tesi. E forse ci rimarrò per sempre.

Paf. Il suo sguardo azzurro posato su di me come un'accusa.

«Ti auguro molta fortuna: te la meriti.»

«Bastardo.»

«Buona fortuna, davvero, Laura.»

Stetti più di un anno senza vederla e senza pensarci, perché in mezzo planò il dolore per la morte della signora Voltes-Epstein. Non sai quanto mi dispiace dover chiamare tua madre signora Voltes-Epstein. E un giorno, qualche mese dopo il funerale, mi incontrai con il signor Voltes in un caffè vicino all'università. Non te l'avevo mai raccontato, mio amore. Non osavo dirtelo. Perché l'ho fatto? Perché io non sono mio padre. Perché io sono colpevole di molte cose. Ma, anche se a volte così mi possa sembrare, non sono affatto colpevole di essere figlio di mio padre.

Non si diedero la mano. Entrambi fecero qualcosa di simile a un cenno di saluto con la testa. Entrambi si sedettero in silenzio. Entrambi si sforzavano di non guardarsi negli occhi.

«Mi dispiace molto per la morte di sua moglie.»

Il signor Voltes fece un gesto di assenso, ringraziando per la frase. Chiesero due tè e aspettarono che la cameriera si allontanasse per poter rimanere in silenzio.

«Cosa vuoi?» fece il signor Voltes dopo un bel po'.

«Essere accettato, suppongo. Vorrei venire il giorno dello zio Haim.»

Il signor Voltes lo guardò con la faccia sorpresa. Adrià non poteva togliersi dalla testa il giorno in cui lei gli aveva detto vado a Cadaqués.

«Vengo con te.»

«Impossibile.»

Delusione; un'altra volta, la barriera interposta.

«Ma domani non è Yom Kippur, né Hanukkah, né il Bar Mizvah di nessuno.»

«È l'anniversario della morte di zio Haim.»

«Ah.»

I Voltes-Epstein osservavano appena lo shabbat nella sinagoga di carrer de l'Avenir, ma non erano religiosi. Se festeggiavano Rosh Hashanah o Sukot era per dirsi siamo ebrei in terra di goyim. E non smetteremo mai di esserlo. Ma non per… Mio padre non è ebreo, mi aveva detto un giorno Sara. Ma è come se lo fosse: si è esiliato nel trentanove. E non crede in niente; dice sempre che si limita a cercare di non fare del male.

Adesso il signor Voltes era seduto davanti a Adrià, mescolando lo zucchero con il cucchiaino. Guardò negli occhi Adrià e questi si sentì in dovere di reagire, così dissi signor Voltes, io amo davvero sua figlia. Lui smise di mescolare lo zucchero e appoggiò silenziosamente il cucchiaino sul piattino.

«Sara non te ne ha mai parlato?»

«Di suo zio?»

«Sì.»

«Un po'.»

«Quale po'?»

«Be', mi ha detto… che un nazista lo ha tolto dalla camera a gas per farsi visitare.»

«Lo zio Haim si è suicidato nel millenovecentocinquantatré e ci siamo sempre chiesti perché, se aveva resistito a tutto, perché, se ormai era in salvo, di nuovo insieme alla sua famiglia… ai sopravvissuti della sua famiglia… e per commemorare questo vogliamo stare da soli.» E Adrià, con l'arroganza che provoca il fatto di essere venuto a conoscenza di una confidenza inattesa, rispose che lo zio Haim forse si era suicidato perché non poteva sopportare il fatto di essere sopravvissuto; perché si sentiva colpevole di non essere morto.

«Sentilo, il saggio. Te l'ha forse detto lui? Tu lo hai conosciuto?»

Perché cazzo non sai tacere in tempo?

«Mi scusi. Non volevo offenderla.»

Il signor Voltes prese il cucchiaino e ricominciò a mescolare lo zucchero nel tè, probabilmente per aiutarsi a pensare. Quando Adrià ormai credeva che l'incontro fosse arrivato al termine, il signor Voltes proseguì, in tono monotono, come se recitasse una preghiera, come se ciò che diceva facesse parte della cerimonia di commemorazione del giorno della morte dello zio: «Lo zio Haim era un uomo colto, un medico di una certa fama che tornando da Auschwitz alla fine della guerra non volle guardarci negli occhi. Venne a stare da noi perché eravamo la sua unica famiglia. Lui era scapolo. Suo fratello, il nonno di Sara, era morto in un treno merci nel millenovecentoquarantatré. Un treno organizzato dai francesi di Vichy per collaborare alla pulizia etnica del mondo. Suo fratello. Sua cognata non aveva resistito alla vergogna e si era uccisa nel campo di prigionia di Drancy prima di iniziare il viaggio. Lui, molto tempo dopo, era tornato a Parigi dall'unico familiare che gli era rimasto, che era sua nipote. Non ha mai voluto ricominciare a fare il medico. E quando ci siamo sposati l'abbiamo obbligato a venire a vivere con noi. Quando Sara aveva appena tre anni, un giorno zio Haim disse a Rachel che scendeva a bere un pastis all'Auberge, prese in braccio Sara, le diede un bacio, diede un bacio a Max, che arrivava in quel momento dall'asilo, si sistemò il cappello e uscì di casa fischiettando l'andante della settima di Beethoven. Mezz'ora dopo venimmo a sapere che si era buttato nella Senna da Pont Neuf».

«Mi dispiace molto, signor Voltes.»

«E lo commemoriamo, commemoriamo tutti i nostri morti della Shoah. Lo facciamo in questo giorno perché è l'unica data che conosciamo della morte dei quattordici parenti prossimi che sappiamo furono eliminati senza un briciolo di compassione in nome di un mondo nuovo.»

Il signor Voltes bevve un sorso di tè e rimase con gli occhi fissi davanti a sé, guardando Adrià senza vederlo, vedendo forse solo il ricordo dello zio Haim.

Rimasero a lungo in silenzio, poi il signor Voltes si alzò.

«Devo andarmene.»

«Come vuole. Grazie per essere venuto.»

Aveva parcheggiato proprio davanti al caffè. Aprì la portiera, esitò qualche secondo e poi offrì: «Ti posso lasciare dove vuoi».

«No, non si…»

«Sali.»

Era un ordine. Salì. Girarono senza meta in mezzo al traffico denso dell'Eixample. Premette un pulsante, e cominciò a suonare, leggera, una sonata per violino e pianoforte di Enescu. Non so se era la seconda o la terza. E all'improvviso, fermi a un semaforo rosso, continuò un racconto che nella sua mente non si era probabilmente interrotto:

Dopo essersi salvato dalle docce perché era medico, rimase due giorni nella baracca ventisei, dove dormivano sessanta persone silenziose e magre, con lo sguardo perso, che quando andavano a lavorare lo lasciavano solo con un kapò rumeno che lo guardava da lontano e con diffidenza, come se si chiedesse che cosa doveva fare con quel nuovo arrivato che aveva ancora la faccia di una persona sana. Il terzo giorno, un Hauptsturmbannführer visibilmente ebbro risolse i suoi dubbi affacciandosi nella baracca vuota e vedendo il dottor Epstein che, seduto sulla branda, cercava solo di diventare trasparente.

«Che ci fa qui?»

«Ordini dello Sturmbannführer Barber.»

«Tu!»

Tu era lui. Si voltò lentamente e guardò l'ufficiale negli occhi.

«Mettiti in piedi quando ti parlo!»

Tu si mise in piedi perché un Hauptsturmbannführer gli parlava.

«Va bene. Lo prendo.»

«Ma signore» disse il kapò, rosso come un peperone. «Lo Sturmbannführer Barber…»

«Dirai allo Sturmbannführer Barber che l'ho preso io.»

«Ma signore!…»

«Affanculo lo Sturmbannführer Barber! Hai capito, adesso?»

«Sì, signore.»

«Dài, Tu, vieni che ci divertiremo.»

Era davvero un bel divertimento, bellissimo. Molto intenso. Seppe che era domenica quando l'ufficiale gli disse che aveva degli amici a casa e lo portò là dov'erano le case degli ufficiali. Poi lo mise in una specie di cantina, dove c'erano già otto o dieci paia d'occhi che lo guardavano spaventati. Lui chiese che diavolo succede?, ma non lo capivano, perché erano donne ungheresi e lui in ungherese sapeva dire soltanto köszönöm ma nessuno fiatò né sorrise. Si aprì allora di colpo la porta del sotterraneo, che non era un sotterraneo, perché era al livello di un cortile lungo e stretto, e un Unterscharführer con il naso rosso urlò a un palmo di distanza dall'orecchio di Tu e disse quando dico via, cominciate a correre fino alla parete del fondo. Frocio chi arriva ultimo! Via!

Le otto o dieci donne e Tu si misero a correre, come i gladiatori al circo. Da dietro gli arrivavano risate di gente entusiasta. Le donne e Tu arrivarono alla parete del fondo. Solo un'anziana era ancora a metà del percorso. Allora suonò una specie di tromba e si sentirono degli spari. L'anziana ungherese cadde a terra, trapassata da mezza dozzina di proiettili, punita per essere arrivata ultima, povera anyóka, povera öreganyó; sì, insomma, per non essere arrivata neanche alla fine, la pidocchiosa. Tu si girò atterrito. In una galleria superiore tre ufficiali caricavano i fucili e un quarto, anche lui armato, si faceva accendere un sigaro da una donna visibilmente ubriaca. Gli uomini discussero con fervore, poi uno di loro lanciò l'ordine secco al sottufficiale dal naso rosso, che lo comunicò a loro gridando, dicendo che adesso dovevano tornare al rifugio, piano piano, che il lavoro non era finito qui. Le nove donne ungheresi e Tu tornarono indietro, gemendo, cercando di non calpestare il cadavere dell'anziana, e videro con orrore che un ufficiale puntava contro di loro il fucile mentre si avvicinavano al sotterraneo, e

aspettarono lo sparo, ma un altro ufficiale, che si era accorto delle intenzioni di quello che puntava il fucile, gli diede una manata nel momento in cui sparava a una ragazza magrissima e lo sparo, deviato, passò a dieci centimetri dalla testa di Tu.

«E adesso correte di nuovo fino alla parete.» Allo zio, spingendolo: «Mettiti qui, Tu, merda!».

Guardò il suo gruppo di lepri con una sorta di orgoglio solidale e gridò: «Il bastardo che non farà zig-zag non ci arriverà. Forza!».

Erano talmente ubriachi che riuscirono ad ammazzare solo tre donne. Tu arrivò dall'altra parte, vivo e colpevole di non aver fatto da scudo a nessuna delle tre donne che giacevano a metà strada. Una delle donne abbattute era gravemente ferita e il dottor Tu vide subito che il foro sul collo le aveva sezionato la giugulare; come se volesse dargli ragione, la donna rimase immobile mentre la pozza di sangue che le faceva da letto si allargava. Mea culpa.

E altre cose che ha detto solo a me e che non ho avuto mai il coraggio di raccontare né a Rachel né ai miei figli. Non ne poté più e gridò ai nazisti che erano dei miserabili. Il più sereno di loro si mise a ridere, puntò il fucile contro la più giovane delle sopravvissute e disse stai zitto, ebreo del ccazzo o le faccio fuori tutte. Tu tacque. Ma mentre tornavano verso il sotterraneo, uno dei cacciatori si mise a vomitare e un collega gli disse vedi?, vedi?, te l'avevo detto di non mischiare tanti liquori dolci, idiota. Dopo di che, dovettero interrompere la sessione ricreativa e il sotterraneo rimase al buio, solo i gemiti di terrore facevano loro compagnia. Fuori, uno scambio di grida infuriate e ordini nervosi che Tu non poteva capire. Il giorno dopo cominciò l'evacuazione del campo perché i russi si avvicinavano più in fretta del previsto e, nella confusione, nessuno pensò alle sei o sette lepri rimaste nel sotterraneo. Viva l'armata rossa, disse Tu in russo quando capì la situazione; una delle donne lo capì e lo comunicò alle altre lepri. E i gemiti finirono per lasciare spazio alla speranza. Così Tu si salvò. Ma spesso penso che salvarsi sia stato un castigo peggiore della morte. Capisci, Ardèvol? Per questo io sono ebreo, non di nascita, che io sappia, ma di volontà, come molti altri catalani, che si sentono schiavi nella propria terra e hanno conosciuto la diaspora solo per il fatto di essere catalani. Da quel giorno anch'io seppi di essere ebreo, Sara. Ebreo di testa, di popolo, di storia. Ebreo senza Dio e con la voglia di vivere cercando di non fare del male, come il signor Voltes, perché cercare di vivere facendo il bene credo sia troppo pretenzioso. Neanche così ci sono riuscito.

«Sarà meglio che non racconti questa conversazione a mia figlia» furono le ultime parole del signor Voltes mentre io scendevo dalla macchina. Per questo, Sara, fino a oggi che lo scrivo, non ti avevo detto niente. Ti sono stato infedele anche con questo segreto. Ma mi dispiace molto non aver potuto rivedere il signor Voltes vivo.

Credo di non sbagliarmi: più o meno in questo periodo ti sei comprata il porró.

E quando erano solo un paio di mesi che vivevamo insieme, mi telefonò Morral per dirmi ho l'originale di *El coronel no tiene quien le escriba*.

«No.»

«Sì.»

«Garantito?»

«Signor Ardèvol, non mi insulti.»

E io, con voce normale, per niente alterata, dissi esco un momento, Sara. Dal fondo del suo studio, la voce di Sara emerse dalla favola della rana ridanciana per chiedere dove vai?

«All'Ateneu» (giuro che mi venne da dire che andavo all'Ateneu).

«Ah.» (Lei che ne sapeva, *poveretta*.)*

«Sì, torno subito.» (*Maestro dell'inganno*.)*

«Oggi la cena tocca a te.» (*Innocente e angelica*.)*

«Sì, sì, non ti preoccupare. Torno subito.» (*Traditore*.)*

«È successo qualcosa?» (*Compassionevole*.)*

«No, che vuoi che sia successo.» (*Bugiardo, menzognero, impostore*.)*

Adrià fuggì e non si accorse che, uscendo, aveva chiuso la porta troppo forte, come suo padre tanti anni prima, quando andava a incontrarsi con la morte.

Nell'appartamentino delle operazioni di Morral potei esaminare il manoscritto, splendido, straordinario. La parte finale era dattiloscritta, ma Morral mi assicurò che nei manoscritti di García Márquez questo succedeva spesso. Che delizia.

«Quanto?»

«Tot.»

«Esagerato!»

«Prendere o lasciare.»

«Facciamo tot.»

«Non mi faccia ridere. Devo essere sincero con lei, dottor Ardèvol. Diciamo che mi è arrivato con un certo rischio, e il rischio si fa pagare.»

«Vuol dire che è rubato?»

«Che parole… Le assicuro che questi fogli non hanno lasciato tracce.»

«Allora tot.»

«No: tot.»

«D'accordo.»

Queste operazioni non si concludono mai con un assegno. Dovetti aspettare impaziente il giorno successivo; e quella notte sognai che García Márquez in persona veniva a casa ad accusarmi del furto e io facevo il finto tonto, ma lui mi inseguiva per tutta casa con un enorme coltello e io…

«Che c'è?» chiese Sara, accendendo la luce.

Erano le quattro del mattino e Adrià si era messo seduto sul letto dei suoi genitori che adesso era il nostro. Ansimava come se avesse fatto un gran corsa.

«Niente, niente… Un sogno.»

«Raccontamelo.»

«Non me lo ricordo.»

Mi sdraiai di nuovo. Aspettai che spegnesse la luce e dissi c'era García Márquez che mi inseguiva per tutta casa e mi voleva uccidere con un coltello grande così.

Silenzio. No: un debole tremolio del letto. Finché risuonò una risata esplosiva di Sara. Poi sentii la sua mano che mi arruffò amorosamente la pelata come non aveva mai fatto mia madre. E io mi sentii sporco e peccatore perché la stavo ingannando.

Il giorno dopo, a colazione, zitti, ancora semiaddormentati. Sara scoppiò di nuovo in una sonora risata.

«E adesso che c'è?»

«Addirittura i tuoi orchi devono avere statura intellettuale.»

«Be', io mi sono spaventato davvero. Ah, oggi devo andare all'università.» (*Impostore*.)*

«Anche oggi? Ma è martedì.» (*Angelica*.)*

«Lo so, lo so… Ma non so che vuole la Parera che mi ha chiesto di… uff…» (*Spregevole*.)*

«Be', pazienza.» (*Innocente*.)*

Menzogna su menzogna, andai in banca, ritirai tot e andai dritto da Morral, con l'angosciosa premonizione che quella notte il suo appartamento si fosse incendiato, o che lui avesse cambiato parere, o avesse trovato un offerente più generoso… o l'avessero arrestato.

No. Il colonnello mi aspettava ancora pazientemente. Lo presi in mano con tenerezza. Era mio, ormai, non dovevo più soffrire. Mio.

«Signor Morral.»

«Sì?»

«E il manoscritto completo di Nietzsche?»

«M-mmm.»

«Mi dice il prezzo?»

«Se è tanto per ficcare il naso non parlo, e non se la prenda.»

«È per comprarlo, se posso.»

«Mi faccia uno squillo tra dieci giorni e le dirò il prezzo, se non l'hanno già venduto.»

«Come!?»

«E che pensa? Crede di essere solo al mondo?»

«Io lo voglio.»

«Dieci giorni.»

A casa non potei mostrarti il tesoro. Era il mio lato clandestino contro i tuoi segreti. Nascosi i fogli del manoscritto in fondo a un cassetto. Volevo comprare un raccoglitore in cui si potesse vedere tutta l'opera foglio a foglio, da entrambi i lati. Ma lo dovevo fare di nascosto. E adesso, anche Aquila Nera.

«Dài, su, dimmi.»

«Hai guadato il fiume proibito.»

«Come?»

«Spendi e spenderai in cianfrusaglie, e la tua squaw non ne sa nulla.»

«È come se le mettessi le corna» aggiunse Carson. «Non va affatto bene.»

«Non posso fare altrimenti.»

«Stiamo per rompere ogni rapporto con l'amico bianco che ci ha accolto tutta la vita.»

«O per dirlo a Sara.»

«Guai a voi: vi butto dal balcone.»

«L'ardito guerriero non teme le minacce del viso pallido menzognero e codardo. E poi, non avresti il coraggio di farlo.»

«Eccome» si immischiò Carson. «I malati non calcolano le proprie azioni. Sono preda del vizio.»

«Vi giuro che l'opera intera di Nietzsche sarà l'ultimo acquisto.»

«E dovrei crederci?» Carson.

«Mi chiedo perché lo nascondi alla tua squaw» Aquila Nera. «Lo compri con il tuo oro. Non proviene da nessun ebreo rapinato dal crudele uomo bianco dai bastoni che sputano fuoco, e non è rubato.»

«Qualcosa sì, caro collega» lo corresse Carson.

«Ma non c'è motivo per cui lo debba venire a sapere la squaw viso pallido.»

Li lasciai a discutere la strategia, incapace di ammettere davanti a loro che non avevo il coraggio di andare da Sara a dirle è più forte di me. Voglio possedere tutte le cose che desidero. Le voglio e ucciderei per averle.

«Sic?» Carson.

«No. Ma quasi.» A Sara: «Non mi sento molto bene».

«Mettiti a letto, povero Adrià, ti porto il termometro.» (*Compassionevole e innocente*.)*

Per i due giorni successivi ebbi la febbre alta, al termine dei quali arrivai a una specie di patto con me stesso (patto che Carson e Aquila Nera si rifiutarono di firmare) in virtù del quale mi concedevo, per il bene del nostro rapporto, di non raccontarti i dettagli della storia del Vial, che conoscevo solo frammentariamente; o quali oggetti di casa sospettavo provenissero dalle spoliazioni crudeli di mio padre; o il fatto che con il negozio avevo venduto, incassando quindi una certa somma, molti peccati di mio padre… cosa che immagino avessi già pensato. Non avevo il coraggio di dirti ti ho mentito il giorno in cui sei arrivata da Parigi con un fiore giallo in mano e mi hai detto prenderei molto volentieri un caffè.

Capitolo trentasette

«È un aspetto che mi ricorda Hemingway» sentenziò Mireia Gràcia.

Bernat abbassò la testa, umilmente rincuorato dall'osservazione. Per un momento smise di pensare che la sua capacità di convocare uditori aveva riunito tre persone a Pols de Llibres.

«Io non ti consiglio di fare una presentazione» gli aveva detto Bauçà.

«Perché?»

«Ci sono già troppi eventi del genere: non verrà nessuno.»

«Lo dici tu. O forse fai distinzione tra i tuoi autori?»

Bauçà aveva deciso di tenere per sé la risposta che avrebbe sparato molto volentieri e, con un gesto affaticato che non poté evitare, aveva detto: «Non ne parliamo più: dimmi che giorno ti va bene e chi vuoi che te lo presenti». E sopra al sorriso di Bernat: «Ma se non viene nessuno, non dare la colpa a me».

Sull'invito c'era scritto Heribert Bauçà e l'autore vi invitano alla presentazione di *Plasma*, l'ultimo libro di racconti di Bernat Plensa, che avrà luogo alla libreria Pols de Llibres. Parteciperanno l'autore e l'editore. La presentazione sarà a cura della professoressa Mireia Gràcia. Al termine, verrà offerta una coppa di champagne.

Adrià lasciò l'invito sul tavolo e per un po' immaginò che cosa avrebbe potuto dire Mireia Gràcia su quel libro. Che era debole? Che Plensa non aveva ancora il potere di comunicare emozioni? Che erano sprecati la carta su cui era stampato e gli alberi con cui era stata fatta?

«Questa volta non ci rimarrò male» gli disse Bernat dopo avergli proposto di presentare il libro.

«E come so che lo dici sul serio?»

«Perché ti piacerà. E se non ti piace, sono cresciuto: ho quasi quarant'anni e comincio a capire che non mi devo arrabbiare con te per queste cose. Va bene? Mi presenti il libro? È il mese prossimo a Pols de Llibres. È una libreria emblematica e…»

«No, Bernat.»

«Be', prima leggilo, no?» offeso, sorpreso, teso.

«Sono molto occupato. Certo che lo leggerò, ma non posso dirti quando. Non mi fare questo.»

Bernat rimase a bocca aperta, incapace di capire quello che l'altro gli aveva detto. Allora Adrià disse va bene, dài, me lo leggo adesso; ma se non mi piace te lo dico e, ovviamente, non te lo presento.

«Sei un amico. Grazie. Ti piacerà.» Lo indicò con il dito, come l'ispettore Callaghan: «E desidererai presentarlo».

Bernat era convinto che quella era la volta buona, che quella volta avrebbe detto mi hai sorpreso, Bernat: ci vedo la forza di Hemingway, il talento di Borges, l'arte di Rulfo e l'ironia di Calders. Bernat era la persona più felice del mondo finché tre giorni dopo gli telefonai e gli dissi siamo alle solite, non mi convincono i personaggi e non me ne frega niente di quello che gli possa accadere.

«Prego?»

«La letteratura non è un gioco. O, se è solo un gioco, non mi interessa. Mi spiego?»

«E non salvi niente? Neanche l'ultimo racconto?»

«È il migliore. Ma è il migliore di un naufragio.»

«Sei crudele. Ti piace massacrarmi.»

«Hai detto che avevi già quarant'anni e che non ti saresti arrabbiato se…»

«Non li ho ancora compiuti! E tu hai un modo molto sgradevole di dirmi che non ti piace, che…»

«Ho solo il mio modo.»

«E non sai dire non mi piace, e basta?»

«Prima facevo così. Ma tu non hai memoria storica. Posso dire non mi piace, e basta. Ma allora tu

dici: E basta? Nient'altro? E io devo giustificare quel non mi piace e lo giustifico cercando di non ingannarti perché non ti voglio perdere, allora ti dico non hai talento per costruire i personaggi: sono solo nomi. Parlano tutti nello stesso modo; hanno tutti poca voglia di catturare il mio interesse. Nessuno di questi personaggi è necessario.»

«Che cazzo vuol dire che non è necessario? Se non c'è Biel, in *Topi*, non c'è racconto.»

«Non mi vuoi capire. È il racconto che non è necessario. Non mi ha cambiato, non mi ha arricchito, non mi ha niente!»

E adesso quella stupida di Mireia diceva Plensa ha la forza di Hemingway, e Adrià, prima di sentire che lo comparava a Borges e a Calders, si nascose dietro a un espositore. Non voleva che Bernat lo vedesse lì, in una libreria fredda, con diciassette sedie pieghevoli vuote e tre occupate, una da un uomo che aveva tutta l'aria di aver sbagliato presentazione.

Sei un vigliacco, pensò. E pensò anche che così come gli piaceva sempre osservare il mondo e le idee da una prospettiva storica, se avesse studiato la storia della sua amicizia con Bernat, sarebbe arrivato inevitabilmente a questo punto impossibile: Bernat sarebbe stato felice se si fosse concentrato sulla sua capacità di esserlo con il violino. Fuggì dalla libreria senza fare rumore e fece il giro dell'isolato pensando a cosa avrebbe dovuto fare. Come mai non c'era Tecla? E neanche il figlio?

«Perché cavolo non devi venire? È un libro mio!»

Tecla finì la tazza di latte e aspettò che Llorenç tornasse nella sua stanza a prendere lo zainetto di scuola. Tenendo la voce bassa: «Se dovessi venire a tutti i tuoi concerti e a tutte le tue presentazioni…».

«Come se ne facessi una a settimana. Sono sei anni che non presento un libro.»

Silenzio.

«Non mi vuoi stare vicino.»

«Voglio mettere ogni cosa al suo posto.»

«Non vuoi venire.»

«Non posso.»

«Non mi ami.»

«Non sei il centro del mondo.»

«Lo so.»

«No, non lo sai. Non te ne rendi conto. Stai sempre lì a chiedere, a pretendere.»

«Non ti capisco.»

«Pensi che siano sempre tutti al tuo servizio. Che tu sia la persona più importante di casa.»

«Be'…»

Lei lo guardò con aria di sfida. Lui fu sul punto di dire certo che sono la persona più importante della famiglia; ma un sesto o settimo senso lo fece trattenere in tempo. Rimase con la bocca aperta.

«No, di', di'» lo incoraggiò Tecla.

Bernat chiuse la bocca. Lei, guardandolo negli occhi, disse anche noi abbiamo la nostra vita: dai per scontato che possiamo sempre andare dove dici tu e che dobbiamo sempre leggere quello che tu scrivi, con l'obbligo di farcelo piacere; no, con l'obbligo di entusiasmarci.

«Sei esagerata.»

«E per quale motivo hai detto a Llorenç che vuoi che lo legga in dieci giorni?»

«È un peccato chiedere a un figlio di leggere un libro?»

«Ha nove anni, per l'amor di Dio.»

«E allora?»

«Sai cosa mi ha detto ieri sera?»

Il bambino, a letto, accese la luce del comodino nel momento in cui sua madre usciva in punta di piedi dalla stanza.

«Mamma.»

«Ma non dormivi?»

«No.»

«Che hai?»

Tecla si sedette sulla sponda del letto. Llorenç aprì il cassetto del comodino e tirò fuori un libro. Lei lo riconobbe.

«L'ho cominciato a leggere, ma non ci capisco niente.»

«Non è un libro per bambini. Perché lo leggi?»

«Papà mi ha detto che lo devo finire prima di domenica. Dice che è corto.»

Lei prese in mano il libro.

«Non gli dare retta.»

Lo aprì e lo sfogliò distrattamente.

«Mi farà delle domande.»

Lei gli restituì il libro: «Tienilo. Ma non c'è bisogno che tu lo legga».

«Sei sicura?»

«Sicura.»

«E se mi fa delle domande?»

«Gli dico io di non fartele.»

«Adesso non posso neanche fare delle domande a mio figlio!» Bernat indignato, sbattendo la tazza sul piattino. «Sono suo padre o no?»

«Il tuo ego è davvero spaventoso.»

Llorenç si affacciò in cucina, con la giacca a vento addosso e lo zainetto sulle spalle.

«Papà adesso viene. Comincia a scendere, tesoro.»

Bernat si alzò, sbatté la salvietta sul tavolo e uscì dalla cucina.

Adrià era di nuovo davanti alla libreria dopo aver fatto il giro dell'isolato. E non sapeva ancora cosa doveva fare. In quel momento spensero una delle luci della vetrina. Reagì in tempo: si allontanò qualche metro. Mireia Gràcia uscì spedita passandogli davanti, ma non si accorse di lui perché stava guardando l'orologio. Mentre uscivano Bauçà, Bernat e altre due o tre persone, lui arrivò camminando in gran fretta, come se stesse facendo tardi.

«Ehi!… Non mi dire che è già finito!» faccia e tono di delusione di Adrià.

«Ciao, Ardèvol.»

Adrià fece un saluto con la mano a Bauçà. Le altre persone si allontanarono ognuna per conto suo. Bauçà disse che se ne andava.

«Non ti va di andare a cena da qualche parte?» Bernat.

Bauçà declinò, disse che stava facendo tardi a una cena, e lasciò soli i due amici.

«Allora? Com'è andata?»

«Bene. Molto bene. Mireia Gràcia è stata molto incisiva. Molto… insomma, tutto bene. E c'era parecchia gente. Bene, no?»

«Sono contento. Avrei voluto esserci, ma…»

«Dài, non ti preoccupare… Mi hanno anche fatto delle domande.»

«E Tecla?»

Si misero a camminare in un silenzio che spiegava tutto. Arrivati all'angolo, Bernat si fermò di colpo e guardò negli occhi Adrià: «Ho la sensazione di scrivere contro il mondo: contro di te, contro Tecla, contro mio figlio, contro il mio editore».

«E adesso perché dici questo?»

«Non gliene frega niente a nessuno di quello che scrivo.»

«Cavolo, ma non mi hai appena detto che…?»

«E adesso ti dico che non gliene frega niente a nessuno di quello che scrivo.»

«E a te?»

Bernat lo guardò diffidente. Lo prendeva in giro?

«Ne va della mia vita.»
«Non ci credo. Ci metti troppi filtri.»
«Mi piacerebbe capirti, un giorno.»
«Se scrivessi come suoni il violino, saresti grande.»
«Che scemenza che hai appena detto. Con il violino mi annoio.»
«Tu non vuoi essere felice.»
«Non è obbligatorio, me l'hai detto tu.»
«Va bene. Ma se io sapessi suonare come te… farei…»
«Niente, non faresti un cazzo.»
«Che c'è? Hai litigato di nuovo con Tecla?»
«Non è voluta venire.»
Questo era già più delicato. Che dico adesso?
«Vuoi venire a casa?»
«Perché non andiamo a cena da qualche parte?»
«Be', veramente…»
«Sara ti aspetta.»
«Be', le avevo detto che… Sì, mi aspetta.»

Questa è la storia di Bernat Plensa: siamo amici da tanti anni. Da tanti anni mi invidia perché non mi conosce fino in fondo; da molto tempo io lo ammiro per come suona il violino. E ogni tanto litighiamo in modo mostruoso come fossimo amanti disperati. Gli voglio bene e non posso evitare di dirgli che scrive male, che non ha alcun talento. Da quando ha cominciato a darmi da leggere i suoi scritti ha pubblicato vari libri di racconti molto brutti. E nonostante la sua capacità intellettuale, non riesce ad accettare che se non piacciono a nessuno forse non è tanto perché abbiamo tutti un criterio completamente sbagliato quanto perché quello che scrive non ha alcun interesse. Nessuno. Siamo sempre allo stesso punto. E sua moglie… Non sono sicuro, ma immagino che vivere con Bernat debba essere difficile. È assistente del primo violino nell'Orquestra Ciutat de Barcelona. E fa musica da camera con un gruppo di colleghi. Cosa vuole di più?, direbbero la maggior parte dei mortali. Ma lui no. Probabilmente, come tutti i mortali, non sa vedere la felicità che ha vicino perché è abbagliato da quella che non ha a portata di mano. È troppo umano, Bernat. E oggi non sono potuto andare a cena con lui perché Sara è triste.

Bernat Plensa i Punsoda, un musicista molto bravo che si ostina a cercare l'infelicità nella letteratura. Contro questo male non esiste un vaccino. E Ali Bahr osservò il gruppo di bambini che giocavano al riparo dal sole, protetti dal muro che serviva per separare l'orto dell'Asino Bianco dalla strada che andava da al-Hisw fino al lontano Bi'r Durb. Ali Bahr, vent'anni appena compiuti, non sapeva che una delle bambine, quella che stava gridando mentre un moccioso con le ginocchia sbucciate la inseguiva, era Amani, che pochi anni dopo avrebbero tutti conosciuto come la bella Amani, là e in tutta la piana. Frustò il somaro perché doveva essere a casa entro due ore. Per sfogare la sua energia prese un sasso dalla strada, né molto grande né molto piccolo, e lo lanciò con forza, con furia, in avanti, come a indicare all'asino la via.

La vita di *Plasma* di Bernat Plensa si può riassumere in ripercussione zero, recensioni zero, critiche zero, vendite zero. Per fortuna, né Bauçà né Adrià né Tecla gli dissero vedi, te l'avevo detto, io. E Sara, quando le raccontai com'era andata, mi disse tu sei un vigliacco, dovevi essere là, tra il pubblico. E io: era troppo umiliante. E lei: no, si sarebbe sentito confortato dal suo amico. E la vita continuò: «È una campagna contro di me. Mi vogliono far diventare trasparente; vogliono farmi sparire».

«Chi?»
«Loro.»
«Un giorno me li dovrai presentare.»
«Non sto scherzando.»

«Bernat, la gente non ce l'ha con te.»

«No, probabilmente non sanno neanche che esisto.»

«Dillo a quelli che ti applaudono dopo un concerto.»

«Non è lo stesso, ne abbiamo parlato mille volte.»

Sara li ascoltava in silenzio. Improvvisamente, Bernat la guardò e, in tono leggerissimamente accusatorio, le chiese e tu cosa pensi del libro?, che credo sia la domanda, l'unica domanda, che un autore non può fare impunemente, perché corre il rischio di ricevere una risposta.

Sara sorrise educatamente e Bernat sollevò le sopracciglia a indicare imprudentemente che la domanda era rimasta in sospeso.

«Non l'ho letto» rispose Sara, sostenendo il suo sguardo. E aggiunse qualcosa che mi stupì: «Ancora».

Bernat rimase a bocca aperta dalla sorpresa. Non imparerai mai, Bernat, pensò Adrià. E quel giorno capì che quell'uomo era incorreggibile, che avrebbe cercato di inciampare sulla stessa pietra ogni volta che l'avesse trovata, per tutta la vita. Intanto, senza neanche accorgersene, Bernat bevve mezzo calice di un Ribera del Duero straordinario.

«Giuro che smetto di scrivere» proclamò, spostando il bicchiere da un lato, con l'intenzione, ne sono convinto, di far sentire Sara colpevole di accidia.

«Concentrati sulla musica» dicesti tu con quel sorriso che ancora mi fa innamorare, «ci guadagnerai.»

E bevesti a garganella dal porró. Un Ribera del Duero bevuto con il porró. Bernat ti osservò con un'espressione sorpresa, ma non disse niente. Era troppo sconcertato. Non si mise a piangere perché c'era Adrià, ne sono sicuro. Davanti a una donna, anche se beve il vino dal porró, si può piangere più facilmente. Davanti a un uomo è difficile lasciarsi andare. Ma quella sera ebbe la prima grande lite con Tecla: Llorenç, che era a letto, con gli occhi spalancati, fu testimone di uno degli scatti d'ira di suo padre e si sentì il bambino più infelice del mondo.

«Non chiedo poi tanto, cazzo!» rifletteva Bernat. «Solo che ti degni di leggermi. Mi basta questo.» Alzando troppo la voce: «È chiedere troppo? Eh? Eh?».

A quel punto arrivò l'attacco alle spalle. Llorenç, montato su tutte le furie, scalzo, in pigiama, entrò nella sala da pranzo e si lanciò contro suo padre nel momento in cui questi diceva non mi sento affatto appoggiato nella mia avventura artistica. Tecla guardava il muro come se osservasse la sua carriera pianistica definitivamente interrotta dalla gravidanza, sentendosi terribilmente offesa, va bene? Offesa nel più profondo del cuore, come se l'unica cosa che dobbiamo fare nella vita fosse adorarti. A quel punto era arrivato l'attacco alle spalle: Llorenç scaricò un paio di colpi su suo padre, trasformando la schiena di Bernat in un vero e proprio punching-ball.

«Ehi, tu. Fermati!»

«Non rimproverare mamma!»

«Vai a dormire» gli ordinò Tecla, accompagnando la frase con un gesto del capo che secondo lei doveva implicare complicità. «Adesso vengo.»

Llorenç scaricò ancora un paio di colpi. Bernat aprì gli occhi e pensò sono tutti contro di me; nessuno vuole che scriva.

«Non ti confondere» gli disse Adrià mentre glielo raccontava, scendendo per carrer de Llúria, dirigendosi uno, con il violino, alle prove e l'altro a lezione di Storia delle idee II.

«Macché confondermi e confondermi! Neanche mio figlio vuole che mi lamenti.»

Sara, amore mio: sto parlando di tanti anni fa, dell'epoca in cui riempivi la mia vita. Siamo tutti invecchiati e tu mi hai lasciato solo per la seconda volta. Se mi sentissi, sono sicuro che scuoteresti la testa preoccupata nel vedere che Bernat è sempre uguale e che continua a scrivere cose senza interesse. A volte mi fa andare in bestia pensare che un musicista con la capacità che ha lui di tirar fuori quel suono dallo strumento e di creare atmosfere così dense sia incapace, non di scrivere cose geniali, ma di

accorgersi che i suoi personaggi e le storie che scrive non ci interessano minimamente. Anche per noi, in sintesi, ciò che scrive Bernat ha ripercussione zero, recensioni zero, critiche zero, vendite zero. E basta parlare così di Bernat, ché mi farò il sangue amaro e ho altre preoccupazioni prima che arrivi il momento.

Più o meno in questo periodo… Mi sembra di averlo già detto poco fa. Che importanza ha l'esattezza cronologica dopo il disordine che ho mostrato finora? Fatto sta che Lola Piccola cominciò a borbottare per qualsiasi cosa e a lamentarsi che l'inchiostro di china, i carboncini e i colori che Sava usa sporcano dappertutto.

«Si chiama Sara.»

«Ma lei dice Sava.»

«Però si chiama Sara. E poi, i carboncini e tutto il resto li tiene nel suo studio.»

«Questo lo dice lei. L'altro giorno stava copiando il quadro della sala da pranzo, che poi mi deve dire che gusto c'è a dipingere cose senza colore. E, ovvio, lasciandomi gli stracci come può immaginare, che per pulirli non so dove mettere le mani.»

«Lola Piccola.»

«Caterina. E gli asciugamani del bagno. Siccome ha sempre le mani nere… Dev'essere un'abitudine dei francesi.»

«Caterina.»

«Che c'è.»

«Gli artisti bisogna lasciarli fare.»

«Cominciano così» disse indicando un pezzo di dito; ma io la interruppi prima che misurasse tutto il braccio.

«Sara è la signora di casa e qui comanda lei.»

So che la offesi con questa affermazione. Ma lasciai che lei e la sua collera abbandonassero lo studio in silenzio e mi lasciassero solo con quelle intuizioni che un giorno avrebbero cominciato a fare un po' di luce sul balbettio che sarebbe diventato *La volontà estetica*, il saggio che più mi è piaciuto scrivere.

«Tu hai disegnato l'urgell della sala da pranzo?»

«Sì.»

«Lo posso vedere?»

«Ma non…»

«Dài, fammelo vedere.»

Esitasti, ma alla fine cedesti. Ti vedo ancora, un po' nervosa, mentre apri quella cartella immensa in cui tenevi le tue esitazioni e che portavi da una parte all'altra. Poggiasti il foglio sul tavolo. Il sole non si nascondeva dalla parte di Trespui; ma il campanile a tripla vela del monastero di Santa Maria de Gerri sembrava prendere vita solo con il tratto del carboncino di Sara. Gli avevi saputo cogliere le rughe del tempo e degli anni e tutte le sue cicatrici. Disegni così bene, amore mio, che lì c'erano secoli di storia in bianco, nero e mille grigi sfumati dalle tue dita. Il paesaggio e la chiesa, e un pezzo di sponda della Noguera. Aveva tutto acquistato un fascino che non mi faceva rimpiangere i colori scuri, tristi e magici di Modest Urgell.

«Ti piace?»

«Mmolto.»

«Mmolto?»

«Mmoltissimo.»

«Te lo regalo» disse lei, soddisfatta.

«Davvero?»

«Passi tante ore a guardare l'urgell…»

«Io? Ma dài.»

«No?»

«Non lo so… Non me ne rendo conto.»

«È un tributo alle tue ore di osservazione. Cosa cerchi lì dentro?»

«Non lo so bene. Lo faccio istintivamente. Mi piace.»

«Non ti chiedo che cosa ci trovi, ma cosa cerchi.»

«Penso al monastero di Santa Maria de Gerri. Ma soprattutto penso al piccolo monastero di Sant Pere del Burgal, che è lì vicino e che non ho mai visto. Sai quella pergamena dell'abate Deligat che ti ho fatto vedere? Era l'atto di fondazione del monastero del Burgal: sono passati tanti anni da allora che quando tocco la pergamena sento l'emozione della storia. E penso ai monaci che ci hanno vissuto per secoli. Che per secoli hanno pregato Dio che non esiste. E alle saline di Gerri. E ai misteri arroccati del Burgal. E ai contadini che morivano di fame e di malattie, e ai giorni che passano lenti ma implacabili, e ai mesi e agli anni, e mi emoziono.

«Non ti avevo mai sentito dire tante parole di seguito.»

«Ti amo.»

«Che altro cerchi in quel quadro?»

«Non lo so; davvero, non so cosa cerco là dentro. È difficile da dire.»

«E cosa ci trovi?»

«Storie insolite. Gente strana. Voglia di vivere e di vedere.»

«Perché non andiamo a vederlo dal vivo?»

Andammo a Gerri de la Sal con la seicento, che al passo di Comiols ci piantò in asso. Un meccanico molto ciarliero di Isona cambiò non so che della testata di non ricordo cosa e insinuò che avremmo fatto bene a cambiare macchina molto presto per evitare brutte sorprese. Perdemmo una giornata con queste miserie della vita e arrivammo a Gerri di sera. Il giorno dopo, dalla pensione, vidi il quadro di Urgell al naturale e quasi soffocai dall'emozione. Passammo la giornata a guardarlo, fotografarlo, disegnarlo e a vedere entrare e uscire fantasmi di monaci, contadini e lavoratori delle saline, finché percepii gli spiriti dei due monaci che andavano a Sant Pere del Burgal a prendere la chiave per dichiarare chiuso quel piccolo, isolato monastero dopo centinaia di anni ininterrotti di vita monastica.

Il giorno successivo la seicento convalescente ci portò venti chilometri più a nord, fino a Escaló; e da là a piedi, per un sentiero impervio che saliva lungo il pendio soleggiato di Barraonse, l'unica via praticabile per arrivare fino alle rovine di Sant Pere del Burgal, il monastero dei miei sogni. Sara non lasciò che le portassi il grosso zaino con il blocco, le matite e i carboncini: era il suo carico.

Pochi minuti dopo presi in mezzo al sentiero un sasso spigoloso, né molto grande né molto piccolo. Adrià lo osservò pensieroso e in quel momento gli tornarono in mente l'immagine della bella Amani e la sua storia triste.

«Cos'ha questo sasso?»

«Niente, niente» fece Adrià, mettendolo nello zaino.

«Sai che effetto mi fai?» dicesti ansimando un po' per il pendio su cui stavamo salendo.

«Eh?»

«Ecco. Che non chiedi che effetto, ma eh.»

«Adesso mi sono perso.» Adrià, che era davanti, si fermò, guardò la valle verde, ascoltò il rumore lontano della Noguera e si voltò verso Sara. Anche lei si fermò, sorridente.

«Pensi sempre a qualcosa.»

«Sì.»

«Ma pensi sempre a qualcosa lontana. Sei sempre da un'altra parte.»

«Oh… Mi dispiace.»

«No. Sei così. Anch'io sono un po' speciale.»

Adrià le si avvicinò e la baciò sulla fronte, con tanta tenerezza, Sara, che ancora oggi mi emoziono a ricordarlo. Non sai quanto ti amo e quanto mi hai trasformato. Tu sì che sei un capolavoro, e spero che mi capisca.

«Tu, speciale?»

«Sono una donna strana. Piena di complessi e di segreti.»

«Complessi… li nascondi. Segreti… questo si risolve facilmente: raccontameli.»

Sara guardò giù per il sentiero per non dover affrontare i miei occhi.

«Sono una donna complicata.»

«Non devi dire niente che tu non voglia dirmi.»

Adrià stava per continuare la salita, ma si fermò e si girò: «Mi piacerebbe solo che mi dicessi una cosa».

«Quale?»

Sembrerà assurdo, ma le chiesi che cosa ti hanno detto di me mia madre e tua madre. Che cosa ti hanno detto perché tu ci credessi.

Il tuo viso radioso si incupì e io pensai ho rovinato tutto. Aspettai qualche secondo, poi, con la voce un po' arrugginita, dicesti ti avevo supplicato di non chiedermelo. Ti avevo supplicato…

Raccogliesti un sasso, nervosa, e lo lanciasti giù per il pendio.

«Non voglio che rivivano quelle parole. Non voglio che tu le conosca; voglio risparmiartelo, perché hai il diritto di ignorarle. E io, di dimenticarle.» Ti sistemasti lo zaino sulle spalle con un gesto elegante. «È la stanza chiusa della fiaba di Barbablù, ricordatelo.»

Dal modo deciso in cui lo disse ebbi la sensazione che non avesse mai smesso di pensarci. Era già un po' che vivevamo insieme e io avevo sempre questa domanda in testa: sempre.

«Va bene» disse Adrià. «Non te lo chiederò mai più.»

Ripresero a salire. Ancora un tratto di sentiero più ripido e finalmente arrivammo, io all'età di trentasei anni, davanti alle rovine del monastero tanto sognato di Sant Pere del Burgal. Frate Julià de Sau, che in altri tempi, come domenicano, si era chiamato Miquel, uscì a riceverci con la chiave in mano. Con la Cassetta Sacra in mano. Con la morte in mano.

«Fratelli, la pace del Signore sia con voi» ci disse.

«La pace del Signore sia anche con te» risposi.

«Che dici?» fece Sara, sorpresa.

V

Vita condita

SCRITTO CON LA MATITA IN UN VAGONE PIOMBATO

qui, in questo convoglio,
io, eva,
con mio figlio abele
se vedete mio figlio maggiore,
caino, figlio di adamo,
ditegli che io

DAN PAGIS

Capitolo trentotto

«Una volta assaporata la bellezza artistica, la vita cambia. Una volta ascoltato il coro Monteverdi, la vita cambia. Una volta visto Vermeer da vicino, la tua vita cambia; una volta letto Proust, non sei più lo stesso. È così, ma non so perché.»

«Scrivilo.»

«Noi siamo casualità.»

«Come?»

«È più facile che non fossimo stati e invece siamo.»

«…»

«Generazioni e generazioni di balli frenetici di milioni di spermatozoi che inseguono ovuli, concepimenti casuali, morti, annientamenti… e adesso io e te siamo qui, uno davanti all'altro come se non avesse potuto essere altrimenti. Come se ci fosse stata soltanto la possibilità di un unico albero genealogico.»

«Be'. È logico, no?»

«No. È pura casualità.»

«Be'…»

«E ti dirò di più. Che tu sappia suonare così bene il violino, anche questa è pura casualità.»

«Va bene. Però…» Silenzio. «Quello che dici fa venire le vertigini, se ci pensi, no?»

«Sì. E allora cerchiamo di sopravvivere al caos con l'ordine dell'arte.»

«Scrivilo, no?» azzardò Bernat, bevendo un sorso di tè.

«Il potere dell'arte risiede nell'opera d'arte o piuttosto nell'effetto che fa alla persona? Tu che ne pensi?»

«Che lo devi scrivere» insistette Sara qualche giorno dopo. «Così ti ci raccapezzerai di più.»

«Perché Omero mi paralizza? Perché il quintetto con clarinetto di Brahms mi lascia senza respiro?»

«Scrivilo» gli disse subito Bernat. «E mi farai un favore, perché lo voglio sapere anch'io.»

«Come mai non sono capace di inginocchiarmi davanti a nessuno e invece sento la *Pastorale* di Beethoven e non mi dispiace riverirla?»

«La *Pastorale* è banale.»

«Lo dici tu. Sai da dove veniva Beethoven? Dalle centootto sinfonie di Haydn.»

«E anche dalle quarantuno di Mozart.»

«È vero. Ma Beethoven ne ha potute scrivere solo nove. Perché quasi tutte e nove vivono su un altro gradino di complessità morale.»

«Morale?»

«Morale.»

«Scrivilo.»

«Non possiamo capire l'opera d'arte se non ne vediamo l'evoluzione.» Si lavò i denti e si sciacquò la bocca. Mentre si asciugava, gridò attraverso la porta aperta del bagno: «Ma è sempre necessario il tocco di genio dell'artista, che è quello che la fa evolvere».

«Quindi il potere risiede nella persona» gli rispose Sara dal letto, senza nascondere uno sbadiglio.

«Non lo so. Van der Weyden, Monet, Picasso, Barceló. È una linea dinamica che ha inizio nelle grotte di Valltorta e non è ancora finita perché esiste l'umanità.»

«Scrivilo.» Bernat finì il tè qualche giorno dopo e appoggiò delicatamente la tazza sul piattino. «No?»

«È la bellezza?»

«Come?»

«La colpa è della bellezza? Che vuol dire la bellezza?»

«Non lo so. Ma la so riconoscere. Perché non lo scrivi?» ripeté Bernat guardandolo negli occhi.

«L'uomo distrugge l'uomo, e compone anche *Il paradiso perduto*.»

«È un mistero, sì. Lo devi scrivere.»

«La musica di Franz Schubert mi trasporta in un futuro migliore. Schubert, con pochi elementi, è capace di dire molto. Ha una forza melodica inesauribile, piena di eleganza e di fascino e, al tempo stesso, piena di energia e di verità. Schubert è la verità artistica, ci dobbiamo aggrappare a lui per salvarci. Mi meraviglia che fosse un uomo sifilitico, di salute cagionevole e senza soldi. Che potere ha quest'uomo? Che potere ha su di noi? Io, qui e ora, mi inginocchio davanti all'arte di Schubert.»

«Bravo, Herr Obersturmführer. Avevo intuito che era una persona sensibile.»

Il dottor Budden aspirò la sigaretta e buttò fuori un'esile colonna di fumo mentre ripassava mentalmente l'attacco dell'opus 100 e la cantava con incredibile precisione.

«Quanto mi piacerebbe avere il suo orecchio, Herr Obersturmführer.»

«Non è un grande merito. Ho il diploma di pianoforte.»

«La invidio.»

«Non creda. Ho tante ore di studio sulle spalle, tra la medicina e la musica, che ho la sensazione di essermi perduto molte cose nella vita.»

«Adesso le recupera all'ingrosso, se mi permette l'espressione» fece l'Oberlagerführer Höss indicando con le braccia aperte tutt'intorno a sé. «Adesso si trova in mezzo alla vita.»

«Sì, certo, è vero. A seconda dei punti di vista, anche troppo all'improvviso.»

Silenzio tra i due uomini, come se si stessero osservando. Finché il dottore si decise e, schiacciando la sigaretta nel portacenere, chinato sulla scrivania, disse a voce più bassa: «Perché mi voleva vedere, Obersturmbannführer?».

L'Oberlagerführer Höss, allora, nello stesso tono basso, come se diffidasse delle pareti di casa sua, gli disse le volevo parlare del suo superiore.

«Voigt?»

«M-mmm.»

Silenzio. Dovevano star calcolando i rischi. Höss azzardò a dire un così, tra di noi, che ne pensa.

«Be', io…»

«Le chiedo… le esigo sincerità. È un ordine, caro Obersturmführer.»

«Così tra di noi… è un fesso.»

A queste parole Rudolf Höss reagì con un'espressione soddisfatta. Si sistemò sulla sedia. Guardandolo negli occhi, disse al dottor Budden che stava parlando con chi di dovere perché mandassero quel fesso di Voigt a un fronte qualsiasi.

«E chi dirigerebbe i…»

«Lei, naturalmente.»

Ma… Ma questo è… E perché no?

Si erano già detti tutto. Una nuova alleanza senza intermediari tra Dio e il suo popolo. Il trio di Schubert suonava ancora sullo sfondo della conversazione. Per rompere l'imbarazzo, il dottor Budden disse sa che Schubert ha composto questa meraviglia pochi mesi prima di morire?

«Scrivilo. Davvero, Adrià.»

Ma rimase tutto momentaneamente in sospeso perché Laura tornò dal suo soggiorno a Uppsala e la vita all'università, e soprattutto nello studio del dipartimento, ricominciò a essere un po' imbarazzante. Lei tornava con uno sguardo più allegro, lui le chiese stai bene? Laura sorrise e si diresse verso l'aula quindici senza rispondere. Adrià lo interpretò come un sì, stava bene. Ed era bella: era diventata più bella. Seduto in subaffitto, quell'anno, alla scrivania della Parera, Adrià fece fatica a riprendere in mano i fogli che riflettevano sul tema della bellezza, non sapeva ancora come, ma che lo tenevano occupato e

l'avevano fatto arrivare tardi a lezione per la prima volta nella sua vita. La bellezza di Laura, la bellezza di Sara, di Tecla… rientrano in questo tipo di riflessioni? Eh?

«Io direi di sì» rispose cautamente Bernat. «La bellezza della donna è un fatto indiscutibile, no?»

«La Vivancos direbbe che è un approccio maschilista.»

«Io non lo so questo.» Silenzio smarrito di Bernat. «Prima era un pensiero piccoloborghese e adesso è un ragionamento maschilista.» A voce più bassa, per non essere sentito da nessun giudice: «Però le donne mi piacciono. Sono belle: questo lo so».

«Già. Ma non so se parlarne.»

«A proposito, chi è questa Laura così bella di cui parli?»

«Eh?»

«La Laura che hai menzionato.»

«Nessuno, pensavo a Petrarca.»

«E questo sarà un libro?» fece Bernat indicando i fogli che erano sul tavolo dei manoscritti, come se li dovesse esaminare minuziosamente con la lente d'ingrandimento di suo padre.

«Non lo so. Per il momento sono trenta pagine e mi diverte avanzare al buio.»

«Come sta Sara?»

«Bene. Mi rasserena.»

«Ti ho chiesto come sta lei: non come influisce su di te.»

«Ha molto lavoro. Actes Sud le ha affidato l'illustrazione di una serie di dieci libri.»

«Ma come sta?»

«Bene. Perché?»

«Perché a volte ha un'espressione triste.»

«Ci sono cose che non si possono risolvere neanche con un po' di amore.»

Dieci o dodici giorni dopo accadde l'inevitabile. Stavo parlando con la Parera e all'improvviso lei disse ascolta, come si chiama tua moglie? In quel momento Laura entrava nello studio, carica di cartelline e di idee, e sentì perfettamente la Parera che diceva ascolta, come si chiama tua moglie? Io abbassai gli occhi e con rassegnazione dissi Sara, si chiama Sara. Laura mollò le cose sulla sua scrivania caotica e si sedette.

«È bella, eh?» continuò la Parera, come se mi rigirasse un coltello nel cuore. O forse nel cuore di Laura.

«M-mmm.»

«E siete sposati da molto?»

«No. In realtà, non…»

«Be', voglio dire vivete insieme da molto.»

«No, non molto.»

L'interrogatorio finì non perché l'ispettrice del KGB non avesse altro da chiedere ma perché doveva andare a lezione. Eulàlievna Parerova uscì dallo studio e, prima di chiudere la porta, mi disse abbine cura, che oggi le cose vanno…

E chiuse con delicatezza, senza sentire il bisogno di specificare come vanno esattamente le cose. Allora Laura si alzò, mise la mano a un'estremità delle cartelline, lavori, libri, appunti e riviste della sua sempre affollata scrivania e fece scivolare tutto a terra, in mezzo allo studio. Un grande frastuono. Adrià la guardò compunto. Lei si sedette senza guardarlo. A quel punto squillò il telefono nella stanza. Laura non rispose e, ti giuro, non c'è niente che mi innervosisca di più di un telefono che suona senza che nessuno risponda. Andai alla mia scrivania e afferrai il ricevitore.

«Pronto? Sì, un momento. È per te, Laura.»

Io con l'apparecchio in mano; lei che guardava il vuoto, senza alcuna intenzione di sollevare la cornetta del suo telefono. Mi avvicinai il ricevitore all'orecchio.

«Adesso non c'è.»

Allora Laura prese il telefono e disse sì? Riattaccai e lei disse ehi, bella, come stai! E rise con una risata cristallina. Io presi i miei fogli sull'arte e l'estetica che non avevano ancora nome e fuggii.

«Ora devo andare» annunciò il dottor Budden alzandosi e sistemandosi l'impeccabile uniforme da Obersturmführer «perché domani ci sono dei nuovi arrivi.» Guardò l'Oberlagerführer Höss e gli sorrise. Poi, sapendo che l'altro non l'avrebbe capito, disse: «L'arte è inesplicabile». Indicò il suo ospite: «Possiamo dire, al massimo, che è una dimostrazione d'amore dell'artista nei riguardi dell'umanità. Non crede?».

Uscito da casa dell'Oberlagerführer, sapendo che questi stava ancora digerendo lentamente le sue parole, sentì tenue, avvolto dal freddo, il finale del trio opus 100 del serafico Schubert. Senza questa musica, la vita sarebbe terribile, avrebbe dovuto dire al suo ospite.

La situazione cominciò a inasprirsi per me quando avevo praticamente già finito la redazione de *La volontà estetica*. Le bozze, la traduzione in tedesco che mi portava a fare delle aggiunte all'originale, le osservazioni di Kamenek alla mia traduzione, che mi spingevano a loro volta ad aggiungere sfumature e a riscrivere, tutto questo mi aveva lasciato in uno stato di notevole alterazione. Avevo paura che il libro che stavo per pubblicare mi soddisfacesse. Te l'ho detto molte volte, Sara: è il libro che mi piace di più; non so se è il migliore, ma è quello che più mi piace. E seguendo gli imperativi della mia anima scontenta che tu hai patito così tanto, in quei giorni in cui Sara metteva calma nella mia vita e Laura faceva finta di non conoscermi, l'ossessione di Adrià Ardèvol era dedicare ore e ore al suo storioni, un modo come un altro per nascondere la sua ansia. Fece un ripasso dei momenti più duri della Trullols e di quelli più sgradevoli con il maestro Manlleu. E qualche mese dopo propose a Bernat di fare insieme le sonate dell'opus 3 e dell'opus 4 di Jean-Marie Leclair.

«Perché Leclair?»

«Non lo so. Mi piace. E l'ho studiato.»

«Non è facile come sembra.»

«Ma vuoi provare o no?»

Per un paio di mesi, il venerdì pomeriggio la casa si riempiva della musica dei violini dei due amici. E durante la settimana Adrià, dopo aver scritto, studiava il repertorio. Come se fosse trent'anni prima.

«Trenta?»

«O venticinque. Ma non ti posso più raggiungere.»

«Be', ci mancherebbe altro. Io ho fatto solo questo.»

«Ti invidio.»

«Non dire cazzate.»

«Ti invidio. Vorrei saper suonare come te.»

In fondo Adrià voleva allontanarsi da *La volontà estetica*. Voleva tornare alle opere d'arte che lo avevano portato alle riflessioni del libro.

«Sì, ma perché Leclair? Perché non Šostakovič?»

«Non sono al livello. Perché pensi che ti invidio?»

E i due violini, adesso uno storioni e un thouvenel, cominciarono a riempire la casa di rimpianti, come se la vita potesse ricominciare, come se volesse dar loro una nuova opportunità. La mia, quella di avere dei genitori più genitori, diversi, più… E… non so bene. E tu? Eh?

«Che?» Bernat, con l'arco troppo teso e cercando di guardare da un'altra parte.

«Sei felice?»

Bernat attaccò la sonata numero 2 e io mi vidi costretto a seguirlo. Ma quando finimmo (con tre errori madornali miei e un solo rimprovero di Bernat), tornai alla carica: «Ehi».

«Che c'è.»

«Chiedevo se sei felice.»

«No. E tu?»

«Neanche.»

La seconda sonata, la numero 1, andò ancora peggio da parte mia. Ma riuscimmo ad arrivare alla fine senza interruzioni.

«Come va con Tecla?»

«Bene. E con Sara?»

«Bene.»

Silenzio. Dopo molto: «Be'… Tecla… Non lo so, si arrabbia sempre con me».

«Perché vivi in un altro mondo.»

«Senti chi parla.»

«Sì, ma io non sono sposato con Tecla.»

Poi provammo a fare alcuni études-caprices di Wieniawski dell'opus 18. Il povero Bernat, primo violino, finì in un bagno di sudore, e io mi sentii contento nonostante i tre rimproveri bruschi che mi aveva rivolto, come se lui fosse me quando gli criticavo i suoi racconti a Tubinga. Lo invidiai moltissimo. E non potei evitare di dirgli che avrei scambiato i miei scritti per la tua capacità musicale.

«E io accetto lo scambio. Lo accetto molto volentieri, eh?»

La cosa più preoccupante è che non scoppiammo a ridere. Guardammo solo l'orologio perché si stava facendo tardi.

In effetti la notte fu breve, come prevedeva il dottore, perché le prime unità di materiale arrivarono alle sette di mattina, ancora col buio.

«Questa» disse Budden all'Oberscharführer Barabbas. «E quelle due.» E tornò al laboratorio perché gli si era accumulata una gran quantità di lavoro. E anche per un motivo più cupo, perché in fondo gli faceva rabbia vedere quella fila di donne e bambini avanzare in ordine nella direzione indicata, come agnellini, senza alcuna dignità che li spronasse alla rivolta.

«No, lasciatela stare!» disse una donna anziana che stringeva un pacco tra le braccia, una specie di custodia di violino, come fosse un bambino.

Il dottor Budden non prestò attenzione all'alterco. Mentre si allontanava, vide il dottor Voigt uscire dallo spaccio degli ufficiali e dirigersi verso il punto in cui si svolgeva la protesta. Konrad Budden non si preoccupò neanche di nascondere la smorfia di disprezzo che gli provocava il suo superiore, sempre attratto dalle liti. Entrò nel suo studio ancora tranquillo. In quel momento sentì lo sparo di una Luger.

«Da dove vieni tu?» disse con voce aspra, senza alzare la testa dai fogli. Alla fine la dovette alzare, perché la bambina, muta, lo guardava perplessa. Stropicciava un tovagliolo sporco con le mani e il dottor Budden cominciò a diventare nervoso. Alzò la voce: «Vuoi stare ferma?».

La bambina rimase immobile, ma con la stessa faccia perplessa. Il medico sospirò, fece un respiro e si armò di pazienza. In quel momento squillò il telefono sulla sua scrivania.

«Sì?/Sì, Heil Hitler./Chi?» stupito./«Me la passi. (…) Heil Hitler. Hallo.» Impaziente: «Ja, bitte?/Che succede, adesso?» infastidito./«Chi è questo Lothar?» arrabbiato./«Ah!» Scandalizzato: «Il padre dell'abietto Franz?/E che vuoi?/Chi l'ha arrestato?/Ma perché?/Be'… Io che…/Adesso sono molto occupato. Vuoi che ci comprometta tutti e due?/Qualcosa deve aver fatto./Senti, Herta: chi è causa del suo mal pianga se stesso».

E guardò la bambina con il tovagliolo sporco: «Holländisch?» le chiese. E al telefono: «Tu non lo so, ma io sto lavorando. Sono molto occupato e non posso stare dietro a queste scemenze. Heil Hitler!».

Riattaccò. Continuò a guardare la bambina, aspettando una risposta.

La bambina fece di sì con la testa. Come se holländisch fosse la prima parola che capiva. A voce più bassa, perché nessuno vedesse che non usava il tedesco, il dottor Budden le chiese nell'olandese dei suoi cugini di che paese era e lei disse di Anversa. Voleva dirgli che era fiamminga, che abitava in Arenbergstraat, voleva chiedergli dov'era suo padre, perché l'avevano portato via. Ma rimase a bocca aperta a guardare quell'uomo che adesso gli sorrideva.

«Tu devi fare solo quello che ti dirò io.»

«Mi fa male qui.» E indicò la nuca.

«Non è niente. Adesso ascoltami.»

Lei lo guardò incuriosita. Il medico insistette: «Mi devi ascoltare. Capito?».

La bambina fece di no con la testa.

«Allora ti dovrò staccare il naso. Hai capito, adesso?»

E guardò pazientemente la bambina che adesso, terrorizzata, faceva di sì freneticamente con la testa.

«Quanti anni hai?»

«Sette e mezzo» rispose esagerando, facendo la grande.

«Nome?»

«Amelia Alpaerts. Arenbergstraat ventidue, interno quindici.»

«Va bene, va bene, basta così.»

«Anversa.»

«Basta così!» irritato. «E smettila di stropicciare questo cazzo di fazzoletto se non vuoi che te lo faccia sparire.»

La bambina abbassò lo sguardo e mise istintivamente le mani dietro la schiena nascondendo il tovagliolo a quadretti blu, forse per proteggerlo. Non poté evitare una lacrima.

«Mamma» implorò, sempre a bassa voce.

Il dottor Budden schioccò le dita e uno dei due gemelli che reggevano il muro in fondo alla stanza venne avanti e afferrò la bambina senza troppi complimenti.

«Preparatela» disse il medico.

«Mamma!» gridò la bambina.

«Forza, un'altra» rispose il dottore senza alzare gli occhi dalla scheda che aveva sulla scrivania.

«Holländisch?» sentì la bambina con il tovagliolo a quadretti bianchi e blu mentre la spingevano in una stanza con un fortissimo odore di medicina e io non seppi andare oltre: né una giustificazione né una spiegazione, perché Laura non la pretese. Mi avrebbe potuto dire tranquillamente sei uno schifoso bugiardo, mi avevi detto che non c'era un'altra donna; mi avrebbe potuto dire che ti costava parlarne; mi avrebbe potuto dire sei un vigliacco; mi avrebbe potuto dire mi hai utilizzato fino all'ultimo; mi avrebbe potuto dire molte cose. E invece no: la vita continuò come sempre nello studio del dipartimento. Per qualche mese non ci misi quasi piede. Un paio di volte ci incrociammo nel chiostro o ci incontrammo al bar. Io ero diventato trasparente. Feci fatica ad abituarmici. E scusami, Sara, se non te ne ho parlato prima.

Dopo un mese molto intenso il dottor Konrad Budden si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi. Era sfinito. Sentendo il colpo di tacco davanti alla sua scrivania, sollevò la testa. L'Oberscharführer Barabbas era davanti a lui, fermo, rigido, sempre pronto, in attesa di ordini. Con un gesto stanco, il dottore gli indicò la cartella colma con il nome ben visibile di DOTTOR ARIBERT VOIGT, che l'altro prese in mano. Quando il sottufficiale batté i tacchi con forza, il dottore sussultò, come se li avesse battuti contro la sua testa. Barabbas uscì dallo studio con il minuzioso dossier in cui si spiegava che, purtroppo, l'esperimento di rigenerazione del tendine della rotula, che consisteva nell'esporre il tendine, sezionarlo, applicargli la pomata del dottor Bauer e osservare se si verificava un processo rigenerativo senza l'aiuto di alcuna sutura, non era riuscito come previsto, né in adulti né in bambini. Con gli anziani già ci si aspettava che non funzionasse, ma si aveva la speranza che sugli organismi in crescita, con l'aiuto della pomata Bauer, la rigenerazione potesse essere spettacolare. Con quell'insuccesso si chiuse per sempre la possibilità di offrire trionfalmente all'umanità il miracoloso medicamento. Che peccato, perché se si fosse dimostrato il contrario, i profitti per la Bauer, per Voigt e per lui sarebbero stati, oltre che trionfali, inimmaginabili.

Non aveva mai fatto tanta fatica a dare per concluso un esperimento. Dopo avere avuto a che fare

per mesi con cavie piagnucolose – come quel bambino dalla pelle scura, o come quello albino, che diceva Tėve, Tėve, Tėve, rintanato nel suo letto, rifiutandosi di uscire da lì, e che dovettero eliminare sul posto, o come quella bambina con quel cazzo di straccio sporco, che era incapace di stare dritta senza grucce e, se non la sedavano, urlava di dolore per rompere le scatole a tutto il personale, come se non fossero già abbastanza la responsabilità di questi esperimenti e le pressioni brutali di quell'idiota del suo superiore, che evidentemente aveva dei buoni contatti perché neanche Höss in persona era stato capace di farlo mandare a un fronte qualsiasi perché smettesse di scocciare –, dovette accettare che era inutile aspettarsi un comportamento più positivo della cartilagine trattata con la pomata Bauer. Ventisei cavie, tra bambini e bambine, e nessun tessuto restaurato rendevano evidenti le conclusioni che mandava molto a malincuore al professor Bauer. E un bel giorno il dottor Voigt se ne andò con l'aereo della posta, senza dire una parola. Era molto strano, perché non aveva lasciato istruzioni di alcun genere sul seguito degli esperimenti. Il dottor Budden capì tutto verso mezzogiorno, quando cominciarono ad arrivare notizie sull'allarmante avvicinamento dell'armata rossa e sulla scarsa efficacia delle linee di difesa tedesche. E in qualità di prima autorità medica del campo decise che bisognava passare lo straccio con la varechina. Prima, con l'aiuto di Barabbas, bruciò carte e fotografie per cinque ore di seguito, distruggendo ogni prova documentaria che potesse far venire il sospetto a qualcuno che a Birkenau fossero stati svolti esperimenti con bambine che si afferravano disperatamente a uno straccio sporco. Nessuna traccia del dolore inflitto, perché era troppo impossibile per essere creduto. Tutto da bruciare, Barabbas, e quel cretino continuava a dire che peccato, tante ore e tanto lavoro andati in fumo. Ma nessuno dei due pensò a tutte le persone andate in fumo sempre là, a duecento metri dal laboratorio. Da qualche parte del ministero della Sanità ci dovevano essere anche le copie inviate dal dipartimento di ricerca, ma vai a cercarle, adesso, quando l'unica cosa che importa è salvare la pelle.

Con le mani ancora nere di fumo, protetto dal buio della notte, entrò nel dormitorio delle cavie accompagnato solo dal fedele Barabbas. Ogni bambino nel proprio letto. Somministrò a tutti l'iniezione al cuore senza spiegazioni. Solo a quel bambino che chiedeva per che cosa era l'iniezione disse che era per calmare il dolore alle ginocchia. Gli altri morirono probabilmente sapendo che alfine morivano. La bambina con lo straccio scuro e sporco fu l'unica ad accoglierlo ben sveglia, con quegli occhi accusatori. Anche lei chiese perché. Ma lo chiese in modo diverso. A sette anni era capace di chiedere se tutta quell'organizzazione fosse necessaria. Chiese perché guardandolo negli occhi. Settimane di dolore le avevano tolto la paura di dosso e, seduta sul letto, si sbottonava la camicia perché Barabbas trovasse il posto giusto per fare l'iniezione. Ma lei guardava il dottor Budden e chiedeva perché. Questa volta fu lui che, a malincuore, dovette deviare lo sguardo. Perché. Waarom. Lo disse finché le labbra le si scurirono, tinte dalla morte. Una bambina di sette anni che non si disperi davanti alla morte è una bambina già molto disperata e distrutta. Altrimenti è inesplicabile tanta integrità. Waarom.

Dopo aver lasciato tutto pronto per la fuga dal Lager per l'alba seguente, insieme a diversi ufficiali non aggregati, per la prima volta da molti mesi il dottor Budden non dormì bene. Per colpa di un waarom. E di due labbra sottili che si scurivano. L'Oberscharführer Barabbas sorrideva facendogli un'iniezione, senza togliergli l'uniforme, e sorrideva con le labbra annerite da una morte che non arrivava perché il sogno continuava.

All'alba, senza far rumore, prima che l'Oberlagerführer Rudolf Höss se ne fosse accorto, una ventina di ufficiali e sottufficiali, tra i quali Budden e Barabbas, erano già in cammino verso un posto qualsiasi ben lontano da Birkenau.

A Barabbas e al dottor Budden andò benissimo perché, approfittando del trambusto, riuscirono ad allontanarsi così tanto dal lavoro e dall'armata rossa da farsi passare davanti agli inglesi per soldati che venivano dal fronte dell'Ucraina e che l'unica cosa che desideravano era la fine della guerra per poter tornare finalmente a casa dalla moglie e dai figli, se erano ancora vivi. Il dottor Budden era diventato Tilbert Haensch, sì, di Stoccarda, capitano, e non aveva documenti con sé per dimostrarlo perché con la capitolazione, insomma, si sa. Voglio tornare a casa, capitano.

«Lei dove vive, dottor Konrad Budden?» fece l'ufficiale degli interrogatori, non appena l'altro ebbe finito la sua allegazione.

Il dottor Budden lo guardò a bocca aperta. Riuscì solo a dire che?, con la faccia molto stupita.

«Dove vive» insistette il tenente britannico, con quell'orribile accento.

«Che ha detto? Come mi ha chiamato?»

«Dottor Budden.»

«Ma…»

«Lei non ha mai messo piede al fronte, dottor Budden. Meno che mai in quello orientale.»

«Perché mi chiama dottore?»

L'ufficiale britannico aprì la cartellina che aveva sul tavolo. Il dossier dell'esercito. La maledetta mania di tenere tutto schedato e archiviato. Lui un po' più giovane, ma lui, con quello sguardo che non guardava, che voleva trafiggere. Herr Doktor Konrad Budden, chirurgo della classe 1938. Ah, e diploma professionale di piano. Caspita, dottore.

«Questo è un errore.»

«Sì, dottore. Un grande errore.»

Fu solo al terzo anno di prigione dei cinque che gli avevano imposto, perché per miracolo all'ultimo momento nessuno l'aveva messo in relazione con Auschwitz-Birkenau, che il dottor Budden cominciò a piangere. Era tra i pochi prigionieri che fino ad allora non avevano ricevuto alcuna visita perché i suoi genitori erano morti nel bombardamento di Stoccarda e lui stesso non aveva voluto che avvisassero altri parenti più o meno lontani. Meno che mai quelli di Bebenhausen. Non aveva bisogno di visite. Passava le giornate guardando il muro, soprattutto quando cominciò a soffrire per varie notti di seguito di insonnia. Come un sorso di latte acido, gli tornavano su i volti di tutti i pazienti che gli erano passati davanti mentre era agli ordini del dottor Voigt nello studio di ricerca medica di Birkenau. Si impose allora il compito di cercare di ricordare il maggior numero possibile di volti, di gemiti, di lacrime e di grida di spavento, e passava ore e ore fermo, seduto davanti al tavolo spoglio.

«Come ha detto?»

«Sua cugina Herta Landau vuole ancora venire a trovarla.»

«Ho detto che non voglio visite.»

«È davanti alla prigione e fa lo sciopero della fame. Finché non la riceverà.»

«Non voglio vedere nessuno.»

«Questa volta sarà costretto a farlo. Non vogliamo sceneggiate per strada. Il suo nome comincia a leggersi sui giornali.»

«Non mi potete obbligare.»

«Eccome se possiamo. Voi due, prendetelo per le braccia e finiamola una buona volta, ccazzo, con lo spettacolo che dà quella matta.»

Portarono il dottor Budden in una sala per le visite. Lo fecero sedere davanti a tre soldati australiani ieratici. Il dottore dovette aspettare cinque lunghissimi minuti finché la porta si aprì ed entrò un'invecchiata Herta, che camminò lentamente fino al tavolo. Budden abbassò lo sguardo. La donna gli si mise davanti; li separavano solo tre palmi di tavolo. Non si sedette. Disse soltanto da parte di Lothar e mia. Allora Budden alzò lo sguardo e in quel momento Herta Landau, che si era chinata su di lui, gli sputò in faccia. Senza aggiungere altro, si girò e uscì, un po' più agile nei movimenti, come se si fosse scrollata qualche anno di dosso. Il dottor Budden non fece alcun gesto per pulirsi la faccia. Rimase un po' a guardare il vuoto, finché sentì una voce aspra che diceva portatelo via e a lui sembrò che dicesse portate via questa carogna. Di nuovo solo in cella; di nuovo il ricordo dei volti dei pazienti, come un sorso di latte acido in bocca. Di tutti i pazienti. Da quei tredici soggetti a esperimenti di decompressione improvvisa, passando per i molti che avevano avuto il rigetto di un innesto ed erano morti di infezione, fino al gruppo di bambini che dovevano provare i possibili effetti benefici della pomata Bauer. Di certo, il volto che gli si presentava più spesso era quello della bambina fiamminga che gli diceva waarom senza capire perché

tanto dolore. Allora prese l'abitudine, come un atto liturgico, quando si sedeva davanti al tavolo spoglio, di stendere uno straccio sporco con un orlo tagliato male e che si sfilacciava, su cui si potevano distinguere a fatica dei quadretti bianchi e blu; l'osservava fissamente, senza battere ciglio, finché non ne poteva più. Ed era così intenso il vuoto che sentiva dentro di sé che era incapace di piangere.

Dopo aver ripetuto per vari mesi gli stessi gesti, ogni giorno, mattina e pomeriggio, più o meno durante il terzo anno di prigionia la sua coscienza cominciò a diventare porosa: oltre ai gemiti, alle urla, ai pianti e alle lacrime di panico, iniziava a ricordare gli odori di ogni volto. E arrivò un momento in cui non poteva più dormire di notte, come quei cinque lettoni che riuscirono a tenere svegli ventidue giorni di seguito finché morirono di fatica, con gli occhi fuori dalle orbite per eccesso di luce. E una notte cominciò a versare delle lacrime. Konrad Budden non aveva più pianto dall'età di sedici anni, da quando Sigrid aveva risposto con uno sguardo di profondo disprezzo alla sua proposta di stare insieme. Lacrime lente, come fossero troppo dense, o forse lacrime indecise dopo tanto tempo senza essere uscite. E un'ora dopo scendevano ancora lentamente. E quando fuori dalla cella le dita rosse dell'aurora cominciavano a tingere il cielo scuro, scoppiò in un pianto irrefrenabile, mentre la sua anima diceva waarom, com'è possibile, warum, com'è possibile che non abbia pianto davanti a degli occhioni così tristi, warum, mein Gott.

«Le opere d'arte sono solitudini infinite, diceva Rilke.»

I trentasette studenti lo guardarono in silenzio. Il professor Adrià Ardèvol si alzò, scese dalla pedana e cominciò a salire lentamente i primi gradini di file di sedie. Non avete niente da dire?, chiese.

No: nessuno aveva niente da dire. I miei studenti non hanno niente da dire quando li provoco con la frase le opere d'arte sono solitudini infinite. E se gli dico che l'opera d'arte è l'enigma che nessuna ragione può dominare?

«L'opera d'arte è l'enigma che nessuna ragione può dominare.»

Adesso, nella sua escursione, era arrivato a metà aula. Alcune teste si erano girate per guardarlo. Dieci anni dopo la morte di Franco, gli studenti avevano perso lo slancio che li faceva intervenire su tutto, disordinatamente, inutilmente, ma appassionatamente.

«La realtà occulta delle cose e della vita può essere decifrata, approssimativamente, solo con l'aiuto dell'opera d'arte, anche se incomprensibile.» Guardò i suoi studenti, girandosi per abbracciarli tutti con lo sguardo. «Nella poesia enigmatica risuona la voce del conflitto irrisolto.»

Si alzò una mano. La ragazza con i capelli corti. Si era alzata una mano! Forse gli avrebbe chiesto se quelle cose incomprensibili che diceva rientravano nell'esame del giorno dopo; forse gli avrebbe chiesto il permesso di uscire a fare pipì. Forse gli avrebbe chiesto se attraverso l'arte possiamo intuire tutto quello a cui l'uomo ha dovuto rinunciare per costruire un mondo obiettivo.

Indicò la ragazza con i capelli corti e disse di', di' pure.

«Per sua vergogna, il suo nome sarà ricordato per sempre come uno di quelli che hanno contribuito all'orrore che ha svilito l'umanità.» Lo dissero in inglese con accento di Manchester e in tono da formulario, senza preoccuparsi che l'altro avesse capito. Con un dito sporco indicò un punto del documento. Budden sollevò le sopracciglia.

«Deve qui firmare» si spazientì il sergente in un tedesco fantasioso. E picchiettò varie volte con il dito sporco indicando il punto esatto.

Budden firmò e restituì il documento.

«È libero.»

Libero. Appena uscito di prigione fuggì per la seconda volta, sempre senza meta precisa. Si fermò in un paesino gelato della costa baltica, al riparo di un'umile certosa, e passò l'inverno a osservare il fuoco nel camino della silenziosa casa in cui era stato accolto, offrendosi, per sopravvivere, come uomo di fatica nella stessa casa e in tutto il paese. Parlava poco, perché non voleva essere riconosciuto come persona colta, e si affrettò a indurire le sue mani di pianista e chirurgo. Neanche in casa parlava molto perché la coppia che lo ospitava viveva nel dolore della morte del suo unico figlio Eugen al fronte russo

durante la maledetta guerra del maledetto Hitler. L'inverno fu lungo per Budden, che occupava la stanza del figlio rimpianto in cambio di tutti i lavori che potesse fare; passò in quel paese due lunghi anni, senza parlare con nessuno più del necessario, come fosse uno dei monaci della vicina certosa; passeggiando in solitudine, lasciandosi frustare dal vento affilato che veniva dal golfo di Finlandia, piangendo quando nessuno poteva vederlo, non permettendo che le immagini che lo tormentavano sfumassero ingiustamente, perché nel ricordo c'è la penitenza. Al termine di quest'inverno lungo due anni, si avviò verso la certosa di Usedom dove chiese in ginocchio la confessione al frate portinaio. Dopo alcuni tentennamenti davanti a quella insolita richiesta, gli assegnarono un padre confessore, un uomo anziano, abituato al silenzio, dallo sguardo grigio e con un accento vagamente lituano ogni volta che si decideva a dire più di tre parole di seguito. Dal rintocco dell'ora terza, Budden, con il capo chino e la voce monotona, non gli risparmiò alcun dettaglio. Sentiva lo sguardo scandalizzato del povero monaco che gli forava la nuca. Il confessore lo interruppe una sola volta, dopo la prima ora di confessione.

«Sei cattolico, figliolo?» gli chiese.

Durante le altre quattro ore che durò la confessione non fiatò. Ci fu un momento in cui a Budden sembrò che quell'uomo piangesse in silenzio. Quando suonò la campana che chiamava i monaci alla preghiera dei vespri, il confessore con voce tremante disse ego te absolvo a peccatis tuis, facendo un vacillante segno della croce mentre masticava il resto della formula. E poi il silenzio, ancora con l'eco della campana; ma il penitente non si era mosso.

«E la penitenza, padre?»

«Vai nel nome di…» Non osò pronunciare il nome di Dio invano; dopo un colpo di tosse imbarazzato, continuò: «Non c'è alcuna penitenza che possa… Nessuna penitenza… Pentiti, figlio mio; pentiti, figlio mio. Pentiti… In fondo, sai cosa penso?».

Budden alzò la testa, afflitto ma anche meravigliato. Il confessore aveva inclinato dolcemente la testa di lato e guardava con interesse una crepa nel legno.

«Che pensate, padre?…»

Budden notò la crepa nel legno; si vedeva con difficoltà perché la luce cominciava a scemare. Guardò il confessore e si spaventò. Padre?, disse. Padre? Gli sembrò di essere quel bambino lituano che gemeva e diceva Tėve, Tėve! dal letto in fondo alla stanza. Il confessore era morto e non lo poteva più aiutare, per quanto lui lo supplicasse. Si mise allora a pregare per la prima volta da tanti anni, una preghiera inventata che implorava l'aiuto che non meritava.

«A me, in realtà, una poesia o una canzone… non mi fanno pensare tutto questo.»

Adrià era felice perché la ragazza non gli aveva chiesto se l'argomento rientrava nell'esame. Gli brillarono addirittura gli occhi.

«Va bene. E cosa ti fanno pensare?»

«Niente.»

Qualche risata. La ragazza si voltò, un po' scocciata con quelli che avevano riso.

«Silenzio» fece Adrià. Guardò la ragazza con i capelli corti incoraggiandola a proseguire.

«Be'…» disse lei «non mi fanno pensare. Mi fanno sentire cose che non so dire.» A voce molto bassa: «A volte…» voce ancora più bassa «mi fanno piangere».

Adesso nessuno rise. I tre o quattro secondi successivi di silenzio furono il momento più importante di quell'anno all'università. Rovinò tutto il bidello che aprì la porta per annunciare la fine dell'ora.

«L'arte è la mia salvezza, ma non può essere la salvezza dell'umanità» rispose il professor Ardèvol al bidello, che richiuse la porta, imbarazzato davanti a quel professore con qualche rotella fuori posto.

«L'arte è la mia salvezza, ma non può essere la salvezza dell'umanità» ripeté Adrià a Sara mentre facevano colazione nella sala da pranzo, davanti all'urgell che sembrava anche lui svegliarsi al nuovo giorno.

«No: per l'umanità non c'è scampo.»

«Non essere triste, amore.»

«Non posso evitare di essere triste.»

«Perché?»

«Perché ho la sensazione che…»

Silenzio. Bevve un sorso di tè. Suonò il campanello e Adrià andò ad aprire.

«Attenzione, mi faccia passare.»

Caterina entrò e corse verso il bagno con l'ombrello gocciolante.

«Piove?»

«Anche se nevicasse o cadessero lampi» disse dal bagno «lei non se ne accorgerebbe.»

«Esagerata.»

«Esagerata? Non vedrebbe acqua in mare, lei!»

Tornai nella sala da pranzo. Sara stava finendo. Adrià mise una mano sulla sua mano per evitare che si alzasse.

«Perché non puoi evitare di essere triste?»

Lei rimase in silenzio. Si pulì le labbra con il tovagliolo a quadretti bianchi e blu, poi lo piegò lentamente. Io aspettavo in piedi, mentre sentivo i consueti rumori di Caterina dall'altra parte della casa.

«Perché ho la sensazione che se smetto di esserlo… pecco contro la memoria dei miei. Di mio zio. Di… Ho molti morti, io.»

Mi sedetti senza lasciarle la mano.

«Ti amo» ti dissi. E tu mi guardasti triste, serena e bella. «Facciamo un figlio» osai dire infine.

Facesti di no con la testa, come se non osassi dirlo ad alta voce.

«Perché no?»

Sollevasti le sopracciglia e dicesti *pff*!

«È la vita contro la morte, non credi?»

«Non me la sento.» Facesti di no con la testa mentre dicevi no, no, no, no, no.

Per molto tempo mi sono chiesto perché tanti no ad avere un figlio. Una delle mie pene profonde, non aver visto crescere una bambina che somigliasse a te a cui nessuno avrebbe detto stai ferma, cazzo, o ti stacco il naso, perché lei non avrebbe mai dovuto stropicciare nervosamente un tovagliolo a quadretti bianchi e blu. O un bambino che non dovesse implorare Tėve, Tėve, pieno di panico.

Dopo quella confessione così cara sull'isola gelata di Usedom, Budden abbandonò la sedia davanti al camino, si lasciò alle spalle il paese di ghiaccio della riva baltica, dopo aver rubato ai suoi fiduciosi ospiti una carta d'identità del rimpianto Eugen Müss per evitare problemi con le forze alleate d'occupazione, e iniziò la sua terza fuga, come se temesse che il povero confessore, dalla tomba, potesse accusarlo davanti ai suoi sconcertati fratelli di professione di ogni colpa meritata. In fondo, non erano i certosini e il loro silenzio che temeva. Non temeva la penitenza che non gli avevano imposto; e neanche la morte; non meritava il suicidio perché sapeva di dover riparare al male. Sapeva di meritare l'inferno eterno, sentiva di non avere il diritto di evitarlo. Ma aveva ancora un lavoro da compiere prima di andare all'inferno. «Devi vedere tu, figliolo» gli aveva detto il confessore prima dell'assoluzione e della morte, nell'unico e breve discorso della lunga ed eterna confessione, «in che modo puoi riparare al male che hai fatto.» E a voce più bassa aveva aggiunto: «Ammesso che una riparazione sia possibile…». Dopo qualche secondo di dubbio, proseguì: «Che la misericordia divina, che è infinita, mi perdoni, ma anche se cerchi di riparare al male credo che tu non abbia un posto in paradiso». Durante la fuga, Eugen Müss pensò alla riparazione del male. Per altri era stato più facile, perché nella loro prima fuga avevano dovuto solo distruggere archivi; lui aveva dovuto distruggere il corpo del reato; i corpicini del reato. Dio mio.

In tre monasteri, due cechi e uno ungherese, se lo tolsero di torno con buone parole. Al quarto, dopo un lungo processo di postulato, lo accettarono. Non gli successe come a quel povero frate che fuggiva dalla paura, che trenta volte aveva implorato che lo ammettessero come un monaco tra i tanti e

ventinove volte il padre priore di Sant Pere del Burgal, guardandolo negli occhi, glielo aveva negato. Finché un venerdì piovoso e felice aveva implorato per la trentesima volta l'ingresso. Müss non fuggiva dalla paura: fuggiva dal dottor Budden.

Padre Klaus, che allora era il maestro dei novizi, aveva anche contatti con gli aspiranti. Interpretò che quell'uomo ancora giovane aveva una sete spirituale, un'ansia di preghiera e di penitenza che l'ordine trappista gli poteva offrire. E così, entrò come postulante nel monastero di Mariawald.

La vita di preghiera lo portò vicino alla presenza di Dio, sempre con la paura e la convinzione di non essere degno di respirare. Un giorno, otto mesi dopo, padre Albert cadde lungo disteso mentre camminava nel chiostro davanti a lui dirigendosi alla sala capitolare dove il padre abate doveva comunicare alcune modifiche all'orario delle giornate. Frate Eugen Müss non calcolò bene la sua reazione: vedendo padre Albert steso a terra, disse è un attacco di cuore e diede istruzioni precise a coloro che accorrevano ad aiutarlo. Padre Albert si salvò, e i meravigliati fratelli scoprirono che il novizio Müss non aveva solo delle nozioni di medicina, ma era medico.

«Perché ce l'hai nascosto?»

Silenzio. Sguardo fisso a terra. Ho voluto cominciare una nuova vita. Non credo che questa informazione abbia alcuna importanza.

«Sono io a decidere che cosa ha importanza e che cosa è superfluo.»

Non poteva sostenere lo sguardo del padre abate né quello di padre Albert quando dovette visitarlo durante la convalescenza. Anzi, Müss si convinse che padre Albert, al momento di ringraziarlo per la reazione che aveva avuto e che lo aveva salvato, avesse intuito il suo segreto.

La fama di Müss come medico crebbe nei mesi successivi. Al momento di proferire i primi voti e di cambiare il nome Eugen, che già non era suo, con Arnold, adesso in osservanza della Regola, in segno di rinuncia, aveva già risolto con efficienza e abnegazione un caso di intossicazione collettiva e la sua fama si era consolidata. Per questo quando, molto lontano da lì, a ponente, in un altro monastero, in un altro paese, scoppiò la crisi di frate Robert, al suo abate venne subito in mente di raccomandare frate Arnold Müss come medico esperto. E qui ricominciò lo sconforto.

«Alla fine, non posso evitare di fare un riferimento all'affermazione secondo cui non ci può essere poesia dopo Auschwitz.»

«Chi l'ha detto?»

«Adorno.»

«Sono d'accordo.»

«Io no: ce n'è, di poesia, dopo Auschwitz.»

«No, ma voglio dire… che non ce ne dovrebbe essere.»

«No. Dopo Auschwitz, dopo i numerosi pogrom, dopo lo sterminio dei catari, che non ne risparmiò neanche uno, dopo le stragi di tutte le epoche e di tutto il mondo… La crudeltà è presente da così tanti secoli che la storia dell'umanità dovrebbe essere la storia dell'impossibilità della poesia "dopo". E invece non è così, perché, pensandoci bene, chi può spiegare Auschwitz?»

«Quelli che l'hanno vissuto. Quelli che l'hanno creato. Gli studiosi.»

«Sì. Tutto questo sarà documentato; e hanno fatto musei per ricordarlo. Ma mancherà una cosa: la verità dell'esperienza vissuta: questo non si può trasmettere con uno studio.»

Bernat chiuse i fogli legati insieme, guardò il suo amico e disse e allora?

«Si può trasmettere solo attraverso l'arte; attraverso l'artificio letterario, che è il più vicino all'esperienza vissuta.»

«Cazzo.»

«Sì. La poesia è più che mai necessaria dopo Auschwitz.»

«È un buon finale.»

«Sì, credo di sì. O no. Non lo so. Ma penso che sia uno dei motivi della persistenza della volontà estetica nell'umanità.»

«Quando uscirà il libro? Sono proprio impaziente.»

Qualche mese dopo uscì *La volontà estetica*, contemporaneamente in catalano e in tedesco, tradotto da me e attentamente revisionato dal paziente san Johannes Kamenek. Una delle poche cose di cui sono orgoglioso, amore. E intanto mi si affacciavano storie e paesaggi che mettevo in serbo nella memoria. Un giorno andai di nuovo a trovare Morral, di nascosto da te e da me.

«Quanto?»

«Tot.»

«Tot?»

«Sì. Le interessa, dottore?»

«Se fosse tot, sì.»

«Eh! Ma che dice! Tot.»

«Tot.»

«Va bene, su, d'accordo: tot.»

Questa volta era la partitura autografa dell'*Allegro di concerto* di Granados. Per qualche giorno evitai di incrociare gli sguardi dello sceriffo Carson e di Aquila Nera, il coraggioso capotribù arapaho.

Capitolo trentanove

Franz-Paul Decker disse dieci minuti di riposo perché lo chiamavano in direzione per qualcosa di molto urgente, perché la direzione era sempre più urgente di ogni altra cosa, compresa la seconda prova della quarta di Bruckner. Bernat si mise a parlare con quel trombettista silenzioso, timido, a cui Decker aveva fatto ripetere l'iniziale risveglio del giorno nel *Bewegt, nicht zu schnell* per mostrare a tutta l'orchestra come suona una tromba che suona bene. E la terza volta che il direttore lo aveva fatto esibire, gli era venuta la nota falsa che i trombettisti temono più della morte. Avevano riso tutti un po'. Anche Decker e il trombettista; Bernat, invece, aveva sentito un leggero disagio. Quel ragazzo, che era entrato da poco nell'orchestra e che stava sempre nel suo angoletto, timido, con gli occhi a terra, biondo e bassetto, sul robustello, si chiamava Romain Gunzbourg.

«Bernat Plensa.»

«Enchanté. Primi violini, vero?»

«Sì. Allora, come ti trovi nell'orchestra? A parte le raffinatezze che ti chiede il maestro.»

Si trovava bene. Era di Parigi, gli sarebbe piaciuto conoscere con lui Barcellona, ma non vedeva l'ora di visitare i luoghi di Chopin a Maiorca.

«Ti ci accompagno io» si offrì Bernat, come sempre faceva, senza quasi pensarci. Io gli avevo detto mille volte Bernat, cavolo, pensaci prima di dirlo. Oppure dillo per dire; non ti impegnare a…

«Ho dato la mia parola e… E poi questo ragazzo è solo, qui, e non so, mi dispiace…»

«Ma non vedi che poi avrai problemi con Tecla?»

«Esagerato. Perché dovrei avere dei problemi?»

Così Bernat tornò a casa dopo le prove e disse sai, Tecla, vado un paio di giorni a Valldemossa con un trombettista.

«Eh?»

Tecla uscì dalla cucina sfregandosi sul grembiule le mani impregnate di cipolla tritata.

«Domani parto per far vedere i luoghi di Chopin a Gunzbourg.»

«Chi cavolo è Gunzbourg?»

«Un trombettista, te l'ho detto.»

«Eh?»

«Dell'orchestra. Approfitto dei due giorni che abbiamo di…»

«Così, senza avvisare?»

«Ti sto avvisando.»

«E il compleanno di Llorenç?»

«Mannaggia, non ci ho pensato. Accidenti. Be'… Io…»

Bernat accompagnò Gunzbourg a Valldemossa, si ubriacarono insieme in un pub musicale, Gunzbourg dimostrò di essere un eccellente improvvisatore al piano e Bernat, grazie al gin di Minorca, cantò un paio di standard con la voce di Mahalia Jackson.

«Perché suoni la tromba?» La domanda che gli avrebbe voluto fare dal primo momento in cui l'aveva visto tirar fuori lo strumento dalla custodia.

«Qualcuno la dovrà pur suonare» gli rispose mentre tornavano in albergo con il sole che spuntava sull'orizzonte arrossato.

«Ma tu, il piano…»

«Lascia perdere.»

Il risultato finale fu che strinsero una bella amicizia e che Tecla gli tenne il broncio per venti giorni, dopo aver segnato una nuova rimostranza sul suo curriculum. Fu allora che Sara si accorse che Bernat non si accorgeva mai che Tecla faceva il broncio finché il broncio non si era solidificato in forma

di crisi sul punto di scoppiare.

«Perché Bernat è così?» mi chiedesti un giorno.

«Non lo so. Forse per dimostrare al mondo chissà che.»

«Ha ancora l'età di dover dimostrare al mondo chissà che?»

«Bernat, sì. In punto di morte, penserà che dovrà ancora dimostrare al mondo chissà che.»

«Povera Tecla. Ha sempre ragione di lamentarsi.»

«Lui vive nel suo mondo. Non è cattivo.»

«È facile dirlo. Ma poi chi fa la figura dell'antipatica è lei.»

«Adesso non ti arrabbiare con me» Adrià un po' scocciato.

«È un uomo difficile.»

«Scusami, Tecla, gliel'avevo promesso, cazzo! Non è poi così grave. Non ne fare un dramma, accidenti! Sono solo andato due giorni a Maiorca, che sarà mai!»

«E Llorenç? È tuo figlio! Non è mica il figlio del trombettista!»

«Cazzo, ha già nove o dieci anni, no?»

«Undici.»

«Ecco: undici. Non è più un bambino.»

«Se vuoi, ti spiego se è un bambino o no.»

«Vediamo.»

Madre e figlio avevano mangiato in silenzio un pezzo della torta di compleanno. Llorenç aveva detto mamma, e papà? E lei aveva risposto che era andato per lavoro a Maiorca. E avevano continuato a mangiare la torta in silenzio.

«È buona, eh?»

«Ssì. Peccato che papà non c'è.»

«Quindi, vedi di andare subito a cercare il regalo che gli devi.»

«Ma tu non gli hai già regalato qualc…»

«Immediatamente!» gridò Tecla, quasi piangendo di rabbia.

Bernat comprò a Llorenç un libro molto bello. Lui rimase a contemplarlo un bel po' senza osare strappare la carta in cui era impacchettato; guardò suo padre, guardò i nervi a fior di pelle di sua madre e non sapeva di essere triste per cose che non poteva comprendere.

«Grazie, papà, che bello» disse, senza avere ancora strappato la carta. Il mattino dopo, quando entrò nella sua stanza per svegliarlo e accompagnarlo a scuola, Bernat trovò il bambino che dormiva abbracciato al libro ancora incartato.

«*Rsrsrsrsrsrsrs*.»

Caterina andò ad aprire e si trovò davanti un giovane molto ben vestito, con un sorriso da venditore di quei nuovi decalcificatori d'acqua, occhi grigi molto espressivi e una piccola cartella in mano. Rimase a guardarlo senza lasciare la presa sulla porta. Lui interpretò il silenzio come una domanda e disse sì, il signor Ardèvol, per favore.

«Non c'è.»

«Come no?» Disorientato: «Mi aveva detto che…». Guardò l'orologio, un po' spaesato: «È strano… E la signora?».

«Nemmeno.»

«Ah. Così…»

Caterina fece un gesto come a voler dire mi dispiace ma non ci possiamo fare niente. Ma il giovane simpatico e, bisogna riconoscerlo, attraente la indicò con un dito e disse per quel che vengo a fare, forse non ci sarà neanche bisogno dei signori.

«Che vuol dire?»

«Vengo per la stima.»

«La che?»

«La stima. Non gliel'hanno detto?»

«No. Quale stima?»

«Ah, così non le hanno lasciato detto niente?» desolato, il giovanotto simpatico.

«No.»

«La stima del violino.» Facendo il gesto di entrare: «*Posso?*»*

«No!» Caterina rifletté qualche secondo. «Guardi, io non so nulla di tutto questo. Non mi hanno detto niente.»

Il giovane simpatico aveva già messo in modo impercettibile i due piedi sulla soglia della porta e aveva allargato il sorriso.

«Il signor Ardèvol è molto distratto.» Fece una quasi smorfia di complicità educata e continuò: «Ne abbiamo riparlato appena ieri sera. Si tratta solo di esaminare cinque minuti lo strumento».

«Senta. Forse è meglio che torni in un altro momento, quando i signori…»

«Mi scusi: sono venuto apposta da Cremona, Lombardia, Italia, non so se mi spiego. Le dice niente? Telefoni al signore e si faccia dare il permesso.»

«Non lo posso trovare, io.»

«Ah…»

«Tra l'altro, in questi giorni lo tiene nella cassaforte.»

«Ma a quanto ne so, lei conosce la combinazione.»

Silenzio. Il giovane simpatico aveva ormai tutti e due i piedi dentro casa, ma non forzava il gesto. Il silenzio di Caterina la tradiva. Lui, per aiutarla, aprì la cartella con la zip ed estrasse un mazzetto di banconote da cinquemila.

«Questo aiuta sempre la memoria, cara Caterina Fargues.»

«Sette due otto zero sei cinque. Come sa il mio nome?»

«Le ho già detto che sono uno stimatore.»

Come se l'argomento fosse incontestabile, Caterina Fargues fece un passo indietro e lasciò entrare il giovane simpatico.

«Venga» gli disse. Prima, l'uomo le diede il mazzetto di banconote, che lei strinse chiudendo forte la mano.

Nel mio studio l'uomo si mise dei guanti sottili, da stimatore, disse, aprì la cassaforte con il sette due otto zero sei cinque, prese il violino, sentì Caterina che diceva se crede di potersi portar via il violino non mi conosce, e, senza neanche guardarla, rispose le ho detto che sono uno stimatore. Lei tacque perché non si sa mai. Mise il violino sotto la mia lampada da ingrandimento, esaminò l'etichetta, lesse Laurentius Storioni Cremonensis me fecit e poi disse *millesettecentosessantaquattro,** e strizzò l'occhio a Caterina che, sporgendosi sul tavolo vicino al gioviale stimatore, voleva giustificare lo stipendio chiarendo che quell'uomo, per quanto gioviale fosse, non sarebbe uscito di casa con il violino in mano. Gli occhi grigi, più che espressivi, erano metallici. Lo stimatore notò la doppia linea sotto Cremonensis e il cuore gli saltò in gola in modo così brusco che quell'idiota se ne doveva essere accorta.

«*Va bene, va bene…*»* fece, come se fosse il medico che terminava l'auscultazione del paziente e per il momento si poteva riservare la diagnosi. Girò lo strumento, analizzò il legno, i piccoli graffi, le curve, i riflessi, mentre ripeteva meccanicamente *va bene, va bene.**

«È di valore?» Caterina strinse con la mano il mazzetto colpevole ben ripiegato.

Lo stimatore non rispose; stava odorando la vernice del violino. O il legno. O l'antichità. O la bellezza. Alla fine lasciò delicatamente il violino sul tavolo e prese dalla cartella una Polaroid. Caterina si scansò per evitare qualsiasi testimonianza fotografica della sua indiscrezione. Cinque foto, con grande calma, sventolando ogni foto per farla asciugare, il sorriso stampato, un occhio su quella donna e l'orecchio teso a cogliere ogni rumore che provenisse dalle scale. Quando ebbe finito, prese lo strumento e lo rimise nella cassaforte. La chiuse. Non si tolse i guanti. Caterina si sentì sollevata. L'uomo gioviale si guardò intorno. Si avvicinò a una libreria. Guardò lo scaffale degli incunaboli. Fece sì, sì, con la testa e

per la prima volta dopo tutto quel tempo guardò Caterina negli occhi: «Quando crede».

«Mi scusi: ma lei come faceva a sapere che io sapevo quei numeri?» disse indicando la cassaforte.

«Non lo sapevo.»

L'uomo uscì silenziosamente dal mio studio e all'improvviso si voltò, così all'improvviso che Caterina ci andò a sbattere. E le disse: «Però adesso so che lei sa che io li so».

Se ne andò in silenzio con i guanti ancora infilati e chiuse lui stesso la porta, dopo aver salutato con un leggero inchino del capo, che Caterina, nonostante il suo sconcerto, trovò elegantissimo. Lei sa che io so che… no, com'era? Rimasta di nuovo sola, aprì la mano. Un mazzetto di banconote da cinquemila. No: la prima era da cinquemila; le altre erano, guarda che figlio di puttana questo gioviale stimatore dei miei coglioni! Aprì la porta pronta a… Pronta a che, imbecille? A fare una scenata a un uomo che lei aveva fatto entrare come se? Come un ladro verrà il Signore. Sentiva ancora i passi regolari, sicuri, gioviali, del misterioso ladro sugli ultimi gradini delle scale, che si dirigevano verso la strada. Caterina chiuse la porta, guardò il fascio di biglietti e stette a lungo a dire no, no, no, sembra impossibile. E poi non so che ci trovava in quegli occhi grigi che non gli si potevano neanche vedere, coperti com'erano da quelle sopracciglia così folte che sembrava un cane pastore.

Ricevetti una lettera da Oxford. Penso che mi abbia cambiato la vita. Mi obbligò a mettermi di nuovo a scrivere. In effetti, fu il detonante e l'apporto vitaminico necessario a rimboccarmi le maniche e cominciare a imbastire quella che sarebbe stata un'opera lunga come l'anno della fame, che mi ha dato molte soddisfazioni e che sono contento di avere scritto: la *Storia del pensiero europeo*. È il mio modo di dirmi vedi, Adrià?, hai fatto una cosa che si avvicina alla *Griechische Geistesgeschichte*, quindi ti puoi sentire un po' più vicino a Nestle. Senza quella lettera non avrei avuto la forza di mettermici. Adrià aveva guardato nella cassetta incuriosito: una lettera per posta aerea. Cercò istintivamente il mittente: I. Berlin. Headington House. Oxford. England. UK.

«Sara!»

Dov'era Sara? Adrià, errando meccanicamente per il Mondo Creato, gridava Sara, Sara, ma finché non fu vicino al suo studio non poté vedere che la porta era chiusa. L'aprì. Sara stava facendo degli schizzi di volti e di case, in quel modo frenetico con cui a volte disegnava, come un impeto, riempiendo mezza dozzina di fogli di quegli impulsi irrazionali, poi passava qualche giornata a esaminare il risultato e a valutare cos'era da scartare e cosa da sviluppare. Ascoltava la musica con le cuffie.

«Sara!»

Sara si girò. Vedendo Adrià così sconvolto, si tolse le cuffie e disse che c'è, che hai? Adrià alzò la lettera per fargliela vedere e per un momento lei pensò no, un'altra brutta notizia, no.

«Cosa è successo?» chiese spaventata.

Sara vide Adrià, pallido, che si era seduto sullo sgabello da disegno e le allungava la lettera. Lei la prese e disse di chi è? Adrià le indicò con un gesto di girarla. Lei la girò e lesse I. Berlin. Headington House. Oxford. England. UK. Guardò Adrià e chiese chi è?

«Isaiah Berlin.»

«Chi è Isaiah Berlin?»

Adrià uscì e tornò pochi secondi dopo con quattro o cinque libri di Berlin che lasciò accanto a un foglio pieno di schizzi.

«Questo» disse, indicando i libri.

«E che vuole?»

«Non lo so. Ma perché mi scrive?»

Allora mi prendesti per mano e mi obbligasti a sedere, come una maestra che tranquillizza il bambino agitato della classe, e mi dicesti sai cosa devi fare per sapere che dice una lettera? Eh, Adrià? La devi aprire, sì. E poi la devi leggere…

«Ma è di Isaiah Berlin!»

«Fosse pure dello zar di tutte le Russie. La devi aprire.»

Mi desti un tagliacarte. Fu laborioso tagliare la busta in modo netto, cercando di non tagliare anche il foglio che conteneva e di non rovinarla.

«Ma chissà che vuole?» dicevo io, isterico. Per tutta risposta, ti limitasti a indicare la busta. Ma, una volta aperta, Adrià la lasciò sul tavolo di Sara.

«Non la vuoi leggere?»

«Sono terrorizzato.»

Mi porgesti la busta e io, come un bambino, la presi ed estrassi la lettera. Un solo foglio scritto a mano, che diceva Oxford, aprile 1987, egregio signore, il suo libro mi ha profondamente commosso, eccetera, eccetera, eccetera, e che, nonostante sia passato tanto tempo, so a memoria. Fino alla fine, quando diceva la prego, non smetta di pensare e ogni tanto scriva le sue idee. I miei più sinceri saluti, Isaiah Berlin.

«Accidenti…»

«Bello, no?»

«Ma di che libro parla?»

«Dai commenti che fa, direi che è *La volontà estetica*» disse Sara, prendendogli il foglio di mano per leggerlo direttamente. Mi restituisti la lettera, sorridesti e dicesti adesso mi spieghi con calma chi è questo Isaiah Berlin.

«Ma come gli è arrivato il libro?»

«Tieni, metti da parte la lettera e non perderla» dicesti. E da allora la tengo tra i miei tesori più intimi, anche se tra non molto non saprò neanche dov'è. E sì, quella lettera mi ha aiutato a scrivere per vari anni che, a parte le lezioni, le minime che mi lasciarono fare, si riempirono della storia del pensiero europeo.

Capitolo quaranta

Una sola pista di atterraggio più o meno asfaltata accolse l'aereo con grossi scossoni che gli fecero pensare che non sarebbe mai arrivato vivo al nastro dei bagagli, ammesso che all'aeroporto di Kikwit ce ne fosse uno. Per non sfigurare davanti a quella giovane donna con la faccia annoiata, fece finta di leggere mentre la sua testa cercava di ricordare esattamente dov'erano le uscite d'emergenza. Era il terzo aereo che prendeva da quando si era imbarcato a Bruxelles. Su questo, lui era ormai l'unico bianco; non si preoccupò per il fatto di risaltare eccessivamente. Il lavoro di per sé già comportava il rischio. L'aereo li lasciò a più di cento metri dal piccolo edificio, distanza che si doveva percorrere a piedi sperando che le scarpe non si sciogliessero sull'asfalto bollente. Recuperò la piccola borsa da viaggio, pagò un tassista che moriva dalla voglia di essere corrotto, lui, il suo fuoristrada e le sue taniche di benzina, e che, dopo aver guidato per tre ore lungo il Kwilu, gli chiese altri dollari perché in quel momento entravano in una zona non sicura. Kikongo, mi capisce, no? Pagò senza protestare, perché rientrava tutto nel budget e nel piano previsto, anche le balle. Ancora un'ora buona di scossoni, come fosse una pista di atterraggio; via via che avanzavano gli alberi erano più numerosi, più alti, più folti. La vettura frenò davanti a un'insegna mezza marcia.

«Bebenbeleke» disse in un tono che non ammetteva repliche.

«Dove diavolo è l'ospedale?»

Il tassista indicò con il naso verso il sole rosso. Quattro legni a forma di casa. Non faceva così tanto caldo come all'aeroporto.

«Quando la vengo a prendere?» chiese.

«Tornerò a piedi.»

«Lei è matto.»

«Sì.»

Afferrò la sua borsa e s'incamminò verso i quattro legni mezzo storti senza voltarsi a salutare il tassista. Questi sputò a terra più contento che mai perché adesso sarebbe potuto passare per Kikongo a trovare i cugini e a sperare di caricare un improbabile cliente da portare a Kikwit, di modo che non avrebbe avuto bisogno di lavorare per i quattro o cinque giorni successivi.

Senza voltarsi, aspettò che il rumore del taxi sparisse. Si diresse verso l'unico albero dei paraggi, un albero strano che aveva di sicuro un nome impossibile, e raccolse una borsa voluminosa, di tela mimetica militare, che lo aspettava appoggiata a quel tronco, come se stesse facendo il riposino dopo pranzo. Poi svoltò l'angolo e si trovò davanti a quello che poteva essere l'ingresso principale di Bebenbeleke. Una lunga veranda dove tre donne, sedute su una specie di sdraio, osservavano attentamente e in silenzio il passare delle ore. La porta non esisteva. E dentro non c'era niente che potesse sembrare una reception. Un corridoio semibuio con una lampadina che emanava una luce tremula, da generatore. E una gallina, che uscì di corsa dall'edificio come se si fosse accorta di essere stata colta in fallo. Tornò sulla veranda e si rivolse alle tre donne, così, in generale.

«Il dottor Müss?»

Una delle donne, la più vecchia, indicò verso l'interno con un cenno del capo. La più giovane confermò dicendo lì a destra, ma adesso sta facendo le visite.

Entrò e imboccò il corridoio di destra. Si trovò presto in una sala in cui un uomo anziano, in camice bianco, immacolato in mezzo a tanta polvere, stava auscultando un bambino che si mostrava un po' perplesso e voleva che sua madre, in piedi accanto a lui, lo salvasse da quell'operazione.

Si sedette su una panca dipinta di un verde molto vistoso dov'erano sedute altre due donne, eccitate da qualche fatto che stava alterando la routine di Bebenbeleke e che le faceva ripetere più e più volte le stesse parole, come una litania. Lasciò ai suoi piedi la borsa più grande, che fece un rumore

metallico. Si stava facendo buio. Quando ebbe finito con l'ultima paziente, per la prima volta il dottor Müss alzò la testa per guardarlo, come se fosse la cosa più normale del mondo.

«Vuole essere visitato anche lei?» disse a mo' di saluto.

«Volevo solo confessarmi.»

Il nuovo arrivato si accorse che quell'uomo non era vecchio: era più che vecchio. Dal modo in cui si muoveva sembrava avere un'energia interiore inesauribile, e questo lo aveva ingannato. Il suo corpo era quello che era, di un uomo oltre l'ottantina. La fotografia che aveva potuto vedere di lui era quella di un uomo di poco più di sessanta al massimo.

Come se fosse la cosa più normale del mondo che un europeo arrivasse in pieno crepuscolo all'ospedale di Bebenbeleke a chiedere la confessione, il dottor Müss si lavò le mani in un lavandino dal cui rubinetto usciva miracolosamente dell'acqua e indicò con un gesto al nuovo arrivato di accompagnarlo. In quel momento, due uomini con gli occhiali scuri e la faccia atteggiata a persone importanti si sedettero sulla panca verde da cui avevano appena mandato via le donne eccitate. Il dottore fece entrare l'ospite in una piccola stanza, forse il suo studio.

«Si ferma a cena?»

«Non lo so. Non faccio programmi a così lungo termine.»

«Dica pure.»

«Ho fatto molta fatica a trovarla, dottor Budden. Avevo perso le sue tracce in un monastero trappista e non c'era verso di sapere dove fosse andato.»

«Come ha fatto, allora?»

«Con una visita agli archivi generali dell'ordine.»

«La mania di documentare e archiviare tutto, sì. Sono stati gentili e disponibili con lei?»

«Non credo che sappiano ancora della mia visita.»

«Cos'ha trovato?»

«A parte la pista falsa del Baltico, qualche riferimento a Stoccarda, Tubinga e Bebenhausen. In questo paesino ho cominciato a scoprire qualcosa con l'aiuto di una vecchietta molto gentile.»

«Mia cugina Herta Landau, vero? È sempre stata una chiacchierona. Doveva essere felice che qualcuno le chiedesse di sciogliere la lingua. Mi scusi, vada avanti.»

«Be', è tutto. Ci ho messo anni a collegare una cosa con l'altra.»

«Meglio: mi ha lasciato riparare a qualche briciola del male che ho fatto.»

«Il mio cliente avrebbe voluto che fosse successo prima.»

«Perché non mi arresta e mi fanno un processo?»

«Il mio cliente è anziano: non vuole rinvii perché morirà presto, a sentire lui.»

«Già.»

«E non vuole morire senza vederla morta.»

«Capisco. E come ha fatto a trovarmi?»

«Oh, be', la maggior parte del lavoro è puramente tecnico. Il mio mestiere è molto noioso: ore e ore a ficcare il naso in posti diversi finché riesci a collegare due elementi. E così giorni e giorni, finché ho capito che la Bebenhausen che io cercavo non era esattamente nel Baden-Württemberg. A un certo punto ho anche pensato che fosse una sorta di aiuto per chi volesse seguire le sue tracce.»

Si accorse che il dottore reprimeva un sorriso.

«Le è piaciuta Bebenhausen?»

«Molto.»

«È il mio paradiso perduto.» Il dottor Müss si scrollò di dosso un ricordo con la mano e poi sorrise apertamente: «Ci ha messo molto».

«Gliel'ho già detto… Quando mi hanno affidato il lavoro lei era davvero ben nascosto.»

«Per poter lavorare e riparare.» Incuriosito: «Come funziona questo sistema di affidare i lavori?».

«È molto professionale e molto… freddo.»

Il dottor Müss si alzò e da un armadietto che era evidentemente un frigorifero prese una ciotola piena di qualcosa di indefinito che avrebbe potuto essere del cibo. La appoggiò sul tavolo, con due piatti e due cucchiai.

«Se non le dispiace… Alla mia età devo mangiare come gli uccellini… Poco e spesso. Altrimenti potrei svenire.»

«Ma si fidano di un medico così anziano?»

«Non ne hanno altri. Spero che alla mia morte non chiudano l'ospedale. Sono in trattative con le autorità dei villaggi di Beleke e di Kikongo.»

«Mi dispiace, dottor Budden.»

«Sì.» Indicando la cosa indefinita contenuta nella ciotola: «È miglio. Meglio di niente, mi creda».

Si servì e passò la ciotola al suo interlocutore. Con la bocca piena: «Che voleva dire quando ha affermato che è un lavoro molto freddo, molto professionale?».

«Be', in realtà…»

«No, la prego, mi interessa.»

«Io, per esempio, non conosco mai i miei clienti. E loro non conoscono me, è ovvio.»

«Sembra logico. Ma come vi organizzate?»

«È una tecnica particolare. Il contatto indiretto è sempre possibile, ma bisogna stare molto attenti per sapere di essere sempre in connessione con la persona giusta. E poi si deve imparare a non lasciare tracce.»

«Anche questo sembra logico. Ma lei oggi è venuto con la macchina di Makubulo Joseph, che è un incorreggibile chiacchierone e in questo momento deve aver già raccontato a tutti che…»

«Sta raccontando quello che io voglio che racconti. Sto servendo una pista falsa su un piatto d'argento. Mi scusi se non entro nei particolari… E come sa che sono venuto con quel tassista?»

«Ho fondato l'ospedale di Bebenbeleke quarant'anni fa. Conosco persino il nome di ogni cane che abbaia e di ogni gallina che chioccia.»

«Quindi è venuto qui direttamente da Mariawald.»

«Le interessa?»

«Mi affascina. Ho avuto tempo di pensare molto a lei. Ha sempre lavorato da solo?»

«Non lavoro da solo. Prima che spunti il sole ci sono già tre infermiere con i pazienti. Anch'io inizio di buon mattino, ma non come loro.»

«Mi dispiace farle perdere tempo.»

«Non credo che oggi abbia molta importanza l'interruzione.»

«E non fa nient'altro?»

«No. Dedico tutte le mie forze ad aiutare i bisognosi per tutte le ore di tutta la vita che mi rimane.»

«Sembra un giuramento religioso.»

«Be'… sono ancora mezzo monaco.»

«Non ha lasciato il convento?»

«Sono uscito dall'ordine trappista; ho abbandonato il monastero, ma continuo a sentirmi un monaco. Monaco senza comunità.»

«E dice la messa e tutto il resto?»

«Non sono un prete. Non sum dignus.»

Approfittarono del silenzio per ripulire un po' il piatto di miglio.

«È buono» disse il nuovo arrivato.

«Se devo essere sincero, non ne posso più. Rimpiango molti piatti. Il Sauerkraut, per esempio. Non mi ricordo neanche più il sapore, ma ne sento la mancanza.»

«Peccato, se l'avessi saputo…»

«No, che lo rimpianga non vuol dire che…» Ingoiò una cucchiaiata di miglio. «Non mi merito il Sauerkraut.»

«Forse esagera… Sì, insomma, io non sono nessuno per…»

«Le assicuro proprio che lei non è nessuno.»

Si pulì le labbra con il dorso della mano e si scrollò le briciole dal camice, ancora immacolato. Mise da un lato il vassoio della cena senza interpellare l'altro e rimasero faccia a faccia, con il tavolo spoglio in mezzo.

«E il pianoforte?»

«Abbandonato. Non sum dignus. Persino il ricordo della musica che prima veneravo mi fa venire la nausea.»

«Forse esagera, no?»

«Mi dica il suo nome.»

Silenzio. Un momento di calcolo del nuovo arrivato.

«Perché?»

«Curiosità. Non potrò più utilizzarlo.»

«È meglio di no.»

«Come vuole.»

Non lo poterono evitare: sorrisero entrambi.

«Non conosco il cliente. Ma mi ha dato una parola chiave che l'orienterà, se è curioso di saperla. Non le piacerebbe sapere da parte di chi vengo?»

«No. Da parte di chiunque venga, lei è benvenuto.»

«Mi chiamo Elm.»

«Grazie per la fiducia, Elm. Non se la prenda a male, ma le devo chiedere di cambiare lavoro.»

«Sto svolgendo gli ultimi incarichi. Vado in pensione.»

«Sarei più contento se questo fosse l'ultimo.»

«Non glielo posso promettere, dottor Budden. E mi piacerebbe farle una domanda delicata.»

«Prego, io gliene ho appena fatta una.»

«Perché non si è consegnato alla giustizia? Voglio dire, quando è uscito di prigione, se pensava di non aver emendato la sua colpa… allora…»

«In prigione o morto non avrei potuto rimediare al male.»

«Quando è irreparabile, che cosa vuole rimediare?»

«Siamo una comunità che vive su una roccia che naviga nello spazio, come se stessimo sempre cercando un Dio nella nebbia.»

«Non la capisco.»

«Lo immagino. Voglio dire che possiamo sempre riparare in una persona al male che abbiamo fatto a un'altra. Però dobbiamo riparare.»

«E non le deve aver fatto piacere che il suo nome…»

«No. Non mi ha fatto piacere, è vero. La mia vita da quando sono uscito di prigione è consistita nel nascondermi e nel riparare. Sapendo che non potrò mai riparare a tutto il male che ho fatto. Me lo porto dentro da sessant'anni e non l'avevo confidato a nessuno.»

«Ego te absolvo, eccetera. No?»

«Non rida. Ci ho già provato una volta. Il problema è che il mio peccato non può essere perdonato perché è troppo grosso. Ho dedicato tutta la mia vita a espiarlo sapendo che quando il momento sarebbe arrivato mi sarei trovato ancora sulla linea di partenza.»

«Da quanto ricordo, se il pentimento è sufficientemente…»

«Lasci perdere. Lei che ne sa!»

«Ho avuto un'educazione religiosa.»

«A cosa le è servita?»

«Senti chi parla.»

Sorrisero di nuovo tutti e due. Il dottor Müss tastò sotto il camice, cercando qualcosa. L'altro si

sporse rapidamente sul tavolo e gli immobilizzò il braccio afferrandogli il polso. Il medico tirò fuori pian piano uno straccio sporco, piegato. Vedendo cos'era, il nuovo arrivato gli liberò il polso. Il dottore mise sul tavolo lo straccio, che in altri tempi era stato tagliato a metà, probabilmente diviso in due pezzi, e lo aprì con gesti che sembravano liturgici. Misurava un palmo e mezzo per un palmo e mezzo e conservava tracce di filo bianco e di filo blu che formavano dei quadretti. Il nuovo arrivato l'osservò con curiosità. Guardò il dottore; questi aveva chiuso gli occhi. Come se pregasse? Come se ricordasse?

«Come ha potuto fare quello che ha fatto?»

Il dottor Müss aprì gli occhi.

«Lei non sa che cosa ho fatto.»

«Mi sono documentato. Ha fatto parte di un'équipe di medici che si è dedicata a calpestare il giuramento di Ippocrate.»

«Lei è colto, malgrado il suo lavoro.»

«Come lei. Non voglio perdere l'opportunità di dirle che mi fa schifo.»

«Merito il disprezzo degli assassini.» Chiuse gli occhi e disse, come se recitasse una preghiera: «Ho peccato contro l'uomo e contro Dio. In nome dell'idea».

«Ci credeva?»

«Sì. Confiteor.»

«E il sentimento di pietà e di compassione?»

«Lei ha mai ucciso dei bambini?» Il dottor Müss lo guardò negli occhi.

«Le ricordo che sono io quello che fa le domande.»

«Già. Quindi sa cosa si sente.»

«Veder piangere un bambino a cui strappa la pelle del braccio senza anestesia per studiare gli effetti delle infezioni… e non sentire compassione.»

«Io non ero un uomo, padre» confessò il dottor Müss.

«Come mai, non essendo un uomo, si è potuto pentire?»

«Non lo so, padre. Mea maxima culpa.»

«Nessuno dei suoi colleghi si è pentito, dottor Budden.»

«Perché sapevano che il peccato era troppo grande per chiedere perdono, padre.»

«Alcuni si sono suicidati e altri sono fuggiti o si sono nascosti come topi.»

«Non posso giudicarli. Sono come loro, padre.»

«Ma lei è l'unico che vuole riparare al male.»

«Non giudichiamo anticipatamente: non è detto che sia l'unico.»

«Mi sono documentato a sufficienza. A proposito, Aribert Voigt.»

«Che c'è?»

Malgrado il suo autocontrollo, il dottor Müss non poté evitare un sussulto di tutto il corpo nel sentire quel nome.

«L'abbiamo preso.»

«Se lo meritava. Che Dio mi perdoni, padre, perché anch'io me lo merito.»

«L'abbiamo punito.»

«Non posso dire niente. È tutto troppo grosso. La colpa è troppo profonda.»

«L'abbiamo preso già da qualche anno. Non se ne rallegra?»

«Non sum dignus.»

«Ha pianto e ha chiesto perdono. E se l'è fatta sotto.»

«Non piangerò per Voigt. Ma neanche mi rallegro per i particolari che mi racconta.»

Il nuovo arrivato rimase un bel po' a guardare fisso il dottore.

«Sono ebreo» disse alla fine. «Lavoro su commissione, ma ci metto entusiasmo. Mi capisce?»

«Perfettamente, padre.»

«In fondo, sa cosa penso?»

Konrad Budden aprì gli occhi agitato, come se temesse di trovarsi davanti all'anziano certosino che guardava fissamente una crepa del legno del confessionale ghiacciato. Davanti a lui, un certo Elm lì seduto che lo guardava fisso, con il volto già segnato da molte storie, non osservava alcuna crepa: lo guardava dritto negli occhi. Müss sostenne il suo sguardo: «So cosa pensa, padre: che non ho diritto al paradiso».

Il nuovo arrivato lo guardò in silenzio, nascondendo la propria sorpresa. Konrad Budden continuò: «E ha ragione. Il peccato è così atroce che il vero inferno è quello che ho scelto io: assumermi la colpa e continuare a vivere».

«Non creda che la capisca.»

«Non lo pretendo. Non mi rifugio né nell'idea che ci guidava né nel freddo dell'anima che ci rendeva più passabile l'inferno che infliggevamo. Non cerco il perdono di nessuno. Neanche quello di Dio. Ho solo chiesto l'opportunità di riparare a quell'inferno.»

Si coprì il volto con le mani e disse doleo, mea culpa. Vivo ogni giorno lo stesso sentimento con la stessa intensità.

Silenzio. Fuori, una dolce quiete si impadroniva a poco a poco dell'ospedale. Al nuovo arrivato sembrò di sentire lontano, smorzato, il rumore di un televisore. Il dottor Müss disse a voce più bassa, dissimulando l'alterazione: «Sarà un segreto o verrà divulgato ai quattro venti chi sono, dopo morto?».

«Il mio cliente vuole che rimanga in segreto. E il cliente ha sempre ragione.»

Silenzio. Sì, un televisore. Faceva uno strano effetto in quel posto. Il nuovo arrivato si appoggiò allo schienale della sedia: «Non vuole sapere, adesso, da parte di chi vengo?».

«Non ho bisogno di saperlo. Viene da parte di tutti.»

E mise le mani aperte sullo straccio sporco con un gesto delicato, un po' solenne.

«Cos'è questo straccio?» disse l'altro. «Un tovagliolo?»

«Anch'io ho i miei segreti.»

Il dottore lasciò le mani sullo straccio e disse se crede, io sono pronto.

«Se è così gentile da aprire la bocca…»

Konrad Budden chiuse pietosamente gli occhi e disse quando vuole, padre. Dall'altra parte della finestra si sentì il chiocciare scandalizzato di una gallina che stava per andare a dormire. Più lontano, risate e applausi dal televisore. Allora Eugen Müss, frate Arnold Müss, il dottor Konrad Budden aprì la bocca per ricevere il viatico. Sentì la zip della borsa che si apriva con forza. Sentì rumori metallici che lo trasportarono all'inferno e lo accettò come penitenza extra. Non chiuse la bocca. Non poté neanche sentire lo sparo perché il proiettile era andato troppo in fretta.

L'ospite si mise la pistola alla cintola ed estrasse dalla borsa un kalashnikov. Prima di uscire dalla stanza, ripiegò con cura lo straccio rituale di quell'uomo, come se anche per lui lo fosse, e se lo mise in tasca. La vittima era ancora ben seduta sulla sedia, con la bocca distrutta e senza quasi un filo di sangue. Non aveva macchiato neanche il camice bianco. Troppo vecchio per avere ancora sangue da versare, pensò, mentre toglieva la sicura al fucile automatico e si disponeva ad alterare i fatti. Calcolò da dove venivano le voci del televisore. Sapeva di dover dirigersi da quella parte. Nel suo piano la morte del medico doveva passare inavvertita, ma per ottenere questo risultato si doveva parlare, molto, del resto. Il lavoro comporta anche questo.

Capitolo quarantuno

Tutto quello che vi racconto, cari amici e colleghi, era prima della *Storia del pensiero europeo*. Chi volesse avere informazioni pratiche sul nostro uomo, poteva ricorrere soprattutto a due fonti: la *Gran Enciclopèdia Catalana* e l'*Encyclopaedia Britannica*. Quest'ultima, quella che avevo più a portata di mano, nella sua quindicesima edizione dice:

Adrià Ardèvol i Bosch (Barcellona, 1946). Professore di Teoria delle correnti estetiche e di Storia delle idee, ha discusso la tesi di dottorato nel 1976 a Tubinga. È autore de *La rivoluzione francese* (1978), un allegato contro la violenza a causa di un ideale, in cui mette in dubbio la legittimità storica di figure come Marat, Robespierre o lo stesso Napoleone e, con un raffinato ragionamento intellettuale, li compara ai grandi sanguinari del Ventesimo secolo, come Stalin, Hitler, Franco o Pinochet. In fondo, al giovane professor Ardèvol in quel momento non gliene fregava un accidente della storia: al momento dell'elaborazione del libro era ancora indignato per la scomparsa, che durava ormai da alcuni anni, della sua Sara ↑ Voltes-Epstein (Parigi, 1950 - Barcellona, 1996) senza alcuna spiegazione e aveva la sensazione che il mondo e la vita gli dovessero qualcosa. Ma fu incapace di raccontare tutto al suo buon amico Bernat ↑ Plensa i Punsoda (Barcellona, 1945), che invece lo utilizzava spesso per piangere le sue disgrazie. L'opera provocò un certo fastidio in alcuni circoli intellettuali francesi che gli voltarono le spalle finché non dimenticarono il fatto. Per questo *Marx?* (1980) passò inavvertito e neanche i pochi stalinisti catalani rimasti vennero a conoscenza della sua pubblicazione per poterlo massacrare. Durante una visita a ↑ Lola Piccola (la Barceloneta, 1910-1982), ritrovò la pista della sua amata Sara (*vid. supra*) e la pace tornò nella sua vita se si escludono alcuni episodi puntuali con Laura ↑ Baylina (Barcellona, 1959?), con la quale non era stato capace di rompere decentemente un rapporto che lui riconosce di aver gestito in modo assai ingiusto, mea culpa, confiteor. Da molti anni si dice che stia riflettendo sull'elaborazione di una *Storia del male*, ma, non avendo affatto le idee chiare, impiegherà molto tempo a trasformare il progetto in realtà, ammesso che alla fine sia in grado di farlo. Una volta recuperata la pace interiore, riuscì a dedicare le sue energie all'elaborazione dell'opera da lui considerata più riuscita, *La volontà estetica* (1987), che ricevette il plauso entusiastico di Isaiah ↑ Berlin (cf. *Personal Impressions*, Hogarth Press, 1987 [1998[2], Pimlico]), e, dopo anni di febbrile dedizione, a portare a termine l'impressionante *Storia del pensiero europeo* (1994), l'opera internazionalmente più considerata, quella che oggi ci ha portati nella sala delle conferenze di Brechtbau, la facoltà di Lettere e Filosofia di questa università. È per me un onore avere avuto l'opportunità di preparare questa modesta introduzione all'evento. E ho fatto molta fatica a non lasciarmi andare a ricordi personali e soggettivi, dal momento che il mio rapporto con il professor Ardèvol ha origine tanti anni fa nei corridoi, nelle aule e negli studi di questa università, ai tempi in cui io ero un docente appena arrivato (anch'io sono stato giovane, cari studenti!) e lo studente Ardèvol era un giovane piuttosto disperato per un problema sentimentale che gli fece passare i primi mesi a scopare a destra e a manca finché stabilì una complicatissima relazione con una certa Kornelia ↑ Brendel (Offenbach, 1948) con cui visse un vero e proprio calvario, dal momento che la ragazza, che non era neanche così bella come lui pensava, anche se bisogna riconoscere che prometteva una bella scopata, si ostinava ad avere nuove esperienze e questo, per un mediterraneo appassionato come il dottor Ardèvol, era difficile da sopportare. Be': e per un germanico freddo e quadrato anche. Evitate di dirglielo, perché potrebbe prenderla molto male, ma devo riconoscere che il sottoscritto è stato una delle nuove esperienze della Brendel. Mi spiego: dopo un immenso giocatore di pallacanestro e un finlandese che giocava a hockey su ghiaccio, e dopo un pittore con le pulci nei capelli, la Brendel cercò altri tipi di esperienze, mi guardò e si chiese come doveva essere scoparsi un professore. Devo confessare, in realtà, di essere stato solo un trofeo di caccia: la mia testa, coperta dal tocco, fa adesso bella figura sul caminetto del suo castello accanto a quella del finlandese che

indossa un casco rosso vivo. E basta così, perché oggi non stiamo parlando di me ma del professor Ardèvol. Dicevo che la relazione con la Brendel fu un calvario, che riuscì a superare solo quando decise di rifugiarsi nello studio. È per questo che dobbiamo erigere un monumento a Kornelia Brendel sulla riva del Neckar. Ardèvol terminò gli studi a Tubinga dove discusse la tesi di dottorato su Vico che, vi ricordo anche se già lo sapete, ottenne grandi elogi da parte del professor Eugen Coşeriu (*vid.* Eugen Coşeriu-Archiv, Eberhard Karls Universität), il quale, vecchietto ma lucido ed energico, sta nervosamente muovendo il piede in prima fila, seppure con la faccia soddisfatta. Mi risulta che la tesi del professor Ardèvol sia uno dei testi più richiesti dagli studenti di Storia delle idee di questa università. E qui mi fermo perché non cesserei di cantare lodi: cedo la parola al presuntuoso e petulante professor Schott. Kamenek, con un sorriso, fece scivolare il microfono verso il professor Schott, ammiccò a Adrià e si sedette più comodamente sulla sedia. Nella sala delle conferenze c'erano un centinaio di persone. Un interessante miscuglio di professori e studenti incuriositi. E Sara pensò com'è bello, con la giacca nuova.

Era la prima volta in assoluto che indossava la giacca che gli aveva fatto comprare se voleva che lo accompagnasse a Tubinga a presentare la sua *Storia del pensiero europeo*. Adrià, al tavolo, accanto a quegli illustri presentatori, guardò dov'era seduta lei e mi dissi Sara della mia vita, questo è un sogno. Non la presentazione profonda, scrupolosa e sentita di Kamenek, con lievi e discrete concessioni a un tono più personale e soggettivo; non il discorso entusiastico del professor Schott, che afferma che *Die Geschichte des europäischen Denkens* è una riflessione superiore, che bisogna diffondere in tutte le università europee e che vi prego di leggere al più presto. Vi prego? Vi ingiungo di leggerla! Non invano il professor Kamenek si è riferito a Isaiah Berlin e al suo *Personal Impressions* (*vid. supra*). Ci sarebbero da aggiungere, se mi permette, professor Kamenek, i riferimenti espliciti che Berlin fa a Ardèvol sia nella conversazione con Jahanbegloo che nella biografia canonica di Ignatieff. No, niente di tutto questo è il miracolo, Sara. E neanche la lesung che faranno durare sicuramente un'ora buona. Non è questo, Sara. È vederti qui, sulla sedia su cui io mi sono seduto tante volte, con la coda scura che ti cade sulla schiena, mentre mi guardi e reprimi un sorriso, pensando a quanto sono bello con la giacca nuova, eh, professor Ardèvol?

«Mi scusi, professor Schott?»

«Cosa ne pensa.»

Cosa ne penso. Dio mio.

«L'amor che move il sole e l'altre stelle.»

«Come?» il professore guardò stupito il pubblico, poi riportò lo sguardo disorientato su Adrià.

«Sono innamorato e perdo subito il filo del discorso. Mi può ripetere la domanda?»

Il centinaio di persone presenti non sapeva se ridere o non ridere. Sguardi inquieti, sorrisi semicongelati, ebeti; finché Sara scoppiò in una generosa risata e gli altri poterono imitarla.

Il professor Schott ripeté la domanda. Il professor Ardèvol rispose con precisione, gli occhi di molti brillarono, interessati, e la vita è meravigliosa, pensavo io. Poi lessi il terzo capitolo, il più soggettivo, quello dedicato alla mia scoperta della natura storica della conoscenza prima di aver letto una sola riga di Vico. E lo shock che significò per lui scoprirlo su indicazione del professor Roth, che sfortunatamente non è più tra noi. E mentre leggeva non poteva fare a meno di pensare che vent'anni prima Adrià era fuggito a Tubinga per leccarsi le ferite dell'improvvisa e inspiegabile diserzione di Sara, che adesso rideva soddisfatta davanti a lui; che vent'anni prima passeggiava per Tubinga scopando a destra e a manca, come è stato ben detto alla presentazione, e per le aule dell'università cercando in ogni ragazza che trovava un tratto che gli ricordasse Sara. E adesso, nella 037, ce l'aveva davanti, più matura, che lo guardava con una smorfia ironica mentre lui chiudeva il libro e diceva sono molti anni di lavoro, un libro come questo, e spero che non mi venga in mente di scriverne un altro prima che siano passati tanti, tanti, tanti anni, amen. E il pubblico batté le nocche delle mani sui tavoli, educatamente entusiasmato. Poi la cena con il professor Schott, la preside Vartten, un commosso Kamenek e due professoresse timide e taciturne. Una delle due, forse quella bassetta, disse con un filo di voce che era

rimasta commossa dal ritratto umano che aveva fatto Kamenek del professor Ardèvol, e Adrià lodò la sensibilità del professor Kamenek mentre questi abbassava gli occhi, un po' confuso per gli elogi inattesi. Dopo cena Adrià portò Sara a passeggiare nel parco, che con gli ultimi chiarori del giorno emanava un profumo prorompente di primavera fredda, e lei che ripeteva com'è bello tutto questo. Anche se fa freddo.

«Dicono che oggi nevicherà.»

«È bello lo stesso.»

«Quando ero triste e pensavo a te venivo sempre qui a passeggiare. E saltavo il muro di cinta del cimitero.»

«Si può fare?»

«Vedi? Io l'ho già fatto.»

Lei non ci pensò due volte e saltò dietro a lui. Dopo una trentina di metri si trovarono davanti alla cancellata d'ingresso, che era aperta, e Sara cercò con uno sforzo di reprimere una risata nervosa, come se le facesse un certo effetto ridere nella casa dei morti. Finché arrivarono alla tomba del fondo e Sara lesse incuriosita il nome.

«Chi sono?» chiese il comandante senza stelle.

«Tedeschi della resistenza.»

Il comandante si avvicinò per osservarli meglio. L'uomo era di mezza età, con un aspetto più da impiegato che da guerrigliero; e lei sembrava una pacifica casalinga.

«Come siete arrivati fin qui?»

«È molto lungo. Vogliamo degli esplosivi.»

«Da dove diavolo venite e chi diavolo credete di essere?»

«Himmler deve far visita a Ferlach.»

«E dov'è Ferlach?»

«Vicino Klagenfurt. Qui, dall'altra parte del confine. Conosciamo il terreno.»

«E allora?»

«Vogliamo dargli una bella accoglienza.»

«Come?»

«Facendolo saltare in aria.»

«Non sarà possibile.»

«Sappiamo come fare.»

«Non sapete come fare.»

«Sì. Perché siamo disposti a morire per ucciderlo.»

«Chi avete detto che siete?»

«Non lo abbiamo detto. I nazisti hanno smantellato il nostro gruppo di resistenza. Hanno giustiziato trenta compagni. E il nostro capo si è suicidato in prigione. Noi che siamo rimasti vogliamo far sì che la morte di tanti eroi abbia avuto un senso.»

«Chi era il vostro capo?»

«Herbert Baum.»

«Voi siete del gruppo di…»

«Sì.»

Sguardi inquieti del comandante senza stelle al suo aiutante dai baffi biondi.

«Quando hai detto che deve venire Himmler?»

Studiarono a fondo il piano suicida; sì, era possibile, possibilissimo. Quindi assegnarono loro una generosa razione di dinamite e la supervisione di Danilo Janicek. Poiché non avevano molte risorse, decisero che cinque giorni dopo Janicek si sarebbe riunito al gruppo partigiano, fosse stata portata o meno a termine l'operazione. E in nessun caso Janicek si suiciderà con voi.

«È pericoloso» protestò Danilo Janicek, per niente entusiasta dell'idea, quando gliela ebbero

spiegata.

«Sì. Ma se ce la fanno…»

«Non mi convince.»

«È un ordine, Janicek. Portati qualcuno che ti copra le spalle.»

«Il sacerdote. Ho bisogno di spalle forti e di buona mira.»

E fu così che Drago Gradnik percorse i sentieri di Jelendol, emulando un krošnjar, carico di esplosivi fin sui capelli con la stessa allegria con cui avrebbe trasportato cucchiai e piatti di legno. Le cariche arrivarono intatte a destinazione. Un uomo magro come uno stecchino li ricevette in un garage buio di Waidischerstrasse e assicurò loro che la visita di Himmler a Ferlach era confermata per due giorni dopo.

Nessuno riuscì a spiegarsi come si verificò la disgrazia. Gli stessi attivisti del gruppo di Herbert Baum ancora non se lo spiegano. Fatto sta che la sera prima del giorno indicato Danilo e il sacerdote prepararono le cariche.

«Era materiale instabile.»

«No. Era usato per operazioni militari: non era affatto instabile.»

«Sono sicuro che trasudava. Non so se sai che quando la dinamite trasuda…»

«Lo so: ma il materiale era in buono stato.»

«Allora loro erano un po' maldestri.»

«Non credo. Ma non c'è altra spiegazione.»

Fatto sta che alle tre di notte, dopo avere già impacchettato le cariche negli zaini con cui i due membri del commando suicida avevano intenzione di farsi saltare in aria con Himmler come compagno di ballo, Danilo, stanco, nervoso, gli disse maledizione, non toccare questo, e il sacerdote, stanco e arrabbiato per il tono dell'altro, lasciò andare con troppa forza lo zaino appena caricato. E la luce, con il rumore, fu, e il garage buio si illuminò un decimo di secondo prima di saltare in aria con i vetri, i mattoni dei muri e i pezzetti di Danilo e di padre Gradnik mischiati ai calcinacci.

Quando le autorità militari di occupazione tentarono di ricostruire i fatti, trovarono solo i resti di almeno due persone. E una di queste persone aveva i piedi che sembravano pale di remi. Tra la ferraglia, le budella e gli schizzi di sangue apparve, intorno a un collo largo, la targhetta identificativa dello scomparso SS-Obersturmführer Franz Grübbe che, secondo l'unica versione che era stata data per buona, quella dell'SS-Hauptsturmführer Timotheus Schaaf, era l'abietto responsabile di quell'umiliante disfatta di una divisione Waffen-SS che si era eroicamente difesa fino a essere annientata alle porte di Kranjska Gora, perché non appena aveva sentito i primi spari era fuggito in direzione dei nemici con le mani in alto supplicando clemenza. Un SS che supplicava clemenza a un drappello di guerriglieri comunisti. Adesso capiamo: l'abietto traditore è ricomparso, implicato nella preparazione di un abietto attentato contro il Reichsführer in persona, perché questo non era altro che un piano per uccidere il Reichsführer Heinrich Himmler.

«E chi è questo Grübbe?»

«Un traditore della patria, del Führer e del sacro giuramento che ha pronunciato in modo solenne al momento del suo ingresso nelle Schutzstaffel. L'SS-Hauptsturmführer Schaaf vi potrà fornire altri dati.»

«Sia vergognosamente vilipeso.»

Il telegramma che Lothar Grübbe ricevette, secco e preciso, lo informava dell'infamia commessa dal suo abietto figlio, che voleva attentare contro il suo sommo diretto superiore, il Reichsführer, ma che era esploso in mille abietti pezzi manipolando l'esplosivo. E aggiungeva che erano stati compiuti dodici arresti di traditori tedeschi appartenenti a un gruppo già annientato come quello dell'abietto ebreo Herbert Baum. La vergogna dell'impero cadrà sul suo abietto figlio per mille anni.

Lothar Grübbe pianse con un sorriso e la sera disse a Anna vedi, amore mio, nostro figlio ci ha ripensato. Te l'avevo voluto risparmiare, ma ora devo confessarti che qualcuno aveva riempito la testa al

nostro Franz delle merde di Hitler; e qualcosa deve avergli fatto accorgere di essersi sbagliato. Su di noi è caduta l'infamia del regime, la gioia più grande che potessero dare a un Grübbe.

Per festeggiare il coraggio del piccolo Franz, l'eroe della famiglia, l'unico che finora ha risposto con audacia alla bestia del Reich, chiese a Günter Raue di restituirgli il favore; dopo tanti anni, sì. Günter Raue calcolò i pro e i contro e disse sì, Lothar, amico mio, ma a una condizione. Quale? Che siate discreti, per l'amor di Dio. E ti indicherò la mancia per i becchini. E Lothar Grübbe disse d'accordo, mi sembra giusto. Così, cinque giorni dopo, mentre dicevano che il fronte occidentale cominciava a essere un problema e nessuno parlava del disastro in Bielorussia, dove la madre Terra aveva ingoiato un gruppo di eserciti interi, nel tranquillo cimitero di Tubinga, nel lotto della famiglia Grübbe-Landau, davanti a un uomo triste e a sua cugina Herta Landau, dei Landau di Bebenhausen, fu seppellita, in una bara vuota, la memoria di un eroe coraggioso che, quando verranno tempi migliori, onoreremo con fiori bianchi come la sua anima. Sono orgoglioso di nostro figlio, cara Anna, che si è già riunito a te. Io non impiegherò molto a venire perché qui non ho più niente da fare.

Era diventato buio. Uscirono pensierosi dal cancello ancora aperto, lei gli prese la mano, camminarono in silenzio verso il lampione che illuminava il sentiero del parco, e quando lo raggiunsero lei disse credo sia vero ciò che ha detto il professor Schott.

«Ha detto molte cose.»

«No, che la tua *Storia del pensiero europeo* è un'opera davvero importante.»

«Io non lo so. Mi piacerebbe che fosse vero, ma non posso saperlo.»

«Lo è» insistette Sara. E poi, ti amo.

«Da un po' di tempo mi stanno venendo delle altre idee.»

«Di che tipo?»

«Non lo so. La storia del male.»

Mentre abbandonavano il cimitero, Adrià disse il problema è che non riesco a mettere a fuoco. Mi sento incapace di riflettere sul serio. Mi vengono in mente, non so, degli esempi, ma non un'idea che…

«Tu inizia a scrivere, che io sono al tuo fianco.»

Io iniziai a scrivere, con Sara al mio fianco, mentre lei disegnava con me accanto. Ci rimaneva poco tempo, troppo poco, uno accanto all'altra, a lavorare, a vivere, a riconciliarci con le nostre paure. Io scrivevo, e tu eri al mio fianco. Sara illustrava racconti e disegnava a carboncino, e Adrià era accanto a lei, ammirando la sua arte. Sara cucinava kosher e lo istruiva sulla ricchezza della cucina ebraica e Adrià rispondeva con l'eterna frittata di patate, il riso in brodo o il pollo alla piastra. Ogni tanto, un pacco mandato da Max con bottiglie di annate scelte. E ridere, così. Ed entrare nello studio mentre guarda assorta da più di dieci minuti il cavalletto con un foglio bianco, con i suoi pensieri in testa, i suoi misteri, i suoi segreti, le sue lacrime che non mi permette di asciugare.

«Anch'io ti amo, Sara.»

Lei si voltava e passava dal foglio bianco al mio viso pallido (pallidissimo secondo il coraggioso Aquila Nera) e impiegava tre secondi a sorridere, perché faceva fatica ad abbandonare i suoi pensieri, i suoi misteri, i suoi segreti, le sue lacrime misteriose. Però eravamo felici. E adesso, uscendo dal cimitero, a Tubinga, mi aveva detto tu inizia a scrivere, che io sono al tuo fianco.

Quando fa freddo, anche se è primavera, i passi notturni fanno un altro rumore, come se il freddo facesse rumore. Questo pensò Adrià mentre si dirigevano in silenzio verso l'albergo. Passi notturni di due persone felici.

«Sie wünschen?»

«Adrià Ardèvol? Adrià? Sei tu?»

«Ja. Sì. Bernat?»

«Ciao. Puoi parlare?»

Adrià guardò Sara, che si stava togliendo la giacca a vento prima di chiudere le tende nella stanza dell'Hotel Am Schloss.

«Come stai? Cosa c'è?»

Sara ebbe il tempo di lavarsi i denti, di mettersi il pigiama e di infilarsi a letto. Adrià diceva m-mmm, sì, certo, certo, sì. Finché decise di non dire niente e di ascoltare soltanto. Dopo cinque minuti senza parlare, guardò Sara, che osservava il soffitto facendosi cullare dal silenzio.

«Senti, adesso… Sì. Sì. Certo.»

Ancora tre minuti. Credo che tu, mia cara, pensassi a noi due. Ogni tanto ti guardavo di sfuggita e vedevo che stavi celando un sorriso soddisfatto. Credo, amore, che fossi orgogliosa di me, e io mi sentivo l'uomo più felice del mondo.

«Che dici?»

«Ehi, ma tu mi ascolti?»

«Sì, certo.»

«Allora senti: è andata così. E io sono…»

«Bernat: forse dovresti pensare a separarti. Se non ha funzionato, non ha funzionato.» Pausa. Adrià sentiva il respiro del suo amico dall'altra parte del filo. «No?»

«Be', però…»

«Come va il romanzo?»

«Non va. Come vuoi che vada con tutto questo casino?» Silenzio lontano: «E poi, non so scrivere e tu vuoi che mi separi».

«Io non voglio che ti separi. Non voglio niente. Voglio solo vederti felice.»

Ancora tre minuti e mezzo, finché Bernat disse grazie per avermi ascoltato e si decise a riattaccare. Adrià rimase qualche secondo seduto davanti al telefono. Si alzò e fece scorrere un po' la tela fina della tenda. Fuori nevicava silenziosamente. Si sentì al riparo accanto a Sara. Mi sentii al riparo accanto a te, Sara: in quel momento era impossibile immaginare che adesso, mentre ti scrivo, avrei vissuto esposto alle intemperie.

Capitolo quarantadue

Tornai da Tubinga tronfio e gonfio come un pavone. Guardavo l'umanità da così in alto che mi chiedevo meravigliato come facesse il resto del mondo a vivere così vicino ai piedi. Finché un giorno andai a prendere un caffè al bar della facoltà.

«Ehi, ciao.»

Ancora più bella. Mi ci ero messo accanto senza accorgermene.

«Ehi, come va?»

Sì, ancora più bella. Da qualche mese quella sorta di irritazione che si sforzava di mostrare quando mi aveva vicino si era addolcita. Forse per noia. Forse perché le cose le andavano bene.

«Bene. E tu? In Germania è andata benissimo, eh?»

«Sì.»

«Però a me piace di più *La volontà estetica*. Molto di più.»

Sorso di caffè. Mi era piaciuta quella dichiarazione di principi.

«Anche a me, ma non lo dire troppo in giro.»

Silenzio. Un sorso di caffè io; un sorso di caffè macchiato lei.

«Sei proprio bravo» disse dopo un po'.

«Scusa?»

«Sì, sei proprio bravo.»

«Grazie. Io…»

«No. È meglio che non rovini tutto. Dedicati a pensare e ogni tanto a scrivere un libro. Ma non toccare le persone. Tienitene alla larga, va bene?»

Bevve l'ultimo sorso di caffè. Io avrei tanto voluto chiederle spiegazioni, ma capii che era una follia insistere sull'argomento. Soprattutto considerato il fatto che non ti avevo ancora detto niente di Laura. Non te ne avevo detto niente, quando avrei potuto farlo senza problemi. E adesso lei, invece di farmi una scenata, mi elogiava. Oltre al fatto che da un mese, dopo i lavori di ristrutturazione, aveva scelto la scrivania davanti alla mia, adesso che io avevo finalmente una scrivania tutta per me. Dovevo abituarmi a un nuovo tipo di relazione con Laura. Pensai addirittura che così mi sarei risparmiato di parlarti mai di questa donna.

«Grazie, Laura» dissi.

Lei diede due colpetti con le nocche sul bancone e se ne andò. Io dovetti aspettare un po' per non ritrovarmela sulle scale. Però pensai che fosse meglio che Laura non mi tenesse il broncio. Omedes mi aveva detto che Laura Baylina, sai quella biondina così graziosa che te la mangeresti? Be', fa delle lezioni sensazionali. Pendono tutti dalle sue labbra. Sono davvero contento, pensai. E pensai anche che tutte le puttanate che le avevo fatto l'avevano sicuramente aiutata a migliorare. A Omedes dissi che me l'aveva già detto qualcuno; ogni tanto ci deve pur essere qualche professore bravo, no?

Adrià Ardèvol si alzò e fece quattro giri del grande studio. Pensava ai commenti di Laura di quella mattina. Si fermò davanti agli incunaboli e ammise di non sapere perché studiava e studiava senza sosta. Per una sete strana. Per capire il mondo. Per capire la vita. Che ne so. Ma non ci pensò più perché sentì *rsrsrsrsrsrsrsrs*. Aspettò un momento pensando che Lola Piccola sarebbe andata ad aprire, si sedette di nuovo davanti al suo Lewis e lesse quattro righe della riflessione sul realismo nella letteratura.

«Augh.»

«Che c'è.»

«Caterina.»

«*Rsrsrsrsrsrsrsrs*.»

Alzò la testa. Caterina dev'essere già andata via. Guardò l'ora. Le otto e mezza passate.

Abbandonò Lewis controvoglia.

Aprì la porta e si trovò davanti Bernat con un borsone da sport in mano che gli disse ciao, posso entrare?, ed entrò prima che lui dicesse certo, prego, entra.

Dopo più di un'ora arrivò Sara che ad alta voce, dall'ingresso, disse contenta due fiabe dei fratelli Grimm!, chiuse la porta ed entrò nello studio carica di fogli, dicendo ma non hai ancora messo la verdura sul fuoco?

«Ehi, ciao, Bernat» aggiunse. E gli occhi le caddero sul borsone da sport.

«Be', Bernat…» fece Adrià.

Sara capì tutto e disse a Bernat ti fermi a cena. Lo disse come fosse un ordine. A Adrià: sei disegni per ogni fiaba. E uscì per liberarsi dei fogli e mettere la pentola sul fuoco. Bernat guardò timidamente Adrià.

«Ti sistemerai nella stanza degli ospiti» disse Sara per rompere il silenzio, tutti e tre davanti al monastero di Santa Maria de Gerri che, pur essendo sera, riceveva la luce del sole dalla parte di Trespui. I due uomini alzarono la testa dal piatto di verdura, sorpresi.

«Insomma: immagino che tu venga a stare qui qualche giorno, no?»

In realtà, Sara, Bernat non me l'aveva ancora chiesto. Sapevo che voleva andare a finire lì, ma io non gli avevo ancora detto niente, non so perché. Forse perché mi faceva rabbia che non avesse il coraggio di chiedermelo.

«Se non avete niente in contrario.»

Mi sarebbe sempre piaciuto essere come te, Sara, diretto. Invece sono un uomo incapace di prendere un toro per le corna. E pensare che si trattava del mio migliore amico. Dopo aver risolto la questione più importante, la cena continuò in modo più rilassato. E Bernat si sentì in dovere di spiegarci che lui non avrebbe voluto separarsi, ma discutiamo ogni giorno di più e mi dispiace per Llorenç, che…

«Quanti anni ha?»

«Non lo so. Diciassette o diciott'anni.»

«È già grande, no?» dissi io.

«Grande per che cosa?» fece Bernat, sulla difensiva.

«Nel caso vi separiate.»

«Quello che mi preoccupa» disse Sara «è che non sappia l'età di tuo figlio.»

«Te l'ho detto, diciassette o diciott'anni.»

«Diciassette o diciotto?»

«Be'…»

«Che giorno è il suo compleanno?»

Silenzio colpevole. E tu, che quando vuoi cavare sangue da un sasso nessuno ti può fermare, insistesti: «Vediamo: in che anno è nato?».

Dopo averci pensato un po', Bernat disse 1977.

«Estate, autunno, inverno, primavera?»

«Estate.»

«Ha diciassette anni. Voilà.»

Non dicesti nulla, ma avresti potuto imprecare contro un uomo che non sa quanti anni ha suo figlio, povera Tecla, con un uomo così distratto che fa sempre quello che gli pare, come se tutti fossero al suo servizio, capisci?, e altre cose del genere. Invece ti limitasti a scuotere la testa e ti tenesti per te tutti i commenti. Finimmo di cenare in pace. Sara si ritirò presto e ci lasciò soli, che era un modo di spingermi a farlo parlare.

«Separati» gli dissi.

«È colpa mia. Non so quanti anni ha mio figlio.»

«Dài, non scherzo: separati e cerca di vivere felice.»

«Non vivrei felice. Sarei divorato dalla colpa.»

«Colpa di cosa?»

«Di tutto. Cosa leggi?»

«Lewis.»

«Chi?»

«Clive Staples Lewis. Un erudito.»

«Ah.» Bernat sfogliò il libro e lo lasciò sulla scrivania. Guardò Adrià e disse il fatto è che la amo ancora.

«E lei ti ama?»

«Credo di sì.»

«Va bene. Ma vi fate del male e fate del male a Llorenç.»

«No. Io… Non importa.»

«Per questo fuggi da casa, no?»

Bernat si sedette davanti alla scrivania, si coprì il volto con le mani e si mise a piangere, con sussulti irreprimibili. Pianse a lungo e io non sapevo cosa fare, se avvicinarmi, abbracciarlo, dargli una pacca sulle spalle o raccontargli una barzelletta. Non feci niente. Anzi, qualcosa feci. Scansai il libro di C. S. Lewis perché non me lo bagnasse. A volte mi odio.

Mi aprì Tecla, che rimase un bel po' a guardarmi in silenzio. Mi fece entrare e chiuse la porta.

«Come sta?»

«Disorientato. Distrutto. E tu?»

«Disorientata. Distrutta. Vieni a fare da intermediario?»

In realtà, Adrià non aveva avuto mai molte cose da dirsi con Tecla. Era troppo diversa, aveva uno sguardo troppo inquieto. Ed era molto bella. A volte sembrava che le dispiacesse essere così bella. Aveva i capelli raccolti in una coda improvvisata, le avrei dato volentieri un bacio sulla bocca. Incrociò le braccia in atteggiamento modesto e mi guardò negli occhi, come se mi invitasse a parlare una volta per tutte, va bene?; a dire che Bernat era distrutto e che ti supplica in ginocchio di poter tornare a casa; che sa di essere insopportabile e che cercherà di fare l'impossibile per… e che sì, sì, lo so che se n'è andato sbattendo la porta, che è lui che se n'è andato e non tu, che… Ma ti chiede, ti supplica in ginocchio di poter tornare perché non può vivere senza di te e…

«Venivo a prendere il violino.»

Tecla rimase qualche secondo immobile, e quando reagì si allontanò lungo il corridoio, un po' offesa, credo. Mentre spariva, ebbi ancora il tempo di dire e gli spartiti… Quelli che stanno in una cartellina blu, grossa…

Tornò con il violino e una cartellina grossa, che lasciò sul tavolo della sala da pranzo forse con troppa forza. Era molto più offesa di quanto m'era sembrato. Capii che non era il caso di fare alcun tipo di riflessione, per cui mi limitai a prendere il violino e la cartellina.

«Mi dispiace per tutto questo» dissi a mo' di commiato.

«Anche a me» fece lei chiudendo la porta. Anche il colpo della porta fu un po' troppo forte. In quel momento Llorenç saliva gli scalini a due a due, con un borsone da sport sulle spalle. Mi infilai in ascensore prima che il ragazzo potesse vedere chi si nascondeva in quel modo vergognoso. Lo so, sono un vigliacco.

Il pomeriggio del secondo giorno Bernat studiò, e tra quelle pareti, dopo tanto tempo, si sentì di nuovo un violino come si deve. Adrià, nello studio, guardava in alto per ascoltare meglio. Bernat, nella stanza, riempiva il cortile interno delle sonate di Enescu. La sera, poi, mi chiese se poteva usare lo storioni e lo fece piangere per venti o trenta deliziosi minuti. Interpretò alcune sonate di tonton Leclair, questa volta da solo. Per qualche istante pensai che avrei dovuto regalargli il Vial. Lui sì che ne avrebbe tratto profitto. Ma mi frenai in tempo.

Non so se aiutò la musica. Fatto sta che dopo cena ci fermammo tutti e tre un bel po' a chiacchierare. Sara, in via eccezionale, disse qualcosa di suo zio Haim, e dallo zio passammo alla

banalità del male, perché poco tempo prima io avevo letto avidamente Arendt e continuavo a riflettere su certi aspetti a cui non riuscivo a trovare una via d'uscita.

«Perché ti preoccupa?» disse Bernat.

«Se il male può essere gratuito, siamo fottuti.»

«Non ti capisco.»

«Se io posso fare del male così, senza motivo, e non succede niente, l'umanità non ha futuro.»

«Vuoi dire il crimine fine a se stesso, senza un motivo particolare?»

«Un crimine del genere è la cosa più inumana che si possa immaginare. Vedo un uomo che aspetta l'autobus e lo ammazzo. Orribile.»

«L'odio giustifica il crimine?»

«No, ma lo spiega. Il crimine gratuito, oltre che orribile, è inspiegabile.»

«E un crimine in nome di Dio?» intervenne Sara.

«È un crimine gratuito ma con un alibi soggettivo.»

«E se è in nome della libertà? O del progresso? O del futuro?»

«Uccidere in nome di Dio o in nome del futuro è lo stesso. Quando la giustificazione è ideologica, spariscono l'empatia e il sentimento di compassione. Si uccide freddamente, senza che la coscienza ne venga sfiorata. Come nel crimine gratuito di uno psicopatico.»

Tacquero per un po'. Senza guardarsi negli occhi, come se fossero sconcertati dal tema della conversazione.

«Ci sono cose che non so spiegare» disse Adrià con voce lugubre. «La crudeltà. La giustificazione della crudeltà. Cose che non riesco a spiegarmi se non attraverso la narrazione.»

«Perché non ci provi?» mi dicesti, guardandomi con i tuoi occhi che ancora mi perforano.

«Non so scrivere. Casomai, Bernat.»

«Non mi prendere in giro, non sono in vena.»

La conversazione cadde e andammo a dormire. Ricordo, amore, che quello fu il giorno in cui mi decisi. Dopo un'ora con gli occhi spalancati, mi alzai senza fare rumore e tornai nello studio. Presi la penna e dei fogli in bianco e cercai di porre rimedio partendo da molto lontano, pensando che pian piano mi sarei avvicinato a noi, e scrissi le pietre non devono essere molto piccole, perché in tal caso sono inoffensive. Ma non devono neanche essere molto grosse, perché in tal caso abbrevierebbero eccessivamente il supplizio del colpevole. Perché stiamo parlando di punire colpevoli, non lo dimentichiamo. Tutti quei brav'uomini che alzano il dito, desiderosi di partecipare a una lapidazione, devono sapere che bisogna far espiare il peccato con la sofferenza. È così. È sempre stato così. Quindi, ferendo la donna adultera, cavandole un occhio, mostrandosi insensibili al suo pianto, sono graditi all'Altissimo, l'unico Dio, il Compassionevole, il Misericordioso.

Ali Bahr non si era presentato volontario: era l'accusatore, quindi aveva il privilegio di lanciare la prima pietra. Davanti a lui, l'infame Amani, interrata nel fosso, che mostrava solo il viso impudico adesso piangente, da troppo tempo ripeteva non mi uccidete, Ali Bahr vi ha mentito. E Ali Bahr, impaziente, infastidito dalle parole che proferiva la colpevole, al segnale del cadì venne avanti e lanciò la prima pietra per vedere se questo ccazzo di puttana sta zitta una buona volta, lodato sia l'Altissimo. Ma la pietra che doveva far zittire la bagascia andava troppo piano, come lui quando era entrato in casa di Amani con il pretesto di venderle la cesta di datteri, e Amani, vedendo entrare un uomo, si era coperta il volto con il canovaccio che aveva in mano e aveva detto che fate qui e chi siete.

«Venivo a vendere questi datteri a Azizzadeh Alfalati, il commerciante.»

«Non c'è. Non tornerà prima di sera.»

Era ciò che Ali Bahr stava aspettando che qualcuno gli confermasse. Inoltre, aveva potuto vederla in viso: più bella, molto più bella di quanto gli avevano detto nella locanda di Murrabash. Le donne blasfeme sono quasi sempre belle. Ali Bahr lasciò la cesta di datteri a terra.

«Non li abbiamo chiesti» disse lei con aria diffidente. «Non ho la potestà di…»

Lui fece due passi verso la donna e, aprendo le braccia, con fare serio, disse voglio solo smascherare il tuo segreto, piccola Amani. Con gli occhi scintillanti, concluse in tono secco: «Vengo in nome dell'Altissimo per sconfiggere l'oltraggio».

«Che volete dire?» spaventata, la bella Amani.

Lui fece un altro passo verso la ragazza: «Mi vedo costretto a cercare il tuo segreto».

«Il mio segreto?»

«Il tuo oltraggio.»

«Non so di cosa stiate parlando. Mio padre… Lui… Lui vi chiederà spiegazioni.»

Ali Bahr non poté nascondere lo scintillio degli occhi. Disse bruscamente: «Spogliati, cagna blasfema».

L'insidiosa Amani, invece di obbedire, fuggì all'interno della casa e Ali Bahr fu costretto a seguirla e ad afferrarla alla gola. E quando lei si mise a gridare in cerca di aiuto, lui fu costretto a tapparle la bocca con una mano mentre con l'altra le strappava le vesti per mostrare l'esca del peccato.

«Guarda, blasfema!»

E le strappò la medaglietta che aveva al collo. Le fece un segno da cui usciva sangue.

L'uomo osservò la medaglietta nella mano aperta. Una figura umana: una donna con un bambino in braccio e, sullo sfondo, un albero frondoso e sconosciuto. Sull'altra faccia, delle lettere cristiane. Quindi era vero quello che dicevano le donne della bella Amani: adorava falsi dèi, o quanto meno disubbidiva alla legge di non cesellare, scolpire, disegnare, dipingere, comprare, portare, avere, nascondere mai, in nessuna circostanza, figura umana alcuna, lodato sia l'Altissimo.

Nascose la medaglietta tra le pieghe della veste perché sapeva che poteva ottenerne un buon guadagno se la rivendeva ai mercanti di passaggio verso il mar Rosso e l'Egitto, con tranquillità di spirito, perché lui non aveva cesellato né scolpito o disegnato né dipinto né comprato, portato, mostrato né occultato alcun oggetto con figura umana.

Con questi pensieri in testa, dopo aver fatto sparire il ciondolo, notò che la bella Amani, con le vesti strappate, stava mostrando una parte di quel corpo lascivo che era tutto un peccato. Lo dicevano infatti alcuni uomini, che dietro quelle vesti insinuanti ci doveva essere un corpo eccezionale.

In sottofondo si cominciò a sentire la chiamata del muftì a raccogliersi per la preghiera dello Zuhr.

«Se gridi ti dovrò ammazzare. Non mi obbligare a farlo» l'avvisò.

La fece chinare, appoggiata alla mensola su cui tenevano i vasi di grano, finalmente nuda, risplendente, singhiozzante. E quella grande troia lasciò che Ali Bahr la penetrasse, che fu un piacere che non troverò neanche in paradiso, se non fosse che quella donna non smetteva di piagnucolare, e io mi fidai troppo e chiusi gli occhi trasportato dalle onde del piacere infinito, lodato sia… insomma.

«Allora sentii quella terribile fitta e, aprendo gli occhi e raddrizzandomi, onorevole cadì, vidi sopra a me quegli occhi da pazza e la mano che mi aveva trafitto con l'asta appuntita, che ancora la stringeva. Dovetti interrompere la preghiera dello Zuhr a causa del dolore.»

«E qual è secondo te il motivo che l'ha spinta ad aggredirti mentre eri assorto in preghiera?»

«Penso che volesse rubarmi la cesta di datteri.»

«E come hai detto che si chiama, questa donna?»

«Amani.»

«Fatela venire» disse ai due gemelli.

Suonarono le dodici e poi l'una al campanile della Concezione. Da ore il traffico era diminuito e Adrià non volle alzarsi neanche per andare al bagno o prepararsi una camomilla. Voleva sapere cosa avrebbe detto il cadì.

«Devi prima sapere» disse il cadì con pazienza «che sono io a fare le domande. E poi ti devi ricordare che se menti la pagherai con la vita. Rispondi:»

«Onorevole cadì: un uomo che non conosco è entrato in casa.»

«Con una cesta di datteri.»
«Sì.»
«Che ti voleva vendere.»
«Sì.»
«E perché non glieli hai voluti comprare?»
«Non sono autorizzata da mio padre.»
«Chi è tuo padre?»
«Azizzadeh Alfalati, il commerciante. E poi, non ho neanche i soldi per comprare niente.»
«Dov'è tuo padre?»
«Lo hanno obbligato a cacciarmi di casa e a non piangere per me.»
«Perché?»
«Perché sono stata disonorata.»
«E lo dici così tranquillamente?»
«Onorevole cadì: mi avete detto di non mentire, o la pagherò con la vita.»
«Perché ti sei disonorata?»
«Sono stata violentata.»
«Da chi?»
«Dall'uomo che mi voleva vendere i datteri. Ali Bahr, si chiama.»
«E perché lo ha fatto?»
«Chiedetelo a lui. Io non lo so.»
«Tu non sei nessuno per dirmi cosa devo fare.»
«Perdonate, onorevole cadì» fece lei, abbassando ancora di più la testa. «Ma io non posso sapere perché lo ha fatto.»
«Ti sei insinuata a lui?»
«No. Mai! Sono una donna modesta.»
Silenzio. Il cadì la osservava attentamente. Alla fine, lei alzò la testa e disse lo so: era perché mi voleva rubare un gioiello che avevo addosso.
«Che gioiello?»
«Un ciondolo.»
«Mostramelo.»
«Non posso. Me l'ha rubato. E poi mi ha violentata.»
Il buon cadì, quando ebbe Ali Bahr davanti per la seconda volta, aspettò pazientemente che allontanassero la donna dalla sua presenza. Dopo che i gemelli ebbero chiuso la porta, disse a bassa voce che mi dici di un ciondolo che hai rubato, Ali Bahr?
«Ciondolo? Io?»
«Non hai rubato un ciondolo a Amani?»
«Menzognera!» Poi sollevò le braccia: «Frugate nelle mie vesti, signore».
«Quindi è una menzogna.»
«Una schifosa menzogna. Non ha alcun gioiello, ma un'asta appuntita con cui trafiggere chi, dentro casa sua, interrompe la conversazione per dedicarsi alla preghiera dello Zuhr, o forse a quella dell''Asr, adesso non ricordo con esattezza il momento.»
«Dov'è l'asta?»
Ali Bahr estrasse l'asticella che nascondeva tra le vesti e la porse con le mani aperte, come se stesse facendo un'offerta all'Altissimo.
«Con questo mi ha aggredito, buon cadì.»
Il cadì prese l'asta, una di quelle usate per infilzare pezzi di carne di agnello, la esaminò, con un cenno del capo ordinò a Ali Bahr di uscire. Attese meditando, mentre i gemelli portavano di nuovo l'assassina Amani al suo cospetto. Le mostrò l'asta: «È tua?» chiese.

«Sì! Come fate ad averla voi?»

«Confessi che è tua?»

«Sì. Mi sono dovuta difendere da quell'uomo che…»

Il cadì si rivolse ai gemelli, che reggevano il muro in fondo alla stanza: «Portate via questa carogna» disse loro senza gridare, stanco di dover sopportare tanta cattiveria nel mondo.

Al commerciante Azizzadeh Alfalati fu ingiunto di non versare neanche una lacrima, perché piangere per una donna lapidata è un peccato che offende l'Altissimo. Non poteva neanche manifestare alcuna forma di lutto, lodato sia il Misericordioso. Non gli permisero nemmeno di accomiatarsi da lei perché, da brav'uomo qual era, l'aveva ripudiata sapendo che si era lasciata violentare. Azizzadeh si chiuse in casa e nessuno poté sapere se pianse o se parlò con sua moglie, morta tanti anni prima.

E finalmente la prima pietra, né troppo piccola né troppo grande, accompagnata da un ruggito di rabbia che gli provocò di nuovo il dolore che sentiva in pancia dall'infilzata assassina, arrivò sulla guancia sinistra di quella sgualdrina di Amani, che ancora gridava dicendo Ali Bahr mi ha violentata e mi ha derubata. Padre! Padre mio! Lut, non mi fare male, tu e io… Aiuto! C'è un uomo compassionevole, qui? Ma la pietra del suo amico Lut la colpì alla tempia e la stordì, lei interrata nella fossa che le impediva di muovere le mani e di difendersi. E Lut soddisfatto della sua buona mira, come quella di Drago Gradnik. Cominciarono a piovere sassi, né troppo grandi né troppo piccoli, che adesso venivano dalle mani dei dodici volontari, e la faccia di Amani si tinse di rosso, del colore che alcune puttane si mettono sulle labbra per attirare l'attenzione degli uomini e far perdere loro la testa. Ali Bahr non lanciò nessun'altra pietra perché Amani si era ammutolita e l'aveva guardato negli occhi. L'aveva trapassato, infilzato, trafitto con lo sguardo, come Gertrud, proprio come Gertrud, e il dolore alla pancia si era fatto sentire con più intensità. Adesso la bella Amani non poteva più piangere perché una pietra le aveva cavato un occhio. E una più grossa e spigolosa l'aveva colpita in pieno sulla bocca e la fanciulla soffocava a causa dei propri denti rotti, ma ciò che provocava più dolore era che i dodici uomini giusti lanciavano pietre senza fermarsi, e se qualcuno sbagliava la mira, pur trovandosi vicinissimo a lei, masticava una bestemmia e con la pietra successiva cercava di essere più preciso. I nomi dei dodici uomini giusti erano Ibrahim, Baqir, Lut, Marwan, Tahar, Uqba, Idris, Zuhayr, Hunayn, un altro Tahar, un altro Baqir e Mahir, lodato sia l'Altissimo, il Compassionevole, il Misericordioso. Azizzadeh, da casa, sentiva i ruggiti dei dodici volontari e sapeva che tre dei ragazzi erano del villaggio e che da piccoli avevano giocato con sua figlia finché a lei non era sceso il sangue e l'aveva dovuta nascondere, lodato sia il Misericordioso. E quando sentì un ruggito generale capì che la sua Amani, dopo quella terribile sofferenza, era morta. Allora con il piede fece cadere lo sgabello, e tutto il suo corpo cadde, appeso per il collo a una corda di quelle che si usano per imballare il foraggio. Il corpo ballò le convulsioni del soffocamento, e quando non si erano ancora estinte le urla Azizzadeh era già morto, cercando sua figlia per portarla davanti alla sua sposa lontana. Il corpo senza vita di Azizzadeh Alfalati lo sventurato pisciò su una cesta di datteri, all'ingresso del negozio. E qualche vicolo più in là, Amani, con il collo rotto da una pietra troppo voluminosa, eppure vi ho avvertiti che così grosse no! Lo vedete? È già morta. Chi è stato? E i dodici volontari indicarono tutti Ali Bahr, che l'aveva fatto perché non ce la faceva più a sopportare lo sguardo cieco di quella puttana che lo guardava con l'unico occhio che le rimaneva, come se questa fosse la sua vendetta: regalargli uno sguardo di cui non si sarebbe potuto liberare né in sogno né da sveglio. Scrissi ancora che Ali Bahr, l'indomani stesso, si presentò presso la carovana di mercanti in procinto di partire per Alessandria d'Egitto per commerciare con i marinai cristiani, adesso che la città era caduta in mano agli inglesi. Ali Bahr si avvicinò al mercante che gli era sembrato più deciso e aprì davanti a lui il palmo della mano, assicurandosi che lì vicino non ci fosse alcun testimone del villaggio. L'altro osservò il ciondolo, lo prese in mano per guardarlo meglio, Ali Bahr fece un gesto di prudenza, l'altro capì e lo portò in un angolo, vicino a un cammello accovacciato. Malgrado le leggi, malgrado le parole sante del Corano, la compravendita gli interessava. Il mercante osservò il ciondolo più attentamente e vi passò sopra le dita come se volesse pulirlo.

«È d’oro» disse Ali Bahr. «Anche la catenina.»

«Lo so. Ma è rubata.»

«Che dici! Mi vuoi offendere?»

«Prendila come vuoi.»

Restituì il ciondolo della bella Amani a Ali Bahr, che non lo volle prendere, negando con la testa, le mani separate dal corpo, sicuramente perché quell’oro cominciava ormai a bruciargli le viscere. Dovette accettare il prezzo ridicolo imposto dal mercante. Quando Ali Bahr se ne andò, il mercante rimase un momento a osservare la medaglietta. Lettere cristiane. A Alessandria gliel’avrebbero senz’altro comprata. Ci passò sopra le dita, soddisfatto, come se la volesse pulire dalla sporcizia accumulata. Rimase ancora un po’ lì a riflettere, allontanò la lampada a olio con cui si era fatto luce e disse, guardando il giovane Brocia: «Questa medaglietta io la conosco».

«Be’, è… la Madonna di Moena, credo.»

«Santa Maria dai Ciüf.» Girò la medaglietta perché il giovane potesse vedere l’altra faccia: «Di Pardàc’, vedi?».

«Siete sicuro?»

«Non sai leggere? Sei un Mureda?»

«Sì, signore» mentì il giovane Brocia. «Ho bisogno di soldi perché vado a Venezia.»

«Voi Mureda avete tutti il pepe al culo.» Continuando a esaminare la medaglietta, aggiunse: «Vuoi fare il marinaio?».

«Sì. E andare molto lontano. In Africa.»

«Ti cerca qualcuno, vero?»

L’orafo lasciò la medaglietta sul tavolo e lo guardò negli occhi.

«Cosa hai combinato?» chiese.

«Niente. Quanto mi date?»

«Lo sai che il mare si muove di più quanto più sei dell’interno?»

«Quanto mi date per la medaglietta, vecchio?»

«Tienila da parte, ragazzo, per quando verranno tempi peggiori.»

Il giovane Brocia diede istintivamente un’occhiata alla bottega di quell’ebreo ficcanaso. Erano soli.

«Voglio i soldi adesso, capite?»

«Che ne è stato di Jachiam Mureda?» incuriosito, il vecchio orafo della piana.

«È con i suoi, con Agno, Jenn, Max, Hermes, Josef, Theodor, Micurà, Ilse, Erica, Katharina, Matilde, Gretchen e la piccola Bettina cieca.»

«Sono contento. Davvero.»

«Anch’io. Stanno tutti insieme, sotto terra, divorati dai vermi che quando non troveranno più cibo rosicchieranno la loro anima.» Gli prese il ciondolo dalle mani. «Mi comprate questo ccazzo di medaglietta o tiro fuori il pugnale?»

Il quel momento le campane della Concezione suonarono le tre e Adrià pensò domani sarò ridotto uno straccio.

Come se fosse un granello di sabbia, anche il dramma inizia con un gesto innocuo, senza importanza. Fu il commento che fece Adrià il giorno dopo le lapidazioni, all’ora di cena: disse allora, hai pensato a cosa fare?

«In che senso?»

«Be’, se… Sì, insomma, o torni a casa o/O mi cerco una pensione. Va bene.»

«Ehi, non ti arrabbiare. Voglio solo sapere che… eh?»

«E che fretta c’è?» mi interrompesti tu, altezzosa, secca, completamente schierata a favore di Bernat.

«Niente, niente, non ho detto niente.»

«Non vi preoccupate. Me ne vado domani.»

Bernat guardò Sara e disse vi sono molto grato per questi giorni di accoglienza.

«Bernat, io non volevo…»

«Domani, dopo le prove, verrò a prendere le mie cose.» Frustrò con una mano il mio cenno di scusa. «Hai ragione, è arrivato il momento di muovere il culo.» Ci sorrise: «Mi stavo adagiando».

«E che fai? Torni a casa?»

«Non lo so. Stanotte deciderò.»

Mentre Bernat rifletteva sul da farsi, Adrià sentiva che il silenzio di Sara, mentre si metteva il pigiama e si lavava i denti, era troppo pesante. Credo di averti vista solo un'altra volta così arrabbiata. Per questo mi rifugiai in Orazio. Steso a letto, leggevo Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni / trahuntque siccas machinae carinas…

«Bella figura che hai fatto, eh?» disse Sara, ferita, entrando in camera.

… ac neque iam stabulis gaudet pecus aut arator igni. Adrià alzò gli occhi dalle odi e disse cosa?

«Hai fatto una gran bella figura con il tuo amico.»

«Perché?»

«Se è un tuo graaande amico…»

«Proprio perché è un mio graaande amico gli dico sempre la verità.»

«Come lui, che dice quanto ammira la tua erudizione e quanto è orgoglioso di vedere che le università europee ti chiamano e che il tuo nome si consolida sempre di più e…»

«A me piacerebbe poter dire una cosa del genere di Bernat. Posso dirlo della sua musica, ma non mi ascolta.»

E tornando a Orazio lesse ac neque iam stabulis gaudet pecus aut arator igni / nec prata canis albicant pruinis.

«Benissimo. Fantastico. Merveilleux.»

«Eh?» Adrià alzò di nuovo la testa mentre pensava nec prata canis albicant pruinis. Sara lo guardava sdegnata. Stava per dire qualcosa, ma preferì uscire dalla stanza. Chiuse la porta con rabbia, ma senza far rumore. Persino quando ti arrabbiavi lo facevi con discrezione. Tranne quell'altra volta. Adrià rimase a guardare la porta chiusa, non del tutto cosciente di quello che stava succedendo. Perché gli veniva in mente, come un torrente tumultuoso, offeso di essere stato trascurato tanto tempo, quel dum gravis Cyclopum / Volcanus ardens visit officinas.

«Eh?» fece Sara aprendo la porta e rimanendo sulla soglia con la mano sulla maniglia.

«No, scusa. Stavo pensando ad alta voce.»

Lei chiuse di nuovo. Doveva stare in piedi dall'altra parte. Non le piaceva andare in pigiama per casa quando c'erano estranei. Io non sapevo che ti stavi dibattendo tra l'essere fedele a una parola o farmi una sfuriata. Decise di essere fedele alla parola data. Rientrò, si infilò a letto e disse buonanotte.

Per chi annodi la bionda chioma con semplice eleganza?, pensò Adrià in modo assurdo, guardando perplesso la sua Sara, girata dall'altra parte, arrabbiata per non so quale motivo, con la chioma nera sciolta sulle spalle. Con semplice eleganza. Io non sapevo che pensare, quindi decisi di chiudere il libro delle odi e di spegnere la luce. Rimasi a lungo con gli occhi aperti.

Il giorno dopo, quando Sara e Adrià si alzarono, alla solita ora, non c'era già più traccia di Bernat, né del violino, né delle partiture, né dei suoi vestiti. Solo un biglietto sul tavolo della cucina che diceva grazie, cari amici. Davvero, grazie. Nella sua stanza, le lenzuola usate piegate sul letto. Se n'era andato completamente, e io mi sentii malissimo.

«Augh.»

«Che c'è.»

«L'hai fatta proprio bella, caro compagno di caccia.»

«Non ho chiesto il tuo parere.»

«Però l'hai fatta proprio bella. Vero, Carson?»

Adrià riuscì solo a sentire lo sgradevole rumore dello sputo di sdegno del coraggioso sceriffo quando toccò terra.

Stranamente, Sara, essendosi accorta della fuga di Bernat, non mi rimproverò niente. La vita, seguendo il suo corso, continuò. Ma io ci misi anni a collegare le cose.

Capitolo quarantatré

Adrià aveva passato tutto il pomeriggio a guardare la parete dello studio, incapace di scrivere anche solo una riga, incapace di concentrarsi in una lettura; osservava la parete come se vi cercasse la soluzione alla sua perplessità. A metà pomeriggio, senza aver lavorato neanche dieci minuti, decise di farsi un tè. Dalla cucina disse vuoi un tè?, e sentì un m-mmm che veniva dallo studio di Sara, che interpretò come un sì, grazie, che bella idea. Entrò nello studio con la tazza fumante e rimase a osservarla da dietro. Si era raccolta i capelli in una coda di cavallo, come faceva sempre quando disegnava. Mi piace molto la tua treccia, la tua coda di cavallo, i tuoi capelli, comunque li porti. Sara stava disegnando su un foglio disposto orizzontalmente delle case che potevano essere di un paese semiabbandonato. In quel momento stava abbozzando un casale sullo sfondo. Adrià bevve un sorso di tè e rimase a bocca aperta, vedendo come il casale cresceva a poco a poco; sì, abbandonato. E con un cipresso spezzato probabilmente da un fulmine. Sara tornò senza preavviso al primo piano delle case sulla strada, sulla sinistra del foglio, e fece i conci intorno a una finestra fino a quel momento inesistente. La disegnò con tale rapidità che Adrià dovette chiedersi com'era successo, come faceva Sara a vedere una finestra dove c'era solo il bianco del foglio, e adesso che era disegnata a lui sembrava che fosse sempre stata lì; aveva addirittura la sensazione che i fogli comprati da Terricabres avessero già di fabbrica la finestra disegnata; e pensò anche che quella capacità di Sara era un miracolo. Con grande disinvoltura, Sara tornò al casale e scurì la porta aperta dell'ingresso, e la casa, che fino ad allora era un disegno, cominciò a prendere vita, come se lo scuro del carboncino sfumato le avesse dato il permesso di immaginare la vita che c'era stata dentro. Adrià bevve un altro sorso del tè di Sara, affascinato.

«Da dove tiri fuori tutto questo?»

«Da qui» fece lei, indicandosi la fronte con un dito annerito e lasciandoci l'impronta.

Poi cominciò a invecchiare la strada, restituendole i solchi delle ruote dei carri che per decenni erano andati dal casale al paese e invidiai quel potere creativo di Sara. Quando ebbi finito il tè che le avevo portato, tornai al mio sconcerto iniziale che mi aveva impedito di lavorare tutto il pomeriggio. Tornando dalla ginecologa, Sara aveva lasciato la borsa aperta all'ingresso e si era precipitata in bagno, e Adrià, che aveva frugato nella borsa perché cercava dei soldi per non dover passare in banca, aveva trovato il referto della dottoressa Andreu per il medico generico che non avevo potuto fare a meno di leggere, mea culpa, sì, perché lei non me l'aveva mostrato. E il referto diceva che l'utero della paziente signora Sara Voltes-Epstein, che aveva avuto una sola gestazione portata a termine, malgrado le metrorragie episodiche, era perfettamente sano. Quindi aveva deciso l'estrazione della spirale, che era la causa più che probabile delle metrorragie. Io avevo consultato di nascosto il dizionario, come quando cercavo il significato di «lupanare» o «finocchio», ricordando che «metro-» era un confisso derivato dal termine greco *métra*, che vuol dire «utero», e che «-rragia» era il suffisso derivato dal termine greco *rhégnymi*, che significa «effluire». Utero effluente, che poteva essere il nome della moglie di Aquila Nera, e invece no: erano quelle perdite che la preoccupavano tanto. Non si ricordava più che Sara doveva andare dalla dottoressa per le perdite. Perché non me l'ha detto? Allora Adrià aveva riletto la frase che diceva che aveva avuto una sola gestazione portata a termine e aveva capito perché tanto silenzio. Cazzo.

E adesso Adrià era davanti a lei, imbambolato come un fesso, bevendo il suo tè e ammirando la sua capacità di creare mondi profondi utilizzando solo due dimensioni, e la sua mania di tenere per sé tutti i segreti.

Un fico; sembrava un fico. Accanto al casale adesso cresceva un fico e, appoggiata al muro, c'era una ruota di carro. Allora Sara gli disse devi stare tutto il giorno a fissarmi da dietro?

«Mi piace vederti disegnare.»

«Sono timida e mi inibisci.»

«Cosa ti ha detto la dottoressa? Dovevi andarci oggi, no?»

«Niente, tutto a posto. Sto bene.»

«E le perdite?»

«È la spirale. Me l'ha tolta per precauzione.»

«Quindi stiamo tranquilli.»

«Sì.»

«Dovremo pensare a come fare.»

Perché quella frase che dice che il tuo utero ha avuto una sola gestazione portata a termine? Eh, Sara? Eh?

Sara si voltò e lo guardò. Sulla fronte aveva una macchietta di carboncino. Ho pensato ad alta voce?, pensò Adrià a bassa voce. Sara guardò la tazza, arricciò il naso e disse ehi, ti sei bevuto il mio tè!

«Cavolo, scusa!» fece Adrià. E lei rise con quella risata che mi ha sempre ricordato lo scrosciare di un torrente. Indicai il foglio: «Dove sarebbe tutto questo?».

«È un modo di immaginare quello che tu racconti di Tona quando eri piccolo.»

«È bellissimo… Però sembra un paese abbandonato.»

«Perché un giorno sei diventato grande e l'hai abbandonato. Vedi?» Indicò la strada. «Qui sei inciampato e ti sei sbucciato le ginocchia.»

«Ti amo.»

«Io di più.»

Perché non mi hai detto niente di questa gravidanza che hai avuto, se un figlio è la cosa più importante del mondo. È vivo tuo figlio? È morto? Come si chiamava? È nato davvero? Era un bambino o una bambina? Com'era? So che hai il sacrosanto diritto di non raccontarmi tutte le cose della tua vita, ma non è possibile che tenga per te tutto il dolore, vorrei condividerlo.

«*Rsrsrsrsrsrsrsrsr*.»

«Vado io» disse Adrià. Riferendosi al disegno: «Quando lo finisci mi riservo mezz'ora di contemplazione».

Aprì la porta al corriere tenendo ancora la tazza vuota in mano.

A cena stapparono la bottiglia che gli era sembrata la più cara del pacco mandato da Max. Sei bottiglie, tutte di vino rosso, tutti vini di qualità e tutti citati nel libretto che aveva fatto pubblicare lo stesso Max con commenti di degustazioni scritti da lui. Il libro, di lusso, con tante bellissime foto, era una sorta di «Degustare è facile» dedicato al palato accelerato del gourmet nordamericano.

«Lo devi assaggiare nel calice.»

«È più divertente il porró.»

«Sara: se tuo fratello dovesse venire a sapere che bevi i suoi vini dal porró…»

«Va bene. Ma solo assaggiarlo.» Prese il calice. «Che dice Max di questo vino?»

Adrià, tutto serio, servì il vino nei due calici, ne prese uno dal gambo e si accinse a leggere il testo con fare solenne; pensò vagamente alla scuola, alle volte che per qualche problema di orario aveva assistito alla messa e aveva visto il sacerdote celebrare sull'altare, con patene, calici e ampolline, misteri masticati in latino. E si mise a pregare, dicendo domina mea, il priorat invecchiato è un vino complesso e vellutato. È di aroma denso, con ricordi di chiodi di garofano e note di tostato, data la qualità delle botti di rovere in cui è invecchiato.

Fece un gesto a Sara ed entrambi bevvero un sorso come avevano visto fare a Max il giorno in cui gli aveva insegnato a degustare i vini ed erano quasi finiti a ballare la conga sul tavolo della sala da pranzo.

«Senti la nota di tostato?»

«No. Sento il traffico di carrer de València.»

«Astraiti» ordinò Adrià, schioccando la lingua. «Io… mi sembra di sentire come un ricordo di gusto di cocco.»

«Cocco?»

Perché non mi racconti i tuoi segreti, Sara? Che retrogusto lascia la tua vita, con gli episodi che non conosco? Retrogusto di tartufo o di ribes? O retrogusto di figlio che non conosco? Eppure avere un figlio è una cosa normale, che tutti desiderano. Che hai contro la vita?

Come se l'avesse sentito pensare, Sara disse senti, senti, senti che dice Max: questo priorat è virile, complesso, intenso, potente e strutturato.

«Accipicchia.»

«Sembra che parli di uno stallone.»

«Ti piace o no?»

«Sì. Però è troppo forte per me. Lo dovrei battezzare.»

«Guai a te. Max ti ucciderebbe.»

«Non lo deve sapere.»

«Io ti posso denunciare.»

«Mouchard, salaud.»

«Scherzo.»

Bevemmo, leggemmo la prosa poetica che Max dedicava agli acquirenti americani del priorat, del coster del Segre, del montsant e non ricordo di quali altri vini, e ci ritrovammo così alticci che la stridente esplosione di una moto in corsa, invece di indignarci, ci fece morire dal ridere. Alla fine usasti il tuo porró e battezzasti il vino, Max ti perdoni, ma non lo racconterò mai a tuo fratello. E io non fui capace di chiederti niente riguardo al figlio che avevi avuto o alla tua gravidanza. Avevi forse abortito? Di chi era figlio? A quel punto suonò il maledetto telefono che nella mia vita appare sempre quando non deve suonare. Non sono stato abbastanza forte da farne a meno ma, visti i risultati, la mia vita senza telefono sarebbe stata un po' più passabile. Cavolo, come mi gira la testa. No, no, vado io. Pronto.

«Adrià.»

«Max?»

«Sì.»

«Ehi, stiamo festeggiando con i tuoi vini! Ti giuro che Sara non usa il porró, contento? Abbiamo iniziato con un priorat virile, potente, complesso e non so che cavolo, e che devi bere andandoci piano. Grazie per il regalo, Max.»

«Adrià.»

«Buonissimo, davvero.»

«È morto nostro padre.»

«E il libro è una meraviglia. Per le foto e per i testi.»

Adrià deglutì, ancora un po' annebbiato, e disse che hai detto? E Sara, tu sempre attenta, disse che è successo?

«È morto nostro padre, mi hai capito, Adrià?»

«Oddio, cazzo.»

Sara si alzò e venne al telefono. Le dissi tuo padre, Sara. E al telefono: adesso veniamo, Max.

Le notizie delle morti dei tuoi genitori ci sono arrivate tutte e due per telefono e inaspettatamente, seppure già da qualche anno il signor Voltes era un po' malandato, il cuore gli faceva le bizze e sapevamo che, alla sua età, ci avrebbe dato un dispiacere da un momento all'altro. Max sembrava molto scosso perché, pur avendone avuto sempre cura, dal momento che non era mai andato via da casa dei genitori, non aveva capito che suo padre era alla fine e al momento della morte lui non era a casa; non appena era tornato, l'infermiera gli aveva detto signor Voltes, suo padre. Si sentiva in colpa, non sapeva bene di cosa; io lo presi in disparte e gli dissi Max, tu sei stato un figlio modello, sempre accanto ai tuoi genitori. Non ti fare del male, saresti così ingiusto con te stesso che… quanti anni aveva? Ottanta?

«Ottantasei.»

Non osai utilizzare l'argomento dell'età avanzata per alleggerirgli la coscienza. Mi limitai a

ripetere un paio di volte ottantasei, senza sapere che altro dire, passeggiando per l'enorme salotto di casa Voltes-Epstein accanto a Max, che pur essendo una spanna e mezzo più alto di me sembrava un bambino sconsolato. Sì, sì: io ero capace di dare lezioni. Come è facile dare consigli agli altri.

Questa volta potei accompagnare la famiglia in sinagoga e al cimitero. Max mi disse che suo padre voleva essere sepolto secondo il rito ebraico e che quindi lo avevano avvolto nel sudario bianco e gli avevano messo sopra il tallit, che quelli della Chevrah Kadisha' avevano chiesto a Max, in quanto primogenito, di strappare. Al cimitero ebraico de Les Corts fu sepolto nella terra, vicino alla sua Rachel, la madre che nessuno mi ha dato la possibilità di amare. Che peccato che le cose siano andate così, Sara, pensai mentre al cimitero il rabbino recitava El Male' Rachamim. E quando calò il silenzio, Max e Sara si fecero avanti e, dandosi la mano, recitarono il Kadish per Pau Voltes e io mi misi a piangere di nascosto da me stesso.

Sara visse quei giorni in un profondo dolore e le domande che ti volevo fare cessarono di essere urgenti, perché quello che stava per succederci cancellò tutto.

Capitolo quarantaquattro

I dintorni di Headington House erano tranquilli e placidi come Adrià li aveva immaginati. Prima di suonare il campanello, Sara lo guardò, sorrise e Adrià si sentì l'uomo più amato del mondo e dovette controllarsi per non mangiarsela di baci nel momento in cui una domestica apriva la porta e dietro a lei appariva la splendida figura di Aline de Gunzbourg.

Sara e la sua lontana zia si abbracciarono in silenzio, come fossero vecchie amiche che non si vedevano da lustri; o come due colleghe che si rispettavano profondamente pur mantenendo una certa rivalità; o come due signore educate, una molto più giovane dell'altra, che, magari per ragioni professionali, si dovevano comportare con estrema cortesia; o come zia e nipote che non si erano mai viste nella loro vita; o come due persone consapevoli del fatto che avrebbero potuto sfiorare la cattura da parte della lunga mano dell'Abwehr, della Gestapo e delle SS se solo il calendario vitale le avesse fatte coincidere nel tempo e nei luoghi della disgrazia. Perché il male mira a corrompere ogni progetto di felicità, per quanto umile sia, e si affanna a ottenere il massimo di distruzione possibile intorno a sé. Spermatozoi, ovuli, balli frenetici, morti premature, viaggi, fughe, conoscenze, entusiasmi, dubbi, rotture, riconciliazioni, spostamenti e tante altre difficoltà intervenute a evitare quell'incontro venivano sconfitte da quell'abbraccio affettuoso tra due sconosciute, due grandi donne, l'una di quarantasei anni e l'altra di oltre settanta, tutte e due zitte, tutte e due sorridenti, sulla porta d'ingresso di Headington House, davanti a me. Com'è strana la vita.

«Entrate.»

Mi porse la mano senza abbandonare il sorriso. Le diedi la mia, ce le stringemmo in silenzio. Sì, due partiture incorniciate di Bach rallegravano la vita degli ospiti. Feci uno sforzo per recuperare la serenità e così potei offrire un sorriso educato a Aline de Gunzbourg.

Passammo due ore indimenticabili nello studio di Isaiah Berlin, al piano superiore di Headington House, circondati da libri, con l'orologio sulla mensola del camino che faceva passare il tempo troppo in fretta.

Berlin era molto giù, come se sapesse con certezza che sei mesi dopo sarebbe morto. Ascoltava Aline, sorrideva sotto i baffi e diceva a me non rimane molto. Siete voi a dover continuare. E poi, a voce più bassa, disse non temo la morte; mi fa solo rabbia. Mi secca la morte, ma non mi fa paura. Dove tu sei, non c'è la morte; dov'è la morte, non ci sei tu. Quindi, averne paura è perdere tempo. Ne parlava così tanto che sono sicuro ne avesse davvero paura, forse tanta paura quanta ne ho io. E aggiungeva secondo Wittgenstein la morte non è un evento della vita. Adrià pensò di chiedergli che cosa lo sorprendeva della vita.

«Sorprendermi?» Rifletté un momento. Come se venisse lento lento, da lontano, il *tic-tac* dell'orologio divenne padrone della stanza e dei nostri pensieri. «Sorprendermi…» ripeté. Poi si decise. «Be', sì: il semplice fatto che abbia potuto vivere con tanta serenità e grande piacere pur attraversando così tanti orrori, nel peggiore dei secoli che l'umanità ha conosciuto. Perché è stato di gran lunga il peggiore. E non solo per gli ebrei.»

Mi guardò timidamente, come se esitasse, cercò per un po' l'espressione adatta e alla fine aggiunse sono stato felice, ma mi ha sempre accompagnato, come un tarlo, il senso di colpa del sopravvissuto.

«Come?» dissero insieme Aline e Sara.

Mi accorsi allora che queste ultime parole le aveva mormorate in russo. Gliele tradussi io senza muovermi, senza distogliere lo sguardo da Berlin, che non aveva ancora finito. E infatti riprese, in inglese, il filo dei suoi pensieri e disse cosa ho fatto perché a me non succedesse nulla? Scosse il capo: «Purtroppo la maggior parte degli ebrei del nostro secolo vive con questo macigno sopra».

«E credo anche gli ebrei di altri secoli» disse Sara.

Berlin ti guardò sorpreso e annuì in silenzio. Poi, come se fosse il modo di scuotersi di dosso i pensieri tristi, prese a parlare delle pubblicazioni del professor Adrià Ardèvol. Aveva letto con interesse la *Storia del pensiero europeo*; gli era piaciuto, ma considerava ancora *La volontà estetica* un piccolo grande gioiello.

«Io non mi spiego come le sia arrivato tra le mani.»

«Oh! È stato grazie a un suo amico. Vero, Aline? Quei due buffi signori, uno di due metri e l'altro di un metro e mezzo…» Ricordava sorridendo, gli occhi fissi davanti a sé, sulla parete: «La strana coppia».

«Isaiah…»

«Erano sicuri che mi potesse interessare, per questo me l'hanno portato.»

«Isaiah, vuoi un tè?»

«Sì, dimmi…»

«Volete un tè?» Adesso tante Aline lo chiedeva a tutti noi.

«Quali amici?» fece stupito Adrià.

«Un Gunzbourg. Aline ha tanti parenti… che a volte li confondo.»

«Gunzbourg…» disse Adrià, senza capire.

«Un momento…»

Berlin si alzò con un certo sforzo e andò in un angolo. Colsi uno sguardo tra Aline Berlin e Sara e per me era ancora tutto molto strano. Berlin tornò con una copia del mio libro. Mi gonfiai d'orgoglio vedendo che c'erano cinque o sei foglietti infilati tra le pagine. Lo aprì, tirò fuori un biglietto e lesse Bernat Plensa di Barcellona.

«Ah, certo, sì» disse Adrià senza sapere cosa diceva.

Non ricordo molto di più della conversazione perché rimasi completamente spiazzato. A un certo punto entrò la domestica con un immenso vassoio pieno di tutti gli attrezzi e gli elementi necessari per godersi un tè come Dio e la regina comandano. Parlarono di molte altre cose che ricordo solo in modo confuso. Che piacere, che bellezza quella lunga conversazione con Isaiah Berlin e tante Aline…

«Che ne so, io!» esclamò Sara tutte e tre le volte che Adrià, durante il viaggio di ritorno, le chiese se sapeva cosa c'entrava Bernat in tutto questo. Alla quarta gli disse perché non lo inviti a prendere uno di questi tè che abbiamo comprato?

«Mmm… Buonissimo. Il tè inglese ha sempre un gusto diverso. Non trovate?»

«Sapevo che ti sarebbe piaciuto. Ma non cambiare discorso.»

«Io?»

«Sì. Quando sei andato a trovare Isaiah Berlin?»

«Chi?»

«Isaiah Berlin.»

«Chi è questo tizio?»

«*Il potere delle idee*. *Quattro saggi sulla libertà*. *Pensatori russi*.»

«Ma che stai dicendo?» A Sara: «Che gli ha preso a Adrià?». A tutti e due, alzando la tazza, ripeté: «Buonissimo il tè». E si grattò il cocuzzolo.

«*Il riccio e la volpe*» fece una concessione al grande pubblico, Adrià.

«Accidenti, hai proprio qualche rotella fuori posto.» A Sara: «Fa così da molto?».

«Isaiah Berlin mi ha detto che tu gli hai fatto leggere *La volontà estetica*.»

«Ma che dici?»

«Bernat, che succede?»

Adrià guardò Sara, occupatissima a servire dell'altro tè, che nessuno aveva chiesto.

«Sara, che succede?»

«Eh?»

«Qui mi state nascondendo qualcosa che…» All'improvviso si ricordò: «Tu e un tipo basso. "La strana coppia", vi ha definito Berlin. Chi era l'altro?».

«Quest'uomo è completamente matto. Se vuoi saperlo, non sono mai stato a Oxford.»

Silenzio. Non c'erano orologi sulla mensola di un camino per sentirne il *tic-tac*. Ma si percepiva il venticello leggero che emanava dall'urgell della parete, con il sole che illuminava ancora il campanile di Santa Maria de Gerri nella sala da pranzo di casa. E il mormorio dell'acqua del ruscello che scendeva dal Burgal. D'improvviso Adrià indicò Bernat e, con calma, imitando lo sceriffo Carson: «Ti ho beccato, ragazzino».

«A me?»

«Non sai chi sia Berlin, non ne avevi mai sentito parlare, ma, chissà come, sai che vive a Oxford.»

Bernat guardò Sara, che schivò il suo sguardo. Adrià li fissò entrambi e disse tu quoque, Sara?

«Lei quoque» si arrese Bernat. A testa bassa disse mi sa che mi sono dimenticato di dirti un piccolo particolare.

«Forza. Ti ascolto.»

«Tutto è cominciato…» Bernat guardò Sara «cinque o sei anni fa?»

«Sette e mezzo.»

«Sì. Io per gli anni… sono molto… Sette anni e mezzo fa.»

Appena entrato nel bar le mise davanti una copia dell'edizione tedesca de *La volontà estetica*. Lei guardò il libro, guardò Bernat, tornò al libro e, sedendosi, fece segno di non sapere di cosa si trattasse.

«La signora vuole qualcosa?» sorriso servizievole di un cameriere calvo spuntato dal buio.

«Due bottigliette d'acqua» disse impaziente Bernat. E il cameriere si allontanò senza occultare una smorfia di disprezzo per quell'uomo e mormorando tra i denti più sono alti più sono bestie, come diceva suo padre. Bernat tornò a bomba: «Ho un'idea. Volevo consultarmi con te, ma mi devi giurare che non dirai neanche una parola a Adrià».

Trattative: come vuoi che giuri se non so di che si tratta. Il fatto è che lui non lo deve sapere. Va bene, ma prima dimmi di che si tratta per poterti giurare quello che vuoi. Credo sia una pazzia. Motivo in più per non giurare, se si tratta di pazzie, a meno che non siano grandi pazzie per cui valga la pena giurare. È una grande pazzia per cui vale la pena giurare. Accidenti, Bernat. Ho bisogno della tua complicità, Sava.

«Non mi chiamo Sava.» Imbronciata: «Mi chiamo Savva».

«Ah, scusa.»

Dopo questo tira e molla arrivarono alla conclusione che il giuramento di Savva sarebbe stato provvisorio, con la possibilità di ritirarlo se l'idea era talmente pazza che non valeva la pena eccetera.

«Tu mi hai detto che la tua famiglia conosceva Isaiah Berlin. È ancora vero?»

«Sì, be'… Sua moglie è… credo mezza parente di alcuni cugini Epstein.»

«Ci sarebbe il modo di… Di mettermi in contatto con lui?»

«Che vuoi fare?»

«Portargli questo libro: vorrei che lo leggesse.»

«Senti, la gente non…»

«Sono sicuro che gli piacerà.»

«Sei matto. Come vuoi che legga un libro di uno sconosciuto che…»

«Ti avevo detto che era una pazzia» la interruppe. «Ma ci voglio provare.»

Sara rifletté un momento. Ti immagino, come ti si corruga un pochino la fronte mentre rifletti, amore mio. E ti vedo seduta al tavolino di non so che bar, guardando Bernat il Folle, senza riuscire a credere a quello che ti sta dicendo. Poi ti vedo mentre gli dici aspetta, sfogli la rubrica della tua agenda e trovi il telefono di tante Chantal; la chiami dal telefono del bar, che andava a gettoni; Bernat aveva chiesto al cameriere decine di gettoni, che cominciarono a cadere quando lei disse allô, ma chère tante, ça marche bien? (…) Oui. (…) Oui. (…..) Aoui. (……..) Aaooui. (……), e Bernat imperterrito metteva

gettoni nel telefono e ne chiedeva degli altri al cameriere con gesto perentorio, è un'emergenza, lasciando a garanzia sul bancone un biglietto da cento pesetas, mentre Sara diceva Oui. (……) Oui. (……) Aoui. (……..), finché il cameriere disse *finito,** pensa che questa sia la Telefónica?, non ho più gettoni, allora Sara chiese in modo sbrigativo alla zia notizie dei Berlin e cominciò ad annotare nomi e numeri sull'agenda e a dire oui, oui, ouiii!…, e alla fine, mentre la stava ringraziando, ma chère tante, per la collaborazione, il telefono fece *clic* e cadde la linea per mancanza di gettoni e lei rimase un po' a disagio per non essere riuscita a salutare come si deve la sua chère tante Chantal.

«Che ti ha detto?»

«Che prova a parlare con Aline.»

«Chi è Aline?»

«La moglie di Berlin.» Sara consultò i suoi fogli con delle scritte indecifrabili: «Aline Elisabeth Yvonne de Gunzbourg».

«Benissimo. Ci siamo!»

«Ehi, abbiamo il contatto. Adesso manca…»

Bernat le strappò di mano l'agenda.

«Come hai detto che si chiama?»

Lei la riprese e lesse: «Aline Elisabeth Yvonne de Gunzbourg».

«Gunzbourg?»

«Sì, perché? È una famiglia molto… Metà russa e metà francese. Baroni, nobili vari. Questi sì che sono ricchi.»

«Oddio, cazzo.»

«Ehi! Non bestemmiare.»

Bernat ti diede un bacio; sì, insomma: forse due o tre o quattro, perché credo che sia sempre stato un po' innamorato di te. Te lo dico adesso che ti è passata la voglia di contraddirmi; credo proprio che tutti gli uomini si innamorassero un po' di te. Io me ne innamoravo completamente.

«Ma questo lo deve sapere, Adrià!»

«No. Ti ho detto che era una grande pazzia.»

«È una grande pazzia, ma lo deve sapere.»

«No.»

«Perché no?»

«È un regalo che gli faccio. Penso che sia più regalo se non lo viene mai a sapere.»

«Ma se non lo sa, non ti potrà mai ringraziare.»

Dev'essere stato allora che da un angolo del bancone il cameriere celò un sorriso vedendo quell'uomo che, a voce un po' più alta, diceva la nostra conversazione è finita, signora Voltes-Epstein. Io voglio che sia così. Me lo puoi giurare?

Dopo qualche secondo di silenziosa tensione, l'uomo quasi si inginocchiò con fare supplichevole davanti alla signora. Allora la donna elegante sbatté le ciglia e disse: «Te lo giuro, Bernat».

Il cameriere si passò la mano sulla testa pelata e concluse che gli innamorati sono sempre così ridicoli. Se si vedessero con i miei occhi… Questo sì, la donna, davvero bella ed elegante, sissignore. Anch'io farei il ridicolo se ce l'avessi davanti.

Proprio così, il trombettista esemplare di Franz-Paul Decker, Romain Gunzbourg, timido, biondo e basso, pianista di nascosto, era della famiglia Gunzbourg e conosceva Aline Elisabeth Yvonne de Gunzbourg, eccome. Romain era del ramo dei parenti poveri, e se vuoi telefono subito a tante Aline.

«Cavolo… tante Aline!»

«Sì. È quella che si è sposata con un non so, un filosofo importante o qualcosa del genere. Però hanno sempre vissuto in Inghilterra. Per che cos'è?»

E Bernat gli diede due baci, anche se non era innamorato di Romain. Il suo piano aveva preso una

strada in discesa. Dovettero aspettare la primavera, la tournée di Pasqua; prima, Romain ebbe lunghe conversazioni con tante Aline, durante le quali si guadagnò la sua complicità. Così, appena arrivati a Londra, che era l'ultima tappa della mini tournée dell'orchestra, presero un treno che a metà mattinata li lasciò a Oxford. Headington House sembrava deserta quando suonarono il campanello della porta che aveva un suono molto nobile. Si guardarono, tesi all'ascolto. Nessuno andava ad aprire, eppure era l'ora che avevano concordato. No. Sì, piccoli passi. Finalmente la porta si aprì. Una donna dall'aspetto elegante li guardò stupita.

«Tante Aline» disse Romain Gunzbourg.

«Romain?»

«Sì.»

«Come sei cresciuto!» mentì. «Mi ricordo quando eri piccolo così…» Indicò all'altezza della vita. Poi si riscosse e li fece entrare, divertita nel suo ruolo di cospiratrice.

«Vi riceverà, ma non posso garantire che lo legga.»

«Grazie, signora. Davvero» disse Bernat.

Li fece entrare in una specie di piccolo ingresso. Attaccate alle pareti, delle partiture incorniciate di Bach. Bernat indicò con il mento una delle riproduzioni. Romain gli si avvicinò. A bassa voce: «Ti ho detto che io sono del ramo povero». Per la partitura incorniciata: «È sicuramente un originale».

Si aprì una porta e tante Aline li fece entrare in una grande stanza piena di libri su tutte le pareti, dieci volte più libri che a casa di Adrià. E un tavolo pieno di cartelline colme di fogli. E qualche pila di libri con tanti foglietti allungati messi come segnalibro. Davanti al tavolo, seduto su una poltrona, Isaiah Berlin con un libro in mano guardava incuriosito quei due tipi che entravano nel suo santuario.

«Com'è andata?» gli chiese Sara al suo ritorno.

Berlin sembrava stanco. Parlò poco e quando Bernat gli diede la copia di *Der ästhetische Wille* la prese, la rigirò per osservarne l'aspetto esterno e la aprì all'indice. Per un lungo minuto nessuno fiatò. Tante Aline strizzò l'occhio a suo nipote. Quando Berlin ebbe finito di esaminare il libro, lo richiuse e lo tenne in mano.

«E perché pensa che lo debba leggere?»

«Be', io… se non vuole…»

«Non abbia paura, mi dica! Perché vuole che lo legga?»

«Perché è molto interessante. Interessantissimo, signor Berlin. Adrià Ardèvol è un uomo profondo e intelligente. Ma vive troppo lontano dal centro del mondo.»

Isaiah Berlin lasciò il libro su un tavolino e disse ogni giorno leggo e ogni giorno mi rendo conto che mi manca tutto da leggere. E ogni tanto devo rileggere, anche se rileggo solo ciò che merita il privilegio della rilettura.

«E cosa fa meritare questo privilegio?» Adesso Bernat sembrava Adrià.

«La capacità di affascinare il lettore; di farlo meravigliare per l'intelligenza presente nel libro che rilegge o per la bellezza che genera. Anche se con la rilettura, per sua natura, entriamo sempre in contraddizione.»

«Cosa vuoi dire, Isaiah?» lo interruppe tante Aline.

«Un libro che non merita di essere riletto non meritava neanche di essere letto.» Guardò gli ospiti. «Gli hai chiesto se vogliono un tè?» Guardò il libro e si dimenticò subito della sua proposta pratica. Proseguì: «Ma prima di leggerlo non sapevamo che non avrebbe meritato la rilettura. La vita è così, crudele».

Parlarono un po' di tutto, gli ospiti seduti sul bordo del divano. Non presero il tè perché Romain aveva fatto cenno a sua zia che era meglio sfruttare al massimo il poco tempo a disposizione. E parlarono della tournée dell'orchestra.

«Tromba? E perché suoni la tromba?»

«Mi affascina il suono» rispose Romain Gunzbourg.

Poi lo informarono che la sera dopo avrebbero suonato al Royal Festival Hall. E lui assicurò che li avrebbe ascoltati alla radio.

In programma c'era la *Leonora* (la numero tre), la seconda sinfonia di Robert Gerhard e la quarta di Bruckner con Gunzbourg alla tromba e varie dozzine di altri interpreti. Andò bene. La vedova di Gerhard vi assistette commossa e ricevette il mazzo di fiori destinato a Decker. E il giorno successivo tornavano a casa dopo cinque concerti in giro per l'Europa che li avevano lasciati sfiniti e con opinioni diverse sul fatto se era meglio fare delle mini tournée durante la stagione o rovinare i concerti estivi della maggior parte di loro con una tournée bene organizzata o lasciar perdere le tournée, che per quello che ci pagano già è tanto che andiamo a tutte le prove, no?

In albergo Bernat trovò un avviso urgente e pensò cosa è successo a Llorenç. Era la prima volta che si preoccupava per suo figlio, forse perché aveva ancora bene in mente il libro rimasto incartato.

Era una nota urgente lasciata per telefono da Mister Isaiah Berlin, che, con la calligrafia del receptionist della sera, diceva di volerlo vedere con urgenza a Headington House, possibilmente l'indomani stesso, era molto importante.

«Tecla.»

«Com'è andata?»

«Bene. È venuta Poldi Feichtegger. Adorabile: ottanta e molti anni. Il mazzo di fiori era più grande di lei.»

«Tornate domani, no?»

«Be'. Io, veramente… Mi devo fermare un altro giorno perché…»

«Perché cosa?»

Bernat, fedele alla sua specialità di complicarsi la vita, non volle dire a Tecla che Isaiah Berlin gli aveva chiesto di vederlo per parlare del mio libro, davvero interessante, lo aveva letto in poche ore e stava per rileggerlo perché ci aveva trovato una serie di intuizioni che considerava brillanti e profonde e aveva voglia di conoscermi. Sarebbe stato facile dirle questo. Ma Bernat o si complica la vita o non è Bernat. Non si fidava della capacità di Tecla di tenere un segreto, cosa su cui gli do ragione. Così preferì non dire niente e rispose perché mi si è presentato un lavoro urgente.

«Che lavoro?»

«Una cosa. È… è complicato.»

«Prendere una sbronza con uno stronzo?»

«No, no. Devo andare a Oxford per… C'è un libro che… insomma, vengo dopodomani.»

«E ti cambiano il biglietto?»

«Ah, è vero.»

«Be', direi che sarebbe il caso, se vuoi tornare in aereo. Se vuoi tornare.»

E riattaccò. Cazzo, pensò Bernat; ho fatto di nuovo un casino. Ma il giorno dopo cambiò il biglietto d'aereo, prese il treno per Oxford e Berlin gli disse quello che gli disse e gli diede una nota per me che diceva egregio signore, il suo libro mi ha profondamente commosso. Tutta la riflessione sul perché della bellezza. Come questo perché si possa chiedere in tutte le epoche dell'umanità. E il fatto che sia impossibile scinderlo dalla presenza inesplicabile del male. L'ho appena caldamente raccomandato ad alcuni miei colleghi. Quando uscirà in inglese? La prego, non smetta di pensare e ogni tanto scriva le sue idee. I miei più sinceri saluti, Isaiah Berlin. E io sono così grato a Bernat, più che per le conseguenze di quella lettura indotta, che sono state per me fondamentali, per la tenacia con cui ha sempre perseguito il mio bene. E gli retribuisco lo sforzo parlandogli con sincerità dei suoi scritti e provocandogli profonde depressioni. Amico, com'è difficile vivere.

«Giurami di nuovo che non lo dirai mai a Adrià.» La guardò con occhi infuriati. «Mi hai capito, Sara?»

«Te lo giuro.» E dopo un po': «Bernat».

«Mmh?»

«E grazie. Da parte di Adrià e da parte mia.»

«Macché grazie e grazie. Io devo sempre qualcosa a Adrià.»

«Cosa gli devi?»

«Non lo so. Qualcosa. È il mio amico. È uno che… pur essendo così erudito, vuole ancora essere amico mio e delle mie crisi. Dopo tanti anni.»

Capitolo quarantacinque

Vissarion Grigor'evič Belinskij fu il colpevole del fatto che a cinquant'anni compiuti mi sia messo a dare una rinfrescata al russo che avevo lasciato un po' troppo da parte. Per allontanarmi dagli infruttuosi approcci alla natura del male, mi immersi nel tentativo suicida di sposare in uno stesso libro Berlin, Vico e Llull e, con mia sorpresa, cominciai a vedere che era possibile. Come spesso accade in momenti di scoperte inattese, dovetti prendere un po' le distanze per assicurarmi che quell'intuizione non fosse un miraggio e per questo passai qualche giorno a sfogliare autori molto diversi, tra cui Belinskij. Fu Belinskij, lo studioso e il propagandista entusiasta di Puškin, a farmi venire una voglia imperiosa di leggere in russo. Belinskij che parlava di Aleksandr Sergeevič Puškin e non direttamente dell'opera di Puškin. E capii cosa significava l'interesse per la letteratura degli altri, che ti fa fare letteratura senza saperlo. Mi appassionò la passione di Belinskij, a tal punto che ciò che conoscevo di Puškin non mi ha impressionato finché non l'ho riletto dopo Belinskij. Davanti a me, Ruslan, Ljudmila, Farlaf, Ratmir, Rogdaj e anche Cernomor e la Testa rivivevano, recitati ad alta voce grazie a ciò che Belinskij aveva provocato in me. A volte penso al potere dell'arte e dello studio dell'arte e mi spavento. A volte non capisco perché l'umanità si azzuffa in continuazione essendoci tante cose da fare. A volte penso che più che poeti siamo malvagi e che quindi per noi non ci sia scampo. Il problema è che nessuno ha le mani pulite. Pochissimi, per essere più esatti. Pochissimi. A quel punto entrò Sara, e Adrià, che aveva lo sguardo posato sui versi di gelosia, amore e lingua russa che erano un tutto inestricabile, intuì senza guardarla che gli occhi di Sara brillavano. Alzò gli occhi.

«Com'è andata?»

Lei lasciò sul divano le cartelle con i ritratti che aveva portato con sé.

«Faremo la mostra» disse.

«Brava!»

Adrià si alzò, guardò ancora con un velo di rammarico la sventura di Ljudmila e abbracciò Sara.

«Trenta ritratti.»

«Quanti ne hai?»

«Ventotto.»

«Tutto a carboncino.»

«Sì, sì. Sarà il leitmotiv: guardare l'anima con il carboncino o qualcosa del genere. Devono cercare una bella frase.»

«Fattela dire prima: non vorrei che se ne uscissero con qualcosa di ridicolo.»

«Guardare l'anima con il carboncino non è ridicolo.»

«No, no! Ma i galleristi non sono certo poeti. E quelli dell'Artipèlag…» Indicando le cartelle sul divano: «Sono contento. Te lo meriti».

«Mi mancano due ritratti.»

Io sapevo che me ne volevi fare uno. L'idea non mi entusiasmava ma mi piaceva il tuo entusiasmo. Alla mia età, stavo cominciando a imparare che ciò che importa, più che le cose, è l'entusiasmo che ci mettiamo. Questo ci fa persone. E Sara viveva un momento eccezionale: era sempre più rispettata per i suoi disegni. Solo due volte le avevo chiesto perché non provava la pittura, e lei, con quel suo fare delicato ma deciso, tutte e due le volte mi aveva detto no, Adrià, io sono felice disegnando a matita o a carboncino. La mia vita è in bianco e nero, forse in ricordo dei miei, che hanno vissuto in bianco e nero. O forse…

«Forse non c'è bisogno di alcuna spiegazione.»

«Sì, è probabile.»

All'ora di cena le dissi che sapevo qual era il secondo ritratto che le mancava e lei mi chiese

quale?, e io risposi un autoritratto. Rimase con la forchetta a mezz'aria, pensandoci su; ti sorpresi, Sara. Non ci avevi pensato. Non pensi mai a te.

«Mi vergogno» dicesti, dopo svariati lunghi secondi di silenzio. E ti mettesti il pezzo di crocchetta in bocca.

«Te la fai passare. Sei abbastanza grande, ormai.»

«Non è arroganza?»

«Al contrario; è una dimostrazione di umiltà: metti a nudo le anime di ventinove persone e tu ti sottometti allo stesso interrogatorio degli altri. È un modo per ristabilire l'ordine delle cose.»

Ti beccai di nuovo con la forchetta a mezz'aria. La lasciasti e dicesti sai che forse hai ragione? E grazie a tutto ciò, oggi, mentre ti scrivo, ho il tuo straordinario autoritratto davanti a me, accanto agli incunaboli, a presiedere il mio mondo. È l'oggetto più prezioso di questo studio. Il tuo autoritratto, che doveva essere l'ultimo quadro del percorso indicato nella mostra che preparasti così minuziosamente e alla cui inaugurazione non potesti assistere.

Per me l'opera di Sara è una sorta di finestra sul silenzio interiore. Un invito all'introspezione. Ti amo, Sara. E ti ricordo mentre proponevi un ordine per le trenta opere e facevi di nascosto i primi schizzi del tuo autoritratto. E quelli dell'Artipèlag, caspita: *Sara Voltes-Epstein. Carboncini. Una finestra sull'anima.* Uno splendido catalogo che faceva venire voglia di non perdersi la mostra. O di comprarla tutta intera. La tua opera della maturità, che impiegasti due anni a completare. Senza fretta, in modo naturale, tranquillo, come tu hai sempre fatto tutto.

L'autoritratto è l'opera su cui più faticò, chiusa nel suo studio e senza testimoni, perché si vergognava che la vedessero mentre si osservava allo specchio, mentre guardava il foglio e lavorava sui particolari, la dolce linea delle commessure delle labbra o le piccole sconfitte che si rannicchiano nelle rughe. E le piccole linee degli occhi, che ti fanno essere così Sara. E tutti quei minuscoli segni che non so riprodurre ma che fanno sì che un volto, come fosse un violino, diventi il paesaggio su cui si riflette il lungo viaggio d'inverno con tutti i dettagli, con tutta l'impudenza, Dio mio. Come se fosse il crudele tachigrafo che registra la vita vissuta dal camionista, il tuo volto disegna i nostri pianti, i tuoi pianti senza di me, che non so bene quali siano; i pianti per la disgrazia della tua famiglia e dei tuoi. E qualche allegria che si affacciava nella vivacità degli occhi e illuminava lo splendido viso che ho davanti mentre ti scrivo questa lunga lettera che doveva essere di un paio di fogli. Ti amo. Ti ho scoperta, ti ho persa e ti ho ritrovata. E, soprattutto, abbiamo avuto il privilegio di cominciare a invecchiare insieme. Fino a quando la disgrazia è entrata in casa.

In quei giorni fu incapace di fare alcuna illustrazione e cominciò a rimanere indietro con i lavori che le avevano affidato, come non le era mai successo. Tutti i suoi pensieri erano rivolti ai ritratti a carboncino.

Mancava un mese all'inaugurazione della mostra all'Artipèlag e io, prima di tornare a Vico, Llull e Berlin, ero passato da Puškin e Belinskij a Hobbes, con la sua sinistra visione della natura umana, sempre tendente al male. E tra una cosa e l'altra ero andato a finire sulla sua traduzione dell'*Iliade*, che lessi in una deliziosa edizione della metà dell'Ottocento. E sì, la disgrazia.

Thomas Hobbes stava cercando di convincermi che dovevo scegliere tra libertà e ordine, perché altrimenti sarebbe venuto il lupo che tante volte, guardando alla storia o alle persone che si muovono intorno a me, ho visto nella natura umana. Sentii il rumore della chiave nella serratura, la porta che si chiudeva senza far rumore, e non era il lupo di Hobbes ma i passi muti di Sara, che entrò nello studio e rimase qualche secondo ferma e in silenzio. Alzai gli occhi e capii subito che avevamo un problema. Sara si sedette sul divano dietro a cui avevo spiato tanti segreti in compagnia di Carson e di Aquila Nera. Fece fatica a iniziare a parlare. Si notava troppo che cercava le parole giuste; Adrià si tolse gli occhiali da lettura e l'aiutò dicendole ehi, Sara, che c'è?

Sara si alzò, andò verso la vetrina degli strumenti e tirò fuori il Vial. Lo mise sulla scrivania con un po' troppa enfasi, quasi coprendo il povero Hobbes che non c'entrava niente.

«Come l'hai avuto?»

«L'ha comprato mio padre.» Pausa diffidente. «Ti ho già mostrato il certificato d'acquisto. Perché?»

«Dove l'ha preso tuo padre?»

«È il Vial, l'unico storioni con nome proprio.»

Sara taceva, disposta ad ascoltare. E Guillaume-François Vial fece un passo per uscire dalla zona buia, perché chi era nella carrozza lo vedesse. Il cocchiere fece fermare i cavalli proprio davanti a lui. La porta del veicolo si aprì e Monsieur Vial entrò nella carrozza.

«Buonasera» fece La Guitte.

«Me lo potete dare, adesso, Monsieur La Guitte. Mio zio ha accettato il prezzo.»

La Guitte rise tra sé e sé, orgoglioso del suo olfatto. Tanti giorni ad arrostirsi al sole di Cremona, ma ne era valsa la pena. Per assicurarsene: «Stiamo parlando di cinquemila fiorini».

«Stiamo parlando di cinquemila fiorini» lo tranquillizzò Monsieur Vial.

«Domani avrete il violino del famoso Lorenzo Storioni nelle vostre mani.»

«Non cercate di ingannarmi: Storioni non è famoso.»

«In Italia, a Napoli, a Firenze… non si parla di altri.»

«E a Cremona?»

«I fratelli Stradivari non sono affatto contenti della comparsa di questa nuova bottega.»

«Questo me l'hai già raccontato…» Sara impaziente, in piedi, come la maestra severa che aspetta le scuse del bambino maldestro.

Ma Adrià, come se Sara non avesse parlato, disse mon cher tonton!… declamò irrompendo nella sala il giorno dopo, di buon mattino. Jean-Marie Leclair non si degnò neanche di sollevare la testa; contemplava le fiamme nel camino. «Mon cher tonton» ripeté Guillaume-François Vial, con meno entusiasmo.

Leclair si voltò appena. Senza guardarlo negli occhi gli chiese se aveva con sé il violino. Vial lo posò sul tavolo. Le dita di Leclair volarono subito verso lo strumento. Da un dipinto sul muro spuntò un domestico dal naso aquilino e un archetto di violino in mano, e Leclair si dedicò a esplorare tutte le possibilità sonore di quello storioni con pezzi di tre sue sonate.

«È molto buono» disse quando ebbe finito. «Quanto ti è costato?»

«Augh.»

«Diecimila fiorini, più un premio che voi mi darete di cinquecento monete per aver trovato questo gioiello.»

«Ehi, augh!»

Con un gesto autoritario, Leclair fece uscire i domestici. Mise una mano sulla spalla di suo nipote e sorrise. E io sentii lo sputo secco dello sceriffo Carson che arrivava a terra, ma non ci feci caso.

«Sei un figlio di puttana. Non so da chi hai preso, figlio di una cagna putrida. O dalla tua povera madre, cosa che non credo, o da quel disgraziato bastardo di tuo padre. Ladro, imbroglione.»

«Perché? Io…» Duello di sguardi. «D'accordo: posso rinunciare al premio.»

«Tu credi che potrei fidarmi di te, dopo che mi hai reso la vita impossibile per tanti anni?»

«E allora perché mi avete affidato l'incarico di…»

«Per metterti alla prova, stupido figlio di cagna malata e rognosa. Questa volta nessuno ti risparmierà la prigione.» Dopo qualche secondo, per dare più enfasi: «Non sai quanto aspettavo questo momento».

«Augh, Adrià, ti stai perdendo! Guarda che faccia fa!»

«Avete sempre voluto la mia rovina, tonton Jean. Mi invidiate.»

«Insomma, cazzo. Ascolta Aquila Nera! Tutto questo lei lo sa già. Gliel'hai già raccontato.»

Jean-Marie Leclair guardò stupito Carson e lo indicò: «A me un cow-boy di merda non mi rivolge la parola. Sacco di pulci!».

«Ehi, ehi… Io a voi non ho detto niente. E merito rispetto.»

«Andatevi a farvi friggere tutti e due, tu e il tuo amico con le piume in testa che sembra un tacchino.»

«Augh.»

«Augh che?» Leclair, terribilmente irritato.

«Invece di stringere nuove amicizie, fareste meglio a continuare la discussione con vostro nipote prima che il sole tramonti dietro al colle di ponente.»

Leclair guardò un po' sbigottito Guillaume Vial. Dovette fare uno sforzo di concentrazione e lo indicò: «Cosa pensi che possa invidiare di te, disgraziato pidocchioso di merda?».

Vial, rosso come un peperone, non aveva la mente pronta a reagire.

«Meglio non entrare nei particolari» disse per non restare zitto.

Leclair lo guardava con disprezzo.

«Per me invece possiamo entrare nei particolari: fisico? Statura? Affabilità? Simpatia? Talento? Levatura morale?»

«La conversazione è finita, tonton Jean.»

«Sarà finita quando lo dico io. Intelligenza? Cultura? Ricchezza? Salute?»

Leclair prese il violino e fece un pizzicato improvvisato. Lo guardò con aria di sfida: «Adrià».

«Che c'è?»

Sara si sedette davanti a me. Sentii debolmente lo sceriffo Carson che diceva attento, ragazzino, fa sul serio; poi non mi dire che non ti abbiamo avvertito. Tu mi guardasti negli occhi: «Ti ho detto che tutto questo lo so già. Me l'hai raccontato un sacco di tempo fa!».

«Sì, sì, poi Leclair disse il violino è molto buono, ma non me ne importa un accidente, capisci? Volevo solo riuscire a mandarti in prigione.»

«Siete un pessimo zio.»

«E tu un bastardo che sono riuscito finalmente a smascherare.»

«L'ardito guerriero ha perso qualche rotella dopo tante battaglie.» Uno sputo secco confermò la sentenza del coraggioso capotribù arapaho.

Leclair tirò il cordoncino della campanella e il domestico dal naso aquilino entrò dalla porta del fondo.

«Avvisa il commissario. Può venire quando vuole.» A suo nipote: «Siediti, aspetteremo Monsieur Béjart».

Non arrivarono a sedersi. Guillaume-François Vial, andando verso una sedia, passò davanti al camino, prese l'attizzatoio e sferrò un colpo alla testa del suo caro tonton. Jean-Marie Leclair, conosciuto come l'Aîné, non poté dire niente. Crollò a terra senza neanche un gemito, con l'attizzatoio conficcato in testa. Uno schizzo di sangue macchiò la custodia di legno del violino. Vial, respirando forte, si passò le mani pulite sul soprabito e disse non sai quanto aspettavo questo momento, tonton Jean. Si guardò intorno, prese il violino, lo mise nella custodia macchiata e uscì dalla balconata che dava sulla terrazza. Fuggendo, in piena luce, si disse che un giorno o l'altro, quando le cose si fossero calmate, avrebbe dovuto fare una visita non molto amichevole a quel chiacchierone di La Guitte. E mio padre l'ha comprato molto prima che io nascessi a un certo Saverio Falegnami, proprietario legale dello strumento.

Silenzio. Io purtroppo non avevo nient'altro da dire. O meglio: non avevo alcun interesse a dire altro. Sara si alzò.

«Tuo padre l'ha comprato nel millenovecentoquarantacinque.»

«Come lo sai?»

«E l'ha comprato a un fuggitivo.»

«A un certo Falegnami.»

«Che era un fuggitivo. E che sicuramente non si chiamava Falegnami.»

«Questo non lo so.» Credo si vedesse lontano un miglio che stavo mentendo.

«Io invece lo so.» Con le mani sui fianchi, china su di me: «Era un nazista bavarese che doveva fuggire e che grazie ai soldi di tuo padre poté sparire».

Una menzogna o una mezza verità o alcune menzogne unite da una coerenza che le trasforma in verosimili si possono sostenere per un certo tempo. Persino per molto tempo. Ma non possono mai durare tutta una vita, perché c'è una legge non scritta che parla dell'ora della verità di tutte le cose.

«Come hai saputo tutto questo?» cercando di non sembrare vinto bensì sorpreso.

Silenzio. Lei, come una statua, gelida, autoritaria, imponente. Poiché taceva, continuai a parlare, un po' alla disperata: «Un nazista? Allora è meglio che ce l'abbiamo noi piuttosto che un nazista, no?».

«Questo nazista l'aveva confiscato a una famiglia belga o olandese che aveva avuto il cattivo gusto di trovarsi dalle parti di Auschwitz-Birkenau.»

«Come lo sai?»

Come lo sapevi, Sara… Come sapevi ciò che solo io sapevo perché mio padre me l'aveva lasciato scritto in aramaico su un foglio che sono sicuro di aver letto solo io?

«Lo devi restituire.»

«A chi?»

«Ai suoi proprietari.»

«Il suo proprietario sono io. Siamo noi.»

«Lasciami fuori da questa storia. Devi restituirlo ai veri proprietari.»

«Non li conosco. Olandesi, dici?»

«O belgi.»

«Un grande indizio. Mi piazzo a Amsterdam con il violino in mano e comincio a dire è di qualcuno di voi, dames en heren?»

«Non fare il cinico.»

Non sapevo cosa rispondere. Che potevo dire, se avevo sempre temuto che quel giorno sarebbe arrivato. Senza conoscerne i dettagli, ma che alla fine sarebbe successo quello che stavo vivendo: io seduto, con gli occhiali in mano, il mio storioni sulla scrivania e Sara con le mani sui fianchi che diceva fai delle ricerche. Ci sono dei detective nel mondo. Oppure andiamo in un centro di recupero dei beni rubati durante la spoliazione. Ci sono sicuramente una dozzina di organizzazioni ebree che ci potrebbero aiutare.

«Non appena farai un passo, la casa si riempirà di approfittatori.»

«O forse verranno i proprietari.»

«Stiamo parlando di cinquant'anni fa, no?»

«I proprietari dello strumento hanno discendenti diretti o indiretti.»

«A cui probabilmente non gliene frega niente del violino.»

«Gliel'hai chiesto?»

Il tono della tua voce si arrugginiva a poco a poco e io mi sentivo attaccato e offeso perché la ruggine del tuo tono mi accusava di un delitto di cui finora non mi ero sentito colpevole: l'orribile delitto di essere figlio di mio padre. La tua voce inoltre cambiava, affilava il timbro, come succedeva sempre quando parlavi della tua famiglia o della Shoah, o quando appariva la figura dello zio Haim.

«Non muoverò un dito senza sapere se quello che dici è vero o no. Come l'hai saputo?»

Tito Carbonell era da mezz'ora al volante della macchina ferma all'angolo. Vide uscire suo zio, che, con la testa semicalva, la cartella in mano, prendeva carrer de València in direzione dell'università. Tito smise di tamburellare con le dita sul volante. La voce di dietro disse è sempre più pelato, l'Ardèvol. Tito non ritenne necessario aggiungere alcun commento; guardò soltanto l'ora al suo orologio. La voce di dietro stava per dire tranquillo, non credo che ci metta molto, quando un vigile urbano si portò la mano al berretto in segno di saluto, si chinò per parlare con il conducente e disse signori, non potete sostare qui.

«Sto solo aspettando una persona che… Eccola» improvvisò.

Tito scese dalla macchina e il vigile si distrasse perché un camion della Coca-Cola pretendeva di

scaricare invadendo quasi mezzo metro di carrer de Llúria. Tito salì di nuovo in macchina e quando vide che Caterina oltrepassava il portone, disse con voce gioviale quella è la famosa Caterina Fargues. La voce di dietro non rispose niente. Ancora quattro minuti, finché Sara uscì in strada e si guardò da una parte e dall'altra. Poi guardò davanti e, a passi rapidi e decisi, si diresse verso l'automobile ferma all'angolo.

«Salga, ci stanno mandando via» disse Tito, indicando con la testa lo sportello posteriore. Lei esitò qualche secondo poi salì in macchina, dietro, come su un taxi.

«Buongiorno» disse la voce.

Sara vide un uomo anziano, molto magro, nascosto dietro a un impermeabile scuro, che la guardava con interesse. Con una mano aperta diede due colpetti sulla porzione libera di sedile, per invitarla a sedersi accanto a lui.

«Quindi lei è la famosa Sara Voltes-Epstein.»

Sara si sedette nel momento in cui Tito mise in moto. Passando davanti al vigile il conducente fece un gesto per ringraziarlo, poi si infilò nel traffico di carrer de Llúria.

«Dove andiamo?» chiese lei con voce un po' allarmata.

«Tranquilla: in un posto in cui si possa parlare comodamente.»

Il posto in cui si poteva parlare comodamente era un bar di lusso sulla Diagonal. Gli avevano riservato un tavolo in un angolo isolato. Si sedettero e per qualche secondo si guardarono tutti e tre in silenzio.

«Le presento il signor Berenguer» disse Tito, indicando l'uomo anziano e secco. Questi fece un leggero inchino con la testa a mo' di saluto. Poi Tito iniziò a raccontare che lui in persona un po' di tempo fa aveva verificato che a casa loro avevano un violino storioni chiamato Vial

«Si può sapere come l'ha verificato?»

che era di gran valore e che purtroppo era stato rubato ai suoi legittimi proprietari più di cinquant'anni prima

«Il proprietario è il signor Adrià Ardèvol.»

e si dà il caso che il suo legittimo proprietario lo sta cercando da dieci anni e, come vede, finalmente l'abbiamo trovato

«E si suppone che io debba crederci.»

e sappiamo già che è uno strumento acquistato dal suo legittimo proprietario il quindici febbraio millenovecentotrentotto nella città di Anversa. A quel tempo era stimato molto al di sotto del suo valore reale. Poi gli fu rubato. Confiscato. Il legittimo proprietario ha mosso cielo e terra per trovarlo e quando ci è riuscito si è dato qualche anno di riflessione, ma adesso sembra proprio che si stia decidendo a reclamarlo.

«Lo reclami per via giudiziaria, allora. E dimostri questa stranissima storia.»

«Ci sono dei problemi legali. Non voglio affaticarla.»

«Non sono affatto stanca.»

«Non voglio annoiarla.»

«M-mmm. E com'è arrivato nelle mani di mio marito?»

«Il signor Adrià Ardèvol non è suo marito. Ma se vuole le spiego com'è arrivato nelle mani del signor Adrià Ardèvol.»

«Mio marito ha il certificato di proprietà dello strumento.»

«Lei l'ha visto?»

«Sì.»

«Be', è falso.»

«E perché ci dovrei credere?»

«Chi era il proprietario secondo quel certificato?»

«Come vuole che me lo ricordi? Me l'ha fatto vedere tanto tempo fa.»

«Tutto questo non ha né capo né coda» disse Adrià senza guardare Sara. Accarezzò istintivamente il violino, ma ritirò subito la mano, come se avesse preso la scossa.

Io ero troppo piccolo, ma mio padre mi fece entrare nello studio come se si trattasse di un segreto, anche se non c'era nessun altro a casa. E mi disse guarda bene questo violino. Il Vial era poggiato sul tavolo. Avvicinò allo strumento la lente d'ingrandimento da tavolo e me lo fece guardare. Infilai la mano in tasca e lo sceriffo Carson mi disse ascolta bene, ragazzino, questo dev'essere importante. Allontanai la mano come se mi bruciasse e osservai il violino attraverso la lente d'ingrandimento. Il violino, i graffi, le piccole scalfitture. Una ferita minuscola davanti. E le fasce, forse poco verniciate…

«Tutto quello che vedi è la sua storia.»

Ricordavo che in altri momenti mi aveva detto qualcosa di simile sul violino. Non mi stupì affatto, quindi, sentire augh, questo non mi torna nuovo. E risposi a mio padre sì, la sua storia. Ma che mi vuoi dire?

«Che la sua storia passa per molte case e per molte persone che non conosceremo mai. Pensa che dal *millesettecentosessantaquattro** fino a oggi sono passati…»

«*Mmmm… Vediamo… Centonovantatré anni*.»*

«Ecco. Vedo che mi hai capito.»

«No, papà.»

Io otto mesi prima avevo iniziato a imparare

«Uno.»

«Uno.»

«Due.»

«Due.»

«Tre.»

«Tre.»

«Quattro.»

«Quattro.»

«Cinque.»

«Cinque.»

«Sei.»

«Sei.»

«Sette.»

«Sette.»

«Otto.»

«Octo.»

«Otttto!»

«Otttto!»

«Bravissimo!»

perché l'italiano è facile, bastano appena quattro lezioni, credimi.

«Ma Fèlix… Il bambino sta già facendo francese, tedesco, inglese…»

«Il *signor** Simone è un grande professore. In un anno mio figlio potrà leggere Petrarca e non se ne parli più.»

Mi indicò perché non ci fossero dubbi: «Ti avverto: domani cominci le lezioni di italiano».

Adesso, davanti al violino, sentendo che io dicevo *centonovantatré anni*,* mio padre non poté nascondere una smorfia di orgoglio che, lo confesso, mi fece sentire completamente soddisfatto e compiaciuto. Lui, indicando lo strumento con una mano e appoggiandomi l'altra sulla spalla, disse adesso è mio. È passato per molti luoghi, ma adesso è mio. E sarà tuo. E dei tuoi figli. Dei miei nipoti. E sarà dei nostri pronipoti perché non uscirà mai dalla famiglia. Giuramelo.

Mi chiedo come posso giurare in nome di chi non è ancora nato. Ma so che giurai anche in nome

mio. E ogni volta che prendo il Vial ricordo questo giuramento. Pochi mesi dopo uccisero mio padre per colpa mia. E sono arrivato alla conclusione che fu anche per colpa del violino.

«Il signor Berenguer» disse Adrià rivolgendole uno sguardo accusatorio «è un ex impiegato del negozio. Ha litigato con mio padre e con mia madre. E con me. È un imbroglione, lo sapevi?»

«Sono sicura che è una persona spregevole che ti vuole male. Ma sa perfettamente come tuo padre ha comprato il violino: lui c'era.»

«E Albert Carbonell è un mezzo parente che si fa chiamare Tito e che adesso si occupa del negozio. Non ti sembra un complotto?»

«Se quello che dicono è vero, non me ne importa niente del complotto. Questo è l'indirizzo del proprietario. Ti devi solo mettere in contatto con lui e così fugheremo ogni dubbio.»

«È un tranello! Il proprietario che questi due ci indicheranno sarà un loro complice. Vogliono solo impossessarsi del violino, non lo vedi?»

«No.»

«Come puoi essere così cieca?»

Credo che questa uscita ti abbia ferito; ma io ero convinto che dietro ai movimenti del signor Berenguer non ci potesse essere nulla di innocente.

Gli passò un foglio piegato. Adrià lo prese ma non lo aprì. Lo tenne un bel po' in mano, poi lo lasciò sul tavolo.

«Matthias Alpaerts» disse.

«Eh?»

«Il nome che non vuoi leggere.»

«Non è vero. La proprietaria si chiama Netje de Boeck» dissi con rabbia.

Così, come fossi un bambino di cinque anni, mi lasciasti completamente spiazzato. Guardai il foglietto su cui c'era scritto Matthias Alpaerts e lo lasciai di nuovo sul tavolo.

«Tutto questo è ridicolo» disse Adrià dopo molto tempo.

«Adesso puoi riparare a un male che è stato fatto e ti rifiuti di farlo.»

Sara uscì dallo studio e da allora non ti ho mai più sentita ridere.

Capitolo quarantasei

Da tre o quattro giorni a casa planava il silenzio. È orribile quando due persone che vivono insieme non parlano perché non vogliono dirsi o non osano dirsi cose che le possono ferire. Sara si concentrò sulla mostra e io non ero in grado di fare niente. Sono convinto che se nel tuo autoritratto lo sguardo è un po' triste è perché mentre lo facevi c'era quel silenzio a casa. Ma io non potevo cedere. Adrià Ardèvol decise quindi di andare alla facoltà di Giurisprudenza a consultarsi col professor Grau i Bordas sul problema di un mio amico che aveva un oggetto di valore acquistato dalla sua famiglia tantissimi anni prima, probabilmente sottratto durante la guerra, e il professor Grau i Bordas si accarezzò il mento mentre ascoltava cosa succedeva al mio amico, poi cominciò a divagare su generalità relative al diritto internazionale e alla spoliazione nazista e cinque minuti dopo Adrià Ardèvol capì che quell'uomo non ci capiva un bel niente.

Al dipartimento di Musicologia dell'università, il professor Casals gli diede molte informazioni sulle varie famiglie di liutai di Cremona e gli raccomandò un liutaio disponibile che era una vera e propria autorità in fatto di violini storici. Ti puoi fidare, Ardèvol. E la domanda che gli voleva fare sin dal momento che avevano aperto la custodia: «Me lo fai provare?».

«Suoni anche il violino?»

Nel corridoio di Musicologia quattro studenti si fermarono ad ascoltare quella musica enigmatica e dolce che veniva da uno degli studi dei professori. Infine il professor Casals rimise il violino nella custodia e disse è straordinario; come un gesù, sul serio.

Lasciò il violino nello studio del suo dipartimento, in un angolo. E ricevette due studentesse che volevano migliorare il loro voto. Poi un'altra studentessa che voleva sapere perché mi hai messo solo un sufficiente se sono venuta a tutte le lezioni. Lei? Be', a molte lezioni. Ah, sì? A qualcuna, sì. Quando la ragazza se ne andò, entrò Laura che si sedette alla scrivania davanti alla sua. Era semplicemente bella. Le disse ciao, senza guardarla negli occhi. Lei fece un gesto distratto di saluto e aprì una cartella piena di appunti o di esami da correggere o comunque di qualcosa che la faceva sbuffare. Rimasero a lungo soli, ognuno con il proprio lavoro. Due, no, tre volte alzarono contemporaneamente gli occhi e i loro sguardi, timidi, giocarono qualche istante. Finché, alla quarta, lei disse come stai. Era la prima volta che prendeva l'iniziativa? Non mi ricordo. Ma so che accompagnò la domanda con un leggero sorriso. Questa era una chiarissima dichiarazione di armistizio.

«Così. Tiro avanti.»

«Soltanto?»

«Soltanto.»

«Ma come? Adesso sei una celebrità.»

«Non mi prendere in giro.»

«No: ti invidio. Come mezzo dipartimento.»

«Adesso basta, dài. E tu come stai?»

«Così. Tiro avanti.»

Tacquero e sorrisero, ognuno con i propri pensieri.

«Scrivi?»

«Sì.»

«Si può sapere cosa?»

«Rielaboro tre conferenze.»

Lei, con un sorriso, mi invitò a proseguire e io, obbediente, dissi Llull, Vico e Berlin.

«Accidenti.»

«Sì. Ma sto riscrivendo tutto per farne un libro, sai? Non tre conferenze ma…»

Adrià fece un gesto vago, come se stesse in mezzo al problema: «Ci dev'essere un motivo che li unisca tutti e tre».

«E l'hai trovato?»

«Forse. Il divenire storico. Ma non lo so.»

Laura ordinò dei fogli, quello che faceva sempre quando pensava.

«È il famoso violino?» chiese indicando verso l'angolo con una matita.

«Famoso?»

«Famoso.»

«Be', sì.»

«Cavolo: non lo lasciare qui.»

«Non ti preoccupare: lo porto a lezione.»

«Non mi dire che hai intenzione di suonarlo davanti a…» disse ridendo.

«No, no, che dici?»

Anzi sì. Perché no? Lo decise all'improvviso. Come quando aveva chiesto a Laura di accompagnarlo a Roma a fargli da avvocato. Laura gli faceva compiere gesti impulsivi.

Adrià Ardèvol, a lezione di Storia delle idee estetiche all'Università di Barcellona, ebbe la sfacciataggine di iniziare la lezione del secondo quadrimestre con la partita numero 1 suonata con il suo storioni. Molto probabilmente nessuno dei trentacinque studenti colse i cinque errori ingiustificabili né il momento in cui si perse e dovette addirittura improvvisare nel Tempo di Borea. Quando finì ripose con cura il violino nella custodia, lo lasciò sulla cattedra e disse che rapporto credete che ci sia tra la manifestazione artistica e il pensiero. E nessuno osò dire niente perché accidenti, che ne so.

«Adesso immaginate che siamo nel millesettecentoventi.»

«Perché?» chiese un ragazzo con la barba seduto in fondo, isolato dagli altri forse per non contaminarsi.

«L'anno in cui Bach ha composto questo pezzo che ho suonato così male.»

«E il pensiero deve cambiare?»

«Se non altro, tu e io porteremmo la parrucca.»

«Ma questo non cambia il pensiero.»

«Non lo cambia? Uomini e donne portano la parrucca, le calze e i tacchi.»

«Perché l'idea estetica del Settecento è diversa da quella di oggi.»

«Solo quella estetica? Nel Settecento se non portavi la parrucca, se non ti truccavi, se non ti mettevi i tacchi e le calze, non ti facevano entrare nei salotti. Oggi un uomo truccato, con la parrucca, le calze e i tacchi lo mettono in prigione senza chiedergli niente.»

«C'entra la morale?»

Fu una voce timida, in prima fila, di una ragazza molto magra. Adrià, che era in mezzo ai banchi, tornò indietro.

«Adesso mi piaci» disse. E la ragazza arrossì, ma non era mia intenzione portarla a questo. «L'estetica, per quanto ci si ostini, non va mai sola.»

«No?»

«No. Ha una grande capacità di trascinare altre forme di pensiero.»

«Non capisco.»

Insomma, la lezione fu utilissima per gettare le basi di quello che dovevo spiegare nelle settimane successive. Per qualche istante mi dimenticai addirittura che a casa io e Sara vivevamo in silenzio. A Adrià dispiacque non trovare Laura nello studio quando andò a prendere le sue cose perché le avrebbe voluto raccontare il trionfo della sua pensata.

Non appena aprì la custodia nel suo laboratorio di liutaio, Pau Ullastres disse è un autentico cremona. Solo odorando l'aria e vedendone l'aspetto. Pau Ullastres non conosceva la storia particolare del Vial; ne aveva sentito parlare vagamente, ma riteneva che uno storioni potesse costare un mucchio

impressionante di soldi ed è stato un imprudente a non averlo fatto stimare prima. Per l'assicurazione, sa? Impiegai qualche secondo a capirlo, perché ero rimasto affascinato dall'ambiente di quiete di quel laboratorio. Una luce calda, rossastra, del colore del legno dei violini, rendeva più solido quell'inatteso silenzio nel cuore di Gràcia. La finestra dava su un cortile interno in fondo al quale si vedeva un magazzino per l'asciugatura del legno con la porta aperta. Lì i legni invecchiavano senza fretta mentre il mondo, adesso rotondo, girava come una trottola ossessiva.

Guardai disorientato il liutaio: non sapevo cosa mi avesse detto. Lui sorrise e lo ripeté.

«Non mi era mai venuto in mente di farlo stimare» risposi. «Era un oggetto di casa come un altro, è stato sempre lì. Non l'abbiamo mai voluto vendere.»

«La sua è una famiglia fortunata.»

Non gli dissi che avevo dei dubbi al riguardo perché Pau Ullastres non c'entrava niente in tutto questo e non aveva neanche potuto leggere queste righe che non erano ancora state scritte. Il liutaio gli chiese il permesso di suonarlo. Suonava meglio del professor Casals. Era quasi come se lo stesse suonando Bernat.

«È una meraviglia» disse. «Come un gesù: è di questo livello.»

«Tutti gli storioni sono così buoni?»

«Tutti non credo; questo sì.» Lo odorò a occhi chiusi. «L'ha tenuto al chiuso, vero?»

«Non più, da tempo. C'è stato un periodo che…»

«I violini sono vivi. Il legno del violino è come il vino. Lavora a poco a poco ed è bene che senta la pressione delle corde; si arricchisce facendolo suonare, gli piace vivere a una temperatura gradevole, poter respirare, non ricevere colpi, essere sempre pulito… Lo chiuda solo se parte.»

«Mi piacerebbe potermi mettere in contatto con i proprietari precedenti.»

«Ha il titolo di proprietà?»

«Sì.»

Gli mostrai il documento che attestava la compravendita di mio padre con il *signor** Saverio Falegnami.

«Il certificato di autenticità?»

«Sì.»

Gli mostrai il certificato redatto da nonno Adrià e dal liutaio Carlos Carmona in un periodo che per poche migliaia di pesetas si potevano autenticare anche banconote false. Pau Ullastres lo esaminò incuriosito. Me lo restituì senza fare commenti. Rifletté un momento: «Vuole farlo stimare, adesso?».

«No. In realtà vorrei solo essere certo di chi fossero i precedenti proprietari. E li voglio conoscere.»

Ullastres guardò il titolo di proprietà: «Saverio Falegnami, c'è scritto qui».

«Quelli prima di questo signore.»

«Posso sapere perché si vuole mettere in contatto con loro?»

«Non lo so neanch'io. Per me è come se questo violino fosse sempre appartenuto alla mia famiglia. Non mi ero mai preoccupato del suo albero genealogico. Ma adesso…»

«Teme per la sua autenticità?»

«Sì» mentii.

«Se può esserle utile, metto la mano sul fuoco che è uno strumento della miglior epoca di Lorenzo Storioni. E non per il certificato, ma per quello che vedo, sento e suono.»

«Mi hanno detto che è il primo violino che ha fatto.»

«I migliori storioni sono i primi venti. Per il legno che ha usato, sembra.»

«Il legno?»

«Sì. Era eccezionale.»

«Perché?»

Ma il liutaio stava accarezzando il mio violino e non rispose. Tante carezze mi fecero ingelosire.

Poi Ullastres mi guardò: «Cosa vuole fare, esattamente? Perché è venuto?».

È difficile fare delle indagini senza dire tutta la verità a quelli che ti possono aiutare.

«Mi piacerebbe stabilire un albero genealogico dei proprietari che lo hanno avuto, sin dall'inizio.»

«È una bella idea… Ma le costerà un occhio della testa.»

Non riuscii a dirgli che volevo scoprire se il signor Berenguer e Tito si erano inventati il nome di Alpaerts. E sapere se il nome che mi aveva dato mio padre, Netje de Boeck, era quello giusto. O sapere che forse nessuno di questi nomi era autentico e che il violino era mio da sempre. Perché stavo vedendo, effettivamente, che se c'era un proprietario legale prima del nazismo, mi conveniva contattarlo, chiunque fosse, per andare in ginocchio da lui e supplicarlo che me lo lasciasse tenere fino alla mia morte; al solo pensiero che il Vial potesse andare via di casa per sempre mi venivano i brividi. Ed ero deciso a barare per impedirlo.

«Mi ha sentito, signor Ardèvol? Un occhio della testa.»

Se avevo avuto qualche dubbio, il Vial era autentico. Forse andai da Ullastres solo per questo: per potermelo sentir dire a me stesso; per assicurarmi che avevo litigato con Sara per un violino pregiato; non per quattro pezzi di legno a forma di strumento. No, in fondo non so perché ci andai. Ma credo che sia a partire dalla visita al laboratorio di Ullastres che iniziai a pensare al legno di alta qualità e a Jachiam Mureda.

Per pranzo gli avevano portato un'insipida minestra di semolino. Pensò che fosse meglio avvisare che non gli piaceva la minestra di semolino come quella che davano a… come si chiama… questo ccazzo di minestra di semolino. Ma non era così semplice perché, non sapeva se per colpa della vista o che altro, faceva sempre più fatica a leggere e a ricordare le cose. Maledetto soffitto. Ricordare le cose. Ricordare.

«Che c'è, bello, non hai fame?»

«No. Voglio leggere.»

«A te dovrebbero dare la minestra con le letterine.»

«Sì.»

«Su, mangia un pochino.»

«Lola Piccola.»

«Wilson.»

«Wilson.»

«Che c'è, Adrià?»

«Perché sono così intontito?»

«Adesso devi solo mangiare e riposare. Hai lavorato molto.»

Gli diede cinque cucchiai di minestra di semolino e considerò che Adrià aveva mangiato a sufficienza.

«Adesso puoi leggere.» Guardò per terra: «Oh, che pasticcio abbiamo fatto con il semolino» disse. «Se vuoi fare un sonnellino, mi avvisi e ti metto a letto.»

Adrià, obbediente, lesse solo un momento. Lesse con calma Cornudella che spiegava la sua lettura di Carner. Lesse sillabando. Ma sentì subito una specie di non so che mi succede, Lola Piccola, e si stancava perché Carner e Orazio gli si confondevano sul tavolo. Si tolse gli occhiali e si passò la mano aperta sugli occhi affaticati. Non sapeva se doveva dormire sulla sedia o sul letto o… mi sa che non me l'hanno spiegato bene, pensò. Forse era sulla finestra?

«Adrià.»

Bernat era entrato nella cinquantaquattro* *e guardava il suo amico.*

«Dove devo dormire?»

«Hai sonno?»

«Non lo so.»

«Chi sono?»

«Lola Piccola.»

Bernat gli diede un bacio sulla fronte ed esaminò la stanza. Adrià era seduto su una comoda sedia vicino alla finestra.

«Jònatan?»

«Eh?»

«Sei Jònatan?»

«Sono Bernat.»

«No: Wilson!»

«Wilson è quell'ecuadoriano simpatico?»

«Non lo so. Mi sa che…» Guardò Bernat, perplesso: «Adesso mi sono confuso» finì per confessare.

Fuori il cielo era coperto, era una giornata ventosa e fredda; ma non sarebbe cambiato nulla se fosse stata un'allegra giornata di sole perché il vetro separava con troppa efficacia i due mondi. Bernat

andò verso il comodino e aprì il cassetto: ci mise Aquila Nera e lo sceriffo Carson perché continuassero a fare la loro guardia inutile ma fedele, stesi sullo straccio sporco su cui ancora si scorgevano dei quadretti chiari e scuri e una grande cicatrice in mezzo; uno straccio che aveva fatto parlare tanto i medici perché i primi giorni il signor Ardèvol lo teneva sempre stretto tra le mani. Uno straccio sporco e schifoso, sì, dottore. Che strano, no? Cos'è questo straccio, eh, Adrià, bello?

Adrià grattò con l'unghia una macchietta del bracciolo della sedia. Sentendo il rumore, Bernat si girò e disse stai bene?

«Non c'è verso di farla andare via.» Grattò con più forza: «Vedi?».

Bernat si avvicinò alla sedia, si mise gli occhiali ed esaminò la macchia come se la trovasse molto interessante. Non sapendo che fare o che dire, ripiegò gli occhiali e lo tranquillizzò, non ti preoccupare, non si estenderà. E si sedette di nuovo davanti a Adrià. Dopo un quarto d'ora di silenzio, nessuno li aveva interrotti perché la vita è fatta della somma di solitudini che ci portano a

«Senti, Adrià: guardami. Per l'amor di Dio, guardami.»

Adrià smise di grattare e lo guardò un po' allarmato; fece un sorriso di scusa, come se fosse stato colto in fallo.

«Ho finito di dattilografare i tuoi fogli. Mi è piaciuto molto. Molto. E anche quello che c'è sull'altra faccia dei fogli. Lo farò pubblicare. Il tuo amico Kamenek mi ha consigliato di farlo.»

Lo guardò negli occhi. Adrià, disorientato, grattò inquieto la macchia sul bracciolo della sedia.

«Non sei Wilson.»

«Adrià. Sto parlando di quello che hai scritto.»

«Scusi.»

«Non ti devi scusare di niente.»

«È buono o cattivo?»

«Mi piace molto quello che hai scritto. Non so se è molto buono, ma a me piace moltissimo. Non è giusto. Sei un figlio di puttana.»

Adrià guardò il suo interlocutore, si mise a grattare la macchia, aprì la bocca e la richiuse. Alzò le braccia, perplesso: «Adesso che devo fare?».

«Ascoltarmi. Tutta la mia vita. Anzi: tutto il mio ccazzo di vita ho cercato di scrivere una cosa decente, che colpisse il lettore, e tu, che non ci avevi mai provato, appena lo fai metti il dito sulla piaga più sensibile dell'anima. Se non altro, della mia anima. Cazzo, non è giusto.»

Adrià Ardèvol non sapeva se grattare la macchia o guardare il suo interlocutore. Decise di guardare la parete, preoccupato: «Credo che si sbagli. Io non ho fatto niente».

«Non è giusto.»

A Adrià cominciarono a scendere due lacrimoni sulla guancia. Non voleva guardare l'altro. Si sfregò le mani.

«Che posso fare?» implorò.

Bernat, assorto, non rispose. Allora Adrià lo guardò e supplicò: «Senta, signore».

«Non mi chiamare signore. Sono Bernat e sono amico tuo.»

«Senta, Bernat.»

«No: sentimi tu. Perché adesso so cosa pensi di me. Non mi lamento. Mi hai saputo guardare dentro e me lo merito; ma ho ancora dei lati segreti che non potresti mai sospettare.»

«Mi dispiace.»

Tacquero. In quel momento entrò Wilson e disse va tutto bene, tesoro? E alzò il mento di Adrià per esaminargli la faccia, come fosse un bambino. Gli asciugò le lacrime con un fazzoletto di carta e gli diede una pasticca e mezzo bicchiere d'acqua, che Adrià bevve avidamente, con un'avidità che Bernat non gli aveva mai visto. Wilson chiese di nuovo tutto bene, guardando Bernat. Questi fece un gesto come a dire fantastico, amico, e Wilson diede un'occhiata al semolino sparso per terra. Ne raccolse un po' con un fazzoletto di carta, disgustato, e uscì dalla stanza con il bicchiere vuoto, fischiettando una musica

sconosciuta al ritmo di sei ottavi.

«Ti invidio tanto che…»

Passarono dieci minuti in silenzio.

«Domani porto i fogli da Bauçà. Va bene? Tutti: quelli scritti con l'inchiostro verde. E quelli scritti con l'inchiostro nero li ho fatti avere a Johannes Kamenek e a una tua collega dell'università che si chiama Parera. Tutte e due le facce. Va bene? I tuoi ricordi e la tua riflessione. Va bene, Adrià?»

«Mi prude qui» fece Adrià indicando la parete. Guardò il suo amico. «Com'è possibile che mi pruda una parete.»

«Ti terrò informato.»

«Mi prude anche il naso. E sono molto stanco. Non posso leggere perché mi si confondono le idee. Non mi ricordo più che hai detto.»

«Ti ammiro» disse Bernat, guardandolo negli occhi.

«Non lo farò più. Te lo giuro.»

Bernat non rise neanche. Rimase a guardarlo in silenzio. Gli prese la mano che ogni tanto battagliava contro la macchia ribelle e gliela baciò, come si farebbe con un padre o uno zio. Lo guardò negli occhi. L'altro sostenne lo sguardo vari secondi.

«Sai chi sono.» Bernat, quasi affermando. «Vero?»

Adrià lo guardava fisso. Fece di sì con la testa mentre accennava un leggero sorriso.

«Chi sono?» Punta di speranza allarmata di Bernat.

«Sì, certo… sei… coso. No?»

Bernat si alzò, serio.

«No?» fece Adrià preoccupato. Guardò l'altro, che era in piedi. «Però lo so. Coso. Non mi viene il nome. Lei non so; ma ce n'è uno che sì, dài, sì. Uno che si chiama… adesso non me lo ricordo, ma lo so. Si prende molta cura di me. Molta. Mi dice… adesso non mi ricordo cosa mi dice, ma sì, è lui.»

E dopo una pausa angosciante: «Vero, signore?».

Qualcosa vibrò nella tasca di Bernat. Estrasse il cellulare. Essemmesse: «Dove ti sei cacciato?». Si chinò e diede un bacio sulla fronte al malato.

«Ciao, Adrià.»

«Arrivederci. Torni quando vuole…»

«Mi chiamo Bernat.»

«Bernat.»

«Sì, Bernat. E perdonami.»

Bernat uscì nel corridoio e si allontanò; si asciugò una lacrima fuori controllo. Guardò furtivamente a destra e a sinistra e fece una telefonata.

«Dove diavolo ti sei cacciato?» la voce di Xènia, un po' alterata.

«Ehi, ciao.»

«Dove sei?»

«Al lavoro.»

«Non avevi le prove, no?»

«No; ma mi si è presentato un imprevisto.»

«Dài, vieni, che ho voglia di scopare con te.»

«Ce n'ho ancora per un'oretta.»

«Sei ancora all'Agenzia delle Entrate?»

«Sì. Devo riattaccare, eh? Ciao.»

Interruppe la comunicazione prima che Xènia gli chiedesse altre spiegazioni. Una donna delle pulizie passò lì accanto con il carrello degli attrezzi e lo guardò severa perché aveva un telefono in mano. Gli ricordò la Trullols. Moltissimo. La donna borbottò allontanandosi lungo il corridoio.

Il dottor Valls giunse le mani in atteggiamento di preghiera e scosse la testa: «La medicina in

questi casi non può ancora fare niente».

«Ma lui è un erudito! È intelligente. Superdotato!» Ebbe una sensazione di déjà-vu, come se fosse Quico Ardèvol di Tona. «Parla, che ne so, dieci o quindici lingue!»

«Tutto questo è finito. Ne abbiamo parlato molte volte. Se tagliano una gamba a un atleta, non potrà più battere alcun record. Questo lo capisce? È una situazione molto simile.»

«Ha scritto cinque studi fondamentali nel campo della storia della cultura.»

«Lo sappiamo… Ma la malattia se ne infischia di queste faccende. È così, signor Plensa.»

«Non c'è alcuna possibilità?»

«No.»

Il dottor Valls guardò l'orologio in modo non troppo evidente, ma facendo in modo che Bernat se ne accorgesse. Questi, tuttavia, ci mise un po' a riscuotersi.

«Viene qualcun altro a trovarlo?»

«In realtà…»

«Ha dei cugini a Tona.»

«A volte vengono. È duro.»

«Non c'è nessun altro che…»

«Qualche collega dell'università. Qualcun altro, sì, ma… passa molte ore da solo.»

«Poveretto.»

«A quanto sappiamo, non lo angoscia più di tanto.»

«Può vivere dei ricordi.»

«Non creda. Non ricorda niente. Vive l'istante. E lo dimentica subito.»

«Vuole dire che adesso già non ricorda che sono andato a trovarlo?»

«Non solo non ricorda che lei è andato a trovarlo, ma non credo che sappia chi è lei.»

«Sì, sembra che si confonda. Se lo portassimo a casa sua forse gli si illuminerebbe qualcosa.»

«Signor Plensa: questa malattia consiste nella formazione di fibre intraneuronali…»

Il dottore si fermò e rifletté un attimo.

«Come glielo posso spiegare…» Pensò ancora qualche secondo e aggiunse: «È la trasformazione dei neuroni in fibre grezze a forma di nodi…». Guardò a destra e a sinistra come a chiedere aiuto. «Perché possa farsene un'idea, è come se il cervello venisse a poco a poco invaso dal cemento in modo irreversibile. Lei porterà il signor Ardèvol a casa sua e lui non riconoscerà né ricorderà nulla. Il cervello del suo amico si è guastato per sempre.»

«Quindi» insistette Bernat «non mi riconosce neanche.»

«Si mostra educato perché era una persona educata. Comincia a non riconoscere nessuno e mi sembra che non riconosca neanche se stesso.»

«Legge ancora.»

«Finirà anche questo. Tra poco se ne dimenticherà. Legge e non ricorda il paragrafo che ha letto; lo deve rileggere, capisce? E per lui non è cambiato niente. Anzi: dopo è più affaticato.»

«È possibile che non soffra, se non ricorda niente?»

«Non glielo posso assicurare. Apparentemente non soffre. E presto il deterioramento si estenderà ad altre funzioni vitali.»

Bernat si alzò con gli occhi piangenti; si chiudeva per sempre una tappa di vita. Per sempre. E anche lui moriva un po' con la morte lenta del suo amico.

La Trullols entrò nella cinquantaquattro* *con il carrello delle pulizie. Prese la sedia a rotelle e portò Adrià nell'angolo perché non fosse d'intralcio.*

«Buongiorno, bellezza.» Esaminando il pavimento della stanza: «Vediamo, dov'è il disastro?».

«Buongiorno, Wilson.»

«Hai fatto un bel pasticcio!»

La donna si mise a pulire la zona in cui la minestra di semolino aveva fatto danni e disse ti

dovremo insegnare a non fare queste porcherie, e Adrià la guardò spaventato. La Trullols arrivò con lo straccio vicino alla sedia da cui Adrià la osservava, sul punto di sussultare per il rimprovero. La donna gli sbottonò il primo bottone della camicia, mettendo in vista la catenina con la medaglietta, come aveva fatto Daniela più di quarant'anni prima.

«È bella.»

«Sì. È mia.»

«No: è mia.»

«Ah.» Un po' disorientato, senza argomenti.

«Me la restituisci, vero?»

Adrià Ardèvol guardò la donna senza sapere bene cosa doveva fare. Lei diede un'occhiata verso la porta, poi prese delicatamente la catenina e la sfilò dalla testa di Adrià. La osservò per un rapido secondo e se la mise nella tasca del grembiule.

«Grazie, tesoro» disse.

«Di niente.»

Capitolo quarantasette

Aprì lui la porta. Più vecchio, magro come prima, con lo stesso sguardo penetrante. Dall'interno arrivò a Adrià un odore intenso, non sapeva ancora se piacevole o no. Il signor Berenguer rimase qualche secondo con la porta aperta, come se facesse fatica a riconoscere il visitatore. Si asciugò qualche goccia di sudore dalla fronte con un fazzoletto bianco, accuratamente piegato. Alla fine disse: «Guarda, guarda. L'Ardèvol».

«Posso entrare?» chiese l'Ardèvol.

Ancora qualche secondo di esitazione. Poi lo fece entrare. Dentro faceva più caldo che fuori. L'ingresso era una stanza relativamente grande, ordinata, tirata a lucido, con uno splendido appendiabiti di Pedrell del milleottocentosettanta che doveva valere una fortuna, con portaombrelli, specchio e molte modanature. E, in un angolo, una splendida consolle chippendale con sopra un mazzo di fiori secchi. Lo fece entrare in una sala dove, sulla stessa parete, erano appesi un utrillo e un rusiñol. Il divano, di Torrijos Hermanos, pezzo unico, probabilmente l'unico sopravvissuto allo storico incendio del laboratorio. Su un'altra parete, una pagina doppia di manoscritto incorniciata con molta cura. Non osò avvicinarcisi per vedere di cosa si trattava. Così, da lontano, gli sembrò un testo del Sedicesimo o inizio del Diciassettesimo secolo. Adrià non sapeva dire perché, ma notava che in tutto quell'ordine immacolato, indiscutibile, mancava il tocco di una mano femminile. Era tutto troppo perfetto, troppo professionale per viverci. Non poté evitare di osservare l'insieme della sala, con un delizioso amorino chippendale in un angolo. Il signor Berenguer lo lasciò fare, probabilmente con una punta d'orgoglio. Si sedettero. Il ventilatore, che tentava inutilmente di dare un po' di refrigerio dal caldo, sembrava un anacronismo di cattivo gusto.

«Guarda, guarda» ripeté il signor Berenguer.

Adrià lo fissò negli occhi. Adesso capiva cos'era quell'odore intenso che si mischiava al caldo: era l'odore del negozio, lo stesso odore che l'aveva accompagnato ogni volta che vi faceva una visita sotto la sorveglianza di suo padre, di Cecília o dello stesso signor Berenguer. Una casa con odore e atmosfera di negozio. All'età di settantacinque anni, il signor Berenguer, evidentemente, non si era ritirato.

«Cos'è questa storia della proprietà del violino?» chiesi troppo bruscamente.

«Cose della vita.» E mi guardò, senza nascondere la soddisfazione.

Quali cose della vita? sputò lo sceriffo Carson.

«Quali cose della vita?»

«È spuntato il proprietario.»

«Ce l'ha davanti: sono io.»

«No. È un signore molto anziano, di Anversa. I nazisti gli sottrassero il violino al suo arrivo a Auschwitz. Lui l'aveva acquistato nel millenovecentotrentotto. I particolari li dovrai chiedere a questo signore.»

«E questo signore come può dimostrare la sua storia?»

Il signor Berenguer sorrise e tacque.

«Lei ci guadagna di sicuro una buona provvigione.»

Il signor Berenguer si passò il fazzoletto sulla fronte senza smettere di sorridere e di tacere.

«Mio padre l'ha comprato legalmente.»

«Tuo padre l'ha rubato pagandolo un pugno di dollari.»

«E come lo sa?»

«Perché io c'ero. Tuo padre era un bandito che si approfittava di chiunque: prima degli ebrei che fuggivano precipitosamente, poi dei nazisti che fuggivano in ordine e organizzati. E, sempre, di chiunque

si fosse ridotto in rovina e avesse urgente bisogno di soldi.»

«Questo fa probabilmente parte dell'attività. Di certo lei ha collaborato.»

«Tuo padre era un uomo senza scrupoli. Fece sparire un certificato di proprietà che era dentro al violino.»

«Sa che le dico? Non ci credo e non mi fido di lei. So che è capace di tutto. Mi piacerebbe sapere come ha comprato questo torrijos o il pedrell dell'ingresso.»

«È tutto regolare, non ti preoccupare. Ho i documenti che attestano la proprietà di tutte le mie cose. Non sono uno spaccone come tuo padre. In fondo si è cercato la morte che ha avuto.»

«Che?» Silenzio. Il signor Berenguer mi guardava con un sorrisetto furbo mal dissimulato. Probabilmente per guadagnare tempo, per pensare un po', Carson mi fece dire ho capito bene, signor Berenguer?

Il signor Falegnami aveva estratto una pistola da salotto, femminile, e la puntava nervosamente contro Fèlix Ardèvol. Questi non si mosse. Represse un sorriso e scosse la testa come a indicare che era molto deluso: «È solo. Come si libererà del mio corpo?».

«Sarà un piacere affrontare questo problema.»

«Gliene rimarrà uno più grosso: se non mi vedono arrivare, le persone che mi aspettano per strada sanno già cosa devono fare.» Indicò severamente la pistola: «E adesso, me lo porto via per duemila. Non sa che è una delle dieci persone più ricercate dagli alleati?» disse, usando il tono in cui si rimprovera un bambino disubbidiente.

Il dottor Voigt vide Ardèvol tirare fuori un fascio di banconote e lasciarle sul tavolo. Abbassò la pistola, con gli occhi spalancati, increduli: «Qui ce ne sono millecinquecento!».

«Non mi faccia perdere la pazienza, dottor Voigt.»

Questo fu il dottorato in compravendita di Fèlix Ardèvol. Mezz'ora dopo era già in strada con il violino, il cuore un po' accelerato, il passo svelto e la soddisfazione di aver svolto un buon lavoro. Nessuno lo aspettava in strada per fare quello che doveva fare se non l'avesse visto arrivare; si sentì orgoglioso della sua astuzia. Ma aveva sottovalutato il quadernetto di Falegnami. E non aveva tenuto conto del suo sguardo pieno d'odio. Così quel pomeriggio, senza dirlo a nessuno, senza affidarsi a Dio né al Diavolo, né al signor Berenguer né a padre Morlin, Fèlix Ardèvol aveva denunciato un certo dottor Aribert Voigt, ufficiale delle Waffen-SS, che si nascondeva presso l'Ufficio della Giustizia e della Pace sotto l'apparenza di un inoffensivo, robusto, calvo portinaio dallo sguardo perso e il naso grosso, e di cui ignorava le attività come medico. Come nel caso del dottor Budden, non era stato possibile mettere in relazione il dottor Voigt con Auschwitz-Birkenau. Qualcuno doveva aver bruciato le carte e tutti gli sguardi inquisitori erano rivolti allo scomparso dottor Mengele e al suo seguito, mentre indefessi ricercatori aggregati ad altri Lager avevano avuto il tempo di distruggere prove compromettenti. E se a questo aggiungiamo il trambusto, le numerosissime liste di accusati, l'incompetenza del sergente maggiore O'Rourke, che portava avanti la causa e che, bisogna riconoscerlo, era sopraffatto dal lavoro, si capisce come tutto possa aver contribuito a lasciar nascosta l'autentica personalità e le attività del dottor Voigt, che era stato condannato a cinque anni di prigione come ufficiale delle Waffen-SS, e di cui non risultava da nessuna parte che avesse partecipato ad azioni di guerra o di annientamento allo stile crudele della maggior parte delle unità SS.

Anni dopo, la via del Sole a quell'ora era piena di gente con la jellaba che usciva dalla maestosa moschea degli omayyadi e commentava alcune delle riflessioni della sura di quel venerdì, o forse parlava soltanto, scandalizzata, dell'aumento del prezzo delle scarpe, del tè e degli ortaggi. Ma c'era anche molta gente che aveva tutta l'aria di non aver mai messo piede in una moschea e che fumava il narghilè seduta ai tavolini all'aperto del caffè della Concordia o del caffè delle Forbici, cercando di non pensare se quell'anno ci sarebbe stato un altro colpo di Stato.

A due minuti da lì, persi nel labirinto di vicoli, seduti su una pietra della fontana del Cervo, due uomini silenziosi guardavano per terra, assorti, come se stessero sorvegliando il sole che se ne andava a

ponente, dalla parte di Bab al-Jabiya, verso il Mediterraneo. A più di un osservatore distratto poteva sembrare che quei due individui fossero uomini devoti in attesa che il sole andasse a dormire e l'ombra cominciasse a imperare, finché arrivasse il magico istante in cui fosse impossibile distinguere un filo bianco da uno nero e avesse inizio il Mawlid an-Nabi e il nome del Profeta fosse ricordato e venerato per sempre. E arrivò il momento in cui l'occhio umano non distingueva un filo bianco da un filo nero e, per quanto i militari non gli dessero troppa importanza, tutta la città di Damasco entrava nel Mawlid an-Nabi. I due uomini non si mossero dalla pietra finché non si sentirono dei passi piuttosto diffidenti. Un occidentale, dal modo di camminare, per l'eccessivo rumore, per gli sbuffi. Si guardarono in silenzio e si alzarono. Dall'angolo del vicolo delle Mosche entrò un uomo grasso, con un naso grosso, che si asciugava la fronte con un fazzoletto, come se quel Mawlid an-Nabi fosse una notte calda. Andò dritto verso i due uomini.

«Sono il dottor Zimmermann» disse l'occidentale.

Senza proferire parola, i due uomini si misero a camminare a passo spedito per i vicoli intorno al bazar e l'uomo grasso faceva fatica a non perderli di vista a ogni angolo o in mezzo alla gente, sempre più scarsa, che s'aggirava per quei vicoli. Varcarono infine la porta socchiusa di un negozio pieno di utensili di rame, e lui dietro. Continuarono lungo l'unico spazio lasciato libero dalle pile di utensili, uno stretto sentiero che portava in fondo al locale, dove c'era una tenda che dava su un patio illuminato da una dozzina di candele in cui un uomo basso e calvo, vestito con una jellaba, passeggiava visibilmente impaziente. Vedendo entrare i tre uomini, ignorando le due guide, strinse la mano all'occidentale e disse cominciavo a preoccuparmi. Le due guide sparirono in silenzio, com'erano arrivate.

«Ho avuto problemi alla dogana dell'aeroporto.»

«Tutto risolto?»

L'uomo si tolse il cappello, come se volesse mettere in mostra la calvizie, e lo usò per farsi vento. Fece un gesto per dire di sì, tutto risolto.

«Padre Morlin» disse.

«Qui sono sempre David Duhamel. Sempre.»

«Monsieur Duhamel. Cos'è riuscito a sapere?»

«Molte cose. Ma voglio mettere i puntini sulle i.»

Padre Félix Morlin mise i puntini sulle i, in piedi, alla luce delle dodici candele, e parlò in un mormorio che l'altro ascoltava attentamente, come se si trattasse di una confessione senza confessionale. Gli disse che Fèlix Ardèvol aveva tradito la sua fiducia abusando della situazione del signor Zimmermann, rubandogli praticamente quel violino così pregiato. E per giunta, violando la sacra norma dell'ospitalità, aveva denunciato il signor Zimmermann e il suo nascondiglio agli alleati.

«A causa di questa ingiusta delazione, ho goduto di cinque anni di lavori forzati per aver servito il mio Paese in tempi di guerra.»

«Una guerra contro l'espansione del comunismo.»

«Contro l'espansione del comunismo, sì.»

«E adesso cosa vuole fare?»

«Trovarlo.»

«Basta sangue» disse in tono declamatorio padre Morlin. «Deve sapere che, se anche Ardèvol è un uomo volubile e l'ha danneggiata, è sempre amico mio.»

«Voglio solo recuperare il mio violino.»

«Basta sangue, ho detto. O si ricorderà di me.»

«Non ho alcun interesse a torcergli neanche un capello. Lo giuro da cavaliere.»

Come se quelle parole fossero un certificato definitivo di buona condotta, padre Morlin fece un gesto per dire d'accordo e si tolse dalla tasca dei pantaloni un foglio piegato che consegnò a Herr Zimmermann. Questi lo aprì, lo avvicinò a una delle candele, gli diede una rapida occhiata, lo ripiegò e lo fece sparire in tasca.

«Se non altro, il viaggio sarà servito a qualcosa.» Estrasse un fazzoletto e se lo passò sulla faccia mentre diceva che ccazzo di caldo, non so come possono vivere in questi Paesi.

«Come si è guadagnato da vivere da quando è uscito?»

«Come psichiatra, naturalmente.»

«Ah.»

«E lei che ci fa a Damasco?»

«Affari interni dell'ordine. Alla fine del mese torno al mio convento di Santa Sabina.»

Non gli disse che stava cercando di ridare vita alla nobile istituzione di spionaggio che monsignor Benigni aveva fondato molti anni prima e che aveva dovuto smantellare a causa della cecità delle autorità vaticane, le quali non si accorgevano che l'unico reale pericolo era quello del comunismo che adesso avrebbe distrutto l'Europa. E non gli disse neanche che l'indomani sarebbero stati quarantasette anni da quando era entrato nell'ordine domenicano con il santo e fermo proposito di servire la Chiesa offrendo, se necessario, la sua vita. Quarantasette anni, sì, da quando aveva chiesto l'ingresso nel convento dell'ordine a Liegi. Félix Morlin era nato nell'inverno del 1320 nella stessa città di Girona in cui era cresciuto, in un ambiente di fervore e pietà nel seno di una famiglia che si riuniva ogni giorno per recitare le preghiere una volta finita ogni attività lavorativa. Nessuno si stupì della decisione del giovane di entrare nell'incipiente ordine domenicano. Seguì gli studi di medicina presso l'Università di Vienna e a ventun anni si iscrisse al Partito Nazionalsocialista Austriaco con il nome di Ali Bahr. Era disposto a intraprendere gli studi che lo avrebbero portato a essere un bravo cadì o un bravo muftì, poiché si era rispecchiato nelle doti di saggezza, ponderazione e giustizia dei suoi maestri, e poco dopo entrò nelle SS con il numero di membro 367.744. Dopo aver servito sul campo di battaglia di Buchenwald agli ordini del dottor Eisel, l'8 ottobre 1941 fu nominato capo medico del pericoloso fronte di battaglia di Auschwitz-Birkenau, dove lavorò con abnegazione per il bene dell'umanità. Incompreso, il dottor Voigt dovette fuggire sotto mentite spoglie con i nomi di Zimmermann o Falegnami ed è disposto ad aspettare, con gli eletti, il momento di recuperare la Terra quando questa sarà di nuovo piatta, quando la shari'a si sarà diffusa in tutto il mondo e solo i fedeli avranno il diritto di viverci in nome del Misericordioso. Allora il limite del mondo sarà una nebbia misteriosa e noi potremo tornare a gestire questo mistero e tutti quelli che da esso derivino. Così sia.

Il dottor Aribert Voigt si tastò istintivamente la tasca. Padre Morlin gli disse è meglio che prenda un treno fino a Aleppo. E un treno anche da lì in Turchia. Il Taurus Express.

«Perché?»

«Deve evitare porti e aeroporti. E se la linea del treno è interrotta, come è possibile, affitti una macchina con conducente: i dollari fanno miracoli.»

«So come muovermi.»

«Ne dubito. È venuto in aereo.»

«Ma la sicurezza era totale.»

«Non è mai totale. L'hanno trattenuta un bel po'.»

«Non penserà che mi hanno seguito.»

«I miei uomini si sono già occupati di questo. E a me, non mi ha mai visto.»

«È ovvio che non la metterei mai in pericolo, Monsieur Duhamel. La mia riconoscenza è infinita.»

Solo a quel punto, come se prima non ci avesse pensato, si sbottonò i pantaloni. In una specie di cintura di tela portava nascosti diversi piccoli oggetti. Tirò fuori un minuscolo sacchetto nero e lo diede a Morlin. Questi slegò il cordoncino che lo chiudeva. Tre grandi gocce dalle mille facce riflessero, moltiplicate, le fiammelle delle dodici candele. Morlin fece sparire il sacchetto tra i misteri della jellaba mentre il dottor Voigt si riabbottonava i pantaloni.

«Buonanotte, signor Zimmermann. A partire dalle sei di mattina può trovare dei treni per il nord.»

«Che ccazzo di caldo» fece il signor Berenguer in risposta mentre si alzava e dirigeva il

ventilatore più direttamente verso di sé.

Adrià, a bassa voce, come ricordava che faceva il signor Berenguer minacciando suo padre quando lui li spiava da dietro il divano, disse signor Berenguer, io sono il legittimo proprietario del violino. E se volete farmi causa, fate pure, ma l'avverto che se continuate su questa strada, io tirerò il lenzuolo e lei si ritroverà con il culo scoperto.

«Come vuoi. Hai lo stesso carattere di tua madre.»

Questo non me l'aveva mai detto nessuno. Non ci credetti neanch'io in quel momento. Sentii piuttosto che odiavo quell'uomo perché era il responsabile del fatto che Sara si fosse arrabbiata con me. Poteva dire tutte le assurdità che voleva.

Mi alzai perché dovevo mostrarmi duro se volevo rendere credibili le mie parole. Quando fui in piedi, mi ero già pentito di tutto quello che avevo detto e del modo in cui stavo gestendo la questione. Ma lo sguardo divertito del signor Berenguer mi spronò ad andare avanti, con un po' di paura, ma avanti.

«È meglio che non tiri in ballo mia madre. Mi sembra di ricordare che l'abbia fatta rigare dritto.»

Cominciai a camminare verso l'ingresso e pensai di essere un po' idiota: cosa ci avevo guadagnato da quella visita? Non avevo messo niente in chiaro. Avevo solo dichiarato unilateralmente una guerra che non sapevo se avevo voglia di portare avanti. Ma il signor Berenguer, dirigendosi verso l'ingresso dietro di me, mi diede una mano: «Tua madre era una stronza di prima categoria che ha cercato di rovinarmi la vita. Il giorno in cui è morta ho stappato una bottiglia di Veuve Clicquot». Sentivo il fiato del signor Berenguer sulla nuca mentre mi avvicinavo all'ingresso. «Ne bevo ogni giorno un sorso. Ormai è completamente sgasato, ma così mi obbligo a pensare a quel ccazzo di signora Ardèvol dei miei coglioni.» Fece un sospiro: «Quando avrò bevuto l'ultimo goccio, potrò morire».

Arrivarono in ingresso e il signor Berenguer mi si parò di fronte. Fece il gesto di bere: «Ogni giorno, *glu!*, un sorso. Per festeggiare che quella stronza è morta e io sono ancora vivo. Come puoi capire, Ardèvol, tua moglie non cambierà idea. Gli ebrei sono così sensibili per certe cose…».

Aprì la porta.

«Con tuo padre si poteva ragionare e mi lasciava mano libera per il bene degli affari. Tua madre era un tormento, come tutte le donne: ma con una crudeltà particolare… E io, *glu!*, ogni giorno un sorso.»

Adrià uscì sul pianerottolo e si voltò per dire una frase che avesse una certa dignità come ad esempio pagherà cari questi insulti o qualcosa del genere. Ma invece del sorriso sornione del signor Berenguer, si trovò davanti la vernice scura della porta che il signor Berenguer gli sbatteva in faccia.

Quella sera, solo in casa, provai le sonate e le partite. Nonostante gli anni trascorsi, non avevo bisogno della partitura; ma avrei voluto avere delle altre dita. E alla seconda sonata, Adrià si mise a piangere perché era triste per tutto. In quel momento entrò nello studio Sara, che era appena tornata a casa. Vedendo che ero io e non Bernat, uscì senza neanche dire ciao.

Capitolo quarantotto

Mia sorella morì quindici giorni dopo la mia conversazione con il signor Berenguer. Non sapevo che fosse malata, come mi era già successo con mia madre. Suo marito mi disse che non lo sapeva nessuno, neanche lei. Aveva appena compiuto settantun anni. Era da molto che non la vedevo e, stesa nella bara, mi sembrò una donna elegante. Adrià non sapeva cosa provava: pena, distanza, una cosa strana. Non sapeva che sentimento stava vivendo. Era più preoccupato per la faccia arrabbiata di Sara che per quali fossero i suoi sentimenti nei confronti di Daniela Amato de Carbonell, come diceva il ricordino.

Non le dissi Sara, è morta mia sorella. Quando Tito Carbonell mi telefonò per dirmi che era morta sua madre, mi aspettavo che mi volesse dire qualcosa del violino e, sul momento, non capii che cosa mi stesse comunicando, ed era semplicemente che si trovava in una camera ardente dell'edificio de Les Corts, se vuoi venire, la seppelliamo domani. Io riattaccai e non dissi Sara, è morta mia sorella perché credo che avresti detto tu hai una sorella? O forse non avresti detto niente, perché in quei giorni io e te non parlavamo.

Nella camera ardente, molta gente. Al cimitero di Montjuïc, una ventina di persone. Il loculo di Daniela Amato ha una splendida vista sul mare. A cosa le servirà, sentii che diceva qualcuno dietro a me, mentre i muratori lo chiudevano con il cemento. Cecília non era venuta o forse non l'avevano avvisata o era morta. Il signor Berenguer fece finta per tutto il tempo di non vedermi. E Tito Carbonell si mise accanto a lui come se volesse far vedere da che parte stava. L'unico che mi sembrò perplesso e triste per quella morte era Albert Carbonell, diventato vedovo senza avere avuto il tempo di assimilare l'idea della solitudine che gli era piombata addosso. Adrià lo aveva visto solo un paio di volte, ma gli fece una certa pena la desolazione di quell'uomo notevolmente invecchiato. Mentre scendevamo per le lunghe strade del cimitero, Albert Carbonell mi si avvicinò, mi prese sottobraccio e mi disse grazie per essere venuto.

«Ci mancherebbe altro. Sono triste.»

«Grazie. Forse sei l'unico. Gli altri stanno facendo i loro calcoli.»

Rimanemmo in silenzio; il rumore dei passi del gruppo sul sentiero sterrato, interrotto da frasi mormorate all'orecchio, da qualche maledizione contro l'afa barcellonese, da qualche colpo di tosse, durò finché arrivammo dove avevamo lasciato le macchine. Intanto, quasi in un sussurro, come volesse approfittare della situazione, Albert Carbonell mi disse stai attento con quel ficcanaso di Berenguer.

«Ha lavorato con Daniela nel negozio?»

«Due mesi. Daniela l'ha cacciato in malo modo. Da allora si sono odiati a morte e non hanno perso occasione di dirselo.»

Ancora una pausa, come se facesse fatica a parlare e camminare allo stesso tempo. Ricordai vagamente che era asmatico. O forse me lo stavo inventando. Comunque continuò e disse Berenguer è un tipo da cui stare alla larga; è malato.

«In che senso?»

«Nell'unico senso che c'è. Non sta bene di testa. E odia tutte le donne. Non accetta che una donna sia più intelligente di lui. E neanche che possa decidere al posto suo. Questo lo ferisce e lo corrode. Stai attento che non ti faccia del male.»

«Credi che potrebbe farmene?»

«Con Berenguer non si sa mai.»

Ci salutammo davanti all'auto di Tito. Ci stringemmo la mano e lui mi disse stammi bene; Daniela mi ha parlato spesso con affetto di te. Peccato che non vi siate frequentati di più.

«Da piccolo ne sono stato innamorato un giorno intero.»

Lo dissi mentre lui entrava in macchina e non so se mi abbia sentito. Da dentro mi fece un vago gesto di saluto. Non l'ho mai più rivisto. Non so neanche se è ancora vivo.

Soltanto quando mi ritrovai in mezzo all'intenso traffico che si formava intorno al monumento a Colombo, pieno di turisti che si facevano fotografie, mentre tornavo a casa pensando se te ne dovevo parlare o meno, mi resi conto che Albert Carbonell era la prima persona che non chiamava signor Berenguer il signor Berenguer.

Quando aprii la porta, Sara mi avrebbe potuto chiedere dove sei stato, e io, al funerale di mia sorella; e lei, tu hai una sorella? E io, sì, una sorellastra. E lei, be', me l'avresti potuto dire; e io, non me l'hai mai chiesto, sai, non ci vedevamo mai. E perché adesso non mi hai detto che era morta? Perché avrei dovuto parlarti del tuo amico Tito Carbonell, che mi vuole rubare il violino, e avremmo litigato di nuovo. Ma quando aprii la porta di casa, tu non mi chiedesti dove sei stato e io non risposi al funerale di mia sorella e tu non potesti chiedere tu hai una sorella? Allora mi accorsi che in ingresso c'era la tua borsa da viaggio. Adrià la guardò stupito.

«Vado a Cadaqués» rispose Sara.

«Vengo con te.»

«No.»

Se ne andò senza dare spiegazioni. Accadde tutto così in fretta che non mi resi conto dell'importanza che questo doveva avere per tutti e due. Appena Sara fu uscita, Adrià, ancora disorientato, con il cuore in subbuglio, corse ad aprire i suoi armadi e si sentì improvvisamente sollevato: i vestiti erano al loro posto. Ti eri portata solo qualche indumento di ricambio, pensai.

Capitolo quarantanove

Non sapendo che fare, Adrià non fece niente. Era stato di nuovo abbandonato da Sara; ma adesso sapeva il perché. Ed era solo una fuga momentanea. Momentanea? Per non pensarci più, si buttò a capofitto nel lavoro, ma faceva fatica a concentrarsi su quella che stava diventando la stesura definitiva di *Llull, Vico, Berlin, tre organizzatori delle idee*, un libro dal titolo pesante, ma che lui aveva sentito il bisogno intimo di scrivere per allontanarsi dalla sua *Storia del pensiero europeo* che lo opprimeva forse perché ci si era dedicato per tanti anni, forse perché vi aveva riposto molte speranze, forse perché se n'erano fatte eco persone che lui ammirava… L'unità, una delle possibili unità del libro, era data dal divenire storico. E aveva riscritto i suoi tre saggi da cima a fondo. Ci lavoravo da mesi. Avevo iniziato, amore mio, il giorno in cui avevo visto in televisione le immagini raccapriccianti dell'edificio a Oklahoma City sventrato da una bomba collocata da Timothy McVeigh. Non ti avevo detto niente perché queste cose è meglio farle e poi, casomai, parlarne. Avevo iniziato a lavorarci perché ho sempre creduto che quelli che uccidono in nome di qualcosa non hanno diritto a contaminare la storia. Centosessantotto morti aveva fatto Timothy McVeigh. E migliaia di disgrazie, pene e sofferenze che non figuravano nelle statistiche. In nome di quale intransigenza, Timothy? E, non so come, mi ero immaginato un altro intransigente, di un altro tipo di intransigenza, che gli poneva la domanda: perché, Timothy, questa distruzione, se Dio è Amore?

«Il governo americano può andare a farsi fottere.»

«Timothy, figliolo: che religione pratichi?» intervenne Vico.

«Mandare affanculo quelli che rovinano il mio Paese.»

«Questa è nulla religio» Ramon Llull, paziente. «Le religioni note sono tre, Timothy. Esse sono: ebraismo, che è un errore terribile, e il signor Berlin mi perdoni; islam, che è il credo errato degli infedeli nemici della Chiesa; e cristianesimo, l'unica giusta e veritiera, in quanto religione del Buon Dio, che è Amore.»

«Non ti capisco, vecchio. Io ammazzo il governo.»

«E i quaranta bambini che hai ammazzato sono il governo?» Berlin, pulendosi gli occhiali con il fazzoletto.

«Danni collaterali.»

«Ora sono io che non ti capisco.»

«1:1.»

«Cosa?»

«Uno a uno.»

«Il colonnello che non ferma la strage di donne e bambini di un villaggio» sentenziò Vico «è reo e meritevole di condanna.»

«E se ammazza solo uomini, no?» Berlin, burlone, al suo collega, inforcando gli occhiali.

«Perché non andate tutti affanculo, eh?»

«Questo giovane ha un'ossessione verbale per il culo» osservò Llull, fortemente meravigliato.

«Tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada, Timothy» ricordò Vico. E stava per dire quale versetto di Matteo era, ma non lo ricordò perché era passato troppo tempo.

«Mi fate il favore di lasciarmi in pace, vecchi decrepiti che non siete altro, cazzo?»

«Domani uccideranno te, Tim» rimembrò Llull.

«168:1.»

E cominciò a dissolversi.

«Che ha detto? Avete capito qualcosa?»

«Sì. Centosessantotto, due punti, uno.»

«Sembra cabalistico.»

«No. Questo giovane non ha mai sentito parlare della Cabala.»

«Centosessantotto a uno.»

Llull, Vico, Berlin è stato un libro febbrile, di scrittura veloce, ma che mi lasciò sfinito perché ogni giorno, quando mi alzavo e quando andavo a dormire, aprivo l'armadio di Sara e i vestiti erano ancora lì. Scrivere così è molto difficile. E un giorno finii di scrivere, che non vuol dire che avessi finito il libro. A Adrià venne allora voglia di buttare tutti i fogli dal balcone. Si limitò invece a dire Sara, ubi es? Poi, dopo qualche minuto di silenzio, invece di uscire sul balcone, fece una pila con tutti i fogli, li mise in un angolo del tavolo, disse Lola Piccola, esco, senza accorgersi che Caterina era già andata via, e andò all'università, come se fosse un luogo adatto a distrarsi.

«Che fai?»

Laura si girò. Dal modo in cui camminava, sembrava che stesse prendendo le misure del chiostro.

«Penso. E tu?»

«Mi distraggo.»

«Come va il libro?»

«L'ho appena finito.»

«Wow!» fece lei, contenta.

Gli prese entrambe le mani, ma subito dopo le lasciò andare come se si fosse scottata.

«Ma non ne sono affatto convinto. È impossibile mettere insieme tre personalità così forti.»

«L'hai finito o no?»

«Be', sì. Ma adesso lo devo leggere tutto di seguito e ci troverò un sacco di intoppi.»

«Quindi non è finito.»

«No. L'ho scritto. Adesso lo devo solo finire. E non so se è pubblicabile, davvero.»

«Tu non mollare, vigliacco.»

Laura gli sorrise con quello sguardo che lo turbò un po'. Soprattutto perché quando diceva vigliacco aveva ragione.

Dieci giorni dopo, a metà luglio, fu Todó, con la sua flemma, a chiedergli ehi, Ardèvol, alla fine stai scrivendo quel libro o no. Guardavano entrambi dal primo piano il chiostro soleggiato mezzo vuoto.

Faccio fatica a scrivere perché Sara non c'è.

«Non lo so.»

«Be', se non lo sai tu…»

Non c'è: abbiamo litigato per un maledetto violino.

«Faccio fatica a mettere insieme delle personalità così… così…»

«Così forti, sì: questa è la versione ufficiale che sanno già tutti» lo interruppe Todó.

Perché cazzo non mi lasciate tranquillo?

«Versione ufficiale? E la gente come sa che sto scrivendo…»

«Sei la nostra star.»

Ma vai a quel paese.

Ancora qualche momento di silenzio. Le lunghe conversazioni di Ardèvol erano piene di silenzi, stando a fonti attendibili.

«Llull, Vico, Berlin» recitò Todó venendo da lontano.

«Sì.»

«Cazzo. Vico e Llull, va bene: ma Berlin?»

No, per favore, no, lasciami in pace, rompipalle che non sei altro.

«La volontà di ordinare il mondo con lo studio: questo li unisce.»

«Cavolo: può essere interessante.»

Per questo mi sono messo a scriverlo, imbecille del cazzo, che mi fai anche essere volgare.

«Però credo che ne avrò ancora per giorni. E non so se lo potrò terminare: considerala la versione

ufficiale.»

Todó si appoggiò al parapetto di pietra.

«Sai?» disse dopo una lunga pausa. «A me piacerebbe molto che ci riuscissi.» Lo guardò di sfuggita. «Mi interesserebbe leggere una cosa così.»

Gli diede un colpetto sul braccio in segno di complicità e si incamminò verso il suo studio, all'angolo del chiostro. Sotto, una coppietta attraversava il chiostro mano nella mano, senza alcun interesse per il resto del mondo, e Adrià li invidiò. Sapeva che se Todó gli aveva detto mi interesserebbe leggere una cosa così non era per adularlo e ancor meno perché avrebbe fatto bene al suo spirito leggere un libro in cui si mettesse in relazione l'irrelazionabile e ci si sforzasse di dimostrare che i grandi pensatori facevano la stessa cosa di Tolstoj ma con le idee. Lo spirito di Todó era di grammatura leggera e se smaniava di vedere uscire il libro che ancora non esisteva era perché ormai da qualche anno aveva l'ossessione di minare la posizione del dottor Bassas all'interno del suo dipartimento e dell'università, e il modo migliore di farlo era creare nuovi idoli, di qualsiasi disciplina fossero. Se non fosse per te, mi dovrei addirittura sentire lusingato per il fatto di essere utilizzato nelle lotte degli altri per il potere. È della famiglia, il violino, Sara. Non posso fare questo a mio padre. È morto per colpa di questo violino e adesso vuoi che lo regali a uno sconosciuto che dice che è suo? E se non lo capisci è perché sull'argomento «ebrei» non vuoi sentire ragioni. Ti lasci abbindolare da gangster come Tito e il signor Berenguer. Eloì, Eloì, lemà sabactàni.

Nello studio deserto, gli venne in mente all'improvviso. O meglio, si decise all'improvviso. Doveva essere l'euforia del libro quasi finito. Compose il numero e aspettò pazientemente, mentre pensava fa' che ci sia, fa' che ci sia, fa' che ci sia, perché sennò… Guardo l'orologio: quasi l'una. Sicuramente erano a tavola.

«Pronto.»

«Max, sono Adrià.»

«Dimmi.»

«Può venire al telefono?»

Leggero tentennamento.

«Mmm, vediamo… un attimo.»

Voleva dire che c'era! Non era fuggita a Parigi, al Huitième arrondissement, né era andata in Israele. La mia Sara era ancora a Cadaqués. La mia Sara non si era voluta allontanare molto… Dall'altra parte del filo ancora silenzio. Non si sentivano passi e neanche voci mormorate. Trascorsero non so quanti lunghissimi secondi. La voce era di nuovo quella di Max: «Senti, dice che… Mi dispiace, ma… Dice di chiederti se hai restituito il violino».

«No: voglio parlarci.»

«Be'… Allora dice… dice che non vuole venire al telefono.»

Adrià stringeva forte la cornetta. Gli si era seccata la gola di colpo. Non trovò le parole. Come se l'avesse capito, Max disse mi dispiace, Adrià. Davvero.

«Grazie, Max.»

Riattaccò nel momento in cui si apriva la porta dello studio. Laura fece un'espressione stupita vedendolo là. Andò in silenzio alla sua scrivania e per qualche minuto rigirò i cassetti. Adrià non aveva praticamente cambiato posizione, lo sguardo fisso nel vuoto, sentendo le parole delicate del fratello di Sara come fossero una condanna a morte. Dopo un po' sospirò forte e guardò Laura.

«Stai bene?» fece lei raccogliendo delle cartelle pienissime, come quelle che si portava sempre su e giù.

«Certo. Ti invito a pranzo.»

Non so perché lo dissi. Non fu per vendetta. Forse fu perché volevo dimostrare a Laura e al mondo intero che non succedeva niente, che era tutto sotto controllo.

Seduto davanti agli occhi azzurri e alla pelle perfetta di Laura, Adrià lasciò la metà della pasta nel

piatto. Nessuno dei due aveva praticamente aperto bocca. Laura gli riempì il bicchiere d'acqua e lui fece un gesto per ringraziarla.

«Allora, come va?» chiese Adrià facendo la faccia simpatica, come se avessero dato il via alle chiacchiere.

«Bene. Vado quindici giorni nell'Algarve.»

«Bello. Todó è un po' fuori, no?»

«Perché?»

Dopo qualche minuto arrivarono alla conclusione che sì, forse un po' sì; e che era meglio che non racconti niente del mio libro che non esiste ancora perché non c'è niente di più sgradevole che scrivere sapendo che sono tutti lì in attesa di vedere se potrai mettere insieme Vico, Llull e tutto il resto.

«Chiacchiero troppo, lo so.»

E per dimostrarglielo, gli raccontò che aveva conosciuto delle persone molto simpatiche con cui si sarebbe incontrata nell'Algarve, perché stavano facendo il giro della Penisola in bicicletta e

«Anche tu ci vai in bicicletta?»

«Non ho più l'età. Ci vado a riposarmi. A staccare la spina dalle solite storie della facoltà.»

«E a rimorchiare un po'.»

Lei non rispose. Ma gli lanciò un'occhiata fugace che le servì a capire che cosa avevo, perché le donne hanno un'incredibile capacità di cogliere al volo le situazioni che ho sempre invidiato.

Che ne so, Sara. Andò così. A casa di Laura, minuscola ma sempre pulita e in ordine, c'era un disordine controllato, focalizzato soprattutto nella stanza da letto. Un disordine nient'affatto caotico, tipico dei giorni prima di una partenza. Pile di indumenti, scarpe in esposizione, un paio di guide turistiche e una macchina fotografica. Come cane e gatto, si misero a far vedere che.

«È di quelle elettroniche?» fece Adrià, prendendo la macchina con diffidenza.

«M-mmm. Digitali.»

«Tu sempre con le ultime invenzioni.»

Laura, in piedi, si tolse le scarpe e si mise una specie di sandali che le stavano benissimo.

«E tu devi ancora usare una Leica.»

«Non ho una macchina fotografica. Non l'ho mai avuta.»

«E i ricordi?»

«Qui.» Adrià si indicò la testa. «Non spariscono. E sono sempre a portata di mano.»

Lo dissi senza ironia perché sono incapace di predire il futuro.

«Posso fare duecento foto con questa.» Gli prese la macchina dalle mani con un gesto che voleva nascondere l'impazienza e la lasciò sul comodino accanto al telefono.

«Brava» fece lui, senza mostrare interesse.

«E poi le posso mettere nel computer. Le guardo di più che se stessero in un album.»

«Bravissima. Ma per fare questo c'è bisogno di un computer.»

Laura gli si piazzò davanti, in atteggiamento di sfida.

«Allora?» disse, con le mani sui fianchi. «Vuoi che adesso ti faccia una conferenza sulla qualità delle foto digitali?»

Adrià la guardò negli occhi azzurri e l'abbracciò. Rimasero così a lungo e piansi un po'. Per fortuna, lei non lo notava.

«Perché piangi?»

«Non piango.»

«Bugiardo. Perché piangi?»

A metà pomeriggio avevano contribuito a rendere caotico il disordine della stanza. E rimasero un'ora buona stesi sul letto, guardando il soffitto. Laura studiò la medaglietta di Adrià.

«Perché la porti sempre?»

«Perché sì.»

«Ma tu non credi in…»
«Mi serve per ricordare.»
«Ricordare che?»
«Non lo so.»

In quel momento, squillò il telefono. Era sul comodino dalla parte di Laura. Si guardarono, come a volersi chiedere, in una sorta di silenzio colpevole, se aspettavano qualche telefonata. Laura non si mosse, la testa sul petto di Adrià, ed entrambi sentivano il telefono che, monotono, insisteva, insisteva, insisteva. Adrià guardò i capelli di Laura pensando che lei si muovesse. Niente. Il telefono continuò a squillare.

VI

Stabat Mater

Tutto ciò che temiamo ci è concesso.

HÉLÈNE CIXOUS

Capitolo cinquanta

Due anni dopo il telefono squillò all'improvviso e Adrià ebbe un sussulto, come ogni volta che lo sentiva. Rimase a guardare a lungo l'apparecchio. La casa al buio, tranne la lampada da lettura nello studio. La casa in silenzio, la casa senza te, tranne lo squillo insistente del telefono. Mise un segnalibro nel libro di Carr, lo chiuse e rimase ancora qualche secondo a guardare il telefono che urlava, come se questo risolvesse tutto. Lo lasciò squillare ancora un bel po' e alla fine, quando chi telefonava aveva ormai dimostrato quanto fosse ostinato, Adrià Ardèvol si sfregò la faccia con le mani aperte, prese la cornetta e disse pronto.

Aveva lo sguardo triste e umido, un'ottantina d'anni e un aspetto stanco, infinitamente abbattuto. Stava sul pianerottolo e respirava con ansia, stringendo forte una piccola borsa da viaggio come se il contatto con quell'oggetto fosse ciò che lo teneva in vita. Sentendo arrivare Adrià, che saliva lentamente a piedi le scale, si girò. Si guardarono per qualche secondo.

«Mijnheer Adrian Ardefol?»

Adrià aprì la porta di casa e lo invitò a entrare mentre l'uomo, in un inglese approssimativo, certificava di essere l'autore della telefonata di quella mattina. Insieme allo sconosciuto, ero sicuro di far entrare a casa una storia triste, ma non avevo scelta. Chiusi la porta per evitare che i segreti si spargessero sul pianerottolo e sulle scale; in piedi, lì nell'ingresso, mi offrii di parlare olandese e notai subito che gli occhi umidi dello sconosciuto brillarono un po' mentre faceva un gesto di ringraziamento per la proposta di Adrià, che dovette spolverare urgentemente il suo olandese arrugginito per chiedere allo sconosciuto che cosa desiderava.

«È una lunga storia. Per questo le ho chiesto se potevamo vederci con calma.»

Lo fece entrare nello studio. Notò che l'uomo, al suo ingresso in quella stanza, non aveva potuto dissimulare un gesto di ammirazione, come il visitatore del Louvre che si trova d'improvviso in una sala inattesa, piena di sorprese. In mezzo alla stanza, l'ospite diede una timida occhiata tutt'intorno, guardando gli scaffali pieni di libri, i dipinti, gli incunaboli, la vetrina degli strumenti, i due tavoli, il tuo autoritratto e, sul tavolo, il Carr, che non avevo ancora potuto finire, e il manoscritto sotto la lente d'ingrandimento, il mio ultimo acquisto: le sessantatré pagine autografe di *The Dead* con curiosi commenti al margine, probabilmente dello stesso Joyce. Quando ebbe osservato tutto, guardò Adrià in silenzio.

Adrià lo fece sedere dall'altra parte della scrivania, uno davanti all'altro, e per qualche secondo pensai quale dovesse essere la particolare sofferenza che produceva quell'espressione di dolore rimasta imbalsamata sul volto di quello sconosciuto. Questi aprì la zip della borsa con una certa difficoltà ed estrasse qualcosa avvolto con cura in una carta. Aprì il pacchetto con molta attenzione. Adrià vide uno straccio sporco, scuro di sporcizia, in cui si intuivano ancora dei quadretti chiari e scuri. Lo sconosciuto scansò la carta e lasciò lo straccio sul tavolo; con gesti che sembravano liturgici, lo dispiegò con attenzione, come se dentro ci fosse un tesoro di grande valore. Gli sembrò un sacerdote che preparava il corporale sull'altare. Disteso lo straccio, vidi, con una certa delusione, che dentro non c'era niente. Come una frontiera, una cucitura, in mezzo, lo divideva in due parti uguali. Non seppi percepirne i ricordi. Allora lo sconosciuto si tolse gli occhiali e si asciugò l'occhio destro con un fazzoletto di carta. Notando il rispettoso silenzio di Adrià, senza guardarlo negli occhi disse che non stava piangendo, ma che da qualche mese aveva una scomodissima allergia che gli provocava eccetera, eccetera, e sorrise come a chiedere scusa. Si guardò intorno e buttò il fazzoletto nel cestino. Poi, con un gesto quasi liturgico, indicò lo straccio vecchio e sudicio con le due mani stese davanti. Come fosse un invito a porre domande.

«Cos'è questo?» chiesi.

Lo sconosciuto mise le mani aperte sullo straccio per qualche secondo, come se stesse recitando

mentalmente una preghiera, e disse, con una voce trasformata, adesso si immagini di star pranzando a casa con sua moglie, sua suocera e le sue tre bambine, sua suocera un po' raffreddata, e all'improvviso…

Lo sconosciuto alzò la testa, adesso sì che aveva gli occhi pieni di lacrime vere, non di allergie o simili. Ma non fece alcun gesto per asciugarsi le lacrime di dolore, guardò fisso davanti a sé, e ripeté si immagini di star pranzando a casa con sua moglie, sua suocera raffreddata e le sue tre bambine, con la tovaglia nuova sul tavolo, quella a quadretti bianchi e blu, perché oggi la piccola Amelietje, che è la grande, compie gli anni, e all'improvviso qualcuno sfonda la porta senza aver prima bussato ed entra armato fino ai denti, seguito da altri cinque soldati, con passi pesanti, e tutti insieme gridano schnell, schnell e raus, raus, e ti trascinano fuori da casa tua per sempre, a metà pasto, per tutta la vita, senza la possibilità di guardare indietro, la tovaglia della festa, quella nuova, quella che aveva comprato la mia Berta due anni prima, senza la possibilità di prendere niente, con quello che porti addosso. Che vuol dire raus, papà, dice Amelietje, e non potei evitare che ricevesse un colpo sulla nuca con il calcio di un fucile impaziente che insisteva con raus, raus, perché il tedesco si capisce da solo perché è la lingua, e chi dice che non lo capisce è in malafede, peggio per lui. Raus!

Due minuti dopo scendevano lungo la strada, la suocera tossendo, con una custodia di violino tra le braccia perché sua figlia, tornando dalle prove, l'aveva lasciata nell'ingresso; le bambine con gli occhi spalancati, la mia Berta, pallida, stringendo in braccio la piccola Juliet. Giù lungo la strada, quasi di corsa perché i soldati sembravano avere molta fretta, e gli sguardi muti dei vicini dietro le finestre. Io presi la mano di Amelia, che quel giorno compiva sette anni e piangeva perché la botta alla nuca le faceva male e perché i soldati tedeschi facevano paura, e la povera Trude, di soli cinque anni, mi supplicò di prenderla in braccio e io la presi e Amelia doveva correre per seguire il nostro passo. Solo quando arrivammo alla piazza del Vetro, dov'era il camion, mi accorsi che stavo ancora stringendo con forza tra le mani il tovagliolo a quadretti bianchi e blu.

Alcuni erano più umani, mi hanno poi raccontato. Quelli che dicevano vi potete portare venticinque chili di bagaglio e avete mezz'ora per prepararlo, schnell, eh? Allora tu pensi a tutto quello che c'è in una casa. Che prendi da portare via? Da portare dove? Una sedia? Un libro? La scatola di scarpe con le fotografie? Stoviglie? Lampadine? Il materasso? Mamma, che vuol dire schnell. E quanti sono venticinque chili? Alla fine prendi quel portachiavi inutile appeso nell'ingresso, dimenticato, che, se sopravvivi e non l'hai dovuto barattare con un tozzo di pane ammuffito, diventerà il simbolo sacro di quella vita felice e normale che hai vissuto prima della disgrazia. Perché si è portata via questo, mamma? Zitto, rispose mia suocera.

Uscire di casa per sempre, accompagnato dal ritmo degli stivali dei soldati, uscire dalla vita con mia moglie pallida di panico, le bambine terrorizzate, mia suocera sul punto di svenire e io che non potevo farci niente. Chi ci aveva denunciati, se abitavamo in un quartiere cristiano. Perché. Come lo sapevano. Come fiutavano gli ebrei. Sul camion, per non vedere la disperazione delle bambine, pensavo chi, come e perché. Quando ci avevano fatto salire sul cassone, pieno di gente spaventata, io con Trude e Berta la coraggiosa con la piccola in braccio eravamo rimasti da una parte; mia suocera e la sua tosse erano un po' più in là. Allora Berta cominciò a gridare dov'è Amelia, Amelietje, figlia mia, dove sei, non ti separare, Amelia, e una manina si fece strada e si aggrappò ai miei pantaloni. La povera Amelietje, spaventata, ancora più spaventata perché si era trovata sola per qualche istante, mi guardò dal basso chiedendomi aiuto, anche lei avrebbe voluto essere presa in braccio, ma non lo chiedeva perché Truu era più piccola, e quello sguardo non l'ho dimenticato mai, mai più, l'aiuto che ti implora una figlia e che tu non sai, non puoi offrire, andrai all'inferno per non aver aiutato la tua bambina bisognosa di aiuto. Riuscii solo a darle il tovagliolo a quadretti bianchi e blu e lei lo afferrò con tutte e due le mani, guardandomi riconoscente, come se le avessi regalato un tesoro di grande valore, il talismano che avrebbe fatto sì che lei non si perdesse mai, ovunque andasse.

Il talismano non funzionò, perché dopo quel viaggio a scossoni sul camion e due, tre o quattro giorni su un puzzolente e asfissiante vagone merci piombato, mi strapparono Truu dalle mani malgrado

la mia disperazione, e quando mi diedero quella botta in testa che mi lasciò stordito, la piccola Amelia era già lontana da me, inseguita, mi sembra, da alcuni cani che abbaiavano senza sosta. La piccola Juliet e Berta che la teneva in braccio non so più dove erano andate a finire, perché non ci eravamo potuti neanche guardare per l'ultima volta, io e Berta, fosse solo per comunicarci la muta disperazione in cui finiva la nostra felicità tanto lavorata. E la madre di Berta ancora tossiva afferrata al violino, e Trude, dov'è Truu che mi sono lasciato prendere dalle mani. Non le ho mai più viste. Eravamo scesi dal treno solo da qualche istante e avevo perso per sempre le mie donne. *Rsrsrsrsrsrsrs*. E anche se mi spingevano e mi urlavano ordini nell'orecchio, storcendo il collo, disperato, nella direzione in cui forse erano loro, ebbi il tempo di vedere due soldati che, con una sigaretta in bocca, strappavano dei neonati come la mia Juliet dalle braccia delle loro madri e li sbattevano contro il legno del vagone per farsi ubbidire dalle donne, che ccazzo, una buona volta. Fu allora che decisi di smettere di parlare con il Dio d'Abramo e con il Dio di Gesù.

«*Rsrsrsrsrsrs. Rsrsrsrsrsrsrsrs*.»

«Scusi…» dovette dire Adrià.

L'uomo mi guardò stupito, assente. Forse non era neanche cosciente di essere davanti a me, come se la storia che mi stava raccontando l'avesse ripetuta migliaia di volte per cercare di attenuare il dolore.

«Stanno suonando…» disse Adrià guardando l'orologio mentre si alzava. «È un amico che…»

E uscì dallo studio prima che l'altro potesse reagire.

«Dài, dài, dài, dài che pesa…» fece Bernat, entrando in casa infrangendo atmosfere e con un pacco voluminoso tra le braccia. «Dove lo lascio?»

Era già nello studio e rimase sorpreso nel vedere uno sconosciuto.

«Oh, scusate.»

«Sul tavolo» disse Adrià, entrando dietro a lui.

Bernat poggiò il pacco sul tavolo e sorrise timidamente allo sconosciuto.

«Buonasera» gli disse.

Il vecchio chinò la testa a mo' di saluto ma non disse niente.

«Vediamo, aiutami» fece Bernat mentre cercava di tirar fuori il computer dal pacco. Adrià tenne fermo lo scatolone e l'apparecchio uscì afferrato dalle mani di Bernat.

«Ora sono…»

«Sì, lo vedo. Torno più tardi?»

Siccome parlavamo in catalano, mi permisi di essere più esplicito: gli dissi che quella era una visita inaspettata e che avevo la sensazione che sarebbe andata ancora per le lunghe. Vediamoci domani, se puoi.

«Non ci sono problemi.» Riferendosi discretamente al visitatore sconosciuto: «Ci sono problemi?».

«No, no.»

«Benissimo. A domani, allora.» Per il computer: «Nel frattempo, non lo toccare».

«Non mi verrebbe mai in mente.»

«Qui ci sono la tastiera e il mouse. Mi porto via lo scatolone. E domani ti porto la stampante.»

«Grazie, davvero.»

«Ringrazia Llorenç: io faccio solo da intermediario.»

Guardò lo sconosciuto e gli disse arrivederci. L'altro fece un altro movimento della testa a mo' di saluto. Bernat uscì dicendo non c'è bisogno che mi accompagni, stai, stai.

Uscì dallo studio e sentirono chiudersi la porta di casa. Io mi sedetti di nuovo vicino al mio ospite. Feci un gesto e dissi qualcosa per scusarmi della breve interruzione. Con la mano gli indicai di proseguire, come se non ci fosse stata l'interruzione di Bernat che mi aveva portato il vecchio computer di Llorenç per vedere se mi decidevo una buona volta ad abbandonare l'insana abitudine di scrivere a mano e con la penna stilografica. La donazione includeva un corso accelerato di ics sessioni, dove il

valore ics dipendeva dalla pazienza sia del cliente che del donante. Ma era vero che avevo finalmente acconsentito a provare sulla mia pelle il brivido del computer, che tutti trovavano fantastico e di cui io non sentivo proprio la necessità.

Al mio segnale il vecchio riprese il racconto, a quanto sembrava nient'affatto disturbato dall'interruzione, come se recitasse un testo a memoria, e disse per anni e anni mi sono fatto la domanda, le domande, che sono molte e si confondono in una sola. Perché sono sopravvissuto io. Perché, se ero un uomo inutile che aveva permesso, senza offrire alcuna resistenza, che i soldati si portassero via le mie tre figlie, mia moglie e mia suocera raffreddata. Neanche un gesto di resistenza. Perché dovevo sopravvivere io; perché, se la mia vita fino ad allora era stata assolutamente inutile, contabile di Hauser en Broers, una vita piatta, e l'unica cosa buona che avevo fatto era stata mettere al mondo tre figlie, una nera come il giaietto, l'altra bruna come i legni nobili del bosco e la piccola bionda come il miele. Perché. Perché, poi, il grande castigo che era l'angoscia di non sapere con certezza, perché non le ho mai viste morte, di non sapere con certezza se sono veramente tutte morte, le mie tre figlie, mia moglie e mia suocera che tossiva. Due anni di ricerche al termine della guerra mi hanno portato ad accettare le parole del giudice che ha stabilito, per le prove e gli indizi – lui le chiamava evidenze – trovati, che potevo dare per certo che fossero tutte morte, probabilmente lo stesso giorno del loro arrivo a Auschwitz-Birkenau, perché in quei mesi, stando ai documenti confiscati nel Lager, tutte le donne, i bambini e gli anziani venivano portati nelle camere a gas: si salvavano solo gli uomini abili al lavoro. Perché sono sopravvissuto io? Quando mi separarono dalle mie bambine e da Berta credevo che portassero me a morire, perché nella mia innocenza pensavo che il pericolo per loro fossi io e non le donne. Invece per loro il pericolo erano le donne e i bambini, soprattutto le bambine, perché attraverso loro può estendersi la maledetta razza ebrea e attraverso loro, in un futuro, potrebbe scatenarsi la grande vendetta. Furono coerenti con questa idea, per questo sono vivo, ridicolmente vivo, adesso che Auschwitz è diventato un museo dove solo io sento puzza di morte. Forse sono sopravvissuto fino a oggi che le racconto questa storia perché sono stato vigliacco il giorno del compleanno di Amelietje. O perché quel sabato piovoso, nella baracca, rubai un tozzo di pane marcio al vecchio Moshes che veniva da Vilnius. O perché mi scansai quando il Blockführer decise di darci una lezione e cominciò ad agitare il calcio del fucile, e il colpo che doveva ferire me ammazzò un ragazzino che non saprò mai come si chiamava ma che era di un paesino dell'Ucraina vicino al Felföld ungherese e che aveva i capelli neri come il carbone, più neri di quelli della mia Amelia, poveretta. O forse è stato per… Che ne so… Perdonatemi, fratelli, perdonatemi, bambine mie, Juliet, Truu e Amelia, e tu, Berta, e tu, mamma, perdonatemi per essere sopravvissuto.

Interruppe la relazione dei fatti, ma continuò a tenere lo sguardo fisso davanti a sé, nel vuoto, perché un tale dolore non si può esprimere guardando qualcuno negli occhi. Deglutì, e a me, immobile sulla sedia, non venne neanche in mente che allo sconosciuto, dopo aver parlato tanto, potesse far piacere un bicchier d'acqua. Come se non ne avesse bisogno, continuò il suo racconto e disse così ho vissuto a testa bassa tutta la vita, piangendo la mia vigliaccheria e cercando il modo di riparare alla mia cattiveria, finché non ebbi l'idea di nascondermi là dove il ricordo non potesse mai entrare. Cercai un rifugio: probabilmente sbagliai, ma avevo bisogno di un riparo e provai ad avvicinarmi al Dio di cui diffidavo perché non aveva mosso un dito per salvare degli innocenti. Non so se potrà capirlo, ma la disperazione assoluta ti fa comportare in modo strano: chiesi di entrare in una certosa, ma mi dissero che la mia non era una buona idea. Non sono mai stato religioso; sono cristiano per battesimo, ma a casa mia la religione non è mai stata più di un'abitudine sociale e i miei genitori mi hanno trasmesso questo disinteresse per la sfera religiosa. Mi sono sposato con la mia cara Berta, la mia coraggiosa moglie, che era ebrea, ma di famiglia non religiosa, e che per amore non ha esitato a unirsi a un goy. Lei mi ha reso ebreo di cuore. A partire dal rifiuto dei certosini, iniziai a mentire e negli altri due posti dove bussai non accennai ai motivi del mio dolore, né lo mostrai. Da una parte e dall'altra imparai cosa dovevo dire e cosa dovevo tacere, di modo che quando bussai alla quarta porta, quella dell'abbazia di San Benedetto di Achel, sapevo già che nessuno avrebbe posto ostacoli alla mia tarda vocazione e li supplicai, se l'obbedienza non stabiliva

altrimenti, di farmi vivere facendo sempre i lavori più umili del monastero. Da quel giorno ho ripreso a parlare, seppure poco, con Dio e ho imparato a farmi ascoltare dalle mucche. Mi resi allora conto che il telefono squillava già da un po', ma non me la sentivo di rispondere. Se non altro, era la prima volta in due anni che squillava senza avermi spaventato. Lo sconosciuto, che non lo era più tanto, si chiamava Matthias e che per un certo periodo si era chiamato frate Robert, guardò l'apparecchio e poi guardò Adrià, aspettandosi una reazione. Poiché il padrone di casa non mostrava alcun interesse a rispondere, continuò a parlare.

«Ed ecco qua» disse, per aiutarsi a riprendere il discorso. Ma forse aveva già detto tutto, perché cominciò a ripiegare lo straccio sporco come se stesse raccogliendo il banco dopo un giorno molto duro di mercato. Lo faceva attentamente, con tutta la cura. Lasciò lo straccio ben piegato davanti a sé. Ripeté en dat is alles, come se non ci fosse bisogno di altre spiegazioni. Allora Adrià ruppe il suo lunghissimo silenzio e chiese perché è venuto a raccontarmi tutto questo. E aggiunse ancora che c'entro io con la sua storia?

Nessuno dei due si era accorto che nel frattempo il telefono si era stufato di squillare inutilmente. Adesso arrivava solo, molto attenuato, il rumore delle macchine su carrer de València. Tacevano entrambi, come se il rumore del traffico dell'Eixample barcellonese fosse per loro particolarmente interessante. Infine guardai il vecchio negli occhi e lui, senza guardarmi a sua volta, disse con tutto ciò le confesso che non so dove sia Dio.

«Be', io…»

«Per tanti anni nel monastero ha fatto parte della mia vita.»

«Le è stata utile l'esperienza?»

«Non credo. Ma hanno cercato di insegnarmi che il dolore non è opera di Dio bensì una conseguenza della libertà umana.»

A questo punto mi guardò e continuò, alzando un po' la voce, come fosse a un comizio, e disse e i terremoti? E le alluvioni? E perché quando qualcuno fa del male Dio non lo impedisce? Eh?

Mise i palmi delle mani sullo straccio sporco: «Ne ho parlato a lungo con le mucche quando facevo il monaco contadino. Sono sempre arrivato alla disperante conclusione che il colpevole è Dio. Perché non è possibile che il male risieda solo nella volontà del malvagio. È troppo facile. Mi dà persino il permesso di ucciderlo: morta la bestia, morto il veleno, dice Dio. E non è vero. Senza bestia, il veleno rimane per i secoli dei secoli dentro di noi».

Guardò da una parte e dall'altra senza far caso ai libri che l'avevano meravigliato tanto quando era entrato nello studio. Riprese il filo: «Sono arrivato alla conclusione che se Dio onnipotente permette il male, Dio è un'invenzione di cattivo gusto. E qualcosa si è spezzato dentro di me».

«La capisco. Neanch'io credo in Dio. Il colpevole ha sempre nome e cognome. Si chiama Franco, Hitler, Torquemada, Amalric, Idi Amin, Pol Pot, Adrià Ardèvol o come vuole. Ma ha nome e cognome.»

«Non creda. Lo strumento del male ha nome e cognome, ma il male, l'essenza del male… tutto questo non l'ho ancora risolto.»

«Non mi dica che crede al Diavolo.»

Mi guardò qualche secondo in silenzio, come se stesse soppesando le mie parole, cosa che addirittura mi inorgoglì. Invece no: la sua testa era da un'altra parte. Sicuramente non aveva voglia di filosofare: «Truu, quella con i capelli castani, Amelia, quella con i capelli di giaietto, Juliet, la piccola, bionda come il sole. E mia suocera raffreddata. E la mia fortezza, mia moglie, che si chiamava Berta e che devo credere sia morta cinquantaquattro anni e dieci mesi fa. Non posso evitare di sentirmi in colpa per il fatto di essere ancora vivo. Ogni giorno mi sveglio pensando di starle deludendo, giorno dopo giorno… e adesso che ho ottantacinque anni e non sono ancora riuscito a morire, vivo lo stesso dolore con la stessa intensità del primo giorno. Per questo, poiché malgrado tutto non ho mai creduto al perdono, ho provato a vendicarmi…».

«Come?»

«… e ho scoperto che la vendetta non può mai essere totale. Ti puoi solo compiacere della caduta dell'unico imbecille che si è fatto catturare. Ma avrai sempre l'insoddisfazione di pensare a quelli che rimangono impuniti.»

«La capisco.»

«Non mi capisce» mi interruppe secco. «Perché la vendetta provoca ancora più dolore e non comporta alcuna soddisfazione. E io mi chiedo: se non posso perdonare, perché non mi rallegra la vendetta? Eh?»

Tacque, e rispettai il suo silenzio. Mi ero mai vendicato io di qualcuno? Sicuramente sì, nelle mille cattiverie della vita quotidiana sicuramente sì. Lo guardai negli occhi e insistetti: «In quale parte della sua storia compaio io?».

Lo dissi un po' disorientato, non so se aspettandomi un qualche tipo di protagonismo in quella vita così dolorosa o volendo precipitare ciò che già temevo.

«Lei entra in scena proprio adesso» rispose, cercando di nascondere un sorriso.

«Cosa vuole?»

«Sono venuto a recuperare il violino di Berta.»

Il telefono ricominciò a squillare, come se si trattasse di un entusiastico applauso agli interpreti di un recital memorabile.

Bernat attaccò la spina e accese il computer e mentre aspettavamo che lo schermo si animasse gli raccontai quello che era successo il giorno prima. Via via che mi ascoltava, gli si apriva sempre più la bocca dallo stupore.

«Cosa?» fece, assolutamente fuori di sé.

«Hai capito bene» gli risposi.

«Tu sei… Tu sei… Tu sei matto!»

Collegò il mouse e la tastiera. Batté con rabbia il pugno sul tavolo e si mise a camminare per la stanza. Andò verso la vetrina degli strumenti e l'aprì con un po' troppo impeto, come se si volesse accertare di quello che gli avevo appena detto. La richiuse con furia.

«Attento a non rompermi il vetro» lo avvertii.

«Affanculo il vetro. Affanculo tu, merda, perché non mi hai avvisato, cazzo!»

«Perché me l'avresti tolto dalla testa.»

«Ovviamente! Ma come hai potuto…»

Semplice. L'uomo si alzò, andò verso la vetrina, l'aprì e tirò fuori lo storioni. Lo accarezzò e Adrià lo osservò con curiosità e un po' di diffidenza. L'uomo si mise a piangere abbracciato al suo violino; Adrià lo lasciò fare. L'uomo prese un archetto dalla vetrina, tese i crini, mi guardò per chiedermi il permesso e si mise a suonare. Non suonava molto bene. Sì, insomma: per niente bene.

«Non sono un violinista. Lo era lei. Io ero solo un dilettante.»

«E Berta?»

«Era una gran donna.»

«Sì, ma…»

«Era il primo violino della Filarmonica di Anversa.»

Si mise a suonare una melodia ebrea che io avevo sentito più di una volta ma che non sapevo esattamente cosa fosse. E poiché sul violino non gli veniva, la finì cantando. Mi fece venire la pelle d'oca.

«Tu mi hai fatto venire la pelle d'oca, cazzo, regalando quel violino!»

«È stato giusto così.»

«Era un impostore, fesso! Non lo vedi? Cazzo, Dio mio. Il nostro Vial affanculo. Dopo tanti anni… Che direbbe tuo padre, eh?»

«Non essere ridicolo. Non l'hai mai voluto usare.»

«Ma morivo dalla voglia di farlo, idiota! Non sai interpretare un no? Non sai che quando tu mi

dicevi usalo, portalo alla tournée, Bernat faceva un sorriso di timidezza e lasciava lo strumento nella vetrina negando con la testa e dicendo non è possibile, non è possibile, troppa responsabilità? Eh?»

«Questo è un no.»

«No vuol dire sì, cazzo. Vuol dire che muoio dalla voglia di usarlo!» Bernat, con gli occhi che avrebbero voluto assalirmi: «Ci vuole tanto a capirlo?».

Adrià rimase qualche istante in silenzio, come se facesse molta fatica a digerire tanta filosofia della vita.

«Sentimi bene: sei proprio un disgraziato» continuò Bernat. «Ti sei fatto abbindolare da qualcuno che è venuto a spiattellarti un racconto lacrimevole.»

Indicò il computer: «E io che venivo ad aiutarti».

«Forse è meglio che lo facciamo un altro giorno, no? Oggi siamo… un po'…»

«Cazzo, guarda che sei proprio imbecille, dare il violino al primo piagnucolone che suona alla tua porta! Non riesco proprio a capirlo.»

Quando ebbe finito di cantare la melodia, il vecchio lasciò il violino e l'archetto nella vetrina e si sedette di nuovo, mentre diceva timidamente alla mia età si può solo suonare il violino per se stessi. Non funziona niente, le dita non rispondono e il braccio non è abbastanza forte per reggere bene lo strumento.

«Capisco.»

«Essere vecchio è osceno. La senescenza è oscena.»

«Capisco.»

«Non lo capisce. Io avrei desiderato morire al posto di mia moglie e delle mie figlie, e invece sto diventando un anziano decrepito, come se avessi qualche interesse ad afferrarmi alla vita.»

«Non dimostra la sua età.»

«Fandonie. Il corpo cede su tutto. Sarei dovuto morire più di cinquant'anni fa.»

«E allora perché cazzo voleva un violino, quel cretino, se desiderava solo morire? Non vedi che è contraddittorio?»

«Ho preso una decisione, Bernat. Ormai è fatta.»

«Bastardo. Dimmi dov'è questo cretino disgraziato che lo convinco io a…»

«È fatta. Non ho più lo storioni. Ho l'intima sensazione di… aver contribuito a fare giustizia. Mi sento bene. Con due anni di ritardo.»

«Io mi sento malissimo. Adesso capisco: il cretino disgraziato sei tu.»

Si sedette, poi si rialzò. Non ci poteva credere. Affrontò Adrià: «Perché dici con due anni di ritardo?».

Il vecchio si sedette. Gli tremavano un po' le mani. Le poggiò sullo straccio sporco che era ancora ben piegato sul tavolo.

«Non ha pensato al suicidio?» lo dissi nel tono di un dottore che chiede al malato se gli piace la camomilla.

«Sa come poté comprarlo, Berta?» rispose il vecchio.

«No.»

«Posso fare senza, Matthias, tesoro. Posso fare la mia vita come…»

«Sì, certo. Puoi usare il violino di sempre e non succederà niente. Ma ti dico che vale la pena fare questo sforzo. La mia famiglia mi può prestare la metà dell'importo.»

«Non voglio avere debiti con la tua famiglia.»

«È anche la tua, Berta! Perché non puoi accettare che…»

A quel punto intervenne mia suocera; a quei tempi non era ancora raffreddata. Erano i tempi tra una guerra e l'altra, quando la vita tornava con furia e i musicisti potevano dedicarsi alla musica e non a marcire nelle trincee; erano i tempi in cui Berta Alpaerts provava per ore e ore uno storioni inabbordabile, dal suono bellissimo, sicuro, profondo, che Jules Arcan le offriva a un prezzo per niente ragionevole. Era il giorno in cui Trude, la seconda, compiva mezz'anno. Non avevamo ancora Juliet. Era l'ora di cena. Per

la prima volta, da quando viveva con noi, mia suocera non era a casa quando arrivammo dal lavoro e nessuno aveva preparato da mangiare. Mentre io e Berta improvvisavamo qualcosa, mia suocera arrivò carica e lasciò sul tavolo una custodia scura, magnifica. Calò un silenzio pesante. Ricordo che Berta mi guardava cercando una risposta che io non potevo darle.

«Aprila, figlia» disse mia suocera.

Poiché Berta non osava, sua madre la incoraggiò: «Vengo dal laboratorio di Jules Arcan».

Allora Berta si precipitò sulla custodia e l'aprì. Ci chinammo tutti sul tavolo per vederlo e il Vial ci fece l'occhiolino. Mia suocera aveva deciso che, avendo tutte le necessità coperte a casa nostra, i suoi risparmi potevano servire a soddisfare il desiderio di sua figlia. La povera Berta rimase un paio d'ore muta dalla sorpresa, incapace di suonare, incapace di prendere in mano lo strumento, come se non ne fosse degna, finché Amelietje, la nostra grande, che era molto piccola, quella con i capelli di giaietto, le disse dài, mamma, voglio sentire come suona. Come lo faceva suonare bene, la mia Berta… Benissimo… Lì c'erano tutti i risparmi di mia suocera. Tutti. E qualche altro segreto che non ci ha mai voluto dire. Credo che abbia venduto un appartamento che aveva a Schoten.

L'uomo tacque, con lo sguardo perso oltre la parete piena di libri. Poi, come se fosse una conclusione alla sua storia, disse ci ho messo tanti anni ad arrivare fino a lei, fino al violino di Berta, signor Ardefol.

«Questo non è un argomento valido, Adrià, cazzo. Ti può aver raccontato una qualsiasi storia inventata, non lo vedi?»

«Come è arrivato fino a me?» chiese Adrià, incuriosito.

«A forza di pazienza e di aiuti… I detective mi hanno detto che suo padre lasciava molte tracce ovunque passasse. Faceva molto rumore quando si muoveva.»

«Questo succedeva tanti anni fa.»

«Ma io ho passato tanti anni a piangere. Finora non ero pronto a fare certe cose, tra cui recuperare il violino di Berta. E anche così, ci ho messo altri due anni a venire a trovarla.»

«Un paio di anni fa degli approfittatori mi hanno parlato di lei.»

«Non agivano dietro mie istruzioni. L'unica cosa che io volevo era solo trovarla.»

«Volevano fare da intermediari nella vendita» insistette Adrià.

«Lungi da me gli intermediari: ho avuto pessime esperienze con questo tipo di gente.» Guardò Adrià con gli occhi fissi nei suoi. «Non mi verrebbe mai in mente di parlare di compravendita.»

Adrià lo osservò, immobile. Il vecchio gli si avvicinò come se volesse eliminare intermediari tra di loro: «Non sono venuto per una compravendita: sono venuto per una restituzione».

«Ti hanno fregato, Adrià. Ti sei fatto fregare da un astuto truffatore. Una persona intelligente come te…»

Poiché Adrià non rispondeva, l'uomo continuò a parlare: «Una volta trovata, la volevo prima conoscere. A questa età, non ho più fretta per nulla».

«Perché ha voluto fare così?»

«Per sapere se dovevo farle pagare il suo operato.»

«Le dico sin d'ora che mi sento colpevole di tutto.»

«Per questo l'ho studiata prima di venire a trovarla.»

«Che vuol dire?»

«Ho letto *La volontà estetica* e l'altro, quello grosso. *Storia del… del…*»

Schioccava le dita per aiutare la memoria invecchiata.

«*… del pensiero europeo*» disse Adrià con mal celato orgoglio.

«Esatto. E una raccolta di articoli di cui ora non ricordo il titolo… Li ho riletti ossessivamente in questi ultimi mesi. Ma non me ne faccia parlare perché…»

Si toccò la fronte per dire che la sua testa non era più quella di una volta.

«E perché?»

«Non lo so bene. Probabilmente perché ho imparato a rispettarla. E perché, stando a quanto mi hanno detto gli investigatori, lei non ha niente a che fare con…»

Non volli smentirlo. Io non avevo niente a che fare con…, ma avevo molto a che fare con mio padre. Forse, però, non era estetico parlarne in quel momento. Per questo tacqui. Ripetei solo perché mi ha voluto studiare, signor Alpaerts.

«Ho tempo in abbondanza. E cercando di riparare al male ho commesso tanti errori: il primo, quello di credere che, nascondendomi, l'orrore sarebbe sparito; e il più grave, quello di provocare altri orrori per mancanza di previsione.»

Mi parlò per ore e ore e non pensai neanche a offrirgli un bicchier d'acqua. Capii che tutta quella pena profonda aveva origine da storie confuse e disordinate che la rendevano ancora più profonda e straziante.

Matthias Alpaerts era entrato a casa mia dopo pranzo, verso le due, due e mezza. Alle nove di sera non ci eravamo ancora mossi dallo studio, tranne un paio di interruzioni per andare al bagno. Da ore le finestre lasciavano entrare il buio della strada e il riflesso tremulo dei fari delle macchine. Ci guardammo e mi accorsi che stavo per svenire.

Data l'ora, la trattativa fu rapida: fagioli corallo, patata e cipolla, tutto lesso. E una frittata. Mentre preparavo, mi chiese di poter tornare al bagno e io mi scusai di essere un padrone di casa così poco attento. Matthias Alpaerts fece un gesto di discolpa ed entrò con urgenza in bagno. Mentre la pentola a pressione fischiava, tornai nello studio e misi il violino sul tavolo. Lo guardai attentamente. Gli feci una dozzina di foto con la tua storica macchina che era lì dove l'avevi lasciata; finché finii il rullino. Tavola armonica, fondo, fasce, voluta e cavigliera, tastiera e vari particolari del filetto. A metà operazione, Matthias Alpaerts tornò dal bagno e mi osservò in silenzio.

«Sta bene?» dissi senza guardarlo mentre cercavo di fotografare il Laurentius Storioni me fecit attraverso la effe.

«Alla mia età devo stare attento; niente di speciale.»

Rimisi il violino nella vetrina e guardai Matthias Alpaerts negli occhi.

«Come so che mi ha detto la verità? Come so che lei è Matthias Alpaerts?»

Il vecchio tirò fuori dalla borsa un documento indefinibile con la sua foto e me lo passò.

«Io sono io, come può vedere.» Recuperò il documento. «Sulla domanda se dico la verità o meno, temo di non poterle offrire alcuna prova.»

«Spero comprenda che me ne devo assicurare» disse Adrià, pensando più a Sara e a quanto saresti contenta se io fossi abbastanza coraggioso da restituire il violino.

«Non so che altro mostrarle…» fece Alpaerts con una punta di allarme mentre nascondeva il documento nel portafoglio. «Mi chiamo Matthias Alpaerts e sono, purtroppo per me, l'unico proprietario di questo violino.»

«Non le credo.»

«Non so che altro posso dirle. Come può capire, a casa non abbiamo alcun certificato di… Quando sono tornato a casa non ho più trovato neanche le foto di famiglia. Avevano distrutto tutto: avevano devastato i miei ricordi.»

«Mi permetta di diffidare di lei» dissi senza volere.

«Ha tutto il diritto di farlo» replicò lui. «Ma farò qualsiasi cosa per recuperare questo strumento: è ciò che mi lega alla mia storia e a quella delle mie donne.»

«La capisco, davvero. Ma…»

Lui mi guardò come se emergesse dal pozzo dei suoi ricordi, grondando dolore da tutto il viso.

«Raccontarle questa storia mi ha fatto tornare all'inferno. Vorrei che non fosse stato uno sforzo inutile.»

«La capisco. Ma in un documento in mio possesso non figura il suo nome come proprietario dello strumento.»

«No?» stupito, disorientato, al punto da farmi anche un po' pena.

Rimasero entrambi in silenzio. Dalla cucina cominciava ad arrivare l'odore della verdura che bolliva in pentola.

«Ah! Certo!» saltò: «Dev'essere a nome di mia moglie, certo: a cosa stavo pensando!».

«E sua moglie si chiama?»

«Si chiamava» mi corresse, crudele con se stesso: «Si chiamava Berta Alpaerts».

«No, signore. Non è neanche questo il nome che figura nel mio documento.»

Silenzio. Mi dispiaceva quasi di aver iniziato quella sorta di mercanteggiamento disperato. Ma Adrià rimase zitto. Allora Matthias Alpaerts lanciò un gridolino e disse, certo, l'ha comprato mia suocera!

«Come si chiamava sua suocera?»

Ci pensò qualche secondo, come se facesse fatica a ricordare una cosa così semplice. Mi guardò con gli occhi che gli brillavano e disse Netje de Boeck.

Netje de Boeck. Netje de Boeck… Il nome che aveva scritto mio padre e che non ho mai dimenticato proprio perché avevo la coscienza sporca. Quindi Netje de Boeck era una suocera raffreddata.

«Ti hanno ingannato!»

«Basta, Bernat. Questo per me è stato decisivo.»

«Imbecille del cazzo.»

Netje de Boeck, ripeté il mio ospite. So solo che il violino arrivò a Birkenau come un membro della famiglia: sul vagone in cui eravamo rinchiusi mi accorsi che la mia suocera raffreddata lo stringeva tra le braccia, come fosse una nipote. Faceva un freddo che gelava i pensieri. Con grandi sforzi mi avvicinai all'angolo dove lei era seduta, accanto a un'altra donna anziana. Sentii le manine di Amelia aggrappate ai miei pantaloni, che mi seguivano in quel difficile percorso per il vagone pieno di gente triste.

«Mamma, perché l'ha preso?»

«Non voglio che ce lo rubino. È di Berta.» Netje de Boeck era una donna di carattere.

«Sì, mamma, ma…»

Allora mi guardò con i suoi occhi neri e mi disse Matthias, non vedi che sono tempi di disgrazie? Non mi hanno neanche dato il tempo di prendere le mie gioie; ma questo violino non me lo ruberanno. Chissà che…

E ricominciò a guardare davanti a sé. Chissà che un giorno non ci possa dare da mangiare, doveva voler dire mia suocera. Non osai strapparle il violino dalle mani per buttarlo sul fondo marcio del vagone e dirle di pensare a Amelia, perché la bambina era ancora attaccata alla mia gamba e non mi voleva abbandonare. Io avevo Truu in braccio e Juliet e Berta non le ho mai più viste, perché erano su un altro vagone. Come vuole che la inganni, signor Ardefol? In un altro vagone, verso l'incertezza della morte sicura. Perché sapevamo che andavamo verso la morte.

«Papà, mi fa molto male qua dietro.»

Amelietje si toccava la nuca. In qualche modo riuscii a lasciare Trude a terra ed esaminai la nuca di Amelia. Un bel bernoccolo, con una ferita in mezzo che cominciava a infettarsi. Potei solo applicarvi un bacio amoroso e impotente. Lei, poverina, da quel momento non si lamentò più. Ripresi la piccola in braccio. Dopo un po', Truu mi girò la faccia in modo che la guardassi negli occhi e mi disse ho fame, papà, quando arriviamo. Allora dissi alla piccola Amelietje mi devi aiutare perché sei la grande, e lei disse sì, papà. Con qualche difficoltà, lasciai Truu a terra e chiesi il tovagliolo a sua sorella. Con un coltello che mi prestò un uomo barbuto e silenzioso tagliai attentamente il tovagliolo in due parti uguali e ne diedi una a ciascuna delle mie figlie. La povera Trude non disse più che aveva fame e Amelietje e Truu rimasero insieme, in piedi, appoggiate alle mie gambe, attaccate in silenzio a quel pezzetto di tovagliolo miracoloso.

La cosa più crudele era sapere che noi stessi portavamo le nostre figlie alla morte tenendole per mano: io ero complice nell'assassinio delle mie figlie, che mi si afferravano al collo o alle gambe mentre l'aria del vagone, freddissima, diventava irrespirabile e nessuno si guardava negli occhi perché eravamo tutti tormentati dagli stessi pensieri. Solo Amelietje e la piccola Truitje avevano un tovagliolo a quadretti tutto per loro. Matthias Alpaerts andò verso il tavolo e mise la mano aperta sullo straccio sporco già accuratamente ripiegato. Quello che mi è rimasto del giorno del compleanno di Amelia, la mia figlia maggiore, che quando è stata uccisa aveva sette anni appena compiuti. E Truu ne aveva cinque, e Julietje due, e Berta trentadue, e Netje, la mia suocera raffreddata, ne aveva poco più di sessanta…

Prese lo straccio e lo guardò con fervore, poi proseguì non so ancora quale miracolo mi ha fatto recuperare le due metà. Lasciò il tovagliolo sul tavolo, di nuovo con la devozione con cui il sacerdote piega e dispiega il corporale sull'altare.

«Signor Alpaerts» dissi alzando un po' la voce.

L'anziano mi guardò, stupito per l'interruzione. Per qualche istante sembrò che non sapesse dov'era.

«Dovremmo mangiare qualcosa.»

Mangiammo in cucina, senza formalità. Nonostante il dolore, Alpaerts mangiò con appetito. Esaminò con curiosità l'oliera con il beccuccio lungo; gli insegnai a usarla e innaffiò la verdura con l'olio d'oliva. Visto il successo, tirai fuori il tuo porró che non usavo da tanto tempo, da quando eri morta: l'avevo messo da parte per non romperlo. Credo di non avertelo ancora detto. Ci misi un po' di vino, gli feci una dimostrazione di come si usava e, per la prima e ultima volta, Matthias Alpaerts rise di cuore. Bevve dal porró, si macchiò, sorridendo ancora, e senza che venisse a proposito mi disse bedankt, heer Ardefol. Forse mi voleva ringraziare per la risata che si era fatto; ma non lo volli confermare.

Non saprò mai con certezza se Matthias Alpaerts abbia davvero vissuto tutto quello che mi ha raccontato. In fondo al cuore lo so; ma non ne avrò mai la certezza assoluta. In ogni caso, mi sono arreso a una storia che mi ha vinto, pensando a te e a ciò che avresti desiderato che facessi.

«Hai dilapidato il tuo patrimonio, amico mio. Se posso ancora chiamarti amico.»

«Se il violino è mio, perché ti preoccupi tanto?»

Perché ho sempre pensato che avrei ereditato il violino se tu fossi morto prima di me.

«Perché se una cosa è certa, è che la storia di quel tizio non è vera. E anche se non saremo mai più amici, poi ti insegnerò a usare il computer.»

«Mi ha detto se guarda attraverso l'apertura di risonanza, mijnheer Ardefol, vedrà che c'è scritto Laurentius Storioni Cremonensis me fecit 1764 e accanto ci sono due segni, come due stellette. E sotto a Cremonensis, una riga irregolare, più grossa o più fina, che va dalla emme fino all'ultima enne. Se non ricordo male, perché sono passati cinquant'anni.»

Adrià prese il violino e lo osservò. Non ci aveva mai fatto caso, ma era proprio così. Guardò Matthias, aprì la bocca, la richiuse e posò il violino sul tavolo.

«Certo che era così» ratificò Bernat. «Ma lo sapevo anch'io e il violino non era mio, purtroppo.»

Adrià lasciò di nuovo il violino sul tavolo. Adesso doveva prendere una decisione. In fondo so che non mi è stato molto difficile. Ma rimanemmo insieme ancora un paio d'ore prima di salutarci. Gli diedi la custodia originale, quella con una macchia scura che non c'è stato verso di fare andar via.

«Sei un completo imbecille.»

«Il dolore atroce ha fatto sì che Matthias Alpaerts abbia continuato a vivere come se avesse gli anni del giorno in cui ha perso tutto. È stato questo dolore a vincermi.»

«Ti ha vinto la sua storia. No: la sua narrazione.»

«Forse sì. E allora?»

L'uomo accarezzò delicatamente, con la punta delle dita, la tavola armonica del violino. La sua mano si mise a tremare. Imbarazzato, la nascose e si girò verso di me: «Il dolore si concentra e diventa più intenso quando a soffrire è un essere indifeso. E la convinzione che questo si sarebbe potuto evitare

con un atto eroico ti tormenta tutta la vita e tutta la morte. Perché non gridai; perché non strozzai il soldato che colpì con il calcio del fucile la piccola Amelia; perché non gridai; perché non feci fermare il treno; perché non ammazzai le SS che ci dicevano tu a destra, tu a sinistra, tu, mi senti?».

«Dove sono le mie figlie!»

«Che dici?»

«Dove sono le mie figlie. Me le hai strappate dalle mani!»

Matthias, in piedi, le braccia aperte, gli occhi spalancati, davanti al soldato che aveva chiamato l'ufficiale.

«Che vuoi che ne sappia io. Su. Circolare!»

«No! Amelia, quella con i capelli di giaietto, Truu, quella con i capelli castani come il legno del bosco, erano con me.»

«Ho detto di circolare. Mettiti a destra e non rompere.»

«Le mie figlie! E Juliet, quella con i riccioli d'oro! Una bambina piccola e sveglia. Era in un altro vagone, mi senti!»

Il soldato, scocciato da tanta insistenza, lo colpì con il calcio del fucile sulla fronte. Cadendo, mezzo stordito, vide per terra uno dei due pezzi di tovagliolo, lo prese e ci si afferrò come se fosse una delle sue bambine.

«Vede?» chinò la testa davanti a Adrià, scostando un po' i capelli: aveva una cosa strana sulla testa, una specie di cicatrice lontana di quel dolore ancora vicino.

«O ti metti in fila o ti spappolo il cranio» disse la voce calma del dottor Budden, l'ufficiale, portando la mano alla fondina chiusa. Era più tardi del solito ed era un po' nervoso; soprattutto dopo la conversazione con il dottor Voigt, che gli esigeva risultati in un esperimento o in un altro, inventi, diamine, non è poi così difficile. Ma voglio un resoconto dei risultati. Matthias Alpaerts non poté vedere gli occhi di quel mostro perché la visiera gli copriva quasi tutto il viso. Si mise disciplinatamente nella fila di destra, che non lo portava, lui non lo poteva sapere, alle camere a gas, bensì ai padiglioni di disinfestazione per diventare mano d'opera gratuita ad maiorem Reich gloriam. E Budden, come il flautista di Hamelin, poté fare la sua selezione di bambini e bambine. Voigt, qualche metro più in là, poté far esplodere con un proiettile la testa di Netje de Boeck, la suocera raffreddata di Matthias. E lui ripeté a Adrià: davanti alla minaccia di quell'ufficiale ho abbassato la testa e da allora penso che il fatto di non essermi ribellato sia ciò che ha fatto morire le mie figlie, Berta e la mia suocera raffreddata. Berta e Juliet non le ho mai più riviste da quando salimmo sul treno. Povera Berta: non abbiamo potuto neanche guardarci per l'ultima volta. Guardarci, solo guardarci, Signore, Dio mio; solo guardarci, anche da lontano. Guardarci… Mie care, vi ho abbandonato. E non feci niente per vendicarmi della paura che quegli orchi mettevano a Truu, a Amelia e a Juliet. Perdonatemi, ammesso che questa vigliaccheria meriti il perdono.

«Non si torturi.»

«Io avevo trentatré anni. Potevo lottare.»

«Le avrebbero fatto esplodere il cranio e la sua famiglia sarebbe morta lo stesso. Adesso vivono tutte nel suo ricordo.»

«Scemenze. Questo è un martirio. Quella ridicola protesta fu l'unico atto di ribellione che mi permisi.»

«Lo capisco: deve essere impossibile toglierselo dalla testa; questo è ciò che ho creduto di Matthias Alpaerts: il suo dolore. Che lo porterà alla morte, oggi, domani o dopodomani. Questo era il suo dolore, questo e il fatto di essersi spostato quando doveva ricevere il calcio del fucile che invece ammazzò un bambino. O di non aver dato un tozzo di pane a un compagno: i suoi grandi peccati gli corrodevano l'anima.»

«Come Primo Levi?»

Era la prima volta in tutto il pomeriggio che Bernat non mi insultava. Lo guardai sorpreso e lui si

spiegò: voglio dire che si è suicidato quando era già anziano. Avrebbe potuto farlo prima, sin dal momento in cui era uscito dall'orrore. O come Paul Celan, che l'ha fatto, anche lui, anni e anni dopo.

«Non si sono suicidati perché avevano vissuto l'orrore, ma perché l'avevano scritto.»

«Ora non ti seguo.»

«Ormai l'avevano scritto; potevano morire. È come la vedo io. Ma si erano anche accorti che scrivere è rivivere, e passare tanti anni a rivivere l'inferno è insopportabile: sono morti perché hanno scritto l'orrore che avevano vissuto. E alla fine, tanto dolore e tanto panico ridotto a mille pagine o a duemila versi, fare entrare tanto dolore in mezza spanna di carta stampata sembra quasi un sarcasmo.»

«O in un dischetto come questo» fece Bernat estraendone uno da una custodia. «Tutta una vita di orrori qua dentro.»

A quel punto mi ero già reso conto che, andando via, Matthias Alpaerts aveva dimenticato lo straccio sporco sul tavolo dello studio. O forse l'aveva abbandonato. O me l'aveva regalato. Me ne ero reso conto, ma non avevo osato toccarlo. Tutta una vita di orrore nello straccio sporco, come se fosse un dischetto di computer. O un libro di poesie scritto dopo Auschwitz.

«Sì. Senti… scusa, Bernat.»

«Sì.»

«Non ho la testa per il computer, adesso.»

«Tipico. Appena vedi uno schermo ti tiri indietro.»

Bernat si sedette abbattuto e si sfregò il viso con le mani, un gesto che io consideravo solo mio. Poi il telefono cominciò a squillare e Adrià ebbe un sussulto.

Capitolo cinquantuno

«L'ha detto Orazio: Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi / finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios / temptaris numeros.»

Silenzio. Qualcuno guardava fuori dalla finestra. Qualcun altro teneva gli occhi bassi.

«E che vuol dire, prof?» la ragazza temeraria con la treccia immensa.

«Non hai fatto latino?» Adrià, sorpreso.

«Be'…»

«E tu?» al ragazzo accanto alla finestra.

«Io, veramente…»

Silenzio. Adrià Ardèvol si rivolse sconvolto a tutta la classe: «Qualcuno ha fatto latino? Qualche studente di idee estetiche e della loro storia ha mai fatto un corso di latino?».

Dopo un faticoso tira e molla, venne fuori che l'aveva fatto solo una ragazza: quella con la fascia verde in testa. Adrià respirò a fondo un paio di volte per calmarsi.

«Prof, ma che vuol dire la frase di Orazio?»

«Vuol dire quello che c'è scritto negli Atti, nella seconda lettera di Pietro e nell'Apocalisse.»

Silenzio ancora più pesante. Finché qualcuno si decise e chiese e che c'è scritto negli Atti e in tutto il resto?

«Negli Atti e in tutto il resto c'è scritto che il giorno del Signore verrà come un ladro in piena notte.»

«Quale signore?»

«Qualcuno ha letto la Bibbia, almeno una volta?»

Non essendo disposto a sopportare un altro vergognoso silenzio, disse sapete che vi dico? Lasciamo perdere. Anzi no: venerdì portatemi una frase tratta da un'opera letteraria che parli di questo topos.

«Che è un topos, prof?»

«E venerdì dovrete aver letto una poesia. Ed essere andati a teatro. Ne parleremo a lezione.»

A quel punto, davanti alle facce disorientate degli studenti, si svegliò, gli occhi spalancati. E quando si rese conto che non era stato un sogno ma il ricordo dell'ultima lezione, gli venne da piangere. In quel momento si accorse che si era svegliato dall'incubo perché squillava il telefono. Sempre il maledetto telefono.

Il computer acceso sul tavolo dello studio. Non lo avrei mai creduto possibile. La luce dello schermo faceva impallidire i visi di Llorenç e di Adrià, che lo osservavano attentamente.

«Vedi?»

Llorenç muoveva il mouse e il cursore si spostava sullo schermo.

«Ora fallo tu.»

E Adrià, con la punta della lingua di fuori, faceva muovere il cursore.

«Ma sei mancino?»

«Sì.»

«Aspetta. Te lo metto dalla tua parte.»

«Ehi, non ce la faccio. Questo tappetino è troppo piccolo.»

La risata di Llorenç fu interiore, ma Adrià la sentì.

«Non ridere: è vero. È troppo piccolo per me.»

Una volta superato l'ostacolo con un po' di allenamento, Adrià Ardèvol fu iniziato ai misteri della creazione di un file di testo, che era, più o meno, come una specie di rotolo infinito, straordinario, magico. E il telefono cominciò a squillare, ma Adrià come se nulla fosse.

«Sì, lo vedo, si capisce che…»
«Che?»
«Che dev'essere molto pratico; ma mi spaventa un po'.»
«Poi devi imparare a usare la posta elettronica.»
«Oh, no. No, no… ho molto lavoro.»
«È facilissimo. E la posta è fondamentale.»
«So scrivere lettere e ho una cassetta della posta sotto casa. Sennò, c'è il telefono.»
«Dice papà che non vuoi il cellulare.» Silenzio incredulo: «È vero?».
Il telefono si stancò di gridare inutilmente e si azzittì.
«Non ne ho bisogno. Ho un bellissimo telefono a casa.»
«Ma se neanche rispondi quando squilla!»
«No» tagliò corto Adrià. «Perdi il tempo. Tu mi insegni a scrivere con questo aggeggio e… Quanti anni hai?»
«Venti.» Indicando il quadro di dialogo: «Qui ti dice come salvare il testo per non perdere quello che hai scritto».
«Questo mi fa una paura… Vedi? La carta non si può perdere.»
«Certo che si può perdere. E si può anche bruciare.»
«Sai che ti ricordo quando avevi due giorni, in clinica?»
«Ah, sì?»
«Tuo padre era pazzo di gioia. Era insopportabile.»
«Anche adesso lo è.»
«Be', io volevo dire…»
«Vedi?» Llorenç indicava lo schermo. «Così salvi il file.»
«Non ho visto come hai fatto.»
«Così, vedi?»
«Vai troppo in fretta.»
«Guarda: prendi il mouse.»
Adrià lo prese con timore, come se la bestia lo potesse mordere.
«Prendilo bene. Così. Metti la freccetta là, dov'è scritto "file".»
«Perché dici che è insopportabile?»
«Chi?»
«Tuo padre.»
«Boooh… Perché…» Fermandogli la mano con il mouse: «No, no, a sinistra».
«Non ci vuole andare.»
«Spostalo sul tappetino.»
«Cavolo, è più difficile di quanto sembri.»
«Macché. Pochi minuti di pratica. Adesso clicca.»
«Che vuol dire clicca?
«Fai *clic* con il mouse. Così.»
«Ehi! Come ho fatto? Oh, è scomparso!»
«Vabbe'… ricominciamo.»
«Perché è insopportabile tuo padre?» Pausa, cercando di spostare il cursore con grossi problemi. «Mi senti, Llorenç?»
«Così.»
«Ti fa studiare il violino contro la tua volontà.»
«No, non è questo.»
«No?»
«Be', un po' sì.»

«Non ti piace il violino.»
«Sì che mi piace.»
«A che anno stai?»
«Con il piano vecchio sarebbe il settimo.»
«Caspita.»
«Secondo mio padre dovrei già fare il corso di virtuosismo.»
«Ognuno ha i suoi tempi.»
«Secondo mio padre non ci metto interesse.»
«E ha ragione?»
«Be'… No. Lui vorrebbe… Ma perché non torniamo alla lezione?»
«Cosa vorrebbe Bernat?»
«Che io fossi un Perlman.»
«E tu chi sei?»
«Llorenç Plensa. E questo sembra che mio padre non lo capisca.»
«E tua madre?»
«Lei sì.»
«Tuo padre è un brav'uomo.»
«Lo so. Siete molto amici.»
«Nonostante questo, è un brav'uomo.»
«Be', sì. Però è una palla.»
«Cosa studi? Solo violino?»
«No, no!… Sono iscritto ad Architettura.»
«Che bello, no?»
«No.»
«E perché la studi?»
«Non ho detto che la studio. Ho detto che sono iscritto.»
«E perché non la studi?»
«È la condizione che mi ha messo mio padre.» Imitando Bernat: «Per poter trarne profitto un domani».
«E tu che vorresti studiare invece di Architettura?»
«Mi piacerebbe essere maestro.»
«Che bello, no?»
«Ah, sì? Vallo a dire a mio padre.»
«Non gli piace?»
«È troppo poco per un figlio suo. Vorrebbe che io fossi il miglior violinista del mondo, il miglior architetto e il miglior qualsiasi cosa del mondo. Ed è esasperante.»
Un momento di silenzio. Adrià stava premendo con forza il mouse, che non si poteva lamentare. Quando se ne rese conto, lo liberò dalla pressione. Dovette respirare per calmarsi: «E perché non gli dici che vuoi fare il maestro?».
«Gliel'ho detto.»
«E lui?»
«Maestro? Tu maestro? Mio figlio, maestro?»
«Che c'è? Che hai contro i maestri?»
«Niente: che volete che abbia? Ma perché non può essere un ingegnere o un… non lo so, eh?»
«Voglio insegnare a leggere e a scrivere. E a moltiplicare. È bello.»
«Io sono d'accordo» Tecla, con uno sguardo di sfida verso suo marito.
«Io no» Bernat, serio, si passò il tovagliolo sulle labbra. Lasciò il tovagliolo sul tavolo e guardando il piatto vuoto disse la vita del maestro è massacrante e piena di grattacapi. E poi si guadagna

poco. Negando con la testa: «Non è proprio una buona idea».

«Ma a me piace.»

«A me no.»

«Ehi, è lui che deve studiare. Non tu. Va bene?»

«Va bene, benissimo… fate quello che vi pare. Tanto alla fine lo fate sempre…»

«Che vuol dire che alla fine lo facciamo sempre?» Tecla, su tutte le furie: «Eh?».

«Be', che… niente.»

«No, no, dillo… Cos'è che facciamo sempre e che tu non vuoi fare?»

Allora Llorenç si alzò con il piatto in mano, lo portò in cucina e si chiuse in camera sua mentre Tecla e Bernat affilavano ancora l'ascia perché tu hai detto che faccio sempre quello che mi pare e non è vero! Per niente! Mai!

«Ma alla fine ti sei iscritto ad Architettura» sottolineò Adrià.

«Perché non parliamo di un'altra cosa?»

«Hai ragione. Dài, che altro posso fare con questo computer?»

«Vuoi provare a scrivere un testo?»

«No. Mi sembra che per oggi…»

«Scrivi una frase e poi la salviamo come se fosse un documento prezioso.»

«Va bene. Sai che saresti un bravo maestro?»

«Dillo a mio padre.»

Adrià scrisse Llorenç Plensa mi sta insegnando a usare questo aggeggio. Chi perderà prima la pazienza, lui o io? O forse il Mac?

«Ehi, questo è un romanzo! Adesso guarda come facciamo a salvarlo per poterlo riaprire quando vuoi.»

Mentre Adrià, guidato dal suo paziente Virgilio, seguiva tutti i passi per salvare per la prima volta nella vita un file, per chiudere cartelle, lasciare tutto in ordine e spegnere il computer, Llorenç disse credo che me ne andrò via di casa.

«Be'… Questa è una cosa che…»

«Non lo dire a mio padre, eh?»

«No, no. Ma prima devi trovare un posto.»

«Vado con altri.»

«Dev'essere una scocciatura. Che farai con il violino se vivi con altra gente?»

«Perché?»

«Può dare fastidio.»

«Allora non me lo porto.»

«Be', a meno che tu non vada a vivere con una fidanzata.»

«Non ho una fidanzata.»

«Lo dicevo per…»

Llorenç si alzò, un po' scocciato. Adrià volle rimediare: «Scusami… Non è una cosa che mi riguarda se hai o no una fidanzata».

«Ti ho detto che non ho una fidanzata, va bene?»

«Ho sentito, sì.»

«Ho un fidanzato.»

Qualche secondo di sconcerto. Adrià ci mise un po' troppo a reagire.

«Benissimo. Lo sa tuo padre?»

«Certo! Questo fa parte del problema. E se gli dici che abbiamo parlato di tutto questo… Mi ammazza e ti ammazza.»

«Non ti preoccupare. E tu fai la tua vita, dammi retta.»

Quando Llorenç diede ormai per conclusa la sua prima lezione di uso del computer a un alunno

ribelle e particolarmente maldestro e cominciò a scendere per le scale, Adrià pensò com'è facile dare consigli ai figli degli altri. E mi venne una voglia matta di aver avuto un figlio nostro, con il quale avrei potuto parlare della vita come avevo fatto per qualche minuto con Llorenç. Come mai gli amici parlano così poco tra loro che io non sapevo niente di Llorenç?

Erano nella sala da pranzo, il telefono continuava a squillare e Adrià non si strinse la testa tra le mani in un gesto di insofferenza perché davanti a lui c'era Bernat che gli spiegava la sua idea. Per non sentire l'apparecchio aprì la porta-finestra del balcone e nella stanza entrò una zaffata di traffico e rumore mista alle grida di alcuni bambini e al tubare dei piccioni sporchi che arruffavano le penne sul davanzale del piano di sopra. Uscì sul balcone e Bernat lo seguì. Dentro, quasi in penombra, Santa Maria de Gerri riceveva la luce di ponente che le arrivava dalla parte di Trespui.

«Non hai bisogno di organizzare tutto questo! È da una dozzina d'anni che hai una stabile professione musicale.»

«Ho cinquantun anni. Non è un grande merito.»

«Suoni nella OBC.»

«Che?»

«Dico che suoni nella OBC!» lui alzò la voce.

«E allora?»

«E fai quartetto con i Coma, accidenti!»

«Come secondo violino.»

«Stai sempre a confrontarti con gli altri.»

«Che?»

«Ho detto che stai sempre…»

«Perché non entriamo?»

Adrià entrò nella sala da pranzo, e Bernat dietro. Il telefono suonava ancora. Chiusero la finestra del balcone e il chiasso della strada si trasformò in un sottofondo ignorabile.

«Che dicevi?» fece Bernat, un po' inquieto per gli squilli persistenti del telefono.

Adrià pensò adesso gli dici di riflettere sul suo rapporto con Llorenç. Lui soffre, soffrite tutti, no?

«Dicevo che stai sempre a confrontarti con gli altri.»

«Non mi sembra. Ma se così fosse?»

Tuo figlio è triste. Usi lo stesso stile che usava mio padre con me, ed è un inferno.

«Ho la sensazione che tu voglia impedire persino che ti sfiori un granello di felicità.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Se organizzi questa conferenza, per esempio, vai incontro a una delusione sicura. E al malumore. E al malumore di chi ti circonda. Non c'è bisogno che tu lo faccia.»

«Se ce n'è bisogno o no, sono io a doverlo dire.»

«Come vuoi.»

«E perché hai detto che non era una buona idea?»

«Corri il rischio che non venga nessuno.»

«Sei proprio un bastardo.» Guardò il traffico attraverso il vetro. «Senti, ma perché non rispondi al telefono?»

«Perché adesso sto con te» mentì Adrià.

Guardò verso Santa Maria de Gerri senza vederla. Si sedette su una poltrona e guardò di sfuggita il suo amico. Adesso gli parlo di Llorenç, si giurò.

«Tu ci verrai se la organizzo, no?» Bernat, imperturbabile.

«Sì.»

«E Tecla. E Llorenç, siete già tre persone di pubblico.»

«Sì: io, Tecla e Llorenç, tre. E lo studioso, quattro. E tu, cinque. Tombola.»

«Non fare lo stronzo.»

«Come state, tu e Tecla?»

«Non è il massimo, ma tiriamo avanti.»

«Sono contento. E Llorenç come sta?»

«Bene, bene.» Ci pensò prima di continuare: «Io e Tecla siamo in una specie di stabilità instabile».

«E che vuol dire?»

«Be', che da mesi Tecla fa allusioni alla possibilità di separarci.»

«Accidenti…»

«E Llorenç trova mille scuse per non farsi vedere per casa.»

«Mi dispiace. Come gli vanno le cose, a Llorenç?»

«Vado con i piedi di piombo per non fare troppi casini, e Tecla fa un esercizio di pazienza, nonostante le insinuazioni di lasciar perdere. Questa è una stabilità instabile.»

«Come gli vanno le cose, a Llorenç?»

«Bene.»

Silenzio. Apparentemente, lo squillo del telefono infastidiva solo Bernat.

Adesso gli dico che in questi giorni, in cui Llorenç viene spesso qui, lo vedo un po' triste. E Bernat: è il suo atteggiamento. Io, no: è colpa tua, Bernat, che gli organizzi la vita senza il suo permesso. E Bernat, secco, direbbe non ti immischiare. E io, mi devo immischiare, mi fa pena. E Bernat, sillabando: non-ti-ri-guar-da. Capito? E io, va bene, ma è triste: vuole fare il maestro. Perché non lasci che tuo figlio faccia quello che vuole? E Bernat si alzerebbe infuriato come se avessi dato via di nuovo il nostro storioni, se ne andrebbe masticando bestemmie e non mi parlerebbe mai più.

«A che pensi?» fece interessato Bernat.

«Che… Che lo devi preparare molto bene. Ti devi assicurare una ventina di persone. E scegli una sala con capienza per venticinque. Successo garantito.»

«Molto astuto.»

Tacquero. Ho il coraggio di dirgli che quello che scrive non mi piace ma non so parlargli di Llorenç. Lo squillo del telefono tornò alla carica. Adrià si alzò, sollevò la cornetta e la riabbassò. Bernat non osò dire niente. Adrià si risedette e riprese la conversazione come se nulla fosse.

«Non ti puoi aspettare una folla. A Barcellona si organizzano almeno ottanta-cento eventi culturali al giorno. E poi la gente ti conosce come musicista, non come scrittore.»

«Come musicista, no: sono uno dei tanti violinisti che grattano le corde sul palco. Come scrittore, sono autore unico di cinque libri di racconti.»

«Che tra tutti non hanno venduto neanche un migliaio di copie.»

«Solo *Plasma* è arrivato a un migliaio.»

«Mi hai capito.»

«Sembri il mio editore: sempre incoraggiante.»

«Chi te lo presenterà?»

«Carlota Garriga.»

«Bene.»

«Bene? Geniale. Lei da sola è già un richiamo.»

Quando Bernat se ne andò, non gli aveva ancora detto una parola di Llorenç. E lui era rimasto dell'idea di fare la sessione suicida dedicata alla propria opera letteraria: *Bernat Plensa, un percorso narrativo* ci sarebbe stato scritto sugli inviti. A quel punto il telefono, come fosse in agguato, ricominciò a suonare e, come sempre, Adrià trasalì.

Adrià aveva deciso di trasformare una lezione di Storia delle idee estetiche in un'altra cosa e per questo aveva dato loro appuntamento in un altro posto e a un'altra ora, come aveva fatto quando erano andati nel vestibolo della stazione della metro di Universitat. O come quando avevano fatto, che ne so, delle cose divertenti che quel pazzo dell'Ardèvol si inventava. Sembra che un giorno avesse fatto lezione

nel giardino di carrer de la Diputació, e la gente passava di là e lui come se fosse la cosa più normale del mondo.

«Qualcuno ha dei problemi di orario?»

Tre braccia alzate.

«Deduco quindi che tutti gli altri ci saranno, e puntuali.»

«Che faremo?»

«Ascolterete. E interverrete, se vi va.»

«Ma ascolteremo cosa?»

«Scoprirlo fa parte del contenuto della lezione.»

«A che ora finiremo?» il ragazzo biondo seduto a metà aula, quello con due ammiratrici fedeli che adesso lo guardavano entusiaste per l'opportunità della domanda.

«Vale per l'esame?» il ragazzo con la barba da quacchero sempre seduto accanto alla finestra, separato da tutti.

«Dobbiamo prendere appunti?» la ragazza con la treccia immensa.

Dopo aver risolto tutti i dubbi, finì la lezione come sempre, ordinandogli di leggere poesia e di andare a teatro.

Arrivato a casa, trovò un telegramma di Johannes Kamenek che lo invitava a tenere una conferenza all'università domani. Stop. Domani Stop? Kamenek è impazzito.

«Johannes.»

«Oh, finalmente!»

«Che c'è?»

«È un favore.» Voce agitata di Kamenek.

«E perché tanta fretta?»

«Devi avere il telefono staccato. O guasto.»

«Veramente… no. Ma… Se telefoni di mattina c'è una signora che…»

«Stai bene?»

«Be', prima del tuo telegramma sì. Mi dici di venire a tenere una conferenza domani. È un errore?»

«No, no. Devi accorrere a spegnere un incendio. Ulrike Hörstrup non può più venire. Ti prego.»

«Accidenti: e su che?»

«Su quello che vuoi. Pubblico assicurato perché sono i partecipanti alle giornate. Sta funzionando benissimo. E all'ultimo momento…»

«Cos'è successo alla Hörstrup?»

«Trentanove di febbre. Non si è potuta mettere in viaggio. Avresti i biglietti a casa prima di stasera.»

«E deve essere domani?»

«Domani alle due. Dimmi di sì.»

Dissi di no, non sapevo ancora di cosa potevo parlare, accidenti, Johannes, non mi fare questo, e lui parla di quello che vuoi ma vieni, ti prego, allora dovetti dire di sì, mi portarono misteriosamente i biglietti a casa e l'indomani volai a Stoccarda e poi verso la mia amata Tubinga. In aereo pensai al tema che mi sarebbe piaciuto trattare e mi feci uno schema. A Stoccarda mi aspettava un tassista pachistano che aveva ricevuto le dovute istruzioni e che mi lasciò davanti all'università, dopo aver violato la legge per vari chilometri da brivido.

«Non so come pagarti il favore» disse Johannes, che mi accolse all'ingresso della facoltà.

«L'hai detto, è un favore: non si paga. Parlerò di Coşeriu.»

«No! Ne hanno parlato proprio oggi.»

«Merda.»

«Avrei dovuto… Accidenti, mi dispiace. Puoi… non lo so…»

Johannes, pur tentennando, mi stringeva il braccio e mi faceva camminare verso l'auditorium.

«Improvviserò. Lasciami qualche minuto per/Non abbiamo qualche minuto» fece Kamenek continuando a tirarmi il braccio.

«Bene. Ho tempo per andare al bagno?»

«No.»

«Che non mi vengano poi a parlare dell'improvvisazione mediterranea e della preparazione metodica dei tedeschi…»

«Hai ragione: ma Ulrike era già una sostituta.»

«Accidenti: sono il tappabuchi. E perché non la rimandate?»

«Impossibile. Non si è mai fatto. Mai. Abbiamo gente di fuori che…»

Ci fermammo davanti alla porta dell'auditorium. Mi abbracciò pieno di vergogna, mi disse grazie, amico, e mi fece entrare nella sala, dove il trenta per cento del paio di centinaia di persone che assistevano alle giornate su linguistica e pensiero guardavano che strano aspetto aveva Ulrike Hörstrup, calvo e piuttosto pancione, per niente femminile. Mentre Adrià riordinava mentalmente le idee che non aveva, Johannes Kamenek ricordava ai presenti i problemi di salute della professoressa Hörstrup e la fortuna che avevano tutti di poter ascoltare il professor Adrià Ardèvol, che vi parlerà di… che vi parlerà adesso.

E si sedette accanto a me, immagino come una sorta di gesto di solidarietà. Notai come si afflosciava e si distendeva fisicamente, povero Johannes. E per poter riordinare le idee, cominciai a recitare, lentamente e in catalano, quella poesia di Foix che inizia: «È per la Mente che mi s'apre Natura / all'occhio goloso; per essa mi so immortale / poiché l'ordino, e di qua e di là del male / il tempo è uno e per il mio ordine dura». E la tradussi letteralmente. Da Foix e dall'importanza del pensiero e del presente, passai a spiegare che vuol dire la bellezza e perché l'umanità la insegue da secoli. Il professor Ardèvol aprì molti interrogativi e non seppe o non volle dare le risposte. E apparve, inevitabile, il male. E il mare, il mare oscuro. Parlò dell'amore per il sapere, senza preoccuparsi che rientrasse perfettamente nel tema di quelle giornate su linguistica e pensiero. Parlò poco di linguistica e molto di sto riflettendo sulla natura della vita ma mi si interpone la morte. Allora, come un lampo, gli apparve il funerale di Sara, con un Kamenek perplesso e silenzioso. E dopo molto disse per questo Foix finisce il sonetto con queste parole: «… e nei secoli mi muovo, / lento, come la roccia sopra al mare scuro»; ed erano passati cinquanta minuti. Uscì subito per una lunga sosta in bagno.

Prima della cena che il comitato organizzatore gli offriva in segno di riconoscenza, Adrià volle fare due cose a Tubinga, approfittando del fatto che aveva l'aereo il giorno successivo. Da solo, ti prego. Davvero, Johannes. Lo voglio fare da solo.

Bebenhausen. Era molto restaurato. Si facevano ancora visite turistiche, ma nessuno chiedeva alla guida che vuol dire secolarizzato. Da lontano, pensò a Bernat e ai suoi libri. Erano passati più di vent'anni e non era cambiato niente: né a Bebenhausen né con Bernat. Poi, quando cominciava a imbrunire, entrò nel cimitero di Tubinga e passeggiò come aveva fatto tante volte, da solo, con Bernat, con Sara… Sentiva il rumore dei propri passi, un rumore secco, duro, sul fondo di terra battuta. Senza proporselo, camminò fino alla tomba vuota di Franz Grübbe, sul limitare. Davanti a lui, Lothar Grübbe e sua cugina Herta Landau, di Bebenhausen, quella signora così gentile che aveva scattato una fotografia a lui e a Bernat, stavano ancora sistemando delle rose bianche come l'anima del figlio e nipote eroe. Sentendo i suoi passi, Herta Landau si voltò e, vedendolo, dissimulò lo spavento.

«Lothar…» disse con la voce strozzata, assolutamente terrorizzata.

Lothar Grübbe si voltò. L'ufficiale SS si era fermato davanti a loro e per il momento aspettava, muto, che gli altri si spiegassero.

«Sto pulendo tutte queste tombe» disse alla fine Lothar Grübbe.

«Documenti» fece l'SS-Obersturmführer Adrian Hartbold-Bosch, immobile davanti all'anziano e alla donna più giovane. Herta, molto agitata, non riusciva ad aprire la borsa. Lothar era preso da un tale

panico che cominciò a comportarsi come fosse coperto da un velo di indifferenza, come se fosse già morto, finalmente al tuo fianco, Anna, e a fianco del coraggioso Franz.

«Accidenti…» esclamò. «Li ho dimenticati a casa.»

«Li ho dimenticati a casa, Obersturmführer!» lo rimproverò l'SS-Obersturmführer Hartbold-Bosch.

«Li ho dimenticati a casa, Obersturmführer!» gridò Lothar, guardando l'ufficiale negli occhi, impercettibilmente marziale. Il tenente indicò la tomba.

«Che ci fate sulla tomba di un traditore. Eh?»

«È mio figlio, Obersturmführer» disse Lothar. E indicando Herta, erta e terrorizzata: «Questa donna, non la conosco neanche».

«Mi accompagni.»

L'interrogatorio lo diresse lo stesso Obersturmführer Adrian Hartbold-Bosch. Non fosse mai che, malgrado l'età, quel Lothar non avesse qualche contatto con il gruppo dell'abietto Herbert Baum. Ma è solo un vecchio! (frate Miquel). Vecchi e bambini sono ugualmente pericolosi per la sicurezza del Reich. Ai suoi ordini (frate Miquel). Fategli vomitare tutte le informazioni. Con ogni mezzo? Con ogni mezzo. Torturatelo sulla pianta dei piedi, per cominciare. Quanto tempo? Il tempo di tre avemarie ben recitate. Proseguite con il cavalletto per la durata di un credoinunumdeum. Sì, eccellenza.

Herta Landau, miracolosamente non arrestata, disperata, ci mise mezz'ora a poter stabilire un contatto telefonico con Berlino, dove la informarono su come doveva fare per parlare con Auschwitz, e dopo un'ora buona riuscì miracolosamente a sentire la voce di Konrad: «Heil Hitler. Hallo». Impaziente: «Ja, bitte?».

«Konrad, sono Herta.»

«Chi?»

«Herta Landau, tua cugina. Ammesso che tu abbia ancora una famiglia.»

«Che succede, adesso?»

«Hanno arrestato Lothar.»

«Chi è questo Lothar?» tono scocciato.

«Lothar Grübbe, tuo zio. Chi vuoi che sia.»

«Ah! Il padre dell'abietto Franz?»

«Il padre di Franz, sì.»

«E cosa vuoi?»

«Intercedi, per compassione. Lo possono martirizzare e finiranno per ucciderlo.»

«Chi l'ha arrestato?»

«Le SS.»

«Ma perché?»

«Perché ha messo dei fiori sulla tomba di Franz. Fai qualcosa.»

«Be'… Io che…»

«Per l'amor di Dio!»

«Adesso sono molto occupato. Vuoi che ci comprometta tutti e due?»

«Ma è tuo zio!»

«Qualcosa deve aver fatto.»

«Non dire questo, Konrad!»

«Senti, Herta: chi è causa del suo mal pianga se stesso.»

«Holländisch?» Herta sentì dire a Konrad. E poi al telefono: «Tu non lo so, ma io sto lavorando. Sono molto occupato e non posso stare dietro a queste scemenze. Heil Hitler!».

E sentì come quel bastardo di Konrad Budden riattaccava il telefono e condannava Lothar. Allora si mise a piangere sconsolatamente.

Lothar Grübbe, di sessantadue anni, non era un individuo pericoloso. Però la sua morte poteva

servire da esempio: padre di traditore abietto che mette fiori su una tomba come fosse un monumento della resistenza interna? Una tomba che…

L'Obersturmführer Hartbold-Bosch rimase a bocca aperta, pensando. Certo! Ai due gemelli che reggevano il muro: «Fate scavare la tomba del traditore!».

La tomba dell'abietto e codardo traditore Franz Grübbe era vuota. Lothar il Vecchio si era burlato delle autorità mettendo di nascosto dei fiori in un posto in cui non c'era niente. È più pericolosa una tomba vuota che con un sacco pieno d'ossa dentro: il vuoto la rende universale, facendone un monumento.

«Che facciamo del prigioniero, eccellenza?»

Adrian Hartbold-Bosch trasse un respiro profondo. Con gli occhi chiusi e la voce bassa e tremante disse appendetelo a un gancio da macellaio, come si puniscono i traditori del Reich.

«Non credete che… sia troppo crudele? È un vecchio.»

«Frate Miquel…» voce minacciosa dell'Obersturmführer. Accorgendosi del silenzio, guardò i suoi subordinati, tutti a capo chino. Allora aggiunse gridando, vomitando: «Portate via questa carogna!».

Lothar Grübbe, terrorizzato dalla morte che lo aspettava, fu portato nella cella d'isolamento. Poiché non capita tutti i giorni di punire un traditore, dovettero montare il marchingegno per collocare il gancio che prima avevano dovuto affilare come si deve. Mentre lo issavano con una corda, sudava e soffocava in un vomito provocato dal panico. Ebbe tempo di dire non ti preoccupare, Anna, non è niente. Morì di paura mezzo secondo prima di essere infilzato con quella necessaria furia con cui si impalano i traditori.

«Chi è questa Anna?» chiese uno dei gemelli ad alta voce.

«Ma che vuoi sapere, adesso» rispose l'altro.

Capitolo cinquantadue

Nella Sala Sagarra dell'Ateneu, alle sette e mezza di quel martedì con grosse nuvole scure in cielo, tutte le sedie disponibili, una cinquantina, erano occupate da giovani che sembravano ascoltare estasiati la musica di sottofondo eccessivamente sdolcinata. Un anziano dall'aspetto disorientato, dopo un'interminabile esitazione, scelse un sedile in fondo, come se avesse paura che al termine lo potessero interrogare. Due donne di età avanzata in prima fila, chiaramente deluse perché non avevano visto traccia di rinfresco, si facevano confidenze, caricandosi a vicenda a furia di sventagliate. Su un tavolo di lato erano esposti i cinque volumi dell'opera completa di Bernat Plensa. Tecla era lì, in prima fila, cosa che sorprese abbastanza Adrià. Guardava indietro, come se stesse controllando chi entrava. Adrià le si avvicinò e la salutò con un bacio, e lei gli sorrise per la prima volta dall'ultima discussione in cui era intervenuto invano per mettere pace. Era davvero tanto che non si vedevano.

«Promette bene, no?» fece Adrià alzando le sopracciglia per indicare la sala.

«Non me l'aspettavo. E poi, tanti giovani.»

«M-mmm.»

«Come va con Llorenç?»

«Benissimo. So già fare documenti di testo e salvarli su un dischetto.» Adrià pensò un attimo: «Ma sono ancora incapace di scrivere qualcosa direttamente al computer. Sono legato alla carta».

«Arriverà anche quello.»

«Ammesso che debba arrivare.»

A quel punto suonò il telefono e nessuno ci badò. Adrià alzò la testa e le sopracciglia. Nessuno sembrava farci caso, come se non suonasse.

Anche sul tavolo dei relatori c'erano i cinque libri pubblicati da Bernat, messi in modo che la gente potesse vedere la copertina. La musica di sottofondo sdolcinata si interruppe, ma il telefono, più debole, continuava a squillare, e apparve Bernat in compagnia di Carlota Garriga. Adrià si sorprese di non vederlo con il violino in mano e sorrise al pensiero. Autore e relatrice si sedettero. Bernat ammiccò verso di me e guardò con soddisfazione l'ambiente della sala. Carlota Garriga cominciò a dire che aveva sempre ammirato la letteratura di Bernat Plensa e lui mi ammiccò di nuovo; per qualche istante immaginai che avesse organizzato tutto quell'ambaradan solo per me. Quindi decisi di rimboccarmi le maniche e di ascoltare con attenzione ciò che diceva la dottoressa Garriga.

Mondi quotidiani, con personaggi infelici, che non riescono a decidersi se amare o uscire di scena, il tutto servito con una notevole capacità stilistica, e questo fa parte di un altro aspetto che tratterò più avanti.

Mezz'ora dopo, quando la Garriga aveva già trattato tutti i temi, anche quello delle influenze, Adrià alzò la mano per chiedere all'autore se c'era un motivo per cui i personaggi dei primi quattro libri si assomigliavano così tanto sia dal punto di vista fisico che psicologico, e subito dopo si pentì di aver fatto quella domanda. Dopo qualche secondo di riflessione, Bernat disse sì, sì, il signore ha ragione. È una cosa voluta. Un modo di affermare che questi personaggi sono i precursori di quelli che verranno nel romanzo che sto scrivendo adesso.

«Lei sta scrivendo un romanzo?» chiesi sorpreso.

«Sì. Mi manca ancora molto, ma sì, lo sto scrivendo.»

Una mano in fondo alla sala: era la ragazza con la treccia immensa, che chiese ci potrebbe spiegare quale sistema utilizza per inventarsi i racconti, e Bernat sbuffò soddisfatto dicendo *pff*, che domanda. Non so se sarò in grado di rispondere. Ma parlò cinque minuti di seguito di come faceva a inventarsi i racconti. Poi si lanciò il ragazzo con la barba da quacchero, che gli chiese dei suoi modelli letterari. Allora guardai soddisfatto indietro, verso il pubblico, e rimasi di sasso perché in quel momento

entrava Laura. Non la vedevo da mesi, da quando se n'era andata in non so che altro posto della Svezia. Non sapevo neanche che fosse tornata. Era bella, sì. Ma no. Che ci faceva là? Poi, il ragazzo biondo con le due ammiratrici si alzò e disse che lei o la signora…

«La dottoressa Garriga» disse Bernat.

«Sì» confermò il ragazzo con le due ammiratrici. «Avete detto un po' di sfuggita che lei è musicista e non capivo come mai se è musicista si è messo anche a scrivere. Voglio dire, se ci si può dedicare contemporaneamente a tante arti. Quindi, se magari dipinge anche, di nascosto, o fa lo scultore.»

Le ammiratrici risero dell'arguzia dell'ammirato e Bernat rispose che tutto nasceva dalla profonda insoddisfazione dell'animo umano. Il suo sguardo incrociò allora quello di Tecla. Notai una leggera, leggerissima esitazione, e Bernat aggiunse mi spiego: l'opera d'arte nasce dall'insoddisfazione; con la pancia piena non si fa arte: si fa un riposino. E qualcuno dei presenti sorrise.

Al termine dell'incontro, Adrià andò a salutare Bernat e questi gli disse vedi?, sala piena, e Adrià rispose sì, congratulazioni, davvero. Tecla diede un bacio a Adrià: sembrava più tranquilla, adesso, come se si fosse tolta un peso, e prima che la Garriga si unisse a loro disse non mi aspettavo che venisse tanta gente, sai? E Adrià non osò chiedere come mai non è venuto il mio amico Llorenç. La Garriga, unitasi al gruppo, volle salutare il professor Ardèvol, che non conosceva di persona, e Bernat propose perché non andiamo a cena tutti insieme.

«Non posso, mi dispiace. Davvero. Andate a festeggiare, ve lo meritate.»

Quando uscì, la sala era già vuota. Nell'androne, Laura faceva finta di guardare le informazioni sui prossimi eventi e non appena sentì i passi di Adrià si voltò: «Ciao».

«Ciao.»

«Ti invito a cena» fece lei, seria.

«Non posso.»

«Dài…»

«Non posso, davvero. Devo andare dal medico.»

Laura rimase a bocca aperta, come se le si fossero bloccate a metà strada le parole che voleva dire. Guardò l'orologio, ma non disse niente. Anzi, un po' offesa, disse va bene, d'accordo, non importa. E con un sorriso forzato: stai bene?

«No. E tu?»

«Neanche. Forse vado a vivere a Uppsala.»

«Ah… Be'… Se è la cosa migliore per te…»

«Non lo so.»

«Ne possiamo parlare in un altro momento?» disse Adrià alzando il polso con l'orologio a mo' di scusa.

«Vai dal medico, sì, vai.»

Adrià le diede un bacio casto sulla guancia e uscì di corsa, senza guardarsi indietro. Gli arrivò ancora la risata rilassata di Bernat e mi sentii davvero bene, benissimo, perché Bernat si merita tutto questo. Cominciava a piovere e, con gli occhiali schizzati di pioggia, si mise a cercare un impossibile taxi.

«Scusami.» Si pulì le scarpe zuppe sullo zerbino.

«Non ti preoccupare.» Lo fece entrare indicandogli di andare a sinistra, direttamente nello studio. «Pensavo che te ne fossi dimenticato.»

Dalla parte destra dell'appartamento veniva rumore di piatti e posate della vita quotidiana. Il dottor Dalmau entrò dietro a lui e chiuse la porta. Stava per prendere il camice dall'appendiabiti, ma ci ripensò. Si sedettero da una parte e dall'altra del tavolo. Si guardarono in silenzio. Dietro al dottore, la riproduzione di un modigliani pieno di gialli. Fuori, il ticchettio della pioggia primaverile.

«Allora, che c'è?»

Adrià alzò una mano per chiedere attenzione.

«Senti?»

«Che cosa?»

«Il telefono.»

«Sì. Adesso rispondono. È sicuramente per mia figlia e rimarrà occupato un paio d'ore.»

«Ah.»

In effetti, in fondo all'appartamento il telefono smise di squillare e una voce femminile disse pronto? Sì, sono io; chi vuoi che sia?

«Che altro?» fece il dottor Dalmau.

«Solo questo: il telefono. Sento sempre lo squillo del telefono.»

«Vediamo, spiegati meglio.»

«Sento in continuazione lo squillo del telefono, uno squillo che mi colpevolizza e che mi divora dentro, non c'è verso di togliermelo dalla testa.»

«Da quando?»

«Da più di due anni. Quasi tre. Dal quattordici luglio del millenovecentonovantasei.»

«Quatorze juillet.»

«Oui. Da quando il telefono ha suonato il quattordici luglio del millenovecentonovantasei.» Suonava sul comodino dalla parte di Laura, in una stanza disordinata con valigie fatte a metà. Si guardarono, come a volersi chiedere, in una sorta di silenzio colpevole, se aspettavano qualche telefonata. Laura non si mosse, aveva la testa sul petto di Adrià, e tutti e due sentivano il telefono che, monotono, insisteva, insisteva, insisteva. Adrià guardò i capelli di Laura pensando che lei si muovesse. Niente. Il telefono continuò a farsi sentire. Alla fine, come un miracolo, si ristabilì il silenzio. Adrià si rilassò; in quel momento si accorse che, mentre il telefono squillava, si era irrigidito. Passò una mano sui capelli di Laura. Immobilizzò il gesto perché il telefono riprese a squillare.

«Uffa, quanto rompono» fece lei, rannicchiandosi di più verso Adrià.

Suonò per un altro bel po'.

«Rispondi» disse lui.

«Non ci sono. Sto con te.»

«Rispondi.»

Laura si mise a sedere controvoglia, alzò la cornetta e disse pronto con la voce spenta. Qualche secondo di silenzio. Si voltò e gliela passò, nascondendo benissimo la sorpresa.

«È per te.»

Impossibile, pensò Adrià. Ma prese l'apparecchio. Si accorse, meravigliato, che era un telefono senza fili. Forse era la prima volta che ne usava uno. Si stupì di pensarlo, e di ricordarlo adesso davanti al dottor Dalmau quasi tre anni dopo.

«Pronto?»

«Adrià?»

«Sì.»

«Sono Bernat.»

«Come mi hai trovato?»

«È lungo da spiegare. Senti…»

Capii che il tentennamento di Bernat era di mal augurio.

«Dimmi…»

«Sara.»

Tutto è finito qui, amore. Tutto.

Capitolo cinquantatré

I giorni troppo brevi accanto a te, lavandoti, coprendoti, ventilandoti, chiedendoti perdono. I giorni che ho dedicato a rendere più lieve il dolore che ti ho causato. I giorni di via crucis soprattutto tua e, scusami, non voglio offenderti, anche mia mi hanno fatto diventare un uomo diverso. Prima avevo degli interessi. Adesso sono rimasto senza motivi e passo le mie giornate a pensare davanti a te, che sembra riposi placidamente. Che ci facevi a casa? Eri tornata ad abbracciarmi o a rimproverarmi? Venivi a cercarmi o volevi solo prendere altri vestiti perché pensavi al Huitième arrondissement? Io ti avevo telefonato, ricordati, e Max mi aveva detto che non volevi parlare con me. Sì, sì, scusami: Laura, sì; è tutto molto penoso. Il fatto è che non c'era bisogno che tornassi: non te ne saresti mai dovuta andare perché non avremmo mai dovuto litigare per un violino di merda. Ti giuro che lo restituirò al suo proprietario appena saprò chi è. E lo farò in nome tuo, amore. Mi senti? Da qualche parte ho il foglio con il nome che mi hai dato.

«Vada a dormire, signor Ardèvol» l'infermiera con gli occhiali di celluloide, Dora.

«Il dottore mi ha detto di parlarle.»

«Non ha smesso un attimo in tutto il giorno. La povera Sara deve avere una testa così.»

Esaminò la flebo, regolò il flusso e osservò il monitor in silenzio. Senza guardarlo negli occhi: «Di cosa le parla?».

«Di tutto.»

«È stato due giorni interi a raccontarle mille storie.»

«Non le è mai successo di dispiacersi per i silenzi che ha avuto con la persona che ama?»

Dora diede un'occhiata generale in giro e disse, guardandolo negli occhi, farà un favore a tutte noi se se ne va a dormire e torna domani.

«Non mi ha risposto.»

«Non ho la risposta.»

Adrià Ardèvol guardò Sara: «E se si sveglia mentre non ci sono?».

«Le telefoneremo, non si preoccupi. Non si muoverà di qui.»

Non osò dire e se muore, perché era impensabile, adesso che a settembre si sarebbe inaugurata la mostra di disegni di Sara Voltes-Epstein.

A casa continuavo a parlare con te, ricordando le cose che ti raccontavo. E adesso, qualche anno dopo, ti sto scrivendo in gran fretta perché tu non muoia del tutto quando io non ci sarò più. È tutto falso, lo sai. Ma è tutto vero, una grande e profonda verità che nessuno potrà mai smentire. Questi siamo io e te. Questo sono io con te, luce della mia vita.

«Oggi è venuto Max» disse Adrià. E Sara non rispose, come se non le importasse.

«Ciao, Adrià.»

Lui, che era assorto a guardarla, si voltò verso la porta. Max Voltes-Epstein, con un assurdo mazzo di rose in mano.

«Ciao, Max.» Indicando le rose: «Non occorre che…».

«Adora i fiori.»

Ho vissuto tredici anni accanto a te senza sapere che adori i fiori. Mi vergogno di me stesso. Tredici anni senza accorgermi che ogni settimana cambiavi il mazzetto di fiori nel vaso in ingresso. Garofani, gardenie, gigli, rose, fiori di ogni tipo. Adesso, improvvisamente, mi era esplosa quest'immagine addosso, come un'accusa.

«Lasciali qui, sì, grazie.» Indicai vagamente fuori dalla porta: «Adesso chiedo un vaso».

«Posso stare tutto il pomeriggio. Mi sono organizzato per… Se vuoi andare a riposare…»

«Non potrei.»

«Hai una faccia… Hai una faccia molto sciupata. Dovresti metterti a letto qualche ora.»

Rimasero entrambi a osservare Sara per un po', rivivendo ognuno la propria storia. Max pensava perché non l'ho accompagnata io, non sarebbe stata da sola. Ma come facevo a saperlo, come facevo a saperlo. Adrià pensava di nuovo, ostinatamente, se non fossi stato nel letto di Laura sarei stato a casa a fare ritocchi a Llull, Vico e Berlin e avrei sentito *rsrsrsrsrsrsrsrs*, avrei aperto, avresti lasciato a terra la borsa da viaggio e quando avessi avuto quel ccazzo di emorragia cerebrale, l'ictus infernale, io ti avrei raccolta da terra, ti avrei portata a letto, avrei telefonato a Dalmau, alla Croce Rossa, al Pronto Soccorso, a Medicus Mundi, e ti avrebbero salvata, è stata colpa mia, perché al momento dell'attacco non ero con te. Dicono i vicini che sei uscita sul pianerottolo, perché la borsa era già dentro, e che ti hanno raccolta dopo che eri caduta per tre o quattro gradini e mi ha detto la dottoressa Real che la prima cosa che hanno fatto è stata salvarti la vita e che adesso vedranno se hai qualche lussazione o qualche costola rotta, poveretta, ma se non altro ti hanno salvato la vita, perché un giorno ti sveglierai e mi dirai prenderei molto volentieri un caffè, come la prima volta che sei tornata. Dopo aver passato la prima notte con te in ospedale, ancora con l'odore di Laura addosso, tornando a casa vidi nell'ingresso la tua borsa da viaggio e constatai che eri tornata con tutto quello che ti eri portata via. Da allora voglio pensare che tornavi per rimanere. Ti giuro che ho sentito la tua voce dire prenderei molto volentieri un caffè. Dicono che quando ti sveglierai non ricorderai niente. Neanche la botta che hai preso sulle scale. I vicini di sotto, i Mundó, ti hanno sentita e hanno dato l'allarme, mentre io scopavo con Laura e sentivo un telefono squillare e nessuno voleva rispondere. Mille anni dopo Adrià si riscosse.

«A te aveva detto che sarebbe venuta a casa?»

Qualche istante di silenzio. Era esitazione o non se lo ricordava?

«Non lo so. Non mi ha detto niente. Improvvisamente ha preso la borsa e se n'è andata.»

«Che aveva fatto prima?»

«Aveva disegnato. E aveva passeggiato in giardino, guardando il mare, guardando il mare, guardando il mare…»

Non era da Max ripetere le frasi. Era sconvolto.

«Guardando il mare.»

«Sì.»

«Vorrei sapere se aveva deciso di tornare o…»

«Che importanza ha adesso?»

«Molta. Per me, molta. Perché ho proprio la sensazione che volesse tornare.»

Mea culpa.

Adrià passò il pomeriggio silenzioso con un Max perplesso, che non riusciva ancora a capire cos'era successo. E il giorno dopo tornai accanto a te con i tuoi fiori preferiti.

«Cos'è?» chiese Dora arricciando il naso, non appena arrivai.

«Gardenie gialle.» Esitazione di Adrià: «Sono i fiori che più le piacciono».

«Qui entra ed esce molta gente.»

«Sono i più bei fiori che le possa portare. Quelli che le hanno fatto compagnia per tanti anni mentre lavorava.»

Dora guardò attentamente il quadretto.

«Di chi è?» chiese.

«Abraham Mignon. Diciassettesimo secolo.»

«Ha valore, no?»

«Sì, molto. Per questo glielo porto.»

«Qui è in pericolo. Se lo porti a casa.»

Invece di darle retta, il professor Roig mise il mazzetto di gardenie gialle nel vaso e ci versò dell'acqua da una bottiglia.

«Le ho detto che ne avrei avuto cura io.»

«Sua moglie deve rimanere in ospedale. Qualche mese almeno.»

«Verrò ogni giorno. Passerò qui le mie giornate.»

«Lei deve vivere. Non può passare qui le sue giornate.»

Non potevo passarci le mie giornate, ma ci passai molte ore e capii perché uno sguardo silenzioso ti può ferire più di un coltello affilato; che orrore, lo sguardo di Gertrud. Io la imboccavo, lei mi guardava negli occhi e inghiottiva la minestra, ubbidiente. Mi guardava negli occhi e mi accusava senza dirlo.

La cosa peggiore è l'insicurezza; è orribile non sapere se. Ti guarda e non sei in grado di capire quello sguardo. Mi accusa? Vuole parlare della sua immensa sofferenza e non può? Mi vuole dire quanto mi odia? O forse mi vuole dire che mi ama, mi vuole chiedere di salvarla? La povera Gertrud è in fondo a un pozzo e io non posso tirarla fuori.

Ogni giorno Alexandre Roig andava a trovarla e stava con lei a lungo, guardandola, lasciandosi ferire dal suo sguardo, asciugandole il sudore sulla fronte, senza osare dire niente per non peggiorare la situazione. E lei, dopo un'eternità, cominciava a sentire le grida di Tiberium in Tiberim, Tiberium in Tiberim, l'ultima cosa che aveva letto prima del buio. E cominciava a vedere un volto, due volti o tre, che le dicevano qualcosa, che le mettevano un cucchiaio in bocca, che le asciugavano il sudore, e lei chiedeva che succede, dove sono, perché non mi dite niente, allora si vide lontano, molto lontano, di notte, e non capiva niente, o non voleva capire, e, piena di confusione, si rifugiava di nuovo in Svetonio e diceva morte eius ita laetatus est populus, ut ad primum nuntium discurrentes pars: «Tiberium in Tiberim!» clamitarent. Lo diceva gridando, ma tutto Svetonio le si raggomitolava in testa e nessuno sembrava poterla sentire. Forse perché parlava in latino e… No. Sì. Ci metteva secoli a ricordare di chi era la faccia che aveva sempre davanti e che le diceva non so che cosa che non sento. E un giorno capì cos'era che ricordava di quella sera, cominciò a collegare i fatti e rabbrividì. Si mise allora a gridare di paura, come poteva. E Alexandre Roig non sapeva cosa fosse peggio, se sopportare il silenzio insopportabile o affrontare una volta per tutte le conseguenze delle sue azioni. Non sapeva se faceva bene, ma un giorno,

«Dottore, perché non parla?»

«Sì che parla.»

«Scusi, ma mia moglie non ha mai parlato da quando è uscita dal coma.»

«Sua moglie parla, signor Roig. Da qualche giorno. Non gliel'hanno detto? Non capiamo un'acca perché lo fa in una lingua strana e noi non… Ma parla. Eccome se parla.»

«In latino?»

«Latino? No. Non credo. Insomma, io con le lingue…»

Gertrud parlava e riservava il silenzio solo a lui. Questo lo spaventò più dello sguardo affilato come un coltello.

«Perché non mi dici niente, Gertrud?» le chiese, prima di darle la maledetta minestra di semolino, che sembra che non abbiano altro in questo ospedale.

Tuttavia la donna si limitò a guardarlo con la stessa intensità di sempre.

«Mi senti? Mi stai sentendo adesso?»

Lo ripeté in estone e, in onore a suo nonno, in italiano. Gertrud rimaneva in silenzio e apriva la bocca per ricevere la minestra di semolino di ogni giorno, come se la conversazione non le interessasse proprio.

«Cosa racconti agli altri?»

Dell'altra minestra. Alexandre Roig ebbe la sensazione che Gertrud reprimesse un sorriso ironico e le mani gli cominciarono a sudare. Le diede la minestra in silenzio, cercando di non incrociare gli occhi di sua moglie. Quando finì, le si avvicinò fin quasi a sfiorarla, poteva quasi odorarle i pensieri, ma non la baciò. All'orecchio le disse che cosa racconti, Gertrud, che non puoi raccontare a me. E lo ripeté in estone.

Da due settimane era uscita dal coma; da due settimane gli avevano detto professor Roig, come temevamo, sua moglie è rimasta tetraplegica a causa dei traumi subiti. Oggi no, ma chissà se tra qualche

anno potremo nutrire speranze per alleviare o addirittura guarire questo tipo di lesione, e io rimasi senza parole perché mi stavano succedendo troppe cose molto grosse e non mi rendevo conto della vera dimensione della disgrazia. Tutta la mia vita ne veniva sconvolta. E adesso quell'angoscia di voler sapere cosa diceva Gertrud.

«No, no, no. È normale che il paziente abbia una leggera regressione: è normale che parli in un'altra lingua, come quando era piccola. Svedese?»

«Sì.»

«Mi dispiace, ma qui, tra il personale…»

«Non si preoccupi.»

«La cosa più strana è che con lei non parli.»

Figlia di puttana. Poveretta.

Passarono solo due settimane finché il professor Alexandre Roig riuscì finalmente a portare sua moglie a casa. Lasciò gli aspetti tecnici nelle mani di Dora, una voluminosa esperta in cure palliative raccomandata dall'ospedale, e si dedicò a dare la minestra a Gertrud, a evitare il suo sguardo e a pensare che sai tu e che pensi di quello che io so e che non so se sai e che è meglio che non senta nessuno.

«La cosa più strana è che con lei non parli» ripeteva Dora.

Più che strana, preoccupante.

«Ogni giorno chiacchiera di più, signor Roig, appena ti ci avvicini si mette a dire qualcosa in norvegese, vero?, come se… Lei dovrebbe nascondersi, per vederlo.»

Lo fece, con la complicità di quella matrona con la cuffia da infermiera che aveva preso Gertrud come un affare personale e che ogni giorno le diceva oggi sei più bella che mai, Gertrud, e che quando Gertrud parlava le prendeva la mano insensibile e le diceva cosa dici, non ti capisco, tesoro, non vedi che non so l'islandese, povera me. E il professor Alexandre Roig, che a quell'ora avrebbe dovuto essere chiuso nel suo studio, aspettò tutto il tempo necessario nella stanza accanto finché Gertrud volesse parlare di nuovo, e a metà pomeriggio, al momento del riposino, quando l'infermiera complice le si avvicinò per il rituale cambio di posizione, Gertrud disse esattamente ciò che io temevo, e mi misi a tremare come una foglia di betulla.

Dio me ne guardi, non è stata una cosa voluta, per quanto nel più nero del suo intimo fosse un desiderio che si annidava inconfessato. Fu la sonnolenza, dopo due lunghe ore di strada buia, mentre Gertrud dormicchiava sul sedile accanto al mio e io guidavo e pensavo disperatamente a come le avrei detto che me ne volevo andare, che mi dispiaceva molto, davvero, ma che avevo deciso, che era così, la vita a volte gioca brutti scherzi e non me ne importava niente di cosa potessero dire la famiglia o i colleghi o i vicini, perché abbiamo tutti diritto a una seconda opportunità e io adesso ce l'ho. Sono innamoratissimo, Gertrud.

A quel punto la curva non segnalata e la decisione che aveva preso senza volerla prendere, essendo così buio sembrava più facile, aveva aperto lo sportello, si era sganciato la cintura di sicurezza ed era saltato sull'asfalto, mentre la macchina continuava dritta, senza frenare, e le ultime parole che aveva sentito di Gertrud erano state un grido che diceva che succede, che succede, Saaaaandreee… e qualcos'altro che non aveva capito bene, poi il vuoto aveva ingoiato l'automobile, Gertrud e il suo urlo di paura, e da allora, nient'altro, lo sguardo come la lama di un coltello e basta. Io, solo in casa, quando Dora mi cacciava dall'ospedale, pensavo a te, pensavo a cosa avevo fatto di male e cercavo disperato il foglietto su cui mi avevi scritto il nome del proprietario del violino e sognavo di andare a Gant o a Bruxelles con il Vial nella sua custodia macchiata di sangue, arrivavo in una casa benestante, suonavo il campanello che faceva prima un *dong* signorile e poi un *dang* elegante, e mi apriva una domestica con la cuffietta inamidata che mi diceva il signore desidera.

«Vengo a restituire il violino.»

«Ah, sì, prego. Era ora, eh?»

La domestica altezzosa chiudeva la porta e spariva. E la sua voce, smorzata, diceva signore,

vengono a restituire il Vial. Immediatamente dopo usciva un uomo con i capelli bianchi, patriarcale, con una vestaglia scozzese bordeaux e nera, che stringeva con forza una mazza da baseball e mi diceva lei è quel bastardo di Ardefol?

«Ssì.»

«E porta con sé il Vial?»

«Eccolo.»

«Fèlix Ardefol, vero?» diceva, alzando la mazza al di sopra delle spalle.

«No. Fèlix era mio padre. Io sono quel bastardo di Adrià Ardefol.»

«E si può sapere perché ci ha messo tanto a riportarmelo?» Mentre la mazza minacciava ancora il mio cranio.

«È una lunga storia, signore, che adesso… sono stanco e la mia amata è in ospedale, addormentata.»

L'uomo con i capelli bianchi e l'aria patriarcale gettava la mazza a terra, la domestica la raccoglieva e lui mi strappava la custodia dalle mani. Senza muoversi da lì, accovacciato, l'apriva, toglieva le pelli di camoscio che proteggevano lo strumento e tirava fuori lo storioni. Splendido. In quel momento mi pentivo di ciò che avevo fatto perché l'uomo dai capelli bianchi e dal fare patriarcale non era degno di quel violino. Io mi svegliavo sudato e tornavo accanto a te in ospedale e ti dicevo sto facendo tutto quello che posso, ma non trovo il foglio. No, non mi chiedere di rivolgermi al signor Berenguer perché non mi fido, insozzerebbe tutto. Dove eravamo?

Alexandre Roig le mise il cucchiaio davanti alla bocca. Per qualche secondo Gertrud non l'aprì; si limitava a guardarlo negli occhi. Su, dài, apri la boccuccia, le dissi, per non dover sostenere quello sguardo. Alla fine, grazie a Dio, l'aprì e riuscii a farle inghiottire il brodo caldo con quattro ditalini e pensai che la cosa migliore era sicuramente far finta di non aver sentito quello che aveva detto a Dora quando pensava che io non fossi a casa, per cui dissi Gertrud, ti amo, perché non mi parli, che hai, mi dicono che quando non ci sono parli, perché, come se avessi qualcosa contro di me. Per tutta risposta, Gertrud aprì la bocca. Il professor Roig le diede altre due cucchiaiate e la guardò negli occhi: «Gertrud. Dimmi che hai. Dimmi che pensi».

Qualche giorno dopo, Alexandre Roig era già in grado di riconoscere che quella donna non gli faceva pena, gli faceva paura. Mi dispiace di non sentir pena per te, ma la vita è così. Sono innamorato, Gertrud, e ho il diritto di rifarmi una vita, e non voglio che tu me lo impedisca né facendomi pena né con le minacce. Sei stata una donna vitale, sempre pronta a imporre il tuo criterio, e adesso ti ritrovi limitata ad aprire la bocca per ricevere la minestra. E a stare zitta. E a parlare in estone. E come farai a leggere i tuoi marziali e i tuoi livi? Quell'imbecille del dottor Dalmau dice che questa regressione è normale. Finché un giorno Alexandre Roig, nervoso, decise di non abbassare la guardia; non è regressione: è sangue avvelenato. Lo fa per farmi soffrire… Mi vuole solo far soffrire! Se mi vuole rovinare, non lo permetterò. Ma non vuole che io sappia cos'ha in mente. Non so come neutralizzare la sua mossa. Non so come. Avevo trovato il modo ideale, ma lei non ha mollato. Il modo ideale ma molto azzardato, non so proprio come sono potuto uscire dalla macchina.

«Non aveva la cintura di sicurezza?»

«Sì. Credo di sì. Non lo so.»

«Non è forzata né rotta.»

«Forse sì. Non lo so: io ero… La macchina ha fatto un balzo così forte che si è aperto lo sportello e io sono saltato fuori.»

«Per salvarsi?»

«No, no. Mi ha fatto saltare il balzo. Quando mi sono ritrovato a terra ho visto che la macchina andava giù e non l'ho più vista, sentivo solo lei che gridava Saaaaandreeeee.»

«Il dislivello era di tre metri.»

«Per me se l'era inghiottita il paesaggio. Poco dopo credo di essere svenuto.»

«La chiamava Sandre?»

«Sì. Perché?»

«Perché crede soltanto di essere svenuto?»

«Non… Sono confuso. Lei come sta?»

«Male.»

«Si salverà?»

Allora l'ispettore gli disse quello che lui tanto temeva; gli disse non so se lei è credente o no, ma qui c'è stato un miracolo; il Signore ha ascoltato le sue preghiere.

«Non sono credente.»

«Sua moglie non morirà. Ma…»

«Dio mio.»

«Sì.»

«Mi dica esattamente cosa vuole, signor Ardèvol.»

Per un momento, dovetti fare ordine nelle idee inordinabili. La quiete del laboratorio di Pau Ullastres mi aiutò a calmarmi. Alla fine dissi questo violino è stato rubato durante la Seconda guerra mondiale. Da un nazista. Credo che sia stato sequestrato proprio a Auschwitz.

«Accidenti.»

«Sì. E per vicissitudini che adesso non è il caso di raccontare, da vari anni appartiene alla mia famiglia.»

«E lo vuole restituire» mi anticipò il liutaio.

«No! O forse sì, non lo so. Ma vorrei sapere a chi è stato sottratto. Chi era il precedente proprietario. Poi se ne parlerà.»

«Se il precedente proprietario è andato a finire a Auschwitz…»

«Va bene, certo. Ma deve avere qualche parente, no?»

Pau Ullastres prese il violino e si mise a suonare alcuni pezzi di una partita di Bach, non ricordo quale. La 3? E io mi sentivo sporco perché già da troppo tempo non ero accanto a te; poi, quando finalmente fui di nuovo accanto a te ti presi la mano e ti dissi sto facendo i passi necessari per restituirlo, Sara, ma per il momento non sono andato molto avanti. Lo voglio restituire al suo vero proprietario, non a qualcuno che se ne approfitti. E il liutaio si è raccomandato vivamente, signor Ardèvol, di agire con molta cautela, senza precipitarsi. Ci sono molti spudorati in cerca di storie come la sua. Capisci, Sara?

«Gertrud.»

La donna guardava il soffitto; non si curò neanche di deviare lo sguardo. Alexandre aspettò che Dora chiudesse la porta di casa e li lasciasse soli prima di parlare: «È stata colpa mia» le disse in tono dolce. «Perdonami… Immagino che mi sia addormentato… È stata colpa mia.»

Lei mi guardò in un modo che sembrava venire da molto lontano. Aprì la bocca come se stesse per dire qualcosa. Dopo qualche secondo eterno, però, si limitò a deglutire e a distogliere lo sguardo.

«Non l'ho fatto apposta, Gertrud. È stato un incidente…»

Lei lo guardò e ora fu lui a deglutire: questa donna sa tutto. Mai uno sguardo mi aveva ferito così tanto. Dio mio. È capace di dire uno sproposito al primo che arrivi perché adesso sa che io so che lei sa. Ho paura di non avere scelta. Non voglio che tu sia un ostacolo alla felicità che mi merito.

Mio marito mi vuole ammazzare. Qui non mi capisce nessuno. Avvisate mio fratello; Osvald Sikemäe; è maestro a Kunda; mi deve salvare. Vi prego, ho paura.

«No…»

«Sì.»

«Ripeti» chiese Dora.

Àgata diede un'occhiata al quaderno. Guardò il cameriere che si allontanava e ripeté mio marito mi vuole ammazzare. Qui non mi capisce nessuno. Avvisate mio fratello; Osvald Sikemäe; è maestro a Kunda; mi deve salvare. Vi prego, ho paura. E aggiunse sono sola al mondo, sono sola al mondo.

Qualcuno che mi capisca, che parli e che io lo capisca.

«E tu che le hai detto? È stata la prima volta da quando me ne occupo che ha conversato con qualcuno. Finora parlava solo alle pareti, povera donna. Che le hai detto?»

«Signora… sono i nervi del…»

«Mio marito sa che io so che mi vuole uccidere. Ho molta paura. Voglio tornare in ospedale. Qui sola con lui… ho paura di tutto… Non mi crede?»

«Certo che le credo. Ma…»

«Non mi crede. Mi ucciderà.»

«Che motivo può avere per ucciderla?»

«Non lo so. Finora stavamo bene. Non lo so. L'incidente…» Àgata voltava la pagina del quaderno e continuava a decifrare la sua pessima scrittura affrettata… L'incidente mi è sembrato… Come mai lui non… Alzò la testa con aria desolata: «Povera donna, continuava a dire frasi sconnesse».

«E tu le credi?» Dora, sudando di angoscia.

«Che ne so!»

Guardarono la terza donna, silenziosa. Come se avessero fatto la domanda a lei, questa parlò per la prima volta.

«Io sì che le credo. Dov'è Kunda?»

«Sulla costa settentrionale. Nel golfo di Finlandia.»

«E tu come mai sai l'estone e…» Dora, ammirata.

«Be', sai…»

Che voleva dire ho conosciuto Aadu Müür, sì, quel giovane bello, un metro e novanta, sorriso buono, insomma. L'ho conosciuto otto anni fa e me ne sono innamorata come una scema; mi sono innamorata di Aadu Müür l'orologiaio e sono andata a vivere a Tallinn con lui, sarei andata in capo al mondo, laddove i contorni delle montagne finiscono e comincia il terribile dirupo che se scivoli ti porta dritto all'inferno per aver pensato, un momento o l'altro, che la Terra era rotonda. Fino a là sarei andata se Aadu me l'avesse chiesto. E a Tallinn ho lavorato da un parrucchiere, poi ho venduto gelati in un posto dove di notte permettevano di bere alcolici ed è arrivato un momento che parlavo estone così bene che nessuno capiva se avevo quell'accento perché ero dell'isola di Saaremaa o per che cos'altro, e quando rispondevo che ero catalana, non riuscivano a crederci. Dicono che gli estoni sono freddi come il ghiaccio, ma non è vero perché con la vodka in corpo diventano affabili e chiacchieroni. Poi un brutto giorno Aadu è scomparso e non ne ho più saputo nulla; be', veramente sì, ma mi fa male ricordarlo, e sono tornata qui perché non ci facevo niente in mezzo al ghiaccio, senza Aadu l'orologiaio, a vendere gelati a estoni mezzo sbronzi. Non mi sono ancora ripresa dalla botta e Helena mi ha telefonato e mi ha detto vediamo se possiamo fare qualcosa, tu sai l'estone, vero? E io, sì, perché? E lei, sai, ho un'amica infermiera che si chiama Dora e che ha un problema con… È spaventata e… dice che può essere qualcosa di grave… E io sono sempre alla ricerca di qualsiasi occupazione che mi faccia dimenticare il metro e novanta di Aadu e quell'anima dubitativa e dolce che un bel giorno ha smesso di esserlo, così ho detto certo, il mio estone è bello fresco: dove dobbiamo andare, cosa bisogna fare?

«No, no… Voglio dire… Come mai lo sai così bene? Perché io ho fatto una fatica incredibile a sapere che parlava estone. Non lo riconoscevo proprio, sai? Finché non ha detto qualcosa, ora non ricordo, e io, dopo aver chiesto norvegese, svedese, danese, finlandese, islandese, ho detto estone e mi è sembrato che le brillassero gli occhi in modo diverso. Solo per questo, sì. E ho indovinato.»

«Il bello è che non sappiamo se il marito è un assassino seriale o se lei è una disturbata. Se siamo in pericolo o meno, capite cosa intendo?»

«Credo» secondo intervento di Helena «di non aver mai visto tanta paura in una donna. A partire da adesso è meglio stare in guardia.»

«Le dobbiamo chiedere dell'altro.»

«Volete che ci parli di nuovo?»

«Sì.»

«E se arriva il… Eh?»

Alexandre Roig, dopo aver fatto una breve ma appassionata visita al suo nuovo amore, era arrivato alla decisione definitiva. Mi dispiace, Gertrud, ma non ho scelta: mi obblighi a farlo. Adesso è il mio turno di vivere. Salì meccanicamente le scale della metropolitana mentre si diceva questa notte al massimo.

Intanto Gertrud parlava e parlava in estone e Àgata, mascherata da infermiera, lei che sveniva alla prima goccia di sangue, con l'animo pieno di angoscia traduceva a Dora, diceva io lo stavo guardando al buio, guardavo il suo profilo. Sì, perché da un po' di giorni è strano, molto strano, non so che ha. Lui faceva così, stringeva le mascelle, e la povera Gertrud voleva alzare un braccio per indicare come era così, ma si rendeva conto che non poteva muovere nient'altro che il pensiero e allora disse in quel momento sembrava che mi stesse mostrando la sua anima, che mi stesse odiando per il solo fatto di esistere. E ha detto è finita, affanculo tutto; sì, sì; è finita, affanculo tutto.

«L'ha detto in estone?»

«Come?»

«L'ha detto in estone?»

«E io che ne so… A quel punto ho visto che toccava la cintura di sicurezza e la macchina ha cominciato a volare e io ho detto Saaaandreeeee, figlio di puttaaaanaaaaa… E nient'altro; nient'altro… Poi mi sono svegliata e lui era davanti a me e diceva non è stata colpa mia, Gertrud, è stato un incidente.»

«Suo marito non parla estone.»

«No. Ma lo capisce. O forse lo parla.»

«E lei non potrebbe parlare in catalano?»

«In che lingua parlo, io?»

A quel punto si sentì il rumore della serratura e alle tre donne si gelò il sangue.

«Mettile il termometro. No, falle una frizione alle gambe!»

«Come si fa?»

«Facendo frizione, cavolo. Non dovrebbe essere qui quest'uomo.»

«Oh, ci sono visite?» fece lui, nascondendo la sorpresa.

«Buonasera, signor Roig.»

Guardò tutte e due. Tutte e tre. Sguardo rapido, diffidente. Aprì la bocca. Vide che l'infermiera sconosciuta faceva una frizione al piede destro di Gertrud manipolandolo come fosse plastilina.

«È… Mi è venuta ad aiutare.»

«Come sta?» indicando Gertrud.

«Uguale. Nessuna novità.» Riferendosi a Àgata: «È una collega che…».

Il professor Roig entrò nella stanza, guardò Gertrud, le diede un bacio in fronte e un buffetto sulla guancia e disse adesso torno, tesoro, mi sono dimenticato di comprare la pasta fina. E uscì senza dare spiegazioni alle altre donne. Quando si ritrovarono sole, si guardarono tutte e due. Tutte e tre.

Sara, ieri sera ho trovato il foglio che mi hai dato con il nome. Matthias Alpaerts, c'è scritto. E vive a Anversa. Ma sai che c'è? Che non mi fido proprio della tua fonte. È una fonte imputridita dal risentimento del signor Berenguer e di Tito. Il signor Berenguer è un ladro e l'unica cosa che vuole è vendicarsi di mio padre, di mia madre e di me. Ti ha usata per i suoi interessi. Lasciami riflettere un po'. Dovrei sapere… Non lo so; ti giuro che faccio tutto quello che posso, Sara.

So che mi vuoi ammazzare, Sandre, anche se mi dici tesoro e compri la pasta fina. So che cosa hai fatto perché l'ho sognato. Mi hanno detto che sono stata cinque giorni in coma. Per me, questi cinque giorni sono stati una visione nitida, lentissima, dell'incidente: io ti stavo guardando al buio, perché da un po' di giorni sei molto strano, un po' schivo, nervoso, sempre assorto. La prima cosa che una donna pensa quando suo marito fa così è che c'è un'altra donna nei suoi pensieri; il fantasma dell'altra. Sì, è la prima cosa che pensi; ma non sapevo che dire, io. Non ti immaginavo a mettermi le corna. E il primo giorno che

ho detto ad alta voce aiuto, credo che mio marito mi voglia uccidere; aiuto, credo che mi voglia uccidere perché aveva una faccia strana in macchina e ha slacciato la cintura e ha detto è finita e io Saaandreeee, figlio di puttaaaaaanaaaaaaaaaa, poi un sogno lento in cui tutto si ripeteva, finché sembra che siano passati cinque giorni. Non so più quello che stavo dicendo. Sì, che la prima volta che ho osato dire ad alta voce credo che mi voglia uccidere nessuno mi ha dato retta, come se non mi credessero. Però mi guardavano, e questa Dora mi chiedeva che dici, non ti capisco; eppure era chiarissimo che io dicevo credo che mio marito mi voglia uccidere, ormai senza vergogna, con un terrore in più: che nessuno mi credesse, che nessuno mi desse retta. È un modo di essere ancora più sepolti in vita. È terribile, Sandre. Ti guardo negli occhi e non sostieni il mio sguardo: cosa starai calcolando? Perché non mi dici cosa dici agli altri che a me non dici? Cosa vuoi? Che ti dica in faccia che credo che mi volessi uccidere, che credo che tu mi voglia uccidere? Che ti dica, sostenendo il tuo sguardo, che credo che tu mi voglia uccidere perché sono d'intralcio alla tua vita ed è più semplice togliermi di torno come se spegnessi con un soffio la fiamma di una candela piuttosto che darmi delle spiegazioni? A questo punto, Sandre, le spiegazioni… credo di non averne bisogno; ma non soffiare sulla fiamma: non voglio morire. Sono immobile, sepolta in questa corazza, mi rimane solo una flebile fiamma. Non me la togliere. Vattene, chiedi il divorzio, ma non spegnere la fiamma.

Àgata uscì dall'appartamento mentre sulle scale si cominciava già a sentire timidamente l'odore delle prime cene. Le tremavano ancora le gambe. In strada l'accolse la zaffata di un autobus. Andò dritta verso la metro. Aveva guardato negli occhi un assassino ed era sconvolta. Ammesso che il signor Roig fosse un assassino. Certo che lo era. E quando stava per scendere le scale, l'assassino in persona, con i suoi occhi come pugnali, si mise al suo fianco e le disse signorina, mi faccia il favore. Lei si fermò, terrorizzata. Lui le rivolse un timido sorriso, si passò la mano sui capelli e disse: «Come l'ha trovata, mia moglie?».

«Male.» Cosa gli doveva dire?

«È vero che non c'è alcuna possibilità di ripresa?»

«Purtroppo… Be', io…»

«Ma il processo di miomatosi è risolvibile, da quello che mi hanno detto.»

«Sì, certo.»

«Quindi anche lei crede che sia risolvibile.»

«Sì, signore. Ma io…»

«Se lei è infermiera, io sono cardinale di Roma.»

«Scusi?»

«Che ci faceva a casa mia?»

«Senta, adesso ho fretta.»

Che si fa in questi casi? Che deve fare l'assassino quando si accorge che qualcuno sta mettendo il naso dove non deve? Che fa la vittima che non è sicura che l'altro sia veramente un assassino? Esitarono entrambi qualche secondo, come due ebeti. Quindi a Àgata uscì un arrivederci e si mise a correre giù per le scale, e il professor Roig rimase inchiodato a metà scala, senza sapere che fare. Àgata scese sulla banchina. In quel momento arrivava un convoglio. Una volta dentro, si voltò a guardare verso la porta: no, quel pazzo non l'aveva seguita. Finché le porte del vagone non si chiusero non poté respirare tranquilla.

Di notte, al buio, per non dover sostenere il suo sguardo. Di notte, mentre faceva finta di dormire, Gertrud riuscì a vedere l'ombra di quel vigliacco di Sandre e sentì l'odore del cuscino del divano, quello che prima, quando la vita era viva, si metteva sotto la testa per vedere comodamente la televisione. Ebbe ancora il tempo di pensare Sandre ha scelto il cuscino, come fece Tiberio per assassinare Augusto. Non farai molta fatica perché sono già mezzo morta, ma sappi che oltre che un bastardo sei un vigliacco. Non mi hai neanche guardata negli occhi per dirmi addio. Gertrud non poté pensare altro perché lo spasmo del soffocamento era più intenso di tutta la vita e in un istante divenne morte.

Dora gli mise una mano sulla schiena e disse signor Ardèvol, vada a riposare. È un ordine.

Adrià si svegliò e si voltò, sorpreso. La luce della camera era tenue e le gardenie di Mignon emanavano un chiarore magico. E Sara dormiva, dormiva, dormiva. Dora e una sconosciuta lo cacciarono a calci dall'ospedale. E Dora gli mise in mano una pasticchetta per poter dormire meglio. Uscì meccanicamente sulla strada, prese la metropolitana alla fermata del Clínic, mentre il professor Alexandre Roig, all'ingresso della fermata Verdaguer, si incontrava con una ragazza che poteva essere sua figlia, sicuramente era una sua studentessa, e il miglior detective di tutti, Elm Gonzaga, incaricato dalle tre donne coraggiose, li seguì in modo discreto dopo aver registrato il bacio con una macchina come quella di Laura, di quelle digitali o come diavolo si chiamano, e tutti e tre aspettarono sulla banchina finché arrivò la metro e la coppia felice entrò nel vagone insieme al detective. A Sagrada Família salirono frate Nicolau Eimeric e Aribert Voigt, che parlavano animatamente di alcune grandi idee che avevano in testa, e, seduto in un angolo, il dottor Müss o Budden leggeva il Kempis e guardava fuori dal finestrino, nel buio della galleria, mentre dall'altra parte del vagone, vestito con l'abito di San Benedetto, sonnecchiava frate Julià di Sant Pere del Burgal. In piedi accanto a lui, Jachiam Mureda di Pardàc' guardava con gli occhi spalancati tutto il nuovo mondo che gli si offriva e pensava di sicuro a tutti i Mureda e alla povera Bettina, la sua sorellina cieca. Vicino a lui, uno spaventato Lorenzo Storioni che non riusciva a capire cosa gli stava succedendo e per non cadere si aggrappava alla barra al centro del vagone. Il convoglio si fermò alla stazione di Hospital de Sant Pau, scesero alcuni passeggeri e salì Guillaume-François Vial, con la sua parrucca tarlata, che chiacchierava con Drago Gradnik, molto più corpulento di quanto mi sarei potuto immaginare, che dovette abbassare la testa per entrare nel vagone e aveva un sorriso che mi ricordava l'espressione seria dello zio Haim, anche se nel ritratto che aveva fatto Sara lo zio non sorrideva. Il treno riprese la sua marcia. Mi accorsi allora che Matthias, Berta la forte, Truu, con i capelli bruni come il legno del bosco, Amelietje, con i capelli di giaietto, Juliet, la piccola, bionda come il sole, e la coraggiosa Netje de Boeck, la suocera raffreddata, stavano parlando in fondo al vagone con Bernat. Con Bernat? Sì. E con me, che ero insieme a loro sul vagone. Ci raccontavano l'ultimo viaggio in treno che avevano fatto insieme, in un vagone piombato, e Amelietje faceva vedere la nuca ferita dalla botta presa con il calcio del fucile, vedi, vedi?, a Rudolf Höss che era seduto da solo, guardava la banchina e non aveva molta voglia di guardare il bernoccolo sulla nuca della bambina. Le labbra della bambina avevano già il colore scuro della morte, ma ai suoi genitori non importava molto. Erano tutti giovani e freschi, tranne Matthias, che era vecchio, aveva gli occhi lacrimosi e i riflessi lenti. Mi sembrò che lo guardassero diffidenti, come se facessero fatica ad accettare o a perdonare la vecchiaia del padre. Soprattutto lo sguardo di Berta la forte, che a volte sembrava quello di Gertrud, o no, un po' diverso. E arrivammo a Camp de l'Arpa, dove entrò Félix Morlin, che parlava accaloratamente con mio padre: non vedevo mio padre da così tanti anni che non riuscivo quasi a distinguere il suo viso, ma so che era lui. Dietro di loro, lo sceriffo Carson in compagnia del suo fedele amico Aquila Nera, entrambi molto silenziosi, facevano uno sforzo per non guardarmi. Vidi che Carson stava per sputare per terra, ma il coraggioso Aquila Nera glielo impedì con un gesto brusco. Il treno era fermo, non so per quale motivo, con le porte di tutti i vagoni aperte. Ebbero ancora tempo di salire, pian pianino, il signor Berenguer con Tito a braccetto, mi sembrò, e Lothar Grübbe, che tentennava al momento di entrare nel vagone, e mia madre e Lola Piccola, che erano dietro a lui, lo aiutarono a decidersi. E quando le porte cominciavano a chiudersi, entrò di corsa, forzandole un po', lo stesso Ali Bahr, da solo, senza l'infame Amani. Le porte infine si chiusero, il treno si mise in marcia e trenta secondi dopo l'ingresso nel tunnel in direzione della Sagrera Ali Bahr si piazzò in mezzo al vagone e disse, gridando come un pazzo, portate via, Signore misericordioso, tutte queste carogne! Aprì la jellaba, urlò Allah akbar! e tirò una corda che gli usciva dalle vesti, e tutto divenne luminosamente bianco e nessuno di noi riuscì a vedere l'immensa palla di

Qualcuno lo stava scuotendo. Aprì gli occhi. Era Caterina, china su di lui.

«Adrià! Mi sente?»

Ci mise qualche secondo a fare mente locale, perché il suo sonno veniva da molto lontano. Lei

insistette: «Mi sente, Adrià?».

«Sì, che c'è?»

Invece di dirgli chiamano dall'ospedale o c'è una telefonata dall'ospedale o semplicemente una telefonata, dicono che è urgente, o forse, ancora meglio, invece di dirgli la vogliono al telefono e andarsene a stirare, che era una scusa immigliorabile, Caterina, sempre desiderosa di essere in prima fila, ripeté Adrià, mi sente, e io sì, che c'è, e lei Sava si è svegliata.

Io allora mi svegliai del tutto e invece di pensare si è svegliata, si è svegliata, pensai e io non c'ero, e io non c'ero. Adrià si alzò dal letto senza accorgersi che era nudo e Caterina criticò subito, con un'occhiata, l'eccessiva pancia, ma si tenne l'osservazione per un altro momento.

«Dove?» dissi, disorientato.

«Al telefono.»

Adrià rispose nello studio: era la dottoressa Real in persona, che gli disse ha aperto gli occhi e comincia a parlare.

«In che lingua?»

«Scusi?»

«La si capisce?» E senza aspettare la risposta: «Vengo subito».

«Dobbiamo parlare prima che la veda.»

«Benissimo. Vengo subito.»

Se non fosse stato per Caterina, che si piazzò davanti alla porta di casa, sarebbe andato in ospedale nudo, perché, preso com'era dalla gioia, non si era neanche reso conto delle circostanze aneddotiche. Adrià si fece la doccia piangendo, si vestì piangendo e ridendo e si incamminò verso l'ospedale ridendo, e Caterina chiuse casa quando ebbe finito con lo stiro e disse quest'uomo piange quando deve piangere e ride quando dovrebbe piangere.

La dottoressa, magra e con il viso un po' segnato, lo fece entrare in una specie di studio.

«La vorrei salutare.»

«Un momento, signor Ardèvol.»

Lo fece sedere. Lei si sedette al suo posto e lo guardò in silenzio.

«Che c'è?» si spaventò Adrià. «Sta bene, no?»

Allora la dottoressa gli disse quello che tanto temeva; gli disse non so se lei è credente o no, ma qui c'è stato un miracolo; il Signore ha ascoltato le sue prehiere.

«Non sono credente» dissi. «E non prego neanche» mentii.

«Sua moglie non morirà. Ma le lesioni…»

«Dio mio.»

«Sì.»

«Intanto dobbiamo aspettare per vedere quali saranno le conseguenze dell'ictus.»

«Già.»

«Il problema è che ci sono altri problemi.»

«Quali.»

«Qualche giorno fa abbiamo notato che aveva una paralisi flaccida, mi segue?»

«No.»

«Be'… Il neurologo ha chiesto una Tac e abbiamo visto una frattura della sesta vertebra cervicale.»

«Che vuol dire tutto questo?»

La dottoressa Real gli si avvicinò impercettibilmente e cambiò l'inflessione della voce: «Che Sara ha una grave lesione midollare».

«Vuol dire che è paralitica?»

«Sì.» Dopo un breve silenzio, a voce più bassa: «Tetraplegica».

Con il prefisso «tetra-», che vuol dire «quattro», e il suffisso «-plegia», dal termine *plegé*, che

vuol dire «percossa» e anche «disgrazia», avevano descritto lo stato di Sara. La mia Sara è disgraziata quattro volte. Che faremmo senza il greco? Non potremmo capire né conoscere le grandi tragedie dell'umanità.

Non potevo rompere con Dio perché non ci credevo. Non potevo sferrare un pugno alla dottoressa Real perché non ne aveva alcuna colpa. Potevo solo gridare al cielo dicendo io non c'ero e l'avrei potuta salvare; se fossi stato là, lei non sarebbe uscita sulle scale, sarebbe caduta a terra e avrebbe riportato solo una ferita. Ma io stavo scopando con Laura.

Gli fecero vedere Sara. Era ancora un po' sedata, riusciva a fatica ad aprire gli occhi. Gli sembrò che gli sorridesse. Lui le disse che l'amava tanto, tanto, tantissimo, e lei dischiuse la bocca ma non disse niente. Passarono quattro o cinque giorni. Le gardenie di Mignon le facevano fedele compagnia mentre la svegliavano a poco a poco, lentamente. Finché un venerdì lo psicologo e il neurologo, insieme alla dottoressa Real, gli impedirono tassativamente di accompagnarli e rimasero un'ora buona nella stanza di Sara, con Dora che faceva la guardia come un cerbero. Io rimasi a piangere in una specie di sala d'attesa e quando loro uscirono non mi lasciarono entrare a darle un bacio finché non mi fosse sparita ogni traccia di pianto sul viso. E appena mi vide non mi disse prenderei molto volentieri un caffè; disse Adrià, voglio morire. E io mi sentii come uno stupido, con quel mazzo di rose bianche in mano e il sorriso congelato.

«Sara mia» riuscii infine a dire.

Lei mi guardava seria, senza dire niente.

«Perdonami.»

Niente. Mi sembrò che deglutisse con difficoltà. Ma non disse niente. Sembrava Gertrud.

«Restituirò il violino. Ho già il nome.»

«Non mi posso muovere.»

«Be', senti. Adesso è così. Bisogna vedere se…»

«Me l'hanno già detto. Mai più.»

«Che ne sanno loro?»

Malgrado tutto, sentendo la mia risposta le affiorò un sorriso rassegnato sulle labbra.

«Non potrò più disegnare.»

«Ma puoi muovere un dito, vero?»

«Sì, questo. E basta.»

«È un buon segno, no?»

Non si degnò di rispondermi. Per scacciare il disagio del silenzio, Adrià continuò, in un falso tono incoraggiante: «Prima dobbiamo parlare con tutti i medici. Vero, dottoressa?».

Adrià si era girato verso la dottoressa Real, che era appena entrata nella stanza, lui ancora con il mazzo di rose in mano, come se lo volesse offrire alla nuova arrivata.

«Sì, certo» disse la dottoressa.

E gli prese i fiori dalle mani, come se fossero per lei. Sara chiuse gli occhi, come vinta da un'infinita stanchezza.

Capitolo cinquantaquattro

Bernat e Tecla furono tra i primi a farle visita. Imbarazzati, non sapevano che dire. Sara non aveva voglia di sorridere né di scherzare. Disse grazie per essere venuti e non aprì più bocca. Io ripetevo non appena saremo a casa sistemeremo tutto perché lei possa stare comoda; ma lei guardava il soffitto, stesa, e non si preoccupava neanche di sorridere. Bernat, esagerando l'intonazione, disse sai, Sara?, sono stato a Parigi con il quartetto e ho suonato nella stessa sala Pleyel, quella mediana, in cui ha suonato Adrià mille anni fa.

«Ah, sì?» Adrià, sorpreso.

«Sì.»

«E tu come sai che ho suonato in quella sala?»

«Me l'hai detto tu.»

Gli dovevamo raccontare che è stato proprio là che io e te ci siamo conosciuti? Con la complicità del maestro Castells e di tua zia, che non ricordo come si chiama. O ce lo teniamo per noi?

«Praticamente, io e Sara ci siamo conosciuti là.»

«Ah, sì? Oh, che bello» indicando le gardenie di Mignon.

Tecla intanto si era avvicinata a Sara e le aveva messo una mano sulla guancia. L'accarezzò a lungo, in silenzio, mentre io e Bernat cercavamo di far finta che andasse tutto molto bene. Quell'idiota di Adrià non ci aveva ancora pensato; se voleva che lei, se voleva che Sara, se voleva che lo sentisse, le doveva toccare la faccia e non le mani morte. Non sono morte. È vero, sì, addormentate.

Quindi, rimasti soli, Adrià le mise una mano sulla guancia e lei lo respinse con un gesto molto brusco, pieno di silenzio.

«Sei arrabbiata con me.»

«Ho problemi ben più gravi dell'essere arrabbiata con te.»

«Scusa.»

Tacquero. La nostra vita cominciava ad avere vetri rotti per terra e ci potevamo fare male.

La notte, a casa, con i balconi aperti per il caldo, Adrià vagava come un fantasma senza sapere cosa doveva fare e indignandosi con se stesso perché, dopo tanta sofferenza, in fondo aveva la sensazione che la vittima fosse lui. Feci molta fatica a rendermi conto che là c'era solo una vittima, che eri tu. Per questo due o tre giorni dopo mi sedetti al tuo fianco, ti presi la mano, notai come era insensibile, la rimisi delicatamente dov'era, poggiai i polpastrelli delle dita sulla tua guancia e dissi Sara, sto facendo i passi necessari per restituire il violino ai loro proprietari. Lei non rispose nulla alla mia mezza verità, ma non respinse le mie dita. Dopo cinque minuti infiniti di silenzio, disse grazie con un filo di voce che veniva dal profondo del suo essere e io sentii le lacrime che mi stavano per sgorgare a fiotti, ma mi dominai in tempo perché sapevo che in quella stanza d'ospedale io non avevo il diritto di piangere.

«"O in uno stato che io stessa non consideri, liberamente, uno stato degno per me." Sì, c'è scritto proprio così.»

«È molto facile da dire.»

«No: è così. Ho fatto una grande fatica a scriverlo, ma è il mio testamento vitale. E ho tutta la lucidità del mondo per ratificarlo.»

«Non sei lucida. Sei demoralizzata.»

«Confondi il culo con le quattro tempora.»

«Che?»

«Sono lucida.»

«Tu sei viva. Puoi continuare a vivere. Io sarò sempre al tuo fianco.»

«Non ti voglio al mio fianco. Ti voglio coraggioso e disposto a fare quello che ti supplico di fare.»

«Non posso.»

«Sei un vigliacco.»

«Sì.»

Sentimmo delle voci che dicevano *cinquantaquattro*.* È qua, sì. Si aprì la porta e sorrisi alle persone che in quel momento entravano nella stanza interrompendo la nostra conversazione. Degli amici di Cadaqués. Anche loro sapevano delle rose.

«Guarda che belle, Sara» disse la donna.

«Bellissime.»

Sara sorrise pallidamente e fu molto educata. Gli disse che stava bene, non vi preoccupate. E gli amici di Cadaqués poterono andar via mezz'ora dopo un po' più sereni perché erano entrati senza sapere che dire, povera ragazza.

Per molti giorni numerose visite hanno interrotto la nostra conversazione che era sempre la stessa. E una sera, trascorsi ormai quindici o venti giorni dal suo risveglio, poco prima che uscissi per andare a casa, Sara mi chiese di metterle davanti il quadretto di Mignon. Per qualche minuto lo contemplò avidamente, senza battere ciglio. Poi scoppiò improvvisamente a piangere. Forse furono quelle lacrime a farmi diventare coraggioso.

Capitolo cinquantacinque

La mostra fu inaugurata senza di te. Quelli della galleria non potevano rimandare perché avevano il calendario pieno per i due anni successivi e Sara Voltes-Epstein non l'avrebbe mai potuta visitare, quindi fate pure e poi me lo raccontate, davvero. Si può filmare tutto, no?

Qualche giorno prima Sara convocò me e Max accanto al suo letto per dirci voglio aggiungere due disegni.

«Quali?»

«Due paesaggi.»

«Ma…» Max, perplesso. «È una mostra di ritratti.»

«Due paesaggi» insistette «che sono ritratti di un'anima.»

Max e Adrià si guardarono stupiti.

«Quali sono?» chiesi.

«Il mio paesaggio di Tona e l'abside di Sant Pere del Burgal.»

Mi lasciò di stucco il tuo autocontrollo. Perché continuasti a dare ordini: sono tutti e due nella cartellina nera che è rimasta a Cadaqués. Il disegno di Tona si intitolerà *In Arcadia Hadriani* e l'altro *Sant Pere del Burgal: un sogno*.

«Di quale anima sono i ritratti?» A Max bisognava spiegare tutto.

«Chi lo deve sapere lo sa già.»

«Anima Hadriani» dissi sul punto di scoppiare a piangere o di saltare di gioia, non so ancora.

«Ma quelli della galleria…»

«Due disegni, cavolo, Max! Se non hanno soldi, li lasciassero senza cornice.»

«No, no: lo dico per il concetto dei ritratti…»

«Guardami, Max.»

Soffiasti sui capelli che ti cadevano sugli occhi, io te li sistemai con la mano e mi dicesti grazie. E a Max: la mostra sarà come dico io. Me lo dovete. Trenta ritratti e due paesaggi dedicati all'uomo che amo.

«No, no, io non…»

«Aspetta. Uno è una libera interpretazione del paradiso perduto di Adrià. L'altro sono le rovine di un monastero che, non so perché, Adrià ha in testa da sempre senza averlo visto fino a pochissimo tempo fa. Farete come vi dico. Lo farete per me. Anche se io non potrò vedere l'esposizione.»

«Ti ci porteremo.»

«Rabbrividisco all'idea di dare spettacolo con ambulanze e barelle e… No. Filmatelo.»

Fu quindi un vernissage senza la protagonista. Max fece l'uomo forte e disse mia sorella non c'è ma è come se ci fosse. Stasera le mostreremo le fotografie e il video che stiamo facendo, e Sara, seduta sul letto con l'aiuto di alcuni buoni cuscini, vide per la prima volta tutti i ritratti e i due paesaggi insieme e, in una ripetizione del vernissage nella *cinquantaquattro** con me, Max, Dora, Bernat, il dottor Dalmau, e non so chi altro, quando il travelling arrivò sullo zio Haim, Sara disse fermalo un attimo. E rimase qualche secondo a guardare l'immagine congelata e a pensare chissà che, poi continuarono. Sul mio ritratto, io che leggo un po' a capo chino, non chiese di fermare l'immagine. Il travelling arrivò poi sul suo autoritratto, con quello sguardo enigmatico, ma non volle guardare neanche questo. Osservò attentamente Max che diceva qualche parola ai presenti, vide che aveva assistito molta gente, e mentre passavano di nuovo le immagini, disse grazie, Max, sono molto belle le tue parole. Poi disse che aveva visto Murtra, Josée e Chantal Cases, i Riera di Andorra, tutti, e oh, questo è Llorenç, vero?, quanto è cresciuto.

«E Tecla, vedi?» dissi io.

«E Bernat. Quanta gente.»

«Oh, e questo così bello?» saltò su Dora.

«Un mio amico» disse Max. «Giorgio.»

Silenzio. Per romperlo, lo stesso Max: «Si è venduto tutto. Sai?».

«E questo? Fermalo, fermalo!» Sara quasi si raddrizza miracolosamente: «Ehi, è Viladecans! Sembra che si voglia mangiare lo zio Haim con gli occhi!…».

«Sì, sì, è vero, sì, c'era. Ha passato ore e ore davanti a ogni ritratto.»

«Accidenti…»

Vedendole gli occhi che le brillavano pensai le sta tornando l'entusiasmo, pensai è possibile una nuova vita cambiando le priorità, cambiando lo stile, cambiando tutti i valori di tutte le cose. No? Come se avesse sentito i miei pensieri, diventò seria. Qualche secondo dopo: «L'autoritratto non è in vendita».

«Come?» Max, allarmato.

«Non è in vendita.»

«Ma è stato il primo che si è venduto.»

«Chi l'ha comprato?»

«Non lo so. Mi informerò.»

«Vi avevo detto che…» Tacque un po' disorientata.

Tu non ci avevi detto niente. Ma il mondo ti si comincia a confondere con le cose che dici, quelle che pensi, quelle che desideri e quelle che avrebbero potuto essere se non fosse che.

«Posso telefonare da qui?» Max, desolato.

«Davanti alla stanza delle infermiere c'è un telefono.»

«Non c'è bisogno che li chiami» lo interruppe Adrià, come se fosse stato colto in fallo.

Notai come Max, Sara, il dottor Dalmau e Bernat mi guardavano. A volte mi succede. Come se fossi entrato nella vita senza invito e adesso tutti insieme scoprissero l'impostura con i loro sguardi appuntiti di rimprovero.

«Perché?» disse qualcuno.

«Perché l'ho comprato io.»

Silenzio. Sara fece una smorfia: «Scemo!» disse.

Adrià la guardò, spalancando gli occhi.

«Te lo volevo regalare» improvvisai.

«Anch'io te lo volevo regalare.» Le uscì una timida risatina nuova, che non le avevo mai sentito prima della malattia.

Il vernissage all'ospedale finì con il brindisi tra i presenti, tutti con un triste bicchiere di plastica pieno d'acqua. E Sara non disse neanche una volta mi sarebbe tanto piaciuto esserci. Ma mi guardò e sorrise. Sono sicuro che ti riconciliavi con me grazie a quella mezza verità sul violino. Non fui abbastanza onesto per smentirla.

Dopo aver bevuto il sorso di rito, aiutata da me, mosse la testa da una parte all'altra e, come se c'entrasse qualcosa con il discorso, disse mi farò tagliare i capelli molto corti, mi danno fastidio sulla nuca.

Laura era tornata dall'Algarve molto abbronzata. Tra il casino e le urgenze degli esami di settembre, ci incontrammo nello studio; lei mi chiese di Sara, io le dissi insomma e lei non insistette. Passammo molte ore insieme nello studio, ma senza dirci più niente e facendo finta di non vederci. Qualche giorno dopo pranzai con Max perché mi era venuto in mente di fare un libro con il titolo dell'esposizione e la riproduzione di tutti i ritratti, formato 22×32, che te ne pare? La trovo un'ottima idea, Adrià: e con i due paesaggi. D'accordo, con i due paesaggi. Un libro caro, ben fatto, senza fretta. Certo, ben fatto. Discutemmo perché entrambi volevamo pagarlo e alla fine ci mettemmo d'accordo che avremmo fatto a metà. Così mi misi al lavoro con l'aiuto dei galleristi dell'Artipèlag e di Bauçà. E mi illusi che saremmo stati capaci di iniziare un'altra vita, tu a casa, ben accudita, se ancora volevi vivere

con me, cosa di cui non ero sicuro, e se ti rassegnavi e smettevi di pensare cose strane. Parlai con tutti i medici: Dalmau mi avvertì che, per le informazioni che aveva, Sara non stava ancora bene e non dovevo avere fretta di portarla a casa, la dottoressa Real aveva ragione. E che era molto meglio per la salute mentale di tutti che non facessimo ancora molti programmi. Che imparassimo a camminare per un certo periodo seguendo la quotidianità, credimi. E un giorno Laura, incrociandomi nel corridoio delle aule, mi si avvicinò e mi disse torno a Uppsala. Mi hanno offerto un lavoro all'Istituto di storia delle lingue e…

«Che bello.»

«Dipende. Me ne vado. Se vuoi un avvocato, sono a Uppsala.»

«Laura, non voglio niente.»

«Tu non hai mai saputo cosa vuoi.»

«È vero. Ma adesso so che non verrò a trovarti a Uppsala.»

«Be', io te l'ho detto.»

«Tu non puoi stare ad aspettare che gli altri…»

«Ehi.»

«Che c'è.»

«È la mia vita, non la tua. Il manuale d'istruzioni lo scrivo io.»

Si alzò sulle punte e mi diede un bacio sulla guancia, e che io ricordi non ci siamo mai più parlati. So che vive a Uppsala. So che ha pubblicato sei o sette articoli molto interessanti. Mi manca ma mi auguro che abbia trovato una persona più solida di me. Intanto io e Max avevamo deciso che il libro di ritratti sarebbe stato una sorpresa, fondamentalmente per evitare che lei ci togliesse l'idea dalla testa. Volevamo che il nostro entusiasmo le provocasse un impatto e la contagiasse. Quindi chiedemmo un breve prologo a Joan Pere Viladecans, che ce lo scrisse con grande piacere. In poche righe diceva tante cose dell'arte di Sara che mi prese un repentino e febbrile attacco di gelosia nel pensare com'è possibile che ci siano tanti aspetti e tanti dettagli nei disegni di Sara che io non so vedere. Tanti quanti sono anche gli aspetti della tua vita che non ho saputo capire.

A poco a poco, osservandoti in ospedale, scoprii una donna in grado di dirigere il mondo senza avere bisogno di muovere un dito, soltanto parlando, ordinando, suggerendo, domandando, supplicando e guardandomi con quegli occhi che ancora oggi mi perforano e mi feriscono d'amore e di non so che. Perché io avevo la coscienza molto sporca. Avevo un nome: Alpaerts. Non ero sicuro che fosse il vero proprietario del violino. Sapevo che non coincideva con il nome che mi aveva lasciato scritto mio padre in quella sorta di testamento in aramaico. Non te l'ho mai detto, Sara, ma io non facevo niente per chiarire la questione. Confiteor.

Quel pomeriggio pallido e lento, senza alcuna visita, cosa che iniziava a essere abituale perché la gente ha anche un lavoro, mi dicesti rimani un altro po'.

«Se Dora me lo permette.»

«Te lo permette. Me ne sono già occupata io. Ti devo dire una cosa.»

Avevo già intuito che tu e Dora vi eravate subito capite, sin dal primo momento, senza bisogno di tanti discorsi.

«Sara, non credo che sia…»

«Ehi. Guardami.»

La guardai, triste. Ancora con i capelli lunghi, bellissima. Mi dicesti prendimi la mano. Così. Un po' più su, in modo che lo veda. Così.

«Che mi devi dire?» io, timoroso che tornassi sull'argomento.

«Che ho avuto una figlia.»

«Cosa?»

«A Parigi. Si chiama Claudine, è morta quando aveva due mesi. Cinquantanove giorni di vita. Non dovevo essere una brava madre, perché non seppi vederle il male. Claudine, occhi scuri come il carbone, indifesa, piangente. Un giorno non so cosa le prese. Morì tra le mie braccia mentre la portavo in

ospedale.»

«Sara…»

«È il dolore più profondo che una persona possa vivere: la morte di un figlio. Per questo non ne ho voluti avere altri. Mi sarebbe sembrato ingiusto per Claudine.»

«Perché non me l'avevi detto?»

«Era colpa mia e non avevo il diritto di trasmetterti tanto dolore. Adesso la ritroverò.»

«Sara.»

«Che c'è.»

«Non è stata colpa tua. E tu non devi morire.»

«Voglio morire, lo sai.»

«Non permetterò che tu muoia.»

«Glielo dicevo anch'io a Claudine nel taxi. Non voglio che tu muoia, non morire, non morire, non morire, non morire, Claudine, mi senti, piccolina?»

Per la prima volta da quando eri in ospedale avevi pianto. Per tua figlia, non per te, donna forte. Rimanesti un po' in silenzio, lasciando scorrere le lacrime. Te le asciugai delicatamente con un fazzoletto, in silenzio e con rispetto. Facesti uno sforzo per proseguire: «Ma la morte ha più potere di noi e la mia piccola Claudine è morta». Tacque, sfinita dallo sforzo. Ancora due lacrime e continuò: «Per questo adesso so che la ritroverò. La chiamavo la mia piccola Claudine».

«Perché dici che la ritroverai?»

«Perché lo so.»

«Sara… tu non credi in niente.» A volte non so starmene zitto, lo riconosco.

«Hai ragione. Ma so che le madri ritrovano le figlie morte. Se così non fosse, la vita sarebbe impossibile da sopportare.»

Tacqui perché, come quasi sempre, avevi ragione. Adrià tacque perché anche lui sapeva che era impossibile. Non potevo neanche dirle che la malvagità è capace di tutto e di più, e dire che non conoscevo ancora la storia della vita di Matthias Alpaerts, di Berta la coraggiosa, della suocera raffreddata, di Amelietje dai capelli di giaietto, di Truu dalla chioma del colore del legno nobile e di Juliet, la piccola dai capelli come fili d'oro.

Quando Sara tornò a casa sua al Huitième arrondissement, perlustrò l'appartamento cercando Bitxo e pensando dove si è cacciato, dove si è cacciato, dove si è cacciato, dove si è cacciato.

Il gatto era sotto al letto, come se avesse intuito che le cose si stavano mettendo male. Lo fece uscire a tradimento, mentendogli, dicendogli vieni, bello, vieni, e quando Bitxo si fidò del tono della padrona e uscì da sotto il letto, lo prese con l'intenzione di buttarlo giù dalla finestra, nel cortile, perché non voglio mai più un essere vivo in casa. Mai più nessuno che mi possa morire. Ma il miagolio di sconcerto del gatto lo salvò e la fece riscuotere. Lo portò alla protezione animali sapendo di essere ingiusta con la povera bestia. Sara Voltes-Epstein passò vari mesi a lutto, disegnando astrazioni nere e illustrando, muta, nelle ore di lavoro, fiabe che le madri avrebbero letto alle proprie figlie vive e allegre, mentre lei pensava disegni che la sua piccola Claudine non avrebbe mai visto e cercava di far sì che il dolore non le mangiasse le viscere. E un anno dopo esatto ricevette la visita di un venditore di enciclopedie. Capisci perché non potevo tornare subito da te? Capisci che non volevo vivere con nessuno che mi potesse morire? Capisci che ero pazza?

Tacque. Tacemmo. Le lasciai la mano sul petto e le accarezzai la guancia: me lo lasciò fare. Le dissi ti amo e volli pensare che fosse più tranquilla. Non osai chiederti chi era il padre di Claudine, se viveva con te quando la bambina è morta. Con il racconto di pochi tratti della tua vita, come se facessi un disegno al carboncino, sottolineando un'ombra, omettendo una linea, rivendicavi il diritto a tenere per te i tuoi segreti, la stanza chiusa della fiaba di Barbablù. E Dora mi lasciò andar via a un'ora scandalosamente indecente.

Capitolo cinquantasei

Il giorno in cui riprendesti il discorso e mi chiedesti di nuovo di aiutarti a morire perché da sola non potevi farlo, rabbrividii perché avevo voluto credere che te ne fossi dimenticata. Allora Adrià le disse come puoi voler morire se stiamo per farti una sorpresa. Quale. Un libro tuo. Un libro mio; un libro mio? Sì, con tutti i ritratti; l'abbiamo fatto io e Max.

Sara sorrise e rimase un po' a riflettere. Disse grazie, ma voglio veramente farla finita. Non mi piace l'idea di morire, ma non voglio neanche essere d'intralcio e non accetto questa vita che mi tocca vivere, sempre a guardare questo cazzo di soffitto. Credo che sia stata la prima e unica parolaccia che ti ho mai sentito pronunciare. O forse la seconda.

Però. Sì, capisco il però. Io non so come. Io sì; me l'ha detto Dora; ma ho bisogno di qualcuno. Non me lo chiedere. E se lo facesse qualcun altro, non te ne importerebbe niente? No; voglio dire, non lo chiedere a nessuno. Qui comando io; è la mia vita, non la tua; il manuale d'istruzioni lo scrivo io.

Rimasi a bocca aperta. Come se tra Laura e Sara ci fosse… Mi dispiace ammettere che mi misi a piangere come una fontana davanti al letto di Sara, che, a proposito, stava benissimo con i capelli corti. Non ti avevo mai vista con i capelli corti, Sara. Lei, non potendomi accarezzare la testa per consolarmi, si limitò a guardare quel cazzo di soffitto e ad aspettare che mi passasse il pianto. Credo che in quel momento sia entrata Dora con le pasticche ma, vedendo il panorama, sia uscita di nuovo, discretamente.

«Adrià.»

«Sì…»

«Mi ami più di chiunque altro?»

«Sì, Sara. Lo sai che ti amo.»

«Allora fai quello che ti chiedo.» E dopo un po': «Adrià».

«Sì.»

«Mi ami più di chiunque altro?»

«Sì, Sara. Lo sai che ti amo.»

«Allora fai quello che ti chiedo.» E quasi subito, per la terza volta: «Adrià, amore».

«Dimmi.»

«Mi ami?»

E Adrià si rattristò sentendoselo chiedere per la terza volta, perché io darei la vita per te e ogni volta che mi fai questa domanda penso solo che…

«Mi ami o no?»

«Tu sai tutto e sai che ti amo.»

«Allora aiutami a morire.»

Abbandonare l'ospedale mi provocava un senso di cattiva coscienza. Camminavo in mezzo alla Creazione Universale, guardando meccanicamente i dorsi dei libri senza prestargli attenzione. Mentre in altri momenti passeggiare per prose romanze mi faceva ricordare piacevoli letture o entrare in poesia significava inevitabilmente prendere un libro e leggere furtivamente dei versi, a caso o secondo una scelta mirata, come se la Creazione Universale fosse il Paradiso e le poesie mele mai proibite; mentre prima entrare in saggistica mi faceva sentire compagno di coloro che un giorno avevano cercato di mettere ordine nelle proprie riflessioni, adesso vagavo guardando i titoli sui dorsi dei libri senza vederli, affranto, con solo il dolore di Sara negli occhi. Era impossibile lavorare. Mi mettevo davanti alla pila di fogli manoscritti, cercavo di riprendere a leggere da dove ero rimasto, ma spuntavi subito tu che mi dicevi se mi ami uccidimi, o tu immobile per anni, paziente, equilibrata, e io che dovevo uscire ogni cinque minuti dalla tua stanza per poter gridare di rabbia. Chiesi a Dora se avete tenuto da parte i capelli quando glieli avete tagliati…

«No.»
«Mannaggia!…»
«È stata lei a chiederci di buttarli.»
«Accidenti, ma…»
«Sì, è un peccato. Ci ho pensato anch'io.»
«E le avete dato retta?»
«È impossibile non dar retta a tua moglie.»

Lunghe notti insonni. A tal punto che dovetti fare cose strane per riuscire a dormire, come ripassare testi in ebraico, la lingua che avevo abbandonato di più rispetto alle altre perché avevo poche opportunità di lavorarci. Cercai testi del Quindicesimo e del Sedicesimo secolo e testi attuali e mi tornava in mente la figura della venerabile Assumpta Brotons con i pince-nez e un mezzo sorriso che dapprima mi era sembrato di simpatia e che poi si era rivelato, se non erro, un rictus facciale. La pazienza che aveva. E quella che mi obbligava ad avere.

«Achat.»
«Ashat.»
«Achat.»
«Ahat.»
«Bravissimo. Lo capisce?»
«Sì.»
«Shtayim.»
«Shtaim.»
«Bravissimo. Lo capisce?»
«Sì.»
«Shalosh.»
«Shalosh.»
«Bravissimo. Lo capisce?»
«Sì.»
«Arba.»
«Arba.»
«Chamesh.»
«Hamesh.»
«Sissignore, bravissimo!»

Le lettere mi ballavano davanti agli occhi perché non me ne importava niente di niente, perché ogni mio ardor resta solo accanto a te. Andavo a letto alle ore piccole e alle sei di mattina avevo ancora gli occhi aperti. Mi appisolavo qualche minuto e prima che arrivasse Lola Piccola mi ero già alzato, rasato e lavato, pronto per tornare in ospedale, se non avevo lezione, ad assistere a qualche miracolo per grazia divina.

Finché una notte mi vergognai così tanto di me stesso che mi proposi di mettermi davvero al posto di Sara per tentare di capirla fino in fondo. E il giorno dopo Adrià fece in modo di incontrare Dora, che non era spaventata come me ma si mostrava alquanto perplessa perché quello non era un caso di malattia irreversibile che prima o poi avrebbe portato Sara alla morte; lei poteva passare molti anni in quella situazione, e… Dovetti allora sentirmi perorare a favore degli argomenti di Sara, che si riassumevano in un fallo per l'amore che hai per me. Un'altra volta da solo. Solo davanti alla tua richiesta, alla tua supplica. Ma non mi sentivo capace di soddisfarla. Poi una sera dissi a Sara di sì, che l'avrei fatto. Lei mi sorrise e disse se mi potessi muovere mi alzerei e ti darei un bacio in bocca. Ma l'avevo detto sapendo di mentire, non avevo alcuna intenzione di dare seguito a questa decisione. Alla fine, Sara, ti mentivo sempre; su questo punto e sui passi da fare per restituire il violino, che secondo la mia versione proseguivano, stavo quasi per mettermi in contatto con… Era patetico l'edificio di

menzogne che costruivo solo per guadagnare tempo. Guadagnare tempo a chi? Guadagnare tempo alla paura, pensare domani si vedrà, e cose del genere. Ne parlai con Dalmau, che mi consigliò di non coinvolgere la dottoressa Real.

«Me lo dici come se si trattasse di un delitto.»

«Perché è un delitto. Con la legislazione attuale, qui.»

«Allora perché mi aiuti?»

«Perché una cosa è la legge e un'altra i casi in cui la legge non osa legiferare.»

«Quindi sei d'accordo con me.»

«Cosa vuoi? Che ti firmi una dichiarazione?»

«No. Scusa. Io. Insomma.»

Mi prese, mi fece sedere e, nonostante fossimo nel suo studio e a casa non ci fosse nessun altro, abbassò il tono di voce: con il modigliani giallo muto e scandalizzato a fare da testimone, mi fece un corso accelerato di morte assistita per amore. E io sapevo che non avrei mai usato quelle nozioni. Passai un paio di settimane relativamente sereno finché un giorno Sara mi guardò negli occhi e mi chiese quando, Adrià? Io aprii la bocca. Guardai quel cazzo di soffitto e la guardai senza sapere che dire. Dissi ho parlato con… sto… eh?

Il giorno dopo moristi da sola. Io crederò sempre che tu sia morta da sola perché avevi capito che ero un vigliacco, e tu avevi troppa voglia di morire. Non fui abbastanza coraggioso da accompagnarti nell'ultimo tratto per rendertelo più lieve. La versione della dottoressa Real fu che, malgrado i trattamenti che ti somministravano, ti si era ripetuta l'emorragia che aveva provocato l'incidente. E che pur essendo in ospedale, non era stato possibile fare niente. Te ne andasti con la tua mostra di ritratti ancora aperta. E Max, che venne con Giorgio, disse piangendo che peccato, non ha saputo che le stavamo preparando il libro; glielo avremmo dovuto dire.

Andò proprio così, Sara. Non essendo stato io in grado di aiutarti, te ne andasti da sola, in fretta, di nascosto, senza guardare indietro, senza poterti accomiatare. Capisci il mio tormento?

Capitolo cinquantasette

«Adrià?» Mi bastò sentire questo per capire che Max era alterato.

«Sì, dimmi.»

«Ho ricevuto il fax.»

«Tutto bene?»

«No. Per niente.»

«Sai, io con il fax… Devo aver toccato un tasto che non…»

«Adrià.»

«Sì.»

«Il fax l'ho ricevuto perfettamente. Hai premuto il tasto giusto e mi è arrivato.»

«Ah, be'. Allora nessun problema, no?»

«Nessun problema? Tu sai cosa mi hai mandato?» Sembrava il tono della Trullols quando mi diceva di fare gli arpeggi in sol maggiore e io li cominciavo in re maggiore.

«Certo, la nota biografica di Sara.»

«Sì. Con che nota hai iniziato?» insistette la Trullols.

«Senti, ma che hai?»

«Da mettere dove?» adesso era Max.

«Come nota finale del libro dei ritratti. Contento?»

«No. Adesso ti leggo quello che mi hai mandato.»

Non era una domanda: era un avviso. E subito dopo sentii che diceva Sara Voltes-Epstein è nata a Parigi nel millenovecentocinquanta. Ancora molto giovane, conosce uno stupido che se ne innamora e che, senza cattive intenzioni, non è mai riuscito a farla felice.

«Senti, io…»

«Continuo?»

«Non ce n'è bisogno, no.»

Ma Max me la lesse tutta. Era molto arrabbiato e quando ebbe finito calò uno stranissimo silenzio. Deglutii e dissi Max, io ti ho mandato questo?

Ancora silenzio. Guardai i fogli sulla scrivania. C'erano gli esami di Estetica da correggere. Sicuramente Lola Piccola ha toccato le mie cose qua sopra. Altri fogli e. Aspetta. Ne presi uno, quello che avevo mandato per fax, scritto con l'Olivetti. Gli diedi una rapida occhiata.

«Cavolo.» Silenzio. «Siamo sicuri che ti ho mandato questo?»

«Sì.»

«Scusami.»

La voce di Max suonò più calma: «Se non ti dispiace, il profilo biografico lo scrivo io. Ho già i dati delle mostre».

«Grazie, davvero.»

«No, niente. E tu scusami… i nervi… In tipografia vogliono il testo subito se vogliamo che il libro esca prima della chiusura della mostra.»

«Se vuoi provo a…»

«No, no: me ne occupo io.»

«Grazie, Max. Saluta Giorgio.»

«Grazie. A proposito: perché scrivi cazzo con due c?»

Riattaccai. Questo fu il primo avviso, ma io non lo sapevo ancora. Tornai a frugare tra i fogli sul tavolo. C'era solo quel testo. Lo rilessi preoccupato. Su quel foglio c'era scritto Sara Voltes-Epstein è nata a Parigi nel millenovecentocinquanta. Ancora molto giovane, conosce uno stupido che se ne

innamora e che, senza cattive intenzioni, non è mai riuscito a farla felice. Dopo un doloroso tira e molla e vari ripensamenti, finisce per accettare di vivere con lo stupido di cui sopra per lunghi anni (troppo brevi) di vita in comune, che sono diventati gli anni più importanti della mia vita. I più essenziali. Sara Voltes-Epstein è morta a Barcellona nell'autunno del novantasei. Ma guarda che ccazzo di vita, lei non è riuscita neanche ad arrivare a cinquant'anni. Sara Voltes-Epstein si dedicava a disegnare la vita per i bambini degli altri e molto di rado esponeva, di malavoglia, disegni a matita o a carboncino come se le importasse solo ciò che è essenziale: il rapporto con il foglio mediante il tratto della matita o del carboncino. Era molto brava a disegnare. Era molto buona. Era.

La vita continuò, più triste, ma viva. L'uscita del libro di ritratti di Sara Voltes-Epstein mi riempì di una profonda e inesauribile malinconia. La nota biografica scritta da Max era breve ma impeccabile, come tutto quello che fa Max. Poi le cose precipitarono: Laura non tornò da Uppsala, come aveva minacciato di fare, e io mi rinchiusi a casa a scrivere sul male perché avevo molte idee per la testa. Ma Adrià Ardèvol, per quanto scrivesse disperatamente e riempisse molti fogli, sapeva che non andava avanti; che era impossibile andare avanti perché sentiva solo lo squillo del telefono: un re sostenuto molto sgradevole.

«*Rsrsrsrsrsrsrsrs*.» Adesso era la porta.

«Ti dispiace?»

Adrià la spalancò del tutto. Quella volta Bernat era andato dritto al sodo; aveva con sé il violino e una grossa borsa con mezza vita dentro.

«Avete litigato di nuovo?»

Bernat entrò senza rispondere all'evidenza. Rimase i primi cinque giorni in silenzio, mentre io litigavo con un testo sterile e contro l'insistenza del telefono.

A partire dal sesto giorno, Bernat, con tutte le sue buone intenzioni, cercò di convincermi durante varie cene di seguito a far entrare una buona volta il computer nella mia vita e mi fece ripassare tutto ciò che mi aveva insegnato Llorenç e che io avevo dimenticato per mancanza di pratica.

«Io il concetto lo capisco. Ma per poterlo usare… lo dovrei usare, e non ho tempo, davvero, sono molto occupato.»

«No, tu sei un caso disperato.»

«Come vuoi che mi ci metta se faccio fatica anche con la macchina da scrivere?»

«Però la usi, no?»

«Perché non ho un segretario che mi passi tutto in bella.»

«Non sai quanto tempo risparmieresti.»

«Sono figlio del codice, non del volume o del rotolo.»

«Adesso non ti capisco.»

«Sono figlio del codice, non del volume.»

«Neanche adesso. Io voglio solo farti risparmiare tempo, con il computer.»

Né Bernat riuscì a convincermi né io fui capace di parlargli di Llorenç e di come doveva evitare di fare il padre allo stile del mio. Poi un giorno lo vidi che faceva la valigia; erano passate due settimane esatte da quando aveva chiesto asilo da me. Tornava a casa perché, come mi disse prima di andar via, non poteva vivere così, che non so esattamente cosa voglia dire. Se ne andò da casa mia semi-riconciliato con Tecla, e io rimasi di nuovo solo. Solo per sempre.

L'idea mi frullava in testa da un po', finché un giorno telefonai a Max e gli chiesi se sarebbe stato a casa perché lo dovevo vedere. Così andai a Cadaqués disposto a tutto.

La casa dei Voltes-Epstein è grande, spaziosa, non troppo bella ma pensata per godersi la vista delle cale e dell'azzurro omerico del Mediterraneo. È un paradiso in cui entravo per la prima volta. Mi fece molto piacere che Max mi abbracciasse non appena ebbi messo piede in casa. Lo presi come il modo ufficiale di entrare a far parte della famiglia, anche se troppo tardi. La stanza migliore della casa era diventata lo studio di Max dalla morte del signor Voltes: una biblioteca impressionante, dicono la più

fornita d'Europa, sul mondo del vino: pendii soleggiati, vigne, vitigni, pampini, malattie, uve, monografie su cabernet, ull de llebre, chardonnay, riesling, shiraz e compagnia bella; storia, distribuzione geografica, crisi storiche, epidemie, la fillossera, nascita di varietà, la vigna e la latitudine e l'altezza ideali. La nebbia e la vigna. Il vino che viene dal freddo. L'uva moscata. Il vino di montagna e di alta montagna. Vigne verdi sul mare. Cantine, botti, legni di rovere della Virginia e del Portogallo, solfiti, anni d'invecchiamento, umidità, oscurità, querce da sughero, tappi, famiglie di sughericoltori, società di esportazione di vini, di uva, di sughero, di legno per botti, biografie di enologi storici, di famiglie di viticoltori, libri di fotografie sui diversi colori dei vigneti. Tipi di suolo. Denominazioni di origine; denominazione di origine controllata, qualificata e protetta, con pubblicazioni di leggi, liste, mappe, confini e storie. Le grandi annate della storia. Terre, comarche e zone vitivinicole. Interviste a enologi e a imprenditori vinicoli. Il mondo dei recipienti per il vino. Lo champagne. Il cava. Lo spumante. La gastronomia e il vino. Vino bianco, vino rosso, vino rosé, vino giovane, vino invecchiato. Vini dolci e vini liquorosi. E una sezione dedicata ai liquori dolci e secchi. I monasteri e i liquori, chartreuse, cognac e armagnac, brandy, whisky di tutto il mondo, bourbon, calvado, grappa, acquavite, orujo, anisette, vodka; la distillazione come concetto. L'universo del rum. Le temperature. I termometri da vino. I sommelier che hanno fatto la storia… Appena entrato, Adrià fece la stessa faccia sorpresa e ammirata che aveva fatto Matthias Alpaerts entrando nel suo studio.

«Ammirevole» riassunse. «Tu un cultore del vino e tua sorella che lo mischiava con la gazzosa e lo beveva nel porró.»

«Ci dev'essere di tutto nelle famiglie. Ma dobbiamo distinguere: il porró non è cattivo di per sé. La gazzosa sì.»

«Rimani a pranzo» aggiunse. «Giorgio è un ottimo cuoco.»

Ci sedemmo circondati dal mondo del vino, intorno a noi aleggiava la domanda non formulata: che vuoi, di cosa vuoi parlare, perché, che Max cercava di non fare. Eravamo circondati anche da un silenzio misto ad acqua di mare che invitava a stare senza far niente, lasciando passare le ore placidamente senza che nessuno e nessuna conversazione complicassero la vita. Era difficile affrontare l'argomento.

«Che vuoi, Adrià?»

Era complicato. Perché Adrià voleva sapere che diavolo avevano raccontato a Sara, eh, per farla fuggire da me da un giorno all'altro senza avvisarmi né…

Calò un silenzio rotto solo, in parte, dalla leggera brezza salata.

«Non te l'ha detto Sara?»

«No.»

«Tu gliel'hai chiesto?»

«Non me lo chiedere mai più, Adrià. È meglio che…»

«Se lei ti diceva così, allora io…»

«Max, guardami negli occhi. È morta. Sara è morta! E io voglio sapere che cosa è successo.»

«Forse non è più necessario.»

«Sì, è necessario. Anche i miei e i tuoi genitori sono morti. Ma io ho il diritto di sapere di cosa sono colpevole.»

Max si alzò, andò verso la finestra, come se improvvisamente avesse avuto bisogno di verificare un particolare della marina che vi era incorniciata, come un quadro. Rimase un bel pezzo così, osservando tutti i dettagli. O forse pensando.

«Quindi non ne sai nulla» concluse senza girarsi verso di me.

«Non so neanche cos'è che devo o no sapere.»

Mi aveva innervosito tanta reticenza. Feci uno sforzo per calmarmi. E volli essere più preciso: «L'unica cosa che mi ha detto Sara, quando l'ho rivista a Parigi, è stata che io le avevo scritto una lettera in cui le dicevo che era una sporca ebrea che si poteva tenere stretta quella merda di famiglia altezzosa in

cui sembrava che tutti avessero mangiato un palo di scopa e non l'avessero cacato».

«Accidenti. Questo non lo sapevo.»

«Più o meno questo mi ha detto. Ma io non l'ho scritto!»

Max fece un gesto vago e uscì dallo studio. Dopo un po' tornò con una bottiglia fresca di vino bianco e due calici.

«Vediamo che te ne pare.»

Adrià dovette trattenere i nervi e assaggiare quel saint-émilion cercando di distinguere i sapori che Max via via gli descriveva; così, a piccoli sorsi, vuotarono lentamente il primo calice parlando di aromi e non di cosa avevano raccontato le nostre madri a Sara.

«Max.»

«Lo so.»

Si servì mezzo bicchiere e lo bevve non più come un enologo ma come un bevitore. Poi schioccò la lingua, disse serviti e cominciò a dire Fèlix Ardèvol rimase sorpreso dall'aspetto del suo cliente, e io te lo racconto, amore, perché stando a quanto mi ha detto Max, tu sapevi solo vagamente come erano andate le cose. Hai il diritto di sapere tutto: è la mia penitenza. Quindi ti devo dire che Fèlix Ardèvol rimase sorpreso dall'aspetto del suo cliente, un uomo così gracilino che quando aveva il cappello in testa sembrava che avesse aperto un ombrello in mezzo al giardino romantico dell'Ateneu.

«Signor Lorenzo?»

«Sì» disse Fèlix Ardèvol. «Lei deve essere Abelardo.»

L'altro si sedette in silenzio. Si tolse il cappello e lo posò delicatamente sul tavolo. Un merlo passò fischiando tra i due uomini e andò nell'angolo di vegetazione più frondosa. L'uomo gracilino, con una voce grossa e in uno spagnolo molto affettato, disse il mio cliente le manderà oggi stesso il pacco qui. Mezz'ora dopo che io me ne sarò andato.

«Benissimo. Ho tempo.»

«Quando parte?»

«Domattina.»

L'indomani Fèlix Ardèvol prese l'aereo, come spesso faceva. Arrivato a Lione, affittò una stromberg, come spesso faceva, e in poche ore fu a Ginevra. All'Hôtel du Lac lo aspettava lo stesso uomo gracilino con la voce da basso bulgaro che lo fece salire in una stanza. Ardèvol gli consegnò il pacco e l'uomo, dopo aver lasciato delicatamente il cappello su una sedia, lo scartò con calma e tolse il sigillo di sicurezza. Contò lentamente i cinque mazzi di banconote. Ci mise dieci minuti buoni. Su un foglio, prendeva appunti e faceva calcoli, poi copiava meticolosamente i risultati su un quadernetto. Controllava addirittura i numeri di serie delle banconote.

«Una fiducia spaventosa» masticò impaziente Ardèvol. L'altro non si degnò di rispondere finché non ebbe finito il lavoro.

«Che diceva?» chiese mentre infilava le banconote in una valigetta, nascondeva il quaderno, strappava il foglio con gli appunti, raccoglieva tutti i pezzi e se li infilava in tasca.

«Una fiducia spaventosa.»

«Come crede.» Si alzò, gli allungò un pacchetto preso dalla valigetta e lo fece scivolare fin davanti a Ardèvol.

«Questo è per lei.»

«Adesso devo contare io?»

L'uomo fece un sorriso cadaverico, recuperò l'ombrello dalla sedia, se lo mise come cappello e disse se vuole riposarsi la stanza è pagata fino a domani. Se ne andò senza voltarsi né salutare. Fèlix Ardèvol contò le banconote con cura e si sentì soddisfatto della vita.

Ripeté l'operazione con leggere varianti. E presto cominciò a farlo con nuovi intermediari e con pacchi sempre più grossi. E aumentò i guadagni. Approfittava dei viaggi, inoltre, per esplorare angoli nascosti e spulciare scaffali di biblioteche, archivi e magazzini. E un giorno l'uomo gracilino che si

faceva chiamare Abelardo, che aveva la voce tuonante e parlava uno spagnolo affettato, come se gli piacesse ascoltarsi, commise un errore. Lasciò sul tavolo della stanza dell'Hôtel du Lac, invece di metterselo in tasca, il foglio strappato in vari pezzetti su cui aveva annotato i calcoli. E quella sera, ricostruendo pazientemente il puzzle su un vetro, Fèlix Ardèvol riuscì a leggere le parole scritte sull'altro lato del foglio. Due parole: Anselmo Taboada. E degli scarabocchi indecifrabili. Anselmo Taboada. Anselmo Taboada.

Fèlix Ardèvol ci mise due mesi a dare a quel nome un volto. Un martedì piovoso si presentò presso il capitanato e aspettò pazientemente di essere ricevuto. Dopo una lunghissima attesa, dopo essersi visto passare davanti militari di ogni ordine e grado e aver sentito spezzoni di conversazioni estranee, lo fecero accomodare in uno studio grande come due volte il suo ma senza neanche un libro. Dietro a un tavolo, un po' incuriosita, la faccia del tenente colonnello Anselmo Taboada Izquierdo. Viva Franco. Viva. Senza troppi preamboli, diedero inizio a una conversazione istruttiva e proficua.

«Secondo i miei calcoli, colonnello, questa è la quantità che le ho fatto arrivare in Svizzera» disse Fèlix, facendo scivolare con la mano un foglio sul tavolo, come aveva visto fare a quell'uomo che si faceva chiamare Abelardo con la busta contenente i suoi soldi.

«Non so di cosa mi stia parlando.»

«Sono Lorenzo.»

«Si sbaglia.» Si alzò nervoso.

«Non mi sbaglio.» Ardèvol, seduto, tranquillo: «Sono entrato a salutarla perché ero di strada: andavo a trovare il mio grande amico, il governatore di Barcellona. Grande amico mio e anche del capitano generale che ha l'ufficio qui accanto».

«Lei è amico di don Wenceslao?»

«Intimo.»

Mentre il tenente colonnello si risedeva, dubbioso, Ardèvol gli mise sul tavolo un biglietto da visita personale del governatore civile e gli disse lo chiami e lui stesso la informerà.

«Non occorre. Dica pure.»

Non c'era bisogno di grandi spiegazioni, amore mio, perché l'abilità di mio padre per intrappolare la gente nella sua ragnatela era prodigiosa:

«Oh!» smorfia adulatrice di Fèlix Ardèvol mentre dentro di sé lo malediceva. Il governatore civile raccolse da terra la terracotta rotta in tre pezzi.

«Vale molto questo?» chiese.

«Una milionata, eccellenza.»

Fèlix Ardèvol fece uno sforzo per non far notare la sua irritazione davanti a quell'elefante. Wenceslao González Oliveros lasciò i tre pezzi sul tavolo e nel suo spagnolo fiorito disse, con un'insolita voce da torero castrato, lo farò riattaccare con una buona colla, come abbiamo fatto con la Spagna ferita e disonorata dai ribelli.

«No, per carità!» sfuggì a Ardèvol con troppa passione. «Glielo restauro io e in due giorni avrà di nuovo il suo regalo qui in ufficio.»

Wenceslao González Oliveros gli mise una mano sulla spalla e strombazzò caro Ardèvol, questo idolo pagano è il simbolo della Spagna ferita dal comunismo, dal catalanismo, dall'ebraismo e dalla massoneria che ci hanno forzato a intraprendere una guerra necessaria contro il male.

Ardèvol fece un gesto di riflessione profonda che piacque al governatore civile. Questi prese temerariamente il pezzo più piccolo, un braccio mozzato della figura, e lo mostrò al suo discepolo, dicendo c'erano anche due Catalogne: una falsa, traditrice, cinicamente possibilista…

«Io venivo a chiederle un favore molto concreto.»

«… intrisa di materialismo e quindi scettica sul piano religioso ed etico, fondamentalmente senza patria.»

«Per i servizi che presterò. Una cosa semplice per lei: il permesso di avere libertà di movimento.»

«Un’altra Catalogna sorge, amabile e ammirabile, sana, vitale, sicura di se stessa, squisitamente sensibile come questa figura.»

«È una terracotta punica, carissima, comprata con i miei risparmi a un medico ebreo che aveva urgente bisogno di soldi.»

«Perfida razza ebrea, ci insegna la Bibbia.»

«No, eccellenza: ce lo dice la Chiesa cattolica. La Bibbia è stata scritta da ebrei.»

«Questo è ben visto, Ardèvol. Vedo che lei è un uomo colto, come me. Ma ciò non toglie perfidia agli ebrei.»

«No, certamente, eccellenza.»

«E non mi contraddica più» con il dito alzato, nel caso non fosse stato abbastanza incisivo.

«No, eccellenza.» Indicando i tre pezzi di terracotta: «Statuetta punica, pregiatissima, carissima, unica, antichissima: cartaginesi e romani».

«Sì. Una Catalogna potenziata d’intelligenza, ricca di discendenze nobili e distinte…»

«E le assicuro che gliela lascerò come nuova. Sa, ha duemila anni di antichità. È carissima.»

«… feconda di iniziative, eletta per atteggiamento cavalleresco e partecipe per emozione, azione e intuizione…»

«Io la supplico soltanto di farmi avere un passaporto libero da ogni impedimento, eccellenza.»

«… dei destini globali della Spagna, la madre che protegge tutti i nostri popoli. Una Catalogna che sa usare con moderazione, prudenza e intimo decoro il suo splendido dialetto solo all’interno delle mura domestiche per non offendere nessuno.»

«Entrare e uscire da questo grande Paese che è la Spagna, senza impedimenti; anche se in Europa c’è la guerra; proprio perché in Europa c’è la guerra, io posso concludere piccoli affari di compravendita.»

«Come l’avvoltoio in cerca di carogna?»

«Sì, eccellenza: e le sarò grato, con un’immensa gratitudine sotto forma di oggetti e pezzi di ancor più valore di questa terracotta punica, per il rilascio del documento a mio nome.»

«Una Catalogna della spiritualità, del dinamismo, dello spirito imprenditoriale, da cui il resto della Spagna deve imparare.»

«Io sono solo un commerciante. Ma posso dare qualche allegria. Sì, esatto, senza restrizione di luoghi, come se fossi un diplomatico. No, non temo il pericolo: so sempre a quale porta bussare.»

«Dalla stessa prua, si direbbe, del grande vascello che punta sui nuovi orizzonti.»

«Grazie, eccellenza.»

«Con Franco, il nostro amato Caudillo, tali orizzonti, prima resi bui e sviliti, sono, nell’attuale alba splendente, alla nostra portata.»

«Viva Franco, eccellenza.»

«Preferisco i contanti alle statuette, Ardèvol.»

«Affare fatto. Arriba España.» E al tenente colonnello Anselmo Taboada Izquierdo, qualche settimana dopo, nel suo ufficio senza libri: «Vuole che chiami sua eccellenza il governatore civile?».

Titubanza del tenente colonnello Anselmo Taboada. Allora Fèlix Ardèvol gli ricordò e ho anche una grande amicizia con il capitano generale. Le dice niente, adesso, il nome di Lorenzo?

Breve: un secondo al massimo impiegò il tenente colonnello a fare un largo sorriso e a dire ha detto Lorenzo? Ma si sieda, la prego, si sieda!

«Sono già seduto.»

Appena un quarto d’ora di conversazione. Perso il sorriso nel corso della trattativa, il tenente colonnello Anselmo Taboada Izquierdo dovette capitolare e Fèlix Ardèvol raddoppiò la propria parte per le tre successive operazioni, più una gratifica fissa a fine anno per il valore di

«Concesso» si precipitò a dire Anselmo Taboada. «Concesso.»

«Viva Franco.»

«Viva.»

«E io come una tomba, tenente colonnello.»

«Sarà meglio così. Per la sua salute, intendo.»

L'uomo gracilino con l'ombrello per cappello, che diceva di chiamarsi Abelardo, non lo rivide mai più, probabilmente confinato nella gattabuia dell'incompetenza professionale. Ardèvol, invece, riuscì a far sì che i colleghi del suo nuovo amico, un comandante e un capitano, anche loro d'intendenza, oltre a un giudice e a tre imprenditori, gli affidassero i loro risparmi da portare in un luogo sicuro e con un rendimento più interessante. Lo fece per quattro o cinque anni, con la guerra in Europa e a guerra finita, mi disse Max. E si seppe creare un bel gruppetto di nemici tra i militari e i politici franchisti che avevano capacità di manovra finanziaria. Fu forse per la smania di compensi che decise di fare quattro o cinque denunce di professori universitari.

Un bel panorama, amore mio: incassava da tutti e spendeva comprando oggetti per il negozio o manoscritti per sé… Sembra che avesse un sesto senso per fiutare chi moriva dalla voglia di essere comprato o chi aveva troppi segreti e troppe paure, per poterlo strozzare senza timore di rappresaglie. Max mi disse che a casa vostra sapevate tutto questo perché un vostro zio, degli Epstein di Milano, era stato una sua vittima. Le truffe di mio padre lo avevano così sconvolto da portarlo al suicidio. Tutto questo l'ha fatto mio padre, Sara. Mio padre che era mio padre, Sara. E mia madre sembra che non ne sapesse nulla. Il povero Max fece una fatica enorme a raccontarmi questa storia, ma lo fece così, di getto, per liberarsi di un peso. E anch'io adesso l'ho vomitata perché era un segreto di cui conoscevi solo una parte. E Max finì il suo racconto dicendo per questo la morte di tuo padre…

«Che cosa, Max?»

«A casa dicevano che quando qualcuno è andato a stanarlo per dirgliene quattro, qualsiasi fosse il motivo, la polizia franchista ha guardato da un'altra parte.»

Rimasero svariati minuti in silenzio, bevendo piccoli sorsi di vino, fissando il vuoto, pensando sarebbe stato meglio non iniziare questa conversazione.

«Ma io…» disse dopo molto Adrià.

«Sì, d'accordo. Tu, niente. Però lui ha portato alla rovina un cugino dei miei genitori e la sua famiglia. Alla rovina e alla morte.»

«Non so che dire.»

«Non devi dire niente.»

«Ora capisco di più tua madre. Ma io amavo Sara.»

«Capuleti e Montecchi, Adrià.»

«E io non posso riparare al male fatto da mio padre?»

«Quello che puoi fare è finirti il vino. Che vuoi riparare?»

«Tu non mi odi.»

«L'amore di mia sorella per te mi ha aiutato.»

«Ma lei è fuggita a Parigi.»

«Era una ragazzina. I miei genitori la costrinsero ad andare a Parigi: a vent'anni non sei in grado di… Le fecero il lavaggio del cervello. Semplicemente.»

Calò il silenzio, e il mare, lo sciabordare delle onde, i gridi dei gabbiani, la salsedine dell'aria entrarono nella stanza. Mille anni dopo: «E adesso che avevamo litigato era fuggita di nuovo. Qui a Cadaqués».

«E passava le sue giornate a piangere.»

«Questo non me l'avevi detto!»

«Me lo aveva proibito.»

Adrià finì il bicchiere e pensò che a pranzo avrebbero servito dell'altro vino. Si sentì una campanella che ricordava vagamente quella di un piroscafo dell'Ottocento e Max si alzò disciplinato.

«Mangiamo in terrazza. A Giorgio non piace aspettare quando è pronto.»

«Max.» L'altro si fermò, con il vassoio dei calici in mano. «Sara ti ha mai parlato di me quando era qui?»

«Mi ha proibito di riferirti i nostri discorsi.»

«D'accordo.»

Max cominciò ad avviarsi. Ma prima di uscire dallo studio si voltò e mi disse mia sorella ti amava follemente. Abbassò la voce perché Giorgio non lo sentisse. «Per questo non poteva accettare che tu non facessi niente per restituire un violino rubato. Questo l'ha proprio sconvolta. Andiamo?»

Dio mio, amore mio.

«Adrià?»

«Sì?»

«Dove sei?»

Adrià Ardèvol guardò il dottor Dalmau e sbatté le palpebre. Vide il modigliani pieno di gialli che tutto il tempo, per tutto questo tempo, era stato davanti a lui.

«Scusa?» disse, un po' disorientato, cercando di capire dove fosse veramente.

«Hai delle assenze?»

«Io?»

«Sei stato per un bel po'… fuori gioco.»

«Stavo pensando» disse a mo' di scusa.

Il dottor Dalmau lo guardava serio, Adrià sorrise e disse sì, ne ho sempre avute di assenze. Dicono tutti che sono un savio distratto. Indicandolo con fare accusatore: «Anche tu».

Il dottor Dalmau abbozzò un sorriso e Adrià andò avanti con il cliché: «Savio, non molto. Ma distratto, ogni giorno di più».

Parlammo dei figli di Dalmau, il suo argomento preferito, suddiviso nel piccolo, Sergi, nessun problema, ma Alícia… E io con la sensazione di essere da mesi nello studio del mio amico. Prima di andarmene pensai a tirar fuori dalla cartella una copia di *Llull, Vico e Berlin* e gliela firmai. Per Joan Dalmau, che veglia su di me da quando ha superato Anatomia II. Con profonda riconoscenza.

«Per Joan Dalmau, che veglia su di me da quando ha superato Anatomia II. Con profonda riconoscenza. Barcellona, primavera 1998.» Lo guardò contento. «Grazie, davvero. Sai che mi fa un grande piacere.»

Io sapevo che Dalmau non leggeva i miei libri. Li teneva perfettamente ordinati sullo scaffale in alto della libreria dello studio. A sinistra del modigliani. Ma io non glieli regalavo perché li leggesse.

«Grazie, Adrià» fece, stringendo il libro in mano. E ci alzammo.

«Non c'è fretta» aggiunse, «ma mi piacerebbe farti una visita approfondita.»

«Ah, sì? Se lo sapevo, non ti portavo il libro.»

I due amici si salutarono con una risata. Poteva sembrare assurdo, ma la figlia adolescente di Dalmau era ancora al telefono a dire certo, è proprio un imbecille, quante volte te l'ho detto io!

In strada mi accolse la notte umida di Vallcarca. Passavano poche macchine, che schizzavano con quella loro incoscienza. Se non ero in grado di raccontare il mio terrore agli amici, non avevo scampo. È da tanto che sei morta, mentre venivi a parlare con me, e non l'ho ancora accettato. Vivo aggrappato ai legni marci di un naufragio; non posso remare verso alcuna destinazione. Sono in balia del vento e penso a te, penso perché non è potuta andare in modo diverso, penso alle mille occasioni perse di amarti più teneramente.

Fu quel martedì sera a Vallcarca, sotto la pioggia fina senza ombrello, che capii che ogni io è un'esagerazione. O peggio: che ogni io è un errore, a cominciare dall'essere nato nella famiglia sbagliata. E so di non poter delegare né a un dio né agli amici né alle letture il peso del pensiero e la responsabilità delle mie azioni. Ma grazie a Max, oltre ad avere ulteriori elementi su mio padre, so una cosa che mi tiene in vita: che mi amavi follemente. Mea culpa, Sara. Confiteor.

VII

… usque ad calcem

Cerchiamo d’entrare nella morte a
occhi aperti…

MARGUERITE YOURCENAR

Capitolo cinquantotto

Cominciamo ad avere troppi morti in questa casa, aveva capito Adrià dal farfugliare di suo padre. E passeggiava per la Creazione dell'Universo senza vedere i dorsi dei libri. Le lezioni avevano perso quella loro vivacità perché ogni suo ardor si riassumeva nel sedersi davanti all'autoritratto di Sara, nello studio, contemplando il tuo mistero, amore mio. O anche in silenzio davanti all'urgell della sala da pranzo, come se volesse essere testimone dell'impossibile fuga del sole dalla parte di Trespui. Molto di rado guardava di malavoglia il mucchio di fogli, a volte lo prendeva, sospirava e ci scriveva qualche riga o rileggeva, scettico, il lavoro del giorno o della settimana prima trovandolo dolorosamente superfluo. Non sapeva come evitarlo. Aveva perso anche l'appetito.

«Senta, Adrià.»

«Sì?»

«Sono due giorni che non mangia.»

«Non si preoccupi: non ho fame.»

«Proprio per questo mi preoccupo.»

Caterina entrò nello studio, prese Adrià per un braccio e cominciò a strattonarlo.

«Ma che fa?» Adrià alzò la voce, sconcertato.

«Può mettersi anche a urlare. Ma adesso viene in cucina con me.»

«Ehi! Mi lasci stare!» indignato, Adrià Ardèvol.

«No. Scusi, ma no.» Più indignata e gridando più di lui: «Si è guardato allo specchio?».

«A che mi serve.»

«Su, forza.» Voce secca e autoritaria.

Lui era Haim Epstein e Lola Piccola l'Hauptsturmführer che lo portava via dalla baracca ventisei trasgredendo gli ordini dello Sturmbannführer Barber perché qualcuno si era inventato un gioco divertentissimo, una caccia ai conigli. La Hauptsturmführer Katharine lo fece entrare in cucina dove, invece di mezza dozzina di donne ungheresi spaventate, trovò una minestra e un filetto ai ferri con un pomodoro tagliato a metà. La Hauptsturmführer Katharine lo fece sedere a tavola e Haim Ardèvol sentì fame per la prima volta in molti giorni e si mise a mangiare a capo chino, come se temesse il rimprovero della Hauptsturmführer.

«Buonissima» per la minestra.

«Ne vuole ancora?»

«Sì. Grazie.»

Per tutta la cena, Katharine, con la visiera del berretto calata sugli occhi, in piedi, picchiettando minacciosamente il bastone sullo stivale lucido, controllò che il recluso non scappasse dalla cucina. Riuscì persino a fargli mangiare uno yogurt per dessert. Quando ebbe finito, il recluso disse grazie, Lola Piccola, si alzò e uscì dalla stanza.

«Caterina.»

«Caterina. Non dovrebbe essere a casa sua a quest'ora?»

«Sì. Ma non voglio arrivare domani e trovarla rinsecchito in un angolo.»

«Esagerata.»

«No, signore. Rinsecchito: più morto del Mar Morto.»

Adrià tornò nello studio perché pensava che il suo problema fosse un mucchio di fogli scritti a cui non credeva. Troppe cose da portare sulle spalle da solo. E così passavano i giorni. E anche i mesi, lenti, interminabili. Finché un giorno sentì il rumore di uno sputo a terra e dissi che vuoi, Carson.

«Forse è ora di finirla, no?»

«No, non è mai ora di finirla se ti senti…»

«Come ti senti?»
«Che ne so.»
«Augh.»
«Sì, dimmi.»
«Se permettete che mi intrometta…»
«Di', su, Aquila Nera.»
«Il vento della vasta prateria farebbe bene al tuo spirito malato.»
«Sì. Ho già pensato a un viaggio, ma non so dove andare né cosa fare.»
«Basterebbe accettare gli inviti a Oxford, Rennes, Tubinga e non so che altro.»
«Costanza.»
«Ecco, Costanza.»
«Avete ragione.»
«La caccia sarà fruttuosa se il nobile guerriero offre il suo petto coraggioso alle nuove gesta di caccia e di guerra.»
«Ho capito, grazie. Grazie a tutti e due.»

Diedi retta ai miei consiglieri e andai a prendere un po' d'aria per le praterie d'Europa in cerca di nobili gesta. La voglia di scrivere tornò a farsi sentire in modo timido, esitante, grazie forse ai viaggi e agli incoraggiamenti di chi gli chiedeva quando pubblicherai un altro libro, Ardèvol.

Alla fine, una pila di fogli scritti su un lato, che non lo convincevano affatto. Ho perso lo slancio. Non so dov'è il male e non mi so spiegare la mia perplessità agnostica. Mi mancano gli strumenti del filosofo per andare avanti. Mi ostino a cercare il luogo in cui risiede il male e so che non è dentro a una persona. Dentro a molte persone? Il male è frutto di una volontà umana perversa? O forse no: proviene dal Diavolo che lo inocula a chi crede lui, come mi sembra pensasse il povero Matthias Alpaerts dagli occhi lacrimosi. Il male è che il Diavolo non esiste. E dov'è Dio? Il Dio severo di Abramo, il Dio inesplicabile di Gesù, Allah il crudele e l'amorevole… Lo vadano a chiedere alle vittime di tutti gli atti perversi. Se Dio esistesse, la sua freddezza davanti alle conseguenze del male sarebbe scandalosa. Che ne dicono i teologi? Per quanta poesia ci mettano, in fondo vanno sempre a sbattere contro il loro limite: male assoluto, male relativo, male fisico, male morale, male da colpa, male da pena… Dio mio. Se non fosse perché con il male appare il dolore, ci sarebbe da ridere. E le catastrofi naturali, anche quelle sono il male? Sono un altro male? E il dolore che provocano è un altro dolore?
«Augh.»
«Che c'è.»
«Mi sono perso.»
«Anch'io, Aquila Nera» mormorò Adrià davanti al mucchio di fogli manoscritti con la sua scrittura illeggibile ma ordinata. Si alzò e camminò un po' nello studio per sgranchirsi le idee. Sai che mi succedeva, Sara? Che invece di ragionare, gridavo. Che invece di pensare, piangevo o ridevo, e così non si può fare uno studio. Allora pensai sette, due, otto, zero, sei, cinque.

Aprii la cassaforte di mio padre che non visitavo da anni. Sette, due, otto, zero, sei, cinque. Ero curioso, non mi ricordavo che cosa c'era dentro. Ci trovai un paio di buste piene di documenti vari e sicuramente del tutto inutili di mio padre e mia madre: ricevute di mille anni fa, appunti scritti al volo che dopo cinquant'anni avevano perso la loro urgenza. Oltre a qualche titolo di azione e cose simili che misi da parte perché il commercialista ci desse un'occhiata, lo valutasse e mi consigliasse il da farsi. E in una cartellina blu, sola, triste, la lettera in aramaico che mio padre mi aveva scritto troppi anni fa. Quel messaggio a effetti ritardati. Se adesso mio padre potesse sapere che alla fine ho dato via il Vial, mi urlerebbe di sicuro quattro improperi e mi darebbe un ceffone. Nella stessa cartellina c'era un altro amuleto, anche questo solitario: la lettera che mi aveva mandato Isaiah Berlin grazie alle manovre di Bernat. Grazie Bernat, amico, che se tutto va bene leggerai queste pagine prima degli altri e potrai eliminare questa effusione finale.

C’era qualcos’altro in un angolo. Una busta della Kodak. L’aprii con le dita incuriosite: erano le foto che avevo fatto al mio storioni il giorno in cui lo avevo restituito a Matthias Alpaerts. Non mi ricordavo neanche di aver messo le foto nella cassaforte dopo averle fatte sviluppare e stampare. Avevo solo presente, e ancora oggi ci penso, l’insicurezza di aver fatto la scemenza più grande del mondo lasciandomi sedurre da una storia troppo drammatica per essere falsa. Sfogliai le foto una a una: erano di quelle su cui appariva il mese e l’anno in cui erano state scattate. Le guardai tutte: la tavola armonica, il fondo, le fasce, la splendida voluta, le effe; e quella che avevo scattato avvicinandomi all’apertura della effe: quasi non si vedeva il Laurentius Storioni Cremonensis me fecit dell’interno. *Pff*. Passai alla foto successiva e rimasi a bocca aperta: era una fotografia che ti eri fatta tu allo specchio dell’armadio. Una specie di autoritratto, forse scattata in vista di quello che dovevi disegnare. La data, due anni prima di quelle precedenti. Te ne eri dimenticata? O forse avevi iniziato il rullino e l’avevi lasciato nella macchina, in attesa di riempirlo e di portarlo a sviluppare? C’erano altre due foto fatte da te. A Adrià si annebbiò la vista, dovette fare uno sforzo per recuperare la calma. Era lui al lavoro, che scriveva con la testa china sul tavolo. Una foto fatta di nascosto quando già non ci parlavamo. Eri arrabbiata e indignata con me, ma mi hai fatto una fotografia di nascosto. Ora mi rendo conto che non ci ho riflettuto abbastanza: la lite doveva causare più dolore a te che a me, perché tu l’avevi iniziata. E se l’attacco vascolare ti è venuto perché hai dovuto sopportare troppa pressione?

La terza foto ritraeva un carboncino sul cavalletto del suo studio. Un carboncino che non ho mai visto e di cui Sara non mi aveva mai parlato. Un carboncino conservato in una foto perché probabilmente l’aveva strappato in mille pezzi. Poveretta. Feci fatica a trattenermi dal piangere e pensai che il giorno dopo, se avessi trovato i negativi, sarei andato a farmi fare un ingrandimento. Lo esaminai sotto la lente da tavolo. Erano sei disegni, come degli schizzi, alla ricerca di un volto. Sei disegni, via via più completi, del viso di un neonato da un’angolazione semilaterale. Non saprei dire se erano stati fatti con la bambina davanti o se erano un esercizio di memoria sul volto di Claudine, quello che di lei poteva ricordare. O se aveva avuto il sangue freddo di disegnare sua figlia morta. Per tutto questo tempo questa fotografia era stata nella cassaforte accanto alle altre. La fotografia del tuo dolore. Perché una volta vissuto il dramma sei stata anche capace di disegnarlo; forse non sapevi che questo è impossibile da sopportare. Guarda Celan. Guarda Primo Levi. Disegnare, come scrivere, è rivivere. E come se volesse corroborarlo con un applauso, il maledetto telefono squillò e io mi misi a tremare, come se stessi peggio di quanto già stavo. Mi imposi, solo per ordine di Dalmau, il duro compito di rispondere: «Pronto?».

«Ciao Adrià. Sono Max.»

«Ciao.»

«Come stai?»

«Bene.» Cinque secondi. «E tu?»

«Bene. Senti: vuoi venire a un assaggio di vini al Priorat?»

«Be’…»

«Sai, ho deciso di scrivere un libro… con molte fotografie, eh, non come i tuoi.»

«Su cosa?»

«Sul processo dell’assaggio…»

«Dev’essere difficile mettere per scritto sensazioni così fragili.»

«I poeti lo fanno.»

Adesso gli chiedo cosa sa lui di Claudine e di questo dolore di Sara.

«Max Voltes-Epstein, il poeta del vino.»

«Dài, vieni?»

«Senti. Ti vorrei fare una domanda che…» Si passò la mano sulla testa pelata e si fermò in tempo. «Va bene, dài: quando è?»

«Questo fine settimana: al centro Quim Soler.»

«Mi passi a prendere?»

«Affare fatto.»

Max riattaccò. Non avevo alcun diritto di frugare nella vita di un uomo buono come Max. E forse non ne sapeva niente. Perché i segreti di Sara potevano essere tali per tutti. Che peccato: avrei potuto aiutarti a portare il tuo dolore. Mi sembra un po' pretenzioso questo. O a portarne una parte. Mi sarebbe piaciuto essere il tuo rifugio ma non ho potuto o non ho fatto abbastanza per esserlo. Se qualcosa ho fatto, ti ho forse risparmiato quattro pioggerelline sparse, ma nessuna tempesta.

Io avevo chiesto a Dalmau qual è la velocità del processo, quanta fretta abbiamo, quanta urgenza, mi spiego? Lui strinse le labbra in una smorfia per aiutarsi a pensare.

«Ognuno è un caso a sé stante.»

«Ovviamente a me interessa il mio caso.»

«Si devono fare delle analisi. In questo momento abbiamo solo indizi.»

«È veramente irreversibile?»

«Fin dove oggi è arrivata la medicina, sì.»

«Merda.»

«Sì.»

Tacquero. Il dottor Dalmau guardò il suo amico seduto dall'altra parte della scrivania dello studio che si rifiutava di affondare la testa tra le spalle, che pensava con urgenza, evitando di fissare lo sguardo sui gialli di Modigliani.

«Io sto ancora lavorando. Leggo senza problemi.»

«Tu stesso ammetti di avere dei vuoti inspiegabili. Che hai dei momenti in cui non ricordi…»

«Sì, sì, sì… Ma succede a tutti i vecchi.»

«Sessantadue anni al giorno d'oggi non vuol dire essere vecchio. Hai avuto molti avvisi. E di molti altri non ti sei neanche accorto.»

«Diciamo che questo è il terzo avviso.» Silenzio. «Mi puoi dare una data?»

«Non la so. Non c'è una data; è un processo che andrà avanti alla sua velocità, diversa in ogni individuo. Seguiremo il decorso. Ma dovrai…» Tacque.

«Dovrò…?»

«Dovrai scrivere le tue disposizioni.»

«Che vuoi dire?»

«Devi lasciare tutto… stabilito.»

«Vuoi dire il testamento?»

«Be'… Non so come… Non hai nessuno, vero?»

«Ho gli amici.»

«Non hai nessuno, Adrià. Devi lasciare tutto scritto.»

«Che cosa pazzesca.»

«Sì. E dovrai far venire qualcuno a casa per stare il meno possibile da solo.»

«Questo quando sarà il momento.»

«Certo. Ma vieni ogni due settimane.»

«Affare fatto» dissi, imitando Max.

Fu allora che decisi di fare la pazzia che aveva cominciato ad affacciarsi alla mia mente quella sera piovosa di Vallcarca. Presi quei trecento e passa fogli su cui mi ero spremuto le meningi cercando di parlare del male, che ormai sapevo ineffabile e misterioso come i credo, e sul lato bianco, come se si trattasse vagamente di un palinsesto, iniziai la lettera che ho la sensazione di star finendo adesso che sono arrivato all'hic et nunc. Malgrado gli sforzi di Llorenç, non ho usato il computer, che attende ubbidiente in un angolo della scrivania. Questi fogli sono lo svolgimento quotidiano di una scrittura caotica fatta con tante lacrime miste a un po' di inchiostro.

Per tutti questi mesi ho scritto freneticamente, tenendo davanti a me il tuo autoritratto e i due paesaggi che mi hai regalato: la tua visione soggettiva della mia Arcadia e la piccola abside polilobata di

Sant Pere del Burgal. Li ho osservati ossessivamente, ne conosco tutti i dettagli, tutti i tratti e tutte le ombre. E tutte le storie che mi hanno ispirato. Ho scritto davanti a questa sorta di altare fatto con i tuoi disegni senza perdermi d'animo, come se partecipassi a una corsa tra la memoria e l'oblio, che sarà la mia prima morte. Ho scritto senza pensare, riversando sul foglio tutto il narrabile e augurandomi che poi qualcuno con vocazione di paleontologo, Bernat se è d'accordo, lo decifri per poterlo dare a non so chi. Forse questo è il mio testamento. Molto disordinato, ma un testamento.

Ho iniziato con queste parole: «Fino a ieri sera, camminando per le strade bagnate di Vallcarca, non avevo capito che nascere in quella famiglia era stato un errore imperdonabile». E, una volta scritte, ho capito che dovevo cominciare dall'inizio. In principio è sempre stato il verbo. Per questo adesso sono tornato al principio e ho riletto: «Fino a ieri sera, camminando per le strade bagnate di Vallcarca, non avevo capito che nascere in quella famiglia era stato un errore imperdonabile». È passato molto tempo da tutte queste cose che ho vissuto; e ne è trascorso parecchio da quando le ho scritte. Adesso è diverso. Adesso è domani.

Dopo aver sistemato tutto con notai e avvocati e dopo avere informato tre o quattro volte i cugini di Tona, che non sapevano come ringraziarlo per l'interessamento e l'aiuto offerto a Adrià, Bernat andò a trovare la famosa Laura Baylina a Uppsala.

«Come mi dispiace, povero Adrià.»

«Sì.»

«Scusami, ma mi metterei a piangere.»

«Piangi, piangi pure.»

«No. Qual è il messaggio di Adrià?»

Mentre soffiava sul suo tè caldissimo, Bernat le riferì i particolari del testamento che la riguardavano.

Un urgell? Quello della sala da pranzo?

«Ah, lo conosci?»

«Sì. Sono stata qualche volta a casa sua.»

Quante cose ci nascondevi, Adrià. Fino a oggi non l'ho conosciuta di persona. Quante cose si nascondono gli amici, pensò Bernat.

Laura Baylina era bella, bionda, piccolina, simpatica e disse che ci voleva pensare se accettare o meno. Bernat le disse che era un regalo, che non c'era nessun tranello.

«Imposte. Non so se potrò pagare le imposte per ricevere questo dipinto. O come si chiama questa cosa di successione. Qui in Svezia dovrei chiedere un prestito, ereditare, pagare l'imposta e vendere il quadro per poter restituire il prestito.»

Dopo aver lasciato la Baylina con il tè ancora fumante a riflettere sulla decisione da prendere, Bernat Plensa tornò a Barcellona in tempo per chiedere il permesso alla direzione di mancare a due prove dell'orchestra per gravi motivi di famiglia, sopportò imperturbabile la faccia storta del direttore e prese un aereo per Bruxelles, il secondo negli ultimi due mesi.

Era una casa di riposo di Anversa. Sorrise alla donna grassa della reception che stava al telefono e al tempo stesso scriveva al computer. Aspettò che la donna finisse di parlare e, quando riattaccò, esagerò il sorriso, disse inglese o francese, la receptionist rispose inglese e lui chiese del signor Matthias Alpaerts. La donna lo guardò incuriosita. Anzi, lo osservò. O almeno così si sentì lui: attentamente osservato.

«Chi ha detto, scusi?»

«Il signor Matthias Alpaerts.»

La donna rifletté un momento. Poi consultò il computer. Guardò lo schermo. Rispose al telefono due volte per passare altrettante telefonate e continuò a consultare il computer. Infine disse certo, Alpaerts!, premette un altro tasto, guardò lo schermo e poi guardò Bernat: «Il signor Alpaerts è morto nel 1997».

«Ma… Io…»

Stava per andarsene, ma gli venne un'idea folle: «Potrei guardare la scheda?».

«Lei non è un familiare, vero?»

«No, signora.»

«Posso sapere che interesse…»

«Volevo comprare il suo violino.»

«Adesso so chi è lei!» esclamò come liberandosi da un peso.

«Io?»

«Secondo violino del quartetto Antígona.»

Per qualche istante Bernat Plensa sognò la gloria. Sorrise lusingato.

«Che memoria» disse tanto per dire.

«Sono molto fisionomista» rispose. «E poi, un uomo così alto…» Timidamente: «Ma non ricordo il suo nome».

«Bernat Plensa.»

«Bernat Plensa…» Allungò la mano per stringere la sua. «Liliana Moor. Vi ho ascoltati a Gant due mesi fa. Mendelssohn, Schubert, Šostakovič.»

«Ah, bene… Io…»

«Mi piace sedermi in prima fila, a due passi dai musicisti.»

«Lei è musicista?»

«No. Sono soltanto melomane. Perché vuole informazioni sul signor Alpaerts?»

«Per il violino…» Esitò qualche secondo. «Vorrei solo vedere una sua fotografia.» Sorrise. «La prego… Liliana.»

La signorina Moor rifletté un istante poi, in onore al quartetto Antígona, girò lo schermo del computer in modo che Bernat lo potesse vedere. Invece di un uomo magro e con gli occhi lacrimosi, gli abbondanti capelli bianchi e le orecchie un po' a sventola, quella presenza così elettrica che aveva visto per trenta secondi silenziosi nello studio di Adrià quando era andato a portargli il computer, davanti a sé, sullo schermo piatto, aveva un uomo triste ma grasso e calvo, con gli occhi tondi e di color giaietto come non ricordava quale delle sue figlie. Porca puttana.

La receptionist rimise a posto lo schermo e Bernat cominciò a sudare d'angoscia. Si giustificò ancora una volta, volevo che mi vendesse il suo violino, sa?

«Il signor Alpaerts non ha mai avuto un violino.»

«Quanti anni è stato qui?»

«Cinque o sei.» Guardò lo schermo e si corresse: «Sette».

«È sicura che l'uomo della foto è Matthias Alpaerts?»

«Certo. Sono vent'anni che lavoro qui.» Soddisfatta: «Mi ricordo tutte le facce. I nomi è un altro paio di maniche».

«Aveva qualche parente che…»

«Il signor Alpaerts era solo.»

«Ma qualche parente lontano che…»

«Solo. Avevano ucciso tutta la sua famiglia in guerra. Erano ebrei. Solo lui era sopravvissuto.»

«Nessun parente?»

«Raccontava sempre la sua storia drammatica, poveretto. Alla fine è diventato matto, credo. La raccontava in continuazione, divorato da…»

«Dalla colpa.»

«Sì. Sempre. A tutti. La sua storia era diventata la sua ragione di vita. Vivere per raccontare che aveva due figlie…»

«Tre.»

«Tre? Be', tre figlie, che si chiamavano così, così e così e che…»

«Amelietje, con i capelli di giaietto. Truu, con i capelli del colore del legno del bosco e Juliet, la piccola, bionda come il sole.»

«L'ha conosciuto?» Occhi spalancati, meravigliata.

«In un certo senso. C'è molta gente che sa questa storia?»

«Molti degli ospiti della casa di riposo. Quelli ancora vivi, ovviamente. Stiamo parlando di svariati anni fa.»

«Certo.»

«Ce n'era uno, Bob, che lo imitava benissimo.»

«Chi è?»

«È stato il compagno di stanza di Alpaerts.»

«È vivo?»

«Vivo e vegeto. Ci fa impazzire.» Abbassò il tono di voce, completamente rapita dal secondo violino, così alto, del quartetto Antígona. «Organizza partite clandestine di domino tra i residenti.»

«Lo potrei…»

«Sì. Sto trasgredendo tutte le regole…»

«In nome della musica.»

«Esatto! In nome della musica.»

Nella sala d'attesa c'erano cinque riviste in olandese e una in francese. E una riproduzione da quattro soldi di un vermeer: una donna vicino alla finestra che guardava Bernat, colta di sorpresa, come se questi stesse entrando nella stanza del dipinto.

L'uomo arrivò dopo cinque minuti. Magro, con gli occhi lacrimosi e abbondanti capelli bianchi. Dal modo di fare non l'aveva riconosciuto.

«Inglese o francese?» sorrise Bernat.

«Inglese.»

«Buongiorno.»

Davanti a sé Bernat aveva l'uomo che quel pomeriggio aveva convinto Adrià… Te l'avevo detto, Adrià, pensò. Ti hanno visto lontano un miglio. Invece di strozzarlo direttamente, sorrise di nuovo e disse ha mai sentito parlare di un violino storioni che si chiama Vial?

L'uomo, senza neanche avere avuto il tempo di sedersi, corse verso la porta. Bernat gli impedì di uscire dalla saletta, mettendosi in mezzo tra lui e la porta, coprendola con tutto il suo corpo.

«Lei gli ha rubato il violino.»

«Posso sapere chi è lei?»

«Polizia.»

Estrasse la tessera di membro dell'Orquestra Simfònica de Barcelona i Nacional de Catalunya e aggiunse: «Interpol».

«Dio mio» fece l'uomo. E si sedette, sconfitto. Gli spiegò non l'ho fatto per soldi.

«Quanto le hanno dato?»

«Cinquantamila franchi.»

«Caspita.»

«Non l'ho fatto per soldi. E poi erano franchi belgi.»

«E perché l'ha fatto, allora?»

«Matthias Alpaerts mi aveva rotto le scatole durante i cinque anni in cui abbiamo diviso la stanza. Ogni giorno parlava delle sue figlie del cazzo e della suocera raffreddata. Me ne parlava ogni giorno, guardando fuori dalla finestra, senza neanche vedermi. Ogni santissimo giorno. Poi si è ammalato. A quel punto sono venuti quegli uomini.»

«Chi erano?»

«Non lo so. Di Barcellona. Uno magro e uno giovane. E mi hanno detto ci hanno detto che lo imiti molto bene.»

«Sono attore. Ritirato, ma attore. Suono anche la fisarmonica e il sax. E un po' il piano.»

«Vediamo se è vero che lo imiti così bene.»

Lo portarono in un ristorante, aspettarono che mangiasse e che assaggiasse un bianco e un rosso. Lui li guardò stupito e gli chiese perché non parlate con Alpaerts in persona?

«È malandato. Non durerà molto.»

«Finalmente! Non sentirò più parlare della suocera raffreddata.»

«Non le fa pena, pover'uomo?»

«Matthias dice che sono sessant'anni che vuole morire. Come vuole che mi faccia pena che muoia una buona volta?»

«Su, Bob: facci vedere come lo sai fare.»

E Bob Mortelmans cominciò a dire perché immagina che stai a tavola con la tua Berta, tua suocera raffreddata e i tre soli splendenti di casa, Amelietje, la grande, che quel giorno compiva sette anni; Truu, la seconda, con i capelli color mogano, e Juliet, la piccola, bionda come il sole. E da un momento all'altro sfondano la porta di casa ed entrano un mucchio di soldati che gridano raus, raus, e Amelietje, che vuol dire raus, papà?, e io non potei evitare tutto questo, non feci neanche un gesto per proteggerle.

«Perfetto. Basta così.»

«Eh, eh, eh! So dire altre cose che…»

«Ho detto perfetto. Vuoi guadagnare un bel gruzzolo?»

Dissi di sì e mi misero su un aereo. A Barcellona provammo un paio di volte, con delle varianti; ma che fosse sempre la vera storia di Matthias il rompiscatole.

«E intanto il suo amico era a letto, malato.»

«Non era amico mio. Era un disco incantato. Quando sono tornato a Anversa era già morto.» Provando ad allentare la tensione davanti a quel poliziotto così alto: «Come se avesse sentito la mia mancanza, capisce?».

Bernat tacque. E Bob Mortelmans provò a raggiungere la porta. Bernat, senza alzarsi dalla sedia e senza muovere un muscolo, disse provi a fuggire e le spezzo la schiena. Sono stato chiaro?

«Ssì. Chiarissimo.»

«Lei è una canaglia. Gli ha rubato il violino.»

«Ma lui non sapeva neanche che ce l'avesse qualcuno…»

«Lei è una canaglia. Vendersi per centomila franchi.»

«Non l'ho fatto per soldi. Ed erano cinquantamila. Belgi.»

«E ha rubato anche a quel poveraccio di Adrià Ardèvol.»

«E questo chi è?»

«Il signore di Barcellona che ha ingannato.»

«Le assicuro che non l'ho fatto per i soldi.»

Bernat lo guardò incuriosito. Fece un gesto con la testa, come invitandolo a proseguire. Ma l'altro taceva.

«E perché l'ha fatto, allora?»

«È stata… era l'opportunità… Era… la parte della mia vita. Per questo ho detto di sì.»

«È stata anche quella meglio pagata.»

«È vero. Ma perché ci ho ricamato sopra. Tra l'altro, ho dovuto improvvisare perché quel tizio ha iniziato a parlare e io, oltre al monologo, ho dovuto improvvisare la conversazione.»

«E…?»

«Me la sono cavata egregiamente.» Orgoglioso: «Sono riuscito a calarmi completamente nel personaggio».

Bernat pensò adesso lo strozzo. E si guardò intorno per vedere se c'erano testimoni. Intanto Bob Mortelmans tornò al suo ruolo preferito, incoraggiato dal silenzio ammirato del poliziotto. Interpretando, calcando un po' la mano: «Forse sono sopravvissuto fino a oggi che le racconto questa storia perché sono stato vigliacco il giorno del compleanno di Amelietje. O perché quel sabato piovoso, nella baracca, rubai un tozzo di pane marcio al vecchio Moshes che veniva da Vilnius. O perché mi scansai quando il Blockführer decise di darci una lezione e cominciò ad agitare il calcio del fucile, e il colpo che doveva ferire me ammazzò un ragazzino che…».

«Basta!»

Bernat si alzò e Bob Mortelmans pensò che stesse per riempirlo di botte. Si fece piccolo piccolo, seduto sulla sedia, disposto a rispondere, contratto com'era, ad altre domande, a tutte le domande che volesse fargli quell'agente dell'Interpol.

Bernat disse apri la bocca, Adrià l'aprì come se fosse Llorenç quando aveva un anno e Bernat gli diede la cucchiaiata di minestra dicendo, mmm… che buono, minestra di semolino, eh? Adrià guardò Bernat e non disse niente.

«A che pensi?»

«Io?»

«Tu.»

«Non lo so.»

«Chi sono?»

«Coso.»

«Tieni, un altro cucchiaio. Dài, apri la bocca che è l'ultimo. Su, bravissimo.»

Sollevò il coperchio del secondo e disse oh, che buono, pollo lesso. Ti piace?

Adrià posò gli occhi sulla parete, indifferente.

«Ti voglio bene, Adrià. E ti risparmio di parlarti del violino.»

Lui lo guardò con lo sguardo di Gertrud, o con lo sguardo con cui Adrià vedeva che Sara lo guardava con lo sguardo di Gertrud. O con lo sguardo con cui Bernat pensava che Sara guardava Adrià con lo sguardo di Gertrud.

«Ti voglio bene» ripeté Bernat. Prese un pezzo ben triste di coscia pallida di pollo e disse oh, che buono, che buono. Su, apri la bocca, Llorenç.

Quando ebbero finito la cena Jònatan andò a prendere il vassoio e gli disse vuoi andare a letto?

«Ci penso io, se non ha nulla in contrario.»

«Benissimo: se ha bisogno di aiuto, mi faccia un fischio.»

Rimasti soli, Adrià si grattò la testa e sbuffò. Fissò la parete con uno sguardo vuoto. Bernat frugò nella cartella e tirò fuori un libro.

«Il problema del male» *lesse sulla copertina. «Adrià Ardèvol.»*

Adrià lo guardò negli occhi, poi guardò la copertina. Sbadigliò.

«Sai cos'è questo?»

«Io?»

«Sì. L'hai scritto tu. Mi avevi chiesto di non farlo pubblicare, ma all'università mi hanno assicurato che è molto interessante. Tu te ne ricordi?»

Silenzio. Adrià, nervoso. Bernat gli prese la mano e sentì come il suo amico si calmava. Allora gli raccontò che ne aveva curato l'edizione la professoressa Parera.

«Mi sembra che abbia fatto un ottimo lavoro. E le ha fatto da consulente Johannes Kamenek, che da quanto ho potuto constatare è un tizio che lavora più di ventiquattr'ore al giorno. E che ti vuole molto bene.»

Gli accarezzò la mano e Adrià sorrise. Rimasero così un bel po', in silenzio, come due innamorati. Adrià guardò senza interesse la copertina del libro e sbadigliò.

«Ho dato varie copie ai tuoi cugini di Tona. Si sono commossi molto. Prima di Capodanno ti verranno a trovare.»

«Bene. Chi sono?»

«Xevi, Rosa e non mi ricordo come si chiama l'altro.»

«Ah.»

«Te li ricordi?»

Come ogni volta che gli faceva quella domanda, Adrià schioccò la lingua come se fosse arrabbiato o forse offeso.

«Non lo so» ammise, imbarazzato.

«Chi sono io?» chiese Bernat per la terza volta quella sera.

«Tu.»

«E come mi chiamo.»

«Tu. Coso. Wilson. Sono stanco.»

«Allora, dài, a dormire, che è tardi. Ti lascio il tuo libro sul comodino.»

«Benissimo.»

Bernat prese la sedia per portarla accanto al letto. Adrià si voltò leggermente, un po' agitato. Timido: «Adesso non so… se devo dormire sulla sedia o sul letto. O forse sulla finestra».

«Sul letto, sul letto. Starai più comodo.»

«No, no, no: mi sa sulla finestra.»

«Come vuoi, amico mio» fece Bernat, portando la sedia verso il letto. E aggiunse: «Perdonami, perdonami, perdonami».

Lo svegliò il freddo intenso che entrava da tutte le fessure della finestra. Era ancora buio. Batté sulle pietre dell'esca finché riuscì ad accendere lo stoppino della candela. Si mise l'abito e, sopra, il mantello da viaggio e uscì nello stretto corridoio. Da una delle celle dalla parte che dava sul colle di Santa Bàrbara proveniva una luce tremula. Con un brivido di freddo e di pena si avviò verso la chiesa. Il cero che doveva illuminare la bara in cui riposava frate Josep de Sant Bartomeu si era consumato. Mise la sua candela al posto del cero. Gli uccelli, che sentivano avvicinarsi l'alba, cominciavano a cantare malgrado il freddo. Pregò con fervore un padrenostro, pensando alla salvezza dell'anima del buon padre priore. I tremolii della fiamma della sua candela provocavano uno strano effetto sui dipinti dell'abside. San Pietro, san Paolo e… e… e gli altri apostoli, la Madonna e lo ieratico Cristo Pantocratore sembrava che si muovessero sulla parete, in una danza lenta e silenziosa.

Fringuelli, verdoni, merli, passeri e cardellini stavano cantando il sorgere del nuovo giorno, come per secoli i monaci avevano cantato le lodi al Signore. Fringuelli, verdoni, merli, passeri e cardellini sembravano gioiosi di fronte alla notizia della morte del priore di Sant Pere del Burgal. O forse cantavano la gioia di saperlo in paradiso, perché era stato un uomo buono. O forse gli uccellini di Dio non pensavano a nulla di tutto questo e cantavano perché non sapevano fare altro. Dove sono. Cinque mesi ho vissuto nella nebbia e ogni tanto un lumicino mi ricordava che tu esist

«Frate Adrià» sentì dietro a sé. Alzò la testa. Frate Julià si avvicinò, con la candela tremula.

«Lo dovremo seppellire subito dopo il mattutino» disse.

«Sì, certo. Sono arrivati gli uomini di Escaló?»

«Ancora no.»

Si alzò e si mise accanto all'altro monaco, rivolto verso l'altare. Dove sono. Mise le mani piene di geloni nelle larghe maniche dell'abito. Non erano fringuelli né verdoni né merli né passeri né cardellini, ma due monaci tristi perché quello era l'ultimo giorno di vita monacale nel loro monastero, dopo tanto tempo di esistenza ininterrotta. Non cantavano da mesi; recitavano soltanto e lasciavano il canto agli uccelli e alla loro gioia incosciente. Chiudendo gli occhi, frate Adrià mormorò le parole che per secoli erano servite a rompere il grande silenzio della notte: «Domine, labia mea aperies».

«Et proclamabo laudem tuam» rispose frate Julià, mormorando anche lui.

Quella notte di Natale, la prima senza Missa in Nocte, i due frati laici poterono solo recitare il mattutino. Deus, in adiutorium meum intende. Fu il mattutino più triste di tutti i secoli di vita monastica a Sant Pere del Burgal. Domine, ad adiuvandum me festina.

La conversazione con Tito Carbonell fu inaspettatamente distesa. Mentre sceglievano i piatti, Tito disse che riconosceva di essere un vigliacco, perché era più di un anno che non andava a trovare zio Adriano* *nella casa di riposo.*

«Cerchi di farlo.»

«Mi fa troppa pena. Non ho la forza che ha lei.» Prendendo il menù e facendo un cenno al cameriere: «A proposito, la ringrazio per il tempo e gli sforzi che gli dedica».

«Lo ritengo un obbligo da amico.»

Tito Carbonell lo guidò con destrezza per le vie intricate del menù, ordinarono e mangiarono il primo quasi senza parlare. Quando finirono calò un silenzio un po' imbarazzante. Finché Tito si decise a romperlo: «E cosa voleva esattamente?».

«Parlare del Vial.»

«Il Vial? Il violino di zio Adriano?»*

«Sì. Qualche mese fa sono andato a Anversa a trovare il signor Bob Mortelmans.»

Tito accolse quelle parole con un'allegra risata: «Pensavo che non me ne avrebbe mai parlato!» disse. «Cosa vuole sapere che io sappia?»

Aspettarono che il cameriere gli lasciasse davanti il secondo; poi, visto che Bernat rimaneva zitto, l'altro, guardandolo negli occhi, disse: «Sì, sì, è stata una mia idea; brillante, sì. Conoscendo zio Adriano,* *sapevo che con l'aiuto del signor Mortelmans sarebbe stato tutto più facile». Lo indicò con il coltello. «E non mi sono sbagliato!»*

Bernat mangiava in silenzio, guardandolo senza dire niente. Tito Carbonell continuò: «Sì, sì, il signor Berenguer ha venduto il violino storioni al miglior offerente; sì, ci siamo arricchiti; le piace questo baccalà?; è il migliore che abbia mai mangiato, eh?; sì, sa, era un peccato tenere chiuso un violino così buono. Sa chi l'ha comprato?».

«Chi?» Si notò troppo che la domanda, come un urlo, gli usciva dallo stomaco.

«Joshua Mack.» Tito aspettò una reazione di Bernat, che faceva sforzi titanici per controllarsi. «Vede? È andato a finire nelle mani di un ebreo.» Ridendo: «Abbiamo fatto giustizia, no?».

Bernat contò fino a dieci per evitare di fare uno sproposito. Per sbollire la rabbia disse lei mi fa schifo. Tito Carbonell non si alterò minimamente.

«E non me ne frega niente di quello che ci farà Mack. Le confesso che in questa operazione ho cercato solo di guadagnarci.»

«Ma io adesso la denuncerò» disse Bernat guardandolo con tutta la rabbia negli occhi. «E non pensi di potermi comprare.»

Tito Carbonell masticò, assorto su quello che stava mangiando; si pulì le labbra con il tovagliolo, bevve un piccolissimo sorso di vino e sorrise.

«Comprarla, io? Comprare lei?» Schioccò le labbra, disgustato.«Non ho intenzione di darle una peseta per il suo silenzio.»

«Io comunque non l'accetterei. Lo faccio per la memoria del mio amico.»

«È meglio che lasci stare i bei discorsi, signor Plensa.»

«Le dà fastidio che abbia dei principi?»

«No, si figuri. È molto nobile. Ma deve sapere che io so quello che devo sapere.»

Bernat lo fissò. Tito Carbonell sorrise di nuovo e disse ho fatto anch'io la mia mossa.

«Adesso non la seguo.»

«È da circa un mese che il suo editore lavora sul suo nuovo libro.»

«La cosa non la riguarda.»

«Eccome se mi riguarda! Ci sono anch'io! Con un altro nome e come personaggio secondario, ma ci sono anch'io.»

«Come sa che…»

Tito Carbonell si sporse in avanti per stare faccia a faccia con Bernat e disse è un romanzo o un'autobiografia? Se l'ha scritto zio Adriano* *è un'autobiografia; se l'ha scritto lei, un romanzo. A quanto mi risulta, i ritocchi che ha fatto sono davvero minimi… Peccato che abbia cambiato tutti i nomi… Sarà difficile sapere chi è chi. L'unico nome che ha conservato è quello di Adrià. È curioso. Ma visto che lei ha la faccia tosta di appropriarsi di tutto il testo, dobbiamo concludere di essere davanti a un romanzo. Schioccò la lingua, come se fosse preoccupato. «Allora risulta che siamo tutti pura finzione. Anch'io!» Si tastò il corpo scuotendo la testa. «Che vuole che le dica? Mi fa un po' rabbia…»*

Lasciò il tovagliolo sul tavolo, improvvisamente serio: «Quindi non mi parli di principi».

Bernat Plensa rimase con un pezzetto di baccalà in bocca, all'improvviso secca. Sentì l'altro dire io mi sono tenuto la metà dei profitti della vendita del violino. Ma lei si è tenuto il libro intero. L'intera vita di zio Adriano.*

Tito Carbonell si appoggiò allo schienale, osservando attentamente Bernat. Continuò: «So che il libro che figura scritto da lei deve uscire tra un paio di mesi. Ora decida se convochiamo una conferenza stampa o se lasciamo perdere».

Allargò le braccia invitandolo a decidersi. Poiché Bernat non si muoveva, proseguì: «Gradisce il dessert?». Schioccò le dita in direzione del cameriere. «Fanno un crème caramel eccezionale qui.»

Bernat entrò nella cinquantaquattro* *quando Wilson aveva appena messo delle scarpe da ginnastica nuovissime a Adrià, seduto sulla sedia a rotelle.*

«Guardi com'è bello» disse l'infermiere.

«Bellissimo. Grazie, Wilson. Ciao, Adrià.»

Adrià non diede segno di aver sentito. Sembrava che sorridesse. La stanza era come sempre, sebbene non ci entrasse ormai da tanto, troppo tempo.

«Ti ho portato questo» annunciò.

Gli diede un grosso libro. Adrià lo prese con un certo timore. Guardò Bernat senza sapere bene che fare.

«L'ho scritto io» gli disse. «È ancora fresco di stampa.»

«Ah, bene» fece Adrià.

«Te lo puoi tenere. E perdonami, perdonami, perdonami.»

Adrià, vedendo quello sconosciuto a capo chino che stava per piangere, si mise a piangere.

«È colpa mia?»

«No, ma che dici. Piango per… Così, per vari motivi.»

«Mi scusi.» Lo osservò preoccupato. «Su, non pianga, signore.»

Bernat si tolse dalla tasca una custodia di CD, estrasse il disco e lo mise nello stereo di Adrià. Poi gli prese le mani e gli disse ascolta questo, Adrià: è il tuo violino. Prokofiev. Il secondo concerto. Si cominciò a sentire il lamento che Joshua Mack tirava fuori dallo storioni di Adrià. Rimasero così ventisette minuti. Mano nella mano, ascoltando anche gli applausi della registrazione dal vivo.

«Ti regalo questo disco. Di' a Wilson che è tuo.»

«Wilson!»

«Non ora, non occorre. Glielo dirò io.»

«Wiiiilson!» insistette Adrià.

Come se stesse aspettando il momento, come se li stesse spiando, Wilson si affacciò nella stanza: «Che c'è? Stai bene?».

«Era solo… gli ho portato questo CD e questo libro. Va bene?»

«Ho sonno.»

«Ma ti ho appena vestito, tesoro!»

«Devo fare la cacca.»

«Oh, che noioso.» A Bernat: «Permette? Sono solo cinque minuti».

Bernat uscì nel corridoio con il libro. Andò sulla terrazza e lo sfogliò. Un'ombra gli si mise accanto.

«Soddisfatto, eh?» il dottor Valls indicava il libro: «È suo, vero?».

«L'ha…»

«Oh!» lo interruppe il medico. «Non ho tempo di leggere, io.» E come se fosse una minaccia: «Ma le assicuro che prima o poi lo leggerò». Facendo il simpatico: «Non ci capisco niente di letteratura, ma le farò una critica implacabile».

Con questo non c'è da preoccuparsi, pensò Bernat guardando il dottore che si allontanava. Il ronzio del cellulare. Si mise in un angolo della terrazza perché nella clinica era proibito l'uso del telefono.

«Pronto.»

«Dove sei?»

«In ospedale.»

«Vuoi che ti raggiunga?»

«No, no, no» disse un po' troppo precipitosamente. «Alle due sono da te.»

«Davvero non vuoi che venga?»

«No, no, no… Non occorre, davvero.»

«Bernat.»

«Che c'è.»

«Sono orgogliosa di te.»

«Io… Perché?»

«Ho appena finito il libro. Per quel poco che ne so, hai saputo riflettere il modo di essere del tuo amico…»

«Beeeee'… grazie, davvero.» Riprendendosi: «Alle due sono da te».

«Ti aspetto per buttare il riso.»

«D'accordo, Xènia: adesso devo mettere giù.»

«Dagli un bacio da parte mia.»

Nel momento in cui riattaccava, mentre pensava perplesso alla figura impossibile della bottiglia di Klein, Wilson portò Adrià con la sedia a rotelle sulla terrazza. Adrià si mise una mano a mo' di visiera, come se ci fosse un sole abbagliante.

«Ciao» disse Bernat. A Wilson: «Lo porto nell'angolo dei glicini».

Wilson si strinse nelle spalle e Bernat spinse Adrià nell'angolo dei glicini. Da là si vedeva una bella fetta della città di Barcellona e, in fondo, il mare. Klein. Si sedette e aprì il libro alle ultime pagine. E lesse: È passato molto tempo da tutte queste cose che ho vissuto; e ne è trascorso parecchio da quando le ho scritte. Adesso è diverso. Adesso è domani.

E perché ho raccontato tutto questo? Perché se fra Miquel non avesse avuto degli scrupoli di coscienza davanti alle crudeltà del santo inquisitore, non sarebbe fuggito e non sarebbe diventato frate Julià, quello con i semi d'acero in tasca, e Guillaume-François Vial non avrebbe venduto a un prezzo esorbitante il suo storioni alla famiglia Arcan.

«Uno storioni.»

«Non conosco questo nome.»

«Non mi dite che non avete sentito parlare di Laurent Storioni!»

«No.»

«Fornitore della corte di Baviera e di Weimar» improvvisò.

«Uno sconosciuto per me. Non avete niente di Ceruti o di Pressenda?»

«Per l'amor di Dio!» Esageratamente scandalizzato, Monsieur Vial. «Pressenda ha imparato il mestiere da Storioni!»

«E di Stainer?»

«In questo momento non ho niente.» Indicò il violino poggiato sul tavolo. «Provatelo. Quanto volete, heer Arcan.»

Nicolas Arcan si tolse la parrucca e prese il violino con una smorfia di disgusto o forse di disprezzo, ma morendo dalla voglia di provarlo. Con il suo abituale archetto, cominciò a dire qualcosa; dita agilissime e una posizione strana. Ma un suono straordinario sin dalla prima nota.
Guillaume-François Vial dovette passare per l'umiliazione di vedere un violinista fiammingo che suonava a memoria una delle sonate dello schifoso tonton Leclair; ma non tradì alcun sentimento perché c'era in ballo una vendita. Dopo un'ora, con la pelata e la fronte sudate, Nicolas Arcan restituì il violino a Guillaume-François Vial, che era sicuro di averlo convinto.

«No. Non mi piace» disse il violinista.

«Quindicimila fiorini.»

«Non ho intenzione di comprarlo.»

Monsieur Vial si alzò e prese lo strumento. Lo ripose attentamente nella sua custodia, che aveva

ancora una macchia scura di origine incerta.

«Ho un cliente a un'ora e mezza da Anversa. Mi perdonerete se me ne vado senza salutare la signora, vero?»

«Diecimila.»

«Quindicimila.»

«Tredici.»

«Quattordicimila.»

«Affare fatto, Monsieur Vial.» E con il prezzo ormai fissato, heer Arcan ammise a bassa voce: «Una sonorità eccezionale».

Vial lasciò la custodia sul tavolo e la riaprì. Vide gli occhi golosi di heer Arcan. Questi sussurrò tra sé e sé: «Se una cosa so, è che questo strumento darà molta gioia».

Nicolas Arcan invecchiò accanto al violino e lo lasciò in eredità a sua figlia clavicembalista, e questa a suo nipote Nestor, il compositore delle famose stampe, e Nestor a suo figlio, e il figlio a un nipote, e così via finché, molti decenni dopo, Jules Arcan commise una serie di errori in Borsa e dovette svendere il patrimonio. E la suocera raffreddata viveva a Anversa, come Arcan. Splendido suono, proporzioni, tatto, figura… Un vero cremona. E se mio padre avesse avuto degli scrupoli, se Voigt fosse stato un uomo rispettabile e non avesse mostrato interesse per il violino; se… io non starei parlando di tutto questo. Se non avessi avuto lo storioni, non sarei diventato amico di Bernat. Né ti avrei conosciuta a un concerto a Parigi. Io sarei un altro e adesso non ti starei parlando. Lo so: ti ho raccontato tutto in disordine, ma anche la mia testa è un po' sguarnita di mobili. Sono arrivato fin qui senza avere grandi possibilità di ripassare tutto ciò che ti ho scritto. Non me la sento di guardare indietro; da una parte, perché scrivendo certe cose ho pianto; dall'altra, perché sento che ogni giorno dalla mia testa scompare una sedia o una cornice dorata. E pian piano mi trasformo in un personaggio di Hopper, che guarda fuori dalla finestra o dalla vita, con lo sguardo vuoto e la lingua pastosa per il troppo fumo e il troppo whisky.

Bernat guardò Adrià, che sembrava assorto a guardare una foglia di glicine che gli pendeva vicino alla testa. Dopo aver esitato un po', osò dire: «Ti dice qualcosa quello che sto leggendo?».

Adrià, dopo qualche istante di tentennamento, con l'aria colpevole, rispose: «Mi deve dire qualcosa, signore?».

«Non sono un signore: sono Bernat.»

«Bernat.»

Ma la foglia di glicine era più interessante. E Bernat riprese a leggere da dove si era interrotto, che era quando Adrià diceva ti voglio dire una cosa che mi ossessiona, amore mio: dopo aver passato tutta la vita a cercare di riflettere sulla storia culturale dell'umanità e a tentare di suonare bene uno strumento che non si fa suonare, ti voglio dire che tutti noi e i nostri affetti siamo una pura casualità. E che i fatti si intrecciano con gli atti e con gli avvenimenti; e anche le persone si incrociano, si incontrano, si conoscono, si ignorano per casualità. È tutto un caso: o forse nulla è casuale, ed è tutto già segnato. Non so quale affermazione fare mia perché entrambe sono vere. E se non credo in Dio, non posso neanche credere in un disegno preesistente, lo si chiami destino o come si voglia.

Mia cara: è tardi, è notte. Scrivo davanti al tuo autoritratto che conserva la tua essenza perché tu sapevi coglierla. E davanti ai due paesaggi della mia vita. Un condomino, Carreres, immagino, quello del terzo piano, alto e biondo, hai presente?, sta chiudendo la porta dell'ascensore facendo troppo rumore per l'ora che è. Addio, Carreres. Per tutti questi mesi ho scritto sull'altro lato del manoscritto con cui cercavo di riflettere sul male senza riuscirci. Tempo sprecato. Fogli scritti sui due lati. Da una parte, la riflessione non riuscita; dall'altra, la narrazione dei miei fatti e dei miei timori. Ti ho potuto dire mille cose sulla mia vita, che sono inesatte ma vere. E ti posso parlare e posso ipotizzare o inventare cose sulla vita dei miei genitori, che ho odiato, giudicato, disprezzato e che adesso ho un po' rimpianto.

Questa narrazione è per te, perché tu sia viva da qualche parte, fosse solo nel mio racconto. Non è per me, che non arrivo a domani. Mi sento come Anicius Manlius Torquatus Severinus Boethius, nato a

Roma intorno al quattrocentosettantacinque, che fu coperto d'onori grazie a una vita dedicata allo studio della filosofia dei classici; ho discusso la tesi di dottorato nel millenovecentosettantasei all'Università di Tubinga e poi ho insegnato all'Università di Barcellona, a un quarto d'ora da casa a piedi. Ho pubblicato varie opere, frutto delle mie riflessioni a voce alta in classe. Designato a cariche politiche, che dalla fama mi hanno portato alla disgrazia, e rinchiuso in una prigione nell'Ager Calventianus di Pavia quando non si chiamava ancora Pavia, aspetto il verdetto dei giudici, che so già sarà la mia condanna a morte. Per questo fermo il tempo scrivendo *De consolatione philosophiae*, in attesa che arrivi la fine scrivendoti queste memorie, che non possono avere altro titolo se non quello che hanno. La mia morte sarà lenta, non come quella di Boezio. Il mio imperatore assassino non si chiama Teodorico, ma Alzheimer il Grande.

Mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa, mi insegnavano a scuola, a me che non sono battezzato, mi sembra. E me lo condivano con una storia incredibile sul peccato originale. Sono colpevole di tutto; sono colpevole, se possibile, anche di tutti i terremoti, gli incendi e le alluvioni della storia. Non so dove sia Dio. Né il mio né il tuo, né il Dio degli Epstein. La sensazione di solitudine è lacerante, amore, mio carissimo amore.

Non c'è redenzione per il peccatore. Al massimo, il perdono della vittima. Ma spesso neanche con il perdono si può vivere. Müss aveva deciso di riparare al male, senza aspettarsi perdono da nessuno, neanche da Dio. Mi sento colpevole di molte cose e ho provato a continuare a vivere. Confiteor. Scrivo con grande difficoltà, mi stanco, mi agito perché comincio ad avere dei lapsus preoccupanti. Da quello che mi fa capire il medico, quando questi fogli saranno stampati, amore mio, io sarò già un vegetale incapace di chiedere a nessuno, non dico per amore ma per compassione, di aiutarmi a smettere di vivere.

Bernat guardò il suo amico e questi lo guardò a sua volta silenziosamente. Per qualche istante si spaventò perché gli sembrò lo sguardo di Gertrud. Malgrado tutto, continuò a leggere ho scritto queste pagine nel disperato tentativo di trattenerti. Sono sceso agli inferi della memoria e gli dèi mi hanno permesso di riscattarti con una condizione impossibile da osservare. Adesso capisco la moglie di Lot, che si voltò nel momento sbagliato. Giuro che mi sono voltato a guardare perché non inciampassi nel gradino irregolare della scala. Gli dèi implacabili dell'Ade ti hanno restituita all'inferno della morte. Non ti ho saputa risuscitare, amata Eurìdice.

«Euridìce.»

«Cosa?»

«No, niente, scusi.»

Bernat rimase qualche minuto in silenzio. Sudore freddo. Panico.

«Tu mi capisci?»

«Eh?»

«Sai cosa sto leggendo?»

«No.»

«Davvero?»

«Wiiilson!»

«Un attimo» si decise Bernat. «Torno subito.» Senza ombra di ironia: «Tu non ti muovere. E non chiamare Wilson, che adesso torno».

«Wilson!»

Con il cuore in gola per lo spavento, Bernat entrò al volo nello studio del medico, senza neanche chiedere il permesso, e gli disse senza preamboli dottor Valls, mi ha corretto una pronuncia sbagliata.

Il dottore alzò la testa dal documento che stava leggendo. Ci mise qualche secondo a valutare l'informazione, come se fosse stato contagiato dalla lentezza dei malati: «Un atto riflesso». Guardò i suoi fogli e poi guardò Bernat. «Il signor Ardèvol non può ricordare niente. Non più. Una casualità. Purtroppo per tutti noi.»

«Però ha detto Euridìce quando io ho detto Eurìdice.»

«Una casualità. Le assicuro che è una casualità.»

Bernat tornò dal suo amico, nell'angolo dei glicini, e gli disse scusa Adrià: sono molto nervoso perché…

Adrià lo guardò un po' di sfuggita.

«Questo è buono o cattivo?» rispose, leggermente spaventato.

Bernat pensò povero amico mio, tutta la vita a ragionare e a riflettere e adesso può solo formulare una domanda sulla morale. È buono o cattivo. Come se la vita si riassumesse nel fare il male o non farlo. Forse ha ragione. Non lo so.

Rimasero ancora un po' in silenzio, poi Bernat, a voce alta e chiara, proseguì la lettura con sono ormai arrivato alla fine. Questi sono stati mesi di scrittura intensa, di ripasso della vita; ho fatto in tempo a finire, ma non ho più la forza di ordinare il mio scritto secondo i canoni. Il dottore mi ha detto che la luce mi si sarebbe spenta piano piano, a una velocità che non potevano predire perché ognuno è un caso a sé stante. Abbiamo deciso, finché io sarò io, che… cosa, come si chiama, verrà tutto il giorno perché dicono che mi devono controllare. E presto dovremo far venire altre due persone per completare il ciclo… Vedi in cosa spendo i soldi della vendita del negozio? Ho deciso che finché ci sarò minimamente con la testa non voglio separarmi dai miei libri. Quando non ci sarò più, temo che non me ne importerà più niente di niente. Poiché tu non sei qui per prenderti cura di me, poiché Lola Piccola se n'è andata in fretta ormai tanti anni fa… ho dovuto fare tutti i preparativi da solo. Nella casa di riposo di Collserola, vicino alla mia amata Barcellona, avranno cura del mio corpo quando io me ne sarò già andato in un mondo che non so se è di tenebre. Mi assicurano che non rimpiangerò la lettura. C'è una certa ironia nel fatto che abbia passato tutta la vita a cercare di essere consapevole dei passi che facevo; tutta la vita a portare su di me le mie colpe, che sono molte, e quelle di tutta l'umanità, e alla fine me ne andrò senza sapere che me ne vado. Addio, Adrià. Me lo dico adesso perché non si sa mai. Mi guardo intorno, lo studio in cui ho passato tante ore. «Un istante ancora, guardiamo insieme le rive familiari, le cose che certamente non vedremo mai più… Cerchiamo d'entrare nella morte a occhi aperti…», dice l'imperatore Adriano prima di morire. Piccola anima. Anima smarrita e soave, Sara, compagna del mio corpo: te ne sei andata tu prima in luoghi incolori, ardui e spogli. Merda. Prendo il telefono e smetto di scrivere. Compongo il numero del cellulare del mio amico: è da mesi che non ne so nulla, chiuso qua a scriverti.

«Ciao! Sono Adrià. Come stai? Accidenti, eri già a letto? No: che ora è? Che? Le quattro del ma…? Oddio, scusa!… Sì insomma… senti, ti voglio chiedere un favore e raccontarti un paio di cose. Sì. Sì. No, se puoi venire domani: cioè, oggi. Be', sì, è meglio che venga tu. All'ora che vuoi, certo. Non mi muovo da qui. Sì, sì. Grazie.»

Ho appena raccontato l'hic et nunc di ciò che sto vivendo. Ho dovuto scrivere quest'ultima parte al presente, cosa che mi fa molta impressione. Sono quasi alla fine del mio testo. Fuori, le dita rosse dell'aurora tingono il cielo ancora scuro. Ho le mani intirizzite dal freddo. Metto da parte i fogli scritti, il calamaio e gli strumenti di scrittura e guardo fuori dalla finestra. Che freddo, che solitudine. I fratelli di Gerri saliranno per il sentiero che scorgerò quando l'aurora avrà vinto la sua battaglia. Abbasso gli occhi sulla Cassetta Sacra e penso che non ci sia niente di più triste che dover dare per estinto un monastero che non ha mai smesso di cantare in lode di Dio. Non posso evitare di sentirmi colpevole di questo disastro, mia cara. Sì, lo so. Dovremo tutti morire… Ma tu, grazie alla generosità del mio amico, che ha avuto la pazienza di esserlo per tutti questi anni, tu continuerai a vivere in queste righe ogni volta che qualcuno le leggerà. E un giorno, dicono, anche il mio corpo si degraderà. Perdonami, ma, come Orfeo, non sono riuscito ad andare oltre. La resurrezione è riservata solo agli dèi. Confiteor, amore mio. L'shanah haba'ah b'yerushalayim. Adesso è domani.

Questa lunga lettera che ti ho scritto è arrivata alla fine. Je n'ai fait celle-ci plus longue que parce que je n'ai pas eu le loisir de la faire plus courte. Dopo tanti giorni di scrittura intensa, è arrivato il riposo. Inizio dell'autunno. L'alba, ho tirato le somme. Adesso è per sempre domani. Ho acceso il televisore: il meteorologo con la faccia assonnata mi ha assicurato che nelle prossime ore avremo un forte calo della temperatura e precipitazioni sparse. Mi ha fatto pensare alla Szymborska, quando dice che seppure il sole

predominerà su quasi tutto il Paese, a quelli che sono ancora vivi continuerà a essere utile l’ombrello. A me di sicuro non servirà.

Capitolo cinquantanove

Nella stanza accanto alla cinquantaquattro* *deboli voci infantili cantarono la canzoncina di Natale, poi si sentirono degli applausi volenterosi e una voce di donna: «Buon Natale, papà». Silenzio. «Bambini, dite buon Natale a nonno.»*

Si cominciarono a sentire dei passi di corsa. Qualcuno, forse Jònatan, uscì agitato dalla cinquantaquattro:*

«Wilson!»

«Sì.»

«Dov'è il signor Ardèvol?»

«Dove vuoi che sia? Nella cinquantaquattro.»*

«Ti dico che non c'è.»

«Per l'amor di Dio! Dove vuoi che sia?»

Wilson aprì la porta della stanza agitato come non mai e dicendo bello, tesoro. Dentro non c'era né il bello né il tesoro. Né sul letto, né sulla sedia, né sulla parete che mi prude. Wilson, Jònatan, Olga, Ramos, Maite, il dottor Valls, il dottor Roure, un quarto d'ora dopo il dottor Dalmau, Bernat Plensa e il personale della casa di riposo non in servizio stavano rivoltando tutto l'edificio, cercando sulle terrazze, nei bagni di tutte le stanze e nei bagni del personale, negli uffici, in tutte le camere, in tutti gli armadi di tutte le stanze, Dio, Dio, Dio, com'è possibile, se quel pover'uomo praticamente non cammina? Ónde estás? Chiamarono anche Caterina Fargues per sentire se aveva un'idea. Poi allargarono la ricerca ai dintorni della casa di riposo, quando il caso era ormai in mano alla polizia. Lo cercavano nel parco di Collserola, dietro un albero, vicino a una fonte, perso nel fitto bosco pieno di cinghiali o, Dio non voglia, in fondo a uno dei laghi. E Bernat pensava teño medo dunha cousa que vive e que non se ve. Teño medo á desgracia traidora que ven, e que nunca se sabe ónde ven. Adrià, ónde estás. Perché Bernat era l'unico che poteva sapere la verità.

Quel giorno, dopo aver sepolto il padre priore, dovevano abbandonare definitivamente il monastero e lasciarlo solo, in balia dei topolini del bosco che, malgrado i monaci, erano già da secoli i signori tra quelle mura, padroni senza abito benedettino del luogo sacro. Come i pipistrelli che dimoravano nella piccola controabside di Sant Miquel, sopra alla tomba dei conti. Ma nel giro di pochi giorni vi avrebbero spadroneggiato anche gli animali selvatici delle montagne e loro non avrebbero potuto fare niente per evitarlo.

«Frate Adrià.»

«Sì.»

«Avete una brutta cera.»

Si guardò intorno. Erano soli in chiesa. La porta d'ingresso era aperta. Da poco, ancora con il buio, gli uomini di Escaló avevano sepolto il priore. Si osservò i palmi aperti delle mani, con un gesto che considerò subito troppo teatrale. Fissò frate Julià e a bassa voce disse che ci faccio io qua?

«Quello che ci faccio anch'io. Ci prepariamo per chiudere il Burgal.»

«No, no… Io vivo… Io non vivo qua.»

«Non vi capisco.»

«Che? Come?»

«Sedetevi, frate Adrià. Purtroppo non abbiamo fretta.» Lo prese per il braccio e l'obbligò a sedersi su una panca. «Sedetevi» ripeté, quando l'altro si era già seduto.

Fuori, le dita rosse dell'aurora tingevano il cielo ancora scuro e il canto degli uccelli era sempre più forte. Persino un gallo di Escaló si unì, da lontano, alla festa.

«Adrià, bello! Come ti sei potuto nascondere così bene?» A bassa voce: «E se l'hanno rapito?».

«Non dire scemenze.»

«Che dobbiamo fare adesso?»

Frate Julià guardò stupito l'altro monaco. Rimase in silenzio, preoccupato. Adrià insistette e disse eh?

«Be'… dobbiamo preparare la Cassetta Sacra, chiudere il monastero, custodire la chiave e pregare perché Dio ci perdoni.» Dopo un'eternità: «E aspettare che arrivino i fratelli di Santa Maria de Gerri». Lo osservò stupito: «Perché me lo chiedete?».

«Fuggite.»

«Che avete detto?»

«Dovete fuggire.»

«Io?»

«Voi. Vengono a uccidervi.»

«Frate Adrià…»

«Dove sono?»

«Vi porto un po' d'acqua.»

Frate Julià sparì attraverso la porta che dava sul piccolo chiostro. Fuori, gli uccelli e la morte; dentro, la morte e la candela spenta. Frate Adrià si ritirò in devota preghiera quasi fin quando la luce dominò sulla Terra, che era di nuovo piatta, con confini misteriosi a cui non sarebbe mai potuto arrivare.

«Passate in rassegna i conoscenti di questo signore. E quando dico tutti intendo dire tutti!»

«Sì, signore.»

«E non date per conclusa l'operazione di ricerca. Allargate il cerchio a tutta la montagna. E al Tibidabo. Controllate anche le attrazioni.»

«Aveva la mobilità limitata, questo signore.»

«È lo stesso: perlustrate tutta la montagna.»

«Sì, signore.»

Poi mosse il capo, come se si svegliasse da un sonno profondo, si alzò e andò fino alla cella a prendere la Cassetta Sacra e la chiave con cui per trent'anni aveva chiuso la porta del monastero dopo i vespri. Trent'anni come frate portinaio al Burgal. Passò per tutte le celle vuote, per il refettorio e la cucina. Entrò anche nella chiesa e nella minuscola sala capitolare. E si sentì l'unico colpevole dell'estinzione del monastero di Sant Pere del Burgal. Con la mano libera si batté il petto e disse confiteor, Dominus. Confiteor: mea culpa. Il primo Natale senza Missa in Nocte e senza la preghiera del mattutino.

Prese il sacchetto con i pinoli e i semi di abete e d'acero, il regalo disperato di una donna sventurata che con quel presente chiedeva il perdono per essere venuta meno alla speranza divina con l'esecrabile atto del suicidio. Lo osservò qualche istante, ricordando la povera, sventurata Guercia; mormorò una breve preghiera a favore della sua anima, ammesso che fosse possibile la salvezza del disperato, e se lo infilò nella tasca dell'abito. Prese la Cassetta Sacra e la chiave e uscì nello stretto corridoio. Non resistette all'impulso di fare l'ultimo giro nel monastero, da solo. I suoi passi risuonavano nel corridoio delle celle, nella sala capitolare, nel chiostro… Finì la passeggiata dando un'occhiata al minuscolo refettorio. Una delle panche toccava il muro, scrostando l'intonaco sporco. La spostò, meccanicamente. Gli cadde una lacrima ribelle. Se l'asciugò con la mano e uscì. Chiuse la porta del monastero con due giri di chiave che gli risuonarono nell'anima. Mise la chiave nella Cassetta Sacra e si sedette ad aspettare i fratelli che salivano, affaticati, malgrado si fossero fermati per la notte al Soler. Dio mio, che ci faccio qui se…

Bernat pensò è impossibile, ma non vedo un'altra spiegazione. Perdonami, Adrià. È colpa mia, lo so, ma non me la sento di rinunciare al libro. Confiteor. Mea culpa.

Prima che l'ombra delle cose misurasse un palmo, frate Adrià si alzò, si scrollò l'abito e scese di qualche passo sul sentiero, tenendo stretta la Cassetta Sacra. Salivano tre monaci. Si voltò con le lacrime

nel cuore per dire addio al monastero e cominciò a scendere per risparmiare ai suoi fratelli l'ultimo tratto di salita. Molti ricordi morivano con quel gesto. Dove sono? Addio paesaggi. Addio gole e addio scrosciare d'acqua fresca. Addio, fratelli di chiostro e secoli di canti e preghiere.

«La pace sia con voi, fratelli, nel giorno della Natività del Signore.»

«La pace del Signore sia anche con voi.»

Tre sconosciuti. Quello più alto si spinse indietro il cappuccio. Fronte nobile.

«Chi è il morto?»

«Josep de Sant Bartomeu, il padre priore.»

«Lodato sia il Signore. Così, voi siete Adrià Ardèvol.»

«Be', io…» Chinò il capo: «Sì».

«Siete morto.»

«Sono morto già da tempo.»

«No: adesso sarete morto.»

La daga luccicò al chiarore del nuovo giorno prima di affondargli nell'anima. La fiamma della sua candela si spense, e non vide né visse nient'altro. Nient'altro. Né poté dire dove sono perché non era più in alcun luogo.

Matadepera, 2003-2011

Ho dato per definitivamente incompiuto questo romanzo
il 27 gennaio 2011, giorno dell'anniversario
della liberazione di Auschwitz.
Durante gli anni in cui il romanzo è via via cresciuto nella mia vita
ho chiesto parere e aiuto a molte persone.
Siete così tanti e vi importuno da così tanti anni
che ho paura di omettere qualche nome.
Contando sulla vostra generosità, opto per un ringraziamento
generico in cui spero vi sentiate compresi e riflessi tutti quanti.
Vi sono profondamente grato.

Dramatis personae

Adrià Ardèvol i Bosch
Sara Voltes-Epstein
Bernat Plensa i Punsoda
Aquila Nera
Coraggioso capotribù arapaho
Sceriffo Carson
Di Rockland
Fèlix Ardèvol i Guiteres
Padre di Adrià Ardèvol
Carme Bosch
Madre di Adrià Ardèvol
Adrià Bosch
Nonno di Adrià Ardèvol
Vicenta Palau
Nonna di Adrià Ardèvol
Lola Piccola (Dolors Carrió i Solegibert)
Donna di fiducia di Carme Bosch
Lola Grande
Madre di Lola Piccola
Angeleta
Cucitrice degli Ardèvol i Bosch
Cecília
Impiegata di Fèlix Ardèvol
Signor Berenguer
Impiegato di Fèlix Ardèvol
Signor Falegnami / Signor Zimmermann
Portinaio dell'Ufficio della Giustizia e della Pace
Professor Prunés e signora Prunés
Conoscenti in visita
Tecla
Moglie di Bernat Plensa
Llorenç Plensa
Figlio di Bernat Plensa
Xènia
Giornalista amica di Bernat Plensa
La Trullols
Insegnante di violino di Adrià Ardèvol e Bernat Plensa
Maestro Joan Manlleu
Insegnante di violino di Adrià Ardèvol
Herr Casals, Herr Oliveres, Herr Romeu, Mister Prats, Signor Simone, Professoressa Gombreny

Insegnanti di lingue di Adrià Ardèvol
Padre Anglada, padre Bartrina, signor Badia, frate Climent
Professori di Adrià Ardèvol dai gesuiti di carrer de Casp
Esteban, Xevi, Quico, Rull, Pedro, Massana, Riera, Torres, Escaiola, Pujol, Borrell
Compagni di classe di Adrià Ardèvol dai gesuiti di carrer de Casp
Signor Castells e Antònia Marí
Pianisti accompagnatori
Zio Cinto, di Tona
Fratello di Fèlix Ardèvol
Zia Leo
Moglie di Cinto Ardèvol
Rosa, Xevi e Quico
Cugini di Adrià Ardèvol
Eugen Coșeriu
Linguista, professore dell'Università di Tubinga
Johannes Kamenek
Professore dell'Università di Tubinga
Professor Schott
Professore dell'Università di Tubinga
Kornelia Brendel
Collega di università di Adrià Ardèvol a Tubinga
Sagrera
Avvocato
Calaf
Notaio
Morral
Libraio del mercato di Sant Antoni
Caterina Fargues
Sostituta di Lola Piccola
Gensana
Collega di università di Adrià Ardèvol
Laura Baylina
Docente all'Università di Barcellona e collega di Adrià Ardèvol
Eulàlia Parera, Todó, Dottor Bassas, Professor Casals, Omedes
Professori dell'Università di Barcellona
Heribert Bauçà
Editore
Mireia Gràcia
Presentatrice di un libro di Bernat Plensa
Saverio Nonsoché
Liutaio di Roma
Daniela Amato
Figlia di Carolina Amato
Albert Carbonell
Marito di Daniela Amato
Tito Carbonell Amato
Figlio di Daniela Amato e Albert Carbonell
Jascha Heifetz

Violinista di fama internazionale
Maestro Eduard Toldrà
Compositore musicale e direttore dell'Orquestra Municipal de Barcelona
Rachel Epstein
Madre di Sara Voltes-Epstein
Pau Voltes
Padre di Sara Voltes-Epstein
Max Voltes-Epstein
Fratello di Sara Voltes-Epstein
Giorgio
Amico di Max Voltes-Epstein
Franz-Paul Decker
Direttore dell'Orquestra Simfònica de Barcelona i Nacional de Catalunya (OBC)
Romain Gunzbourg
Trombettista dell'OBC
Isaiah Berlin
Filosofo e storico delle idee
Aline de Gunzbourg
Moglie di Isaiah Berlin
Pau Ullastres
Liutaio di Barcellona
Dottor Dalmau
Medico e amico di Adrià Ardèvol
Dottor Valls
Dottoressa Real
Jònatan, Wilson e Dora
Infermieri
Plàcida
Donna di servizio a casa di Adrià Ardèvol
Eduard Badia
Direttore della galleria Artipèlag
Bob Mortelmans
Ospite, insieme a Matthias Alpaerts, nella casa di riposo
Gertrud
Incidentata
Alexandre Roig
Marito di Gertrud
Helena e Àgata
Amiche di Dora
Osvald Sikemäe
Fratello di Gertrud
Aadu Müür
Ex fidanzato di Àgata
Eugen Müss
Medico a Bebenbeleke
Turu Mbulaka
Capo tribale
Elm Gonzaga

Detective
I gemelli
VIC E ROMA 1914-1918
Josep Torras i Bages
Vescovo di Vic
Félix Morlin, di Liegi
Collega di studi di Fèlix Ardèvol
Drago Gradnik, di Lubiana
Collega di studi di Fèlix Ardèvol
Faluba, Pierre Blanc, Levinski e Daniele D'Angelo, S. J.
Professori di Fèlix Ardèvol alla Pontificia Università Gregoriana
Carolina Amato
Saverio Amato
Padre di Carolina Amato
Sandro
Zio di Carolina Amato
Muñoz
Vescovo di Vic
Don Ayats
Segretario episcopale
BARCELLONA, ANNI '40 E '50
Commissario Plasencia
Ispettore Ocaña
Ramis
Il miglior detective del mondo
Felipe Acedo Colunga
Governatore civile
Abelardo
Cliente di Fèlix Ardèvol
Anselmo Taboada
Tenente colonnello
Wenceslao González Oliveros
Governatore civile
GIRONA, SANTA MARIA DE GERRI, SANT PERE DEL BURGAL (XIV E XV SECOLO)
Nicolau Eimeric
Inquisitore generale
Miquel de Susqueda
Segretario dell'inquisitore
Ramon de Nolla
Sicario dell'inquisitore
Julià de Sau
Monaco del monastero di Sant Pere del Burgal
Josep de Sant Bartomeu
Padre priore del monastero di Sant Pere del Burgal
Guercio di Salt
Guercia di Salt
Moglie del Guercio di Salt
Fra Maur e fra Mateu

Monaci del monastero di Santa Maria de Gerri
Josep Xarom, di Girona
Medico ebreo
Dolça Xarom
Figlia di Josep Xarom
Emanuel Meir, di Varna
Discendente di Dolça Xarom
PARDÀC', CREMONA, PARIGI (XVII E XVIII SECOLO)
Jachiam Mureda
Cantatore di legno
Mureda
Padre dei Mureda
Agno, Jenn, Max, Hermes, Josef, Theodor e Micurà. Ilse, Erica, Katharina, Matilde, Gretchen e Bettina
Fratelli e sorelle di Jachiam Mureda
Bulchanij Brocia
Il grassone di Moena
I Brocia di Moena
Nemici dei Mureda di Pardàc'
Frate Gabriel
Monaco dell'abbazia di Santa Maria de la Grassa
Blond de Cazilhac
Aiutante di Jachiam Mureda
Antonio Stradivari
Liutaio
Omobono Stradivari
Figlio di Antonio Stradivari
Zosimo Bergonzi
Liutaio, apprendista di Antonio Stradivari
Lorenzo Storioni
Liutaio, apprendista di Zosimo Bergonzi
Maria Bergonzi
Figlia di Zosimo Bergonzi
Monsieur La Guitte
Commerciante di strumenti musicali
Jean-Marie Leclair, l'Aîné
Violinista e compositore
Guillaume-François Vial
Nipote di Jean-Marie Leclair
Orafo ebreo
AL-HISW
Amani Alfalati
Azizzadeh Alfalati
Padre di Amani
Moglie di Azizzadeh
Ali Bahr
Commerciante
Onorevole cadì

DURANTE IL NAZISMO E LA SECONDA GUERRA MONDIALE
Rudolf Höss
SS-Obersturmbannführer (tenente colonnello), comandante del campo di Auschwitz
Hedwig Höss
Moglie di Rudolf Höss
Aribert Voigt
SS-Sturmbannführer (comandante), medico
Konrad Budden
SS-Obersturmführer (tenente), medico
Frate Robert
Novizio dell'abbazia di San Benedetto di Achel
Bruno Lübke
Soldato SS
Mathäus
Rottenführer
Zio Haim Epstein
Zio di Rachel Epstein
Gavriloff
Deportato
Heinrich Himmler
Reichsführer
Elisaveta Meireva
Unità 615428
Hänsch
Gefreiter (caporale)
Barabbas
Oberscharführer (sergente)
Matthias Alpaerts, di Anversa
Berta Alpaerts
Moglie di Matthias Alpaerts
Netje de Boeck
Suocera raffreddata di Matthias Alpaerts
Amelia, Trude e Julia Alpaerts
Figlie di Matthias Alpaerts
Franz Grübbe, di Tubinga
SS-Obersturmführer (tenente) nella SS-Division Reich
Lothar Grübbe
Padre di Franz Grübbe
Anna Grübbe
Moglie di Lothar Grübbe
Herta Landau, di Bebenhausen
Cugina di Konrad Budden e di Franz Grübbe
Vlado Vladić
Partigiano serbo
Danilo Janicek
Partigiano
Timotheus Schaaf
Hauptsturmführer (capitano) nella SS-Division Reich

Indice

I ~ *A capite…*
II ~ *De pueritia*
III ~ *Et in Arcadia ego*
IV ~ *Palimpsestus*
V ~ *Vita condita*
VI ~ *Stabat Mater*
VII ~ … *usque ad calcem*

Dramatis personae